

Progetto Manuzio



Giovanni Sercambi

Novelle



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Novelle

AUTORE: Sercambi, Giovanni

TRADUTTORE:

CURATORE: Sinicropi, Giovanni

NOTE: Il testo è presente in formato immagine sul sito "Scrittori d'Italia Laterza": <http://www.bibliotecaitaliana.it/ScrittoriItalia/catalogo/> Il testo elettronico è stato realizzato in collaborazione con www.classicitaliani.it

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Novelle", di Giovanni Sercambi; a cura di Giovanni Sinicropi Scrittori Italiani, nr 250 e 251 Laterza Editore; Bari, 1972

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 28 agosto 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it

REVISIONE:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

GIOVANNI SERCAMBI

NOVELLE

VOLUME PRIMO

Edizione di riferimento

Giovanni Sercambi, *Novelle*, a cura di Giovanni Sinicropi, volume primo Bari Gius. Laterza & figli tipografi - editori - librai 1972

Proprietà letteraria riservata: Gius. Laterza & Figli S. p. A., Bari, via Dante 51 CL 20-0349-X

INTRODUZIONE

Lo sommo e potente Dio, dal quale tutti i beni derivano, ha la natura umana creata e fatta da lui a sua somiglianza acciò che tale umana natura la celestiale corte debbia possedere, se di peccati non è ripiena: e quando per follia dessa dal celestie paradiso è privata non se ne dé dare la colpa se non ad essa umana natura; e simile se e' li dà diversitate per li nostri peccati comissi: perché moltissime volte s'è veduto per li nostri peccati Dio aver concesso alli spiriti angelichi e maligni podestà sopra di molti e a' corpi celesti, li quali mediante la potenza di Dio hanno a guidare e condurre i corpi di sotto (cioè noi e tutte le piante e bestie con tutte le cose elementate), e spesso, per alcuni peccati commessi, venuto fuoco e acque e sangue dal cielo per purgare e punire li malifattori, e molte città e paesi sommersi et arsi. E di tutti i segni, quanti innelle scritture antiche si trovano scritte e di quelli che tutto dì si veggano, neuno ne vuole prendere exemplo, e non che da' vizii si vogliano astenere, ma con ogni sollicitudine s'ingegnano con quanti modi fanno di far male; e chi far nol può, insegna ad altri il modo di farlo. E per questo modo quella creatura che Dio più fe' beata e che a sua similitudine la creò, più vituperosamente da Dio si parte

E pertanto non è da meravigliarsi se alcuna volta la natura umana pate afflizioni e guerre e pestelenzie fame incendi rubarie e storsioni; che, se da' peccati s'astenesse, Idio ci darè quel bene che ci promise, cioè in questo mondo ogni grazia e inne l'altro la sua gloria. Ma perché la natura umana al contrario del bene s'accosta e quello segue, ha disposto la potenza di Dio mandare di que' segni che mandò a Faraone, acciò che partendoci da' vizii ci amendiamo; e noi duri: et indurati i nostri cuori come è quello di Faraone spettando l'ultima sentenza, innelle pene eterne ci farà collocare. E non è da meravigliarsi se ora in MCCCLXXIII la moria è venuta e neuna medicina può riparare, né ricchezza stato né altro argomento che prender si possa sia sofficiente a schifar la morte altro che solo il bene, ch'è quello che da tutte pestilenzie scampa: e quella è la medicina che salva l'anima e 'l corpo. E non prendendo la via di tal bene, necessaria cosa d'andare

innella mala via..., ché, acostandosi la persona col malato, e senza febra la morte il giunge: quine non bisogna esser gagliardo, quine non vale stato che' parenti da tal colpo li possa difendere.

Et essendo alquanti omini e donne, frati e preti et altre della città di Lucca — la moria e la pestilenza innel contado —, diliberonno, se piacer di Dio fusse, per alcun. e prima acostarsi con Dio per bene adoperare e da tutti i vizii astenersi; e questo facendo la pestilenza e li altri mali che ora e per l'avenire si spettano, Idio per sua pietà da noi cesserà. Veduto adunqua essi, omini e donne, frati e preti, la pestilenza multiplicare, prima ben disposti verso Idio, pensonno con un bello exercizio passare tempo tanto l'arie di Lucca fusse purificata e di pestilenza netta.

E raunati insieme, li ditti diliberonno di Lucca partirsi e per la Italia fare il loro camino con ordine bello e con onesti e santi modi. E del mese di ferraio, un giorno di domenica, fatto dire una messa e tutti comunicatosi e fatto loro testamenti, si raunonno innella chiesa di Santa Maria del Corso parlando cose di Dio. E levatosi in piè uno eccellentissimo omo e gran ricco nomato Aluisi, e disse: «Cari fratelli e a me maggiori, e voi care e venerabili donne che qui d'ogni condizione sete qui raunate per fuggire la morte del corpo e questa pestilenza, prima che ad altro io vegna, dirò che, poiché diliberati siemo per campare la vita e fuggire la peste, debiamo eziandio pensare di fuggire la morte dell'anima, la quale è più d'averne cura che lo corpo. E acciò che l'uno e l'altro pericolo si fugga, è di necessità pigliare la via di Dio e' suoi comandamenti e, con quelli savi modi che si denno, guidare le nostre persone. E questo far non si può se prima tra noi non è persona a cui tutti portino reverenzia obidendolo in tutte le cose oneste, e lui come onestissimo non comandi se non cosa che sia piacere della brigata, senza peccato. E fatto questo, tale dispoglia il nostro camino, la vita e 'l modo che tener si dé, si che senza lesione o male e senza vergogna salvi alla nostra città e alle nostre case possiamo lieti et allegri tornare, avendo noi a tutte le terre dato buoni exempli».

Ditto che Aluiso ebbe le ditte parole, subito la brigata fra loro disseno: «Per certo in questa brigata miglior di lui non si potrebe trovare». E subito a vive voci disseno tutti: «Noi vogliamo che Aluisi sia il preposto di questa brigata e lui preghiamo che tale officio accetti, disposti noi tutti, maschi e femmine, a ubidire il suo comandamento, però che in lui sentiamo tanta virtù che altro che d'oneste cose ci richiederà e per lo suo gran senno e lungo vedere sani col nome di Dio a Lucca ci condurrà».

Aluiso, che ode la brigata, non potendo altro, disse: «Carissimi fratelli e maggiori e voi onestissime donne, io cognosco in questa brigata esser di quelli molto più savi e più intendenti e di maggiore veduta di me che tale officio farenno meglio in una ora che io in uno anno, e bene era che aveste altri eletto. Ma poi che a voi piace che io vostro preposto sia chiamato, sto per contento pregando tutti che quello che comanderò sia ubidito». Tutti disseno: «Comandate e serà fatto».

Lo preposto disse: «Prima che ad altro atto si vegna, bisogna che si faccia una borsa di denari acciò che innelle cose necessarie siamo per li nostri denari soccorsi». Subito misseno mano a' denari, e fatto un monte di fiorini III mila, in mano del preposto dati dicendo: «Quando questi saranno spesi metteremo dell'altri»; lo preposto, vedendo la quantità de' denari e la buona volontà di mettere de' nuovi, disse: «Omai stiamo allegri che la brigata capiterà bene».

Avuto il preposto denari, parlò alto dicendo: «Omai che andar dobbiamo per salvare le persone vi comando a tutti, omini e donne, mentre che abiamo a fare il viaggio nessuna disonesta cosa tra noi né tra altri si faccia. E quale avesse pensieri d'altro fare, prima che in camino ci mettiamo si ritorni in Lucca, e se alcuno denaio pagato avesse, vegna che renduti li seranno». La brigata ciò udendo, rispuoseno tutti: «O preposto, siate certo che noi staremo con tanta onestà mentre che il camino faremo che la moglie col marito né con altri userà; e così, per contrario, in questo nostro viaggio, non s'acosteranno per disonesto modo».

Lo preposto, essendo certo che disonestità non si dé fare, ordinò uno camarlingo leale lo quale più tosto arè' del suo messo a sostentamento della brigata che di quel tesoro che il preposto li diede n'avesse uno denaio tolto o soccelato. E per questo modo la brigata spera d'esser dalle necessità ben servita.

Ordinato il camarlingo, dispuose il preposto che du' spenditori io fusseno: l'uno al servizio delli omini e l'altro al servizio delle donne. E perché sempre tali uffici si denno dare et atribuire a persone secondo quello che hanno a ministrare, dispuose il preposto che al servizio delli omini fusse uno giovano spenditore savio e non d'avarizia pieno, et al servizio delle donne fusse uno omo di matura età e discreto inne lo spendere, acciò che tutta la brigata di niente si potesse lamentare.

Apresso ordinò che la mattina per alcuni de' preti della brigata fusse ditta la messa, alla quale volea che tutta la brigata vi fusse a udire; e la sera, senza che la brigata vi fusse, dicesseno tutte l'ore e compieta, acciò che per loro alcuna negligenza si possa imputare.

Fatto questo ordine, ordinò coloro che colli omini alla cena et al desnare doveano con diletto e canti di giostre e di moralità cantare e ragionare, con alcuni stornenti e talotta colle spade da schermire, per dare piacere a tutti: et alcuni tra loro che disputassero innelle liberali scienze, e questi eletti solo per la brigata delli omini e prelati.

Altri ordinò che di leuti e stornenti dilettevoli con voci piane e basse e con voci puerili canzonette d'amore e d'onestà dicesseno alle donne (e perché ve n'avea d'età, alcune <d>obligazione, et acasate e vedove). Ordinò alcuni pargoletti saccenti col salterio sonare un salmo et una gloria, e quando s'udia la messa et al levare del Nostro Signore uno *sanctus sanctus, Deus*. E per questo modo volea che la mattina quando si dicesse la messa fusse sonato, et al desnare e alla cena diversamente secondo le condizioni delli omini fusse lo suono, e così delle donne. Apresso ordinò che tali stornenti e sonanti doppo il desnare e la cena contentassero la brigata di suoni di diletto senza vanagloria; e tutto ordinatamente misse in effetto.

Dipoi, rivoltosi lo preposto alla brigata, parlando per figura disse: «A colui il quale sen' cagione ha di molte ingiurie sostenute, et a lui senza colpa sono state fatte, comando che in questo nostro viaggio debbia esser autore e fattore di questo libro e di quello che ogni dí li comanderò. Et acciò non si possa scusare che a lui per me non li sia stato per tutte le volte comandato, et anco per levarlo se alcuno pensiero di vendetta avesse, contrò uno sonetto innel quale lo suo proprio nome col soprano me vi troverà. E pertanto io comando senz'altro dire che ogni volta che io dirò: "Autore, di la tal cosa", lui senz'altra scusa la mia intenzione <segua>». E parlando alto disse:

Già trovo che si diè pace Pompeo

Immaginando il grave tradimento,
Omicidio crudele e violento,
Volendo ciò Cesare e Tolomeo.
An' Ecuba quel < > reo
Nativo d'Antinor (il cui nom sia spento)
Nascese in su l'altare, e con gran passione
Il convertì ringraziando Deo.

Sotto color di pace ancora Giuda
El nostro salvator Cristo tradìo
Rendendo sé di vita in morte cruda.
Considerando ciò dommi pace io:
Avendo sempre l'anima mia cruda
Mossa a vendetta, cancello il pensier mio.
Ben dico che la lingua colla mente
Insieme non disforma in leal gente.

E udendo ciascuno della brigata lo sonetto piacevole, e neuno potendo intendere a chi il preposto parlava salvo colui il quale comprendendo le parole e' versi del sonetto vi si trovò nome e soprano, senz'altro dire comprese che lui dovea esser autore di questo libro; e senz'altro parlare, si stava come li altri cheto.

Avendo il preposto dispensato parte dei suoi uffici et ordinato chi dé condurre la brigata

Ove qui trovo alcun che sia
al mio piacere bel come colui,
lo coglio e bacio e partomi con lui;
e, ciò che 'l cuor disia
è, com'io son, l'amico mio sia;
colli altri il metto in ghirlanda bella
e su' miei crini biondi e legieri.

E quel piacere che di natura il fiore
alli occhi porge, simile vedea,
che s'io vedesse, la propria dea
che preso m'ha del suo proprio amore.
Quel che mi piaccia più e 'l suo onore
esprimer nol porrei colla favella,
ma io sospinta ne so testimon veri.

Lingue giamai non escon del mio petto
dell'altre donne aspere né gravi,
ma si vegon di fuori caldi e soavi
e al mio amore se ne vanno in cospetto;
il qual, com'e' li sente, a dar diletto

di sé a me si muove e vien in quella
ch'io son per dire: «Deh, vien, ch'io non disperi!»

Ex.° I.

II

Ditta la bella canzona, l'altore per ubidire il preposto, essendo fuori del prato disse:

DE SAPIENTIA

DI ALVISIR DALLA TANA DI LEVANTE, RICCO, CON TRE FIGLIUOLI.

N>arrasi che uno mercadante della Tana nomato Alvisir, omo ricchissimo, avendo tre figliuoli, l'uno nomato Arduigi, l'altro Scandalbech, lo minore Manasse, avvenne che 'l ditto Alvisir infermando e cognoscendo dovere abandonar questo mondo, divise suo tesoro. E prima tre pietre preziose di stima ciascuna di ducati XXX mila nascose innun luogo secreto, e circa ducati CXX mila sì riserbò in una cassa e senza alquante possessioni et arnesi.

E venendo peggiorando e presso alla morte, chiamò questi III suoi figliuoli, alli quali comandò e disse che prima che morisse volea che loro promettessero che mai non toccheranno li ditti gioielli, <e disse dove> erano e la valsuta. Apresso fe' venire dinanti da sè li ditti ducati CXX mila e quelli divise per terzo, asegnandone a ciascuno XL mila. E questo fatto, il ditto suo figliuolo maggiore nomato Arduigi giurò e promise osservare. E simile sacramento fece Scandalbech, e apresso Manasse suo figliuolo minore. Auto il preditto Alviser tali promissioni <e> sacramenti, subito quelli benedisse; e da inde a pochi giorni passò questa vita; al cui corpo i figliuoli feron grande onore, secondo li costumi de' mercanti del paese.

E stando li preditti fratelli senza fare alcuna mercantia, ma continuo in sul godere e darsi piacere in cene e in desnari, in femmine et in cavalli et altri piacevoli dilette, intanto che non molto tempo durò che 'l minore fratello, cioè Manasse, consumò quasi la somma de' ducati xl mila della sua parte, e li altri fratelli avean consumato più delle tre parti della loro parte avendo sempre speranza che 'l gioiello de' ducati xxx mila fusse in loro susidio. Consumato il ditto Manasse i suoi ducati, senza richiedere alcuno de' suoi fratelli andò a luogo ov'erano li gioielli e di quine ne trasse uno et a mercadanti veneziani venuti alla Tana lo vendéo secretamente ducati xxx mila.

E' tenendo per sé, facendo massarizia e vivendo senza le prime spese intendendo alla mercantia, lo fratello maggiore, nomato Arduigi, avendo consumato la parte a lui data de' ducati XL mila, disse a Scandalbech suo mezzano fratello il suo bisogno, dicendo che lo pregava fusse seco a parlare a Manasse, sperando che per le spese che Manasse avea fatte dovere star contento che li gioielli si partisseno. Il preditto Scandalbech fu contento perché lui similmente la sua parte avea consumata.

E mossi i preditti du' fratelli, andati a Manasse narrandoli quel che il loro padre avea loro imposto, e massimamente de' gioielli che quelli non si toccassero se tutti insieme non fussero contenti, dicendo: «Noi abbiamo consumato tutti quelli denari che nostro padre ci diè e simile pensiamo che tu abbi i tuoi consumati», pregandolo che stia contento che

ciascuno prenda il suo gioiello per potere con quello venire a onore; al quale il ditto Manasse rispuose: «Io non voglio acosentire, però io veggo che a me vorreste tollere il mio gioiello; ma se sete contenti che io abbia la mia parte di quelli gioielli, sono contento». Al quale li du' fratelli con sacramento lel promiserono.

E così se n'andarono a' luogo dove il loro padre avea ditto, e quine cercando trovonno due gioielli, dove il padre avea ditto di tre. E come questo fu veduto, Manasse disse: «Ben lo dico io che voi m'avete ingannato! E però veniste a me a dirmi che volevate il gioiello, perché n'avete tolto uno! E però vi dico, sia come si vuole, io arò uno di questi due perché mi tocca in parte».

Rispuose Arduigi, maggior fratello e disse: «Di vero dobbiamo credere, che nostro padre non disse mai bugia, che veramente li gioielli denno esser tre. E se noi volessimo dire altri che noi tal gioiello ha tolto, dico non esser vero. E prima, che neuna persona del mondo lo sapesse se non noi; apresso, se alcuno li avesse trovati, elli li arebe tutti e tre portati via e non ce n'arè' lassato veruno. E pertanto io conchiudo di vero che uno di noi è stato quello che ha preso il gioiello. E perché noi siamo fratelli e dobianci amare insieme e non corucciarsi, vi dirò mio parere; e quando l'arò ditto potrete prendere quello vi parrà». E cominciò a dire: «Fratelli miei, voi sapete che il Calì signore del Mangi fue grande amico di nostro padre et è il più savio omo che sia innella legge di Macometto. Se paresse a voi — che a me pare — che noi questa quistione del gioiello remettessimo in lui, e quello ne dichiara ciascuno stia contento; e tanto che abbiamo da lui la dichiarazione questi du' gioielli non si tocchino e lassiansi qui stare». Il quale dire piacque a' fratelli: e allora rispuoseno li gioielli dove il padre li avea messi e diliberonno di camminare verso il Mangi. E prima che si mossero dalla Tana ordinaron di viver sempre insieme et a uno scotto e che mai tra loro non sarè' alcuna quistione tra via per cagione del gioiello: «E così innel ritorno oserveremo quello che il Calì dirà». E così promisero.

E mossensi dalla Tana del mese d'aprile forniti di vettovaglia e d'altre cose bisognevoli alla loro vita, perché più di XL giornate hanno a camminare prima che siano innel Mangi. E camminando, già passato aprile, dilungatosi dalla Tana più di xx giornate, divenne che Arduigi fratello maggiore disse a' fratelli: «Fratelli miei, acorgetevi voi che per questa pianura è passato una camella che non ha se non l'occhio manco?» Li fratelli rispuoseno: «A che te n'acorgi?» Lui disse: «Bene me n'acorgo io»; e tacéo. E mentre che i preditti caminano, essendo alquanto caldo, per voler mangiare e riposarsi sotto a uno arboro <fermatisi> e quine mangiando, Scandalbech fratello mezano disse: «Fratelli miei, io vi dico che in questo luogo s'è posto a giacere una camella carica di mèle e d'aceto». I fratelli disseno: «Come lo sai?» Lui disse che così era. E mangiato che ebbero, volendo camminare, Manasse disse: «Per certo qui è stato una gamella senza coda». I fratelli disseno: «Come lo sai?» Disse: «La coda non avea!»

E missosi a caminar perchè presso al Mangi erano a una giornata, e camminando scontrarono uno vetturale il quale li domandò se loro aveano veduto una gamella carica. Disse Arduigi: «La tua gamella era con uno occhio meno?» Disse il vetturale: «Sì». Arduigi disse: «Non la viddi mai». Disse Scandalbech: «La tua gamella era carica di mele e d'aceto?» Lo vetturale disse: «Sì». Scandalbech disse: «Non viddi a mia vita». Manasse parlando dicendo: «La tua gamella era senza coda?»; lo vetturale disse: «Voi avete ditto tutti la verità. Manasse disse: «Io non l'ho veduta: va cercala». Lo vetturale avendo udito

costoro e tutti i segni, disse: «Per certo voi me l'avete rubbata, ma io farò che a me la restituerete con ogni danno et interesse».

E così misse<si> in camino con questi tre fratelli e insieme giunsero al Mangi. Lo vetturale subito questo vidde ha fatto richiedere i ditti fratelli dinanti al Calì signore, et allora domandò la sua gamella con ogni danno <e> interessi, narrando i segni che a lui per loro li erano stati contati. Il Calì, ciò udendo, disse a' ditti che si difendino, li quali con sacramento giuravan la ditta gamella non aver mai veduta: «Posto che noi abbiamo contati i segni». Ai quali il Calì disse: «Se non dite le cagioni evidenti de' segni dati, voi menderete ogni danno e interesse».

Arduigi, che prima avea ditto la gamella esser con l'occhio manco, disse: «Signore, passando tra du' prati d'erba e vedendo l'orme di gamella e vedendo che solo da l'uno de' lati l'erba era morsa, stimai tal gamella aver meno un occhio, perche l'uso de' gamelli è che l'uno boccone prende da l'uno de' lati e l'altro da l'altro. E questo fu quello ch'io disse della gamella». Scandalbech disse: «Signore, essendo noi sotto un arboro posti per riposo, vedendo quine essere raunate in sul terreno alquante mosche da l'uno de' lati e d'altra parte moscioni, stimai quine essere stata una gamella caricata di mèle e d'aceto, però che al mèle traganò le mosche et a l'aceto traganò i moscioni; e per questo modo li disse. Ma ch'io mai la vedessi non li crediate». Manasse, il qual avea ditto non aver coda, disse: «Perchè le gamelle poste a giacere, volendo orinare fanno colla coda una fossa innella rena e quine orinano e poi colla coda ricopreno l'orina. Et io, vedendo l'orina esser sparta per la rena, stimai la gamella non aver coda; e altro mai non sentì.» Udito il Calì le belle ragioni assegnate per quelli tre fratelli giudicò esser vero quello che aveano ditto et al vetturale comandò andasse a ritrovare la cosa sua, deliberando coloro.

E veduto il Calì la bella aparienza de' giovani e la sottile interpetrazione della quistione, venutoli dinanti domandandoli, di qual paese erano e la cagione perchè erano venuti desiderava sapere. Al quale, come ordinato aveano li tre fratelli che Arduigi maggiore fratello fusse quello che rispondesse, e', fatto la debita reverenzia, in questo modo rispuose: «Magnifico signore e potente savio et amatore di verità de' veri amici, quello Maumetto che voi adorate vi conservi felice e lungo tempo. Noi siamo tre fratelli nati della buona memoria di Alvisir della Tana, li quali volendo ubidire il comandamento di nostro padre, ci siamo derizzati dinanti alla vostra magnifica signoria e prudenzia, acciò che voi, in tutte scienze amaestrato, dobiate cognoscere e terminare alcuno dubio tra noi nato; pensando che quello ne direte serà tutto vero e buono giudizio, per noi non s'aporrà. E di questo sommamente vi preghiamo, cognoscendo noi non esser sufficienti a dovervi ripremiare in alcuna cosa, ma pregando il vostro e nostro Idio che vi dia lunga vita». Lo Calì, avendo inteso costoro esser figliuoli di Alvisir della Tana il quale era stato grande suo amico, con grande amore venuto <a> li ditti fratelli, e volentieri accettò la loro questione difinire.

E per amore del loro padre piacque che la sera dovessero esser con lui e invitòli dicendo: «Io voglio che stasera torniate innel mio albergo per amor del vostro padre et eziandio per le vostre persone, che meritate ogni bene per la vostra providenzia. Ma prima che ad altro vegnamo io vo' sapere la quistione che volete che io finisca e termini tra voi». Arduigi rispuose: «La nostra questione sta in questo punto: nostro padre, il quale mai non disse bugia, ci disse che avea in uno luogo secreto misso tre gioielli, di valsuta ciaschiduno

di ducati xxx mila e che quelli mai non si toccasero per noi se di concordia tutti e tre non eravamo. E così lo promettemmo e lui ci diè la benedizione e passò. Dapoi noi per la gioventù non corretta effrenati, il mobile lassato abbiamo consumato. E volendo poner mano a' gioielli nascosi, di concordia andammo là u' nostro padre avea disegnato, e non trovandovi che du' gioielli, abbiamo stimato che noi lo terzo abbiamo preso. Pare a ciascuno de' miei fratelli io doverlo aver preso e a me pare loro averlo preso. E questa è la nostra quistione».

Udito il Calì la loro quistione fu molto più contento d'averli invitati, stimando: «Costoro faranno tra loro questione di tal gioiello, et io, intendendo quello che tra loro diranno, potrò meglio sentenziare»; deliberando mettere costoro in una cambera innella quale avea una colonna in mezzo murata, innella quale si potea venire e udire e veder tutto ciò che faceano chi in quella camera era, senza esser veduto. E come diliberò misse in efetto. Li fratelli accettando, lo Calì li fece aconciare innella ditta camera, dicendo tra se medesimo: «Costoro sono venuti a me che io dichiami loro la quistione? Et ellino hanno ditto la interpretazione alle cose non vedute, come della gamella, e a me vegnan per interpretare le cose che hanno veduto del gioiello? Per certo il modo preso d'averli in tal camera mi farà di questo fatto aver onore». E con questo modo fece apparecchiare innella ditta camera tutto ciò ch'era di bisogno.

Venuta l'ora della cena, i preditti fratelli posti a mensa innella ditta camera, il Calì entrato innella colonna, Manasse, vedendo tale colonna innella ditta camera e non parendo a lui la ditta colonna necessaria in sì fatto luogo, stimò subito quella il Calì aver fatta per poter saper quello che in tal camera si facea, stimando il Calì in quella dentro essere. E mentre che a taula stavano, venute le vivande e mangiando, doppo alquanto tempo disse Arduigi: «Fratelli miei, di vero questa carne che il Calì ci ha dato stasera a mangiare fu allevata a latte di cagna». Li fratelli, ciò udendo, disseno: «A che te ne acorgi?» Rispuose: «Ben me ne acorgo io». Lo Calì, che tutto ode, cominciò a ridere di tale parole spettando udire più oltra. E passato alquanto, Scandalbech disse: «Fratelli miei, io mi sono acorto che questo vino che il Calì ci ha dato è nato dove si sotterrano i corpi morti». I fratelli disseno: «Ben hai sottile gusto a ciò sapere». Lo Calì udendo disse fra sé: «Costoro hanno nuovo pensieri; stando a scoltare sentirò della loro quistione». Manasse, avendo udito il parlare de' fratelli, dispuose narrare il suo pensieri e disse: «Fratelli miei, voi avete ditto l'uno della carne e l'altro del vino: et io vi vo' dire che veramente questo Calì che ci ha qui invitati e fattoci onore è bastardo». Disseno i fratelli: «Mal dici! E che puoi tu sapere di tal cosa?» Rispuose: «Ben lo so io». Lo Calì, come udio dire esser bastardo, subito prese pensieri voler tutto sapere.

E partìsi della colonna e di presente mandò per lo suo siniscalco al quale disse: «Che carne hai tu dato stasera a quelli forestieri?» Disse: «Io diedi loro uno agnello il quale ci donò Nieri nostro vicino». Lo Calì subito mandò per lo ditto Nieri e volse sapere di quello agnello. Lui rispuose: «Avendo una pecora pregna e parturendo uno agnello, morìo la ditta pecora, e io avendo una cagna che avea fatto i cagnuoli questo agnello feci allevare a latte di tal cagna». Il Calì sentendo questo stimò sé esser bastardo. E subito mandò per lo bottiglieri, dicendo di qual vino avea dato a' forestieri. Rispuose: «Di quel vino di quella vigna dove si soppelliscono i corpi morti». Lo Calì tenne per certo lui esser bastardo, vedendo i du' aver detto il vero. E mandò per la madre et a lei disse di cui figliuol era. La

madre disse: «Se' figliuolo del Calì vecchio». Lui replicando disse: «Di vero non sono! Ditelo presto!» La madre disse: «Di vero tu se' figliuolo del conte di Ragugia». «Donqua sono io bastardo?» La madre disse: «Sì». Ritornato il Calì innella sua camera, parendoli la notte mille anni, si posò.

Levato il sole, il Calì mandò per li tre fratelli, e venuti, disse al maggiore quale era il suo ragionamento, alla cena, della carne Arduigi disse che veramente quella carne era allevata a latte di cagna. Disse il Calì: «Che ne vedesti?» Rispuose: «Perché di tal carne l'uomo non se ne vede mai sazio; e vedendo io avere mangiato presso a uno agnello, stimai così». Lo Calì disse: «Tu hai ditto il vero». E poi disse: «E tu che dicesti del vino, che potesti comprendere?» Rispuose Scandalbech: «Signore, noi della Tana abbiamo buone teste; di che io stimai tale vino esser nato dove si seppelliscono corpi morti, perché naturalmente il corpo dell'uomo è grave et alla testa dà impaccio». Lo Calì signore rispuose: «E così trovo». E a Manasse disse: «O tu che dicesti che io era bastardo, che scienza hai aparato che le cose fatte innanti al tuo nascimento possi sapere?» Manasse rispuose: «Se permetti dirò». Disse il Calì: «Io permetto». Manasse disse: «Stimando io tu doverci stare a vedere et a udire, stimando non esser atto di buono omo ma di bastardo; ma stimandoti a udire et a vedere, stimai tu esser bastardo; il qual dire ti prego mi perdoni». Disse il Calì: «Per certo tutti avete ben giudicato. Ma acciò che della vostra quistione io vi dia buona asoluzione, prima che ad altro io vegno voglio dirvi una novella e dimandarvi d'alcune cose». Arduigi disse: «Signor, dite».

Il Calì disse: «Una bellissima giovana nata d'un gentil conte e maritata a uno gentile uomo è a passare per lo terreno di tre giovani come voi siete, ciascuno potente a tenere il passo. Stimando tu, Arduigi, essere il primo signore là u' tal giovana acompagnata a marito n'è menata e passa per lo tuo terreno, i tuoi famigli quella conduceno a te. Dimmi: che faresti d'essa? E, Scandalbech, rispondi: per lo tuo terreno è presa dalle tuoi brigate e condotta in tua forza: che faresti di tale giovana? E tu, Manasse: la donna ditta t'è rapresentata bella e pulcella et hai di le' tutto tuo dominio. Dimando: che ne faresti?» Arduigi risponde che tale giovana farè' acompagnare per tutto il suo terreno sicura e senza villania farle né consentire che altri ne facesse. Scandalbech disse <che> avuta tale giovana quella usare' e prenderebene piacere e dapoì onorevilmente ne la manderè' al suo marito. Manasse disse: «Di vero tenete, Calì, quando a me fusse presentata io ne farei mia volontà. E dapoì vorrei che tutti i miei famigli l'avesseno e che sempre tra loro si tenesse senza mandamela».

Udito tal cosa il Calì subito disse: «Et io giudico che, o Manasse, <tu> abia auto il gioiello e non li tuoi fratelli». Manasse disse: «Tu di' il vero». Lo Calì disse: «Come l'hai così tosto confessato?» Rispuose Manasse: «Come confessasti tu ch'eri bastardo». E dato tale giudizio, i ditti fratelli preseno cumiato dal Calì e ritornonno in verso la Tana, di buona concordia, dando l'uno de' gioielli a Arduigi e l'altro a Scandalbech. E fattone denari, dati tutti e tre alla mercantia, avanzando e vivendo onorevilemente senza gittar più né fare male spese, lassando li atti giovanili.

Ex.º II.

III

U>dito il preposto la dilettevole novella dei tre giovani e del Cali, parendoli esser stata di grande sentenza ad aver sentimento delle cose non vedute, essendosi già partiti da Pisa, e vòltosi a l'altore dicendoli che segua qualche bella novella piacevole fine che giungeranno alla città di Volterra, l'altore presto a ubidire disse:

DE SIMPLICITATE

DI GANFO PILICCIAIO.

I>nnella città di Lucca, innella contrada di San Cristofano, fu uno pilicciaio, omo materiale e grosso di pasta in tutti i suoi fatti — nomato Ganfo —, salvo che alla sua bottega assai guardingo e sottile. Divenne che ' ditto Ganfo infermò d'alcuna malatia e fu da' medici lodato il bagno a Corsena esserli utile piutosto che le medicine; di che disposto il ditto Ganfo d'andare al bagno, chiese alla moglie, nomata monna Tedora, denari per portare al bagno e vivere. La donna sua moglie li diè x lire di sestini dicendoli: «Fa piccole spese». Ganfo messosi la via tra' pie e caminato pianamente pervenne al bagno senza aver beuto e mangiato altro che un pogo di acqua. E quella beve alla Lima, che volendo passare la ditta acqua, non volendo montare in sul ponte, si misse per l'acqua; e lui debile e l'acqua grossa, quasi non afogò. E in questo modo Ganfo avea beuto una pogo d'acqua.

Giunto al bagno e andando a vedere lui le persone si bagnavano, vedendovi dentro centonaia di omini nudi, disse fra se medesimo: «Or come mi cognoscerò tra costoro? Per certo io mi smarirei con costoro se io non mi segno di qualche segno». E pensò mettersi in sulla spalla ritta una croce di paglia, dicendo: «Mentre che io arò tal croce in sulla spalla io sarò desso».

E come ordinò misse in effetto, che la mattina rivegnente il ditto Ganfo, nudo colla croce in sulla spalla ritta, entrò innel bagno. E quine stando, guardandosi la spalla e veduta la croce, dicea: «Ben sono esso». Dimorando alquanto e facendoli alle spalle freddo e <innell> acqua galleggiava, tirandosi abasso, la croce della spalla se li levò e a uno fiorentino, che a lato a lui era presso, la ditta croce in sulla spalla li puose. Ganfo, guardando sè e non vedendo la croce, voltandosi la vidde a quel fiorentino. Subbito trasse a lui dicendo: «Tu se' io et io son tu». Il fiorentino, non sapendo quello volesse dire, disse: «Và via!» Ganfo replicando disse: «Tu se' io et io son tu». Lo fiorentino, parendoli costui fusse mentagatto, disse: «Và via, tu se' morto!» Ganfo, come ode dire *tu se' morto*, subito uscì del bagno e missesi i panni. Senza parlare né mangiare né bere si misse a camminare venendo verso Lucca, e quantunqua ne scontrava che lui salutasseno a neuno rispondea.

Venuto a Lucca e giunto alla sua casa, mona Tedora vedendolo disse: «Ganfo, o tu se' sí tosto tornato?» Ganfo udendola disse: «Tedora dolce, io sono morto». E gittatosi in sul letto senza aprire occhi né altro sentimento fare, dimostrando esser morto — che pogo spirito avea sí per la malatia avuta sí per lo camminare senza aver mangiato né beuto sí per la paura —, la donna giudicò esser morto. E subito gridando, scapigliandosi, dicendo Ganfo suo marito esser morto, li vicini tragano a confortare la sconsolata di sí buono marito, dando consiglio che Ganfo sia sopellito; e cosí si misse in ordine. Venuta la bara e quine messo Ganfo, lui stando cheto e come morto si lassa menare.

La chiericia raunata e venuta colla croce a casa e ricevuta la cera, andando con Ganfo alla chiesa per quello sopellire, e mentre che Ganfo era così portato, una fantesca nomata Vettessa domandando quello era, fulli ditto che Ganfo era morto. Come Vettessa questo udio incominciò a gridare e dire: «Maladetta sia l'anima di Ganfo, che in quel maladetto punto li diedi un mio piliccione a raconciare che mai non lo potei avere». E questo dicea spesso. Ganfo, che più volte avea avuto parole con Vettessa, sentendola gridare, parendoli che Vettessa dicesse male, parlò alto e disse: «Vettessa, Vettessa, s'io fusse vivo come son morto, io ti risponderai bene!» Alle quali parole quelli che portavano la bara lassaron cader in terra dubitando fusse spirito fantastico, e tutto Ganfo si macolò. I chierici traendo a lui e le persone d'atomo, e vedendolo vivo disseno: «O che malaventura hai tu, Ganfo, che ti volei far sotterare vivo per morto?» Ganfo, vedendosi intorno li parenti e' vicini disse loro la novella del bagno.

Li preti se n'andarono colla cera auta e Ganfo fu rimenato in casa, e confortato divenne sano e la sua arte esercitò.

Ex.º III.

III

Lo preposto avendo udito la novella di Ganfo e tutte le donne, e per non star ozioso disse a l'altore che conducesse la brigata con una bella novella tanto quanto durerà il giorno, stimando esser quasi l'ora declinata del dì, che si possa andare al dilettevole castello di Saminiato. L'autore presto cominciò a dire:

DE MALVAGITATE ET MALITIA

DEL PREDITTO GANFO E DI ZANOBI CALZOLAIO.

Magnifico preposto, e voi, omini e donne desiderosi di udire, essendo Ganfo pilicciaio grosso e materiale, nientedimeno alla sua bottega era sottile. E facendo l'arte sua in una bottega a San Cristofano di Lucca, uno fiorentino nomato Zanobi calzolaio avendo preso a pigione lo solaio dove stava Ganfo a bottega — pensando il ditto Zanobi che per fare dispiacere al ditto Ganfo la bottega dovesse abandonare acciò che lui <I>'avesse per potervi l'arte sua delle scarpe fare — et avendo sentito il modo che Ganfo avea tenuto quando disse esser morto, pensò: «Io potrò con costui fare ogni dispiacere, e come matto mi lasserà e crederà cosa che io li faccia». E fatto tale fondamento, diliberò Zanobio ogni dì du' volte coll'orina sua bagnare le pelli di Ganfo.

E cominciò più presto potea, che alla scala dove Zanobio montava fe' uno pertuso, dove Zanobio metteva il suo marcifaccio e quine orinava, intanto che tutte le pelli bagnava. E così s'ingegnava di ritener l'orina per potere le pelli di Ganfo tener fresche, che ogni volta che venia a orinare quell'era il suo luogo.

Ganfo, che ogni mattina trovava le sue pelli bagnate, lamentandosi di Zanobi perché di sopra li stava e dicendo che faceva male a gittar l'acqua in sulle sue pelli, Zanobio dicendo che topi sono quelli che bagnano le pelli e non sia acqua; dolendosi Zanobio che

per le pelli di Ganfo non potea vivere in casa, tanti topi n'aveano alettati, a cui Ganfo disse: «O veramente io ci terrò una gatta che questi topi piglierà, o io abbandonerò questa bottega». Zanobio udendo dire che abbandonerà la bottega se la gatta non prendesse i topi, sapendo il fatto, sollicitamente più che di prima orinava in sulle pelli, avendo in quel luogo fatto uno pertuso dove Zanobio, come ditto, mettea marcifacio e di di quello ricopria per modo che Ganfo né altri acorgersene potea.

Ganfo, posto che fusse di grossa materia, con un sottile ingegno, come sogliono fare alcune volte i matti, stimò lo bagnare le suoi pelli non esser topi, e dispose quello di certo vedere. E fatto vista di chiudere la bottega, dentro vi si nascos'e per lo luogo dov'erano bagnate le suoi pelli si misse a riguardare. Venuta la sera, Zanobio, com'era sua usanza, si puose il marcifaccia per lo pertuso pendente molto a similitudine che ogni tristo cane ha gran coda. Ganfo che questo vede, niente dice, ma come savio rafrena la furia e a suo tempo delibera manifestare il suo senno contra la mattia di Zanobio. E poco stante Ganfo se n'andò a posare.

E la mattina, ch'era uno sabbato, dolendose che' topi li guastavano le pelli disse: «Di vero se la gatta che io ci metrò stasera non prenderà li topi che non mi lassano le miei pelli asciutte io mi partirò della bottega e provediròne un'altra». Zanobio, che tutto ode, pensa in tutto 'l dì non orinare per poter la sera bagnare compiutamente le pelli di Ganfo. Ganfo, che s'era acorto del tratto, andò alla pescaria e quine trovò un luccio grosso di più di libre xx e quello comprò. Fulli ditto quello volea fare di quel luccio così grosso; lui rispose: «Li preghi che monna Tedora mia dolce moglie fece a Dio e l'orazione de' frati mi fenno risurescere; e pertanto io voglio che quelli godano». E così si diliberò da coloro che li dimandavano ridendosi di lui.

Giunto a casa Ganfo disse alla donna che conciasse quel luccio, salvo la testa che la volea portare a frate Zanobio, ch'era molto santo. La donna quello crede e concio il resto; e Ganfo quella testa ne porta secretamente alla sua bottega senza che altri se ne acorgesse.

Zanobio calzolaio avendo il giorno molto beuto e ritenuta l'orina per poter le pelli di Ganfo guastare, giunse con grande volontà alla scala e aperto il buco misse il marcifaccia giuso e cominciò a orinare. Ganfo questo vedendo, aperto la testa del luccio e 'l marcifaccia preso e strettamente colle mani serrato la testa, intanto che Zanobio credette che fusse la gatta, dicendo et alettando la gatta con dolci parole. Ganfo dimostrando esser gatta, dicendo: «Miau, Miau», stringendo la testa del luccio, Zanobio non potendo più sostenere per lo dolore, e fu costretto a dover gridare. Li vicini accorrendo e trovando Zanobio col marcifaccia giù della scala, stimando la gatta di Ganfo averlo preso, e biasmando Zanobio del vituperio che avea fatto a Ganfo — avendo sempre afermato Zanobio che i topi eran quelli che le pelli bagnavano — disseno tutti al ditto Zanobio che se male ne l'è avvenuto l'ha bene comperato. Zanobio che per lo dolore era quasi finito e non potendo parlare, stimonno i vicini Zanobio morire e diliberonno andare a casa di Ganfo per aprire la bottega e per levare la gatta dal marcifaccio. Ganfo, sentito questa voce, presto, acciò che non vi fusse trovato, lassò et aperse la testa del luccio. Zanobio tramortito fu portato in sul letto. E chiesto il prete, e' confessòsi per fallo commesso chiedendo a Ganfo perdono, e in pochi giorni passò di questa vita. Di che Ganfo per amenda secretamente ogni dì per la sua anima diceva una avemaria.

Ex.º iiiii.

V

Essendo stato il preposto a dormire mentre che l'altore dicea la ditta novella, svegliandosi, sentendo le donne e li omini ridere dimandò qual'era la cagione. Fulli per alquante giovanette baldanzose ditta la novella del marcifaccio; e quella intesa, come loro incominciò a ridere, dicendo a l'altore che ne dica una la quale lui senza dormire ascolterà volentieri fine che alla città di Pistoia perveranno. L'altore rispuose che sarà fatto e disse:

DE MAGNA PRUDENTIA

DE' RE GOSTANZO DI PORTOGALLO E DELLA DONNA, FIGLIUOLA DE' RE DI TUNISI.

Lo re Gostanzo di Portogallo avendo preso per donna la figliuola de' re di Tunisi nomata Galiana, bellissima e giovane e atta più tosto a du' che a uno per la sua fortezza e bellezza, divenne che, essendo venuta a marito al ditto re Gostanzio e di le' Gostanzio re rendendo molto diletto e piacere, contentandosi di lei più che marito mai donna che avesse, divenne che la ditta Galiana reina, non parendoli avere a sua sufficienza il suo contentamento, secretamente delle parti di Tunisi ebbe un giovane bellissimo in forma di femmina vestito in forma di cameriera, afermandoli esser mandata dalla madre per sua compagnia; la reina quella, di volontà di Costanzio re, ricevette.

E stato alquanto tempo insieme, la ditta nuova cameriera dormendosi colla reina <come> si convenia, prendendo diletto insieme, avvenne che una notte lo re Gostanzio dormendo, in visione li parve vedere uno ramarro grossissimo che carnalmente con la sua donna giacea. Lo re stupefatto con tremore si destò avendo già nel cuore concetto nuova malizia, sì per l'amore che portava alla donna sua, sì per la paura che quasi di spasmo morì. E mandato per suoi maestri e istrolagi narrando la sua visione e la cagione della sua infermità, li quali senza alcuno rimedio partendosi non sapendo trovare il tinore né la ragione di tal malatia, lo re e i reali veduto tal fatto, avuto novo consiglio e narrato il difetto de' re, fu deliberato, doppo molti consigli, che si mandi per tutta Cristianità e per la Giudea imbasciaria con pieno mandato che qualunqua persona promette di guarire lo re che in recomenda e' d<a>rà tutto ciò che altri sa dimandare salvo la corona e la donna. E qual persona promettesse e non facesse sano lo re, sia morto. Questo consiglio piacque a tutti e, fermato con bolle e carte, si dessero molti imbasciatori in più luoghi; e massimamente per la Italia s'elesseno tre imbasciatori onoreveli con piena balia.

E perché de li altri non è da far menzione, tornerò a dire che giunti i ditti imbasciatori a Vignone e quine non trovando rimedio allo re, si dirizzarono verso Saona e dapoi alla città di Genova; e intrati in mare pervennero a Pisa, sempre investigando di savi omini. Giunto in Pisa, pogo acquisto fenno: si dirizzarono verso Lucca. E stati a Lucca alcuni dì, passarono per la via di Pistoia. E perché in Pistoia arenno più tosto trovato di molte barlette che astrolagi, niente acquistarono, e caminaron verso Firenze per la via del Pogio a Caiano. Essendo del mese di luglio, inne' grandi caldi, i preditti imbasciatori giunseno a Paretola e quine sposarono, dando pensieri che loro e' loro cavalli e famigli mangiassero e alquanto posassero.

E veduto l'ora da doversi partire per andare a Firenze, domandaro del camino: fu per uno cavalieri fiorentino nomato messer Aluisi Salviati, il quale quine era venuto per ispasso, ditto: «Io vado a Firenze, noi possiamo andare insieme». L'imbasciadori, vedendo costui in forma di cavalieri e solo, stimonno co' lui sicuri potere andare a Firenze. E intrati in camino e caminato alquanto, l'uno delli imbasciadori parlò dicendo: «Messer, acciò che non c'incresca la via, montate in sul nostro ronzino e noi monteremo insul vostro». Messer Aluisi, che vedea il suo cavallo esser da poco e quello dello imbasciadore d'assai, quasi isdegnato niente rispuose. E caminando vennero a una acqua, la quale per lo distruggere della nieve lo giorno era assai grossa e torba. E giunto quine uno delli imbasciadori disse: «Messere, se io fusse conte come siete voi, a ogni acqua farei un ponte». Messer Aluisi più malanconoso arebbe volentieri abandonatoli, ma pur la gentilezza lo fe' star fermo senz'altro parlare tanto che funno presso a Firenze a una arcata. E di quinde vedendo alquanti lumi con preti uscire fuori della porta di Firenze disseno a messer Aluisi che voleano dire quelli lumi e preti. E messer Aluisi disse: «Èglie uno morto che si porta a soppellire». Li ambasciadori dissero: «È morto o vivo?» Messer Aluisi scornato e più malinconoso a niente risponde. Et entrati dentro in Firenze, messer Aluisi li acompagnò all'albergo della Scala al Ponte alla Carraia che quine era vicino e tornòsi a casa sua, innella quale altri che una sua figliuola pulcella d'età di anni XIII nomata Calidonia in quella casa dimorava con messer Aluisi.

Giunto messer Aluisi, la figliuola a l'usato modo fattoseli incontra e vedutolo malanconoso cominciò a dimandare il padre qual fusse la cagione della sua malinconia; alla qual messer Aluisi narrò tutto ciò che li imbasciadori forestieri li aveano fatto e ditto. Calidonia, udendo tutto ciò, pregò il padre che si confortasse e che li piacesse che quelli imbasciadori la mattina seguente fusseno a desnare con lui. Messer Aluisi udendo la figliuola disse: «Dolcissima figliuola, come possiamo noi ricevere tali, che non abiamo tanto?» La figliuola disse: «Padre ottimo, io impegnerò la mia palandra e con quelli denari faremo onore a quelli forestieri». Lo padre piangendo disse: «Come comparirai a Santa Riparata e alle feste tra l'altre pulcelle dionestamente vestita?» Al cui Calidonia rispuose: «Padre perfetto, sperate in Dio e Dio di tutto ci ristorerà». Alle cui parole il padre disse ch'era contento.

E ristinte le lagrime dentro, all'albergo della Scala se n'andò e quine trovò li ambasciadori; e fatto la debita reverenzia, l'invitò per la mattina rivegnente a desnare seco. Lo maggior de' tre, vedendolo assai poveramente vestito, per compassione disse che non era di bisogno. Messer Aluisi disse: «E' conviene che ne consoliate me et una dolcissima figliuola che domatina desniate meco». Li altri imbasciadori restringendosi col primo disseno: «Noi siamo venuti in questi paesi per investigare la salute del nostro re; e se noi non prendiamo buona domestichezza con alcuni buoni omini, come potremo la imbasciata mai compiere? A noi pare che liberamente accettassimo lo 'nvito. E perché questo cavalieri dimostra esser povero e perché ha una figliuola più bella, diciamo che, per compasione, di tal desnare li donassimo e fiorini, e così acordati accettassimo lo invito». E così fenno.

Messer Aluisi, così, malanconoso tornò alla figliuola, dicendo: «Ellino hanno accettato, come faremo?» La figliuola disse: «Bene!» E tratto la sua palandra dello scrigno e data la al padre, il padre quella con lacrime prese e a l'usurieri portola, per III fiorini le misse pegno e tornò alla figliuola e disse: «Ecco i denari della tua palandra». La figliuola quelli prese, di

presente mandò per una sua servente che di contra a le' stava e a lei impuose che comprasse di quelle cose che bisognavano. E fornito di tutto et aparecchiato onorevilmente, all'ora del desinare messer Aluisi, vedendo la sua figliuola aver tutto aparecchiato, di tenerezza lagrimando di tanto provvedimento fatto per lei, subito si mosse et andò a l'albergo, dove trovò li tre imbasciadori e quelli richiese. Con messer Aluisi si misero in via lassando ogni loro famiglio.

Condutti a casa di messer Aluisi e sagliti le scale, la donzella con allegra e bella faccia riceuto l'imbasciadori e levate loro le mantella da dosso e fattoli puonere a sedere, aparecchiato loro l'acqua alle mani, si lavarono (né altra donzella che Calidonia non era a quel desinare, salvo la servigiale che portava e aregava le vivande e altre cose bisognevoli). Messi a mensa l'imbasciadori, el padre e Calidonia servendoli, e di molte maniere di vivande aparecchiato, vini e confetti, intanto che li ambasciadori diceano tra loro esser loro nel secondo paradiso. E così mangiaro agiatamente e con piacere.

Mangiato, prima che da taula si partisseno, Calidonia, fatta la debita reverenzia, parlò alto dicendo: «Magnifici signori, io sono vergine Calidonia, figliuola di messer Aluisi Salviati gentilissimo di Firenze, la quale per l'amor paterno e dalla ragione costretta mi stringe il dovere a chiarire le vostre menti d'alcune cose per voi narrate allo mio dolcissimo padre, lo quale d'alcuno pensieri costretto non vi potéo dare quella buona risposta che l'animo vostro desiderava; e pertanto a me come di sua carne nata, fia di dovere le suoi mancate cose ristorare. E pertanto vi prego che degnamente ascoltiate quello dirò». L'imbasciadori, parendo loro esser costei cosa divina più che umana, funno contenti d'ascoltare quello ch'ella dir volesse.

La quale cominciò a dire: «Quando per voi fu ditto a mio padre che montasse in sul vostro cavallo e voi in sul suo per non increscere il camino, rispondo che altro non volovate se non che 'l mio padre dicesse alcuna novella e voi il simile». L'imbasciadori disseno: «Voi dite la verità». «Alla parte che voi diceste dell'acqua e del ponte rispondo: se mio padre fusse ricco come già fu, tutto arè' fatto ciò, che arè' fanti che arenno fatti la via dinanti alle sell'e arenno portati buoni fiaschi di vino». L'imbasciadori disseno: «Certo dite il vero». «Alla parte voi diceste se quello era corpo morto o vivo rispondo che se tale innella sua estrema vita fu ben disposto, che quello era vivo, o se fu mal disposto, lui era morto». L'imbasciadori avendo auto da costei la soluzione delle lor questioni funno assai più lieti che di prima.

E fatto silenzio a queste parole, Calidonia cominciò a dire a questi imbasciadori, pregandoli che d'onde fussero e dove andassero e la cagione e perché dovesseno a lei narrare. Lo magior de' tre imbasciadori udendola cominciò a dire: «Costei vorrè' sapere quello che a noi sarè' vergogna narrareli». E deliberato voler il dono de' fiorini C lassare, strintosi insieme co' compagni di tali denari li compagni rispuosero che veramente a loro pareva che di tutto ciò che la giovane avea domandato essere da narrarli, sperando di ciò potere più tosto prenderne alcuno frutto che altro; e narratoli e datoli fiorini C prendere loro camino.

E messo in efetto e tornati a sedere dove s'erano levati, il maggiore narrò sotto brevità tutta la loro faccenda et il perché e d'onde veniano et u' andavano. Udito a pieno Calidonia tale imbasciata, disse loro: «Che guigliardone o vero premio arà chi il vostro re liberasse?» Li quali rispuoseno e mostronno la loro balia. Calidonia preso licenzia dal padre di

parlare, il padre dandolali non sapendo di che volesse parlare, ella disse: «Signori ambasciatori, II principali cose, le quali <vorrei> che con sacramento mel promettiate». L'ambasciatori ciò udendo dissero che volentieri prometteano e disseno che ella chiedesse. Calidonia aregato quine uno libricciuolo di Nostra Donna in sul qual fece giurare a' ditti imbasciatori, e prima giurorno che mai a persona del mondo non manifesterenno lei esser femmina ma sì medico, e simile farenno che' re farè' tutto ciò ch'ella chiedesse, offerendose a esser morta se di tal malatia non guarisse il re. Fatto il sacramento e data la imposta del partire l'imbasciatori lieti si tornarono all'albergo.

E il padre di Calidonia pensoso e con grande malinconia delle cose promesse ritornatosi in casa, disse: «O Calidonia, mia dolcissima figliuola, o che è stato quello che hai promesso?» Calidonia rispuose e disse: «Sperate in Dio e faite bene et ogni bene ve ne averrà. Et ora si parrà quanto del vostro sangue gentile et il vostro cuore arditto di consentire alla vostra figliuola: per Dio, dite di sì!»

Messer Aluisi, che (come) sì l'amava, disse: «Dì e comanda ciò che vuoi et io farò tua volontà.» Calidonia disse: «Padre, vendete questa casa e faite d'averne fiorini VIII cento e quelli a me aregate». Lo padre disse: «E' sera fatto». E subito la ditta casa vendéo sotto nome di maritare la figliuola, per fiorini VIII cento e quelli auti a lei li portò. Li quali subito diliberò si spendessero in questo modo: prima, che per lei si comprasse uno ambiente di pregio di fiorini 80; et uno ronzino per uno famiglio di fiorini xx: et uno trottieri per lo padre di fiorini 80: e una mula o vero cavallo per una valige di fiorini xx. E per lei si facessen III veste, l'una d'un bellissimo drappo a oro di stima di fiorini 150, con tutt'i fornimenti: e uno vestire in forma di medico con uno cappuccio grande foderato di vaio, di pregio di fiorini 50; et uno altro vestire per modo di cavalcare con stivali valigi e cappello, di spesa in tutto di fiorini 50. E al padre ordinò di vestimenti assai orrevili oltr'a quelli avea, di spesa di fiorini c. Lo resto de' ditti fiorini 800, colle massarizie di casa, con altre cosette, in somma di fiorini 500, si misero in borsa. E col nome di Dio si partiro di Fiorenza del mese di luglio.

E tanto caminarono che del mese di agosto giunseno alle confini de' re di Portogallo. E mandato innanti alcuno a cavallo notificando la venuta del nuovo medico, lo re tutto ralegratosi mandò loro incontra molti baroni più giornate. E giunti insieme, onorevilmente acompagnati innella città ov'era lo re Gostanzio, condutti e sposati al palagio reale, lo medico andò visitare lo re e confortò a cui lo re fe' bella ricevuta e molto sperò sanità. Riposati la sera, li ambasciatori parlonno a' re dicendo che certo lo medico lo volea guarire, ma che volea che a lui fusse atenuto «quello abiamo promisso, offerendose voler morire se di tal malatia non vi guarisce». A cui lo re rispuose e disse che la mattina volea che in presenza de' reali e baroni l'obligo fusse fatto; e così fe' comandare. E al medico fe' dire che prima che ad altro si vegna, che volea che fusse seguro della promessa.

Venuta la mattina e raunato il consiglio, lo re fattosi portare e quine venuto il medico, in presenza di tutti lo re promise e di ciò si obligò: escludendone la corona e la sua donna, ogni altra cosa messe in abbandono. Fatto questo, il medico s'obligò che se di tal malatia non lo guaria lui volea esser morto, nè altro premio volea. Piacque a' re e a li altri l'obligazioni. E fatto questo lo medico disse: «Santissima corona, prima che io vegna ad alcuna medicina, voglio che a me sia conceduto libero e mero imperio in tutta la vostra

famiglia e simile della vostra persona come se fusse voi». Alla qual parte lo re fu contento, dandoli piena balia sopra di sè e di tutta la sua corte, così de li omini come delle donne; e tale comandamento fe' fare sotto grievè pena.

Avuto il medico nuovo tale giurisdizione e volendo provar se con efetto era ubidito, non molti giorni apresso fuen venuti che fe' raunare tutte le genti d'arme e messi innella sala, innella quale fe' venire lo re. E venuto, lo medico comandò che quelli armati traesseno fuora le spade: le quali cavate, subito comandò, stando presso a' re, che venisseno a uccidere lo re. Coloro mossi da tale comandamento e venuti per amazzare lo re, lo medico disse: «Non faite, tiratevi indrieto». E così fenno. E veduto il medico che ogni dominio avea della casa e delle persone, dandosi a investigare della condizione della donna e della sua nazione, trovato che quelle di quel paese tagnono che du' lo fanno meglio che uno, stimò per certo costei non dovere stare contenta solo de' re, ma con altri saziare la sua bestiale volontà. Et eziandio, per suo intelletto il ditto medico comprese innella faccia d'alcuna cameriera esser alcuno atto maschile. Di che stimando la sua medicina potere adoperare, divenne che a mezzo settembre fe' richiedere e volse aver tutti, maschi e femine, per li loro propri nomi. E quelli avuti, fe' loro comandare che sotto pena della morte ciascuno fusse innella grande sala de' re, là u' quine era fatto uno nobilissimo letto innel quale lo re si dovea posare.

E venuti tutti, ciascuno secondo il suo grado e tal con armi, e le donne onorevilimente vestite, e fatto la richiesta di ciascuno e trovandosi tutti esser quine venuti; lo medico facendo puoner da parte le brigate, e prima li reali, apresso li gentili omini, poi li scudieri e famigli e generalmente tutt'i maschi senza arme; e tutti quelli che armati erano il ditto medico innel mezzo della sala apresso a' re li ritenne colle spade nude in mano. E voltosi a madonna la reina e l'altre reali e donne che quine erano, e quelle fe' stare apresso de' letto de' re; e doppo queste, loro cameriere e servigiali, digradando la stanza delle camerieri secondo la stanza delle loro donne. Fatto tale essembramento, comandò a' ditti armati che qualunqua fusse quello o quella che del suo luogo si movesse senza sua saputa o che subito non facesse quello che fusse comandato, che di presente fusse fatto morire. Disposto ognuno di ubidire il suo comandamento, e lui subito comandò che lo re fusse spogliato nudo come nacque: e fu fatto. Apresso che tutti li reali e li altri baroni et omini si dovessero nudi spogliare: e fu ubidito. Comandò loro che non si rivestano senza sua licenzia. Or chi vedesse massarizie aparecchiate a turare buche! Certo assai ve n'avea.

La reina, che sapea l'opera che tenea, dubitando e stando sospesa, e quasi diliberata di partirsi fue tutta mossa, ma non potendosi partire steo a vedere. E rivolto il medico verso a la reina e all'altre donne dicendo: «Spogliatevi»; e non potendo resistere, tutte si spoglionno nude. E i panni di ciascuna fatti discostare, lo medico con uno torchio acceso (perché s'apressava a sera et anco perché lo re fusse più certo della sua entenzione) acostandosi alla reina e facendo a quella aprire le gambe, co' lume dimostrò a ciascuno lei esser femina. E così andò a ciascuna dell'altre donne.

Giunto il medico alle camberiere e vedutane una infra l'altre tener le gambe molto chiuse, comandandoli che quelle aprisse, lei pure stringendo, la compagna che da lato l'era disse: «Or come, non pensi tu ubidire il nostro medico? E non credi tu che altri abia così caro lo suo onore come tu lo tuo?» E aperse le braccia: afferrandoli le cosce, le gambe aperse. E come quella l'ebbe aperte, subito li uscìo dinanti uno pasturale che sarè' stato

sufficiente a ogni gran prelato. Lo medico co' lume acostandosi e trovando questa cameriera con sì fatta massarizia e così fatto manico, per lo qual il ditto medico comandò a madonna la reina che conducesse la sua cameriera dinanti a' re col manico in mano. La reina costretta e di paura tremante, in presenza di tutte le donne e di quelli omini condusse a' re la sua cameriera. Lo medico domandò tal cameriera d'onde fusse e di che nazione. Lui rispuose ch'era dell'alte montagne, nato di vile condizioni. Allora il medico disse: «Santa corona, questi è quello ramarro che ha giaciuto colla vostra donna reina». Lo re vedendo tal fatto, subito, senza rivestirli, senza alcuna cosa, in presenza di tutta la corte e del populo in sulla piazza li fe' insieme ardere. E così morinno.

E fatto tale giustizia e fatti rivestire ogni persona, incominciato i' re a prender conforto, richiesti tutti i medici della terra per dare a' re confezioni ristorativi, in pochi giorni il ditto re fu sano et in buon punto e fresco più che rosa di magio.

Lo medico nuovo, sentendo la sanità de' re, parlò colli imbasciadori dicendo: «Ogimai è tempo che io me ne ritorni in mio paese, e per merito io vi voglio pregare che dichiate a' re che mantegna la promessa e 'l sacramento fatto». L'imbasciadori se n'andorno a' re e disseno: «Santa corona, lo medico ci ha ditto che vorrè che voi li atenesse la promissa e 'l sacramento fatto, e vuole che in presenza di tutta la vostra corte, donne e cavalieri, li facciate quello che a voi chiederà». Lo re rispuose: «Volentieri, ma ben sono male contento che sì valente omo et assai giovanetto se ne vada, che sarei contento che qui dimorasse». Li ambasciadori disseno: «Faite il vostro dovere e poi lassate a lui il pensieri dell'andare e dello stare». Lo re fu contento et ordinò che lo dè di san Michele Arcangelo, «che serà in domenica, vegna a chiedere ciò che li piace et io l'atterrò meritamente secondo la promessa fatta».

Tornati l'imbasciadori al medico e tutto narrato, fu contento. E disse al padre: «Padre dolcissimo, omai è tempo che Dio ci ristori di tutti i vostri e miei affanni. E pertanto piacciavi, come sempre siete stato meco in una camera a dormire, così domenica mattina sarete a conciarvi. E faite che io abbia del lustro che s'usa a Firenze, che io voglio dimostrare più bella <ch'io> sia». Lo padre, ch'era disposto a tutto servirla, comperò di quelle cose che a far belle <le> donne si richiede e <a> lei <le trasse>.

La domenica mattina, vestita quella onorevile robba, conciatasi la bionda treccia e legiermente alla costa avoltasela et in capo uno capuccio grande in modo di medico messosi et uno mantello scherlatto in dosso che niente della palandra si vedea, e ben pareva un piacevole e giovano medico, intanto che molte volte le donne che lui aveano veduto, e massimamente la mattina, s'inamoronno di lui.

E raunato i' re con tutti i baroni e donne lo dè nomato, fu richiesto lo medico che venisse a chiedere la grazia promessa. Et uscendo di camera aconcio come ditto, e dirieto il padre vestito onorevilmente, e giunti innella sala là u' da tutti li fu fatto sommo onore e venuto davanti a' re, lo re li parla, doppo il molto contentamento avuto per la sua venuta, che lui era presto a tutto ciò ch'e' chiedere sapesse, salvo la corona; e così presente tutti i baroni e donne promise. Al quale rispuose: «Io, chi mi sia, sono nato di gentil sangue e di buona e reale terra e il padre mio ho avuto sempre apresso di me. E se vi piaccia che io dica tutto quello che a me bisogna e di mia condizione in processo del mio ragionamento, sì <vi> suplico <rispondere> alla mia domanda. E se questo promettete, dirò. Lo re di nuovo giura e promette di tutto fare.

Allora, mutato parlare, disse: «Carissimo re et a me signore, voi sete senza donna, et onesta e savia bisognerà' al vostro magnifico stato, e non di quelle che dionestamente vivono, come già lo provaste. E pertanto io vi chiego che vi piaccia prendere Calidonia figliuola vergine di messer Aluisi Salviati, di Italia nata, per vostra sposa e moglie legittima. E acciò che possiate esser certo della sua bellezza e bontà, vi dico che io sono quella che vo' che vostra sposa sia». E gittatosi il mantello da dosso e il capuccio di capo, rimase in sì fatta robba lustrante come il sole.

Lo re, questo vedendo, mille anni parendoli d'averla, contento con uno anello in presenza di tutti la sposò; e la festa fu inestimabile, lodando il suo senno, lo re tenendosi il più contento uomo del mondo, disponendo il padre di Calidonia conte; e insieme vissero lungo tempo.

Ex.º V.

VI

Essendo stato il preposto colli orecchi aperti per scoltar la novella del re Costanzio, la quale piacque a tutta la brigata, e massimamente alle donne piacevoli et oneste aver sentito la providenzia di Calidonia. E pertanto, perché il camino non rinresca alla brigata, fue pregato l'altore che dovesse passare il camino con qualche dilettevole novella: «Fine che al bel castello di Prato sarà la nostra posata». L'autore desideroso di contentare la brigata, voltatosi a' signori et alle donne che quine erano e a li altri onesti, dicendo:

DE SUMMA JUSTITIA

DI MONNA AMBROGIA E CATERUZZA SUA FIGLIUOLA.

Fue in Milano città di Lombardia, al tempo di messer Bernabò, una donna ostratrice, o vero balia da levare fanciulli, nomata mona Ambrogia, la quale avea una sua figliuola di XIII anni nomata Cateruzza, bellissima e savia donzella, la cui mona Ambrogia in ogni luogo la conducea seco per non riceverne beffe. E massimamente la conducea in casa di madonna Reina, donna di messer Bernabò, che molto spesso Reina ve la facea venire prendendo della ditta Cateruzza molto piacere.

Divenne che un dì un cavaliere di corte nomato messer Maffiolo s'inamorò di costei e pensò con certo modo la ditta Cateruzza prendere e di lei far sua volontà. E come pensò misse in efetto: che, ritornata in casa la ditta Cateruzza non essendovi la madre, quella rapìo e condussela alla casa sua e quine faccendone suo volere. Monna Ambrogia non trovando la figliuola in casa, dolendosi di tal cosa e lamentandosi con Madonna Reina, la quale subito lo <fe'> sentire a messer Bernabò di che messer Bernabò fe' mandare molti bandi, sotto grievi pene si dovesse rendere la ditta Cateruzza.

E mentre tali bandi funno oservati (che più di xx giorni passarono, sempre messer Bernabò mandò bandi), divenne che essendo messer Maffiolo sazio della Cateruzza, che moltissime volte avea provato sua cavalleria con lei, parendoli tempo di rimandarla, sperando dappoi a ogni sua volontà poterla avere, e chiamò a sè Cateruzza dicendo: «Io voglio che ti torni con tua madre, et acciò che meglio possiate vivere e se caso venisse che

ti volesse maritare possi, ti dono questi C fiorini. E che a persona del mondo non manifesti là u' se' stata». E questo ditto, subito la prese, basciandola, e una volta la danza amorosa li fece e con C fiorini ne la mandò promettendoli gran fatti.

Tornata Cateruzza a casa, la madre vedendola cominciò a gridare: «Oimè, Cateruzza, dolce figliuola, dove se' stata?» E questo dicea sì alto che tutto la vicinanza sentia il gridare della madre. Cateruzza, che già sentito avea la dolcezza dell'uomo, disse: «Madre mia, state cheta che colui che mi prese m'ha dato fiorini C, li quali con questi mi potrete maritare». La madre non curando tali parole, ma di continuo gridando tanto che all'orecchie di messer Bernabò di madonna Reina fu venuta; e subito la donna richiesta che a madonna Reina venisse, con Cateruzza lei si mosse e alla corte n'andò là u' messer Bernabò con madonna Reina era.

Venuta la madre con la figliuola, messer Bernabò volse sapere chi l'avea rapita. Fu ditto che messer Mafiolo suo cortigiano l'avea rapita e per forza di casa cavata e seco tenuta più di xx dì e di lei avea preso suo contentamento. Messer Bernabò ciò sentendo, subito fe' richiedere messer Mafiolo; il quale andò dinanti a messer Bernabò sperando che altro volesse, e quine veduta la Cateruzza e la madre e Madonna Reina con altre donne, dubitò forte e pensò potersi scusare. A cui messer Bernabò disse: «Messer Mafiolo, come, avete voi diservito Cateruzza?» Rispuose messer Mafiolo: «Io l'ho ben contentata». Messer Bernabò rivoltosi verso la madre di Cateruzza et alla figliuola, disse: «Udite che dice che v'ha ben contenta?» La madre e Cateruzza disseno: «Signore, e' non è la verità, né siamo né saremo mai contenti, se voi non fuste quello che contentar ci facesse». Alle quali parole messer Bernabò rivoltosi verso messer Mafiolo dicendoli se volea che lui aconciasse questi fatti, rispuose messer Mafiolo di sì. E simile si rivolse a Cateruzza e alla madre e tali parole disse loro; ellino rispuoseno di sì.

Allora messer Bernabò stimò che messer Mafiolo avea di valsente fiorini VI mila; e chiamato uno cancellieri fe' fare carta che messer Manolo predea Cateruzza per moglie e che lui la dotava fiorini VI mila. E simile, che Cateruzza predea per marito messer Mafiolo. E rogato il contratto, rivolsesi a messer Mafiolo dicendo s'è contento; lui disse sì. E dappoi rivoltosi a Cateruzza dicendoli se ella era contenta, avendo Cateruzza assagiato quello ugello (posto che forzatamente vi fusse condotta, li piacque), disse di sì. E contente le parti messer Bernabò disse: «Ora s'ha a contentare me». E voltosi verso Mafiolo dicendoli: «Mafiolo, come hai avuto tanto ardimento sotto la mia signoria a rapire le pulcelle e donne altrui, e se' stato sì presuntuoso che a' miei bandi non hai ubidito?», Mafiolo disse: «La volontà bestiale m'indusse a fare quello che io feci». Messer Bernabò disse: «E come bestiale te ne farò portare la pena». E subito per lo podestà li fece tagliar la testa e la ditta Cateruzza a uno suo cortigiano gentile e povero la maritò, con assegnarli quello ch'era stato di messer Mafiolo.

E per questo modo messer Bernabò usò somma giustizia.

Ex.º VI.

VII

Lo magnifico preposto coll'altra brigata giunto colla dilettevole novella a Prato essendo sera, lodando la somma e bella giustizia fatta per messer Bernabò, disse a l'altore

che per lo dì seguente ordinasse qualche bella novella per dar diletto alla brigata fine che alla città di Firenze perverranno, L'autore, asottigliandosi, pensò di dire il contrario stato seguito a quello che messer Bernabò fece, volgendosi alla brigata lo dì seguente, parlando in questa forma, dicendo:

DE JUSTITIA ET CRUDELITATE

DEL CONTE LAMBRUSCO DA RODELLO, OMO PIÙ TOSTO DA RUBARE CHE DA OFFERIRE.

Un conte di Frignano nomato lo conte Lambrusco da Rodello, omo più tosto a rubare che a offerire, avendo sotto alla sua giurisdizione uno buono omo mercadante nomato Guaspari, ricco e savio, il quale avendo d'una sua donna assai giovane, di anni xxx <nomata Onesta>, auto una bellissima fanciulla — la quale prima che il ditto Guaspari morisse pervenne a l'età di XIII anni avendo imparato a traer seta de' filugelli faccendone l'anno gran quantità —, Guaspari amalando morì, lassando la donna di xxx anni e la figliuola di XIII. Stimando lui che la moglie né la figliuola dover stare senza marito, pensò di dividere il suo, e la metà alla figliuola <e la metà alla moglie lassò>, sì veramente l'una senza l'altra maritar non si dovesse. E in caso che la moglie si maritasse, e non la figliuola, niente avesse; e così della figliuola. E passato di questa vita, la donna savia onestissimamente colla figliuola si stava, facendo loro seta e guadagnando, mantenendo salvo il loro onore e del marito, intanto che per tutto il Frignano si dicea Guaspari non esser morto al modo che si tenea Onesta in casa.

Divenne un giorno che la fanciulla, la quale per vezzi li fu posto nome Nanna, andando per uno mazzo di seta da' luogo dove la traeano e passando presso dalla casa d'uno donzello del conte, nomato Arduigi, il preditto Arduigi quella rapìo e 'l mazzo della seta che valea più di fiorini C li tolse e violentemente la sfregiò, intanto che tutto il vicinato lo sentìo.

Madonna Onesta sua madre, ciò sentendo, richiesti alquanti suo' parenti se n'andò a casa del conte narrando quello che Arduigi suo famiglio avea fatto della figliuola. Il ditto conte vedendo quine madonna Onesta et alcuno suo parente, licenziati li parenti sotto spezie di fare ragione a madonna Onesta e quelli partiti lassando la donna, lo conte quella riguardando disse: «Il vostro nicchio che portate di sotto fu fatto perché il romano dentro vi si metta». E messoli le mani a dosso e gittatola in terra con puonerli la mano alla gola, di lei ebe suo contentamento II volte. Fatto questo, lo preditto conte Lambrusco mandò per Arduigi suo donzello dicendo che menasse la Nanna seco.

Arduigi sì tratosi a mal grado della Nanna sua sfrenata volontà, al conte mandò la Nanna colla seta che avea seco. Lo conte ciò vedendo disse: «Madonna Onesta e voi, Nanna, questi vostri nicchi non si vorrebene lassare senza romano dentro. Come io hoe il mio romano messo innel nicchio di madonna Onesta, el mio donzello l'ha misso innel nicchio di Nanna. E pertanto, per l'affanno che Arduigi ha durato d'aver aperto la prima volta il nicchio della Nanna, voglio che questa seta li rimagna. E perché io non fui il primo che 'l nicchio di madonna Onesta apersi, non vo' niente». E per questo modo mantenne giustizia.

Andatosene le donne a casa e i loro parenti questo sapendo e non potendo altro fare, con preghi divotissimi ogni giorno pregavano Idio che, poi che 'l conte ha contrafatto a giustizia, che lui giudichi il diritto. E non molto tempo appresso essendo il ditto conte andato alla caccia e con lui molti famigli e infra li altri Arduigi, divenne che faccendosi mal tempo una saetta percosse il ditto conte e il ditto Arduigi et alcuni altri. E così malamente finirono. Sentendosi tal morte, subito fu stimato il peccato commesso innella donna Onesta e innella figliuola li ha sì condutti. Li parenti delle donne confortando il prendere marito, a uno che avea uno suo figliuolo madonna Onesta si maritò e la Nanna diede al figliuolo.

E visseno insieme in concordia buon tempo.

Ex.º vii.

VIII

La notte riposatosi il preposto e l'altra brigata in Firenze, levandosi la mattina e ricordandosi della mala giustizia per lo conte ditto fatta, biasmando molto tale signoria, e' voltòsi verso l'autore dicendo: «Noi abbiamo a fare lungo camino verso Siena e assai incresevole; e pertanto per non patire affanno ne faremo II giornate, faccendo stasera posata all'albergo della Bell'Oste a l'Ancisa». L'autore rispuose di farlo e voltatosi alla brigata disse:

DE TRANSFORMATIONE NATURE

DI MESSER RENALDO DE' BUONDALMONTI DI FIRENZE

In Firenze, dove stanotte albergammo, era uno giovane cavalieri nomato messer Renaldo Bondalmoniti, assai ricco e bello e gran vagheggiatore, che più giovane vergini per la sua astuzia avea condutte a fare la sua volontà; e simile a molte maritate avea fatto puoner a' loro mariti le corna in capo e disonestamente molte vedove e monache avea avute, intanto che molti richiami i parenti del ditto messer Renaldo aveano. E perché era di gran casa ognuno sel comportava meglio potea.

Divenne, i ditti parenti un die avendo messer Ranaldo con loro a desnare li disseno male de' modi tenea e il pericolo che di ciò si potesse avere, lodandoli il togliere moglie. E doppo molti parlari, il ditto Ranaldo, volendo alla volontà de' parenti consentire e dubitando che a lui non fusseno poste le corne come ad altri l'avea già poste, disse: «Poi che vi piace che io prenda moglie, io la vo' prendere a mio senno». Li parenti consentendo dissero: «Quale ti piace faremo l'arai». Rispuose messer Ranaldo: «A me piace Ginevra, figliuola di messer Lanfranco Rucellai: bene ch'ella sia povera, ella è ben nata et onesta fanciulla; che io so quello mi dico, tante n'ho provate in questa terra».

La ditta Ginevra era bellissima et onesta e simplici, che mai domestichezza di persona avea auto, né mai di casa uscita non era e quasi non pensava fusse in Firenze altri che 'l padre e la madre, perché mai non si puose a finestra e poche persone in quella casa entravano; e così, puramente s'era stata. Parendo a messer Ranaldo poterla a suo modo condurla, disse a' parenti che quella volea.

Li parenti, subito partitosi e trovato messer Lanfranco, la loro intenzione li dissero. Messer Lanfranco questo udendo, parendoli che costoro lo beffasero disse: «Dite voi da dovero?» Rispuoseno: «Sì, messer Renaldo l'ha adomandata, che se sete contento non vi date impaccio di niente: lui la vuole prestamente e noi abbiamo da lui di poterla fermare». Messer Lanfranco, contento, distese la mano; e impalmegiata, li parenti di messer Ranaldo si partirono e tornaron a messer Renaldo dicendo ch'ella era ferma. Messer Lanfranco, tornato a casa, alla sua donna disse il fatto. La donna contentissima disse a messer Lanfranco che trovasse uno notaio che vegna con messer Ranaldo acciò che il matrimonio si fermi, pensando che messer Renaldo non si pentisse.

Partitosi messer Lanfranco e trovato messer Ranaldo, abbracciandosi insieme, messer Lanfranco disse quello che la donna l'avea imposto. Messer Ranaldo contento, trovato li suoi parenti e uno notaio e preso un bellissimo anello, a casa di messer Lanfranco n'andarono, dove quine messer Lanfranco con alcuni suoi parenti et alcune donne trovarono. Venuto il notaio e fatto lo contratto, messer Ranaldo li misse l'anello; e prima che di quine si partissero, dienno ordine che 'n di xx ferraio, che venir dovea in domenica, la volea menare. E così ordinato, li panni si fenno tagliare et ogni altra cosa, in presenza di tutte le donne, prima che di quine neuno si fusse partito.

E preso la misura dello 'mbusto e delle braccia e delle gambe da' panni tagliati, senza a persona apalesare sua volontà, e con tali misure se n'andò a uno armaruolo dicendo: «Io voglio una barbata et un paio di bracciali, e guanti corazza e gambiere, et una spada, che tra ogni cosa pesi libre V, lustranti belle e atte, che chi se l'arà a mettere in dosso per sé solo le possa vestire senza alcuno aiuto». Lo maestro, ch'era intendente, disse: «Io vi servirò che tra qui e x dì ogni cosa arete, tali che paranno d'ariento. Ma io voglio d'ogni cosa fiorini XL». Messer Renaldo disse: «E tu questi abbi». E di presente lel diè dicendo che sia servito presto e bene. E con alcuna misura presa dello 'mbusto e delle braccia se n'andò a uno giubonaio e fe' fare uno giubettino all'analda et una camicia corta per poter sopra quelle metter l'armadura, e simile calze. Ordinato e fatto i panni e l'armadura, messer Renaldo nascosamente alla casa sua portò l'armadura e giubettino calze e camicia et in uno scrigno le misse, serrato a chiave. La chiave messesi al lato.

E venuto il giorno che la sposa ne dé venire, dato e fatto lo 'nvito e le vivande, e la brigata missa a mensa, il giorno ballato e tutte cose fatte che a tal festa si richiede, così della cena come dell'altre cose; passato già mezzanotte, la madre della sposa quella messa in camera e amaestratola che ubidisca in tutte le cose messer Renaldo, pregandola non facesse motto né a persona dicesse quello che messer Renaldo li facesse, la fanciulla simplici disse: «Madre mia, io farò tutto ciò che mi comandate e quello che mi comanderà messer Renaldo». La madre lieta la misse inne' letto.

E acompagnata la brigata, rimase messer Renaldo solo in casa con una sua zia di tempo, la quale con le suoi orazioni se n'era andata a dormire. Chiuso messer Renaldo l'uscio e le finestre, venuto in camera, disse: «Ginevra». A cui ella disse: «Messere». Lui disse: «Lèvati e vieni qua». La sposa, in camicia, simplici, si leva e va a messer Renaldo. Messer Renaldo trattoli la camicia, ella rimase nuda che pareva come nieve. Quasi messer Renaldo non potea tenere che così non l'adoperasse, ma per non darli questo modo sofferse la pena (che non so qual si fusse stato sì fermo che almeno non l'avesse baciata). E cavato fuori la camicia, <il> giubettino e le calze a Ginevra le fe' mettere, e dappoi l'arme,

colla spada in mano. E poi preso uno doppioncello acceso, e in mano lel messe e disse: «Ginevra, sta in capo di scala, in su l'uscio della camera». Et insegnò il modo e Ginevra tutto fece.

Messer Renaldo scese alquanto la scala e poi montò suso et in braccio la prese, e così subito <in su' letto> la puose: avendosi cavato le mutande e avendo lo 'ngannatore ritto, li salì in sul petto e isverginòla. Ginevra, sentendole alquanto, misse un pogo di voce; messer Renaldo disse: «Di vero costei ho pure avuto pulcella». E stato un poco messer Renaldo disse: «Ginevra, sta su et aspettami in su l'uscio della camera co' lume». Ginevra mossasi et andato a l'uscio della camera col doppioncello acceso, messer Renaldo scese alquanto la scala, e su sagliendo, prese in braccio Ginevra et in su' letto la puose, né prima la lassò che un'altra volta messe lo 'ngannatore innel luogo usato. Allora Ginevra, sapendoli buono, disse: «Buona cosa è andarne a marito». E stato alquanto messer Renaldo disse: «Sposa mia, buono sarè' che in su l'uscio della camera fussi». La giovane, già imparato il modo, subito scese de' letto, e apreso il doppione, in su l'uscio si puose. Messer Renaldo smontato alquanto la scala e poi sagliendo, la prese et in su' letto la puose; e quine la terza volta contentò il suo ingannatore. Ginevra, parendoli dolcissimo, disse: «Ben abia chi marito mi diede». Messer Renaldo vedendo ch'era presso a dî, volendo alquanto posare, disse a Ginevra che si spogliasse e nuda inne' letto ritornasse colla camicia che la madre li avea lassata. Ginevra subito ubidìo e, trattosi l'arme, la camicia lunga si misse et innel letto da uno de' lati si puose, nè messer Renaldo a lei s'acostò.

La mattina, levato il sole, messer Renaldo levatosi per dare ordine alla festa, e la sposa inne' letto rimase fine che la madre de' letto la venne a cavare, dicendole: «Figliuola mia, hai fatto a senno di messer Ranaldo?» La fanciulla rispuose che mai non fu la più contenta: «Tanta dolcezza ho sentito, benchè un poco, di prima, mi paresse fatica. E di vero io sono contenta che m'avete maritata, tanta dolcezza ho sentita stanotte». La madre, che ode la figliuola esser stata la notte gioiante, fu molto lieta.

E fatto lo giorno festa, la sera, partitosi le persone, messer Renaldo disse: «Ginevra, armati». Ginevra presto fu armata, et acese i' lume spettando. Messer Renaldo, subito montato la scala, la prese e in sul letto la puose, e quattro volte la notte fe' suo piacere; e poi ritornò a letto, al modo usato rivestita della camicia e da l'uno de' lati coricatasi. E questo modo tenne molte notti, tanto che <le> nozze funno livre.

Dapoi messer Renaldo, vedendola sperta della notte, pensò farla sperta del dî. Et uno giorno li disse, avendo chiuso le finestre maestre e li usci: «Ginevra, armati». Ginevra disse: «O armansi le giovane lo dî?» Messer Renaldo disse: «Sì». Allora Ginevra intrata in camera et armatasi e preso il doppioncello et acceso alla lampana e venuta in su l'uscio, messer Renaldo montata la scala disse: «De dî non bisogna lume». E presela in braccio spegnando i' lume. Entrato in camera, essendo aperte le finestre, in su' letto la puose e la sua volontà fornìo. Ginevra parlando disse: «Se di notte fu dolce il fatto, ora veggo che i' lume del dî non bisogna». Messer Renaldo, per più apertirla, disse che buon sarè' che fusse in su l'uscio armata. <Ginevra>, gittatasi presta de' letto, in su l'uscio si puose. Messer Renaldo subito scese la scala, e rimontato, in braccio la ricolse et in su' letto la puose e quine il secondo dono li diede; e poi disse che si disarmasse e de' suoi panni si vestisse. E così prestamente Ginevra si disarmò e rivestisi, dicendoli messer Renaldo: «Omai saperai fare!» Disse Ginevra: «Omai sono bene amaestrata».

E dimorando insieme e più volte la stimana fattala armare, pervenne che uno dì <a> messer Renaldo fu rapresentata una lezione della podestaria di Perugia con buono salario, per sei mesi. Li parenti di messer Renaldo ciò sentendo, disseno che accettasse perché era onorevile officio: «E lasserai con tua zia Ginevra per questi VI mesi». E tanto li disseno, ch'e' fu contento et accettò. E diede ordine di cavalcare, dicendo alla donna: «Ginevra mia, vado a Perugia, là u' io guadagnerò de' denari per fare una bella palandra. Tornerò presto: fa che si' savia». Ginevra, ch'era simplici senza malizia, disse che era contenta. E così la lassò alla zia in casa.

Stato alquanti mesi all'oficio messer Renaldo, e spesso alla donna sua lettere et alcuno gioiello <mandava>, dicendo che bene stava. La donna contenta, un dì, stando ella alla finestra, uno giovano chiamato Chimento, nato di uno artificieri assai di bassa mano, vedendo costei così bianca sì s'innamorò di lei in tal modo che doppo <non> molti dì si misse in sul letto malato. La madre, vedendo Chimento suo figliuolo che <. . . .> non avea, disse: «Figliuolo, che hai?» Lo figliuolo disse: «Io muoio, madre mia». La madre il domandò. Lo figliuolo disse: «Lo male che io hoe voi non me ne potete aiutare». La madre desiderosa del figliuolo disse: «Ogni cosa farò pur che tu guarissi». Chimento disse: «Madre mia, Ginevra di messer Renaldo mi fa morire». La madre, ciò udendo, subito la mattina rivenente se n'andò a Santa Riparata, là u' e' alcuna volta l'avea veduta.

Et essendo a Santa Riparata, vidde venire Ginevra colla zia del marito; e subito andato loro incontra, disse quando aveano auto lettore da messer Renaldo. Rispuoseno: «Ogni dì, e sta molto bene». E così entrato la vecchia in parole con Ginevra, sì si puose a sedere; la zia del marito andò a uno altare a dire suoi orazioni. La vecchia, vegendo Ginevra sola, si puose a lato dicendo: «Figliuola, l'anima tua andrà inne lo 'nferno per uno che fai morire». La fanciulla disse: «Oimè, o chi fo io morire?» La vecchia disse: «Uno mio figliuolo dolcissimo». Ginevra disse: «O perché?» Lei disse: «Perché non le vuoi donare il tuo amore». Ginevra disse: «Giamai nol viddi». La vecchia disse: «Elli hae bene veduto te e dice che tu se' la più bella giovana di Firenze e se tu volessi che stasera venisse a dormire teco». Ginevra disse: «O che dire' messer Renaldo?» Disse la vecchia: «Elli non c'è, non dirà nulla». Ginevra, udendo che andare' innello 'nferno, per paura disse che era contenta e che la sera venisse per modo che altri non se ne acorgesse.

La vecchia, auto quello che volea, tornò al figliuolo e disseli tutto ciò che avea ordinato, dicendoli: «Figliuol mio, confortati che stasera goderai quel gigliozzo». Chimento, fattosi forte, spettando la sera; Ginevra spettando la sera che Chimento dovea venire (avendo ella volontà dell'uomo perché era stata ella senza messer Renaldo IIII mesi), pensò ella che Chimento la vorrà godere come la godea il marito: subito venuta la sera entrò in camera, e la zia se n'andò a dire suoi orazioni.

Ginevra armata di tutte armi, con una spada nuda in mano e con un doppioncello aceso, in capo di scala spettando Chimento; Chimento, veduto la sera fatta e l'uscio aperto, subito sagliendo le scale et in un salto alzando gli occhi, vidde quello armato: di paura gittatosi giù per la scala, quella scese e con tremo se n'andò a casa, dicendo alla madre che quanti panni sono in casa li metta a dosso, tal era il tremo ch'elli avea. E così la madre fece, non potendo allora dal figliuolo altro sentire. Ginevra veduto Chimento fuggire, non sapendo la cagione, chiuse l'uscio e disarmòsi, et a letto s'andò a posare.

Riscaldato Chimento alquanto, la madre di Chimento dicendo quello che avea, Chimento disse che alla morte fu presso a du' dita, dicendo: «Un omo con una spada nuda in mano, tutto armato, mi volse dare in sulla testa. E se non che io mi gittai giù dalla scala, m'arè' fesso fine a' denti». La madre, ciò udendo, confortò il figliuolo, dicendo: «Io saprò domane come sta la cosa».

Venuta la mattina, la vecchia levatasi molto per tempo e andata a Santa Riparata spettando Ginevra, e poco stante, Ginevra colla zia innella chiesa entrarono. E come dinanti aveano fatto, così la mattina seguì: che postosi Ginevra a sedere, la vecchia al lato se li apostò, dicendo: «Or ben veggo che l'anima tua andrà in inferno, che vuoi che 'l mio figliuolo muoia». Ginevra disse: «Oh, io l'aspettava et elli non volse venire, avendoli lassato l'uscio aperto. E però, prima che io voglia che l'anima mia vada in inferno, diteli che stasera vegna a me». La vecchia, contenta, sperando che così fusse, tornò al figliuolo e tutto li disse. Lo figliuolo, contento, diliberòvi d'andare un poco più tardi che la sera dinanti.

Ginevra e la zia tornate a casa, la sera venuta, Ginevra armatasi al modo di prima; Chimento, sonato la grossa, a casa di Ginevra ne giò. Né miga parve avuto male: che, montato quasi le scale e alzati li occhi, vidde quello armato e di paura tutta la scala cadde e quasi non si fiaccò il collo e uscì fuori e più cattivo alla madre tornò. Ginevra, vedendo questo, pensò: «Costui fa beffe di me». E chiuso l'uscio e disarmata, a letto s'andò a posare.

La vecchia, desiderosa di ritrovarsi con Ginevra per dirle villania, tutta la notte non dormì e la mattina se n'andò alla casa di Ginevra per vedere se di quella alcuno omo uscisse. E stato alquanto, la zia di Ginevra uscì fuori senza Ginevra et andò alla chiesa. La vecchia, vedendo aperto l'uscio, pensò trovar Ginevra innel letto con qualche omo, per poterla vituperare, e sagliò le scale. Ginevra che levata era facendo alcuna massarizia di casa, come vidde la vecchia disse: «Veracemente il vostro figliuolo m'ha voluta motteggiare, che du' volte l'ho spettato e lui ha fatto beffe di me». «Come?», disse la vecchia, «o figliuola mia, chi ci verrè' tenendo tu omini armati in casa?» Ginevra ridendo disse: «Or ben veggo che elli è giovano, che in verità in quel modo che io spetto messer Renaldo, aspetto il vostro figliuolo». La vecchia pensò qualche nuovo modo e disse: «Or come aspetti tu messer Renaldo?» Ginevra disse: «o vel mosterò». E subito se n'andò in camera, et armata, uscì fuori con una spada nuda in mano. La vecchia, contenta ch'era certificata dell'errore del figliuolo, disse: «Ginevra, messer Renaldo t'inganna». Ginevra disse: «Perché?» La vecchia disse: «Perché ti fa armare». «O l'altre non s'armano?», disse Ginevra. La vecchia rispuose: «No, ma fa un poco a mio senno: stasera quando il mio figliuolo verrà a te, aspettalo in una giubba di seta, e quello ti dice farai; e vedrai se io ti dico il vero». Ginevra disse che tutto farè'.

La vecchia partita e contato tutto il fatto, Chimento lieto; la sera venuta, la donna in una giubba con un doppioncello in mano, in sulla scala spettando Chimento; Chimento, vedendo la sera scura, entrò in casa; e sagliendo la scala, Ginevra abbracciata, e basciòla. Ginevra che ancora non avea assagiato la dolcezza del bacio, disse che volea dire. Chimento postola in sul letto e fattala nuda spogliare, lui per fretta li panni si straccia e nudo rimane, in camicia, a bracciare Ginevra: e più volte fenno la danza amorosa. Ginevra, sentendo lo caldo de l'uomo, più che di prima piacendoli, disse: «O messer Renaldo,

questo non sapete voi che sa Chimento!» E così più giorni tennero questo modo. Tanto che, libro le Vi mesi, messer Renaldo tornò a Firenze.

E giunto in casa e fatto ogni persona partire, senza cavarsi stivali, disse: «O Ginevra, armati!» Ginevra disse: «Messer Renaldo, armatevi pure voi!» Messer Renaldo disse: «Io ti dico armati!» Ella risponde che s'armasse elli. Messer Renaldo disse: «Or che vuole dire che tu non ti vuoi armare?» Ginevra disse: «Che uno giovano non m'ha voluto armata. E s'òvi dire che troppo è più dolce l'esser nuda in braccio al giovano che armata sotto voi». Messer Renaldo udendo tali cose volse sapere il modo, cognoscendo la purità di Ginevra esser stata ingannata. Ginevra tutto li narrò, di che messer Renaldo disse: «In giamai non t'armare più e sono contento quanto posso di quello hai fatto; e per l'avenire segue pure il modo dell'altre».

E spogliatosi e fatto spogliare Ginevra, inne' letto con Ginevra prese piacere. Ginevra disse: «Or non vel dissi io bene che più dolce è nuda che armata?» Messer Renaldo disse: «Così è!» Così oservonno poi.

Ex.º VIII.

VIII

Giunta la brigata alla Bell'Oste a l'Ancisa e quine fatto fare da cena, mentre che le vivande coceano, lo preposto parlò dicendo a l'autore: «Tu ci hai condutti con bella novella di messer Renaldo, a cui è stato renduto del pane foggia. Et hai molto la brigata consolata della dilettevole novella della simplicità di Ginevra, posto che tutte le donne si potrenno stimare simplici». Nientedimeno, a consolazione della giornata seguente, disse a l'autore che pensasse di dire qualche bella cosa acciò che 'l camino che aveano a fare verso Siena paresse, per la novella, piccolo. Al quale l'autore, per ubidire, disse che volentieri, voltandosi alla brigata, dicendo:

DE SIMPLICI JUVENE

DI FELICE DA BOLOGNA, RICCO, E DI UNO SUO FATTORE, UGOLINO SCHIERINI.

Uno mercadante da Bologna nomato Felice, ricco e gran maestro in mercantia, avendo molti lavori di seta, cioè zendadi e veli, fatti, e non vedendo quelli in Italia poter spacciare, pensò di mandarli oltramonti. Avendo uno suo fattore (più tosto per *antifesim* che per altro) nomato Ugolino Schiarini, nato di Bologna, assai sofficiente d'avere, <lo> mandò con certe balle di mercantia oltramonti comandandoli che tali mercantie spacciasse, al pregio a lui dato, a contanti; e se caso fusse che a contanti spacciar non li potesse, le spacciasse a baratto, salvo che non baratasse le mercantie a cose che putessero. Ugolino udendo disse: «Io ho buono odore, non potrò esser ingannato». Pensando guadagnare un grande tesoro si misse in camino. E caminò tanto che giunse a Bragia con tutte queste robbe.

E come fu giunto, subito li funno intorno molti mezzeti, o vuol dire sensali, dicendo se alcuna mercantia avesse che volesse vendere. Ugolino, come poco amaestrato, disse di sì, e disse ch'elli avea di comandamento di non venderla se non <a contanti o> a baratto, sì veramente che non baratasse a cosa che putisse. Li sensali, scorto costui, ristrettisi insieme

disseno: «Costui è di Bologna, che vendeno il senno tanto che a loro poco ne rimane, e pertanto noi possiamo con costui far buono guadagno, poi che dice le suoi mercantie venderè' a denari contanti o a baratto, sì veramente che baratto non sia cosa putente». E pertanto uno di loro nomato Zazzara sensale disse: «Se volete lassar fare a me io farò questo mercato et a voi du', cioè al Mosca e a Orlanduccio, darò la terza parte del guadagno». Li du' furon contenti che Zazzara facesse il mercato.

Partitosi Zazzara, scognosciuto se n'andò a Ugolino e disseli s'elli avea moscato da vendere. Ugolino disse no, ma che volentieri lo cognoscerebe, però che a Bologna era molto caro. Zazzara subito andò e arregò alquanto sterco di cane involto in uno zendado e disse: «Ecco il moscato». Ugolino quello al naso acostatosi e disse: «È bene del buono! Volentieri lo comperei o io baratterei colle mie mercantie». Zazzara subito andò a Ugolino e disse: «Di vero questo è del buono».

E partitosi da lui, mutatosi veste, con buona quantità del preditto moscato a Ugolino ritornò, dicendoli: «Tu se' mercadante? Hai tu mercantia aregato e di quanto valore?» Ugolino rispuose: «Io habbo aregato di molti veli e zendadi la valuta di più di fiorini MV cento». Zazzara dice: «Vuo'li tu vendere?» Ugolino dice: «Sì, o abarattare». Zazzara dice se abarattare vuole a moscato. Ugolino disse: «Io lo vo' vedere, che altra volta ne viddi e piacquemi molto». Zazzara spiegò una scatola coperta di zendado e piena di sterco di cane, e al naso lei puose dicendo: «Vedi come ne viene odore?» Ugolino dice: «Per certo elli è del buono. Che vuoi della libra?» Rispuose Zazzara: «Tanto voglio della libra quanto tu vuo' della posta delle zendada: intendo la posta libre xx, e così de' veli?». Ugolino, parendoli buona derrata steo contento, salvo che volea, contanti, fiorini 300. <Zazzara> fu contento del mercato: e pagato li denari e preso la mercantia, et in una scatola suggellata li diede il moscato dicendo che mai quella non aprisse fino che non fusse a Bologna: «Però che perdere' l'odore e molto meno che non vale si venderè'». Ugolino contento si partì da Brugia.

E caminando verso Analdo arivò una sera a uno castello di uno conte. Et essendo sera, costui adomandando albergo, fu per la donna del conte ricevuto lì. Parendoli forestieri et assai bello e parendoli mercadante, lo invitò ad albergo. Ugolino (che li pareva esser a Bologna) accettò. La donna disse unde elli era e che andava facendo e che portava. Ugolino rispuose: «Io sono da Bologna ove si compra il senno e ho fiorini 300 et una scatola di moscato, la quale ho abarattato a mie zendada». La contessa, odendo costui esser straniero et eziandio aver denari e moscato, disiderosa di quelli denari e moscato, et anco piacendoli il giovane, pensò lui potere la notte godere et acquistare li denari e 'l moscato.

E fatto questo pensieri, perché 'l conte non era innel castello, subito fece lui da sé venir'e disseli che vorrè' che li gostasse che la notte fusse da una così alta contessa innel letto ricevuto. Rispuose Ugolino: «Fiorini 300 e parte del mio moscato». La donna disse: «U' sono li fiorini?» Ugolino aperse la borsa e in mano lei puose. La contessa quelli avuti, parendoli tempo, lo misse in camera e quine inne' letto spogliatasi et Ugolino con lei, preseno diletto, saziando la contessa suo appetito (e Ugolino, credendo quine rimanere, come si sforzava di compiacerle!); tanto che essendo die, la contessa levatasi e fatto levare Ugolino li disse: «Vanne, che se il conte ti ci trovasse, saresti morto». Ugolino, che anco il sonno avea innelli occhi, montato a cavallo, col suo moscato, senza denari, si misse in via. E caminò verso Parigi per ritornare a Bologna.

Uscitoli il sonno, vedendosi senza denari et andando pensando come potea scendere innel camino, sopraggiunse il conte, marito di quella con cui Ugolino avea dormito, e vedendolo malanconoso, disse: «O giovano, che vai pensando?» Lo giovano disse: «Per mia fé, io hoe giaciuto stanotte con una contessa in uno castello et hoe avuto di lei mio talento et ella di me, e tutti li miei denari li ho dati e non veggo modo che io possa a Bologna ritornare».

Lo conte disse: «Tanto quanto dura lo mio terreno ti darò denari e dappoi ne procaccerai altró'». E aperse la borsa e dielli un franco. E partitosi, il conte tornò a casa dicendo: «Un giovano nomato < ». La donna> disse al conte: «Poi che voi dite lui avere moscato, piacciavi almeno per fiorini 300 e da lui comprarmene, che sapete quanto tempo me n'avete udito chiedere». Lo conte, desideroso di saziare la volontà della donna, subito prese i fiorini 300 e trovò il giovano chiedendoli il moscato. Ugolino, che denari non avea, disse: «Messer, serà fatto». E preso la quarta parte del moscato e datolo al conte, lo conte portatolo alla contessa disse: «Donna, il moscato che hai desiderato lungo tempo ora hai auto; quanto a me, pare che la mercantia di che hai li fiorini 300 guadagnati olizava come fa questo moscato che hai comperato!» La donna, pensando che 'l conte se ne fusse acorto, a niente rispuose. Ugolino, tornato con quelli 300 fiorini e col moscato comprato, giunse a Bologna, al suo maestro Felice dandoli li fiorini che avanzati li erano, dicendo che veramente innella parte d'oltramonti si fa grandi guadagni, mostrando il baratto fatto del moscato, afermando che molto s'era guardato di barattare a cosa putente.

Felice disse: «U' è questo moscato?» E come intendente delle mercantie cognove che quello era sterco di cane, afermandoli che lui avea passato il suo comandamento. E così protestandoli volse che Ugolino rifacesse l'amenda de' veli e delli zendadi. E così fece.

Ex.º VIII.

X

Disiando il preposto che la brigata vada senza dispiacere, avendo sentito la novella del bolognese che avea sì buono odore e del motto che 'l conte disse alla moglie, si rivolse verso l'autore dicendoli che li piacesse d'ordinare di dire qualche bella novella per la giornata seguente, pensando doversi alogiare al bel castello di Civitella d'Arezzo. L'autore rispuose ch'era aparecchiato; e voltosi verso la brigata parlando alto, cominciò a dire:

DE LATRONE ET SIMPLICI MERCATANTE

DELL'OCHE PER OGNISANTI.

Nella città di Lucca anticamente s'usava il giorno d'Ognissanti mangiar moltissime oche, e non li pareva esser uomo chi il dì non avea oche. Divenne che uno macellaio nomato Figliuccio si mosse da Lucca con lire 60 di quatrini senesi per andare a Siena a comperare oghe per la ditta festa.

E giunto a Siena del mese di ottobre e andato innel Campo di Siena, acostandosi a uno che li pareva che dovesse esser mercadante, nomato Besso, il ditto Figliuccio lo domandò se fusse mercadante d'oghe. A cui Besso diè d'occhio, parendoli strano, e disse sì e che n'avea gran quantitate. Figliuccio disse quello volea del paio. Besso disse: «Soldi 20 senesi». Figliuccio disse: «Vuo'mene mene dare paia 60 per lire 50 che io hoe aregati?» Besso disse: «Poi che se' piacevole io te le vo' dare; dammi li denari». Figliuccio acostatosi a una panca innomerò li denari presente Besso et in una borsa li misse e disse: «Andiamo per l'oghe». Besso, menatolo fuori della porta, una gran torma d'oghe salvatiche li mostrò dicendoli: «Va e tòne paia 60 e più uno paio che vo' te le godi colla donna tua». Figliuccio, datoli la borsa de' denari e tagliato alcun salci per potere l'ale dell'oghe legare e scalzatosi, si misse innell'acqua. L'oghe pianamente si tiravano infra l'acqua: Figliuccio seguendo senza pigliare, l'oghe discostandosi, Figliuccio che fine alle brachi s'avea bagnato, disse: «Alle vagnela di Dio, queste sono oghe salvatiche!»

Besso, come lo vidde intrare innell'acqua, diè volta et in Siena tornò; e mutatosi di panni, co' denari s'andò prendendo piacere. Figliuccio, che vede non potere aver alcun'oga, rivoltòsi pensando dire a Besso che i suoi denari li renda: non vedendolo, dubitò. E subito calzatosi tornò in Siena et in Campo fu venuto, dicendo a chi trovava se avea veduto Besso mercadante d'oghe. A cui fu ditto: «Và cercalo». Figliuccio, vedendosi gabbare, si partìo del Campo e per Siena cominciò a cercare se vedesse Besso.

E così andando, quasi a sera una donna nomata mona Gese, vedendo Figliuccio andar pensando, stimò costui esser forestieri. E chiamatolo disse: «Unde se' tu?» Figliuccio disse: «Io sono da Lucca». Mona Gese disse: «O che vai pensando?» Figliuccio disse: «Uno mercadante d'oghe m'ha ingannato et hami tolto lire 50 di quatrini senesi e non me ne sono rimase che lire 10».

La donna disse: «Male ha fatto; che in altretale come tu si possa trovare!» Figliuccio volendosi partire, mona Gese: «Omai è sera, e io per amor di Lucca vo' che stasera aberghi con meco». Figliuccio, avendo veduto mona Gese vestita onesta et innella faccia con uno velo avvolto, parendoli la Madalena, disse: «Madonna, volentieri, che almeno quel poco che m'è rimaso non mi fi' tolto in casa vostra». Mona Gese disse: «Quello sarà fatto a te che ad altri che capitati ci sono». Figliuccio entrato in casa, la donna chiuse li usci.

E cenato insieme, la sera venuta, Mona Gese disse: «In questa camera ti dorme; e perché non ci ha luogo comune, porra'ti in su questa finestra quando volessi l'agio del corpo». Et uscita fuori della camera, Figliuccio chiuso l'uscio dentro, credendo star sicuro si spogliò di tutti i panni e scalzò. Rimaso in camicia et in mutande si montò in sulla finestra per potere il suo agio fare.

Mona Gese per altro uscio segreto era entrata innella camera: come lo vidde in sul palco, subito percosse la finestra dandoli per lo petto et innel chiasso l'ebbe gittate Figliuccio volendo gridare, mona Gese disse: «Se tu gridi, io t'amazzo!» Figliuccio, sentendosi merdoso et in istretto luogo, avendo paura di morire, non fiatò, ma per lo chiasso si misse ad andare tanto che fu innella via mastra, là u' sotto una tenda si puose. La donna, chiusa la finestra, le lire 10 e la scarsella panni e calze, ogni cosa, si prese.

E stando Figliuccio in tal maniera, desiderando morire o che la famiglia il pigliasse per poter contare quello che a lui era stato fatto, non dormendo vidde passare alcuno. Figliuccio, credendo fusse la guardia, disse: «Oh, chi va là?» Colui udendo, acostandosi

vidde Figliuccio in camicia e disse: «Chi se' tu?» Figliuccio disse: «Io sono uno da Lucca e che sono stato rubato», dicendo il modo. Vedendo colui la forma di Figliuccio, disse: «Io sono uno ladro e vo' caendo qualche compagno che vegna meco». Rispuose Figliuccio: «Io voglio esser tuo compagno, e più tosto puoi mi mena a qualche bottega a rubare». Disse il ladro: «Io hoe pensato che oggi morìo in questa città il vescovo al cui assequio mi trovai: e viddilo soppellire con molte anella d'oro e con una mitola in capo piena di perle e molte fregiature d'oro, con uno cordone di perle, ma ben mi penso che i calonaci lo vorranno spogliare in sul mattino». Rispuose Figliuccio: «Per Dio andiamo tosto che noi siamo i primi che lo spogliamo». Lo ladro disse: «Andiamo».

E' mossesi, Figliuccio dirieto a lui, tanto che giunti furon al duomo di Santa Maria. Lo ladro entrato per una finestrella, Figliuccio dirieto, funno in chiesa. E acceso una candella, al monimento n'andonno. E perché la pietra era grande amendu' vi misseno le mani, e alzata alquanto, disse lo ladro: «Chi enterrà dentro?» Figliuccio disse: «Sostieni la pietra che non caggia et io entro». Lo ladro contento, Figliuccio dentro entrò, e subito preso il cordone, quello si misse sopra la camicia, e posto le mani alle mani del vescovo, li guanti con tutte l'anelle si misse in seno; e poi, levatoli la mitola di testa, se la misse in seno; e così andando, ogni gioiello si mettea in seno.

E mentre che tali cose si faceano, aparve un grande splendore innella chiesa, che i calonaci, avendo cenato, veniano a spogliar il vescovo, co' torchi accesi e croci oncenso salmi e latanie. Vedendo questo, i' ladro avendo paura, senz'altro dire a Figliuccio, la pietra lassò cadere. Figliuccio innel sopolcro rinchiuso (non però che alcuno spiraglio di lume non vi fusse), e per la finestra i' ladro si fuggìo. Figliuccio sentitosi coperto stimò quine esser la sua fine; ma poi ricordandosi che i' ladro li avea ditto che i calonaci doveano venire, stimò che' calonaci fusseno quelli che aveano messo paura a' ladro, e diliberò star cheto e veder quello che' calonaci far doveano, avendo tutti li gioielli in seno.

Venuti li calonaci al monimento con orazioni e lumi, aperto il monimento e la pietra missa in terra, e ditto: «Chi sarà quello che dentro enterà?», uno chiericastro più tosto giovane di senno che di tempo disse: «Io». E gittatosi bocconi, e le gambe dentro misse per volersi innel monimento calare. Figliuccio, veduto le gambe, subito quelle prese stringendole per modo che il chierico sentio e di paura quasi morìo, gridando: «Socorretemi!» Li calonaci e li altri chierici che quine erano, di paura tutti sbigotiti si fugirono, li lumi si spensero, la croce per terra caduta, le gambe percosse innelle banche che quasi se le ruppeno, e non cessando infine che innelle loro camere funno enserrati la paura loro.

Lo chiericastro avendo molto gridato e tramortito per paura, Figliuccio, che sente fatto silenzio innella chiesa, del monimento uscìo e a l'uscio della chiesa se n'andò e quello aperse e di fuori in uno fienile si puose a dormire spettando il giorno. Lo chiericastro risentito, e liberò le gamb'e il più tosto potéo alle camere de' calonaci se n'andò dicendo ch'elli erano stati troppo presuntuosi ad andare in chiesa che non era ancora mattino: «E se male ce n'è avvenuto noi l'abian bene comperato; e anco, ora che 'l monimento è aperto, altri rubasse il vescovo farè' molto bene». E così si steono.

Ritorno a Figliuccio, che, veduto la mattina il sole, prese uno anello et a uno orafo lo vendéo per quello potéo. E di quelli denari si vestìo e co' gioielli tornò a Lucca, e quine venduti, compròe case e possessioni e fece buona bottega: e visse a onore.

XI

Sentito il preposto lo 'nganno fatto al suo lucchese in Siena, e sentito che di Siena avea tanto tratto che sempre ne starè' bene, fu molto contento pensando non doverne far vendetta. E molto piaciutoli la novella, disse a l'autore che per la via che andar denno a Rezzo, ordini qualche bella e dilettevole novella. Al quale l'altore disse che a ciò si sforzerà, e voltòsi verso li religiosi dicendo:

DE VITIO LUXURIE IN PRELATO

DI RANIERI PELLAIO IN PISA.

A Pisa innella contrada di San Nicolo, u' si dice Campo San Nicolò, era uno Ranieri pellaio e cartaiò, lo quale avea una sua donna bellissima et onesta nomata madonna Nese, la quale divotissimamente andava ogni die in San Nicolò a udire la parola di Dio; e questa maniera tenea spesso.

Divenne un giorno che essendo venuti alquanti frati innella ditta chiesa, fra' quali fu un frate Zelone da Pistoia et uno frate Anastagio da Firenze, vedendo la ditta madonna Nese venire alla chiesa tanto onesta e bella, disseno a uno giovane frate pisano chiamato Ghirardo, assai screduto: «Questa è una bella donna!» Frate Ghirardo dice: «Ella è nostra vicina e moglie di uno Ranieri pellaio». Frate Zelone disse ch'ella sarè' sufficiente per la sua bellezza a una badia di frati. Frate Ghirardo disse: «Per certo le buone vostre parole me l'han fatta più che mai comprendere quanto ella è piacevole». E' così ragionando, la donna si partì di chiesa. Frate Zelone e frate Nastagio si puosero in sulla porta per vedere là u' la donna entrava, e cognosciuto la casa esser assai vicina de' luogo, salvo la piazza in mezzo, comincioron a pensare in che modo la potessero avere.

Frate Ghirardo, accorgendosi di frate Zelone e di frate Nastagio che vaghegiavano madonna Nese, disse: «Per certo io sarò il primo che li canti il mattino in sul corpo». E pensò la mattina rivenente dirle suo volere senza farlo ad altri asentire, guardandosi de' compagni. Frate Nastagio disse che se lui potea senza frate Zelone avere l'amore della donna, che li pareva esser papa. Frate Zelone, desideroso di giungersi colla donna a nude carni, pensò di volere solo in chiesa sempre stare per potere la sua imbasciata fornire con la donna.

<La donna>, non sapendo quello che li tre frati aveano in pensieri, com'era uscita se n'andò alla chiesa. Frate Ghirardo, ch'era più pratico della venuta della donna, trovandosi in sulla porta, alla donna disse che volentieri li cantare' lo mattino in sul corpo, et altre dioneste parole li disse. La donna, non parendo suoi fatti, entrò in chiesa et apresentòsi all'acqua benedetta. Quine essendo frate Nastagio, cominciandola a motteggiare dicendole: «Se io t'avesse, sarei meglio che papa»; la donna, udito questo frate aver detto secondo frate Ghirardo, non faccendo vista di turbarsi, ma fra sé dicendo: «Che malanno vorrà dir questo?», e mossesi et andòne a uno altare a dire suoi orazioni. Frate Zelone se l'apressòe a lato e disseli se lui si potea con giungere con lei a nude carni che sarè' contento. Et altre

parole disoneste le funno ditte. Madonna Nese avendo inteso tali cose, non mostrando malinconosa di chiesa uscì; et alla casa tornata, li frati guardandosi <l'uno> dall'altro, ciascuno la mirava quanto potea. Giunta la donna a casa, come savia niente si mostrò turbata al marito, pensando quello che ditto li era stato fusseno frasche.

Passò quel giorno, e l'altra mattina andando alla chiesa, disonestissimamente per frate Ghirardo li fu più che di prima ditto sua intenzione. Madonna Nese, vedendo tanto vituperio, non dimostrando curarsene al suo luogo se n'andò dove altra volta er'ita a dire suoi orazioni. Frate Zelone li cominciò a legger il decretale dicendo: «Donna, io penso se sotto me starai, farti molto lieta d'uno gioiello». La donna, dolorosa in sé ma dimostrando non avere udito, disse: «Sere, il vostro è un bel parlare». E mossosi, alla casa si tornò, pensosa stando con pensieri in sé immaginando, dicendo: «Omai mi converrà stare remita»; e così pensò di fare.

Lo giorno seguente restò in casa. Ranieri suo marito disse: «Donna, o che vuol dire che stamane non se' ita alla chiesa?» La donna disse avere alcuna faccenda; Ranieri fue contento. Li frati, vedendo non esser andata la donna alla chiesa, stimonno lei esser stata malcontenta delle parole ditte. Pensando che 'l marito non se ne fusse acorto, frate Ghirardo, come noto della casa, con frate Anastagio un giorno dimostrando andare per lo campo a loro piacere, fine a casa di Ranieri andarono, stimando saper la cagione che monna Nese alla chiesa non era venuta. E giunti alla bottega di Ranieri, la donna che quine era disse a' frati: «Ben vegnate! Quando canterete voi, frate Ghirardo, il matutino? E voi, frate Anastagio, quando sarete papa?» Li frati non rispondendo, avendo inteso ciascuno il suo motto (né l'uno non sapea dell'altro), vedendo la faccia allegra di madonna Nese, ciascuno ritenne lo suo parlare. E così tornarono alla chiesa.

Ranieri disse: «Nese, che domestichezza è questa che questi frati sono venuti qui, che mai non ci vennero? Per certo qualche domestichezza dèi aver preso con questi frati». Monna Nese rispuose: «Marito mio, prima che io voglia che tu meco vivi in gelosia et in sospetto, io voglio che tue senti prima la cosa da me che da altri». E cominciò a narrare tutto ciò che i frati li aveano ditto e più mattine; e quella era la cagione che non volea andare alla chiesa. Ranieri sentendo tal parole, come persona che amava il suo onore e quello della sua donna e' disse: «Omai non arei posa né di te mi fiderei se io non fusse di questi frati contento. E pertanto io ti comando per quanto ami il tuo onore e la vita tua che domattina vadi alla chiesa e qualunque di quelli ti dice niente, prometti che domenica sera vegna a cena et albergo teco; e vegna a tale ora che altri non se n'acorga, dicendo: — Ranieri è per andare a Genova per comprare pelli —. E fa che la venuta di tutti sia diseparata. E quando la sera saranno tutti insieme dirai quello ti pare; e cenato, non disonestando, quelli frati <farai> spogliare e lavare avendo fatto l'acqua scaldare. E quando senti l'uscio, metiteli innel calcinaio». La donna tutto ascoltato disse: «Ranieri, lassa fare a me».

Passato la notte e venuto il giorno, monna Nese andata alla chiesa e trovato frate Ghirardo, il quale le disse: «Io v'ho ditto mio volere»; la donna disse: «Frate Ghirardo, io hoe udito la vostra volontà, e di vero io non avendo il modo non v'ho potuto dire quella buona risposta areste voluto. Ma ora che 'l mio marito va sabbato a Genova a comprare coame potrete venire domenica sera a cenare meco et aremo tutta nostra intenzione; e nol dite a persona». E frate Ghirardo gioioso si partì e pensò mandare a casa di monna Nese

uno paio di caponi: e andò a uno monestero di donne e compròli e secretamente per una vecchia a casa di monna Nese li mandò. Entrata la donna innella chiesa, frate Nastagio vedutola volse dire. La donna disse come avea ditto a frate Ghirardo. Contento frate Anastagio dar luogo al suo desideroso apeto, pensando alla donna donare qualche gioiello e' quello compròe. Andata la donna a l'altare, quine e frate Zelone l'aspettava: la donna simile parole li disse che a l'altri ditto avea. E così lieto frate Zelone da lei si partio spettando la domenica.

La donna che già avea ordita la tela, pensando di tesserla a casa ritornò et a Ranieri suo marito tutto contò. Lo marito dando suono dovere andare a Genova intanto che per tutto lo vicinato fue sentito, li frati sentendo l'andata di Ranieri ciascuno per sé disse: «Io arò mia intenzione di quel fresco giglio d'orto». E così passò quel giorno ch'era vernadi. Lo sabbato mattina Ranieri messosi in punto per dimostrare andare a Genova, mandato in sulla barca alcuno matrassino, fu stimato l'andata esser vera.

Passato il sabato e la domenica venuta, a ciascuno frate pare mille anni che 'l dì passi. La sera venuta, frate Ghirardo entrato all'ora ditta a casa di monna Nese, <monna Nese> aprendo l'uscio lo misse dentro; e' lei volea baciare, monna Nese disse: «Assai aremo del tempo; andate là e intanto fi' cotta la vivanda e ceneremo e poi a letto ce ne potremo andare». Frate Ghirardo contento passò dentro. E poco stante frate Anastagio giunto, aperto la porta la donna per lo simile modo lo mandò dove frate Ghirardo era. Come l'uno frate vidde l'altro, cognoscendosi disseno: «Noi stiamo bene, ma frate Zelone pur non godrà questo smiraldo lustrante»; dicendo fra loro: «Ella n'ha che a tutti ne potrà dare».

Passato alquanto, frate Zelone viene: la donna lo misse dentro. Co' compagni si trovò li quali disseno: «Ora t'aviamo tra' denti». Disse frate Zelone: «Se credete che per me non ce ne sia, io mi ritornerò alla chiesa». La donna questo udendo disse: «E' ce n'ha per tutti, ancora se ci fusse l'abate con tutti i monaci!» Li frati contenti, la donna disse: «Ell'è ora che ceniamo; la vivanda è cotta, la mensa posta, i bicchieri e 'l vino aparecchiato. E più vi dico che è bene cenare tosto, però che voglio che tutti vi lavate in un bagno et io con essovoi, e poi ce n'andremo a sollazzare: mentre che 'l mio marito navicherà, voi navicherete». Li frati contenti, cenarono.

E doppo la cena spogliati nudi in uno tinello li misse e lei per non dimostrare malizia, insieme, in camicia, innello tinello entrò. E mentre che si lavavano con desiderio grande, la donna disse: «Se Ranieri ora tornasse col fratello e col garzone, come farò' io e voi?» Li frati disseno che non sapeano che modo tenere. Disse la donna: «Se tornasse, intrate in quello rinchiuso che mai non s'apre se non quando vuole metter pelli a pelare, et io apro l'uscio; e partitosi, ci potremo confortare: ben penso che questo venir non debbia». Li frati disseno: «Noi lo vedemmo intrare in barca e caminar verso Genova e non ci può esser di qui a X dì». La donna disse: «Ben ne sarei contenta».

E mentre che tali parole volea livrare, Ranieri fa un gran busso a l'uscio dicendo: «Nese, aprimi». La donna tremante uscìo del tinello bagnata; li frati intronno innella pellaria e la donna andò a l'uscio et aperselo dicendo com'era che non era andato. Ranieri disse: «Lo vento m'ha stroppiato, ma tu che se' sì bagnata et in camicia, che vuol dire?» La donna disse: «Io faccio un bagno per domane e perché non mi trovassi nuda m'ho messa la camicia bagnata in dosso che cavai della caldaia». Li frati ciò udendo disseno: «Odi malizia!» Ranieri, che tutto sapea, subito se n'andò alla cucina e quine un calderone pieno

di calcina e d'acqua bolente prese e sopra il pellaio la gittò per tal modo che i tre frati morinno.

Morti li tre frati, Ranieri disse: «Ora ci conviene trovare modo che si portino in luogo che non si possa sapere». E subito andato a uno ostieri, e quine trovò uno portatore forestieri al quale disse se volea ben guadagnare. Lo portatore disse di sì. Ranieri disse: «E' m'è morto uno frate in casa; io voglio che lo porti in Arno et io ti darò una bella cappa». Messolo in uno sacco, lo portò in sul Ponte Nuovo e di quine in Arno lo gittò. E tornato, Ranieri li avea aparecchiato l'altro e disse: «Oh, ell'è ritornato». Disse il portatore: «Come può esser, ch'io lo gittai in Arno?» Ranieri disse: «Se vuoi la cappa sì mi servi». Lo portatore, credendo fusse tornato, prese uno bastone et alquanti colpi diè al frate; e messolo innel sacco, in Arno lo gittò. E tornato per la cappa, Ranieri, avendo aparecchiato l'altro, disse: «Se mi vuoi servire, altramente io anderò per un altro». Lo portatore ciò udendo disse: «Or che diavolo è questo che pur torna?» E col bastone tutto lo fiacca; e postoselo in sulle spalli, in Arno lo gittò.

E tornando, il ditto portatore trovò uno prete Andrea, rettore della chiesa di San Donato, presso al Ponte Nuovo con uno camice e con uno libro et una candella accesa, che andava per dire mattino a San Donato. Scontròsi col portatore: <lo portatore> credea che fusse il frate che tornasse, col bastone li diè in sulla testa e morto l'ebbe. E subito presolo, in ispalla sel puose e in Arno l'ebbe gittato. E ritornò a Ranieri e disseli che la cappa li desse. Ranieri disse: «Tu l'hai bene servita»; e la cappa li diede. Lo portatore disse: «Ancora tornava là! Io li diedi tale in sulla testa che tutte le cervella li fracellai e tutto lo bastone m'insanguinò»; mostrandoli lo bastone. Ranieri volse co' lume vedere lo bastone et a quello vidde le cervella e 'l sangue apiccato; stimò costui avere qualche persona morta e disse: «Or non tel dicea io?» A cui lo portatore disse: «Non tornerà giamai». E partesi colla cappa.

La mattina Ranieri assai per tempo, per sentire se alcuna cosa si dicea, stando alquanto a scoltare sentio dire che prete Andrea di San Donato non si trovava e ch'era stato trovato il suo libro con una candella e molto sangue, e che il sangue seguia fine in sul Ponte Nuovo e poi si cognoscea esser gittato in Arno. Et altro non se ne sapea. Sentito questo, l'abate di San Nicolò, la matina non trovandosi fra Ghirardo, frate Nastagio e frate Zelone, domandando di loro, neuna cosa se ne sentia: stimando l'abate si fusseno partiti o vero per loro cattività fatti perire, e' di loro alcuno impaccio non si diede. Ranieri colla moglie secretamente si mantenne, né mai da tali fu più moteggiata.

Ex.º XI.

XII

P>osatosi la brigata e 'l preposto ad Arezzo, e quine la notte con piacere dormiro.

La mattina levatosi la brigata per caminare verso Castiglione Aretino, udito il preposto la bella novella de' frati morti, auto compassione di prete Andrea, voltandosi a l'altore disse che li piacesse contentare la brigata d'una bella novella per lo camino che aveano lo giorno a fare. Lui come ubidente disse che quello farè' volentieri. E voltòsi alla brigata parlando alto e disse:

DE VITUPERIO PIETATIS

DI VANNI TINTORE, DI SAN PAULINO.

Nella città di Lucca, innella contrada di San Paulino, era uno tintore nomato Vanni, lo quale avea una sua donna onesta, assai giovane, nomata madonna Margarita, la quale si dilettava volentieri di udire la parola di Dio e molto usava la chiesa di San Paulino. Divenne che, faccendo alla chiesa ditta ogni giorno suo viaggio, uno prete di tal chiesa nomato prete Anfrione: «O cuor del mio corpo, come mi fai morire lo cuore e crescer la verga! Parlami». La donna udendo tali parole disse: «Ogimai non è più da venire». E pensò andare a San Piero Macaiuolo, quine presso a xx braccia, innella quale uno capellano di San Paulino chiamato prete Bonzeca officiava. Invaghendosi di costei, come sola a San Piero la vidde venire, disse: «Anima mia, io ti prego che tue presti la tua bonzora al mio chierico che sotto mi sta». Monna Margarita senza parlare di quella chiesa uscìo dicendo: «Omai innella parrocchia mia non posso usar». E pensa andare a udire l'officio in Santa Maria Filicorbi, quine vicina. E così la mattina seguente se n'andò a Santa Maria: prete Ronchetta di Santo Angelo ch'è quine capellano, vedendo la donna venire in chiesa, subito pensò dirle il suo pensieri. E preso tempo disse: «Donna, io ti vorrei roncare»; e altre parole disoneste le disse, le quali la donna incorporato, tutto stimò volerla a Vanni suo marito contare la mena de' ditti preti.

E subito ritornata a casa, a Vanni disse quello che da' ditti preti avea ricevuto di villania. Vanni che malcontento era di ta' cose, cognoscendo la sua donna netta disse: «Io voglio pagare costoro secondo hanno meritato»; dicendo: «Margarita, ora si vedrà <se> il tuo onore e 'l mio vorrai mantenere». La donna disse che sì, se ne dovesse morire. Vanni disse: «Farai che domenica vadi a San Paulino e come prete Anfrione niente ti dice, ascoltalo e dilli che tu sii contenta che la sera vegna a te in sulle tre, dicendoli che io sia ito di fuori. E dato l'ordine con lui, te n'andrai a San Piero Macaiuolo et a prete Bonzeca dirai il simile, e poi a prete Ronchetta farai lo simigliante. E venuta l'ora della sera, ciascuno metterai in fondaco e cenerete. E cenato, farai in tre bigongioni tre bagni: l'uno giallo, l'altro rosso, l'altro arzurro, faccendoli lavare tutti a uno colpo. E quando sentirai romore fara'li entrare così nudi innella botte, e tu tira il tempino a te».

La donna disse di far tutto, e la mattina a ciascun de' ditti preti diè l'ordine che la sera venissero, non sapendo l'uno dell'altro. Passato il giorno, la donna fe' fare da cena; e sonato le tre, prete Anfrione fu lo primo che dentro entrò: la donna lo misse in fondaco. E poco stante prete Bonzeca fu venuto: la donna lo misse quine u' era prete Anfrione. Trovandosi insieme dissero: «Ora ci siamo amendue». E ciascun disse il modo dello 'nvito. E poco dimorò che prete Ronchetta fu venuto; e chiuso l'uscio lo menò innel fondaco, dove, tutti e tre ricognosciutosi, la donna disse: «Poi che tutti e tre m'avete richiesta d'amore io non veda più atto tempo a potervi tutti servire se non stasera; e pertanto state contenti che per tutti ce n'ha. E dappoi inne l'altri giorni potrà ciascun di voi prendere di me piacere». Li preti contenti, parendo loro l'un di mille che fussero alle prese, la donna aparecchiato li buoni capponi, atinto il vino, di brigata cenarono. E cenato, la donna disse: «Prima che noi andiamo a letto vo' che tutti noi ci laviamo». Li preti contenti, spogliati nudi, a ciascuno apparecchiò il suo bagno caldo, e così dentro innelle tine li misse. La donna, per dar più fede alla cosa, simile si spogliò et inne l'acqua calda si lavò.

E mentre che lavati funno, subito l'uscio fu picchiato: la donna di subito vestitasi della camicia disse: «Prete, entrate in cotesta botte fine che io veggo chi si'». Li prete così nudi innella botte entrarono. Et aperto l'uscio, Vanni disse: «Or che vuol dir questo, che così in camicia se' in bottega?» La donna disse: «Io era per andare a dormire». E ditto questo, subito n'andò alla botte e l'uscio trasse a sé, dicendo: «Io non voglio che Vanni vi vegga e fine ch'e' starà in fondaco, <starete> serrati così». Veduto Vanni li prete innella botte, subito la stanghetta vi misse acciò che aprire non la potessero, e disse alla donna: «E' mi conviene stasera un poco lavorare perché domatina mi conviene andare altró'». La donna disse: «Or non andasti oggi?» Vanni dice: «No». — Li prete tutto ciò che diceano, udiano. — La donna disse: «E' serè' meglio che tu n'andassi a dormire et io rimarò a fare bollire il vagello fine che arai un poco dormito». Vanni dice: «Poi che tu eri spogliata, vanne a letto et io farò alquanto e poi ti chiamerò». La donna dice: «Fa ciò che vuoi». Li prete dicono l'uno a l'altro: «Per certo la donna ci volea pur servire et hacci servito: e vedete quanto sottilmente n'ha voluto mandare Vanni a letto! Ma non ci diamo pensieri che a mezzanotte ella ritornerà».

Essendo Vanni in bottega e facendo suoi fatti, chiamò certi suoi garzoni che di contra stavano, e quelli venuti, tutta notte li fe' lavorare e Vanni alquanto in bottega dormì fine al giorno, <che> Vanni mandò alla piazza per sei portatori. E quando funno venuti, disse a' suoi garzoni et a certi suo' amici che parte n'andassero a l'uscio della chiesa di Santo Paulino e parte a l'uscio della chiesa di Santa Maria Filicorbi, e qualunqua persona trasfigurata venisse che quelli prendesseno fine ch'e' tornava.

Messo le poste, Vanni disse a quelli portatori che volea che portassero quella botte in piazza, di San Michele. Li portatori legata la botte — non sapendo i prete niente di quello che Vanni volea fare, sentendo dimenare la botte stavano cheti dubitando morire —, legata la botte, li portatori portatola in piazza, di presente Vanni prese una sicura venendo tagliando li legami de' cerchi, le persone facendo cerchio stimando Vanni esser impazzato. E poco stante li cerchi slegati, la botte andata in uno fascio, li prete, l'uno rosso l'altro giallo l'altro arzurro fine a' capelli, nudi fuggendo per la piazza, le persone traeno loro dirieto: li prete non sapendo u' poter fuggire, si dirizzonno verso le loro chiese. E volendo prete Anfrione e prete Bonzeca entrare in San Paulino e prete Ronchetta in Santa Maria, le guardie poste vedendo costoro subito quelli preseno. E venuto Vanni e li altri vicini disseno: «Costoro sono li nostri buon prete che sono tornati di Ierusalem da' perdoni; e pertanto è bene che con queste belle santità si presentino a messer lo vescovo». E così funno per li vicini menati a messer lo vescovo.

Lo vescovo vedendoli et avendo notizia chi erano, subito li fece mettere in prigione e privati del beneficio. D'altri migliori prete le chiese si rifermaro e quelli prete così nudi funno tenuti tanto ch'el caldo della loro disonestà fue loro uscito da dosso. E mandati fuori di Lucca, come cattivi finiron loro vita.

Ex.º XII

XIII

Udito il preposto la dilettevole novella de' cattivi prete e tutta la brigata vedendo ridente, disse a l'autore, poi che la novella ha sì confortata la brigata, che li piaccia per lo dì seguente ordinare con bella novella di condurre la brigata a Cortona. Al quale l'autore

disse che volentieri ubidirà il suo comandamento; e venuto il giorno, rivolsesi alla brigata, parlando disse:

DE MULIERE VOLUBILI

DI MONNA LEGGIERA.

Innel contado di Perugia, apresso alla terra, era una donna nomata mona Legiera. Avendo il giorno di uno sabbato soppellito il marito, non finendo di piangere in casa tutta sgranandosi del perduto tanto caro marito, intanto che mangiare né bere vuole, ma con sospiri e lagrime tutto il giorno passò né mai persona consolare la poté. E partito le persone e donne della casa, con uno lume come fu notte andò sopra il monimento a piangere il suo marito.

Ora avvenne che il giorno era stato uno gentilotto ladro di Perugia apiccato per la gola, di che il podestà avea comandato a uno suo cavaliere di Spoleti nomato ser Cola che sotto pena della testa la notte dovesse guardare quello impiccato, acciò che i parenti non lo sponessero. Di che essendo il ditto ser Cola stato fine a notte a guardare, avendo gran sete e non sapendo 've andare, vedendo i' lume che al monimento era circa a uno miglio di lungi, pensò quine dovesse esser qualche persona a cui elli potrà domandare da bere. E andato verso i' lume et apressandosi, la donna che avea pianto gran pezza lo marito al monimento, co' lume si tornò in casa e da capo il pianto rinuova.

Ser Cola, vedendo la casa et acostandosi, incominciò a pregare la donna per l'amor di Dio che a lui desse o acqua o vino da bere. Monna Legiera non atendendo alle parole di ser Cola, dicendo: «O marito mio dolce, o cuor del corpo mio, o anima mia, o speranza mia, ove t'ho io lassato?», e tal duolo menava che di vero ser Cola pensò si dovesse morire. Avendo ser Cola la sete ismisurata, pensò pregare la donna per amor del suo marito, poi che per Dio non li valea. E cominciò a dire: «O donna tribulata, io ti prego che per amor del tuo marito che mi di' da bere». La donna, odendo nomare lo marito, aperse l'uscio e disse: «Poi che m'hai domandato da bere per amor del mio marito, non che bere ma mangiare ti darò». E subito atinto del vino, apparecchiatoli del pane e dell'altre cose le proferse a ser Cola. Ser Cola che n'avea bisogno, mangiò e bevé a suo destro.

E mentre che ser Cola mangiava disse alla donna alcuna paroluzza. La donna, lassato il mangiare, <cominciò> a soridere, dicendo: «Che ti dice il cuor di fare?» Ser Cola vedendola giovane e bella disse: «Per tre tratti non vi verrè' meno». La donna asentì, ser Cola ferma la 'mpromessa. La donna volea restasse, <ser Cola disse>: «Io voglio andare a guardare se l'uomo apiccato è in sulle forchi, e se lui vi serà io tornerò a voi». La donna lo lassò andare. E come fu partito, subito la donna cominciò a piangere di nuovo. Ser Cola, tornato alle forchi, vidde lo 'mpiccato esser stato tolto e portato via. Ser Cola tenendosi a mal partito, dubitando di morire, ritornò alla donna volendo da lei prendere cumiato per andarsene via.

E giunto alla casa e trovato la donna piangere, picchiò dicendo: «Donna, apremi». La donna, che lo cognobe, aperse l'uscio e domandolo se elli era tornato a dormire con lei. Ser Cola disse: «La cosa sta male e vo'mi partire però che lo 'mpiccato m'è stato levato; che se io restassi sarei apiccato». Monna Legiera disse: «Di ch'era vestito quello apiccato?» Ser

Cola disse: «Di nero». La donna disse: «Noi possiamo fare un bene. Lo mio marito è vestito di nero: caviamlo del monimento e possiallo apiccare; e per questo modo tu scamperai». Ser Cola udendo la sua salute: «U' è? Ci spacciamo!» E basciatola, e la donna disse: «Facciamo tosto e poi ci potremo inne' letto abbracciare». Ser Cola disse: «U' aremo uno cavestro?» La donna subito ne prese uno, e mossesi co' lume et andorono al monimento.

Et apertolo, la donna entrò dentro e 'l cavestro li misse alla gola e poi con quello lei e ser Cola lo tironno fuori del monimento. E ricoperto lo monimento, lo portarono alle forchi; e su per la scala la donna montò e, legato lo cavestro alle forchi, lo marito apiccò; e disse: «Omai se' libero del pericolo <in> che eri». Ser Cola ricordandosi che quello ch'era stato apiccato avea meno du' denti dinanti, la donna disse: «Lassa fare a me». E prese una pietra e montò su per la scala; e quando fu alto, colla pietra percuote alla bocca del marito e rompeli du' denti dinanti. E scesa, disse: «Ser Cola, andianci a riposare, che questa notte non si perda». Ser Cola contento colla donna n'andò e tutta notte si denno piacere.

La mattina ser Cola torna a Perugia: lo podestà trovò un altro suo notaio che l'apiccato guardasse. E per questo modo lo marito di monna Legiera rimase fracido in sulle forchi. Ser Cola avendo una donna in Spoleti che molto l'amava, pensando di quello che gli era incontrato di monna Legiera, parendo largo quel tempo che stare dovea in officio, desiderando di tornare per fare esperienza della sua dimora fine alla fine del suo officio.

Ex.º XIII.

XIII

Lo preposto avendo sentito lo poco amore e subito perduto di quella che piangea il marito, spregiandola, si volse verso l'autore dicendo che una novella apparecchiasse la mattina quando da Cortona si moveano. Al quale l'autore rispuose che presto ubidirà il suo comandamento. E venuta la mattina per caminar verso la Città di Castello, a la brigata rivoltòsi dicendo:

DE MULIERE ADULTERA

DI SER COLA DA SPOLETI E DI MATELDA SUA DONNA

Uno nomato ser Cola da Spoleti — il quale altra volta avete udito contare innella novella dell'uomo giustiziato a Perugia —, lo quale ser Cola avendo una sua donna bella nomata Matelda et avendo veduti i modi tenuti di quella di Perugia, tornato a Spoleti pensò di provare la moglie se il bene che a lui dimostrava di volere era fermo come in apparenza dicea.

E restato alquanti dì in Spoleti con lei, uno giorno fingendosi d'esser malato disse: «Matelda, per certo l'aire di Perugia e l'affanno che io vi portai all'officio m'ha condotto a tale che veramente io mi morrò». Matelda, che ode ser Cola, piangendo disse: «O marito mio, come farà la trista tua donna? Se morissi, per certo io m'ucciderei!» E tale era il duolo che Matelda facea di quello che ser Cola li avea ditto che pareva che dinanti li fusse morto, mettendo guai inestimabili. Ser Cola disse: «Donna, qui bisogna altro che piangere; però, mentre che avrò vita in corpo, ti prego m'aiuti in quello si può». La donna disse: «Oimè,

marito mio e diletto mio che mai altro non cognovi, or non debbo languire udendoti così dire? Per certo non me ne posso tenere, tanto è l'amore e la leltà ch'i' t'ho portato e porto». Ser Cola disse: «E' mel par cognoscere, nondimeno ora ti prego mi soccorri che uno argomento mi facci: forse Idio vorrà che io al presente non muoia». La donna, quasi transita, strinse le pugna dandosi per lo petto. Et alquanto stata, dicendo: «O ser Cola mio, quanto la morte tua mi cuoce, che più tosto vorrè' i' morire che tu!»; ser Cola disse: «La morte è durissima e molto scura a vedere». La donna disse: «Ser Cola mio, non dite più, che ogni volta per voi muoio». Ser Cola rafermando che credea che lei l'amasse, ma che subito ordini d'avere erbi per fare uno argomento, e tanto lo disse, che Matelda si mosse et andò fuori di Spoleti per alcuni erbi a uno orto.

E mentre che fuori andò, ser Cola prese un gallo — il quale Matelda se l'avea notricato et era sì domestico che sempre per casa andava dirieto a Matelda —, e preso questo gallo, subito lo pelò e sotto una cesta lo misse sotto i' letto. E postosi ser Cola innel letto faccendo vista di dormire tanto che la moglie tornò, e giunta la moglie in casa et andata a' letto, vedendolo colli occhi serrati disse: «Ogimai serò mia donna».

E stato alquanto, ser Cola sbavigliando misse uno strido gridando: «Soccorretemi!» La donna che quine era, piangendo disse: «Oh, tu se' vivo?» Ser Cola disse: «Donna, io m'ho sognato che la morte de venire a me in forma di uno ugello pelato e dèmi uccidere e portarmi via». La donna piangolente dicea: «O morte, portane me e ser Cola lassa». E questo disse molte volte. Ser Cola disse: «Donna, prima che io muoia io mi vorrei confessare dal nostro sere». Monna Mattelda disse: «Io l'andrò a dire l'ambasciata». E molto stregghiandosi se n'andò ad uno luogo della camera là u' era uno specchio, specchiandosi e conciadosi come se dovesse andare a nozze. Ser Cola che l'avea sentita la voce et aveala veduta specchiare, pensò di Matelda sospetto, e pensò tutto vedere senza dire alcuna cosa.

Concia la donna e col mantello uscita di casa per andare al sere, il quale avea nome prete Pistello (e tal nome li fu dato perché era bene amasariziato da far pestare salsa inne l'altrui mortaio); ser Cola, come la donna fu uscita di casa, lui per un altro uscio dalla parte dirieto uscìo. E prima che la donna fusse a casa del sere, ser Cola vi fu dentro entrato e quine secretamente si nascose.

Venuta Matelda a casa del prete Pistello, senza picchiare né chiamare montata una scaletta al prete se n'andòe. Prete Pistello disse perché era venuta, meravigliandosi dicendo: «Stanotte ci fusti et ora a che vieni, che sai che stanotte passata io pestai innel tuo mortaio tre volte la salsa, e anco sai che ogni giorno che ser Cola è stato a officio io t'ho cantato alcuna volta una messa et io una cavata? Ora che vuoi?» Disse Matelda: «Se fusse tempo, prima che altro vi dica vorrei che una volta pestasse la salsa innel mio mortaio». Lo prete disse che le dovea vastare quella salsa che avea auta la notte almeno per tre dì.

Ser Cola, che hae veduto la donna montare così liberamente, disse fra sé: «Costei ci è stata altra volta». E udendo le parole di prete Pistello e di Matelda disse: «Omai potrò navicare a buon tempo, poi che Matelda fa dire sì spesso tante messe e tante cavate». E sentìo l'ambasciata che Matelda dicea al prete; la quale, poi che vidde che prete Pistello non volea far salsa, disse: «Ser Cola vuol morire, e prima che morisse vuol esser confesso». Lo prete disse: «Vattene e dì che s'aparecchi et io verrò». Udito licenziare ser Cola la moglie, subito se n'andò a casa spettando Matelda.

Venuta Matelda a l'uscio, ser Cola alzò un poco la cesta dov'era il gallo pelato. La donna giunta in camera, ser Cola disse: «Donna, la morte è venuta poi ti partisti et hamene voluto più volte portare; se non che io li ho ditto che io mi volea prima confessare me n'arè' portato. E però sollicita il sere che vegna». La donna dice: «O ser Cola, dite alla morte che ne porti prima me e voi lassi!» Ser Cola disse che sollicitasse il sere. La donna fattasi in su l'uscio, prete Pistello giunse, et entrato in camera se n'andò a ser Cola sollicitandolo. Ser Cola disse: «Ben vegna il santo prete!»

E postosi a sedere a lato a ser Cola, in presenza della moglie disse che peccato avea. Ser Cola disse: «Io ho tanti peccati che io non ve li potrei mai dire, ma io vi so ben dire che se non fusse che la donna mia v'ha fatto dire delle messe e delle cavate, per li miei peccati io sarei dannato». Disse lo prete: «E altro peccato hai?» Disse ser Cola: «Sì: avendo io gran voglia di mangiare, non avendo salsa, per vostra grazia più volte avete a Matelda prestato il vostro pistello e lei innel suo mortaio ha fatto spesso la salsa che m'ha tutto allegrato; ma ben vorrei che 'l pistello non v'avesse renduto quando liei avete prestato, perché dé valer assai. E questo è il terzo peccato dell'avarizia». Lo prete disse: «O altro peccato hai?» Ser Cola disse: «Sì, che la donna mia tanto m'ama che vorrè' morire prima di me; e questo è sommo peccato che io hoe».

E ditto questo, mostrando di starnutire si voltò e levò tutta la cesta da dosso al gallo, e ritornò al prete dicendo: «Datemi l'asoluzione». Lo prete postoli la mano al capo, lo gallo acostatosi alla donna, la donna spaurendo si mosse, lo gallo dirieto. Ella credendo fusse la morte dicea: «Portane lui e non me», e voleasi fugire: lo gallo dirieto, che non sapea la donna che fare dicendo: «Portane lui e non me». Ser Cola, che tutto sapea et udia, disse al prete: «Andate là a Matelda che mi pare che abia paura». Lo prete andò alla donna dicendo: «Costui è morto, omai faremo a nostro modo». Disse la donna: «Or non vedete qui la morte?» Lo prete subito si fuggì di casa stimando ser Cola dover essere.

La donna venuta in camera per paura dicendo: «Ser Cola, non volere che io muoia, che sai che le messe e le cavate che io ho ditto per te t'han libero da l'inferno»; ser Cola disse: «Per premio di ciò io ucciderò la morte». E prese uno bastone et una bastonata dava a Matelda, l'altra al gallo (dando alla donna assai forte), tanto che la morte fue uccisa. La donna, sicura, disse: «Or perché m'avete dato?» Ser Cola disse: «Perché già eri incorporata co' lei e così t'ho scampata». Et altro non li disse.

Ex.º XIII.

XV

La brigata avendo auto gran piacere della novella del gallo pelato, ma bene arenno voluto che ser Cola avesse casticato la moglie altramente che non fe'. Di che il preposto, vedendo il piacere che la brigata s'avea preso, disse: «Non isgomentate, che l'autore vi farà contenti». E rivoltosi a l'autore disse che per la giornata seguente contentasse la brigata fine al Borgo Sansipolcro di bella novella. L'autore disse che pensava farli contenti, e voltosi alla brigata disse:

DE BONO FACTO

DI PINCARUOLO.

Innel contado di Milano fu uno contadino assai sofficente, il quale avea uno suo figliuolo nomato Pincaruolo, bello del corpo. E morendo, il padre del ditto Pincaruolo lassò la donna sua nomata madonna Buona, e lei lassò donna in casa con questo suo figliuolo. La qual donna essendo vedova rimasa al governo del figliuolo avendo già anni xv, la ditta monna Buona disse: «Pincaruolo, figliuol mio, tuo padre è morto et a noi ci converrà vivere con quello che tuo padre ci ha lassato. E pertanto, figliuolo mio, e' ti conviene fare alcuna volta delle legna et a Milano portarle, e col nostro acino ci potremo passare com'e' nostri vicini». Pincaruolo disse: «Madre, io farò quello vi piacerà». E cominciò a fare delle legna et a Milano le portava e i denari recava alla madre. E così seguì più tempo.

Avenne uno giorno che essendo molto ingrossate l'acque e Pincaruolo volendo fare legna in uno ontaneto, l'acino essendo carico non potendone uscire, de' colpi dati e del fango et anco per lo pogo avere mangiato, l'acino convenne morire. Morto che Pincaruolo vidde l'acino, pensò di scorticarlo et il cuoio a portare a Milano a vendere. E come pensò fe'. Et avuto li denari del cuoio subito ritornò alla madre dicendo: «Ecco i denari del cuoio dell'acino nostro». La madre volse sapere in che modo l'acino morto era. Pincaruolo lei disse. La madre disse: «Figliuolo, non te ne dare malinconia: noi aremo un altro acino». Standosi la sera la donna con pensieri dell'acino perduto e Pincaruolo se n'andarono a dormire.

La mattina Pincaruolo disse: «Madre, io voglio andare a vedere che è dell'acino nostro». La madre disse: «Non te ne curare che bene aremo denari». A cui Pincaruolo disse: «Io andrò pure a vedere». E mossosi, andò a' luogo dove l'acino morto avea lassato; e vedutovi molti corbi intorno, disse: «Se io avesse uno di quelli ugelli io sarei ricco». E subito prese delle pietre e cacciati se n'andò a l'acino pensando intrare innel corpo dell'acino, e come li corbi venissero, per li piedi prenderne uno.

E come pensò misse in efetto, che, cacciato i corbi et entrato in corpo a l'acino, li corbi venuti, Pincaruolo uno ne prese, e di letizia uscì fuori dell'acino e quello legò con uno cordone che aveva. E fu tanto l'alegrezza che avea che non si ricordò di tornare alla madre, ma misse in camino verso ponente.

La sera arivò in una villa di lungi da Milano xv miglia e venendo la notte si ristéo a casa di uno contadino. Quine essendo la donna del contadino e chiedendo Pincaruolo albergo la sera con quello suo ugello, la donna disse: «E' non c'è lo mio marito, ma spettalo e elli t'albergherà». Pincaruolo aspettò, avendo gran fame, e puosesi a l'uscio della casa a posarsi. E mentre che in tale stato stava, la donna subito d'una pentra cavò uno cappone cotto et in una tovaglia lo 'nvolse e misselo innell'arcile. E poi trasse di du' testi una grosta di pollastri e quella misse in una cassetta. Riposta la grosta, aperse uno forno e di quello trasse una focaccia incaciata e simile quella innell'arcile misse. Pincaruolo fa vista di non vedere. La donna pensa che 'l giovane non s'acorga di nulla.

E pogo stante lo marito della donna nomato Bartolo chiamò la donna sua chiamata Soffia: «Chi è questo giovane?» Disse: «Parmi persona che vorrè' che stasera noi

l'albergassimo; e però se se' contento io te ne prego». Bartolo disse: «E' mi piace». E misse il giovano in casa.

E chiuso l'uscio e acceso i' lume, si misse Bartolo a taula per cenare e disse al giovano che cenasse con lui. Pincaruolo, ch'avea gran fame, credendo mangiare di quelle cose che la donna avea riposte, fu contento et a taula si puose col corbo in braccio. La donna arregò a Bartolo et al compagno un pan migliato et alquante fave fredde e due capidagli con alquante fronde di porro. Bartolo, che tutto 'l dì avea vangato uno campo presso a casa, avendo fame mangiò, e simile il giovano, parendo loro un presutto. La donna, atinto il vino, alcuno boccone si misse in bocca e così cenarono di brigata. E poi Bartolo disse al giovano: «Va posati in cotesto lettuccio». E lui con la donna se n'andarono a dormire innel loro letto.

Pincaruolo, avendo veduto che di quelle cose che la donna avea riposte niente se n'era toccato, stimò per certo la donna esser di cattiva condizione; e pensò nuovo modo d'apalesare quelle cose a Bartolo per potere mangiare meglio che mangiato non avea. E stato alquanto, il giovano strinse il piè al corbo, tale che 'l corbo cominciò a gracchiare. Pincaruolo gridando che stesse cheto, dicendo: «Tu fai male a svegliar questo buono omo e la donna, che sai quanto onore stasera ci hanno fatto»; Bartolo udendo gridare il corbo disse quello volea dire. Lo giovano dice: «Questo mio ugello dice che vorrè' di quella grosta di pollastri che è innella cassa». Bartolo, subito levatosi et andato alla cassa, trovò la grosta. Chiamato lo giovano, lo fe' levare e preso del pane quella grosta mangionno, dandone alquanto al corbo, parlando Bartolo, dicendo: «Soffia mi tratta a questo modo, a me da pan migliato e fave, e per sé con qualche prete si gode la grosta di pollastri». La donna questo udendo maladice la venuta del giovano. Mangiato ch'ebe, Bartolo ritornò a letto e niente dice alla moglie.

E stato per ispazio di II ore, Pincaruolo di nuovo fa gridare lo corbo, con parole alte biasimando il corbo. Alle cui grida Bartolo disse che volea dire. Lo giovano dice che non volea dire altro se non che di quel capone e di quella foggaccia che è innell'arcile li fusse data. Bartolo, ciò udendo, uscito del letto all'arcile se n'andò e quine trovò uno cappone et una buona foggaccia. Bartolo, chiamato il giovano, atinto del vino, quella foggaccia e cappone mangionno e a lo corbo ne dieno.

Mormorando la donna di quello avea sentito, Bartolo disse a Pincaruolo: «Deh, piacciati dirmi che cosa è questo ugello». Pincaruolo disse: «Èglie uno indivino che tutto ciò che si facesse di dì o di notte indivina». «Ora lo credo», disse Bartolo, «a quello ho veduto, e però ti prego che questo mi vendi». Disse il giovano: «E' vale tutto il tesoro». Disse Bartolo: «Io ti vo' dare fiorini 500 et uno paio de' miei buoi, e tu mi da questo indivino». Lo giovano dice: «Poi che stasera m'avete ricevuto io sono contento; ma tanto vi vo' dire che se per aventura niuno omo li pisciasse in capo, subito morire'; altramente morir non puote». Bartolo disse: «Io farò una pertica tanto alta con uno spago lungo che persona non li potrè' in capo pisciare». Lo giovano dice che bene ha pensato. Monna Soffia che ha udito tutto, cheta sta fine al giorno.

Lo giorno venuto, Pincaruolo si parte co' denari e co' buoi e camina verso ponente. Bartolo, conca la pertica e lo indivino e prese suoi vanghe, innel campo presso a casa andò a lavorare.

La donna rimase trista e sconsolata in casa. Sopravenne prete Rustico, prete della chiesa, e disse: «Soffia, come godiamo?» Soffia disse: «Male». Lo prete disse: «Perché?» Soffia disse tutta la convenienza della grosta e del capone e della foggia e del giovano e dello indivino, dicendo che Bartolo l'avea comprato fiorini v cento et uno paio di buoi, e che mai quel fatto non poteranno più fare. Disse prete Rustico: «O perché?» «Ci abbiamo lo 'ndivino». «Or non si può lo 'ndivino far morire?» Monna Soffia disse: «Sì, se altri li pisciasse a dosso». Lo prete disse: «Cotesto farò io bene». La donna disse: «Come?» Lo prete disse: «Io monterò in sul tetto: tu picchia sotto e sopra il capo dello 'ndivino et io scopro del tetto e quine metterò il mio compagno e pisciando ucciderò lo 'ndivino». La donna disse: «Sere, Idio vel cresca et ingrossi il vostro compagno, che bene avete pensato».

Lo prete montato in sul tetto, monna Soffia con una pertica picchia il tetto: il prete sente, discuopre il tetto e per le tempie mette il suo compagno assai prospero e cominciò a pisciare sopra lo 'ndivino. Lo corbo, che naturalmente trage alla carogna, come sentì l'odore della carogna del prete, subito alzati li occhi verso il tetto, vedendo il compagno di prete Rustico, stimando fusse carogna com'era, subito volando, cogli artigli, col becco tale carogna prese. Lo prete, sentendosi per la coda preso, subito cominciò a gridare.

Bartolo, che innel campo era a lavorare, alzati li occhi al grido vidde prete Rustico in sulla sua casa gridare. Partisi et a casa n'andò, quine u' vidde il suo indivino tenere stretto la carogna del prete. Bartolo gridando: «Indivino, tieni forte!»; prete Rustico, udendo Bartolo, per lo dolore e per la paura del morire dicea: «O Bartolo, io mi ti raccomando!» Bartolo gridando allo 'ndivino dicea: «Tiello forte!» Lo prete avendo pena grande disse: «O Bartolo, io t'imprometto se allo 'ndivino mi fai lassare che mai in questa casa non entro. E più, che io ti vo' dare fiorini 300 et uno cavallo et un guascappo nuovo, e tu mi fa lassare». Bartolo, udendo ciò che prete Rustico ha ditto, disse ch'era contento; e preso la corda dello 'ndivino e stirato l'ha per modo che tutta la carogna del prete isquarciò (che poi non molto tempo visse).

Venuto prete Rustico in casa e dato a Bartolo fiorini 300 e lo cavallo e l' guascappo e quasi morto andatosene, Bartolo montò in sul cavallo e co' fiorini 300 e col guascappo si misse et andò per quella via dove Pincaruolo era andato. E trovatolo disse: «Quel tuo indivino vale quello dicei», e tutto li contò la novella del prete. E poi disse: «Giovano, io non ti pagai bene: ora ti do questo cavallo e fiorini 300, ma io ti prego che i buoi mi rendi e questo guascappo mi rimagna». Pincaruolo disse: «Io sono contento». E preso li denari e l' cavallo, e' rendéo i buoi et acomandònsi a Dio.

Pincaruolo, montato a cavallo co' fiorini 800, dice fra se medesimo: «Io posso esser un gran signore; e poi che io sono a cavallo et ho tanti denari, da qui innanti mi potrò far chiamare Torre e non Pincaruolo». E caminò verso Troia, in Campagna. E tanto fu lo suo camino che giunse, passato l'alpe di Briga, in sulla pianura di Campagna.

E come passò per la pianura vidde uno: il quale stando alzato per modo che correr volesse, Torre femandosi, non vedendo alcuno co' lui disse: «Che fa costui?» E apressandosi a lui disse che facea. A cui rispuose: «Spetto di prendere un cavriolo». Disse Torre: «Oh, tu non hai cani né reti, come pensi alcuna cosa prendere?» Rispuose: «Io lo prenderò col corso». Torre meravigliandosi disse: «Come può questo essere?» «Se aspetti lo vedrai». E poco stante uno cavriolo uscìo del bosco; colui li tenne dirieto et in pochi

passi l'ebbe preso et a Torre l'apresenta dicendo: «Vedi se io corro?» Rispuose Torre: «Di vero tu corri molto bene, e dicitoti se vuoi meco venire io ti darò fiorini C e la spesa: e se niente avanzo, arai la tua parte. Ma pregoti che mi dichi il nome tuo». Rispuose: «Io sono chiamato Rondello e sono contento teco venire; e tu mi dà fiorini C». Torre, aperta la borsa, fiorini C li diè, Rondello si misse in camino con lui.

Dilungati alquanto, Torre vidde uno giacere in terra e disse a Rondello: «Colui dé esser morto». Rondello disse: «Io andrò a vedere». Subito fu a lui e vidde ch'era vivo. Torre andò a lui e vidde che tenea l'orecchie in terra. Disse Torre: «Che fai?» Colui rispuose: «Sento nascere la grimigna». Torre meravigliandosi noi credea. Lui disse: «Io vi sentì quando diceste *colui è morto*». Torre disse se con lui andar volea, domandandolo del suo nome. Al qual e' disse: «Io ho nome Sentimento, e sono contento avendo alcuno pregio». Torre l'offerse fiorini C, Sentimento li prese e insieme caminano.

Caminato alquanto, vidde uno che stava con uno balestro teso con uno bulcione. Torre disse quello facea. Rispuose: «Spetto prendere alcuno ugello per desnare». «Or come lo potresti mai prendere che qui non sono arbori dove li ugelli posare si possino?» Disse: «Se aspetti vedrai quello che non credi». E poco stante una rondina volando per l'aria, colui balestrando li diede et a piè di Torre cadde morta. Veduto Torre la virtù di costui, pensò di lui con li altri aver buona compagnia; e domandandolo del nome, offerendoli fiorini C se con lui volesse andare, il quale disse lui esser chiamato Diritto e che era contento seco andare. E presi fiorini C, con lui e con li altri si misse in camino.

Acostandosi verso Parigi a una giornata, vidde uno il quale avea dinanti da sé uno molino senz'acqua e senza vento. Torre disse: «Deh, che fae colui?» Et andati a lui lo dimandonno quello facea. Rispuose: «Macino grano col mio soffio». Torre disse: «Ben aresti buon fiato se macinassi grano». Lui disse: «La prova tosto veder ne potrai». E messo staia III di grano innella tremoggia, dato un soffio alla macina, la macina non restò di volger tanto che staia III di grano funno macinate. Torre vedendo la sua bontà li disse se con lui andar volea, e che a lui come a li altri dare' fiorini C, e come avea nome. Colui rispuose: «Io ho nome lo Spazza e sono contento avendo fiorini C». Torre subito li diè fiorini C e con lui n'andò.

Avuto Torre li IIII compagni et apressandosi verso Parigi, sentì dire che re Filippo avea una sua figliuola nomata Drugiana, giovane da marito, ma che la costuma era che quale la vincesse di correre averla per isposa, e chi fusse perdente morire. E molti già aveano preso a correre con lei e tutti erano stati morti, perché ella li avanzava.

Torre, sentendo questo, ristintosi <con> Rondello corritore, disse se lui volea esser quello che con Drusiana corresse, e che lui mettere' la testa alla incontra. Disse Rondello: «Messer, non dubitate, che se volasse la vincerò e voi arete di lei vostro piacere». Piacque a Torre il bel parlare e la buona proferta che Rondello avea fatta. Voltatosi a li altri tre dicendo: «A voi che ne pare?», disse lo Spazza: «Signor nostro, poi che desideri d'aver la figliuola de' re Filippo, la quale è corrente e bella, ti dico che securo me ne permetti di farlo: che se Rondello non corresse quanto lei, io la riterrò col fiato, ch'e' largamente porrà giungere a' luogo ordinato prima di le'. E per questo modo arai Drugiana». A Torre piacendo disse: «O voialtri che dite?» Dissero Sentimento e Diritto che loro staranno a vedere con loro argomenti e se bisogno sarà adoperanno per lui quello bisognerà.

Rimaso Torre contento et auto la impromessa, giunti a Parigi, smontati a l'abergo e vestito sé e li altri onorevilmente, riposati alquanti die, Torre se n'andò a corte de' re Filippo dicendo che lui era venuto per esser suo genero, offerendo a tenere la costuma. <Lo> re disse che li piaceva.

Et ordinato la giornata e dato l'ordine, mettendo Torre in prigione con carico che, se colui che menato avea a correre con Drugiana perdea, li fusse la testa tagliata, la domenica ordinata che correr si debbia ciascuno s'adobba per correr e tali per vedere. Rondello presto dinanti a' re, domandando che camino fare doveano, a cui lo re disse: «Voi vi moverete con uno fiaschetto di cuoio per uno e correte fine a San Donigio; e qual prima tornerà col fiasco pieno d'acqua della fonte di San Donigi arà vinto; e qual rimanesse arieto sera perdente». Udito Rondello tal cosa, subito disse: «Omai fate dare la mossa».

Lo Spazza fattosi in sulla strada con Sentimento e con Diritto, aspettando che la mossa si desse; ordinato la mossa e datola, la damigella correndo, Rondello, che di leggerezza passava ogni animale, subito fu giunto a San Donigio e 'l fiasco dell'acqua della fonte empìo. Et adiriato tornando trovò Drugiana al mezzo il camino, la quale fattasi inanti a Rondello disse: «Giovano, omai veggo che hai vinto, che per certo ti dico che bene hai il tuo e mio signore servito. E pertanto senza molto affanno ti puoi un pogo posare». Rondello udendo le dolci parole si puose a sedere con Drugiana, e tanto funno le dolci canzoni che Drugiana dicea che lo fece adormentare. E come vidde che dormla, Drugiana li cavò il fiasco pieno de l'acqua di sotto il capo e il voto vi misse; tornata indiriato, verso Parigi se ne venia correndo.

Lo Spazza vedendo Drugiana venire disse: «Male sta!» E fattoseli incontra, soffiando la mandava indiriato: e come innanti venia, lo Spazza la rivolgea di x tanto adiriato; e per questo la ritenne alcun tempo. Vedendo che Rondello non venia, lo Spazza disse: «Per certo costui s'è morto». Disse Sentimento: «Io saprò tosto sua condizione». E posto l'orecchia in terra, sentìo che Rondello dormìa e disse: «E' dorme». Disse Diritto: «Quanto ci può esser ove dorme e da qual parte della strada s'è posto a dormire?» Disse Sentimento: «III miglia ed è a man diritta della strada».

Diritto tende il balestro e, postovi un bulcione, percosse il fiasco che Rondello avea sotto il capo. E' svegliandosi e veduto il bulcione e 'l fiasco voito, pensò: «Io sono stato ingannato»; ma sperando che Spazza ritenesse la giovane, subito prese il fiaschetto, et a San Donigio ritornato et empìo il fiasco dell'acqua, dato volta, in poga d'ora giunse a Parigi prima che la donna.

E per questo modo Torre fu scampato e libero dalla prigioni. Lo re Filippo fatto sposare la figliuola e fatto la festa grande, più tempo < >. Del qual Torre dipoi uscinno quelli della terra di Milano. Restata io la corte, <Torre> auto parte de' reame di Francia, li preditti Rondello Spazza Diritto e Sentimento fe' conti di alcuni paesi, e visseno lungo tempo.

Domando a voi, donne et omini, chi ha miglior ragioni dell'acquisto di Drugiana: o Torre, o Rondello, o Spazza, o Sentimento, o Diritto? E questo mi direte domane quando saremo levati per andare a nostro camino.

Ex.º xv.

XVI

L>a brigata e 'l preposto avendo udita la dilettevole novella di Pincaruolo e dello 'ndivino, essendo giunti al Borgo Sansipolcro lo preposto diliberò tenere il camino verso Massa di Maremma. E voltosi a l'autore, disse che ordinasse qualche dilettevole novella per confortare la brigata, pensando di far di tal camino II giornate. Al quale l'autore parlò che volentieri dare' piacere alla brigata fine che perverranno a Passignano di Perugia. E voltosi al preposto et alla brigata parlò alto dicendo:

DE VENTURA IN MATTO

DI GRILLO CHE DIVENTÒ NOTAIO.

I>nnel contado di Siena, in una villa chiamata Cera vecchia <era> uno giovane il cui nome era Grillo, il quale ponendosi a stare con uno fornaciaio di matoni presso a Siena, e con alcune bestie portava li matoni e la calcina in Siena. E questo era tutto ciò che Grillo faceva.

Et essendo stato alquanto tempo a portare matoni, divenne che uno senese, volendo fare uno palagio, comprò molti matoni dal maestro di Grillo. E tale avea uno notaio apresso alla casa dove Grillo andava. Et avendone portati molti giorni, et acostandosi alcuna volta alla cantora del notaio e vedendoli dare molti denari senza dare alcuna mercantia salvo che parole, stimò fra se medesimo: «Se io fusse notaio, io arei tanti denari senza molta fatica». E pensò al tutto volersi far chiamare ser Martino e non portare più matoni.

E tornato al suo maestro disse che facesse la sua ragione e che quello li dovea dare li desse, però che non era atto più di portare matoni. Lo maestro vedendo la volontà di Grillo disse: «Grillo, io ti darò quello hai guadagnato». Rispuose e disse: «Non dite più Grillo, ma dite ser Martino». Lo maestro suo disse: «Or dove aparasti che vuoi esser notaio?» Ser Martino disse: «Io so troppo». Lo maestro disse: «Tu dì lo vero». E allora, fatto il conto, diè a ser Martino lire xxv senesi.

Ser Martino quelli prese e compròsi uno capuccio colla becca corta et uno libro, penna e calamaio, e prese una bottega e févi fare una cantora faccendosi nomare ser Martino da Cera vecchia. Stando ser Martino savio, alquanti giorni durò che fanciulli e manovali et altri lo schernivano. Ser Martino non rispondendo tacea, e dicea dapoi: «Se arete alcuna quistione venite a me et io v'aiuterò». E per questo modo passò li giorni ditti.

Spartosi la novella di ser Martino per la contrada, alcune donne et alquanti omini di buona pasta andavano a lui dicendo: «Noi abbiamo la tale quistione». E l'altro dicea: «Et io hoe la tale». Ser Martino, che sapea tanto legere e scrivere quanto colui che mai non lesse, dicea a l'una: «Io t'aiuterò». E poi si rivolgea a l'altro dicendo: «Io ti difenderò». E udito quello diceano, tenendoselo a mente dicea che andasseno con Dio et altra volta tornassero. La donna li dava grossi VI, l'uomo fiorini uno, dicendo: «Questi abiate per principio». Ser Martino vedendo li denari disse: «Buon fu il mio pensato a farmi notaio». E asottigliandosi la memoria, pensò ogni dì sua quistione proponere a uno giudici nomato messer Cassesepetri.

E subito si partio dicendoli: «Messere, la tal donna ha la tale quistione et hami dati grossi vi, e lo tale uomo ha la tale quistione et hami dato fiorini uno. Io voglio che tutto ciò che io guadagno sia mezzo vostro». Messer Cassesepetri disse fra sé: «Costui è fatto tosto procuratore: e' non sae legere né scrivere e già truova de' matti, et io che sono giudici non ho persona che mi chiegia. Per certo, poi che costui a me così semplicemente viene et offre la metà lo vo' consigliare». E fattoli la risposta della donna e quella dell'uomo e preso la metà de' denari, disse a ser Martino che ogni volta che altri vi venia si facesse lassare le suoi scritte e che intendesse bene la cosa. Ser Martino disse di farlo e tornò alla cantora.

La donna torna, e l'uomo. Ser Martino disse: «Tenete e rispondete questo, e da ora innanti m'aregate le vostre ragioni». La donna se n'andò alla corte e di subito il piato ebe vinto; e tornò a ser Martino dicendo: «Buono è stato il vostro consiglio: io ho vinto, e però tenete questi du' fiorini». Ser Martino li prende. E pogo dimorando, venne l'uomo e simile disse che la quistione avea vinto et a ser Martino diè fiorini IIII. Ser Martino che vede questi denari, subito se ne va a messer Cassesepetri mostrandoli li VI fiorini et a lui ne diè III dicendo: «La cosa va bene». E partisi da lui. Lo giudici disse ridendo: «Li matti vagliano più che' savi, che in uno dì m'ha dato di guadagno quello che tutti li notari di Siena non m'hanno dato in uno anno». E pensò sottigliarsi innelle quistioni che ser Martino li portasse dinanti.

Avenne che, partitosi la donna e l'uomo della quistione, dicendo alla vicinanza loro lo savio consiglio dato per ser Martino da Ceravecchia per lo quale aveano vinta la quistione, e tanto fu il lodo che molti concorseno a ser Martino. Ser Martino udendo le questioni dicea: «Lassate fare a me, lassate le vostre ragioni». E presi di molti denari, a messer Cassesepetri tutti portava. E fu tanto il guadagno che ser Martino portava al giudici, che in men d'uno mese più di fiorini CCC li fe' guadagnare, dicendo il giudici: «Costui mi farà il più ricco giudici di Siena». E tanto crebe la fama per lo contado di Siena che moltissime quistioni l'erano comesse con grandi salari, che ogni dì fiorini XXV portava a messer Cassesepetri e tutte quistioni lo giudici li dava spedite senza a persona apalesare questo fatto; però se il giudici l'avesse appalesato, non che avesseno creduto sua sentenza, li arebeno fatto male.

E per questa maniera il giudici fu straricco; e portava vestimenti di gran valuta, intanto che tutti i giudici di Siena si meravigliavano come messer Casesepetri vestia sì bene al piccolo guadagno che pensavano facesse, non sapendo altro.

Avenne che, sentitosi la fama per tutto Toscana della scienza di ser Martino e delle quistioni che saviamente asolvea, essendo nata una quistione tra certi savi di Viterbo e non avendo chi tale quistione sapesse asolvere, udito il prefetto la fama di ser Martino di Ceravecchia pensò di mandare per lui. E subito scrisse a Siena al comune che piacesse loro di mandare a Viterbo ser Martino, et a lui scrisse una lettera che andasse, e che ben lo contenterè. Lo comune di Siena aute tali lettere, subito mandonno per ser Martino dicendoli tutto. Ser Martino, che s'avea fatto legere la lettera a messer Cassesepetri, disse quello voleano. Li anziani di Siena disseno che voleano che andasse a Viterbo. Ser Martino malvolentieri volea andar'e per comandamento si partio da Siena con quella imbasciaria ch'era per lui venuta e caminò a Viterbo.

Giunto a Viterbo, il prefetto li fe' grandissimo onore, disponendoli la cosa della quistione. Ser Martino, che così era grosso come l'acqua de' maccaroni, a niente rispondea,

salvo che disse che volea mangiare e dormire solo, con uno famiglio. Lo prefetto, credendo che per lo studio ciò dicesse, rispuose che li piaceva, e subito li fe' apparecchiare una camera e da poter vivere e comandò che la sera li fusse onorevilmente apparecchiata, dicendoli che s'apparecchiasse per la mattina seguente d'esser valente contra di coloro che la quistione non sapeano assolvere. Ser Martino penseroso (che li pare esser in un mondo nuovo) e impacciato, intrato innella camera e quine trovato la mensa posta e ben fornita, mangiò e poi si misse un pane in busteccoro, dicendo: «Se io andasse in luogo che io stesse troppo, voglio questo pane e mangeròlo».

Ito a dormire, la mattina venuta, innella chiesa maggiore apparecchiato una sedia e banche, là u' ser Martino dovea disputare della Trinità; levatosi ser Martino col pane a lato, lo prefetto venuto in sala e fatto venire ser Martino, disceso la scala alla chiesa n'andarono, là u' ser Martino vidde molte persone e smarrito non sapea che farsi. Giunto il prefetto, fe' montare ser Martino in catreda, e fatto fare silenzio a tutti, uno maestro in telogia cominciò a dire della Trinità, arguendoli altri incontra.

E stando ser Martino a vedere senza parlare, non intendendo alcuna cosa, fu per quello maestro in telogia chiuso il pugno in significazione che Dio tutto chiude in uno pugno. Ser Martino, che il pugno vede chiuso, pensando il minacciasse, alzò un dito quasi dicesse: «Se mi dai del pugno, io ti caverò l'occhio con questo dito». Vedendo il prefetto il dito di ser Martino, disse: «Veramente ser Martino dice vero che Dio col dito tutto sostiene». Lo maestro in telogia, vedendo il dito di ser Martino, pensò dicesse: «Uno Dio». Alzò il dito, quasi dicesse che a lui caverè l'occhio con quello dito. <Ser Martino> alzòne due, quasi dicendo: «Et io a te con amendue». Lo prefetto disse: «Veramente ser Martino bene giudica, che uno è il Padre, un altro è lo Figliuolo». Lo maestro in telogia levò II dita dicendo che 'l padre generò il Figliuolo. Ser Martino ciò vedendo, stimando che quello maestro dicesse che con que' du' diti li caverè amburi li occhi, levò tre dita dicendo fra sé: «Et io ti caverò li occhi e la corata con queste tre dita». Lo prefetto disse: «Maestro, tacete, che ser Martino ha asoluto la quistione, ch'è veramente che uno è il Padre; du', Padre e Figliuolo; tre, Spirito Santo; e nondimeno, come vedete, ser Martino vel dimostrava innel primo tratto quando dimostrò uno solo Dio».

Taciuto il maestro in telogia che disputava della Trinità, si levò un altro filosafo che dicea il mondo esser fatto da Dio. E venendo dal principio della creazione del mondo fine al fare Eva et Adamo e l'altre cos'e' pianeti, assimigliando il mondo esser fatto com'uno vuovo — e questo disse alto —, ser Martino, che niente avea inteso, udendo mentovare il vuovo, cavatosi il pane della busteccora, prendendolo in mano disse fra sé medesimo: «Se hai il vuovo, io hoe il pane». Il prefetto ciò vedendo disse: «Filosafo, ser Martino ha ditto il vero, che Idio, oltra l'altre cose che fe', fe' il pane, del quale la natura umana se ne governa».

E per questo modo ser Martino fu onorato e messo in mezzo tra 'l prefetto e quelli maestri filosafi, dicendo fra sé il prefetto: «Costui è 'l più valoroso filosafo sia al mondo». E diliberò farli belli doni. Giunti a casa, ser Martino entrato innella sua camera e quine trovato da desnare, desnò. Lo prefetto, com'ebbe desnato, li fe' presentare gran quantità di vagellamenti d'ariento. E dimorando alcuni dì col prefetto, un giorno di festa del mese di magio lo prefetto andando di fuori a spasso in uno prato a cavallo e ser Martino con lui, divenne che correndo lo prefetto per lo prato, uno grillo si levò di terra. Lo prefetto quello

prese con mano e vennesene a ser Martino dicendo: «er Martino, indivariate quello habbo in mano; se indivariate, sarete lo migliore filosofo del mondo, e se non indivariate, vi farò morire». Ser Martino, udendo <ciò che> il prefetto li avea messo innanti, lassando la materia, ricordandosi quando andava portando i matoni che il suo nome era Grillo, disse con gran paura: «Grillo, Grillo, alle cui mani se' venuto a morire!» Lo prefetto, che uno grillo avea in mano, aperse la mano in presenza de' suoi baroni e disse: «Ser Martino, voi siete lo miglior filosofo del mondo, che bene indivinate!» Ser Martino disse: «Lodo Idio». E pensò dover ritornare, dicendo: «Costui mi potrè' giungere a uno punto che io morrei».

E tornati a casa, prendendo licenzia dicendo: «Io avea li miei fatti lassati in abbandono»; e per volerlo servire si mosse, e che li piacesse licenziarlo e se altra volta lo volesse, tornerò'; lo prefetto, udendoli dire sì efficaci ragioni, li donò fiorini v cento et alcuni cavalli.

Ser Martino, preso licenzia, con l'ariento e coi denari ritornò a Siena né mai per la paura volse più essere notaio, ma come contadino volse poi vivere, prendendo moglie.

Ex.º XVI.

XVII

La dilettevole novella di ser Martino ha molto contentata la brigata; e pertanto lo preposto, volgendosi a l'autore, disse che per lo dì seguente ordinasse bella novella. Al quale l'autore rispuose che molto li era a grado se la brigata era stata contenta lo giorno, e che pensava lo die seguente farla assai contenta. E voltosi alla brigata, parlò dicendo:

DE TRISTITIA ET VILITATE

DI ISABETTA E TRISTANO DA CORTONA.

Innella città di Cortona — posta in sun un gran poggio e circandata di vigne e giardini di mandole, innelle quali vigne si ricoglieno buoni e preziosi vini bianchi e vermigli nomati vini cortonesi, di che le donne ne prendono molta consolazione — avvenne che una giovane grande e grossa di suo corpo et assai bella nomata Isabetta, nata di persona non molto ricca ma <di stato> assai buono secondo Cortona, et essendo il tempo della vendemia, la ditta Isabetta ogni die recava tre o quattro canestre d'uva dalla vigna, non toccando le suoi però ch'erano alla scesa del monte. Di che uno nomato Tristano vedendo Isabetta tornare colle canestre dell'uva, dicendo: «Costei torna sì tosto?», pensò non dover dalle sue vigne venire ma dell'altrui quell'uva regare.

Et avendone Tristano innel poggio, pensò voler vedere d'onde Isabetta tale uva aregava. E uscito di Cortona, andatosene alla sua vigna, vidde venire Isabetta colla canestra in capo et entrar in una vigna acosta a quella di Tristano, andando cercando dell'uva più bella. E poca in tal vigna ne colse che saltò in quella di Tristano. E quine trovandone assai, disse Tristano fra se medesimo: «Se costei empie lo canestro della mia uva, io l'empierò la tana della mia terra». E stando in tal maniera, Isabetta ebbe piena la canestra d'uva. E quando volse partirsi, aconciandosi lo sottocaporo per volere la canestra mettersi in capo, Tristano, che tutto ha veduto e postosi in cuore alcuno fatto, si mosse; e

giunto dove Isabetta era, percossela dicendo: «Tu mi vai rubando et empi la tua canestra di uva, et io empierò la tua tana di terra».

E gittatola in terra, standole tra le cosce dicea: «E' vien voglia di fartelo». Isabetta sta cheta e nulla dice. Tristano dice: «Or mi vien voglia di fartelo». Isabetta ferma, tenendo aperte le cosce. Tristano dice: «Per certo e' mi vien voglia di fartelo»; e pure non si muove. Isabetta cheta, senza alcuna resistenza fare. Tristano replica: «Se non che io non voglio, tu se' pur giunta: io tel farei». Isabetta, udendo ciò ch'e' ha ditto, alzando le gambe innel petto a Tristano diè per sì fatto modo che più di x braccia giù dal poggio lo fe' cadere.

Isabetta, rivoltasi, la canestra si misse in capo et a Cortona ne giò ratta, narrando a' vicini la valentia che Tristano avea fatta e come con du' calci l'avea gittato giù per lo poggio a mal suo grado. Li vicini consentendo, spregiando Tristano in tutte le parti, dicendo: «Isabetta, tu porti lo onore sopra Tristano»; Tristano, che ciò sente, più tempo sta che in Cortona non torna.

Ex.º XVII.

XVIII

<.>: «Poi che a Massa siamo giunti a salvamento colla nostra brigata, parendoci paese assai salvatico, ti comando, autore, che guidi la brigata con alcuna novella piacevole fine alla città di Grosseto». Al qual e' rispuose: «Volentieri». E voltòsi alla brigata dicendo:

DE PERICULO IN AMORE

DI CHECCA DELLI Asini Figliuola Di ASININO, VEDUA BELLA.

Fue innella città di Firenze, in una contrada chiamata Santo Spirito, una giovana bella nomata Checca delli Asini, figliuola d'Asinino, vedua, la quale stava in una casa a IIII solaia innella quale tornavano più donne facendo ciascuna vita per sé: innel primo solaio tornava monna Lionora de' Pulci; innel secondo solaio tornava monna Pasquina de' Medici; innel terzo solaio stava la stessa monna Checca, sola; innel quarto tornava monna Onesta de' Peruzzi vedua, con alcuna fante. Della quale monna Checca uno giovane fiorentino nomato Matteo Rucellai, figliuolo di messer Nicolò, s'inamorò. E tanto fu lo stimolo che Matteo diede a monna Checca che lei aconsentì. Ritrovandosi alcune volte con lei ad alcuno orto, con grande maestria Mateo caricò la Checca bene con gran paura dell'uno e dell'altro, perché molte donne con Checca andavano; ma pur colto il tempo con Matteo spessissime volte si prese piacere.

E dimorando per tale modo, parendo a Checca troppo indugiare a dover stare fine che all'orti andavano (però che alcuna volta pioveva e di fuori lo giorno di festa non si poteva andare), deliberò Checca con Matteo che quando di fuori andare non si potesse, che almeno ordinasse in qualche ordine di monache, piovendo, che ella colle sue compagne a spasso andar potessero. Mateo che una sua sorella avea in uno monistero di Santa Chiara, disse che quello farè' volentieri.

E dato l'ordine colla sorella che quando piovesse potessero andare, dicendo alla sorella l'amore che portava a Checca delli Asini e tutto il suo pensiero, le disse che voleva che quando Checca colle brigate venissero al monistero, che lo metta dentro nascondendolo dove si ripuone il fieno e quine ella conduca la Checca e con lei stia: «Tanto che Checca m'abia servito». La sorella, udendo tali parole dire al fratello, rispuose che tutto farè', ma ben vorrè' che Dio le facesse grazia che ella si trovasse < > > Checca delli Asini.

Lo fratello autà l'ambasciata e fatto sentire a Checca che quando fusse maltempo invitasse la brigata al monistero di Santa Chiara, Checca contenta che almeno non perderà tempo per piova, avvenne che la domenica essendo maltempo, Checca invitato le compagne al monistero là u' doppo il desinare andarono, la badessa quelle misse dentro. E menatole in chiesa e poi per tutto il dormitorio et alla cucina, le donne ch'erano con Checca si prendeano piacere che la badessa mostrava loro i' luogo; però Checca, che non avea pensiero al monistero, ma pensando dove potesse puòner il sedere per potere Mateo in sul corpo sostenere, stava pensosa. Matteo — che la sorella l'avea messo dentro innel monistero e messolo innel luogo dove si riponea il fieno, dicendoli: «Io condurrò quella Checca dove tu potrai ripuonere il tuo ronzino» —, Matteo, che ode il motto della sorella, sorridendo disse: «Và alla badessa e dille che faccia alla brigata onore».

La monaca sorella di Matteo si partì e giunta in cucina, dove trovò la badessa colla brigata, e chiamò da parte la badessa, dicendo: «Poi che qui queste gentili donne sono venute è bene che s'ordini ch'elle abiano de' maccheroni. E pertanto voi ve n'andate giù con costoro et io darò ordine. » vedendo, pensava dover perdere la piumata, malanconosa stando e niente rispondea. <La sorella> monaca di Matteo disse: «Checca, io ti voglio dimostrare bella cosa che pure immaginandola mi fa un piacere sentire». Checca per ispazzo più tosto che per altro pensiero si mosse. La monaca la menò dov'era il fieno, e quine trovato Matteo, si ralegrò, ma stupefatta dimostrando disse: «Che vuol dir questo, o monaca?» La monaca disse: «A me pare uno ugello il quale qui è venuto per beccare innel vostro granaio, che volentieri io vorrei che un simile venisse a beccare innel mio». Checca, che provato avea spesso tal cosa, non curando la monaca s'acostò a Matteo: Mateo fattala certa che la monaca era sua sorella, fu lieta. E gittatala in sul fieno, quine preseno diletto e piacere a loro agio. La monaca, vedendo sentendo aspettando, fornì il suo desiderio e chiamò Checca dicendo: «Andiamo a madonna la badessa, e dicitoti che io ho sparto e tu hai ricolto». Checca consolata si mosse et alcuni fili di paglia, o vero fieno, avea alle reni apiccate.

Venuta alle compagne, la badessa cognoscendo disse: «Checca, tu se' bella ora; fusse io stata quella cosa che quella paglia dirieto ti fe' apiccare!» Le donne ch'erano con Checca, cognoscendo quello che sa fare la femina e vedendo Checca innel viso e ne' panni dirieto increspati e la paglia, pensonno di lei sospetto e disseno: «La badessa se ne potrà' assai contentare a trovarsi sì giovane e bene stretta come tu, Checca!» Checca, che intende le parole, infingendosi di intendere disse: «Madonna la badessa e voialtre, <poi> che qui siamo venute per prendere diletto e piacere, non bisogna motti, ma se altra volta ci seremo, delle paglie non essendocene, per noi se n'aregherà». La badessa disse: «Costei ci fu altra volta». E ditto alle monache che i maccheroni fatti aregassero e dell'altre cose, e così fu fatto e mangionno in santa caritate. E quine stato presso all'ora della cena le donne

e Checca preseno cumiato; la badessa offrendo loro lo monestero e loro accettando, si partirono.

Giunte le donne a casa, ciascuna stimando Checca lo giorno aversi prima piena di sotto e poi di sopra, non voleano più con lei andare a feste, e così le disseno la mattina seguente: «Checca, noi non vogliamo più teco venire alle feste». Checca disse: «O perché?» Le donne disseno: «Però che tu t'empì il corpo senza noi richiedere». Checca fingendosi d'intendere disse: «Mai non mangiai né in corpo mi missi se non erba o fieno: l'erba a li orti e 'l fieno al monestero senza voi». Rispuoseno le donne: «Di tale erba o fieno ne fusse pasciuta la nostra ronzina». E così si partirono.

Checca che la rabia non le mancava, ma crescendole, trovò modo, poi che di fuori et al monestero andar non potea, che Matteo venisse seco a dormire, dicendoli: «Tu puoi venire su per le scale e passerai la prima sala e poi la seconda, e venuto a me con diletto starai». Matteo, che <l'>amava, disse: «Volentieri». E la sera ordinata se n'andò alla casa et entrato dentro saglio in sala dove monna Lionora tornava, la quale colla sua fante filava: vedendo un'ombra per la scala, disse alla fante che ombra era quella. Matteo subito saglio la scala seconda, e già monna Lionora e la fante disseno a monna Pasquina. dicendo ch'era quello. Checca sentendo lo romore delle donne di sotto e di quella di sopra, e dice a Matteo: «Io so' morta; che faremo?» Matteo che non vede modo potersi nascondere, sentendo montare le donne di sotto e scendere quella di sopra, gittòsi in sulla finestra. Le donne disseno: «Checca, u' è quell'uomo che a te è venuto?» Checca disse: «Io non so che uomo». Disse monna Onesta: «Cerchiamo le finestre». Matteo, udendo ciò dire, pensò non volere vergognar Checca, e gittandosi giù dalla finestra, atenendosi colle mani alla balconata, divenne che sotto li piedi li venne una cornice di ferro in su la quale uno de' piedi vi tenea stando colle mani alla balconata. Le donne, aprendo le finestre e non vedendo alcuno, disseno: «Per certo uno omo è intrato. Se tu non l'hai in corpo», disseno a Checca, «veramente in questo solaio è». Checca, che sapea che Matteo era in sulle finestre montato, non vedendolo stimava esser caduto, per la qual cosa lei esser vituperata, trovandosi Matteo morto. E non sapea che fare e stava in pensieri.

Matteo, che apiccato era colle mani né altro sostegno avea auto se non quella cornice di ferro, avendo pena grande e per lo molto stare, più volte diliberò lassarsi cadere; ma pur la speranza lo confortava, faccendosi forte si tenea. E tanto steo che le donne si partirono tornando ciascuna alla sua camera. Checca, stimando Matteo fusse caduto, si fece alla finestra e pianamente dicea: «Matteo, dove se'?» Matteo rispuose con bassa voce: «Io son qui assai doglioso». Checca disse: «Torna su». Matteo disse: «Se vuoi che io vegna, prendi una benda et alle braccia me la lega e tirami su, altramente montare non potrè'». Checca prese una benda che avea in capo, alle braccia lei puose legandole; montata in sulla finestra, meglio che potéo Matteo condusse in sulla finestra.

E' sceso in sala disse: «Checca, omai ti dico che Matteo non si troverà più a sì fatti pericoli. Se il tuo sedere fusse più odorifero che moscato, non mi t'apresserò mai a questo modo. Ma se nella paglia o fieno ti vorrai ritrovare, in terreno mi potrai avere». E partitosi da lei, né mai più si misse a tali pericoli.

Checca, svergognata né dalle donne più acompagnata, con altri che con Matteo si potéo far battere la lana del suo montone.

Ex.º XVIII.

XVIII

L>a brigata e 'l preposto avendo sentito la novella e 'l pericolo dello innamorato, parendoli che fusse mal partito e piacendo il modo dello scampo, rivoltósi a l'autore comandandoli che per quello oscuro camino che aveano a fare per quella maremma piacesse di dire alcuna novella per trapassare i mali passi. Al qual e' con reverenza disse che tutto farè', e voltosi alla brigata parlando disse:

DE NOVO MODO FURANDI

DI CUPIN LADRO IN PARIGI.

A> Parigi, città di gran nome e di gran giustizia innella quale la corte de' re di Francia si tiene, fu uno ladro <di> nome Cupin lo quale di continuo di dì e di notte si mettea a 'nvolare così le piccole cose come le grandi, non avendo paura della giustizia.

E dimorando molto tempo per tal modo, vedendo non poter uscir del fango, pensò di volere tenere modi da diventare ricco tosto. E 'l modo che questo Cupin pensò si fu fra sé dicendo molti omini per furti e per altre cagioni erano ogni stimana impiccati al giubetto di Parigi, et erano apiccati con belli vestimenti et alcuna volta con cintore d'ariento. Di che questo Cupin dispuose di furare le veste di quelli, apiccati fussero, fine alla camicia, pensando che tanti fussero e di sì gran valuta che tosto serè' ricco.

Fatto tal pensieri, un giorno il giustizieri di Parigi menando al giubetto più di xx persone — tra' quali erano alcuni cavalieri li quali erano stati a rubare le strade, e altri <a> rubare botteghe, e chi in uno modo e chi in uno altro assai orevoli di vestimenta coi quali il giustizieri li fe' apiccare — veduto Cupin l'impiccati e ben vestiti, si mosse et andò al giubetto, e quine spogliòsi in camicia, e montato in sulle forchi tutti li ditti apiccati ispolgìò. E poi rivestitosi, tutte le robbe che furate avea ne portò, spettando che de' nuovi vi s'apiccassero.

E non molti dì steo che di nuovo circa x il giustizieri ne menò al giubetto per impiccare. E vedendo li primi esser nudi in camicia, meravigliandosi chi quelli avea spogliati e non potendo sapere tale cosa, diliberòe pensare qualche modo di trovare quel ladro che a li altri rubava. E feceli condurre al giubetto et impiccare e ritornò con dare ordine di mandarvi alcuni a vedere; e così fe'.

Cupin che stava atento, veduti quelli che di nuovo erano impiccati, subito se n'andò al giubetto. E spogliatosi in camicia e concio uno cavestro alla forca con uno nodo di sotto pendente incominciò a spogliare. E quando l'ebbe tutti spogliati, vidde dalla lunga alcuni venire li quali lo giustizieri li mandava alla guardia per vedere chi era quello che i ladri apiccati ispolgiava. E tali viddeno in quel punto uno sopra le forchi; e speronando verso il giubetto per giungerlo, Cupin, che ha veduto coloro di trotto venire al giubetto, quel nodo del capestro co' denti prese e tra li apiccati nudi si misse pendente colle mani dirieto. Li guardiani giunti al giubetto e non vedendovi persona, che stimavano tutti essere impiccati, e vedendoli tutti in camicia si meraviglianno forte come colui che da la lunga aveano veduto non aveano trovato: si ritirorono arieto e tutto ricontarono al giustizieri. Lo giustizieri pensò trovare altro modo. Cupin, partiti coloro, subito prese li <vestimenta> de' ladri, si partìo e quelle nascose, sperando ogni giorno tenere questi modi.

<Essendo> Cupin in Parigi e vedendo tre menare al giubetto, li quali aveano assai <tristi e poveri> vestiti, salvo che uno di loro avea una scarsella di stima di grossi due, disse: «Cotesta scarsella sarà mia; e simile cotesti panni, posto che tristi siano, me li torrè». Lo giustizieri, secretamente senza dimostrare a persona quello che volea fare, innomero e tutti quelli ch'erano al giubetto e giungendovi li tre; e tutto tiene a mente.

E impiccati quelli tre, tornò a Parigi e disse ad alcuno che andassero al giubetto per vedere chi era quello che spogliava li apiccati; e se trovassero essere stati ispogliati, rimagnano tutti a guardia, salvo che a lui mandino uno. E quelli udita l'ambasciata uscirono fuori di Parigi e quando viddeno lo giubetto, viddeno uno sopra le forchi per lo modo di prima. Cupin, che già li avea spogliati et erasi per partire, veduti coloro che al giubetto veniano, subito co' denti s'ataccò al nodo del capestro lassandosi pendere come di prima tra quelli impiccati. La brigata giunta e non potendo vedere il ladro, vedendo quelli tre spogliati, subito mandarono uno al giustizieri.

Lo giustizieri venne al giubetto: vedendo ogni persona spogliata, cominciò a numerare l'impiccati e trovò che uno ve n'era più che non dovea essere. Subito comandò a uno sergente che con una lancia forasse all'impiccati li piedi, e disse forte. Lo sergente così fe', andando ferendo le piante de' piedi a li impiccati; e neuno sentimento aviano. Venendo a Cupin e percotendolo innelle piante colla lancia, sentendoli forte tirò in su le gambe. Lo giustizieri ciò vedendo, disse: «Questi è quello ladro che i ladri più volte ha rubati». E fatto montare uno sergente in sul giubetto, trovò Cupin che tenea in bocca quel nodo. E fattoli lassare, lo giustizieri disse: «O Cupin, non t'è valuto lo tuo ingegno, e come tu t'hai eletto i' luogo, così ti rimarai». E quine con uno laccio al collo in quel luogo lo fe' impiccare per la gola.

E per questo modo fu poi salvo il giubetto, che più li apiccati non funno spogliati.

Ex.º XVIII.

XX

..... all'ombra tra Grosseto e Civitavecchia la brigata.
Stoldo anorevilmente con cintura d'ariento e con bottoni d'argento.

E stando per questo modo sempre furando, avvenne che una sera il ditto Stoldo comprando candelle di sevo da una triccola, e innel pagare le ditte candelle lo ditto Stoldo dava meno che non dovea VI denari e colle candelle se n'andava. La tricca gridandoli dirieto dicea: «A' ladro che m'ha rubata!» Lo cavalieri del podestà udendola — perché stavano molto in ascolto per li furti fatti —, acostandosi alla tricca disse: «Donna, che hai?» Ella disse: «Colui che va innanti m'ha rubato le miei candelle». Lo cavalieri subito si mosse e giunse Stoldo, dicendo: «Va piano!» Stoldo fermatosi, avendo le candelle in mano, dicendo che volea, in quello la donna giunse e disse che l'avea rubata. Stoldo disse che l'avea pagata, salvo che sei denari, e quelli non li pareva doverli dare. Il cavalieri, vedendo Stoldo con uno bello scagiale d'ariento e con bella abotonatura d'ariento e tanto orrevile, vedendo portare le candelle e per sì piccola cosa farsi gridar dirieto *a' ladro, a' ladro*, prese sospetto di lui, dicendo: «Costui de esser di cattiva condizione». E fatto rendere le candelle alla donna, subito lo menò innel palagio.

Stoldo vedendosi menare, a neuna cosa rispondea. Lo podestà domandò lo cavalieri chi era il preso e per che cagione. Lo cavalieri disse il fatto tutto delle candelle e il sospetto preso di lui. Lo podestà, vedendolo tanto ore vile, stimò: «Per certo costui de esser cattivo poi che così tristamente si lassava la tricca gridare dirieto»; e stimò: «Costui de esser forsi quello che tanti furti ha fatto». Minacciandolo di parole per sentire sua loquela, li cominciò a dire: «Ladro, tu farai ragione meco». Stoldo, udendo il podestà, tremando a niente rispondea.

Lo podestà comprese costui esser di cattiva vita, e subito menatolo alla colla e fattolo spogliare per tirarlo suso, Stoldo disse: «Io veggo che io debo morire: non mi fate male et io dirò tutto». Lo podestà disse: «Dì». E al notaio suo disse: «Scrive». Stoldo cominciò a dire che lui era quello che di notte colle candelle furava, nomando i luoghi dove furato avea et ove avea le cose tolte et apiattate. Lo podestà mandato a cercare trovò tanta roba che più XXX mila fiorini valea.

Sentitosi che i' ladro era preso, ogni persona che perduto avea riebbe il suo perché poche cose avea consumate. Perché era re de' ladri, lo podestà con una corona in testa in sun un paio di forchi alte lo fe' apiccare. E così finì sua vita.

Ex.º XX.

XXI

L'ò preposto avendo udito il modo che quello ladro faceva a involare e la giustizia di lui fatta, molto li fu a grado, et anco alla brigata. E voltosi a l'autore, disse: «Poi che in questi paesi sì fatti siamo condutti, ti comando che di simile novelle debbi la brigata far contenti finché giungeremo a Popolonia». Al quale l'autore disse: «Volentieri». E rivoltosi alla brigata disse: «Voi avete sentito il modi di rubbare; ora ve ne dirò un altro: e tutti innella fine che tale arte mena capitano male. E però ad axemplo io dirò:

DE FURTO EXTRA NATURAM

DI ZACCHEO LADRO: CON UN CAGNOLO RUBAVA IN PISA.

Nella città di Pisa fu uno nomato Zaccheo, il quale volendo trovare modo di rubare, allevato uno cagnolo col quale di notte andava per Pisa rubando, moltissime botteghe strafisse. E tanto creve la fama de' furti in Pisa che tutti ufficiali di ciò si meravigliavano, mettendo molte guardie di notte per più luoghi, non potendo trovar chi ciò faceva.

E acciò che non vada la nostra novella più innanti, dirò il modo che tale ladro faceva. E 'l modo era questo: che lui andava co' grimaldelli et entrava innelle botteghe lung'Arno et altro, et il cagnolo suo stava di fuori andando in qua et in là; e se vedea o sentisse né famiglia né altro, tornava a l'uscio dove Zaccheo suo signore era, a fiutare, e graffiava l'uscio; et allora Zaccheo stava dentro cheto. E come vedea partita la famiglia o chi fusse, e 'l cane grattava una volta e poi andava in qua et in là scalcando la strada, e Zaccheo rubava a sicurtà. E se sentìa niuno, il cane tornava a l'uscio e sgraffiava; e questo faceva tante volte quanti genti passava. E questa era la maniera che Zaccheo tenea a rubare e con grande sicurtà vi si metteva e mai non trovò che il cagnolo li fallisse.

E per questo modo molto avea rubato. Era questo Zaccheo balestrieri, o vero venditore di balestre, e nondimeno ladro; e delle cose che faceva, ne faceva buona la sua bottega. Divenne una notte che, non potendo furare quello pensava perché innella bottega dove volea entrare erano dentro certi che lavoravano, venendo verso la loggia dell'aseguitore furò uno balestro et alla sua bottega nel portò. La mattina il soldato che si trovò meno lo balestro va cercando e pensa: «Chi l'arà tolto l'arà portato a vendere al balestrieri». Et andato a Zaccheo dicendoli: «Sarèti venuto neuno a vendere uno mio balestro che stanotte mi fu rubato?» Zaccheo, che lui era stato che 'l furò, disse: «No, ma se ci verrà li riterrò lo balestro sì che tu l'arai». Lo soldato, non avendo sua intenzione, andò a li altri balestrieri se il suo balestro ritrovar potesse; e non trovandolo, stati alquanti dì, fu di necessità doverne un altro comprare.

Zaccheo, che quello balestro furato avea, l'avea apiccato insieme con altri innella sua bottega non sapendo a chi tolto l'avesse; posto che quel soldato fusse venuto a richiederlo, nondimeno Zaccheo sempre tal balestro in bottega tenea. E venendo quel soldato con alcuni compagni per comprare uno balestro per non perder soldo, Zaccheo mostrandoneli molti per vendere, lo soldato guardando alle pertiche vidde uno balestro che pareva il suo. E prese lo in mano e rafigurandolo disse: «Zaccheo, questo è 'l mio balestro». Zaccheo disse: «Deh, va, anfani tu? Questo balestro comprai già fa molti giorni». Lo soldato disse: «Tu lo potresti aver comprato da chi tu vuoi, io ti dico questo balestro è mio e fùmi furato non è molti giorni». Disse Zaccheo: «Se ti fu furato il tuo balestro, tu non arai il mio in suo scambi: va procaccia altro!»; villaneggiandolo di parole.

Lo soldato, che quine avea per sua compagnia alcuni, disse loro che ponessero mente a quel balestro, e partitosi, all'aseguitore se n'andò dicendoli tutto ciò che del suo balestro era seguito dal principio che andò a lui negando che neuno balestro avea da persona comprato: «Et ora dice quel balestro aver comprato più mesi fa. Et io vi darò testimonianza che non è anco tre dì che io l'avea et a me alla guardia fu tolto».

L'aseguitore subito ebe sospetto di Zaccheo e subito mandò per lui e fe' venire il balestro. E fatto il soldato la prova del suo balestro e 'l giorno che a lui fu tolto, disse: «Zaccheo, unde avesti questo balestro?» E Zaccheo dicea che più mesi l'avea tenuto in bottega e che l'avea comprato e non sapea da chi. L'aseguitore, parendoli menzogna, lo misse alla colla: Zaccheo senza molto tormento confessò lui essere stato quello che il balestro avea furato. E più, confessò li furti col cane et el modo tenea et a chi.

E tutto rinvenuto, veduto la verità, il preditto Zaccheo col cagnuolo fue apiccato per la gola a un paio di forchi insieme. E per questo modo finì la persona di Zaccheo ladro. E così pensi ogni ladro la sua vita finire.

Ex.º XXI.

XXII

L'ò preposto e la brigata avendo sentito il modo di quello ladro, piacendo molto la giustizia, voltandosi a l'autore, dicendo: «Poi che <n> questi mali passi hai confortato la brigata della bella novella, ora che abiamo andare verso Mascona, che 'l passo è dubievole, ti comando dichi qualche novella simile al paese»; voltandosi, l'autore disse che volentieri farè' la brigata di ciò contenta, parlando: «A voi, omini ingannatori con vostre false

maniere, et a voi, omini che mattamente credete a tali, dirò ad exemplo di voi e d'altri alcune novelle le quali vi piaceranno, fine che saremo giunti a Mascona»; dicendo:

DE FALSARIO

DI GIUDA D'ASCOLI, LADRO PER INGANNO.

U>no marchiano d'Ascoli nomato Giuda volendo rubare per modo d'inganno, infra gli altri luoghi che questo Giuda rubbò fu innel contado di Lucca e innel contado di Siena. E il modo che il ditto Giuda tenne fu questo: che venendo innel contado di Lucca, in una villa chiamata Orbiciano, in modo di povero acattando, spiò qual era il più ricco uomo di quel comune e quanto potea aver di contanti, e dapoi u' avea alcuna possessione, prendendo il nome d'uno ch'era chiamato Turello, del comune di Urbiciano in luogo ditto Misigliano. E simile prese le confini di una pezza di vigna del ditto Turello. E auto tali informagioni, nascosamente di notte innella ditta vigna nascose una piastra di pietra di più di libbre e — e questa pietra era tutta dorata d'oro fino — facendo una fossa sotto uno fico alla scoperta; e sopra misse una piastra, e coperto colla terra la lassò in quel luogo.

E dapoi una domenica, essendo la luna in quintadecima et alta, lo ditto Giuda venne innel ditto comune di Urbiciano mentre che la messa si dicea, essendo innella chiesa il ditto Turello co' vicini. Et intrato in chiesa in modo di uno prelado con una gonnella lunga e con uno libretto in mano, domandando quelli omini come si chiamava quello comune, fingendosi lui essere straniero, fulli risposto: «Urbiciano». Disse allora Giuda: «Sare' questo Urbiciano del contado di Lucca del pievieri di Mostesegradi?» Coloro dissero che così era. Giuda gittatosi ginocchioni in chiesa presente tutti quelli del comune, dicendo: «Laudate Idio che m'ha fatto giungere in questo comune, che più di M miglia ho cercato per trovare questo comune!»; e voltòsi e disse se in quel comune v'era neuno che avesse nome Turello. Fulli ditto di sì, perché 'l domandava. Giuda aprendo uno libretto disse: «Io saprò bene se in questo comune sarà Turello che voi mi dite».

Turello che quine era presente, non dicea niente spettando di vedere quello che volea dire. Giuda aperto il libro narrò: «Turello de aver una vigna in tale luogo posta». Fulli ditto: «Elli ve l'hae». Giuda disse: «Ditemi le confini, che secondo che i' ho trovato per mia arte, tale vigna confina: da levante, la via; da mezzodì, lo rio; da ponente, il bosco del comune; da settentrione, vigna della chiesa di san Giorgio di Urbiciano». Tutti dissero: «Ella è essa veramente, voi avete le confini vere. Ma perché dimandate voi di Turello?» Disse Giuda: «Per bene di lui e di me, e però mi sono tanto affannato». Turello, vedendo costui solo, disse: «Io sono quel Turello che andate cercando et ho quella vigna che dite: che volete da me?». Giuda, fingendosi di non credere, disse: «Di vero voi non siete Turello». Turello, e li altri rafermando, disse ch'elli era Turello. Giuda disse: «Non vi dispiaccia se io tanto ne domando e se io non credo, però che a persona del mondo conterei quello che io vo' contare a Turello; e se volete che io vi creda, faite che il vostro prete me ne faccia certo». Il prete, che quine era presente, disse: «Tenete a certo costui essere Turello». Disse Giuda: «E per quella messa che stamane avete ditta, ditemi il vero». Lo prete rafermò dicendo: «Sì». Turello desideroso di costui li disse: «Veramente io sono quello Turello che andate cercando». Giuda allora abbracciando Turello con lagrime disse:

«O quanta pena ho durato per trovare questo paese e te! E pertanto io ti prego che quello ti dirò non apalesi a niuno»; dicendoli di volerli parlare di segreto.

Turello prese quel venerabile uomo per la mano e seco lo menò a desinare. E desinato, Giuda disse: «Turello, io ti vorrei parlare di segreto». Turello lo tirò da parte e Giuda li disse sotto brevità: «In tale vigna ha uno tesoro grande d'oro che vale più che questo comune; ma perché io ho molto speso e spendo innell'andare et innel venire, vorrei sapere quello mi vuoi dare se questo tesoro si trova. E se non si trova non vo' niente». Turello, udendo che il tesoro era molto e che non volea nulla se non si trovava, disse quello che volea. Giuda chiese MM fiorini. Turello disse che non avea tanti denari, e discendendo a parte a parte, ultimamente Turello disse che a lui dare' fiorini CCCC e quelli avea prestati. Giuda disse: «Io sono contento, poi che non hai più, d'aver questi quando il tesoro sarà trovato». Turello rispuose: «Volentieri».

E dato tra loro ordine d'andare a cercare lo tesoro di notte acciò che neuno se ne possa acorgere, e così la notte venuta, essendo lume di luna andarono con alcuna marrella e vanga. E giunti alla vigna di sopra confinata, dimostrando Giuda fare per arte di strologia aperse il libro. E guardando le stelle, mormorando dicea a Turello: «Scava costì»; e poi guardando le stelle dicea: «Non è costì: cava qua». E per questo modo lo condusse dove avea nascosa la piastra dorata, facendo quine cavare, dicendo: «Veramente quella stella che tu vedi apresso alla luna dimostra di vero esser costì il tesoro». Turello credendo cavava; e quando ebbe cavato alquanto, Giuda disse: «Omai dèi essere tosto al tesoro, però che la stella si dimostra più lucente; e però farai con senno acciò quel tesoro non si guasti». Turello, che desiderava essere ricco di povertà, avea tanto cavato che la piastra che copria il tesoro trovò. Giuda sentendo la piastra disse: «Omai fa colle mani però che non si guasti». Turello prese quella piastra: Giuda aitandoli, levoron quella prima piastra avendo fatta una grande tana e larga.

E come tal piastra fu levata, lo splendore della luna percotendo innella piastra dorata dava i razzi loro per lo volto. Giuda disse: «Turello, prima che questo tesoro te ne porti a casa io vo' li denari che m'hai promessi». Turello, vedendo luccicare, pensò esser ricco, e trattosi li fiorini IIII cento di borsa, a Giuda li diede. E preso quel tesoro e missolo in una tasca, Turello nel portò a casa, tenendosi ricco, andandone a letto con allegrezza (bene che tosto li tornasse in pianto), e a Giuda disse che andasse a dormire in una camera. Giuda fe' vista d'andarne a dormire. Turello entrato innella sua camera con la sua donna, parendoli mille anni che il dì fusse venuto per poter far denari del tesoro pensando sia oro massiccio; Giuda, veduto Turello andarne a letto, pianamente di fuori di casa uscì, e camina quanto può la notte verso Pisa diliberando volersi ritrovare a Siena. E tanto caminò quanto poté.

Turello, che desiderava il giorno, dormì tanto che il giorno fu venuto. E levatosi andò alla camera dove Giuda era albergato; e chiamandolo, neuno rispondea. Turello entrò dentro, e non trovandolo, prese sospetto. E di subito prese una scura per vedere la prova del tesoro: e dato in su un canto di quello tesoro, subito uno canto si ruppe. E vedendo Turello quello esser pietra, si tenne disfatto, gridando: «Accorr'uomo!» Li vicini tragono, la donna si leva dicendo quello avea. Turello tutto raccontò dicendo: «Andiamo cercando quello che m'ha ingannato».

E pogo valse il cercare, che quel ladro non si poté per loro trovare. Di che Turello, per la perdita de' suoi denari e sì per lo 'nganno, di malanconia divenne pazzo e non molto

tempo steo così che un giorno di uno portico si gittò; della qual caduta il ditto Turello morì.

Ritorniamo a Giuda. Come si fu asentato, giunto in quello di Siena si mutò nome faccendosi chiamare Zaccagna, e per quel modo che a Turello fe', d'investigare del nome e della vigna e de' luogo, così fe' innel contado di Siena a uno che avea nome Pitullo, omo ricchissimo. Ma in cambio di piastra dorata sotterrò una terra nomata ocra con alcune vene di orpimento, dicendo esser vena d'oro, patuendo con Pitullo se tal vena trovassero lui volea la metà del guadagno.

Pitullo contento, e dato l'ordine di trovar lo segno come avea fatto a Turello, il tesoro trovonno; e fu questa vena più di X corbelli e quella ne portonno a casa di Pitullo. Zaccagna menò Pitullo a Siena e compronno cruзуoli da fondere oro e tornoro in villa. E quine edificò uno fornello, e preso uno paio di bilance pesò once VI di quella vena e quella misse in uno cruзуolo faccendo gran fuoco. Zaccagna, avendo in bocca granella d'oro più di oncia una, soffiando con uno cannone innel cruзуolo lo mettea e la polvere n'uscìa fuori. Faccendo fuoco e soffiando, ultimamente quell'uncia d'oro che Zaccagna avea messo innel cruзуolo e' così fondéo. E gittatolo in verga, disse Zaccagna a Pitullo: «Porta quest'oro a Siena e vendelo e non lo dare per meno di fiorini VIII, però ch'è buon oro; e cerca orafi e battilori». E di vero l'oro valea più di VIII fiorini bene uno mezzo. Pitullo ch'avea veduto mettere la vena innel cruзуolo e non s'era acorto dell'oro messo per Zaccagna: «Di certo la vena trovata vale molti fiorini; forse tanti che miglior mercadante di Siena non ne farè' tanti». E questo era il suo parlare mentre che a Siena andava.

Giunto Pitullo a Siena, subito se n'andò a' banchi e mostrò la verga de l'oro; volendola vendere ne trovò fiorini VIII perché era buon oro. Pitullo andò a un altro, e simile fiorini VIII ne poté avere. Pitullo malizioso disse: «Di vero e' val più»; e andò a un altro. Colui ancora disse a certo li dare' fiorini VIII e che lui vi guadagnerè' alcuna cosa. E domandatolo unde l'avea questo oro, disse Pitullo: «Io n'ho assai; se mi farai buono pagamento, ogni dì te ne regherò». Il banchieri disse: «Volentieri lo compro, et acciò che a me lo reghi, ti vo' dare tutti fiorini nuovi». E datoli fiorini VIII, Pitullo ritorna, a Zaccagna li dà, Zaccagna li parte per mezzo. E dappoi ne fe' di nuovo per lo modo ditto: Pitullo li porta a Siena e fiorini nuovi rega, intanto che più che cento fiorini avea già tratto di Siena.

Un giorno Pitullo disse fra sé: «Io saprei omai fare questo mestieri». E pensò fare patto con Zaccagna, e disseli che sapea fare. Zaccagna disse: «Tu non sai fare, bene che a me sia lo stallo rinrescevole, perché io ho per mia arte rinvenuto troppo magior tesoro che questo non è; nondimeno, perché tutta la vena nostra se ne faccia oro, perché non sai fare io dimorrò». Disse Pitullo: «Di vero io so fare, e volentieri da voi la parte vostra <comprerei>, ma ben vorrei che me ne facesse piacere». Zaccagna, essendo venuto al suo desiderio, disse: «O che mi daresti?» Disse Pitullo: «Io ho fiorini mille e quelli ti vo' dare». Rispuose Zaccagna: «Oh, ella vale la vena più assai!» Pitullo disse: «Or non debo aver apiacere ch'è stata trovata innella mia vigna?» Zaccagna disse: «Sì, e sono contento di fiorini mille, ma ben ti dico che tu non la saprai fare». Pitullo rispuose: «Sì so!» Zaccagna disse: «Poi che io mi debbo partire vo' vedere se sai fare».

E presa once VI di quella terra e messa a fuoco, Zaccagna tenea uno cannone in mano, Pitullo un altro. E mentre che 'l fuoco si facea, Zaccagna dicea: «Soffia così». E mentre ch'e' soffiava, misse innel cruзуolo oncia una a buon peso d'oro. Pitullo disse: «Io così farò».

Zaccagna disse: «Or soffia». Pitullo soffia. Zaccagna disse: «Soffia forte». Pitullo soffiava. E questo fe' molte volte, tanto quell'oro fu strutto. Gittato in verga, disse Pitullo: «Ormai saprò fare». Zaccagna disse: «Se hai presti li fiorini mille < » » Zaccagna si parte e vanne a Siena.

Pitullo, che li pareva aver fatto buono acquisto, come Zaccagna fu partito da lui, avendo il fuoco presto, prese della terra et innel cruscuolo ne misse. E come cominciò a riscaldare, Pitullo soffiava; e tanto soffiò che niente innel cruscuolo trovò. Pitullo meravigliandosi rife' la seconda volta, e niente trovava. Subito si partì et andòne a Siena al podestà dicendoli il tradimento che li era stato fatto.

Zaccagna, non pensando che Pitullo volesse fare dell'oro la prova sì tosto, si stava in Siena per fare alcuno suo fatto. Pitullo avuto la famiglia e per li ostieri cercando, ultimamente Zaccagna fu preso et al podestà condotto. Il podestà lo dimanda come avea nome. Rispuose: «Io sono chiamato Giuda». Lo podestà, ch'avea udito da Pitullo essere il suo nome <Zaccagna> e félo puonere alla colla. Zaccagna confessò i furti fatti e il modo di tali furti. Lo podestà, avendo la esaminazione, fermo, più presto poté il preditto Giuda o vero Zaccagna come falsario fe' ardere, restituendo a Pitullo la sua pecunia. E così finì».

Ex.º XXII.

XXIII

L'ò preposto avendo sentito il nuovo modo di rubare e la giustizia fatta, lui e la brigata <avendo preso di>letto della novella, e rivolto a l'autore comandò che contasse qualche novella <sopra> il paese acciò che la brigata con allegrezza si trovi a Castro, povero e mendico — cioè guasto —, innel quale luogo molti ladri usano. L'autore disse: «A me pare l'un di mille che di questo paese usciamo, e perché la brigata passi con allegrezza dirò alcuna novella»; volgendosi, dicendo: «A voi, omini banchieri, et a voi, mercadanti, li quali vi tenete essere cognoscitori di gioielli e di denari, ad exemplo dirò II novellette fatte per uno in II cittadi, acciò che vi sapiate guardare da tali. E però dico:

DE INGANNO ET FALSITATE

DI GHISELLO DA <RA>CANATI,

LADRO <VEN>DENDO CERTE ANE<LLA> CONTRAFATTE.

I>ntervenne innella città di Lucca, donde la brigata si partì, che venendovi uno da Racanato nomato Ghisello, vestito a modo di mercadante — con una guarnacca, senza mantello e con una cintura di seta et uno carnieri di seta —, e sposato allo albergo, domandando chi erano migliori cognoscitori di pietre preziose che in Lucca fusseno, fùli ditto l'uno esser Tomasino Gagnoli e l'altro Petro Pagani, amendui banchieri. E fattoseli insegnare al fante dell'oste, mostrò loro un ditale di bellissime anella e di gran pregio, come sono balasci rubini e diamanti zaffiri smeraldi et alcuna perla, dicendo lui voler quelle anella vendere.

E al primo che tali anella mostrò fue a Tomasino, perché a lui era ditto esser il migliore cognoscitor di Lucca. Tomasino, vegendo quelle anella bellissime, disse quello ne volea.

Ghisello disse: «Io ne vo' M fiorini». Tomasino disse volerli dare fiorini VI cento; e doppo molte proferte Tomasino ne proferse fiorini VII cento. Ghisello, non scendendo meno che VIII cento, si partio e a Petro le mostrò, et in quel medesimo modo funno le proferte di Petro e lo scendere di Ghisello, come avea fatto a Tomasino. E non fermatosi <con> Petro, Ghisello prese il suo ditale et innel carnieri che al lato avea lo misse e per la piazza se n'andava diportando in qua et in là.

Tomasino, vedendo che a Petro avea mostrate l'anella, s'acostò a lui e disse: «Petro, che ti pare di quelle anella?» Petro disse: «Elle sono molto belle». Disse Tomasino: «Io non posso con lui aver patto neuno, et honeli voluto dare fiorini VII cento: non ha voluto meno di VIII cento. E però io ti dico forse farai meglio di me, e se vuoi tenere all'erata, cioè a mezzo, ti dico che in fine vii cinquanta le piglia, che di vero noi vi guadagneremo fiorini CCL larghi; e io sono contento le prendi per me e per te». Disse Petro: «Et io così farò. Andatene a desnare e paia non ve ne curiate, e lassate fare a me». Tomasino si partio dal banco, Petro rimase al suo banco.

Vedendo Ghisello in piazza non essere persona et a' banchi non esser che Petro, acostatosi, Petro disse: «Deh, vendemi quelle anella». Ghisello misse mano al carnieri e cavòle fuori e disse: «Io ve ne vo' far piacere, e dicovi che vagliano più di M fiorini, ma per bisogno di denari che ne vo' comprare drappi io ve ne farò piacere». Petro disse: «Deh, datemele per fiorini VII cento». Ghisello disse non volerne meno di fiorini VIII cento. Ghisello misse l'anella innel carnieri e scese giù in via. Petro l'offerse fiorini VII cento cinquanta. Ghisello disse: «Poi che siete piacevole compratore, et io sono contento». E misse mano in carnieri e trassene uno ditale d'una fazione del primo, d'anella contrafatte, salvo le perle. Petro, non stimando falsità, prese il ditale et innella cassa lo puone e dalli fiorini vii cento cinquanta.

Ghisello, che avea il cavallo sellato, tramutatosi di panni, montato a cavallo e cavalcato via, tornato Tomasino da mangiare disse a Petro quello avea fatto. Petro disse: «Io l'ho aute per fiorini VII cento cinquanta». Tomasino disse: «Bene hai fatto; noi guadagneremo fiorini III cento. Mostrale qua». Petro apre la cassa e l ditale mette in mano a Tomasino. Come Tomasino l'ha in mano, cognosce le pietre esser contrafatte di vetro, e disse: «Questa mercantia sarà pur tua, però che queste non sono le pietre che io avea veduto». Petro subito prese l'anella e cognobe le pietre esser false: d'assi delle mani innel viso e muovesi per trovare Ghisello. Ma pogo li valse, che Ghisello s'era partito; per la qual cosa il ditto Petro, povero, stentò poi la sua vita.

Idio, che non vuole che il male rimagna impunito, dispuose Ghisello ad andare a Vinegia avendo cugnati del cugno di Vinegia ducati d'ottone dorati in gran quantità. Et andato a una che vendea fregi et oro mercadando di fregi et oro per somma di fiorini M, e pesati e legati tali fregi, disse Ghisello: «Andiamo alla taula che io voglio anomerarvi li ducati acciò che l'abiate buoni». La donna v'andò; e' numerò ducati M e quelli legò in una borsa rossa e con cera li sugellò presente la donna, e disse: «Andiamo alla bottega per l'oro e' fregi». La donna, giunto alla bottega, dati i fregi e <l'>oro, Ghisello li diè una borsa simile a quella de' ducati piena di M ducati d'ottone. E partitosi, la donna aperse questa borsa et in s'uno tappeto innumerava questi ducati credendo fussero quelli che la taula li avea ditto ch'erano nuovi e buoni.

Avea questa donna uno figliuolo grande. Tornando a bottega, la madre li disse quello l'aveva venduto e come ella avea ben guadagnato e che avea avuti ducati nuovi (lasso ora il rispondere del figliuolo che ben vi si tornerà, e dico: «Donna, di certo tu hai avuti ducati nuovi, cioè mai usati!»). Il figliuolo disse: «Madre, bene sta, u' sono questi ducati?» La madre dandoli la borsa, il figliuolo aprendola vidde i ducati luscicanti; parendoli fuori di usanza, ne prese uno et in s'una taula lo gittò: quello sonando, disse: «Madre mia, questi sono falsi, e staremo a pericolo se a noi fusseno trovati e siamo disfatti». La madre volse gridare per lo danno auto. Lo figliuolo come savio disse: «Madre, lassate fare a me».

E subito con quelli nuovi ducati se n'andò alla signoria dicendo il caso venuto alla madre, e mostrò li ducati. La signoria di Vinegia disse se la madre lo cognoscesse. Lo figliuolo rispuose: «Bene ha ditto quello ricognoscerè'». La signoria consigliò il giovane che a persona del mondo non dicesse, né dolessesi di quello che a lui era stato fatto, ma sempre a ciascuno rispondesse esser ben pagato: «Però che colui, non sentendo dolore, verrà». Lo giovane si ritorna alla madre e tutto li narra ciò che la signoria l'ha ditto. E così celatamente si sta la cosa più di uno anno.

Ghisello, non avendo sentito il lamentare, pensò di nuovo fare il tratto. E venuto a Vinegia, pervenne alla donna domandando fregi. La donna subito disse: «Ben vegnate! Voi mi faceste sì buon pagamento altra volta che io vi darò quello volete». E aperte cassette e mostratoli oro e fregi in quantità, facendo mercato or di questo or di quello, intanto venne il figliuolo. Vedendo tanti fregi spiegati et oro, disse: «Madre mia, che vuol dir questo?»

La madre disse: «Questo mercadante comprò da me per fiorini M e fémi subito pagamento, che io sono disposta a servirlo bene». Lo figliuolo, che intese, disse: «Così si vuol fare». E partisi et andòne alla signoria narrando il fatto.

La signoria mandò fanti; e quello preso e menato al dugio et a' signori di notte, cercatolo, li trovonno a dosso di quelli ducati falsi gran quantità et anco de' buoni tanti che poté contentare la donna. E confessato il suo peccato, a una palandra i ditti ducati falsi funno cusciti e con essa in dosso fu arso. E per questo modo Ghisello finì.

Ex.º XXIII.

XXIII

Molto piacque al preposto l'arsione fatta di quello da Racanati, ma bene li dispiacque che Petro Pagani da Lucca non riebbe i suoi denari; dicendo a l'autore: «Noi abbiamo domane andare a Bolsena dove l'aire è trista e molti infirmi; e però passala tosto con alcuna novella». Al qual e' rispuose che così farà come comandato. E rivoltosi alla brigata parlò dicendo: «A voi, omini e donne, le quali potete spendere innelle vostre malatie e bisogni, e per avarizia vi lassate morire e tristemente vivere: e però ad exempio, poi che in parte dobbiamo andare dove l'aire è cattiva, dirò una novella acciò che 'l camino si passi con piacere». Incominciando così:

DE SUMMA AVARITIA

DI MESSER BERTOLDO ALDIMARI, AVARO,

E DEL FAMIGLIO ROSPO.

Innella città di Firenze <fu> uno cavalieri nomato messer Bertoldo Aldimari, omo ricco ma tanto misero e scarso che non che volesse altrui ricevere a cortesia ma innella sua propria famiglia e persona sì scarsava intanto che le più volte lui e la famiglia se n'andavano a dormire con fame, tanta miseria in lui regnava; e più, che da sera senza lume volea si cenasse, e se pure lume s'avea, si facea accendere una lucerna, e quando se n'erano andati a dormire la lucerna sì spegnava per non consumar l'oglio.

Avea questo messer Bertoldo uno famiglio nomato Rospo, al quale dava il mese di salario fiorino mezzo e le spese. Come ditto, stando per tal maniera lo ditto messer Bertoldo, per la cattiva vita che facea et anco perch'era vecchio, amalò; e tale malatia portò lungo tempo senza volersi medicare per avarizia, tanto che la malatia l'agravò per modo che di letto levare non si potea. Vedendo la donna sua et altri parenti messer Bertoldo amalato, disseno che voleano che maestro Tomaso del Garbo lo venisse a vedere. Messer Bertoldo volea, ma per lo spendere dicea: «Io non hoe bisogno». Li parenti, cognoscendo che messer Bertoldo lo dicea più per avarizia che per altro, diliberonno pure che lo maestro lo venisse a vedere.

E così maestro Tomaso lo venne a visitare, e cognoscendo la malatia disse: «Se costui non è un pogo purgato e poi confortato di buoni cibi, elli è morto». La donna e' parenti disseno che tutto ordinasse alla bottega e che si pagare' et a lui farenno quello si convenisse senza farlo asentire a messer Bertoldo, però ch'e' prima serè' voluto morire che spendere. Lo maestro partitosi et ordinato alcuno sciloppo — la sera Rospo famiglio andava per esso —, <e> con aver ordinato alcuni cristei simplici che seguisseno il prendere lo sciloppo.

Divenne, la seconda sera <Rospo> va per lo sciloppo. Lo speziale, avendo molto che fare, non potéo lo sciloppo dare fine che la grossa fu sonata. Sentendo Rospo la grossa disse: «Or come n'andrò senza lume?» Disse lo speziale: «Se vuoi uno candello noi lo scriveremo a te, però che messer Bertoldo ci ha mandato a dire che a lui non si scriva niente se non lo sciloppo e la medicina, e che altra cosa non ci pagherè'». Rospo rispuose: «Io non ho tanto salario che io voglia questo fare, ma voi m'avete troppo tenuto e da voi non rimane che io non sia preso». Lo speziale li diè una poga di candella. Rospo se n'andò a casa e diliberò di di aregare lo sciloppo.

Passato quel dì, messer Bertoldo s'avea fatto uno argomento, e per lo avere mangiato da prima molto frascame se li era ingenerato in corpo molti vermi, di che il ditto argomento ne li mandò fuori molti grossi. La fante spazzando la camera dove messer Bertoldo avea fatto il suo agio, divenne che uno di quelli vermi involterato innella polvere in uno cantone della sala fu lassato. Rospo, che di quello niente sapea, veduto quel verme in sala, stimò fusse una candella: quella si misse innella scarsella dicendo: «Omai porrò di notte con lume tornare».

E passato alcuni dì che lo sciloppo fu preso alcune volte, maestro Tomaso, venendo a vedere messer Bertoldo e tastandoli il polso et avendo sentito che neuna confezione avea

voluto per avarizia che si comprasse, disse: «Per certo se costui non prende una medicina che la materia corrotta che ha in corpo ne meni fuori, e poi si rinnovi di buoni cibi, costui è morto». La donna e' parenti disseno che lui ordinasse la medicina e che poi delle cose si comperrenno per suo conforto. E dato uno fiorino al maestro Tomaso, ordinò la medicina per la notte seguente.

Rospo che mandato era a lo speziale per la medicina, vedendo lo speziale affannato a fare medicine, disse: «Io posso un pogo indugiare però che io ho una candella, che se la grossa sonasse tra via la potrò accendere». Et aspettando la medicina, essendo quasi presso alla grossa la medicina fu fatta; Rospo la prese, e come fu fuori della bottega, la grossa cominciò a sonare. Rospo, che ha la speranza della candella che crede aver innella scarsella, camina; e perché la casa di messer Bertoldo era molto di lungi dalla bottega dello speziale, la grossa finì.

Rospo, messosi mano innella scarsella e trattone quello verme in iscambio di candella per volerla accendere, s'acostò a una che vendea frutta, dicendo: «Madonna, aprendetemi questa candella». La tricca disse: «Volentieri». Et acostò il suo lume. Rospo prende quello verme, e parendoli che il lucignolo non si vedesse, co' denti vi de di bocca et uno pogo ne levò e poi a' lume l'acostò. La tricca vedendo che stridea disse: «Per certo cotesta candella è di cattiva cera». Rospo pensando per la terra o per acqua fusse quello che la faceva stridere, di nuovo ne prese un bocconcello e quello menandoselo per bocca, come alcuna volta si suoi fare che chi vuole aprendere una candella co' denti ne leva un pogo e quello pogo mastiga, stimando: «Questo sarà buono a turare la botte»; così Rospo pensa del pezzuolo ha levato. E volendo accendere il resto, quanto più l'acostava a' lume tanto più stridea tirandosi arieto.

La tricca, parendoli una meraviglia che quella candella a tanto quanto era stata tenuta al lume non s'era apresa, disse: «Dalla a me». Rospo aperse la mano et alla tricca diede quel verme credendo fusse candella. La tricca, che altro verme s'avea già trovato in mano, al tasto disse: «O Rospo, come tu se' stato sciocco aver <questo> preso per candella e fattone il saggio du' volte colla bocca! E non hai ancora cognosciuto che cosa è questo?» Rospo, che sempre masticava credendo fusse cera, disse: «Or che è?» La tricca disse: «Questo è uno verme o vuoi dire mignatto»; e mostròlo aperto. Rospo che sempre il masticava e sapea u' trovato l'avea, sputando e vergognandosi, di rabbia il bicchieri della medicina di messer Bertoldo percosse al muro, dicendo: «Poi che sono così stato trattato, lui non berà la medicina». La tricca disse: «Or che vuol dire?» Rospo dice tutto il modo di messer Bertoldo. La tricca avendo pietà di sé perché vede Rospo giovane, disse: «Perché non sii preso, vo' che stasera stii qui, che se tu n'andassi potresti esser preso». Rospo steo contento.

La tricca li dimostrò essendo innel letto il modo perché cognove quel verme, dandoli la mostra del suo tenendolo in mano. Rospo disse: «Per certo, madonna, voi siete molto intendente». E così dimorono.

Messer Bertoldo non prendendo la medicina, per la malattia grave e li omori multiplicati sopraggiungendoli alcun dolore, la mattina maestro Tomaso venuto a casa e dimandato della medicina, Rospo disse: «La medicina menò v volte». Maestro Tomaso disse: «Se presa l'ha elli è guarito». Rospo disse: «Io così credo». E mentre che tali parole diceano, sentinno gridare e piangere. Maestro Tomaso, che volea saglire le scale, disse:

«Per certo egli è morto». Disse Rospo: «Io il credo, secondo che voi diceste». Maestro Tomaso si partìo.

Rospo giunto in sala, la donna disse: «La medicina che non aregasti ha morto messer Bertoldo». Disse Rospo: «Anzi l'ha morto la sua avarizia, che so quanto m'è costato del mio per volerlo far vivo, e la nostra tricca di contrada lo sa che più di v rughieri ho speso per salvare il mio maestro». La donna non intese al motto; ordinò che messer Bertoldo fusse soppellito e la robba romase a persona godenti, e lui, per una candella, d'avarizia si lassò morire.

Ex.º XXIII.

XXV

U>dito lo preposto l'avarizia del fiorentino, e il modo del famiglio facendo ridere la brigata, e giunti a Bolsena dove vide assai cattivi volti per malatia, rivoltosi a l'autore li disse che ordinasse qualche novella piacevole fine che troveranno qualche bel prato fiorito, acciò che la brigata quine prenda un pogo di riposo. «Volentieri», rispuose l'autore, «farò la brigata contenta». Et alla brigata si volse dicendo: «A voi, simplici, che durate fatica a diletto senza alcuno frutto, io vi dirò II novelle quasi d'una sustanza assai da ridere; le quali cominciano in questo modo:

DE SIMPLICITATE ET STULTITIA

DI VALORE E TRUGLIO, OMINI GROSSI.

U>no fiorentino nomato Valore, omo assai di buona pasta, et uno pistorese nomato Truglio, del modo di Valore savio, de' quali io dirò di loro alcuna noveluzza.

E prima dico che il ditto Valore, andando per camino, li fu molto lodato l'acqua e massimamente la mattina lavarsene il viso e talora berne. Valore che incorpora quello che a lui è utile, avendo ad andare da Firenze a Milano, e prima aconciòsi assai bene il corpo, di Firenze si partìo e per lo giorno giunse a Lucca. Et andato a l'albergo dimandò l'oste se avea dell'acqua. L'oste rispuose: «Du' pozzi pieni». Valore disse: «Or me la serba». L'oste disse: «E' sarà fatto».

E venuta l'ora della cena — ch'era di state —, essendo innell'albergo certi pisani a cenare, disseno: «Oste, fa che abiamo dell'acqua fresca». Valore, che questo ode: «Fa' bot'a Dio, non arete, che io l'ho tolta per me». Alcuno di quelli pisani, udendolo dire *fa' buot'a Dio*, disse a' compagni: «Costui de esser di quelli ciechi fiorentini». Valore, che ode dire ciechi, rispuose: «Io vi veggo bene e dell'acqua non arete se crepaste». Il pisano, odendo sì biastimare, alza la mano e dalli una gotata: «Tò, toglì!». Disse Valore: «Or questo che vuol dire? O usasi di fare così prima che si ceni?» Disse il pisano: «Sì, e doppo cena se ne da du' tanti». Valore tacéo e pensò dire a l'ostieri che non desse dell'acqua ad altri che a lui; e così li disse. L'ostieri disse che tutto farè', e da parte lo misse solo, e li altri osti in altro luogo, aparecchiando a Valore cena solo, con acqua.

Cenato che Valore ebbe, disse alto presente tutti li osti: «Fa che domatina tutto lo resto dell'acqua ch'è rimasa mi serba, che io vo' lavarmi la faccia per parere più bello». L'oste

disse: «E' sarà fatto». La mattina per tempo Valore fu levato: domandando l'acqua, l'oste dell'acqua li portò. E fregatosi le mani coll'acqua al viso, l'oste disse che bene era che ne serbasse una poga se altra volta vi capitasse. Valore contento, e pagato l'oste, a cavallo montò e caminò fine a Chiesa, di lungi da Lucca VI miglia, là u' sono molte molina e quine ha bellissima acqua.

Valore, giunto a Chiesa, vidde uno che si lavava il viso, e quando si fregava la mano al viso sì facea *trun trun* colla bocca. Valore disse: «Oh, io quando mi lavai la faccia non feci *trun trun* come ha fatto costui»; e disse: «Io lassai a l'oste dell'acqua: io vo' tornare e laveròmi la faccia e farò *trun trun*». E rivoltosi, ritornò a Lucca e tutto racconta a l'oste. L'oste disse: «Tu hai ben fatto: per oggi ti starai qui e dimattina potrai lavarti la faccia e farai come vedesti fare». Valore così fe': e per questo modo Valore fece il suo camino.

Torniamo ora a Truglio da Pistoia; il quale essendo ito a uno suo luogo di lungi da Pistoia ben VI miglia per far vendemiare, divenne che uno dì avendo necessità di venire a Pistoia, là u' era la famiglia sua e la donna, e movendosi dal suo luogo e venendosi verso Pistoia, e giunto presso a uno miglio vedendo che l'arie si turbava; e facendosi ma' tempo e caminando tanto che giunse al Pontelungo presso a Pistoia a II balestrate e cominciando a piovere, disse: «Oimè, che l'acqua piove et incominciami a bagnare la gonnella! Non c'è da stare: io vo' ritornare a' luogo mio e prenderò qualche gabarro e verròne e non mi bagnerò la gonnella».

E come pensò fe', che si rivolse verso il suo luogo, ch'era di lungi VI miglia. E non fu caminato uno miglio che gonnella e camicia con tutte le carni ebe bagnato; e così caminò a' luogo. Essendo sempre l'acque grosse serrate, e perch'era molto tardi quando da' luogo si mosse per andare a Pistoia e per lo ritornare, fu di necessità giungere molto di notte. E picchiando l'uscio, lo salano sentendolo disse: «Chi è?» Truglio dice: «Aprimi». Lo salano levatosi, che già era andato a letto, disse: «Che buone novelle?» Disse Truglio: «Vedendo incominciare a piovere al Pontelungo, per non bagnarmi la gonnella sono tornato per lo gabarro mio». Lo salano, che lo vede quasi anegato, disse: «Ben ordinasti a venire VI miglia per lo gabarro, che se fussi andato una balestrata ti saresti tutta la gonnella piena d'acqua». «E così fo sempre», Truglio dice, «ben che stanotte io ho fatto pure lo meglio».

Lo salano lo misse pure in casa, e quine la notte si riposò, e più volte disse al salano che l'partito di tornare l'avea gittato buon frutto. E qui finì.

Ex.º XXV.

XXVI

Giunto il preposto e la brigata in uno bel prato fiorito colle dilettevole novelle de' du' simplici, postosi a sedere innel mezzo di quel bel prato e la brigata d'intorno et a l'autore comandando che, mentre che innel prato dimorano, alcune novelle di piacere dica fine che la brigata si sera riposata, l'altore con reverenza disse che farè' il suo comandamento, dicendo a tutta la brigata: «Omini e donne d'ogni condizione, chi desidera piacere ascolti alquante novelle che vo' a dire»; incominciando in questo modo:

DE PLACIBILI SENTENTIA

DI MONNA BAMBACAIA DA MONTESCUDAIO,
SAVISSIMA IN DAR SENTENZIE.

Nella città di Pisa fu una gentilissima donna e contessa lo cui nome fu madonna Bambacaia de' conti da Montescudaio, donna d'una profonda virtù et onesta del suo corpo, alla quale omini e donne andavano per risposta d'alcune quistioni e d'altre cose.

Or perché la brigata e voi, preposto, vi siete in uno dilettevole luogo posti a riposare e fugito l'aire cattiva di Bolsena, per rinfrescamento dirò alcune belle novelle e sentenzie per la ditta madonna Bambacaia asolute e narrate. E prego ogni persona a cui più diletta che quelle tegna a mente, incominciando prima dalle donzellette, le quali, pungendo loro la latuga per tenerezza, possano ad exemplo cognoscere il vero dal falso.

Dicendo: tre giovanette essendo in uno prato come noi ora siamo, mosseno tra loro una quistione. Il tinore di tale quistione fu in questo modo: che l'una dicesse di che sarè' meglio per le donne lo pincoro dell'uomo; e qual meglio dicesse fusse chiamata sopra l'altre maestra. E posto la quistione, la prima nomata Dolcebene disse: «Io per me lo vorrei di ferro perché non si potrè' mai romper'e come questo sarè' molto duro». E tacéo. La seconda nomata Perla, chiese: «Io lo vorrei d'osso d'avolio però che serè' pulito e non mi rafrederè' l'ugello insaziabile». E più non disse. La terza, ch'è 'l suo nome Caracosa, disse: «Et io vorrei quell'ugello di nerbo». Ditte le loro volontà e non avendo tra loro chi asolvere le sappia disposeno ad andare a mona Bambacaia acciò che ella come maestra sappia dichiarire qual dé esser di loro maestra.

Et andatene a monna Bambacaia et esposte loro quistioni, monna Bambacaia intese ch'ebbe tutte le giovane, rivoltosi a tutte volse sapere il perché Dolcebene lo volea di ferro. Dolcebene disse: «Perché il ferro è duro e mai rompere e' non si può». Rispuose monna Bambacaia: «La tua speranza è falsa, però che il ferro, essendo freddo per sua natura, rafrigera quel membro che vuol di continuo stare caldo e per lo star caldo desidera sempre stare coperto: ti dico non dèi esser chiamata maestra».

E poi a Perla disse che assegnasse la sua ragione. Perla rispuose: «Perché l'osso è molto duro et è pulito, e questo vuole la nostra volontà». Madonna Bambacaia disse: «Lo tuo pensieri non è buono, però che naturalmente l'osso non ha sentimento et è arido, e la natura femminile desidera cosa fruttifera: e per questo non meriti maestra esser chiamata».

A Caracosa disse che mostrasse della sua quistione la verità. Caracosa rispuose: «Perché 'l nerbo è alquanto sensibile et è uno membro assai domestico; et è boccone che la nostra bocca, che sempre desidera aver in bocca qualche cosa, può quello condurre in che luogo vuole». Monna Bambacaia, udendo assai bella ragione ma non anco efficace, disse: «Di vero io ti darei il maestrato di costoro, se avessi ditto compiutamente, ma perché hai in alcuna cosa fallito sono contenta che prendi tue lo primo onore».

E voltòsi a tutte e disse: «Et io lo vorè' di grugno di porco, che quanto più rumica più diventa caloroso». Le giovane, udito monna Bambacaia, dissero: «Di vero per le donne farè' se fusse di grugno di porco». E partironsi.

Ex.º XXVI.

XXVII

Lo preposto disse che dicesse più oltra di sì fatte novelle, però che già vedea per questa prima esser da' visi della brigata, e massimamente da' visi delle giovane, andato il malcolore e per la novella ditta venuto il rossore. L'altore disse: «Et io dirò». E cominciò a dire alla brigata: «Io dirò di madonna Bambacaia in questo modo:

DE SENTENTIA VERA

DI LUCREZIA E ELENA, ANDANDO A MONNA BAMBACAIA

PER UNA QUISTIONE.

Du' belle giovane, già assagiato che cosa è l'uomo, facendo quistione fra loro a chi ne giovava più di quel fatto, o a l'uomo o alla donna, mettendo tra loro una cena, chi perdesse pagasse, l'una nomata Lucrezia disse che a l'uomo ne giova più, l'altra nomata Elena disse che alla donna ne giovava più che a l'uomo. Messo la cena, dispuoseno andare a monna Bambacaia, e così insieme n'andarono.

E giunte a monna Bambacaia, <monna Bambacaia> le dimandò della cagione e 'l perché erano venute. Le giovane dissero la quistione. Monna Bambacaia disse a Lucrezia che assegnasse perché a l'omo più che alla donna di quel fatto ne giovava. Lucrezia disse: «Perché si vede l'uomo pagare la donna <che> a tal atto dé venire; e più, che a molti pericoli si mette per avere sua intenzione d'aver donna cui elli ami». Monna Bambacaia rivoltasi a Elena disse: «O tu che dici?» Elena disse: «Io dico che alla donna più ne giova, però che la donna acciò che si possa congiungere con l'uomo si parte dal padre e dalla madre e dà denari a l'uomo. E per questo dimostra la donna aver maggior diletto che l'uomo».

Madonna Bambacaia, udite le ragioni di ciascuna, non spregiandone neuna, ma rivoltasi a Lucrezia disse che allo speziale andasse per II once di mèle. Lucrezia subito andata allo speziale et arecato il mèle, monna Bambacaia disse a Lucrezia che mettesse il dito nel ditto mèle: Lucrezia così fece. E poi disse che sel mettesse in bocca: Lucrezia così fe'. Monna Bambacaia disse: «Or mi dì, Lucrezia, a chi è paruto meglio e più dolce questo mèle, o al dito o alla bocca?» Lucrezia disse: «Alla bocca». Monna Bambacaia disse: «O perché?» Lucrezia disse: «Perché il mèle è rimasto in bocca et al dito non è rimasto punto». Allora monna Bamcaia disse: «Così diviene del membro dell'uomo, che mettendolo innella sottana bocca, tutto il mèle romane innella bocca, cioè a la donna, et a l'uomo niente ne rimane. E pertanto alla donna più ne giova che a l'uomo».

E per questo modo Elena vinse la cena.

Ex.º XXVII.

XXVIII

Lo preposto disse che ancora seguisse di queste belle novelle, però che vede tutte ralegrate le giovane avendo udito dire che a loro più ne giovava, stimando il preposto che

più non sentiranno dolore del camino. L'autore, per contentamento veduto, seguìo dicendo:

DE PULCRA RESPONSIONE

DE' GIOVANI E GIOVANE IN UN PRATO FIORITO.

Funno in Firenze alcune giovane e giovani che essendo in uno prato fiorito come ora siamo noi, che venendo a disputare tra loro dell'amore delle donne, fu ditto per quelle giovane a' giovani che se alcuno giovane domandasse una giovane d'amore in un campo di fave fiorite, che 'l campo delle fave fiorite ha tale virtù che la giovane non dire' di no. Li giovani misero che non dovea esser vero.

E disposti di cometterla in monna Bambacaia, che qualunqua perdesse, uno carnelevale, cioè una merenda, <pagasse>, e mossi e andati a madonna Bambacaia e ditta la quistione, monna Bambacaia rispuose: «Sempre mi trovereste in campo di fave fiorite! O piase a dire: se il campo delle fave fiorite ha proprietà che non disdirè' la giovane quando fusse richiesta d'amore, e io vi dico che d'ogni lato et in ogni parte dove lo giovane richiede la giovane di quel fatto, che la giovane non disdirè'».

E però disse sempre la troveresti in campo di fave fiorite.

Ex.º XXVIII.

XXVIII

Venuto il fresco et un poco d'oragio, le giovane per le dilettevole <novelle> ditte di monna Bambacaia riconfortate, e preso vigore incominciando una danza, non avendo ancora in tutto 'l camino danzato, fu tanto il piacere del preposto e dell'altra brigata che volentieri sarenno rimasi la notte quine; ma perché non aveano niente da vivere, fe' cenno e tutta la brigata si mosse, dicendo a l'autore che dicesse bella novella fine che a Orvieto seranno giunti. Al qual e' disse che volentieri, e voltòsi alla brigata parlando: «A voi, donne vedove che non volete mariti e poi a una castagna sete giunte e conviene pur prenderlo, ad exemplo di tutte dirò una novella»: incominciando in questo modo, cioè:

DE ASTUTIA IN JUVENE

DI MESSER ADORNO SPINOLA E DI ANDRIOLO SUO

FIGLIUOLO INNAMORATO DI MONNA CARA DELLI ADORNI.

Nella città di Genova fu uno messer Adorno Spinola, il quale avea uno suo figliuolo e non più, il quale avea nome Andriolo. Era questo Andriolo, per vezzi che il padre li portava, assai mal nodrito, nondimeno per natura era savio. E non volendo intendere a mercantia né ad altro esercizio di guadagno, ma in sul vaghegiare e spendere era la sua opera, di che il padre ne portava gran dolore, considerato lui esser di tempo e ricco e di buona casa e non aver altro figliuolo: per amore nol casticava, e di malanconia era pieno vedendo il figliuolo isviato et a neun bene riducersi.

E stando per tal maniera, lo ditto Andriolo, vedendo un dì una giovane vedua bella quanto il sole nomata madonna Cara delli Adorni, ricca e di buon parentado, e piacendoli, s'inamorò di lei. Madonna Cara, che di ciò non s'è acorta ma', onestamente lo dì delle feste con una sua fante alle perdonanze n'andava e 'l giorno da lavorare si stava onestamente in casa. Andriolo, avendo già sentito il colpo dell'amore di costei, dove madonna Cara andava, lui dirieto; e 'l giorno che in casa stava, sempre davanti tutto 'l giorno facea residenza con onesto modo. Né perciò madonna Cara s'acorgea che Andriolo li volesse bene.

Avendo dimorato molto tempo Andriolo in tal maniera e dalla donna mai non ebbe un bello isguardo, pensò fra suo cuore dicendo: «Se io avessi denari, io la converrei avere: poi che l'amore ci è, non c'è male». E come pensò, deliberò per uno onesto modo dal padre aver denari.

E più tosto che poté disse al padre: «O padre mio, cognosco che è fatto beffe di me però che io sto come uno tristo a non fare nulla; e considerato io quanto è la vostra alta fama in Genova, almeno per rispetto di voi che omai sete vecchio mi dovrei sottomettere a qualche bontà. E per fare tacere le genti che hanno mal parlato di me, padre mio, in quanto a voi piacesse, io mi vorrei disporre a navigare e fare bene. Ma tanto vi vo' dire che non vo' compagnia se non a mio modo; e vo' una nave nuova che sia fatta per me, in su la quale vo' andare». Lo padre, che ode le belle ragioni che il figliuolo li dice e vedendolo disposto a ben fare, di tenerezza lagrimando disse: «O figliuolo mio, chiedi, poi che io veggo che hai mutato pensieri, et io farò tutto e sono contento che una nave per te solo si faccia»; dicendoli: «VI mila fiorini metto da parte per fare uno legno, e IIII mila fiorini per fornire il naviglio. E però, a che ora vuoi cominciare, io dirò a tale banchieri che per infine alla somma ditta ti dia». E così li fe' promettere. Andriolo contento pensando venire alla intenzione sua d'aver madonna Cara, lo padre contentissimo stimando: «Lo mio figliuolo vorrà far bene».

Preso Andriolo fiorini M dal banco, e lo dì seguente se n'andò dinanti alla sua innamorata, e tanto dimorò che la fante uscì di casa. Andriolo li tenne dirieto e da parte la tirò, dicendoli: «Io ti vorrei dire alcuna imbasciata». La fante, che 'l vede bellissimo, disse: «Che vuoi?» Andriolo disse: «Io amo madonna Cara sopra tutte le cose del mondo, e se tu puoi fare che io li baci il piedi, io le vo' dare fiorini M, de' quali voglio che xxv ne siano tuoi; e di questo ti serò molto tenuto. E perché sappi il modo che io terrò, ti dico: io verrò in casa e di piè la scala sia la donna col piede nudo; e baciato, di subito me n'escirò fuori e mai persona nol saprà». La fante, che ode li fiorini M che dare vuole e che a lei ne viene fiorini xxv, e perché lo vede bello et anco non chiede molto gran fatto, li disse che volentieri farà l'ambasciata. E pensa tutto acordare, et a lui dice che quine dove è l'aspetti.

E partitasi la fante e tornata in casa rendendo l'ambasciata a che la donna l'avea mandata, e poi le cominciò a dire: «Madonna, ben vi dico che uno bellissimo giovane m'ha ditto alcune cose le quali per l'amor che io vi porto non lasserei che io non ve le dicesse». La donna disse: «Che novelle saranno queste?» La fante disse: «Quel giovane nomato Andriolo Spinora m'ha ditto che molto v'ama e che vi prega che vi piaccia, poi che tanto v'ama, di lassarli baciare il vostro piede, promettendovi dare fiorini M, e di quelli vuole che io n'abia fiorini xxv. E più, dice che vuole venire da sera e voi sarete in piè di scala, e baciato che lui l'ara, darà volta e che andranne e che mai a persona nol dirà».

Madonna Cara, che ode quello che la fante li ha ditto, disse: «Come mi dici tu tali parole? Or come a consentirei che a me toccasse il piede, che sono di sì alto parentado e giovana di onestà e sai che i' ho tanti denari? Per certo nol farei mai!» La fante disse: «Madonna, la vostra persona è bella e chi v'ama bello, voi gentile e lui, voi ricca e lui vi dona fiorini M, li quali porrete sopra li altri e tanti n'arete più; e poi che vi promette a neuno apalesarlo...». La donna ridendo disse: «Che faresti tu se fussi in mio luogo?» Rispuose la fante: «Lo servirei allegramente, però che naturalmente la donna fu fatta per servire l'uomo e massimamente chi v'ama. E però assiguratevi e prendete quelli belli fiorini che dare vi vuole. Ma ben vi dico che se a consentite che quella sua bocca piacente baci il vostro disiato piede, che vi piaccia nettarlo et in s'uno guanciaie di seta lo tegnate, che paia che voi amate le vostre cose, e con uno lume, sì che chiaro possiate vedere li fiorini che v'aregherà: li quali prima che 'l piede vi baci ve li farete dare e metteteli in un bacino d'argento, e dapoì ch'e' si sarà partito daretene a me fiorini xxv.»

La donna, che già l'era venuto il desiderio, non fe' molto contasto e disse alla fante: «Poi che a te pare e tu mi di' ch'e' è bello giovane, ti dico che vadi a lui e dilli che io sono contenta che stasera di notte vegna per modo che altri non se ne acorga et areghi i denari. E amaestralo che a neuno apalesi la cosa». La fante, auta la risposta che disiava, tornò a 'Ndriolo dicendoli tutto l'acordo.

Andriolo contento, la fante ritornata e fatto un bagnuolo al piè di madonna Cara, e aparecchiato il guanciaie di seta dorato et uno torchio acceso, e preso uno baschino d'ariento, spettando la sera; Andriolo, che stava atento, venuto la sera e notte, andò a casa di madonna Cara. Et entrato dentro, trovòla in piè di scala col piè in sul guanciaie che pareva un pezzo di nieve. Andriolo, versato li fiorini innel bacino, inginocchiandosi, colle mani prese quel piede e la bocca vi puose, dicendo: «O cuor del corpo mio, io mi ti racomando». E baciato il piede, fece reverenza a madonna Cara e, dato volta, di casa uscìo.

La fante chiuso l'uscio, e la donna col bacino de' denari se n'andò in camera e quine innomerati e' fiorini trovò esser M nuovi, de' quali alla fante ne diè xxv, dicendo: «Credi che questo giovane sia stato un matto ad aver dati tanti denari per sì piccola cosa?» La fante disse: «Or vedeste mai più onesto e più bello giovane? E vedete come reverentemente si partìo, che sarenno stati di molti che non si sarenno voluti partire?». La donna disse: «Per certo o elli è troppo ricco o elli è stolto o elli è impazzito di me, tanto ben mi vuole». La fante disse: «Per certo io credo che vi porta tanto amore che ogni cosa farè'». E ditte tra loro con rise molte ciance, et infra l'altre ciance che vi si dicesse, fu che la fante disse: «Io li darei volentieri questi xxv fiorini, et elli stanotte giacesse meco». La donna disse: «E tu l'aresti bene incettati». E partìrsi et andarono a letto.

Stati alquanti dì, Andriolo disse al padre: «Messer, io ho speso quelli M fiorini ch'ebi dal banco in fare tagliare il più bello legname che mai si vedesse, e però a me bisogna per maestri fiorini II mila». Lo padre disse: «Prendili a tua posta».

Andriolo la mattina rivegnente se n'andò con fiorini II mila a' luogo dove la fante di madonna Cara trovò et a lei disse: «Se madonna vuole che io li baci la coscia, io li vo' dare fiorini II mila, de' quali a te se ne tribuisca L, e quel modo terrò che altra volta feci». La fante desiderosa si servirlo tornò a casa, a madonna Cara tutto disse. La donna disse: «Or non vedi tu che costui va prendendo la mia persona a passi lenti? Per certo non vo'». Disse

la fante: «Per Dio, non dite: che se aconsentite ve ne loderete d'aver compiaciuto a sì bel giovane». Madonna Cara, che già li pareva esser certa di quello che il giovane dopo tal fare le chiederè', venendoli già il sangue riscaldando disse alla fante: «Se pensi che lui faccia come altra volta fecce, sono contenta che stasera vegna». La fante andò a 'Ndriolo e tutto li raccontò. Andriolo contento aspetta.

La sera, la donna fattosi il bagno a tutta la gamba fine al pennuto, el torchio acceso e col bacino, tenendo la gamba tutta scoperta e la coscia in s'uno piomaccio di seta; come fu notte, Andriolo entrò dentro. Et i denari versati innel bacino, inginocchiandosi, dicendo: «Madonna, voi siete tutto il mio conforto», abbracciato la gamba e la coscia, distendendosi sopra la coscia basciò. E levatosi disse: «Madonna, a Dio ve raccomando», e partìsi.

La fante chiuso l'uscio et intrati in camera, li denari partirono. La donna disse: «Per certo Andriolo mi pare onesto giovane, e di vero elli non è stolto; e se non mi fusse vergogna io l'amerei». La fante disse: «Mai non si biasmò chi amasse». E questo ditto, andonno a dormire.

Andriolo tornò al padre dopo alquanti giorni dicendo la nave cominciarsi a fare; e chiesto fiorini III mila et autoli, tornò a' luogo dove la fante trovò. E dopo molte parole, Andriolo disse che se la donna volea che lui li baciasse la bocca, che quelli III mila fiorini volea a le' dare, de' quali C ne serbasse per lei. La fante narrò a madonna Cara la cosa. La donna disse: «Io penso che il mèle della sua bocca serà tanto che a me fa di necessità di quello saziare il mio apitito, ma bene dubito non si sappia queste cose». La fante disse che non dottasse.

La donna, mandata la fante fuori a rendere l'ambasciata a Andriolo, specchiandosi e vedendosi innella faccia come rosa venire, disse: «Per certo dopo questo bascio che penso sarà molto dolce, io non sarò più dura a dinegarli cosa che voglia». E fattasi tutta bella col liscio e bambacello, mettendosi in bocca alcuna noce moscata et in seno un pogo di moscato come usano le donne genovesi; venuta la fante e ditto come Andriolo era contento; venuta la sera, la donna in una roba nera, aconcia innel viso e le mammelle alquanto fuori del petto, con allegrezza sperando che Andriolo dovesse rimanere stava tutta baldanzosa.

Andriolo, che l'uscio vede aperto, andò dentro; e trovata la donna così aconcia, fattole reverenza e salutatala, li denari messe innel bacino e poi con uno atto molto onesto s'acostò alla donna dicendo: «O conforto dell'anima mia a cui tutto sono dato, io vi prego che non vi sdegni l'animo se la mia bocca s'acosterà alla vostra, la quale è degna d'ogni lodo». La donna, che volentieri l'arè' morso, acostandosi, Andriolo abbracciatala, la bocca sua a quella di monna Cara pose e con piacere la baciò, e dapoi, inchinato le gambe, la raccomandò a Dio e fuori di casa uscìo.

La donna, che arè' voluto che Andriolo fusse rimasto, stava pensosa. La fante disse: «Madonna, che pensate?» La donna dice: «Penso quanto onesto giovane m'ha ora la bocca basciata, e dicitoti che m'ha lassato tanto dolce la mia bocca che nol potresti credere». La fante che già s'era acorta che la donna era più d'amore acesa che 'l giovane, disse: «Madonna, e' converrà che di quella dolcezza che portate tra gambe li rendiate buono guigliardone». La donna ridendo disse: «Per certo tu t'acorgi di quello che io ho desiderio». La fante disse: «La parte de'miei denari mi date e voi colli altri riponete cotesti». La donna così fece. Et andata a dormire, steo con pensieri la donna più giorni.

Andriolo, che li pare esser venuto quasi a buon punto, disse: «Ora mi convien esser savio a ricoverare lo mio et aver mia intenzione». E quello che pensò innella novella lo sentirete.

Andando al padre disse: «Padre, io hoe fatta la nave, e manca fiorini IIII mila per vararla». Il padre lil fe' dare. Andriolo si parte e torna a' luogo usato là u' la fante trovò, dicendoli che se la donna volea che con lei una notte albergasse, li dare' fiorini IIII mila, a lei fiorini II cento di quelli. La fante narrato alla donna, la donna, parendoli mille anni, disse di sì. E tutta si concìo come sposa, aparecchiando bene da cena.

Messer Adorno padre di Andriolo disse: «Poi che mio figliuolo ha fatto sì bella nave che gosta fiorini x mila, io voglio andare a vederla». Et andato in terzenaia e dimandato della nave del figliuolo, fulli ditto che neuna nave v'avea. Di che messer Adorno volse sapere l'usanza del figliuolo. Fulli ditto che vaghegiava la Cara e che quine avea speso il suo. Messer Adorno volse vedere il modo. E vedendo la fante farli l'ambasciata et Andriolo allegro, pensò non dirli nulla, ma seguire la traccia. E stato nascoso, venne la sera.

Andriolo se n'andò a casa di madonna Cara, e con lui lo padre dirieto. Andriolo montate le scale et intrato in camera e quine trovato aparecchiato e la donna in giubba tutta giulia, messer Adorno stava a vedere cenare la brigata. E mentre che cenavano, monna Cara si volgea a Andriolo e baciavalo. Andriolo, che avea l'animo a' denari che avea spesi, istava pensoso. E cenaron con molto piacere; e perché a Cara pareva mille anni d'esser alle prese con Andriolo, disse alla fante andasse a dormire. La fante si partìo.

Monna Cara di subito spogliatasi nuda e innel letto entrata senza chiudere uscio di camera, sperando che dentro non fusse persona, chiamando Andriolo dicendo che innel letto entrasse; messer Adorno, che tutto vede et ode, senza dir niente lassa fare. Essendo Andriolo innel letto e saglito sopra il corpo di Cara, Cara desiderosa di dare beccare a l'ugello d'Andriolo, prese lo in mano et innel suo nido lo nascose. Andriolo fuggendosi, la donna desiderosa disse: «O Andriolo, contentami et io ti vo' dare II mila fiorini». Andriolo, che avea volontà di riaver i suoi denari, tenendola a bada, Cara, — di fiamma di fuoco pareva avesse il viso — proferse a 'Ndriolo tutti i fiorini x mila. Andriolo, che più oltra volea, faccendola più riscaldare, la Cara disse: «Or che giova, Andriolo? Io voglio esser tua moglie e darti di contanti fiorini xv mila e tante possessioni e gioielli che vagliano fiorini xx mila; e tu mi contenta!»

Messer Adorno, odendo tal proferta, subito sagliò in camera e disse: «O figliuolo, vara la nave che ora è tempo, vara la nave ch'è tempo!» Andriolo, che sente il padre, niente dice. La donna sentendo alcuno in camera quasi cascò. Messer Adorno con uno torchio acceso montò in su' letto e disse: «Cara, tu se' giovana bella gentile e ricca; Andriolo mio figliuolo, giovane bello gentile e ricco. Tu hai ben pensato, e però, Andriolo, in mia presenza la sposa!» E trattosi uno anello di dito < >, e Cara fu sposata. Messer Adorno disse: «Omai vi date piacere: et io v'aspetto qui in sala e voi lavorate il podere».

Cara raseguratasi, con Andriolo si prese piacere e saziò l'apetito suo. E poi scese del letto et aperse uno scrigno, e di quello cavò fiorini xxv mila, dicendo: «Tenete questi, et io voglio che i miei parenti sappiano che io son maritat'a lo figliuolo di messer Adorno».

<Messer Adorno> disse che ben dicea: e preso li denari, parlò a' parenti. E contente le parti, Andriolo potéo varare la nave a l'acqua di Cara a suo piacere.

Ex.º XXVIII.

XXX

La dilettevole novella di quello da Genova ha molto la brigata consolata, e massime le giovane. E per aver più piacere <il preposto> comandò alle cantarelle che una canzona dicano. Loro preste disseno:

«A forniuol vo' cu cu un cu, qual fanno,
volendo un mio fuggito uccel pigliare, -
sì ch'io uccello e vegomi ucellare.
Un'oga fa co co com'ella sente
che cheto a lui m'acosti in tempo scuro,
e par pur ch'ella gridi: — Al furo, al furo! —
Ond'e' si scuote e tutto si rintocca,
poi fugge me. Perch'è l'oca sì sciocca?»

E poi il preposto comandò a l'autore che una bella novella dicesse fine che a Sisi seranno giunti: «Dove noi prenderemo quel perdono di santo Francisco». L'altore come ubidente disse che sarà fatto; e voltòsi alla brigata e disse:

DE INGANNO

DI MONNA ANTONIA VEDOVA, DE' VIRGILIESI DI PISTOIA

Fu nella città di Pistoia una donna nomata madonna Antonia vedova, de' Virgiliesi, la quale di suo corpo era grande et assai bella e molto balda e leggiera assai bene. E quella madonna Antonia tornava spesso di fuori a un suo luogo al Poggio a Caiano, là u' molte massarizie e letti v'aveva, e alcuna volta dell'anno si trovava in Pistoia sola.

Avenne che uno giorno uno giovano nomato Ricciardo gentile della casa de' Panciatichi amalò. E non avendo in casa neuno che 'l governasse (però che non avea ancora avuto donna e stava al governo di una sua fante), un giorno una parente del ditto Ricciardo vicina di madonna Antonia disse alla ditta monna Antonia che li piacesse andar seco. Madonna Antonia disse: «Volentieri».

E messesi le mantella, andonno a casa di Ricciardo e trovollo molto grave; e quine trattosi le mantella, comincionno a porgerli del zucaro e dell'altre cose bisognevoli a Ricciardo. Ricciardo confortatosi, stato alquanto dice: «Per certo se io potesse stare fuori di Pistoia in qualche villa ch'io vedesse l'arie, io guarrei per certo». Madonna Antonia, per amor della sua vicina, disse a Ricciardo che se pensava d'aver per quello sto fusse in piacere, che ella lo condurè' a' luogo suo al Poggio a Caiano. Ricciardo disse: «Madonna, per certo se io vi fusse guarrei». Monna Antonia disse: <Se tu ci> volessi andare, io verrò teco e penso che guarisse». Ricciardo disse: «Poi che vi piace <che io> vegna al vostro luogo, mi pare già esser guarito».

E ditto tra loro lo dì dell'andare, Ricciardo procacciò du' cavalli, l'uno per madonna Antonia e l'altro per sé. E fatto venire alcuna bestia da soma per portare alcune cose, venuto il giorno, preso tutti i gioielli (che n'avea assai) e' suoi denari et aparecchiatosi per montare a cavallo per andare in villa con madonna Antonia, la quale montata a cavallo acompagnata da Ricciardo, escirono di Pistoia. E mentre che cavalcano, dice Ricciardo che lui è ricco di bella casa e di buoni gioielli e denari. Madonna Antonia dice: «Bene io so che tu hai bella casa, et anco credo che abbi quello dici». Ricciardo dice: «Acciò che mi crediate»: si trasse di seno una scatoletta in che erano di belli gioielli e disse a madonna Antonia che lei serbasse. Madonna Antonia li prese dicendo: «Volentieri».

E mentre che caminavano, Ricciardo dice: «Come sarò guarito mi vo' fare cavalieri, e sempre arò in Pistoia et altrò' buono officio». Madonna Antonia dice che farà molto bene. Ricciardo, che si dava di gran vantì, cavalcando disse: «O monna Antonia, io vo' una grazia da voi». Madonna Antonia pensando <Ricciardo> le domandasse qualche cosa alla sua malatia, rispuose: «Che ti piace?» Ricciardo <disse>: «Vorrei, et a me sarè' somma allegrezza, che voi fuste contenta d'esser mia moglie». Ella disse: «Or che t'odo dire? È questo il mal che tu hai?» Ricciardo disse: «In verità vi dico che a me sarè' sommo piacere». Madonna Antonia disse: «Or come vorresti tu me? Credi, io non <sono> a età d'aver figliuoli, e tu se' giovane». Ricciardo afermando: «Io vi dico se a voi piace io per me sono più che contento»; madonna Antonia, che le parole l'aveano fatto venire la rósa al culo, non guardando altro rispetto, ralegratasi del parlare <di> Ricciardo disse: «Andiamo al mio luogo e briga di guarire, che io sarò contenta di ciò che vuoi».

Giunti al Poggio a Caiano a' luogo di madonna Antonia, là u' quine Ricciardo fu <per> madonna Antonia servito indella malatia tanto che guarito fu, e mentre che in tal maniera stava, Ricciardo disse: «Madonna Antonia, io vorrei che fornissimo il matrimonio». Madonna Antonia, che avea la rabbia al culo, disse: «Poi che contento se' d'esser mio marito, io vo' che mi prometti in chiesa di prendermi per moglie». Ricciardo disse che li piaceva. Et andati innella chiesa, quine promise quello che poi non attenne.

E fatta tal promissione tornaro in casa, e qui monna Antonia sì cominciò a cavarsi la rabbia del culo, non avendo guardato a che era condotta. Ricciardo saziatosi più volte e non guardando lo vitupero e la promessa fatta, prendendo alcuna scusa, dicendo: «Antonia, a me è di necessità esser a Pistoia e richiedere i miei parenti e dare ordine che ne vegni onorevolmente come s'appartiene; e acciò che io possa fornire quello bisogna, dammi quelli gioielli»; Antonia, che già per lo suo fallo avea perduto il nome di madonna, li gioielli diede a Ricciardo dicendoli che ordinasse che a casa la meni.

Ricciardo partitosi e tornato in Pistoia vantandosi d'aver sì cavato la voglia a sé e parte della rabbia ad altri, di queste cose a' parenti di Ricciardo venne notizia e simile a' parenti di Antonia. E ciascuno de' parenti andò al suo: cioè li parenti di Antonia dissero: «O Antonia, può esser questo, che Ricciardo abbia auto contentamento di te et usato teco?» Antonia disse: «Sì, però che m'ha promisso prendermi per moglie, et è ito a Pistoia a dar ordine di menarmi». Li parenti, che sapeano la condizione di Ricciardo — quanto era di cattiva condizione —, dissero: «Ogimai sarai vergognata come meretrice». Antonia disse: «Non credo che mi inganni, che quando mi stava a dosso prendendo di me suo piacere mi disse di tornar per me». I parenti isvergognandola dissero: «Or ti rimane».

Li consorti di Ricciardo, odendo dire quello che con Antonia avea seguito, ordinonno di darli moglie una giovane. Antonia ciò sentendo ricorse al vescovo dicendo: «Io sento che Ricciardo vuole prendere moglie; et io vi dico che non la può prendere, però che me ha presa, et in segno di ciò più volte è usato meco carnalmente». Lo vescovo, udendo tali parole, mandato per Ricciardo e narratoli quello che Antonia li avea ditto, li disse che rispondea. Ricciardo disse ch'era vero che spessissime volte avea usato con lei come s'usa colle meretrici, ma non che mai la volesse né prendesse per moglie. Antonia, udendo quello che Ricciardo avea ditto in presenza de' suoi parenti e del vescovo, isvergognata si partìo né mai più non ebbe onore.

Ricciardo, preso moglie, non molto tempo steo che, quello avea consumato, e fu costretto di Pistoia partirsi, e la seconda moglie con lui non volse tornare. E ultimamente alla moglie fu fatto quello ch'e' fatto avea a Antonia; e così li fu renduto del pan focaccia.

Ex.º XXX.

XXXI

Quanto al preposto et alla brigata piacque che quella monna Antonia fusse isvergognata poi che sì tristamente si lassò ingannare tenendosi sì savia! E voltosi a l'altore, comandoli che dicesse qualche bella novella che fusse alleviamento alla brigata del camino che hanno a fare alla città di Perugia. L'altore, che stava atento al comandamento del preposto, rispuose: «Io farò la brigata contenta di bella novella». E voltòsi e disse:

DE LIBIDINE

DEL MONESTERIO DELL'OLMO D'AREZZO E DELLA BADESSA

Avea una badessa innel monestero dell'Olmo d'Arezzo nomata madonna Bergina, assai bella e vana e molto calda; e per non voler sua castità perdere, non stante che voluntate grande avesse d'usare con l'uomo, pensò con un bel modo et assai onesto saziare <in> parte il suo appetito. E acciò che pur ella non fusse incolpata di quello che ordinato avea, avendo seco molte giovane monache le quali ancora pensava loro avere pensieri dell'uomo, ordinò di fare di zendado pieno di miglio uno pasturale d'uomo di buona forma. E quando la badessa si volea alquanto cavar la rabbia, faceva una delle monache cingere lo ditto pasturale, e fattosi in sul corpo montare in modo di uomo, con quello pasturale fornìa il suo desiderio; e simile faceano l'altre. E oltr'a questo, avea per costume che qual monaca intrava di nuovo, la prima sera convenìa dormire colla badessa, e poi col pasturale in tale <modo> formano l'usanza. E così fine che con tutte le monache la monaca novella giacea una notte con ciascuna; e poi a chi più ne giovava, di continuo oservavano l'ordine.

E perché le cose non si puonno fare tanto secrete che alcuna volta non si spandino, fu una vecchia del monistero uno giorno domandata da uno bellissimo giovane d'anni XVIII senza barba nomato Angelo Boscoli — il quale già era preso d'amore d'una monaca del ditto monistero nomata sor Rosa, bellissima —, dicendole: «Come puonno le monache giovane e la badessa, che è giovane, stare che di quel fatto non ne vegna loro volontà? E

quando la volontà viene, come se la tragano, che per certo la loro dé esser grande penitenza appo l'altre che hanno (marito)?» La vecchia monaca, che sapea la maniera che si tenea per la badessa e per l'altre, disse a Agnolo tutto il modo che si tenea, dicendo che ogni volta che alcuna novella monaca entrava dentro, la badessa e l'altre si cavavano la rabbia con uno pasturale pieno di miglio. Angelo, che ode il modo che si tiene, pensò volere in quello monestiero entrare.

E partitosi dalla monaca, ebbe una mezzetta la quale più volte l'avea servito e disse: «Andate a tale monistero e dite alla badessa che voi avete una vostra figliuola d'anni XIII e che la volete quine mettere»; con patto che se la stanza li piaceva la lasserè'. Ella andò alla badessa e tutto narrò. La badessa disse: «Menatela, e vogliamo vedere s'ella vorrà essere monaca». La vecchia monaca confortando la mezzetta che la menasse, la mezzetta disse che sarà fatto. E tornata a Agnolo tutto li disse.

Agnolo subito vestitosi come giovane, onestamente colla vecchia ne va al monistero. La vecchia fa chiamare la badessa, e venuta, la misse dentro. E quando la badessa e l'altre monache viddeno Angelo, credendo fusse femina dissero: «Questa è la più bella giovane che sia in Arezzo e <la> più grande». E disseno alla vecchia ch'era peccato a volere che sì bella rosa a vedere patisse tanta pena e massimamente di non usar coll'omo. < > > «E poi», fra sé dicea la badessa, «io sono molto contenta che qui stia, perché più volte mi saglierà in sul corpo, col pasturale del miglio sazierà il mio apitito». E subito disse alla vecchia: «Lassatela, or pensiamo col nome di Dio contentarla, et ella contenterà noi». La vecchia partitasi e lassato Angelo monaca (colle altre monache), dimorando insieme <alcuna di loro> la baciava et alcuna volta colla mano le toccava la guancia dicendo: «Idio arè' fatto bene ad averti fatto maschio». Angelo monaca stava reverente, e vergognose dimostrava a tutte le guance che parevano du' rose vermiglie.

Venuta la sera, la badessa disse: «Stasera dormirai meco e doman da notte vo' che dormi con Rosa, e così vo' che ti riposi». Angelo disse che volentieri l'ubidirà. La badessa spogliatasi nuda e fatto spogliar la monaca novella in camicia, disse la badessa che si cingesse lo pasturale di miglio in sul sedere e dinanti tenesse il pasturale, mostrandoli il modo però che a sé prima lo cinse. Agnolo monaca disse che poi che quine è venuta per ubidire, che tutto farà, ma ben pregava la badessa che li piaccia andare innanti a' letto, et ella si concherà come l'ha insegnato. La badessa entrò in nel letto.

Rosa, che al lato a' letto della badessa avea il suo, e solo d'una cortina partito, ode tutto ciò che la badessa dice e la risposta della monaca nuova, avendo gran piacere trovarsela in braccio la notte rivegnente. Angelo che 'l desiderio avea a Rosa, non s'era mostrato d'aver veduto nulla. La badessa, ben che sia assai giovane, < > né anco per dover giacere co' lei, < > che 'l pasturale del miglio stringe, stringendo il suo di carne tra gambe. E spogliatosi, <Angelo> inne' letto a lato alla badessa entrò. La badessa, tastandoli le carni, disse: «Montami in sul corpo e metti lo pasturale innella borsa che ho tra cosce». Angelo di sopra le montò e quel pasturale di miglio innella borsa di sotto alla badessa misse. E fornita la badessa sua volontà, fatto quell'atto du' volte prima che la badessa volesse che la monaca nuova scendesse, e poi disse: «Dormiamo, che prima che io mi levi, un'altra volta vorrò che in sul corpo mi monti». La monaca nuova disse: «A vostro piacere». E così, prima che la mattina si levasseno, II volte la badessa gittò la piumata.

Lo giorno mangionno di buono e la sera la monaca nuova si coricò con Rosa. La badessa disse: «O Rosa, prendi piacere con la nuova monaca però che stanotte m'ha dato la buona notte». Rosa disse: «Et io così farò». E spogliata lei et Angelo, essendo innel letto, Angelo, che avea quello disiava, saglito in sul corpo di Rosa, lo pasturale del miglio dirieto gittatosi, e il suo della carne innella ferriera li misse. Rosa che riscaldata era, et Angelo, che la volontà grande avea, con diletto subito fornìo spargendo innella ferriera il sangue bianco. Rosa, sentendosi innella ferriera cadere tal cosa, credendo fusse rotto il pasturale del miglio, disse: «Oimè, che 'l miglio si versa!» La badessa levatasi disse: «Or che hai, Rosa?» «È versato il miglio», Rosa disse, «io me l'ho sentito versare innella mia ferriera».

La badessa subito prese un lume e scoperse Rosa e la nuova monaca, e la seconda volta ella avea di nuovo il pasturale della carne messo innella ferriera di Rosa fornendo il suo fatto. La badessa, che vede il pasturale del miglio dirieto, prendendolo con mano disse: «O Rosa, tu dici che 'l miglio si versa?» «Ora mel sento di nuovo versare». E uscita di sotto dalla monaca nuova, la badessa vidde la nuova monaca con uno pasturale di carn'e disse: «O Rosa, tu hai auto altro che miglio! Io trista ben ebbi miglio, ma tu no». E voluto la badessa tutto vedere e sentire, volse che a lei desse di quell'acqua alla sua secchia che dato avea a Rosa.

E così ebbe saputo la badessa e l'altre monache la nuova monaca esser Angelo Boscoli e il perché era venuto; in tal guisa funno contente, prendendo di lui quel piacere che fu possibile ben xv dì. Dapoi Angelo si partì del monistero avendone alcuna lassata gravida, tornandovi poi a suo piacere.

E per questo modo la badessa e le monache lassarono lo pasturale del miglio et atenersi a quel della carne.

Ex.º XXXI.

XXXII

Essendo molto piaciuta al preposto et alla brigata la novella ditta della nuova monaca, e volendo da' religiosi sentire qualche moralità, disse loro che cominciassero. Loro presti dissero:

«Coei non è donna, ben che donna
dimostri per sua vesta
alcuna; <io> conterò che cosa è donna:
femmina per virtù diventa donna
s'ell'è in ogni atto onesta;
così ritorna femmina da donna
incontenente, s'ell'è disonesta.
Ogni virtù è per figura donna:
adunque non è donna
coei che 'l viso da virtù rivolva.
E non dé donna amar per folle amore,
ma il disio d'amore
dé acodar a quel che li occhi volva;

che dé voler d'onesto amor l'efetto,
del disonesto no, ch'è van diletto».

Udito il preposto il bel dire, rivoltatosi a l'autore comandandoli una novella seguitasse fine alla città di Todi saranno giunti, l'autore disse che di una bella novella contentrà la brigata; dicendo:

DE AVARITIA ET LUXURIA

DI PIEROZZO E MONNA Soffia IN PERUGIA.

Carissime donne, e vo', omini desiderosi di udire alcuna volta l'inganni che si fanno alle donne che per denari vituperano e' loro mariti e parenti, dico che innella città di Perugia, là u' stanotte siamo dimorati, fu un banchieri e mercadante nomato Pierozzo, omo servente di denari e massimamente a' soldati forestieri da' quali avea molto guadagno. Avendo il ditto Pierozzo una moglie giovane di XXIII anni bella e balda nomata monna Soffia, e molte volte avendo fatto fallo al suo marito, più tosto per denari che per amore ad altri portasse, per la qual cosa in alcuno luogo stretto fu di lei parlato.

E infra l'altre volte che di lei si dicesse si fu un giorno presso a uno carnelevale dove era uno messer Bernardo tedesco, capo di XXV bacinetti e soldato in Perugia. Lo qual messer Bernardo, essendo giovane e cognoscendo monna Soffia di Pierozzo, s'innamorò di lei, pensando se costei con altri ha fatto fallo, agevolmente doverne aver diletto. E datosi a sentire e vedere in che modo potrà il suo pensieri mettere in efetto, per una mezzetta mandò dicendo il suo volere.

La mezzetta, ch'era già stata altre volte per sì fatte cose a monna Soffia, li narrò la intenzione di messer Bernardo. Monna Soffia, sentendo quello che la mezzetta li avea ditto, non avendo di lei vergogna disse: «Se messer Barnardo mi vuol dar fiorini II cento, io sono contenta; et in caso ch'e' stia contento, vo' che li dichi che domenica, che sera la domenica di carnelevale, doppo desnare (che 'l mio marito sarà ito ad Ancona per mercantia) vegna a me e portimi fiorini II cento, e io serò contenta che stia meco lo dì e la notte seguente, e poi lo lunedì mattina si parta».

La mezzetta, udendo quello monna la puttana, o vuoi dire Soffia, avea ditto, si partìo et <a> messer Bernardo andò e tutta l'ambasciata li disse. Messer Bernardo disse: «Troppo de aver odorifera la sua guintana, che sarè' vasto fusse moscato volerne tanti fiorini». E fra sé pensò un bel modo, e disse alla mezzetta: «Va e dì a monna Soffia che io sono contento d'aregarli fiorini II cento e star lo dì e la notte seco; ma perché altri non si pensi di noi male, dille che io merrò meco uno famiglio e senza a lui dire niente lo mandrò a fare alcuna imbasciata, e per questo modo persona non si potrà esser acorta che io a lei sia venuto». La mezzetta disse: «Bene avete ordinato». E tornò alla donna e tutto li disse. La donna contenta disse che bene avea fatto, e messosi mano a borsa le diè uno fiorino e <a> messer Bernardo mandò a dire che tutto era in punto e che lui s'aparecchi il giorno ad andare.

Messer Bernardo, avendo ordita la tela e bisognandola tessere, pensò chiedere in presto a Pierozzo marito di donna Soffia fiorini II cento. Et andato a lui disse: «O Pierozzo, io ho a le mani una mercantia al mio animo desiderosa, la quale m'è promessa per fiorini II cento, e senza quella al presente stare non posso a questo soldo; e però ti prego mi debbi

servire di fiorini II cento, e come arò le mie prime paghe te li renderò con quello merito vorrai». Disse Pierozzo: «Volentieri». Et aperta una cassa, li prestò fiorini II cento, dicendo: «A me conviene andare ad Ancona per certe mercantie; come avete le paghe, serbatemi li denari». Messer Bernardo disse: «Se quello che m'è promesso innanti non facesse, volete che alla donna vostra questi fiorini renda?» Pierozzo disse: «Sì».

Presi questi denari — e Pierozzo messosi in punto per andare ad Ancona e partì di Perugia l'altro dì —, messer Bernardo sta allegro. Monna Soffia aspetta doppia piumata — prima fiorini II cento, apresso la sua guintana riempita —, e sta molto contenta del partimento di Pierozzo.

Venuto la domenica di carnolovare, monna Soffia invitata dalla vicinanza <se> a li orti volea andare, ella rispondendo: «Pierozzo mio è ito ad Ancona e non so come si stia: io non voglio oggi uscire di casa, ma lo dì di carnolovare se altro non sento verrò»; le vicine aconcioni, se ne vanno a li orti a godere. Monna Soffia sta a spettare.

Messer Bernardo preso uno suo famiglio, avendolo di tutto il suo pensieri informato seco lo menò a casa di monna Soffia, e saglie in sala dove monna Soffia aspettava. Messer Bernardo fingendosi disse: «Il vostro marito mi prestò fiorini II cento, li quali non avendoli spesi ne li rendo che quando Pierozzo è tornato le li date». E misseli in sulla taula. Lo famiglio, informato, disse: «Messere, sapete che a casa dovete esser aspettato e non essendovi, niuno non saprà niente di voi». «Or», disse messer Bernardo, «ben hai ditto. E va e dì a chi viene che io verrò, tanto che questi denari abia anomerati». Lo fante subito si partì.

Messer Bernardo disse: «Come ci venne fatto che il fante si ricordò di quello avea a fare!» Monna Soffia disse: «Per certo ogni cosa ci vien fatto: prima, il mio marito esser fuori: apresso, voi adutti li fiorini II cento e 'n contrada non esser persona che veduto ci abbia. E però noi possiamo stare in buono agio oggi e stanotte». Messer Bernardo disse: «Voi dite il vero».

E inomerati li denari, messer Bernardo prese monna Soffia e baciandola disse che le piacesse contentarlo di quello che più volte ha desiato. Monna Soffia aparecchiato la sua guintana a ricevere li colpi della punta della lancia di messer Bernardo, distesasi sopra il letto riverta, la guintana aperta, messer Bernardo montato a cavallo colla lancia ritta percosse in guintana e fu di tutta la guintana vincente. E quattro volte, prima che sera fusse, la punta della sua lancia innella guintana di Soffia misse e quella dentro tenendovi tanto che da se stessa la lancia n'uscì. E come fu il dì tenuto vincitore della giostra, così la notte più di sei colpi colla sua lancia innella guintana percosse. La mattina coronato di vittoria si partì, e monna Soffia allegra che la sua guintana avea portato l'onore sopra tutte le guintane di Perugia, e ralegrandosi de' fiorini auti e molte volte innomerandoli.

E passato alquanti giorni della quaresima, Pierozzo tornò d'Ancona. Messer Bernardo ciò sentendo subito prese il suo secreto famiglio et a casa di Pierozzo se n'andò. E fatto richiedere Pierozzo, <Pierozzo che> sente che messer Bernardo lo richiede, disse che venisse su. Messer Bernardo, che avea il suo famiglio fatto comprare alquante anguille grosse et alcune tinche del lago di Perugia, è montato in sala. Subito Pierozzo dicendoli <che novità, messer Bernardo> presente monna Soffia: «Voi sapete che mi prestaste fiorini II cento quando vi partiste, per alcuno mio bisogno; e io quelli non potendo spendere li adussi a monna Soffia vostra donna, come mi diceste, presente questo mio famiglio. E

perché a me fu sommo servigio, posto che io quelli non spendesse vò' che voi con monna Soffia abiate queste anguille e queste tinche e che le godiate per mio amore, non per rispetto del servigio ma per domestichezza». Pierozzo, che ode che alla moglie ha renduto li fiorini II cento, non avendoli nulla ditto le disse: «Oh, tu non me n'hai ditto nulla». Lo famiglio astuto disse: «Pierozzo, in mia presenza messer Bernardo lei diè».

La donna subito comprese la malizia di messer Bernardo e disse: «Io pensava dirtelo a più agio, ma poi che messer Bernardo dice che a me li rendéo elli dice vero; ben credea che fussero stati d'altra mercantia che di presto, e arei voluto che alla ragione della mercantia tu li avessi messi». Pierozzo disse: «Io lei prestei il giorno che di qui mi partì». Messer Bernardo: «Voi dite vero, e per certo il servigio fue a me grande e però sempre mi vi tegno obligato». La donna come baldanzosa disse: «O a me non vi tenete obligato? Già sapete che io sono una volta moglie di Pierozzo, e così dovete essere obligato a me come a lui». Messer Bernardo, che di lei avea avuto quello volea, cognoscendola cattiva disse: «Madonna, innelle nostre contrade li mariti portano le brachi et a loro si dé render reverenzia. Et io vo' oservare la legge del mio paese però che a Pierozzo de' denari prestati li son sempre obligato e non a voi». Pierozzo che ode sì bel parlare dice alla donna: «Messer Bernardo ha ditto quello che si conviene». E preso l'anguille e le tinche, messer Bernardo si partì, e Pierozzo colla moglie rimane.

Monna Soffia vedendosi così esser beffata, pensò di non cadere in tal fallo mai con persona che per quel modo riabia quello che dato l'avesse. E così oservò poi.

Ex.º XXXII.

XXXIII

L'ò preposto avendo udita la piacevole novella, non avendo ancora fatto mezzo il camino di Todi disse e comandò a l'altore che non mancasse di dire bella novella durante tal camino però che vedea della novella ditta la brigata averne preso diletto e piacere, ma ben volea che prima dicesse qualche moralità. L'altore, vedendo la volontà del preposto, disposto a ubidire i suoi comandamenti e per far la brigata lieta et allegra, disse che ubidirà; cominciando:

«Io servo pura e casta mia persona
e tengo immacolata mia bellezza,
come fa l'armellino in sua bianchezza».

E poi voltandosi alla brigata disse:

DE PRUDENTIA ET CASTITATE»

DI MONNA LIONORA E DI SALVESTRO DA' FIESCHI DI GENOVA.

Fu una onestissima vedova donna di Genova nomata madonna Lionora Grimaldi, la quale sopra tutte l'altre donne di Genova portava d'onestà e di castità nome (e ben che questo vi debia parer meraviglia, che in Genova si debia di tal donne trovare, vi dico che

Idio può concedere grazia in ogni luogo, e però non è di meravigliarsi se costei in una sì fatta città si trovasse perfetta).

E stando questa madonna Lionora onestissimamente, non potendo però la sua bellezza nascondere che almeno quando alla chiesa andava le convenia la sua faccia mostrare — posto che andasse chiusa —, la quale più volte fu da uno giovane Dal Fiesco nomato Salvestro veduta. E tal veduta le fu cagione d'anamorarsi di lei per tal modo che ogni dì come esmemorato stava innella sua contrada e mai di quine non si partia fine che la notte venia. Madonna Lionora di ciò non dando pensieri, durò tale stanza più di III mesi che madonna Lionora alla finestra mai non si puose.

Vedendo Salvestro che madonna Lionora non dimostrava sua persona, come disonesto pensò un giorno volerla vituperare alla presenza di molti, e con ardimento alla chiesa, dove alcuna volta dell'anno andava per comunicarsi, abbracciarla e con disoneste parole apalesare il suo pensieri. E questo tenne in sé.

Madonna Lionora, che di queste cose niente sapea, senza alcuna sospeccione alla chiesa n'andòe. Salvestro, sentendo esser alla chiesa andata, subito si mosse e trovò madonna Lionora a uno altare che dicea suoi orazioni ginocchioni mentre che la messa si dicea. Salvestro senz'altro dire acostatosi a lei et abbracciatola e basciatola dicendo: «Poi che io dormì teco, non so che si sia stato la cagione che mai non m'hai voluto vedere. Or come, non ti servì io bene la notte, che sai che più e più volte ti diedi piacere?»; madonna Lionora fornito le suoi orazioni non pregiando quello l'avea fatto né eziandio quello dicea, ma ferma stando senza alcuno motto dire; le persone circostanti odendo dire Salvestro e vedendo tacere monna Lionora, tali pensavano esser vero e tali pensavano Salvestro aver fatto male, dicendo: «Vedi come monna Lionora sta ferma a suoi orazioni». E tutto questo dire udiva monna Lionora.

E ditto le suoi orazioni e ditto la messa, monna Lionora si levò essendo quine Salvestro che sempre la infamava et altri gentili donne et omini come hoe ditto, e chi ne pensava e chi credea che Salvestro dicesse il vero. Madonna Lionora si volse a Salvestro e disse: «Salvestro, Salvestro, per certo tu mi dèi aver avuta morta e non viva». Salvestro disse: «Come, non sai che viva t'ho autà e giamai non moristi?» Madonna Lionora disse: «O io ho sognato o veramente tu». E partitasi, uscì fuor della chiesa.

Salvestro, udendo quello ch'ella l'ha ditto, disse: «Per certo costei vuol che io sia seco»; dicendo: «Vedi con quanta onestà ha confessato che io ho avuto a fare con lei morta. E però io mi vo' mettere alla prova d'esser con lei».

E un giorno come baldanzoso vidde l'uscio aperto, che la fante l'avea lassato perch'era andata a fare alcuna facenda: e saglito Salvestro in casa di madonna Lionora et andato su a lei volendola manimete, madonna Lionora ciò vedendo, tenendosi a mal partito e non vedendo modo poter il suo onore salvare — dicendo: «Se io grido non mi serà creduto né anco a gridare non mi lasserà, e se io aconsento ho perduto mia onestà» —, e pensò subito dire a Salvestro alcuna cosa. E disse: «Salvestro, tu sai che mai di me non avesti a fare, e sai quanto m'hai vituperata in chiesa, però che a me facesti e dicesti quello ti sai, e come ti dissi tu aver avuto a fare meco essendo morta: e quello dissi perché in per certo fusse creduto. Ora veggo che hai l'animo disposto a volere la tua sfrenata volontà adempiere: e pertanto ti dico che se desideri piacere, ora nol potresti avere, ma indugia alquanto et io ti caverò dell'animo questo pensieri con farti sazio della tua volontà. E come ci se' venuto te

ne torna. E tu cognosci la mia fante: sono contenta che ora che la vedi li dichi tua volontà, et io, venendo il tempo, manderò per te». Salvestro parendoli aver fatto assai fu contento e partisi.

Monna Linora, venuta la fante, subito mandò per li parenti di Salvestro, dicendo loro: «Io veggo Salvestro a pericolo di morte, e perché s'è vantato di me, vi prego vogliate castigarlo e non riputare che io sia stata tanto sciocca che a me si sia acostato. Né mai s'acostò; ma se in altro luogo per le suoi cattive opere fusse trovato non se ne dia la colpa a Linora». Li parenti di Salvestro, che sapeano quanto Salvestro era di cattiva condizione, disseno a Linora che a loro ne increscea di quello che Salvestro avea ditto e che loro teneano lei per casta, e se male intervenisse a Salvestro li serà molto bene.

Madonna Linora, auto da' parenti il loro pensieri, per cessare la sua infamia ordinò con uno ordine di frati che come morisse una femmina, che piacesse loro condurla in una casa d'una sua vicina.

Li frati, che madonna Linora teneano per santa e che da lei aveano buone offerte perché era ricca, promisero. E non molti dì passarono che una giovane moglie di uno barcaiuolo morì et a' luogo di que' frati fue portata a soppellire. Li frati ciò sentendo notificarono a madonna Lionora come aveano una giovane soppellita, che quando vuole l'arà. Madonna Linora subito mandò la fante a Salvestro che la notte rivegnente fusse innella casa della sua vicina, e quine serà Linora, e potrà di lei aver diletto: «Ma guardi bene che, come altra volta li dissi, che lui non abia a fare con una morta». La fante tutto intese.

Madonna Linora ordina che la fante si corichi innel letto dove la morta giace <che> fatta avea aregare e nuda in quella casa della sua vicina inne' letto l'avea messa; et amaestrando la fante, dicendole: «A te non è cura che con Salvestro ti godi però che ogni dì tale opera fai, ma ben ti dico che senza lume, come li hai ditto, sarai. E senza favellare coricati insieme; e come lo vedi adormentato, acostali la morta a lato e tu colla nostra vicina ve ne venite in casa lassando<lo> innel letto».

La fante amaestrata sì come madonna Lionora l'avea ditto, venuto la sera, innel letto senza lume e senza parlare, Salvestro, credendo esser con madonna Linora, si diè piacere colla fante, la fante dandoli di quello volea tanto che Salvestro s'adormentò. E uscita del letto, acese una lampana, uscì di camera e colla vicina di monna Linora a ca' di monna Linora amendue se n'andarono.

Salvestro, essendo acostato alla morta, isvegliandosi abbracciandola sentendola freddissima e non muoversi, di paura saltò del letto, e preso uno lume et intrato innel letto per vedere monna Linora, trova esser morta. Stupefatto di paura tramortì <e> stiè, venendoli una terribile febra. La mattina li vicini tragano sentendo la vecchia gridare dicendo: «Omèi, io non sòe che in casa m'è intrato!» E tratto alla camera fu cognosciuto Salvestro dal Fiesco, e quasi morto stava al lato della donna morta. Venuto li parenti di Salvestro, confortandolo e volendo vedere chi quella femina morta era, fu cognosciuto esser quella che lo dì dinanti era stata soppellita.

Salvestro di paura stimò Idio averlo fatto per amor di monna Linora; e confessato il suo peccato et assoluto dal prete, passò di questo mondo et in una fossa colla morta fu soppellito. E per questo modo, Salvestro volendo isvergognare fu isvergognato.

Ex.º XXXIII.

XXXIII

Giunti a Todi lo preposto colla brigata avendo udito la dilettevole novella e il savio modo tenuto per madonna Linora, voltatosi a l'altore commendando la novella e dicendoli che una n'ordinasse per lo seguente dì che hanno a caminare verso Narni, ma prima dica qualche cosa morale, con reverenzia l'altore rispuose che di bella novella e di tutto contenterà la brigata.

E venuto la mattina, disse:

«Io mi specchio per vedermi bella,
con amor spesse volte rido e piango,
lusuriando come il porco in fango».

E poi l'altore rivoltatosi alla brigata disse:

DE VANA LUXURIA

<DI> MONNA MERDINA VEDOVA, DE' BUONDALMONTI DI FIRENZE

Fu nella città di Firenze in una contrada di frati predicatori una donna vedova nata de' Buondalmonti, nomata monna Merdina, assai giovane bella e molto vana. Visitando spesse volte l'ordine e la chiesa de' ditti frati, divenne che doppo il molto visitar la ditta chiesa, uno frate fiorentino nomato frate Balasta, avendo veduto più volte la ditta madonna Merdina e piacendoli, ordinò certo modo di poter con lei aver suo contentamento. E per non far troppo lungo dire, il ditto frate ebbe contentamento di lei.

Or avvenne che uno giovane nomato Lamberto de' Monaldi, il quale con uno mercadante di panni stava, andando in Mercato Vecchio per certi denari a una taula per quelli dare al suo maestro, e passando da certo luogo dov'erano certi che giocavano, il preditto Lamberto fermandosi e già cognoscendo più tempo il giuoco, vedendo far le poste dicea fra sé stesso: «Primo mio». Teneasi a mente le volte e per ventura sempre venia il suo; e così fe' molte volte. Di che lui disse: «Per certo se io avessi ora giocato io arei vinto molti fiorini». E pensò volersi provare: e presi i denari dal banco che portar dovea a bottega e venuto al gioco, senza pagarsene di neuna volta quelli denari perdéo.

Lamberto, che hae perduti li denari del suo maestro, per volere quelli riscuotere andò a uno usorieri et i panni del dosso salvo la camicia e le mutande impegnò; e co' denari tornò al giuoco, là u' quine tutto perdéo. Et essendo stato veduto d'alcuni, e minacciatolo di dirlo a Giannotto Menaldi suo padre et al suo maestro, per vergogna si partio et andòne alla chiesa de' frati predicatori, e quine si nascose montando dove stanno li organi. E quine dimorò senza mangiare o bere tanto che fu notte scura. E chiusa la porta della chiesa, Lamberto stava pensoso del fallo comesso et eziandio che mangiato non avea.

Il padre, che ha sentito come Lamberto suo figliuolo era stato veduto nudo al giuoco e non vedendolo la sera a casa tornare, pensò fusse vero e gran malinconia avea, ma non potea più.

Dimorando Lamberto in sul pervio più di du' ore di notte, sentì picchiare la porta della chiesa. Frate Balasta uscì del chiostro per una porticella ch'era sotto il pervio et intrò

in chiesa con uno doppione acceso, tutto solo, et andòne alla porta. E apertola, entrò dentro monna Merdina con uno mantello nero e sotto una gran coverta. E chiusa la porta, fra' Balasta e monna Merdina se ne vanno presso alla porticciola che va in chiostro, e quando funno sotto il pervio disse il frate: «Or che è cotesto, monna Merdina?» La donna rispuose: «È uno buono cappone e tre pani bianchi et uno fiasco del mio moscatello, che vo' che noi ceniamo acciò che meglio possiate mettere il soldano in Babilonia». Lo frate disse: «Madonna, queste cose sono buone, ma prima che di qui ci partiamo io vo' mettere il soldano in Babillonia» (aveano costoro tra loro ordinato, quando voleano fare quel fatto, di dire: «Metti il soldano in Babillonia»). E però il frate allora volendo saziare il suo appetito disse volere mettere il soldano in Babillonia). E la donna dice: «Deh, non fate, andiamo in cella e quine ceneremo, e poi potrete mettere il soldano in Babillonia quanto vorrete». Lo frate, che avea desiderio perché più giorni erano stati che ritrovati non s'erano insieme, disse: «Per certo, Merdina, noi metteremo qui il soldano in Babillonia». E spogliatosi lo frate la cappa e messola distesa in terra, e preso il mantello bruno della donna e simile distesolo in terra; la donna, che volontà maggiore che 'l frate n'avea, sta contenta. E posto il cappone pane e vino da parte, gittatasi riverta in su que' panni, disse: «Frate, ora metti il soldano in Babillonia».

Lamberto, che tutto ha inteso e veduto il cappone e l'altre cose, disse fra se medesimo: «Come lasserò io entrare sì fatto signore com'è il soldano in Babilonia che almeno non ci sia alcuno stornamento?» E pensò sonare li organi. Lo frate, vedendo la donna riverta e la babillonia aperta: «Ora voglio metter il mio soldano poi che la babillonia è aperta». E gittatosi in sul corpo di monna Merdina, Lamberto preso i mantici dell'organi co' l'una mano e co' l'altra sonando, lo frate subito di paura per lo chiostro si fuggì. La donna stupefatta della porta della chiesa uscì, e perch'era presso a casa se n'andò in casa sua con grande tremore, lassando lo mantello cappone pane e vino, e 'l frate la cappa e lo candello acceso.

Lamberto, vedendo la chiesa voita, scese del pervio, l'uscio che andava in chiostro chiuse e poi la porta serrò. E preso il pane e quel cappone e diessi a mangiare (che appetito n'avea), e di quel vino che n'arè' beuto li angiori si riscaldò. E non molto steo che quel cappone e pane mangiò e quel vino tutto beve, e poi la tovagliuola in che avea aregato involto il cappone e pane e 'l fiasco in sul pervio delli organi messe. E preso quel mantello e quella cappa, la mattina a l'usurieri la 'mpegnò per tanti denari quanti erano quelli che dal banco avea auti e per quelli che i panni erano pegni, e più fiorini du' per uno paio di calze e cappuccio che si volea comprare, tanto che funno in somma di fiorini xx; <et> è tornato a bottega.

Lo frate, stato più ora tutto ismarrito in cella, tornò in chiesa per la cappa sua e quella non trovò. Trovò la porta della chiesa aperta e stimò fra sé la donna averla portata a casa: rimase contento sperando riaverla. La donna, che senza il mantello era tornata a casa, stimò: «Frate Balasta l'ha raccolto colla sua cappa»; e pensò la mattina andare per esso.

Venuto la mattina, lo frate in su l'uscio della chiesa, la donna giunta disse: «Areste voi auto il mio mantello che iarsera n'andai io senza?» Lo frate disse: «O voi la mia cappa che non l'ho trovata dove io la distesi e voi v'eravate suso?». La donna disse: «No». Lo frate disse alla donna: «E' sarè' bene che qualche vostro parente andasse al podestà acusare chi furato ha il vostro mantello, e che li piaccia rinvenirlo, dicendo che uno ladro v'è intrato in

casa e dalla pertica lo 'nfurò. Et io andrò a l'usorieri et a' ricattieri a sapere se si trovano venduti o impegnati». La donna dice: «Et io così farò».

E dittolo a uno suo cusino, subito se n'andò al podestà e tutto disse. Lo podestà di subito li diè la famiglia, et all'usorieri se n'andarono là u' quine trovonno frate Balasta, il quale dicea a l'usorieri se a lui era stato arregato una cappa nuova: «Che stanotte mi fu furata». Lo cavalieri disse: «Et anco noi siamo venuti che a una buona donna è stato furato uno mantello nero nuovo da donna». L'usorieri disse: «Stamane per tempo ci fu regato uno mantello et una cappa dicendo che altri li l'avea dati per bisogno di denari, et holi prestato fiorini XX». Lo frate, che vede la cappa, disse: «Questa è mia». Lo fratello della donna disse: «Questo è il mantello di mia sorella». Lo cavalieri dice: «Chi fu quello che queste cose t'ha arregate?» Disse l'usorieri: «Fue Lamberto figliuolo di Giannotto Monaldi». Subito lo fratello della donna disse: «Ieri fu veduto nudo in camicia in Mercato Vecchio aver giocato molto: per certo lui dè esser desso». Disse il cavalieri: «U' dimora?» Fulli ditto: «Col tale mercadante». Lo cavalieri senza tornar a palagio andò a bottega, là u' Lamberto tornava, e quine trovato fu menato al podestà, dicendoli lui esser ladro.

Giannotto Monaldi sente che Lamberto per ladro è stato menato al podestà: subito con suoi consorti se ne vanno al podestà per sapere di Lamberto la convenenzia, dubitando Giannotto e sperando fusse vero, perché la sera dinanti li era stato ditto come nudo fu veduto in Mercato Vecchio. E giunti al podestà e richiestolo dimandando del giovane, lo podestà dice: «Egli è ladro, et hami confessato che quello mantello e quella cappa impegnò per fiorini XX e che i denari ha convertiti in suo uso, salvo che fiorini II, de' quali spera comprarsi un paio di calze et uno cappuccio. E questo è verissimo, che l'usorieri lo confessa che lui fu quello liel portò». Lo padre di Lamberto e li altri parenti piangendo disseno al podestà che li piacesse di lassare loro parlare al figliuolo. Alle quali parole lo podestà disse: «Volentieri». E fe' venire lo giovane.

E vedendo Lamberto il padre e li altri parenti piangere, disse: «O padre e voi parenti, perché piangete?» Lo padre e li altri disseno: «Perché tu hai fatto cosa che mai non dobbiamo esser contenti, e duolci assai che per ladro tu convegna morire, che mai neuno di nostra casa non fu ladro e tu ora se' diventato. E questo è il dolore che noi portiamo». Lamberto disse al padre et a' suoi parenti: «Per Dio, non piangete, che se 'l podestà mi vorrà fare ragione io <vi> farò contenti». Lo podestà dice: «Se altro non ho, io ti farò apicare». Lamberto dice: «Se ragione mi farete, voi non farete così». Lo podestà disse: «Come, puoi tu negare che 'l mantello e la cappa non abbi impegnato et in tuo uso et utilità li denari convertiti?» Lamberto disse: «O podestà, io vi prego piaccia cavar il mio padre di questi pensieri e li altri miei parenti». Lo podestà disse: «Tosto i' ne li caverò ch'è fatto di te giustizia, ma non lassate questo dolore». Lamberto risponde: «Siamo alle <vostre> mani e se le miei ragioni non son vere, fatemi morire; se altramente trovate il vero, asolvetemi». Lo podestà vedendolo tanto aldace disse: «Et io ti servirò. Che vuoi dire?» Lamberto disse: «Mandate per la donna e per li suoi parenti e mandate per frate Balasta, e quando saranno alla vostra presenza io dirò la mia ragione e loro diranno la loro. E se io non hoe ragione fatemi quello volete. E prego il mio padre e li altri parenti che a voi non debiano imputare che torto m'abiate fatto». Lo podestà, udendolo parlare tanto fermo senza paura, disse: «Io ti servirò, che mandrò per quelli che hai ditto».

E mandato per loro e venuti, e simile venuto l'usorieri co' panni, lo podestà disse: «Che vuoi dire, ribaldello?» Lamberto disse: «Messer, quale sono quelli che a voi di me hanno ditto che io sia ladro et a loro io abia rubato?» Lo podestà rivoltosi a madonna Merdina disse: «A questa buona et onesta donna questo mantello involasti». E poi rivoltosi a messer lo frate Balasta disse: «Et a questo frate hai involato la cappa». Lamberto udito il podestà disse: «O messer podestà, quello che voi dite già noi dicenno ellino, ma lassate dire a loro quello che io ho fatto e non vogliate voi esser loro giudici, poi che giudici dovete essere s'i' ho furato di farmi apicare». Lo podestà e' suoi giudici disseno: «Tu hai ragione». E voltòsi alla donna e disse: «Dite quello che questo ladroncello v'ha fatto». La donna disse come uno mantello dalla pertica li fu furato, «e trovato in pegno, come sapete». E poi al frate rivoltòsi: «E tu, frate, che dici?» Lo frate disse: «Messer, a me non è licito acusare altrui, ma tanto dico che avendo la mia cappa non curo d'altro».

Lo podestà, avendo udito la donna e 'l frate, disse a Lamberto: «Or che vuoi dire?» Lamberto dice: «Ora intendete me. Ma tutti vi prego che fine che io non ho tutta la mia ragione ditta, alcuni che qui stanno non si possino partire». Lo podestà fe' chiudere le porti: «Omai ti difendi».

Lo padre e' parenti di Lamberto con dolore stanno pensosi, dicendo tra loro: «Che vorrà dire?» Lamberto, avendo udito quello che la donna e 'l frate aveano ditto, rispuose: «Messer podestà, io rispondo e dico che io son degno d'ogni male, ma non per questo. E acciò che io sia da voi libero vi dirò tutto». Dicendo: «Io avendo ieri giocato alcuna cosa, per paura del mio padre in camicia mi ricolsi et apiatta'mi innel pervio delli organi de' frati predicatori». E narrò tutto come di sopra ho contato: «E pertanto vi dico che se in sì fatte feste com'è metter il soldano in Babilonia uno buffone e sonatore merita aver du' robbe come costoro per loro piacer mi dienno, e che sia bene che io le renda quello che donato m'hanno, vi dico che se a me faranno tanto servizio che sia quanto io a loro feci, io donerò loro du' tanti».

Frate Balasta domandato al podestà licenzia del partire per andare a dire vespro, la donna vergognata disse: «Messer podestà, io mi penso lo mantello non esser mio». Lo podestà vedendo et udendo dire questa materia, al giovane disse: «E tu hai ben meritato questo e magior dono».

E licenziato frate Balasta e monna Merdina, con loro vituperio le mandò a casa e Lamberto libirò et a l'usorieri comandò che i panni rendesse a Lamberto per fiorini xx. Li quali doppo alquanti dì per lo padre funno riscossi che valeano du' tanti. E monna Merdina fu isvergognata e simile frate Balasta, e Lamberto intese a ben fare lassando le cose che fatte avea.

Ex.º XXXIII.

XXXV

La dilettevole novella ditta ha molto ralegrato la brigata, e 'l preposto parlando a l'altore che ordini che la brigata vadi con bella novella a Terni, là u' l'altro dì seguente intendeno andare, l'altore rispuose e disse, se la novella ditta ha dato piacere a lui et a li altri, di nuovo pensa un'altra dire che la brigata senza molto affanno condurrà a Terni. E voltosi alla brigata disse:

DE NOVO INGANNO

DI MONNA FELICE E DI GHIRARDO DA SAN CASCIANO

IN QUEL DI PISA.

Nella città di Pisa, al tempo che messer Castruccio Interminelli di Lucca quella tenea <e> come signore era ubidito, era uno giovano nomato Ghirardo di San Casciano; il quale essendosi innamorato d'una giovana nomata monna Felice moglie di Johanni Scarso, e ben che 'l ditto Gherardo fusse della ditta innamorato, madonna Felice di queste cose non s'era mai acorta, ben che alcuna volta l'avesse veduto passar per la sua contrada. E stando Gherardo in tal maniera pensando in che modo con madonna Felice esser potesse e non vedendo il modo che a lei dir potesse il suo secreto, malinconoso più tempo stette.

Or avvenne che uno cusino di monna Felice dovea menar moglie, a le cui nozze la ditta Felice fu invitata. Ghirardo che sempre colli orecchi stava atento, sentendo monna Felice alle nozze del parente esser invitata, con onesto modo s'offerse allo sposo, che di servidori avea bisogno. Volentieri Ghirardo accettò dicendoli <altro> servidor li trovasse. Ghirardo, che avea auto quello volea, disse: «Io ne troverò alcuno orevile che vi piacerà».

E parlato con uno suo compagno giovano degli Agliata, il quale gran tempo era stato fuora di Pisa <tanto che persona non lo> cognoscerè', pensò la sua imbasciata fare per mezzo di quell'Agliata. E disseli: «Io amo una e fine a qui non ho potuto mai a lei parlare; e ora sentendo io che a queste nozze è invitata e noi siamo servidori, ti prego che mi vogli servire». Lo giovano Agliata disse: «Dì e comanda, et io farò quello vorrai». Ghirardo disse: «Noi anderemo per la donna et io dirò che tu se' mutolo e sordo, e sta cheto dimostrando esser come dico». Lo giovano Agliata disse che <n> tutto lo servirà.

Venuto il giorno delle nozze, Ghirardo col compagno per tempo sono a casa dello sposo per andare per le donne che alla festa esser doveano. Lo sposo mostrò la strina, Gherardo disse: «Elli è bene che madonna Felice vostra parente sia quìe per ricevere l'altre donne». Lo sposo disse: «Tu di' il vero; andate per lei». Ghirardo, che altro non bramava, col giovano Agliata se n'andò a casa di madonna Felice e picchiò l'uscio. La donna aconcia in via scese, e Ghirardo col compagno, messala in mezzo, l'acompagnaro.

E perch'era molto lungi dallo sposo, Ghirardo stimò la sua imbasciata fornire. E voltosi a Felice disse: «O madonna, che peccato è che questo giovano che insieme con meco v'acompagna, è mutolo e non parla né ode!» La donna, che mai veduto non l'avea né il giovano lei, rivoltatasi inverso quel giovano, il giovano Agliata dimostrandosi non udire né parlare, la donna diè fede che non dovesse udire.

E come alquanto funno andati, Ghirardo disse: «Madonna Felice, ora che qui non è altri che noi, io non posso tenere il grande amore che verso di voi porto et ho portato, che quando io vi veggo mi pare vedere un angelo di paradiso. E perché qui non è altri che noi du', vi dico che per voi moro fine a tanto che di voi non ho quello dolce amore che buono amore desidera». La giovana, che ode quello che alcuna volta le donne desiderano udire, per onestà disse: «Come vuoi che al mio marito faccia vergogna?» Ghirardo dice: «Questo altri non saprà; e se voi non l'apalesate per me non s'apaleserà». E fu così la fidanzata che Felice prese che neuno lo debia sapere, che consentì che Ghirardo a lei andasse di notte la domenica rivegnente, e così rimasero d'accordo. Spettando quelli du' di che venire

doveano, ciascun di loro con diletto usò e di molte altre cose d'allegrezza ragiononno fine che a casa dello sposo giunti furono.

Raunate le brigate e desinato, com'è d'usanza, doppo desnare ballare e cantare, divenne che madonna Felice stando a sedere al lato a una sua vicina e vedendo ballare il giovane Agliata, disse Felice alla compagna: «Deh, che peccato è quello che quel giovane che balla non ode e non parla di niente!» La donna disse a Felice: «Or non cognosci tu quel giovane?» Ella disse: Sì, ma li è mutoro e non ode». La compagna disse: «Lassa dire, che elli parla et ode! È delli Agliata; bene è vero che molto tempo è stato fuori di Pisa». E per fare certa Felice, chiamò il giovane. Lo giovane rivoltosi e venuto a loro disse: «Madonne, che volete da me?» La compagna di Felice dice quanto era che tornò e dov'era stato. Lo giovane disse non molti giorni <era> che a Pisa era tornato e ch'era stato in Domasco tra' saracini; e partisi e incominciò a ballare.

Felice, avendo udito parlare lo compagno di Ghirardo, pensò parlare con Ghirardo. E partisi dalla compagna et a Ghirardo s'acostò dicendoli: «Ghirardo, tu m'hai ingannata, che colui che teco era ode e parla come noi. E tu sai quello che abiamo ordinato, che sabbato notte dovavamo esser insieme e prender diletto, e ora vegendo che colui sa i nostri fatti tal cosa non può seguire per lo 'nganno che m'hai fatto? Ghirardo disse: «Madonna Felice, egli è vero che 'l giovane ode, ma non così che vi sia vergogna; ma perché voi non vi sareste asigurata a parlarmi, mi convenne tenere questo modo. E se non vorrete atener la 'mpromessa, lui crederà pur che fatto l'abiate, et io, vedendo che non m'arete atenuto il fatto, appaleserò che con voi abia avuto mio contentamento e darò per testimonio il giovane Agliata, e per questo modo sarete vituperata. Ma se aconsentite d'oservare la promessa, io non ne farò motto, e 'l giovane Agliata che non vi cognosce — et io nel pregherò, però che ogni cosa farè' per me, — non dirà niente».

La donna, udendo le ragioni di Ghirardo (e ancor perché è femmina che volentieri desidera saziar il suo apitito <più tosto> che <'l suo> onore), rafermando a Gherardo che la notte ordinata vegna; e così partiti, la notte venuta, Ghirardo con Felice se diè buon tempo pascendosi del pasto che ciascuno seco porta. E poi più volte a tal mestieri si trovanono.

E per questo modo Felice fu ingannata, posto che tale inganno li tornasse in dolcezza.

Ex.º XXXV.

XXXVI

Voltatosi l'autore alla brigata dicendo se la novella ditta era loro piaciuta, lo preposto e tutti disseno di sì. E comandatoli che una ne dica fine che a Montefiasconi seranno giunti, l'altore disse: «Volentieri»; e parlando disse:

DE MALITIA ET PRUDENTIA

DI PRETE PASQUINO E DELLA TROIA.

Carissime et oneste donne, e' fu innel contado di Lucca in una villa chiamata Gello uno prete chiamato prete Pasquino, omo d'assai cattiva vita e molto sollaziero, il quale con ogni modo che potea ingannava o cercava d'ingannare le donne della sua parrocchia et

eziandio dell'altre. E stando in tal maniera, innella chiesa di Gello e' tenendo scuola di molti fanciulli, infra' quali ve n'era uno di anni VII, figliuolo di uno giovano nomato Barsotto, e avea questo fanciullo una sua madre di XXV anni bellissima nomata monna Moccina, la quale com'è usanza de' lavoratori d'andare all'orazioni, col marito e talora sola il dì delle feste visitava la chiesa dove prete Pasquino dimorava.

E veduto prete Pasquino monna Moccina più volte, venendoli voglia d'aver a fare con esso seco, e veduto se con lei parlar potesse senza compagnia e mai non li venne fatto — per niuno modo non si sarè' col prete fermata a parlare —, prete Pasquino, che non può il suo mal pensieri mettere in efetto, pensò con alcun motto toccarla, e più volte per certo modo di motti la pungea. Monna Moccina ciò sentendo li disse che tacesse se male non volesse li fusse fatto. E prete Pasquino, vedendo che non giovava motti ditti alla donna, pensò come malvagio battere il figliuolo di monna Moccina più sevente che di prima fatto non aveva. E tutto questo battere facea a fine che il fanciullo spaurendo di sé farè' quello che prete Pasquino li comandasse; e per questo modo più d'un mese con battiture lo tenne in tremore.

E veduto prete Pasquino il fanciullo con tal tremore, pensò a lui dire quello che volea facesse, in quanto monna Moccina a lui non aconsentisse a fare quello volea. Ma prima che al fanciullo dicesse niente, la domenica seguente vedendo monna Moccina sola li disse: «Moccina, io mi moro di te, e faresti ben a venire una notte a dormire meco, altramente io terrò modo che tel converrà fare». La donna onesta disse: «Sere, voi parlate disonestamente et avete fatto male a dirmi quello avete ditto». Prete Pasquino replicando li disse: «Io t'ho ditto mia intenzione e farai bene a fare quello che io voglio, altramente io tel farò fare a mal tuo grado». La donna coruciosa disse che andasse innel malanno.

E tornò a casa e <tutto> narrò al marito, dicendo: «Questo nostro prete dè esser di cattiva condizione». Lo marito dice: «Perché lo dici?» La donna disse: «Perché m'ha ditto alcuna parola assai disonesta, ben che a lui rispuosi quello si convenia». Barsotto disse: «Moccina, se più t'acorgi di lui che verso di te volesse fare o facesse cosa che vergogna e danno te ne potessi incontrare, dicamelo et io lo pagherò come sarà degno». La donna disse di farlo, e come savia, per non venire a tal partito pensò di non andare in luogo dove prete Pasquino sia né eziandio alla chiesa.

Prete Pasquino, <vedendo> che la donna non aparisce dov'è lui, si pensa per altro modo che fatto avea averne suo piacere. Et uno giorno chiamò il suo figliuolo di monna Moccina e disseli: «Se tu vuoi che io non ti batti più io vo' che tu m'areghi de' peli di tua madre che ha tra le cosce di sotto; e mettera'li in questa poga di carta che io ti do». Lo fanciullo disse: «Come ne potrò avere?» Prete Pasquino disse: «Quando dorme, mettili la mano colagiù e piglia de' peli et aregameli, et io non ti darò più e anco ti darò de' biricuocoli». Lo fanciullo, per non esser più battuto e per aver de' biricuocoli, disse di farlo.

E la sera essendosi coricato a lato alla madre e col padre, volendo servire lo prete distese la mano credendo che la madre dormisse. <La madre> sentendosi toccare al figliuolo, non pensando malizia disse: «Che fai?» Lo fanciullo tirò la mano arieto senza dir nulla. E stato alquanto, il fanciullo simile misse la mano al pennechio per tirare. La madre disse: «Che fai?» Lo fanciullo cheto. La madre disse: «Che vuol dire che 'l mio figliuolo stasera tien si fatti modi che mai volse?» Lo marito che ciò ode disse: «Elli lo farà in dormendo». La madre stata alquanto senza parlare, il fanciullo pensa che la madre dorma,

e misso mano lagiù e preso per tirare, la madre regatasi a sedere volse sapere dal fanciullo la cagione. Lo fanciullo disse tutto ciò che 'l prete l'avea imposto, dicendo: «Hae promesso di non darmi, et eziandio mi darà de' biricuocoli se di cotesti peli di sotto li porto». Lo marito e la donna pensonno: «Certo questo prete vorrà fare qualche malia».

E subito uscìo il marito e la donna di letto et alla troia n'andaron e de' peli della troia preseno et innella carta li misseno e disseno al figliuolo: «Porta questi al prete». Lo fanciullo quelli portò al prete.

Prete Pasquino vedendoli biondi disse fra sé: «Costei è bella donna; ora arò mia volontà». E fatto suoi incanti e malie sopra di quelli peli pensando fusseno quelli di monna Moccina, e, fatto lo 'ricanto, subito la troia di Barsotto fracassando il porcile e rompendo, di subito se n'andò alla chiesa. Barsotto c'ha sentito tutto, va diritto alla troia e vede la troia esser già in chiesa: di rabia si volea gittare a dosso al prete. Il prete, che non pensa quello ha fatto, fugge su per le scale: la troia dirieto; il prete in sala, la troia dirieto; lo prete in camera e chiuse l'uscio.

Barsotto che vede tal fatto, disse: «Or è costui il diaule?» E tratto coll'arme a l'uscio della camera e quello spezzato, dicendo: «Traditore, tu se' morto che ora veggo quello volei fare della donna mia; ma ella savia che ti mandò de' peli della troia. Ma io ti pagherò!» Lo prete era montato in su una finestra; la troia stava <sotto>. Barsotto che vede il prete in sulla finestra, di una spada li diè sulla testa. Prete Pasquino per lo colpo cadde della finestra in uno orto; la troia scese la scala et innell'orto n'andava. Li vicini che sentinno lo romore traggano là. E veduto il prete in terra ferito e rottosi le gambe per lo cadere e la troia li stracciava a dosso, Barsotto, per non perdere il suo, pensando aver fatto assai, narrato la cosa ai vicini, prete Pasquino fu rilevato e fatto medicare e di quello comune cacciato. E Barsotto non potendo ritener la troia che andar volea dirieto al prete, sì l'uccise.

E per questo modo prete Pasquino fu pagato.

Ex.º XXXVI.

XXXVII

Ditta la dilettevole novella, lo preposto a l'altore disse: «Noi non siamo ancora più che al mezzo il camino di Montefiasconi giunti, e la bella novella ditte ha molto la brigata ralegrata. E che 'l camino che ci resta sia d'una novelletta consolata». A cui l'altore disse: «Et io contenterò ognuno di una bella novelluzza»; parlando:

DE TURPI TRADIMENTO

DI PRETE RUFFALDO E DI GIGLIETTA.

Poi che la novella di prete Pasquino ha dato (piacere) alla brigata, dirò che nel contado di Pisa in una villa nomata Cuosa e' fu un prete nomato prete Ruffaldo non meno cattivo che prete Pasquino, avendo la chiesa sua posta presso a una casa dove dimorava uno nomato Testa, lo quale avea una sua madre chiamata Massaia. E di poco il ditto Testa avea preso una donna per moglie, di quel comune, nomata Giglietta; e non molto tempo Testa

tenuta l'avea che prete Ruffaldo s'inamorò di lei intanto che non potea dormire né mangiare né officio dire senza la immaginazione di Giglietta. E ogni dì li passava dalla chiesa colla sua socera Massaia, a che Testa l'avea ditto che con lei andasse acciò che beffe ricevere non potesse. Massaia per amor del figliuolo, che molto l'amava, et anco per amore di Giglietta, volentieri stava et andava con lei.

Vedendo quel venerabile prete che Giglietta di continuo con buona guardia andava, pensò volere il suo pensieri senza disonestarsi fornire. E uno giorno stando prete Ruffaldo in sulla porta della chiesa e vedendo passare Massaia e Giglietta: «Dio ti guardi da' lupo, Giglietta!» E più non dice. Massaia e Giglietta non si danno di ciò pensieri. Lo secondo dì lo prete dice le simili parole; et anco non se ne danno pensieri. La terza mattina lo prete dice: «Giglietta, Dio ti guardi da' lupo!» Massaia dice: «Sere, voi ci avete già ditto tre volte queste parole: che vuol dire questo?» Lo prete disse: «E' m'increscerè' che sì bella giovane debbia esser mangiata da' lupo». Massaia dice: «Che dite, sere?» Lo prete dice: «Per certo costei al battesimo non ebbe tutti i sacramenti, e però faite n'abiate buona guardia fine che compiutamente l'officio li sarà ditto».

Massaia torna a casa e tutto narra al figliuolo, dicendo: «Noi non potremo lavorare se di continuo mi converrà andare con Giglietta; ma se vuoi io serò col sere e l'officio che a battesimo li mancò lui lo dica». <Testa> disse: «Io sono contento». Massaia ch'era sollicita disse al sere che dice Giglietta: «Volete voi livrare l'officio che manca al battesimo?» Prete Ruffaldo disse: «Io sono presto, ma tanto vi dico che vi converrà durare alquanto fatica voi e Giglietta». Massaia dice ciò che bisogna. Lo prete disse: «Egli è di bisogno che voi abiate uno candello di mezza libra et una candella benedetta; o voi o altri per lei vegnate con Giglietta in chiesa, ginocchioni con quello candello aceso starete alla porta della chiesa colla faccia verso ponente, e Giglietta in coro colla faccia verso levante, et io farò l'officio: ben che a lei sarà un poco di pena, non se ne curi. E voi converrà stare atenta, mentre che lo 'ncanto si fa, a non muovervi né volgervi ma con orazioni star ferma, altramente l'officio non varrè' et i' lupo mangerè' Giglietta. E tu, Giglietta, ben che un poco colla candella acesa benedetta ti toccasse il dito, sostieni senza gridare. E se pur gridasse, voi, Massaia, state ferma, che in voi sta tutto lo fatto, altramente lo lupo Giglietta mangerè'». Giglietta che teme non esser mangiata da' lupo e Massaia per poter lavorare disseno: «Sere, tutto si farà».

E partitosi Massaia e Giglietta et al marito narrato tutto, subito se n'andò a Pisa e comprò uno candello di mezza libra et una candella benedetta. E tornato, disse alla madre et a Giglietta che andasseno al sere a fare l'officio. Massaia e Giglietta ite al sere, il prete, che spettava Giglietta senza brachi, le misse in chiesa; et acceso lo candello e la candella e chiuso la porta della chiesa, disse: «Massaia, tenete questo candello acceso e dite orazioni e paternostri e state qui ginocchioni»; <et> ebbela messa verso la porta.

Massaia informata di quello dè fare, Giglietta se ne va col prete in coro: in s'una banca stretta la puone a sedere colla faccia verso levante; lo prete si puone verso ponente in su quella banchetta, e la candella accesa data in mano a Giglietta dicendo: «Dirai come io dico», Giglietta disse: «Così farò». Lo prete colla mano le tocca la coscia a nude carni però che i panni gli ha tratti di sotto, dicendo: «Dove ti tocca la mano del prete non ti baci bocca di lupo»; e baciòla in bocca. Giglietta sta cheta pensando da' lupo non esser mangiata, e così lo prete più volte la baciò in bocca. E' le cosce stringendoli sempre acostandosi a lei,

Giglietta pure stava ferma. Prete Ruffaldo avendo teso il balestro, riversando Giglietta in sul corpo li monta. Giglietta gridando, Massaia senza rivolgersi dicea: «Giglietta, porta la pena in pace». E poco valse il gridare, che il prete fornì il suo pensieri. E levatosi disse: «Massaia, omai può Giglietta sola andare senza paura». Massaia lieta lassò il candello e con Giglietta ne va a casa.

Giglietta malinconosa dice al marito et a Massaia quello che il prete l'ha fatto sotto tale officio. Testa, udendo questo, co' parenti suoi e di Giglietta preso pensieri di punire il prete secondo che ha meritato, e con deliberato animo trovonno prete Ruffaldo dandoli più colpi, per li quali prete Ruffaldo morì e pogo si lodò di quello che avea fatto.

Ex.º XXXVII.

XXXVIII

L>a dilettevole novella ditta ha molto consolato la brigata, e pertanto il preposto comandato a l'altore che una bella novella dica fine che a Viterbo seranno andati, al quale l'altore disse: «Poi che io hoe sentito nomare Viterbo, vi prego che li spenditori e quelli che ordinare denno la cena faccino di fuori apparecchiare per buona cagione». Il preposto ciò udendo disse li piaceva e così coloro che servir doveano fenno. E voltosi l'altore alla brigata parlò dicendo:

DE MALITIA IN JUVENE

DI UNA COMPAGNIA FATTA PER UN MILANESE ET UN FIORENTINO

IN VITERBO, E DI DANIELLO LORO FATTORE.

N>el tempo che la corte di Roma si tenea a Viterbo — là dove stasera dobbiamo dimorare —, si contrasse in Milano una compagnia, tra uno milanese nomato Angiolino et uno fiorentino nomato Nardo, di molte mercantie. E fatto tale compagnia, dispuosero li ditti che a Viterbo si vendesse, e a ciò dessero uno giovane fiorentino parente di Nardo nomato Daniello, e mandato a Viterbo con uno conto di migliaia di fiorini di merce.

Il quale Daniello prese la bottega; e cominciato a vendere di quelle mercé e pigliar domestichezza con prelati e mercadanti, in poco tempo quel fondaco fue di nome lo maggior di Viterbo. E come mancavano delle mercantie, così per li suoi maestri a Daniello ve n'erano mandate. E a questo modo steno più tempo, avendo molta robba mandata né mai Daniello denaio non avea rimisso a' suoi maestri. Moltiplicandoli la robba e' denari tra le mani, cominciò a fare del maestro vestendo onorevolmente. E per più stare agiato prese, oltre la bottega che avea, una bella casa et agiata, non guardando pregio né pigione, facendo ogni dì desnari e cene a prelati et a baroni et alcuna volta a mercadanti stranieri. E per alcune feste il giovane avea seco a cena et albergo alcune fanciulle di XVI in XX anni, e per stare più caldo volea sempre fussero II o più; e vedendo alle volte delle casarecce, con imbasciate talora n'avea una a suo piacere con far loro doni. E simile con certi compagni alcuna volta giucando prendeano spasso, et ancora con leuti et alcuni cantarelli et alcuna volta una fanciulla vestita a modo di uno giovane, di notte andavano cantando. Et era tanto il piacere che Daniello si dava che li pareva aver meglio che 'l papa. E tutte queste

cose si faceano con grande spesa, ma il guadagno grande che la bottega facea lo portava leggieri.

Sentendo i suoi maestri il gran guadagno che a Viterbo si facea et anco sentendo la spesa che Daniello tenea, più volte li scrissero che il conto mandasse a Milano. Lui che sempre in sul piacere si dava buon tempo, dava indugio a tal conto. Daniello indugiando, e più volte essendoli scritto di questo conto a nulla rispondea, divenne che uno giorno, riceuto lettera da' suoi maestri che se il conto non mandasse che loro manderebano uno fante fine a Viterbo a contare seco, Daniello che vedea la lettera, il guadagno multiplicare non istante la spesa, si dava buon tempo dicendo: «Vegna a che ora vuole che io posso buon conto mostrare»; e pur non risponde.

Li maestri, avendo aspettato alquanti mesi, diliberonno di scrivere a Daniello una lettera innella quale contenea che lor voleano mandare là uno garzone nomato Princivali; e che metta in ordine tutte mercantie <e'> denari ditti sì ch'e' non perda tempo quando là giungerà. Daniello, che cognosce Princivalli, pensa: «Per certo costui potrà venire in suo luogo. A me mi conviene tenere modo che la stanza non li piaccia». E pensò fare una camera sotterra storiata e dipinta e fornita d'un bellissimo letto e di tutto ciò che a camera s'appartiene. E tal camera ordinò in tal maniera che se tutto 'l mondo fusse presente e gridasse, in quella alcuna cosa udir si potea, né simile di di neuno lume in quella si vedea quando una finestrella nascosa stava chiusa.

E ordinato e fatto la ditta camera, riscosso e messo in ordine riscuotere et avere quanti denari potea e tutta mercantia bene in assetto che a una veduta d'occhio si potea comprendere quello che in tal bottega potea essere; e per questo modo dimorato, Princivali, che i maestri suoi li avevano comandato che andasse a Viterbo a vedere il conto con Daniello, si partì a dì IIII magio e caminò con lettera tanto che un sabbato mattina a dì XV magio giunse a Viterbo. E subito alla bottega di Daniello se n'andò et a lui diede lettera di quello dovea fare, dicendo: «Daniello, io sono venuto per voler vedere il conto e quello mostrar a' nostri maestri». Daniello aperto una cassa mostrò molti fiorini contanti in gran quantità, e poi disse: «Vedi come la bottega è fornita? E dè' pensare che molti denari ho arieto per li libri». Princivali dice: «Io penso che tu arai fatto grande guadagno a quello veggo, però che io so quanto hai avuto dal fondaco di Milano; e però è bene che cominciamo a fare il conto». Disse Daniello: «E' mi piace, ma prima che altro facciamo vo' andare alla beccaria e comprare della carne per domattina».

Et uscito di bottega lui e Princivalli, et alla taverna n'andarono. Daniello comprato una coda di castrone e quella a casa portata, Princivali disse: «Cominciamo?» Disse Daniello: «Ell'è oggi sabbato e molti verranno a comprare et a darci denari; io credo sia meglio che domattina col nome di Dio facciamo conto». Princivali disse che li piaceva.

La sera, essendo notte et avendo cenato cose da sabbato, Daniello menò Princivali innella camera fatta e quine in sun una mensa fe' mettere pane e formaggio e vino. Disse Princivali: «Daniello, che vuol dir questo?» Lui disse: «Se avessi volontà di mangiare e di bere, vo' che possi». Princivale risponde; «Io non mangio di notte». Disse Daniello: «Le notti sono maggiori qui che a Milano». Risponde Princivale: «Siano grandi quanto si voglino». Apresso li mostrò i' luogo comune e poi disse: «Prendi: ecco la lampana acesa; come manca l'olio n'ha in questo vagello». Princivali disse: «Non penso bisogna». Daniello dice: «Fa come vuoi».

E partitosi di camera e chiuso l'uscio per modo che aprire di dentro non si puote, Princivali dorme fino alla mattina e niente vede né ode. E levatosi a suo agio fare, messo dell'olio innella lampana e tornato a dormire, tanto ch'è più di nona passata e niente vede et innel letto si sta e dorme fine passato vespro. Et allora li vien voglia di mangiare, dicendo: «Daniello ha ditto il vero che le notti ci sono più grandi che a Milano». E mangiò e beve e poi tornò a dormire tanto che più di tre ore di notte fu venuta. Daniello venendo alla camera dice: «O Princivali, che fai?» Princivali disse: «È anco di?» Daniello dice: «No». «Or che vuol dire che anco non sia di?» Disse Daniello: «I' ho voglia di mangiare, levati e mangeremo». E menatolo in sala, Princivali riguarda all'arie e disse: «Quanto tempo potrà esser della notte?» Daniello dice: «Non è anco primo sonno». Princivali e Daniello mangionno d'uno soffritto e poi Princivali se ne va a letto; e tanto dorme che più di du' di passò, avendosi alcuna volta levato e mangiato.

La terza notte Daniello lo condusse in sala. Princivali, che li pareva esser schioppato tanto avea dormito, disse: «Quando serà di?» Disse Daniello: «Di vero ti dico ser l'uso di Viterbo; e' non è anco mezzanotte». «Diaule!» disse Princivali, «come non ci si crepa?» Daniello dice: «E però ci si fa sì grandi guadagni, in però che in una notte lavora tanto un uomo che se ne può pascere un mese». E mangiato, Princivali se va a dormire. E per questo modo quella settimana Daniello lo fece dormire.

Venuta la domenica mattina et avendo Daniello comprato una coda di castrone, aperse la finestrella e uno luore di di innella camera fu intrato. Princivali ciò vedendo ringraziò Dio dicendo: «Io non pensai che mai fusse di». Daniello lieto venne alla camera e disse: «Princivali, leva su che l'è di, et andiamo a udir messa e poi conteremo». Princivali vestitosi, et iti alla chiesa e veduto Nostro Signore, menandolo Daniello per parole tanto che fu terza, dice Princivali: «Andiamo a far il conto?» Daniello dice: «Desniamo». E posti a taula, disse Daniello: «Parti che a Viterbo ci siano belle carni, come quella che comprammo ieri?» Princivali disse: «Sì, ma e' ci sono sì grandi le notti che ogni cosa guasta».

Desnato, disse Princivali: «Contiamo?» Disse Daniello: «Tu non fusti mai a Viterbo: io vo' che tu lo vegghi oggi e col nome d'Idio domane faremo il conto che oggi ch'è domenica non farei nulla». Princivali dice: «Se io ci stesse un'altra notte io morrei. E poi che non ti piace di fare oggi il conto, io me ne vo' andare, e riferirò a' nostri maestri come la bottega è ben fornita et <ha> di molti contanti». Daniello lieto dice: «Et io son contento e vo' che dichi a' nostri maestri che mi mandino paia mille di sproni, però che sento n'hanno assai et io hoe il modo di spacciarli».

E datoli la lettera, Princivali se ne va e torna a Milano. Li maestri dicono: «Ch'hai fatto tanto? U' è il conto?» Princivali disse: «Io non l'ho potuto fare però ch'e' noi volse fare la domenica né 'l sabbato che io vi giunsi, ma ben vi dico che la bottega è fornita et ha di molti denari». Li maestri dissero: «U' tu se' stato <tanto> tempo?» Disse Princivali: «Io non albergai in Viterbo se non una notte et xi di sono posto a tornare, et a di xv magio giunsi». Disseno li maestri: «Or dimanda quanti di n'abbiamo del mese e di che mese siamo». Princivali domanda del mese e trova esser di giugno, a di vi. Allora cognove esser stato a dormire viii di! Isvergognato, mostrò loro la lettera che Daniello l'avea dato. Li maestri vedendo che chiede sproni, avendone gran quantità disseno: «A noi ha mostrato la notte

per lo dì, e noi mandiamo a lui li sproni tutti d'un piè, e converrà prenderne aiantanti se quelli sproni <spacciare> vorrà».

E così seguì, che se Daniello volse li sproni spacciare convenne mandare per mille paia da l'altro piè.

Ex.º XXXVIII.

XXXVIII

L>a dilettevole novella ditta della notte da Viterbo fe' la brigata e 'l preposto consolare, e massimamente essendo la notte di fuori di Viterbo dimorati. E voltosi il preposto a l'altore comandandoli che una novella dicesse per lo camino che hanno a fare verso Roma, faccendone II giornate per visitare la chiesa di san Paulo: «E quine fia la prima nostra riposata; ma ben vo' che qualche novella dica prima»; l'altore ubidendo disse che tutto farè'. E voltosi alla brigata parlando disse:

«Io son Superbia cornuta et armata,
che cui io posso superchiar, dolente,
ma Umiltà isconfige la mia gente».

E dapoì volendo ubidire il preposto disse:

DE SUPERBIA ET PAUCO BONO

DI UN CONTE LADRONE: STAVA A BRUSCOLA IN QUEL DI BOLOGNA.

SI SALVÒ PER UNA AVE MARIA DICEA LA MATTINA E LA SERA.

F>u un conte di quelli da Bruscola del contado e giurisdizione di Bologna, il quale possedea alcune terre e fortezze innella montagna, nomato lo conte Sparaleone, omo di gran superbia e crudeltà e d'ogni mala condizione. E non stante che lui fusse malvagio e reo, ancora a' suoi famigli comandava che ogni male facessero. E pur non era però tanto malvagio, che almeno questo poco di bene faceva: che ogni dì, la mattina quando si levava, per lo dì dicea una avemaria, e la sera ne dicea per la notte un'altra. E questo era tutto lo bene che questo conte faceva, né mai altro bene si disse che lui facesse.

Avea questo conte molti maliscalzoni e ladroncelli e d'ogni cattiva condizione, ai quali avea comandato che ogni dì facessero o furto o rubaria o micidio; e più, che a tutti, sotto grave pena ditto loro che mai persona che trovassero innel suo terreno che a lui per neuno modo si presentasse, ma che rubato che fusse quello uccidessero. E ogni cosa crudele li piaceva più che le pietose. E per questo modo moltissimi prelati, mercadanti et altre buone persone, oltre le rubarie a loro fatte, erano stati morti. E la sera tornavano i ladroni e diceano: «Messere, oggi abbiamo ucciso tre preti e du' mercadanti et alcuno povero che andava acattando; e tutti spogliati e rubati e loro innel bosco alle fiere i corpi abbiamo lassati, e la robba loro v'abbiamo arecato». Lo conte ciò vedendo et udendo dicea: «Bene avete fatto»: e dato loro la parte della robba e l'avanzo per sé tenendo, dicendo loro: «Così fate sempre, che sia che si vuole, morto e rubato sia».

Lo dimonio vedendo questo conte tanto mal disposto pensò volerlo in anima et in corpo possedere. E gittatosi in forma d'uno cuoco, per certo modo comparì a casa del conte dicendoli se avea bisogno d'un buono cuoco che lui lo servirà volentieri. Lo conte, che d'uno avea bisogno, disse che sì. E fattolo suo cuoco, lo dimonio fa alcune vivande finissime: al conte piace il suo servizio.

E non molti dì fu stato che una sera essendo adormentato il conte, lo dimonio <lo volea> la notte in dormendo portare a lo 'nferno. E come sel volse puonere a dosso, subito aparì la Vergine Maria in forma di una donzella dicendo: «Satanas, che vuoi fare?» Lui disse: «Vo'ne portare questo diaule a l'inferno, che mai non fece altro che male». La Vergine Maria disse: «Questo non farai tu al presente, né mentre che lui dirà per mio amore quello ha ditto sempre». Lo dimonio dice: «O che ha ditto che io non nel possa menare?» La Vergine Maria dice: «Ha ditto per lo dì una avemaria e per la notte un'altra, e tanto quanto questo dirà non vorrò che tu nel porti; e non vo', il dì quando l'ha ditto, abbi potenza sopra di lui tutto quel dì, e simile quando da sera dirà una avemaria, com'ha cominciato, per tutto quella notte non li porrai nuocere. Ma quando fallisse, per li suoi peccati merita che di lui facci tua volontà». E sparita, lo dimonio, non potendo fare altro, tornò alla cucina spettando che questa avemaria fallisca.

Lo conte perseverando innel male e da tal male non volersi partire, più anni tenne quello stile né mai mancò che l'avemaria fallisse di dire, stando sempre il dimonio presto et atento per condurlo alle pene dello 'nferno.

Vedendo la divina Bontà che questo conte innel malfare perseverava e il dimonio apparecchiato a prenderlo, volse verso di tal peccatore il viso della misericordia, e di presente a uno angelo spirò che in forma d'uno pellegrino passasse per lo terreno del conte con dimostrare l'errore del conte e con dirli quello che campato l'avea.

Spirato l'angelo dalla divina Potenza, in forma di pellegrino innel terreno del conte Sparaleone arrivò tra quelle genti ladre: armati venuti d'intorno per rubarlo e per ucciderlo stretti stavano. L'angelo disse: «Io penso che voi siate in questi luoghi per rubare chi passa, e questo faite perché il conte e voi divegnate ricchi e non altra cagione credo che sia». Disseno i ladri: «Tu dici il vero, e però vogliamo quel po' che hai e le tuoi carni dare a' lupi come abiamo fatto de li altri». Disse l'angelo: «E se il conte e voi desiderate d'esser ricchi, vi dico: se mi menate al conte io lo farò lo più ricco conte che sia in Italia, e simile voi farò ricchissimi che non bisognerà più che alle strade a rubare (andiate)». Coloro, che intendeno quello che il pellegrino ha ditto, disseno: «Meniallo al conte, e se non farà quello ci ha promesso, in presenza del conte lo taglieremo per pezzi». E così condusseno al conte il pellegrino.

Lo conte, come vidde costoro menare il pellegrino <.> avea loro ditto che lo farè' più ricco conte di Italia. Lo conte che ode questo disse: «Fa tosto quello hai ditto, se non io ti farò tagliare a pezzi». L'angelo disse: «Prima che io ti faccia ricco, vo' che 'l cuoco c'hai facci venire dinanti da me, e allora ti farò più che ricco». Lo conte, per esser ricco, mandò per lo cuoco comandandoli che venisse a lui. Lo cuoco dice: «Dì al conte che io non posso venire alla presenza di quel pellegrino». Lo famiglio torna e narra l'ambasciata al conte, dicendo: «Lo cuoco dice che non può venire dinanti alla presenza di quel pellegrino». Lo pellegrino disse: «Va e dilli che io li comando che a me vegna». Lo famiglio

andò al cuoco e disse: «Lo pellegrino ti comanda che a lui vegni». Lo cuoco non potendo altro fare fu venuto. Lo conte disse al pellegrino: «Ora mi fà ricco».

Lo pellegrino, rivoltosi al cuoco, disse: «Io ti comando dalla parte d'Idio che subito innella presenza del conte e di tutti li altri che qui sono, tu debbi manifestare loro chi tu se' in forma vera e non simulata, narrando tutto ciò che dovei fare e la cagione, e l' perché non l'hai fatto; comandandoti ancora che a neuno di costoro debbia fare alcuna violenza. E a voi dico che non abiate alcuna paura di cosa che udiste o vedesse». E fatto tali comandamenti, subito il cuoco dimonio messe uno strido tanto terribile che se non che l'angelo avea securato il conte e gli altri sereno morti caduti. E dato lo strido, è venuto in forma propria di dimonio, tanto orribile che il conte disse al pellegrino: «Per Dio mandalo via». L'angelo disse: «Non abiate paura». Lo dimonio cominciò a dire ch'elli era venuto per portarlo in inferno in corpo e in anima: «E per una avemaria ditta lo dì e la notte, la Vergine Maria non me lo lassò mai portare»; et era disposto, se C anni ci dovesse esser stato, portarnelo. L'angelo disse: «Maladetto da Dio, io ti comando che incontenente te n'entri in inferno, et in segno di ciò voe che aprendi il fuoco innel bosco, là dove costoro stavano a rubare, e tutto quel bosco arde». Lo dimonio, auto lo comandamento, subito arse quel bosco presente il conte e li altri, et in inferno tornò.

Lo conte e li altri stupefatti e quasi morti, niente diceano. L'angelo disse: «O conte e voi altri, io sono l'angelo mandato da Dio per salvarvi, e pertanto vi comando se non volete esser minestrati dal dimonio che subito ve n'andiate a Roma al papa, e quine tutti li vostri peccati racontate e narrate questo fatto, e lui vi darà la penetenzia; e facendo bene sarete salvi». E questo ditto, l'angelo si sparì, lassando quine una dolcezza che il conte disse: «Or che stanza dè esser in paradiso!» E subito si mosse < > et al papa narrano tutto. Lo papa dato loro la penetenzia, la qual fenno volentieri, e finiron bene la lor vita.

Lo papa per lo miracolo dell'avemaria fe' comandare a tutte chiese che l'avemaria da sera e da mane sonasse, acciò che si ricordi dire chi quella volesse dire.

Ex.º XXXVIII.

XL

U>ditto il preposto la bella novella e devota, giunti alla chiesa di San Paulo, rivoltósi a l'autore dicendoli che per lo dì seguente debbia ordinare bella novella al camino da Roma, e simile comandò a quelli che aparecchiar denno, notificando che in Roma dovea la brigata almeno X dì dimorare: «Li quali ciaschiduno s'aparecchi a ubidire, ma ben vo' che l'altore dica in presente qualche moralità». Lui presto disse:

«Tanto di santa fiamma il cuor è aceso
che parte ne do suso al cielo a Dio,
e parte giuso al prossimo mio».

E dapoi voltosi l'altore alla brigata parlò dicendo:

DE VERA AMICITIA ET CARITATE

DI II FANCIULLI DI DUE SIGNORI AUTI PER ORAZIONI FATTE A DIO:

LI PORTONNO TUTTI E DUE A BATTEGIARE A ROMA.

N>el tempo del re Pipino di Francia fu un gentile uomo nomato Tobbia, lo quale era della provincia di Borgogna, e uno conte tedesco nomato conte Ricciardo, li quali devotissimi erano di Dio; e neuno de' preditti avea figliuolo né figliuola. Avendo ciascuno di loro donna giovane, ciascuno de' preditti fenno voto che se Idio desse loro grazia d'aver figliuolo delle lor donne, quelli portare a Roma acciò che per le mani del santo padre fusseno battegiati con offerire alla chiesa di Roma alquanto tesoro.

E fatto tale voto, fue di piacer di Dio i loro voti esaldire, che non molto tempo passò che ciascuna delle preditte donne del suo marito ingravidò, e doppo il portato di nove mesi le donne parturirno ciascuna un fanciullo maschio. Di che li padri e le madri contentissimi li preditti fanciulli deliberonno a Roma condurre per far ciascuno il suo cristiano per mano del papa. E col nome di Dio Tobia cavalieri con buona compagnia di Borgogna col figliuolo si mosse per andare a Roma, essendo già il fanciullo di II anni.

Il conte Ricciardo tedesco, avendo veduto che Idio li avea prestato uno figliuolo, dispuse il voto volere oserve: e della Magna si mosse, avendo il figliuolo circa mesi XXVIII.

E ciascuno caminando, fu piacer di Dio che uno giorno innella città nostra di Lucca si trovonno in uno medesimo albergo insieme. Narrando il cavalieri Tobia al conte Ricciardo perché quine era et u' andar dovea, e mostrato il fanciullo che per voto Idio li avea prestato, lo conte Ricciardo, che per simile atto di casa sua mosso s'era, e mostrato il suo fanciullo, diliberonno insieme andare.

Or che diremo della potenza di Dio? Che i fanciulli di II anni, come si videro esser insieme, mai non volsero mangiar né bere né dormire se non che quello che faceva l'uno l'altro seguia; e più volte provati dal padre, trovonno così era, intanto che fu di necessità che l'uno e l'altro in uno medesimo letto dormissero e innel camino in uno lettuccio fusseno portati. E più, che convenia che in una medesima tazza, mangiassero e bevessero, e d'una medesima vivanda: e sopra l'altre meraviglie che il padre di ciascuno avea li pareva questa. E così caminarono a Roma.

E fatto noto al santo padre che a lui voleano parlare, il santo padre dando loro audienza davanti a sé li fe' venire dicendo loro quello voleano. Lo conte e 'l cavalieri disseno che per certo credeano lui esser in terra vicario di Dio: «A noi è di bisogno che quello che Idio ci ha prestato tu lo facci di grazia ripieno; cioè che ti piaccia du' nostri figliuoli battegiare acciò che possano la gloria celeste possedere e per la santa fé combattere». Il papa vuole sapere la cagione e perché si sono mossi. Loro tutto contonno. Lo papa, udendo, disse che a lui piaceva, e comandò che fusse aparecchiato il libro e l'altre cose da battesimo. E così fu fatto, presente i cardinali e altri baroni, ai quali il papa impuose che quelli fanciulli tenessero al battesimo; e così fenno. Il papa, facendoli cristiani, puose nome al figliuolo del cavalieri Amico, et a quello del conte tedesco li puose nome Amelio; e battegiati, donò loro a ciascuno una tazza, o vero schivo di legno, con guarnimento

d'argento e d'una medesima tenuta, e benedettoli, li raccomandò a Dio dicendo: «Questo dono sia per memoria che voi sete battegiati innella chiesa di Roma dal papa».

Ritornati ciascuno de' preditti alla loro patria col dono che 'l papa avea lor fatto, e crescendo Amico in molta sapienza fine a l'età di xxx anni, lo padre amalandò amonì il figliuolo suo dicendo: «Amico, figliuol mio, io ti comando che tu ami Idio; apresso, sii misericordioso a tutte persone e difensore delle vedoe e pupilli; e sopra ogni cosa terrena abi in reverenza il figliuol del conte Ricciardo tedesco nomato Amelio, però che in uno dì fuste dal sommo pastore a Roma battegiati et a te et a lui donò uno schifo d'una medesima fazione e grandezza. E simile ti dico che Amelio, tuo fratello a battesimo, è d'una statura e fazione come tu e non è alcuno divario da te a lui; e però in ogni cosa l'ama et a lui ricorre». E ditte queste parole morì.

E non molto tempo steo che certi invidiosi tutte castelle e terre li tolseno, per la qual cosa il ditto Amico fue costretto a doversi asentare. E pensò ad andare ad Amelio conte sperando da lui aver qualche aiuto, e prese II serventi et arnesi, e disse: «In caso che quine non possiamo aver nostra stanza, anderemo alla reina Legoriade, donna di Carlo re di Francia, la quale tutti li scacciati riceve». E così si mosseno per andare a' luogo ditto.

Amelio conte, avendo sentito la morte del cavaliere Tobia padre di Amico, pensò di visitarlo, e mossesi con certa compagnia per andare là. Ora caminano l'uno e l'altro: Amico, che non trova a casa Amelio, non resta di camminare; Amelio, che trova che Amico è stato cacciato delle sue terre e nol trova, dispuone non tornare in suo paese fine che non trova Amico scacciato.

Amico, che va cercando sua ventura, una sera fu arrivato a uno albergatore ricchissimo, con suoi compagni. L'albergatore disse a Mico che se volea la figliuola per moglie li farà tutti ricchi. Amico consigliato, la donna presente, e fanno le nozze. E passato uno anno e mezzo, disse Amico a' servi suoi: «Io fo quello non debbo: Amelio mi va cercando et io vo cercando lui, e stiamo qui». E lassato II de' suoi servi, collo schifo caminano verso Parigi.

Amelio, che già du' anni avea cercato l'amico, andando verso Parigi trovò uno pellegrino: domandandolo, come solea far li altri, se li sapesse insegnare Amico cavaliere, colui rispose che mai non l'avea veduto. Amelio li diè un vestimento e disse: «Prega Idio che mi dia grazia di trovarlo». Et andato il pellegrino fine a vespro, trovò Amico il quale disse: «O pellegrino, saprestimi tu dire u' è Amelio conte?» Lo pellegrino disse: «Tu mi ugelli, che stamane mi desti una gonnella et io pregassi Idio che ti lassasse trovare Amico cavaliere. E tu se' Amelio, ma non so se tu hai mutato veste armatura e cavalli». Amico disse: «Io sono quello Amico che Amelio va cercando». E dato al pellegrino limosina, disse: «Prega Idio che io lo ritrovi». Lo pellegrino disse: «Camina tosto verso Parigi: io penso lo troverai».

Et essendosi di Parigi partito Amelio, et apresso a uno fiume in uno prato fiorito mangiavano, Amico armato venendo vidde que' cavaliere armati mangiar'e disse a' suoi: «Siate valenti che questa battaglia vinchiamo, et andremo in corte e saremo li bene ricevuti». E messe l'aste in punto, Amelio, che vede costoro atti a combattere, montato a cavallo lui e' suoi, e percossensi insieme e ciascuno fu valente.

Idio ch'all'affanno di costoro volse puonere fine < > E parlando Amico disse: «Deh, perché volete voi uccidere lo cavaliere Amico co' suoi compagni?» Amelio

conte, ciò udendo, stupefatto cognove Amico, che mai veduto non l'avea se non quando erano di II anni, e abbracciandosi insieme fero gran festa. E fatto ciascuno di loro <promessa> con sacramento che sempre staranno insieme come veri amici, alla corte de' re di Francia si presentarono. Lo re fa Amico tesoriere et Amelio scudiere d'onore.

E stato per ispazio di III anni che Amico dalla donna sua s'era partito, disse ad Amelio: «Io vo' andare a vedere la mia donna, e tu rimarai in corte, ma guarti che tu non abbi a fare colla figliuola de' re, che veggo che t'ama, e soprattutto ti dico che ti guardi dal pessimo Arderigo, il quale ci ha portato sempre invidia». Amelio disse: «Et io così farò».

Amico si parte, Amelio rimane. E non molto tempo ristéo che colla figliuola de' re ebbe a fare. E di tal fatto Arderigo per sentire, disse a Amelio: «Amico se n'è ito col tesoro e non tornerà mai, e però io voglio esser tuo compagno». E impalmegiatosi insieme, Amelio, credendo poterli dire a securtà, lo suo secreto della figliuola de' re li disse. E stando uno giorno Amelio dinanti a' re per darli l'acqua alle mani, Arderigo disse: «Santa corona, non prendete acqua da Amelio, conciosiacosa che sia degno di morte però che la verginità della tua figliuola ha tolto». Amelio, come udì tal cosa, stupefatto tremando cadde in terra. Lo re benignamente lo prese per la mano dicendo: «Sta su, non aver paura ma vigorosamente ti difende». E diede loro termine a dovere in battaglia provare della verità. Prendendo Arderigo un conte gagliardo e savio per suo consiglio, Amelio, che solo era, non avea persona che per lui fusse. La reina, sentendo che Amelio non avea neuno che per lui fusse, li fe' acrescere il termine fine che Amico fusse tornato.

(Tornato) Amico, Amelio li narrò tutto com'era seguito. Spirato Amico di sapienza, disse ad Amelio: «Cambiano le vesti e le armi: e tu te ne andrai a casa della donna mia e io combatterò per te, e prenderò la battaglia e colla speranza di Dio n'aremo vittoria». Amelio dice: «Come mi conoscerà la tua donna, che mai non la viddi?» Amico disse: «Va e domanda di lei. Ma guarda che con lei non usassi!»

Amelio si parte e giunse a casa di Amico. La donna, credendo fusse il marito, lo volse abbracciare e baciare. Amelio disse: «Donna, non mi toccare, però che poi mi partì, io ho avute molte avversitadi et anco n'ho; e pertanto non ti curi di toccarmi». E la notte quando indel letto entrò, mise la spada nuda innel letto, dicendo: «Donna, se passi questa spada, io t'ucciderò». E per questo modo steo tutto il tempo del termino.

La reina, che amava Amelio, avea malanconia però che sapea che Arderigo era valente. Arderigo, che vede favoreggiare Amelio alla reina, dicea che ella non era degna d'entrare in corte poi che avea lassato violare la figliuola. Venuto Amico dinanti da' re per difendere la infamia data alla reina et alla figliuola et a sé in forma d'Amelio (Amelio sta in forma d'Amico a casa), e messo le cose in ordine, — la reina con moltitudine di donne, lo re co' reali —, e del populo alla presenza Amico dice: «O conte Arderigo, se vuoi desdire quello hai detto, sempre serò tuo servidore». Arderigo dice: «Io desdico la tua testa e non <vo'> la tua amistà». E giura, presente lo re, lui aver violata la figliuola del re. Amico dice che ne mente. Lo re dice: «O Amelio», — credendo che lui sia, — «francamente ti difende, che se vinci, io ti darò Brisedia mia figliuola per moglie». E combattendo bene tre ore, ultimamente Arderigo fu vinto et Amico li tagliò la testa.

Lo re, che vedea della infamia levata la figliuola e la reina, diliberò di maritare la giovane a Amelio. Amico (in figura d'Amelio) la prese e senza altro fare, Amico tornò a casa della sua donna <là u'> trovò Amelio. Amelio, credendo che Amico avesse perduto,

vedendolo ebbe grande allegrezza. <Amico> narrandoli come Arderigo era morto e come avea presa la figliuola de' re per moglie per lui, dicendoli: «Va in corte e quella prendi, et io mi rimarrò colla donna qui»; Amelio, tornato in corte, colla figliuola de' re si steo, avendoli dato lo re in dota una città lungo il mare e molto terreno.

E dimorando Amico colla sua donna, sopravvenendoli alcuna malatia, di lebra il ditto Amico fu ripieno intanto che tutta la casa li puzzava. E non che la donna sua li volesse aiutare, ma più volte cercò d'afogarlo. E vedendo Amico che la moglie lo volea uccidere, disse a' servi suoi: «Per Dio io vi prego che prendiate quello si può e lo scifo, e levatemi dinanti da questa malvagia femina e caminiamo innelle terre del conte Amelio». Li servi così feceno e condusserlo alle terre del conte Amelio. Li servi del conte dimandando chi era, lui disse: «Io sono Amico fratello di fonte del conte Amelio e vegno per stare qui, ch'e' mi faccia le spese». Li servi d'Amelio dissero che tosto si partiserò, dando loro di buone bastonate. Amico, vedendosi così scacciare, pregò li servi suoi che almeno a Roma lo conducessero. E così fenno. E quine era lor fatto molto bene.

E venendo alquante genti ad assediare Roma, essendovi gran fame, li famigli d'Amico dissero: «Noi periamo di fame: se più ci stiamo moriremo». Amico, che ciò ode, disse: «O figliuoli miei, sempre m'avete ubidito: io vi prego che qui non mi lassiate, ma menatemi innella città d'Amelio». Li famigli dissero che l'ubidiranno, e condusserlo in Francia innella città dov'era Amelio conte. E fattosi condurre innella piazza dinanti al palagio d'Amelio domandando carità, Amelio fa impiere lo scifo di vino che 'l papa innel battismo l'avea dato; e ditto a uno famiglio che al povero lo portasse, Amico tratto fuori lo suo scifo e fatto voitare lo vino che dato li era, rendendo grazie a chi lil mandava, lo famiglio, tornato, disse al conte: «Per certo, se non che voi avete lo vostro scifo, io direi che uno che n'hae quello lebroso fusse il vostro, però ch'egli è d'una grandezza e d'una fazione». Udito il conte Amelio quello che 'l famiglio dicea, disse: «Andate e menatemi colui».

E menato, disse: «Unde hai auto questo scifo?»; e d'onde era, e chi era. Amico narrò tutto ciò che incontrato li era, dicendo: «Io sono Amico, e questo scifo ebbi a Roma quando mi battegiò il papa». Amelio, cognoscendolo, subito l'abbracciò basciandolo e mettendo guai per la malatia ch'e' avea. La moglie d'Amelio ode che Amico il quale vinse la battaglia d'Arderigo era lo 'nfermo: scapigliata piangendo, colle lagrime bagnava Amico. Et era tale il duolo che Amelio e la moglie faceano, ch'era una tenerezza a vederli. E subito li fe' apparecchiare una camera fornita di ciò che bisognava e con li suoi servi rimasti, dicendo Amelio ad Amico: «Ogni cosa che ci è, è tua come nostra: comanda e serai ubidito».

E stando per tal modo alquanto tempo, e sempre in quella camera et in uno letto Amelio dormia con lui, una notte venne l'angelo Gabriello e disse: «Amico, dormi?». Amico, che credea che fusse Amelio, disse: «Fratello, no». L'angelo disse: «Ben hai ditto, però che ti se' fatto fratello della celestra gloria; e però sappi ch'io sono l'angelo Gabriello, e dicoti che tu dichì a Melio che uccida li li suo' figliuoli e di quel sangue ti lavi, e sarai guarito». Amico disse: «O angelo di Dio, non sia questo, però che per la mia salute non vo' che i figliuoli d'Amelio muoiano». L'angelo disse: «E così vuole Idio»; e partìsi.

Amelio, che ha udito molto parlare e tutto ha udito dire, dice: «O Amico, chi era colui con cui parlavi?». Amico dice: «Neuno, ma io dicea miei orazioni». Amelio dice: «Altri era: dimelo». Et uscito del letto e cercato l'uscio della camera, quello trovò chiuso; e disse: «Piacciati dirmi chi era quello che ti parlava». Amico, che vede che pur li conviene dire,

con lagrime grandi tutto disse. Amelio, ben che avesse udito, da più fede a Mico che al suo udire, e disse: «Deh, dimmi se l'angelo fu o se altri tel disse». Amico disse: «Così sia io oggi guarito della lebra come l'angelo fu, ma ben ti prego che in questa parte tale atto non facci, che io sono assai contento così stare».

Levatosi la mattina Amelio, e la donna andata alla chiesa — ch'era domenica — lassati li fanciulli innel letto, doppo molte lagrime gittate Amelio sopra li figliuoli, con uno coltello le vene della gola segò loro et in un vaso quel sangue ricolse et a Mico n'andò. E lavato, subito fu mondo da ogni lebra.

Vedendo Amelio guarito Amico, subito lo fe' vestire a suo pari et alla chiesa n'andarono insieme. Et intrati in chiesa, la donna li vede e non sa qual sia suo marito. Subito mossa, disse: «Qual di voi è mio marito Amelio e chi è l'altro?» Amelio disse: «Io sono lo tuo sposo, e questo è Amico nostro fratello, il quale Idio l'ha stamane libero della lebra; e però godiamo e rendiamo lalde a Dio che ha liberato lo nostro fratello». La donna allegrissima dalla chiesa si parte.

Et a casa tornata dando ordine di fare grande festa, e posti a taula, disse la donna: «Deh, leviamo i nostri figliuoli che siano alla festa di Amico nostro». Amelio, che ciò ode e sa quello ha fatto, disse: «Lassali posare, e noi prendiamo piacere». La donna disse: «Per certo ellino denno sentire della allegrezza che noi sentiamo». Amelio, di tenerezza per non piangere si leva da taula mostrando andare per alcuna faccenda. Et intrato in camera, trovò li figliuoli in su' letto che ballavano, avendo intorno al collo una sega come fusse un corallo rosso. Amelio gridò dicendo: «Venite qua, amici e parenti, a fare allegrezza, che Dio ha dimostrato oggi du' così evidenti miracoli, l'uno di Amico e l'altro de' miei figliuoli». La donna corse et Amico; disse la donna: «Che ci è?» Amelio disse che i figliuoli erano resussitati, e però che lui li avea morti per lavare Amico col sangue loro. Rispuose la donna e disse: «O Amelio pogo amore m'hai dimostrato! E perché non mi chiamasti quando volei uccidere li nostri figliuoli, che io avesse tenuto lo vaso per riparare il sangue, acciò che Amico fusse guarito?» Amelio disse: «Donna, lodiamo Idio e facciamo bene però che ci ha dimostrato così che noi siamo suoi servidori». E restato tali parole, intesero a mangiare.

E non molto tempo steo che a Amico venne novella come la donna sua dal dimonio fu strangolata. Per la qual cosa, doppo molti beni che faceano, Amico et Amelio visseno lungamente, e quasi in un tempo morirono e funno soppelliti in uno avello in San Piero a Roma, là ove noi quello potremo vedere.

Ex.° XL.

XLI

G>iunto lo preposto e la brigata a Roma essendoli piaciuto la novella de' du' amici, dicendo: «Tutti noi abiamo a rimanere in Roma almeno di x dì per prendere queste perdonanze e per vedere le cose antiche. E però comando che il giorno si vadi cercando tutti li perdoni e la sera, tornati all'abitagione, non vo' che si canti né balli né stomenti si suonino; ma in cambio di tali cose comando a l'altore che una novella piacevole dica alla brigata fine che ora serà d'andare a dormire; e questa maniera vo' che s'oservi, ma io ben li comando che ora dica qualche moralità e poi segua quello ho ditto»; l'altore presto disse:

«O padre, eletto al popul cristiano
per fare osservar la legge
divina, e mo' ti fai santo chiamare,
che tutto 'l temporal vuoi tu romano,
sogiochi e chi t'elegge
per libertà e lo 'mperio aterrare.
Tu, Pietro, prima pietra dell'altare
fondato per Colui che 'l sangue sparse
(per nostr'amor tant'arse!),
credo quel ch'ora vedi non pensasti,
che le chiavi che in man ti puose il Verbo
dovesser far superbo
costui, che l'ha da chi tu le lassasti;
né credesti che stesse allor sì fiso
che le reni volgesse al Crocifisso».

Lo giorno visitato li perdoni e quelle chiese sante, e 'l preposto raguardato la grandezza della Città e delle belle mura e le porti di quella colli torioni d'intorno; e tornati la sera, cenarono. E voltatosi a l'altore e comandatoli che la novella debia dire in luogo delle danze, e ditta, la brigata vada a posare; l'altore, voltatosi alla brigata parlando, dicendo:

DE FIDE BONA

DI UNO GIUDEO NOMATO ADAMO: VEDENDO VENIRE A ROMA

MOLTI SIGNORI E GENTILI OMINI A VISITARE LA CORTE DI ROMA,

PER QUELLO SI FE' CRISTIANO, COME IN DITTA NOVELLA.

F>u innella città di Roma, dove stasera siemo, uno giudeo nomato Adamo, molto intendente della sua legge e gran maestro, il quale doppo molto tempo stato in Roma, vedendo venire imperadori re e gran signori et altri venerabili e savi omini a visitar la corte di Roma, immaginando fra se medesimo Adamo come potea esser che tanti valenti omini veniano a fare reverenzia al papa de' cristiani; e doppo molto pensare, fra sé disse: «Per certo questo Cristo de' cristiani dè esser gran fatto, poi che così mantiene i suoi servidori e cristiani; e per certo, se io fusse certo di tal fede, volentieri quella torrei. Ma non sòe chi del vero me ne sapesse dichiarare, però che se al papa od altri volesse da loro esser certo, loro per non esser biasmati direnno che la fede loro fusse perfetta. E così, volendo io esser certo di tale cosa, mi conviene andare a persona non sospetta; e non ci veggo persona che di tale cosa mi possa far certo se non che io n'anderò innella chiesa di san Piero, e quella che i cristiani chiamano la Vergine Maria la quale prima troverò in tal chiesa, quella domanderò che mi faccia certo di quello hoe sospetto».

E fatto questo proponimento, la mattina levatosi n'andò nella chiesa di San Piero, et <a> una colonna della ditta chiesa vidde Nostra Donna dipinta col Figliuolo in braccio, e pensò di volere domandarla acciò che fusse certificato della verità e chi era quello che

tenea in braccio, e po' dimandar Nostra Donna di parte in parte secondo che a lui serà alla domanda risposto. E fatto tal pensieri, subito renduto alquanto reverenzia a Nostra Donna disse in rima:

«Dimmi per tuo onore,
se ti piace, donzella,
chi è cotesta stella,
che di saperlo mi strugge il cuore».

La Vergine Maria, sapendo il buon proponimento di Adamo, per darli buono exemplo et anco per fare la fé di Cristo per lo ditto adorare et ad exemplo di chi volesse mai tenere il contrario et a esaltazione di tutti i cristiani, s'inclinò di dare responso a Adamo giudeo. E alla domanda di Adamo rispuose secondo il modo che a lei fu domandato rispondere. E cominciò a dire:

«Con tanto desiderio
fai tua petizione
che già niente tel posso negare.
Or intendi il misterio
della responsione:
questi morendo dé te ricomperare.
E per me' soddisfare
a tutto 'l tuo disio:
questi è il Figliuol di Dio
che prese carne di me per tuo amore».

Udito Adamo giudeo la consolata e devota responsione fatta alla sua domanda et essendo fatto chiaro che 'l Figliuol della Vergine Maria era Figliuol di Dio, volendo più oltra sapere disse che Lei lo dichiari se tal Figliuolo è quel Messia che' giudei aspettano; e disse:

«Un fuoco innella mente
il tuo parlar m'ha misso,
donzella, che mi dà pena e diletto;
l'anima doglia sente,
e 'mpallidisce il viso,
e viemmi meno il debile intelletto;
sì e no m'è sospetto,
ma piacciati, Maria:
dimmi s'ell'è Messia
promesso dalla legge e 'l Salvatore».

La gloriosa Vergine, vedendo già Adamo aver creduto che 'l suo Figliuolo era Idio et avendo udito la dolce domanda se tale era Messia, per farlo chiaro, vogliendo i suoi preghi condescendere, disse:

«La mente in alto leva,
e lo Spirito Santo
e Dio vedrai in questa carne unito.

Costui Adamo et Eva
e 'l mondo tutto quanto
creò eterno, et è infinito.

Quest'è che esaldito
ha de' Padri la voce,
quest'è Messia che 'n croce
del sangue suo fu di noi redentore».

Adamo, chiarificato della graziosa risposta e certificato il Figliuolo della Vergine Maria esser quello Messia che' giudei aspettano, ma per voler esser più certo disse se tal Figliuolo è nato di vergine, quasi a dire: «Tu avei marito quando tal figliuolo parturisti: come può esser che di vergine nato sia?» E domandato l'ha in questo modo, cioè:

«Tanta dolcezza sento
del tuo parlar, Maria,
di questo frutto tanto diletto:
ma in parte pavento
perché di vergine dia
nasce, donzella che mai <ebbe> sposo.

Non mei tener nascoso:
lume nel cuor m'incende,
ad adiutorium intende,
sì ch'io ricognosca il mio Signore».

La eccellentissima Vergine Maria, cognoscendo che Adamo già credea el suo Figliuolo esser quel vero Messia, e avendo sentito il sospetto che prendea, se tale figliuolo era nato di vergine, per onestare il Figliuolo et anco sé e per certificarlo della verità, e <con> voce soavissima disse:

«Io son di Dio sposa
in virginità santa,
che luce in me più che stella serena;
io son candida rosa
in umiltade tanta
che dir m'ha fatto: '*Ave, gratia plena*'.

Parturl senza pena
questo mio Figlio e Padre,
e son vergine e madre,
fattura son dell'eterno Fattore».

Certificato Adamo il Figliuol di Dio esser Idio e quello Messia che' giudei aspettano et esser nato di vergine per lo Spirito Santo, con devotissimo cuore rendéo grazia in questa forma, cioè:

«Tal è l'offesa grave
che t'ho fatto, donzella,
ch'io ti domando per grazia mercede:
o dolce Vergine, ave,
ave lucente stella,
ave, reina, fontana di fede.
Beato ti chi crede,
benedetto sia il frutto
che 'l tuo ventre ha prodotto,
Cristo Gesù, ch'è fior sopr'ogni fiore!»

La reverenda Madre di Cristo, udendo la dolce ringraziamento che Adamo avea fatto a Dio et a Lei e vedutolo disposto a farsi cristiano e lassare la fede giudaica, distendendo la mano lo benedisse.

Et Adamo, partitosi, come più tosto poté si fe' cristiano, vivendo poi come verace cristiano, e finì li dì suoi con santità.

Ex.º XLI.

XLII

U>dito il preposto e la brigata la bellissima storia, comandato a tutti che a posar s'andasseno e la mattina per tempo desser luogo a cercar le perdonanze; e levatisi la mattina, e ciascuno al loro esercizio per Roma n'andarono; lo preposto vedute le belle chiese et oratori e comprendendo tutte le parti, venuto la sera, cenarono.

E cenato, cominciò il preposto a dire: «Quanto vi dé esser piaciuto di vedere le belle e grande mura della città di Roma colle suoi porte e' torioni per difesa di quelle, et eziandio aver veduto le devote chiese e bene adornate e con grande magnificenza, che per queste II parti mi sembra Roma anticamente esser stata degna d'esser chiamata capo del mondo e chiesa di Dio». E voltosi a l'altore dicendoli che qualche novella dicesse fine che ora fusse d'andare a dormire, l'autore disse: «Fatto serà»; e disse:

DE PURITATE

DI LADISLAO DA ROMA E DI SUA DONNA BIATRICE, BELLA ET ONESTA.

A>voi, donne: in questa città di Roma anticamente fu un gentile omo romano nomato Ladislao, omo di somma prudenzia, il quale avendo preso una gentildonna di Roma nomata Beatrice, bellissima di suo corpo e tanto onesta che di onestà avanzava molte Romane; avea questo Ladislao per nazione alquanto malfiato, et altro difetto a Ladislao non si potea puonere, in però che in tutte l'altre cose era di virtù ripieno.

E dimorato con Beatrice moltissimi anni — con tanto piacere che per Roma era ditto che una coppia non si sare' trovato con tanta pace e consolazione tra loro che mai, non che di fatti fusseno mai corucciati, ma di parole mai non si disseno dioneste —, e stato, come ditto, molto tempo, un giorno Ladislao essendo nel consiglio del senato di Roma, li fu, per alcuno sboccato che altro che male non sapea dire (come oggi innella nostra città di Lucca se ne trovare' molti che più tosto sono atti a dir male che bene), ditto: «O Ladislao, e' ti pute la bocca». Ladislao, udendo quello che mai ditto non li fu, vergognoso partìsi dal consiglio.

Et intrò in casa, dicendo: «O Beatrice, io mi posso dolere di te». Ella dice: «O messer, perché?» Ladislao disse: «Perché a me è stato ditto in consiglio che la bocca mi pute, e tu non me l'hai mai ditto di x anni che meco se' stata; che se me l'avessi ditto, arei in bocca tenuto qualche cosa odorifera e questa vergogna che ho ricevuta non l'arei ricevuta». Beatrice disse: «Marito e signore mio, eli è ben vero, alquanto la bocca vi pute, ma io pensando che a voi omini piacesse come a noi, per questo non ve l'ho ditto. E però non l'abiate per male».

Ladislao, udendo la donna che sì bella ragione disse, dicendo fra sé: «Ora veggo che costei mai ad uomo non s'acostò tanto che li potesse il fiato sentire»; e così era: ch'ella, casta, con uomo né prima né poi s'acostò tanto che 'l fiato potesse comprendere.

Ex.º XLII.

XLIII

I>ta la brigata a posare colla piacevole novella ditta di quella donna onesta, e la mattina levati andarono alle perdonanze ordinate e 'l preposto visitando le fortezze di Roma e 'l bel castello di Santangelo e 'l Culiseo et i belli monticelli forti; e tanto cercò che il giorno fu passato.

E venuta l'ora della cena, cenarono, e doppo cena disse il preposto: «Oh, quanto dimostra Roma esser fatta potente ad aver sì forti siti! E non è meraviglia se in tal terra dimoravan sì fatti signori come il papa e lo imperadore». E voltosi a l'altore, disse che dicesse la novella ordinata tanto che si vada a dormire. Al quale l'altore disse che fatto sarà; e voltòsi alla brigata dicendo:

DE CASTITATE

DI LUCREZIA, MOGLIE DI BRUTO PRINCIPE DI ROMA, COME S'AMAZZÒ.

Anticamente Roma era ripiena d'oneste e caste donne, infra le quali che in Roma fusse nomata di castità fu una venerabilissima donna nomata madonna Lucrezia, bellissima e di gentile sangue romano nata e moglie di uno de' principi delle milizie di Roma nomato Bruto. Che, essendo tale marito e principi andato in servizio del comune di Roma a conquistare contra alcuni ribelli di Roma lassando la sua donna Lucrezia in Roma, divenne che uno nomato Larino — figliuolo di Tarquinio Superbo, maggior del dominio di Roma —, il quale Larino, avendo sentito e veduta la bellezza di Lucrezia e saputa la sua onestà,

pensò lei avere per amore o vero per forza; e con più modi pensò venire a l'effetto del suo pensieri, e niente li valea.

E parendo a Larino lo 'ndugio pena, dispuose una sera di notte entrarli in casa; e così fe'. E preso uno famiglio di Lucrezia il quale con Bruto era stato molto tempo, lealissimo e fedele, et andato innella camera solo il ditto Larino lassando il famiglio in sala a guardia de' suoi famigli che menati avea — e perch'era figliuolo del signore di Roma, il ditto fante stava per paura cheto —, e giunto in camera, Lucrezia disse: «Larino, che vuol dire che di notte a sì fatt'ora se' venuto a una onesta e casta donna? Non mi pare che sia ben fatto, e pertanto ti dico che di casa ti parti per lo tuo e mio onore». Larino, ch'avea mal pensieri, manimettendola per volere isforzarla, Lucrezia dinegando, intanto che Larino niente di sua intenzione può avere.

E vedendo non poterla aver per quel modo, fe' il famiglio preso mettere in camera, e disse: «Or m'intendi, Lucrezia, quello ti dirò: se tu aconsenti a me, giamai tal cosa non si apaleserà». Lucrezia disse: «Tu m'ucciderai prima che io a te consenta». Larino disse: «Et io ti dico che se non aconsenti, io nuda innel letto t'ucciderò, e nudo al lato a te porrò questo tuo famiglio, e simile ucciderò e poi farò dire: 'Odi, che Lucrezia, ch'era tenuta sopra tutte le donne romane casta, è stata trovata col suo fante innel letto abbracciati nudi, e uno parente di Bruto li ha amendue uccisi'. E per questo modo serà vituperata la tua fama». E preso il famiglio per ispogliarlo, tenendo la spada nuda in mano, Lucrezia pensa quello ha ditto, e simile il suo buon nome esser perduto. Non curandosi tanto della persona quanto del suo buon nome, deliberò aconsentire, con uno proponimento assai terribile, come udirete.

Avendo Larino auto per tal modo Lucrezia e partitosi, Lucrezia, sentendo che Bruto suo marito avea avuto vittoria d'alquante battaglie, acciò che non andasse più avante li mandò a dire li piacesse <tornare>. Bruto, che amava Lucrezia quanto sé, pensò: «Per certo qualche difetto arà». E avuto licenzia di tornare, tornò. E come Lucrezia sentio che Bruto suo marito tornava, subito vestita di bruno innella camera l'aspettò.

Bruto, come fu giunto a Roma, andò al senato notificando che <dopo> la vittoria era venuto a Roma. E poi, domandato d'andare a casa sua li parenti di Bruto e quelli di Lucrezia in gran moltitudine (però, com'è ditto, erano de' maggiori principi di Roma), e giunti in sala, Lucrezia aperta la camera e di nero vestita, con uno coltello nudo in mano si fe' contra al marito. Lo marito e li altri vedendo Lucrezia in quella forma, meravigliandosi dissero: «Or che è questo?» Lucrezia disse: «Bruto marito mio, la tua gentilezza e nobiltà non si dè a una meretrice acostare». Bruto disse: «Che è quello che io t'odo dire? Dimmi quello ch'è la cagione che tali parole hai ditte». Lucrezia contò tutto ciò che Larino malvagio li avea fatto, e il modo: «Per la qual cosa ti dico a te et a tutti li miei parenti e' tuoi: poi che la mente non aconsentio a peccare, che di questa mente vendetta facciate; e perché la carne n'ebbe alcuno piacere, questa mano ne farà la vendetta». E con quello coltello innel petto si diè per modo che subito morta cadde.

Lo marito e' parenti di Lucrezia, fatti certi che Larino così avea fatto e veduta Lucrezia morta, subito richiesi loro amici e parenti et armatisi, a romore andarono al palagio di Tarquinio Superbo, la u' trovarono Larino; e datoli molti colpi, l'uccisero. E poi il padre, scacciato di signoria, di Roma con tutti i suoi <si partio>. E per tal modo Lucrezia fu vendicata.

XLIII

E ditta tale novella, il preposto disse: «Ognuno vada a posare».

P>osata la brigata la notte colla dolorosa novella di Lucrezia che per inganno così morissi et avendo la brigata e 'l preposto preso piacere della vendetta fatta, senza dar volta dormiron fine al giorno. E levatisi, come di prima le chiese visitonno. E 'l preposto, veduto li belli palagi e tanti e bellissime case e gran muraglie, stimando fra sé in quelle case potere stare la metà delli omini del mondo, e andava fra sé dicendo: «Non è da maravigliarsi se i Romani antichi vinceano ogni generazione, che pur loro senz'altre genti erano sofficienti a tutto conquistare».

E in tal pensieri stando, fu l'ora della cena, e la brigata assetata a cenare, di buona voglia cenarono. E voltosi il preposto a l'altore, disse che una novelletta dicesse, e poi a ciascuno dia ordine di dormire. L'altore parlando disse:

DE RE PUBLICA

DI QUEL FUOCO CH'ERA IN ROMA A MODO DI UN POZO, ARDENDO SEMPRE.

P>oi che abiamo toccato delle cose di Roma, ancora al presente vo' dire che, essendo Roma per alcuno loro peccato cominciata a diminuire, aparve uno segno in sulla piazza di Roma, cioè uno fuoco il quale andava ardendo a poco a poco la piazza. Era questo fuoco in forma di una tana molto profonda et era tonda come uno pozzo al pari della terra, e la fiamma andava molto alta, e di continuo s'alargava.

E per questo modo si faceva questa bocca molto larga, non diminuendo però il fuoco, ma sempre moltiplicando, intanto che 'l popolo di Roma stimava per quel fuoco perire e che Roma a poco a poco ardesse tutta. E avuto loro astrolagi, viddeno che quel fuoco non dovea mai restare se uno spontaneamente da se medesimo, armato a cavallo in tal fossa non si gittava. Sentito da tali astrolagi il modo, subito uno nomato Scipione, armato, a cavallo in tal fuoco si gittò; e gittatosi, il fuoco si rinchiuse.

E per questo modo Roma fu libera.

XLV

A>vendosi levato la mattina la brigata e 'l preposto andando ragionando per Roma l'antichissime cose romane, maravigliandosi di quella agulla alta d'un pezzo, dove vidde di sopra una palla in che sta la cenere di Cesari, primo imperadore di Roma; e ritornati la sera a loro abitagione narrando doppo la cena le meravigliose cose vedute, dicendo: «Tutte le cose meravigliose che i Romani vedeano in alcuna parte del mondo, tutte le faceano a Roma venire»; e per non tenere molto la brigata a disagio, disse a l'altore che una novella dica, avendo loro dato piacere quella che ditta avea. L'altore, che presto era a ubidire, disse:

DE RE PUBLICA

COME ANIBALLE ASEDÌÒ ROMA, E COME FORMIONE USCÌ FUORI

ET AMAZZÒLO INNEL PAVIGLIONE AL FUOCO STANDO CO' BARONI.

E>ssendo Roma assediata da Anibale Affricano, e quello essendo più tosto atto a disfarla che Rom'a potersi difendere, e non avendo li Romani potuto contastare alla potenza di Anibale, e non avendo genti d'arme né soccorso spettando, consigliandosi fra loro, disseno: «Che partito prenderemo? Voi vedete Roma assediata e di fame opressa, e vedetela in tal termine che necessaria cosa sarà noi innelle mani del nostro inimico metterci; e quanto a Roma et a noi torni onore, voi lo potete comprendere. E pertanto a me parrè' che se vi fusse persona che volesse mettere sé alla morte per salvare Roma, saremmo di tanta pestilenza liberi. E il modo che dovrè' tenere sarè' che con uno coltello andasse innel campo, et apressandosi a Anibale quello uccidesse. Ucciso il capo, li altri varanno poco. E per questo modo saremmo salvi». Udito tal consiglio, subito molti si levarono, infra' quali fu uno chiamato Formione e disse che quella opera farà lui.

Era, in quel campo che questo fatto si fece, di verno, che stando Anibale al fuoco con molti baroni onorevolmente vestiti, intorno a uno fuoco, il preditto Formione giunse quine u' erano li baroni. E non cognoscendo Anibale, vedendo uno barone onorevole più che gli altri vestito, di quel coltello li diè per lo petto e morto l'ebbe. Anibale, che questo <vidde>, disse: «Che vuol dire questo? Chi se' tu?» Lui disse: «Sono Formione romano, il quale per liberare Roma ho ucciso Anibale e non curo omai morire». Anibale udendo disse: «Tu non hai morto Anibale, ma uno altro in suo luogo morto hai». Formione disse: «Ben che morto non sii, non potrai scampare, però che più di mille hanno deliberato morire per ucciderti se da Roma non ti parti. E perché la mano mia fallìo a non dare a te, e ne patirà prima la pena». E subito in presenza di Anibale e d'altri quella mano in sul fuoco misse, e non mai ne la levò che fine al braccio fu arsa. Anibale, vedendo la costanza del Romano e l'ordine preso tra loro, disse: «Per certo io dalla morte campare non potrei». Deliberando per quella volta partirsi et altra volta col suo esercito ritornare.

E per questo modo Roma fu dall'assedio libera per lo buono Formione romano.

Ex.º XLV.

XLVI

E ditto tale novella, tutti andarono a dormire.

L>o preposto e la brigata stata consolata della bella novella, e la mattina levati, andando il preposto riguardando le gentilezze di Roma e' grandi casati e quelli comprendendo esser tanti che di gentilia il mondo arenno ripieno, e considerato la gentilia loro esser vera e non simulata, tornati a cena la sera cenarono.

E dappoi il preposto disse: «Per certo se Roma anticamente avea il mondo signoregiato non è da aver meraviglia, considerato la vera gentilezza ch'era stata in Roma, che volentieri ogni persona sta contenta esser da vera e buona gentilezza governata; e non dalla gentilezza che oggi in queste parti d'Italia si trova, però che alla avarizia è dato oggi l'onore della gentilezza. E però le signorie d'Italia poco durano, perché non ci s'usa

gentilezza vera ma sì simulata». E voltatosi a l'altore disse che d'una bella novella la brigata contentasse. L'altore disse: «Volentieri», voltòsi dicendo:

DE LEALTATE

DELLA TARPEA DI ROMA 'VE STAVA TUTTO LO TESORO DI ROMA.

N>arrasi che li Romani antichi aveano uno palagio innel quale si riponea tutto il tesoro di Roma; il quale luogo era nomato Tarpea. Era questa Tarpea con porti di ferro e con molte chiavi, et erano queste porti fatte per tal modo che quando s'apriano faceano tale lo romore che tutto Roma lo sentìa, né mai si poteano aprirle che coloro a chi era dato a guardia le chiavi non vi fussero. E tal tesoro si riserbava per lo comune bisogno et a casi stretti.

Divenne che nacque discordia tra Pompeo, grande romano, e Cesari, simile grande in Roma. E doppo il molto contastare, Pompeo morto, e Cesari fattosi principi e' l'imperio di Roma a sé atribuìo. E volendo il tesoro di Roma rubare o vero prendere, con scure li chiavacci della Tarpea tagliando et aprendola, lo romore si sentìo.

Al quale uno Romano nomato Metello, omo di bassa mano e non ricco, avendo una delle chiavi avuta dal senato di Roma, sentendo i' romore della Tarpea subito corse là. E in sulla porta messosi con una spada in mano, dicendo: «Io vo' vedere qual vuole esser quello che il tesoro del comune voglia rubbare. Per certo io lo difenderò, e amo più tosto di morire che dir si possa: 'Metello ha lassato rubare il tesoro'»; Cesari, che quine era presente, disse: «Metello, pensi tu poter tal tesoro difendere?» Metello disse: «Sì, però che la mia volontà serà più forte che la tua potenza. E posto che tu m'uccidi ne son contento: almeno la mia memoria sarà innelle croniche di Roma messa e la mia morte esaltata». Cesari disse: «Tale memoria non arà luogo al presente». E comandò che fusse preso e levato dalla porta senza offenderlo. E così fu fatto.

Cesari, rubato il tesoro, in sua utilità lo convertìo.

Ex.º XLVI.

XLVII

Ditto l'altore tale novella, la brigata andò a posare.

Lo perfetto amore di Metello consolò la notte molto la brigata, e l' preposto, la mattina levato, e li altri per fornire il loro camino denno all'exercizii. E sentendo il preposto le leggi morali canonichi e civili fatte per li antichi Romani, le quali tutto il mondo aluminonno, fra sé dicendo: «Per certo li paesi si mantegnano meglio col senno che colla spada; e però non è da maravigliarsi se' Romani tutto signoregiavano».

E con tale ragionamento e simile passò quel giorno, tanto che l'ora della cena fu venuta. Le mense poste, la brigata di vantagio cenò. Lo preposto parlò: «O brigata perfetta, ingegnatevi d'esser savi, però che secondo che io ho oggi compreso, Roma hae signoregiato tutto 'l mondo per senno». E voltosi a l'autore comandandoli che una bella novella dica e poi ognuno vada a dormire, l'altore per ubidire disse:

DE FALSO PERJURIO

 VEDERE IN ROMA QUANDO LE DONNE FACEANO FALLO, PER QUELLA MACINA.

Li antichi Romani aveano per costume <che> voleano che le lor donne stessero caste; e per esser certi se caste fusseno, ordinarono per lor arte e maestria una macina, la quale avea tal virtù che quando una donna avesse fallito al suo marito e posta la mano in sulla macina, come giurato avea e giurasse il falso, la macina volgea; e se giurava il vero, la macina stava senza voltarsi.

Divenne che una giovane nomata Fiorina, moglie di uno Romano chiamato Pierucco, s'innamorò di uno giovane romano nomato Sodo; e venuto a compimento il desiderio di Fiorina d'aver saziato più volte la parte di sotto con Sodo (e perché tali cose non si puonno spesse volte fare che non si senta), fue sentito per Pierucco marito di Fiorina che ella si fallia ma non sapea con cui. Per la qual cosa Pierucco, costretto dal suo onore, diliberò d'accusare la donna e di menarla alla macina. E come diliberò misse in efetto, che quella accusata e datoli termine a comparire, pensò <farla ardere>.

Fiorina parlò con Sodo dicendoli: «A me conviene esser condotta alla macina, e tu sai che io più volte ho avuto a fare teco; però ti prego mi di' consiglio al mio scampo acciò che vituperosamente io non sia arsa. E se volessi dire: — Andianci con Dio —, ti dico che quello fare non si può, però che i' ho sempre <vicino> le guardie della giustizia». Sodo le disse: «Fiorina, io per me non so trovare modo di poterti scampare». Fiorina, ch'avea trovato il modo a contentare la sua voglia, disse a Sodo: «O Sodo, se tu vorrai fare a mio senno, io penso salvare me e 'l mio onore». Sodo disse: «Comanda et io il farò». Fiorina disse: «Farà'ti matto e quando io sarò menata alla giustizia della macina, e tu vieni et abbracciami e baciarmi e poi ti fugge, e così farai più volte; e poi lassa fare a me». Sodo, che li volea bene, subito fe' vista d'esser amattito, e per Roma andava facendo le mattie, co' panni stracciati voltonandosi per lo fango; e tutto ciò che un vero matto facea, il Sodo così facea, intanto che per tutto Roma Sodo era matto tenuto. E ben che si mostrasse matto tanto, a neuno facea male.

Venuto il giorno che Fiorina è menata alla macina, Sodo, com'ella uscìo di casa acompagnata dalla famiglia e da alquante donne, se li acostò et abbracciòla e baciòla a partìsi subito. E come fu andata alquanto, Sodo, uscito d'uno cantone di corsa, si misse tra la famiglia et abbracciò Fiorina e baciòla e fuggìo. E condotta Fiorina dinanti alla signoria, essendo la macina presente e simile Pierucco suo marito, prima che d'alcuna cosa fusse domandata, venne Sodo, e passando tra omo et uomo andò dov'era Fiorina et in presenza della signoria e di Pierucco abbracciò Fiorina e baciòla e fuggìo.

E stando Fiorina dinanti al giudici, domandato Pierucco che volea dire della moglie, Pierucco disse che ella avea auto a fare con altro uomo che seco. Lo giudici dice: «Fiorina, odi tu quello che tuo marito dice? Se dici di no e la macina cel mosterà non arai alcuna remissione, ma di presente al fuoco sarai menata e quine la tua persona serà arsa; e se dici la verità qualche rimedio potrai aver al tuo stato». Fiorina dice: «Messere, lo mio marito può dire ciò che vuole, et io son qui dinanti da voi per ubidire i vostri comandamenti». Lo giudice dice: «Fiorina, metti la mano in sulla macina e giura se altro uomo che 'l tuo marito t'ha tocca e di te avuto piacere». Fiorina, messa la mano in sulla macina, disse: «Così mi

scampino li nostri dii com'a le miei carni né a me s'acostò mai persona altri che 'l mio marito e quel matto che in vostra presenza mi abbracciò e basciòmi».

Fatto il sacramento, la macina non si mosse ma salda steo. Lo giudice che non comprese il motto, liberò Fiorina, dicendo a Pieruccio che la sua donna era casta; e mandòla a casa. Li dii, vedendo che la macina era stata per malizia di Fiorina vituperata, da quell'ora innanti la virtù che prima avea perdéo né mai tale virtù si racquistò.

Ex.º XLVII.

XLVIII

E questo ditto, la brigata andò a posare.

L>a novella di Fiorina con scampar sua vita diè molto a fare et a pensare <a> la brigata. E la mattina levati, lo preposto diè exercizio di vedere li grandi <monimenti> et insegnar li arti liberali, e massimamente quelli udia da' vecchi romani esser stati a Roma. E volendone esser certo, si diè a vedere li libri che tal maestri fatti aveano, dicendo fra sé: «Per certo ogni persona grossa e materiale doverè' sperto in tutte cose se solo il Tittulivio studiasse non che li altri libri». E così fine all'ora di cena fu suo exercizio.

E trovato le vivande aparecchiate, cenarono. E poi voltòsi e disse: «Quanto si dovrebe l'uomo exercitare a legere e scrivere libri morali di virtù, però che molto se fanno li omini per tal legere e scrivere esperti». E poi disse a l'altore che una novella raconti fine che ora sarà d'andare a dormire. L'altore rispuose e disse che volentieri, et alla brigata si rivolse e disse:

DE AMORE ET CRUDELITATE

IN ROMA, AL TEMPO DI GIULIO CESARI E DI TULIA,

NATA DI GENTIL SANGUE, DONNA DI POMPEO.

N>ella città di Roma al tempo di Giulio Cesari fu una donna nomata Tulia, nata di gentil sangue e d'ardito cuore. Essendosi maritata a uno gentile uomo di Roma nomato Pompeo e molto tempo stata la ditta Tulia col marito, vivente il padre di lei e sendo già vecchio, divenne che 'l ditto Pompeo di natural morte morì. Tulia dogliosa vegendo il marito morto e 'l padre vecchissimo, come donna reale volse che 'l suo marito Pompeo in su un carro fusse portato a farne cenere, com'era di usanza de' principi di Roma.

E perché il padre di Tulia era vecchissimo, per più onore del marito deliberò Tulia romana che il carro sopra il quale era il marito andasse sopra il dosso del padre.

E così seguìo ch'è il padre di Tulia romana morto per onorare Pompeo suo marito. E però potete comprendere quanto Tulia fu savia a mettere il padre vivo per lo marito morto!

Ex.º XLVIII.

XLVIII

E come ebbe ditto, el preposto disse che a dormire si vada.

A>ndata la brigata a dormire e la mattina levati, il preposto per dar il suo exercizio deliberò il giorno investigare la moltitudine di mercadanti di drappi di seta di lana e di spezie e d'ogni mercantia, et i loro fondachi per vedere. E compreso li grandi guadagni che far doveano innel tempo che Roma era del mondo signora, e' molto in fra sé immaginava quanto potea esser allegro chi a quel tempo si trovava mercadante.

E passato il giorno in su tal pensieri, li servidori chiamonno il preposto e la brigata dicendo: «Le vivande si guastano». Lo preposto richiesto la brigata, lavatosi le mani, et a taula si puoseno. E cenato, il preposto disse: «Oh, quanto mi pare questa terra esser stata utile a' mercadanti! E di vero, se bene ho compreso Roma innel tempo ch'era grande, tutto il tesoro del mondo convenia per li mercadanti in questa terra esser condotto». E voltosi a l'altore disse che contentasse la brigata di bella novella; e perché il dì aveano alquanto dormito, disse che non si curasse perché la novella sia lunghetta. L'altore per ubidire disse:

DE RECTO AMORE ET JUSTA VINDICTA

DI VERGILIO, QUANDO ROMASE APICCATO A MEZZO LO MURO PER AMORE

DI UNA FIGLIUOLA DELLO 'MPERADORE LA QUALE AVEA NOME ISIFILE.

P>rima che Cristo incarnasse innella Vergine Maria era in Roma uno imperadore nomato Adriano, il quale avea una sua figliuola grand'e donzella nomata Isifile, la quale lo 'mperadore tenea in una bellissima torre, di notte et alcuna volta di dìe, quando ella non uscìa fuori di casa, ché rade volte andava per suo spasso per Roma.

Avenne che in quel tempo Vergilio poeta fu scacciato di Mantova. Et arivato Vergilio poeta e gran maestro in arte negromante a Roma e quine dimorato molto tempo, vedendo un giorno Isifile e piacendoli, essendo del mese di magio, s'innamorò di lei per modo che non molto tempo steo che a Isifile fe' dire il bene che a lei volea. E doppo molte parole, Isifile, per ingannarlo, rispuose ch'era contenta d'aconsentire alla volontà di Vergilio, ma che non vedea modo ch'e' a lei andar potesse se non a uno modo, e quello era assai faticoso, ma pur pensava che fatto verrè'. E il modo era questo: che ella, chiesto licenzia al padre di volere suso in torre tirare uno canestro di rose, Vergilio in quello canestro di rose intrar dovea, et ella lo tirerè' suso e prenderenno loro piacere; e dapo' per quello medesimo modo si ritornerè'. E tale risposta a Vergilio mandò.

Vergilio, che l'avea l'amore in lei accecato, contento disse ch'era presto a entrare innel canestro, et ella su lo tiri. Ordinata la cosa, Vergilio innel canestro entrò coperto di rose. Isifile falsa tirò Vergilio fine al mezzo della torre e quine tutta la notte fine al mezzodì lo lassò pendente.

Vergilio, vedendosi ingannato e non vedersi andare né su né giù, e stato tanto tempo, più volte per disperazione del canestro volse uscire e lassarsi cadere; ma l'animo suo faccendosi forte di sù fatto fallo per Isifile commesso a suo tempo vendicarsene, se ne ristéo che del canestro non uscìo.

Isifile malvagia, avendo fatto stentare Vergilio più di XVI ore, parendoli tempo di lui vergognare, mandato per lo 'mperadore suo padre e lui venendo, disse: «O padre carissimo, vendicami della vergogna che a me è stata voluta fare da uno malvagio». Lo 'mperadore disse: «Chi è stato tanto ardito che la figliuola dello 'mperadore abia voluta

vergognare?» Isifile disse: «Padre carissimo, avendomi voi dato licenzia che uno canestro di rose potesse innella torre tirare, uno Vergilio mantovano, digainando quello che le rose arregava, innel canestro entrò, e coperto di rose, suso lo feci tirare. E vedendo io che molto pesava quando a mezzo della torre fu tirato, considerando le rose tanto non dovere pesare, fattami alla finestra della torre, Vergilio viddi, et io ciò vedendo fermai la fune aciò che voi, padre, lo possiate vedere e di lui farne quella giustizia che merita». Lo 'mperadore, fattosi alla finestra, vidde Vergilio: e subito fattolo andare giù e misso innelle pregioni, e doppo molta deliberazione fu deliberato che Vergilio morisse.

E venuto il giorno che Vergilio morir dovea, fattoli noto la morte, subito Vergilio con una sua arte, essendo menato alla giustizia, a uno suo famiglio si fe' portare uno bacino pieno d'acqua, e quine messovi la faccia disse: «Chi Vergilio vuol trovare, a Napoli lo vada a cercare». E subito dalli spiriti maligni fu preso e messo in Napoli.

Lo 'mperadore ciò sentendo, meravigliandosi dello scampo di Vergilio, e non molto tempo steo Vergilio che del fallo commesso per Isifile si volse vendicare. Che subito per arti fe' che in Roma fuoco non si trovava né per alcuno modo aregare né fare se ne potea. Vedendo lo 'mperadore questo, et essendone stimolato dal popolo dicendo: «Noi periamo e siamo costretti abandonare Roma se morir non vogliamo»; lo 'mperadore non sa questo fatto unde proceda e niente rispondea. Vergilio, che tutto sa, mandò a dire allo imperadore che mai in Roma non si troverà fuoco se non quello che dal culo di Isifile sua figliuola si prendesse; notificando se neuno ad altri di tal fuoco desse, che il suo e 'l dato si spegnere'.

Lo 'mperadore, veggendo il popolo romano, deliberò, posposto ogni vergogna della figliuola, ch'ella alla piazza comune stesse al culo nuda alzata; e chi volesse del fuoco, con bambagio panno stoppa andava et al culo di Isifile lo ponea, e di presente il fuoco s'aprendea. E per questo modo convenne che tutti quelli di Roma, maschi e femine, vedessero il culo di Isifile, perché non volse che Vergilio lei vedesse. E così fu svergognata lei e lo 'mperadore che mai più omini.

Ex.º XLVIII.

L

L>a giusta vendetta per Vergilio fatta ha molto consolata la brigata intanto che tutta la notte senza dar volta dormirono. La mattina levati, il preposto al suo exercizio colli altri dienno luogo fine a sera. E veduto il preposto li artificieri d'ogni mestieri, e tanti che li pareva che mai quello che colle lor mani faceano a tutto 'l mondo fusse vastevole, e sopra questo molto pensando, andava immaginando quello dovea esser Roma di tali arti quando facea più di C migliaia d'uomini da cavallo e du' tanto per popolo, stimando l'altra parte del mondo non esser di tanti artificieri ripiena.

E in su tali ragionamenti venne l'ora della cena: le mense poste, la brigata a sedere assetata, le vivande buone, la volontà del mangiare migliore, con gran piacere cenarono. E cenato, il preposto parlò dicendo: «Oh, quanto dé esser contento colui che colle suoi braccia guadagna la sua vita e della sua famiglia meglio che quelli che del sudore de li altri si pascano! Per certo io ho considerato oggi li artefici di Roma, e di vero io veggo loro allegri più che altre generazioni di genti che veduti ci abia; e non penso che questo avegna per molta robba che ellino abiano, né per stato né per vanagloria, ma io stimo, e così è, che

loro non hanno a fare ragione con Dio di loro arti, ma col poco si contentano». E voltosi a l'altore comandandoli che una novella per la sera dica sperando al partire di Roma a poghi di, l'altore ubidendo disse:

DE PRUDENTIA IN CONSILIIS

<DI> MONNA CICOGNA, CHE LO FIGLIUOLO ANDÒ COL PADRE IN CONSIGLIO.

N>el tempo che Roma reggeva a senato, prima che altra legge si facesse, quelli che erano di consiglio menavano quando erano richiesti a' consigli li loro figliuoli piccoli per vezzi, come molti matti oggi fanno che vorenno che uno suo figliuolo di III o IIII anni stia in banca a sedere con omini vecchi (e quanti ne sono stati e sono innella nostra città di Lucca che a ugni ora quando seranno richiesti in palagio a stretti consigli vi menano uno fanciullo che dirà: «Babbo, io vo' cacare». Et essendo il padre al consiglio stretto dirà: «Aspettate fine che io ho menato a cacare il mio figliuolo». E per questo modo i comuni sono consigliati!).

Divenne, uno Romano nomato Simone avendo uno suo figliuolo nomato Merlino, auto di una sua donna nomata madonna Cicogna, la quale di continuo dal figliuolo volea sapere quello che inne' consigli di Roma s'era fatto, lo fanciullo tutto dicea. Avenne un giorno che 'l ditto Simone fu richiesto per istretto consiglio fusse a palagio. Simone con Merlino suo figliuolo andò al consiglio, e quine praticato alcuna cosa molto stretta, fu per lo senato ordinato, acciò che spandere tal secreto non si potesse, che ognuno giurasse sotto pena della testa che il consiglio non si apaleserè'; e tal sacramento fu dato al padre di Merlino. Merlino fanciullo, udendo il comandamento e vedendo il sacramento fatto, subito si puose in cuore di non dirlo alla madre.

E licenziato il consiglio e Merlino tornato a casa, madonna Cicogna sua madre domandando Merlino che s'era fatto in consiglio, Merlino dice: «Madre, e' non s'osa dire». La madre disse: «Io lo vo' da te sapere». Merlino dice: «Madre, non vogliate sapere, però che a mio padre è stato dato in sacramento sotto pena della testa che il consiglio non si apalesi. E pertanto io non vel direi mai». Madonna Cicogna, che hae la volontà bestiale, disse: «O tu me lo di' o io ti batterò per modo mel dirai». Merlino disse: «Madre, voi dovrete amare la vita di Simone vostro marito. Per certo se questo consiglio s'apalesa, lui è condannato alla morte; e pertanto io non vel direi».

Monna Cicogna, che poco si cura del marito, per adempiere il suo desò prese Merlino e con una isferza lo batte; e niente da lui può sapere. Ultimamente, vedendo monna Cicogna che per quel battere non potea sapere il consiglio, spogliando il figliuolo, dicendo: «O io t'ucciderò o tu il consiglio mi dirai»: e cominciòlo a battere fortemente. Lo fanciullo sostiene. Monna Cicogna non resta, ma moltiplicando tanto ch'e' sangue per tutto versa, dicendoli: «Io ti convegno uccidere»; Merlino, che non può più sostenere, dice «Madre mia, poi che io veggo la vostra volontà, vi prego che per amor del mio padre non dobbiate il consiglio appalesare et io vel dirò». E la madre dice: «Dimelo». Merlino savio dice: «Madonna, il senato ha deliberato che ogni Romano debba prendere tre mogli per moltiplicare il popolo. Ben vi dico che questo tegnate secreto».

La Cicogna, come più tosto poté ritrovatasi con molte cicognine, tale consiglio narrò. E tanto fu lo dire che più di VI mila donne insieme si trovarono deliberando andare al sanato e dire che tal consiglio non piaceva loro. E così insieme al sanato n'andarono e fenno madonna Cicogna capovana d'andare come maestra dinanti al sanato; e così, in torma come le pecore senz'ordine, quelle cicognine seguitando la cicogna maggiore.

Giunte le donne romane al palagio del sanato di Roma, mandonno a dire che voleano al consiglio parlare. Essendo già comossa tutta Roma, omini e donne, per sentire quello che volea dire lo raunamento che fatto avea madonna la Cicogna coll'altre cicognine, giunto il consiglio in palagio, e Simone marito di monna Cicogna disse: «O senato, che vuol dir questo?» Il senato e l'altro consiglio disseno: «Noi non sappiamo»; e raunato il consiglio, deliberonno mandare a dire a quelle smemorate che a piè del palagio gridavano d'esser udite.

Et andato uno cancellieri a dire loro quello voleano, disse la maestra delle poco savie: «Noi vogliamo sapere se il senato e 'l suo consiglio ha fatto legge che debia esser nostro danno, e vogliamo sapere perché». Lo cancellieri, avuto la imbasciata, et al sanato et al consiglio disse quello che le donne poco savie romane aveano chiesto. <Il sanato e 'l consiglio> disseno che per loro si mandasse. E così il cancellieri andò a loro e disse che al sanato andassero a dire la loro ragione e che volentieri seranno udite: «Ma perché nel palagio non potreste capere, tanto sete quelle che la volontà più che la ragione v'ha mosse, che bene è che alquante ne lassiate collo errore loro che non vegnano». Monna Cicogna disse: «Voi dite bene»; et elesse quelle che come lei aveano il cuore magno a potere non che uno uomo saziare ma molti non vastarè' loro.

E con ardore giunseno al sanato et al consiglio, dicendo prima madonna Cicogna e poi raffermando l'altre in questo modo: «Sanato e voi del consiglio, a noi è venuto a notizia che non molti giorni è che ordinaste in consiglio che ciascuno Romano possa e debia prendere III mogli, qual più li piace. E pertanto noi a questo consiglio non fummo richieste e però la legge fatta non vale. E se pur voleste udir le ragioni, vi dichiamo che non tanti omini Rom'ha che la sesta parte delle donne romane contentassero loro volontà, et anco le donne pasciute non si sarenno. E pertanto vi dichiamo che se i nostri mariti desiderano aver III mogli e di questo non ne sanno rendere ragione, ora che siamo innel consiglio dichiamo che a noi ne siano tanti conceduti di mariti che abastanza ci abbiano contente. E per questo modo crescerete Roma di gente d'arme più che se' nostri mariti prendesseno III mogli per ciascuno».

Lo sanato e 'l consiglio, udendo perché le donne romane aveano fatto tale raunamento et udendo dire che di ciò per lo sanato s'era deliberato, volendo sapere onde questo era venuto, rivoltosi a monna Cicogna, dissero che 'l consiglio volea sapere da lei onde aveano che tal consiglio era stato fatto, meravigliandosi che lei tal consiglio possa avere saputo. Monna Cicogna dice: «Merlino mio figliuolo l'ha ditto». Il sanato e 'l consiglio, stretti insieme con Simone padre di Merlino, dicendo che volea dir questo, Simone dice niente sapere, ma mandisi per Merlino e tutto dirà. Lo senato subito mandò per Merlino, che il giorno per esser ito alla scuola il padre al consiglio non l'avea menato. E questo fue perché tal consiglio non fu con ordine.

Venuto Merlino al sanato et al consiglio e dittoli quello che la madre avea ditto de' mariti tre, Merlino ridendo disse: «Io vi dirò tutto». E raccontò al senato che la madre volea

che a lei dicesse quello che innel consiglio era fatto: «E doppo molte battiture e sangue versato, vedendo la sua volontà, per non apalesare il vostro segreto diliberai dire ch'era deliberato che ogni Romano tre moglie potesse prendere, impromettendomi di non dirlo a persona. Et ora veggo ch'ella a tutto Roma l'ha palesato. Non che in Roma, ma a tutto 'l mondo mia madre l'arè' fatto palese».

Lo senato udendo il savio Merlino e saputo la ragione, in presenza di quelle mattacce dissero: «E noi deliberiamo che non più <(di)> una se ne possa tenere; perché veggiamo che mal se ne contenta una, mal se ne contenterè' tre». Le donne gridarono: «Voi dite vero e ciascuna di noi tutto 'l dì il prova, che i nostri mariti al x non ci contentano, e per altro modo ci convien talora di vivande strane l'apetito (saziare)».

Partite le cicogne romane contente, rimaso el senato e 'l consiglio, disseno: «O consiglieri e voi savi Romani, quanta confusione ha riceuto oggi Roma, e solo per apalesare alle donne le cose secrete! E pertanto è bene che s'ordini che innel consiglio neuno entrar possa né esser menato se tale non fusse richiesto. Ma perché Merlino è stato savio et ha sostenuto tormento per salvare l'onore del senato, dico che sempre in ogni ora Merlino possa senza esser richiesto inne' consigli intrare, e a tutti li altri sia espresso comandamento di non intrare».

E così si fermò che neuno il quale non fusse richiesto al consiglio in quello entrar non potesse, salvo Merlino.

Ex.º L.

LI

La dilettevole novella ditta del fanciullo romano contentò molto la brigata per la notte. E la mattina disse il preposto alla brigata che il giorno ognuno desse pensieri a fornire tutto loro perdono et orazioni, però che lo seguente dì di Roma si doveano partire. E ditto, ognuno <andò> a dar fine alle loro perdonanze, lo preposto a comprender le cose meravigliose <de' Romani> e le statue rotte delli loro dii antichi.

E questo li fu maggiore ammirazione che cosa che veduto avesse, con dire che si fatti savi omini com'eran quelli antichi Romani non avessero cognoscimento che solo uno Dio si volea e dovea adorare; e massimamente cognoscendo ogni cosa venire dal cielo, doveano almeno per tal rispetto al cielo aver la loro <anima> intenta; m'a l'idoli di marmo e di metallo poneano i loro cuori. Dicendo fra sé il preposto: «Ben erano quelli Romani ingannati dal dimonio dello 'nferno che non voleano cognoscere la via della verità». E più, si meravigliava che, poi che Cristo incarnò, e' più tempo tali idoli adoravano e credeano, perseguitando li cristiani e molti faccendone per tormenti morire.

E mentre che in tali pensieri stava, il dì trapassò; e venuta la sera, le brigate raunate, le vivande aparechiate, cenarono di buona voglia perché ciascuno avea adempiuto il suo perdono. Lo preposto doppo la cena disse a l'altore che la sera dicesse una bella novella acciò che la brigata per conforto tutta la notte posino, e che la mattina possano esser levati. L'altore disse che sarà fatto; e voltosi, parlò dicendo:

DE FALSITATE MULIERIS

DI ARISTOTILE E MONNA ORSINA, DONNA DI ALLESANDRO MAGNO, E DI VIOLA.

Al tempo che Allessandro signore su tutto regnava, prima che Cristo incarnasse, ebbe il ditto Allessandro per suo maestro uno filosofo maestro di filosofia nomato Aristotile, il quale, amaestrando Allessandro, più tempo steo con lui.

Divenne che il ditto Allessandro prese per moglie una donna barbara bellissima e gentile chiamata madonna Orsina, e costei prese senza che mai Aristotile veduta l'avesse. E menatala, Aristotile, come la vidde, comprese questa madonna Orsina esser di compressione molto calda e lussuriosa e vaga dell'uomo.

Allessandro, che giovano era e gagliardo e di cuor gentile, vedendo madonna Orsina bellissima, con lei più che a tanto signore non si convenìa usava, et ella più s'accendea in tanta caldezza che in men di uno mese alquanto Allessandro fu della persona indebitato. Vedendo Aristotile quello che Allessandro, poi che la donna prese, era divenuto, subito parlò ad Allessandro dicendo: «Poi che tu m'hai eletto tuo maestro e guidatore della sanità e buoni costumi, ti dico che non vuogli — per saziar quella cosa che mai saziar non si può se non come lo inferno che mai non si dè saziare —, tu vogli perire, e tutti i tuoi sottoposti teco perisseno. E pertanto, oltra li altri consigli che t'ho dati, ti do questo: <poi> che dè' lusingare, tanta lusinga far non debbi, né vogli prendere a contentare chi mai contentare si potéo. E tu come savio omai prendine il migliore».

Allessandro, che mai dal consiglio d'Aristotile non si partì, colla sua né con altra donna usava se non per modo che a lui alcun male far non potea. Madonna Orsina, che vede che Allessandro avea restato il cavalcare senza speroni, disse: «Messere, perché sete restato di non cavalcare come di principio me cavalcasti? E qual cagione ve n'ha rimosso?» Allessandro disse: «Donna, io sono principio del mondo, et ho a combattere et affanarmi in cose d'armi, e conviemmi tutte le miei brigate rinfrancare; trovandomi debile, parenno pecore, et io con loro». Madonna Orsina dice: «Come, non eravate voi quando mi menaste principio come ora, e di cavalcarvi senza speroni non restavate dì e notte, et ora più giorni della semana me ne fate patire dicetto?» Allessandro dice: «Donna, sempre ho volsuto vivere per consiglio de' savi, e pertanto ho trovato che mentre che io <mi> sono atenuto al consiglio d'Aristotile filosofo e mio maestro, sempre m'è colto bene; e pertanto ora lui m'ha ditto questo modo tegna. E dicoti che se altro o niente vorrai che io faccia, tu serai meco in contumacia».

Madonna Orsina tacette e niente disse, e pensò quello Aristotile pagare per lo fallo che le pareva che avesse commesso. Et ordinò che una sua cameriera giovane e bella nomata Viola andasse a Ristotile innello studio o vero innella sua camera, la quale era innel palagio d'Allessandro, comandandole che a niente consentisse ad Aristotile, ma dando buone parole lo facesse entrar in ruzzo, (come talora entrano questi vecchi, che quello che non puonno fare sì diceno). E così comandò madonna Orsina a Viuola. <Viola> maestra di gusmini, disse: «Madonna, lassate fare a me».

Pensa ora, lettor'e voi che udite, quanto senno fu quello di Aristotile a esser condotto da una cavestrella che anco li sapea la camicia di piscio, come molte oggi se ne troverè!

Viola, avuto dalla imperadrice, cioè da madonna Orsina, il comandamento di ubidirla e consentito, entrata Viola innella camera d'Aristotile con motti d'amore salutandolo,

Aristotile meravigliandosi disse che volea dire. Viuola disse: «Messer, io sono venuta a voi a imprendere alcuno amaestramento mentre che madonna Orsina dorme». Aristotile, lassato lo studio, disse: «O perché tu anco non dormi?» Disse Viola: «Perché il mio dormire non serè' utile né a me né ad altri». E questo dicea con un vezzoso parlare, quasi ridendo. Aristotile, che vede costei bellissima e sola tanto parlar vezzoso, senza sospetto si cominciò a riscaldare, ben che poco caldo avere potea; e perch'era molto di tempo, pur la immaginazione e 'l vedere e l'udire Viola con dolci motti parlare, lo facea esser volutaroso: e volsela prendere.

Ella come amaestrata e maliziosa veggendolo già preso, disse: «O Aristotile, io so e veggo che voi m'amate et ogni cosa fareste per me, et io così farei per voi, ma io sono stata tanto a novellare con voi ch'è l'ora che io debbo esser apresso a mia donna venuta, e per avale non posso il vostro e mio dovere adempiere, e però piacciavi star contento. Et in segno di buono amore, questo vi posso fare: che un bacio voi mi diate; e se il tempo il patisse, farei il vostro e 'l mio volere; ma penso che madonna si vorrà levare». Aristotile, che ode, tutto desideroso s'acostò a Viuola: e subito ode gridare, dicendo: «Viuola, vieni a madonna». Viuola dice: «Aristotile, baciarmi, e domane serò qui a voi e daremo l'ordine a tutto». Aristotile acostatosi a Viuola e baciandola, Viuola si parte; Aristotile rimane con allegrezza sperando dare compimento al desiderio.

Madonna Orsina, sentito da Viuola tutto l'ordine dato, disse a Viuola: «Viuola, farai domane quello ti dico: tu anderai ad Aristotile, e dirai che tu sii contenta che elli abia a fare con teco, ma dilli che tutti quelli del tuo sangue, prima che siano state svergognate hanno cavalcato x passi quello che prima ha a fare con loro. Et io farò arai una sella et una briglia e con quelle aconcerai Aristotile e darai l'ordine d'esser con lui innel giardino dirieto alla mia camera, dicendo che quando io sono a dormire vegna; e tu allora li metterai la sella e la briglia e monterai a cavalcioni e così lo fa andare x passi». Viuola, che ode madonna Orsina, disse: «Madonna, io saprò tutto fare, e penso condurlo colle miei parole a far ciò che io vorrò».

Lo giorno seguente, madonna Orsina fe' Allessandro richiedere che li piacesse venire alla sua camera doppo desnare perch'ella volea alquanto seco parlare. Allessandro, auta l'ambasciata, disse che volentieri anderè', non sapendo la cagione. Madonna Orsina, essendo certa che Allessandro dovea a lei venire, disse a Viuola che andasse a fornire l'ambasciata con Aristotile.

Viuola subito andò in camera ad Aristotile e disseli che al tutto era disposta di fare la sua volontà, ma tanto li volea dire che se lui avea l'animo di oservare la costuma del suo lignagio, ella starà contenta che seco usi, altramente non potrà né elli né altri di lei poter aver efetto. Aristotile disse: «Che costuma hanno li tuoi parenti?» Disse Viuola: «Che colui che prima svergogna neuna di noi dè essere prima x passi cavalcato e poi hanno di noi piacere». Disse Aristotile: «Cotesto farò io bene, ma come aremo sella e briglia?» Disse Viuola: «Io prenderò quella che mia madre adoperò la prima volta che coll'uomo si congiunse». Aristotile disse: «Falla presta». Disse Viuola: «Io l'ho messa innel giardino, che oggi quando madonna dormirà vi voglio dar piacere». Aristotile allegro disse: «Et io sono contento». Viuola partita, e tutto a madonna Orsina disse, et ordinò ciò che bisognava.

Venuta l'ora, Allessandro andò a madonna Orsina et in camera con lei trovòsi. E Viuola andò ad Aristotile dicendo: «Omai ò tempo». Aristotile desideroso andò innel giardino.

Viuola, aparecchiato la sella e la briglia, e messal'a Aristotile, e su sagliendo, Aristotile cominciò a fare i passi.

Madonna Orsina, che di tutto era amaestrata, prendendo per la mano Allessandro li disse: «Io vi voglio mostrare Aristotile quanto sa consigliar voi che meco non usiate se non a punti di stelle e lui a ogni ora tal mestieri cerca di fare, e per più aver suo agio, con Viuola innel giardino si riposa. Andiamol'a vedere». Allessandro, che questo ode, andò in sul portico e vidde Aristotile esser da Viuola cavalcato. Parendoneli male, disse: «O Ristotile, u' è il senno tuo?» Aristotile, che ode la voce di Allessandro, alzò la testa e vidde Allessandro e la donna, e disse: «Il mio senno è innel culo di Viola».

E subito levatosi, per vergogna della terra si partì et andò in una città dov'era uno signore nomato Cosmal, il quale, come vidde Aristotile, subito faccendoli reverenzia li disse: «Che buone novelle?» Aristotile disse: «Se tu mi vuoi promettere di non apalesarmi a persona, io da te non partirò che io t'arò fatto tanto onorare che sempre ne sarai lodato». Cosmal, che disiava aver buono consiglio, sapendo il senno di Aristotile, subito disse: «Maestro, comandate et io ubidirò». Aristotile disse: «Et io non ti vo' comandare, ma de' buoni exempli ti farò maestro».

Cosmal, lieto che Aristotile rimane con lui, secretamente come Aristotile vuole lo tiene. E 'l primo comandamento che Aristotile insegna a Gosmal si fu che alla sua donna e famiglia si facesse ubidire. E poi seguitò a l'altre cose le quali qui non si dicono; ma ben dico che la fama di Cosmal per tutto era lodata di buono e giusto regimento.

Madonna Orsina dice ad Alesandro: «Ora potete comprendere che è di stare al consiglio di uno matto e smemorato che a una fanciulla s'ha lassato ingannare». E tutta la novella li narrò. Allessandro, doloroso della vergogna che Aristotile ricevuto avea, et apresso che lui non sapea dove fusse capitato, e non potendo da neuna parte poter sentire di lui, stimò per dolore si fusse ucciso.

E di questo portava singularissimo dolore; e così dimora. Madonna Orsina, parendoli avere fatto assai ad avere svergognato il savio Aristotile, come matta stava allegra quando vedea Allessandro stare malinconoso, dicendo ella fra sé: «Ormai non riprenderà Allessandro di quel fatto, né anco me, se più ne tenesse».

E per questo modo stando, madonna Orsina richiedea Allessandro di quel fatto più ch'Allessandro far non volea, però che non estante che Aristotile partito si fusse, nondimeno li suoi amaestramenti oservava, e dicea <a> Orsina: «Taci, che da' consigli d'Aristotile io non mi debbo partire». Madonna Orsina, che avea la rabia al culo, pensò potere il suo appetito in parte contentare: e trovò uno giovane bello, il quale in modo di femmina per sua cameriera tenea, e per questo modo si faceva battere la lana del tristo montone.

Dimorando le cose ditte più tempo, venne volontà ad Alesandro d'andare innella città dove Cosmal dimorava perché di sua virtù molto avea sentito; e mandòli a dire che lo spettasse uno giorno nomato, che lui volea quine essere. Cosmal, avuto la lettera del suo signore, subito ad Aristotile la porta, dicendo che 'l consigliasse di quello che dovea fare intorno all'onore et a l'altre cose di Allessandro. Aristotile, che avea sentito che monna Orsina poco si curava che Allessandro con lei giacesse e che di nuovo avea prese alcune servigiali, stimò quello ch'era.

E subito spirato da Dio, disse: «O Cosmal, soprattutto dispuoni a fare onore a Lesandro et a' suoi se tutto ciò che hai spendere dovessi, però che tutto fi' ben speso; apresso, fa che la tua donna e famiglia e tutti di casa, senza replicare, a uno dire t'ubidiscano. E come Alesandro serà venuto, doppo l'onore a lui fatto, e desnato, lui ti domanderà come li omini tuoi si contentano e come ti sono ubidenti, e tu risponde prima che altro ti dica: «Vi vo' far la prova se' miei sottoposti a me sono ubidenti». E farai in sua presenza la donna le servigiali le cameriere e tutti della tua casa subito a uno parlare, tutti, presente Allesandro, spogliar nudi; e comandando prima alla donna tua e poi a li altri, facendo prima la richiesta di tutti, così di donne come di omini». E molte cose li disse che non sono di bisogno a tal novella notare.

Cosmal messo tutto in efetto come Aristotile li disse, venuto Allesandro presso alla città, Cosmal co' suoi baroni andato incontra, e con quanto onore si può fu ricevuto. E desnato, Allesandro domandò Cosmal come i suoi sudditi li erano ubidenti. Cosmal disse: «Io vel mosterrò». E subito mandato per la donna e per tutti di casa, avendone la scritta in mano e faccendone richiesta, trovò tutti esser quine. Cosmal disse: «Donna, e voialtre, nude vi spogliate in presenza di tutti». La donna subito così fe'. Allesandro, ciò vedendo, disse fra sé: «Questo non farè' la mia donna». Apresso Cosmal disse a tutti li omini che quine erano che si spogliasseno; e così fu fatto. E tanto steno nude, fine che Cosmal piacque.

Disse Allesandro: «Ben è che omai le facci rivestire». Cosmal comandò che si rivestissero, e fue fatto. Alesandro disse: «Deh, dimmi, Cosmal, per cui consiglio vivi?» Cosmal disse: «Per consiglio di Aristotile». «Or come! È Aristotile vivo?» Cosmal disse: «Signorsì». «E dove sta?» «Io non so, ma ben potrei sapere d'ove capitò quando qui apparìo. E allora mi diè certo ordine il quale sempre ho servato: e prima m'acomandò che alla mia famiglia mi faccia ubidire e poi a tutti li altri». Allesandro, udendo che Aristotile era vivo, ebbe gran piacere, e disse a Cosmal che di lui investigasse, però che volea che a lui tornasse. Cosmal disse: «Lui mi disse che mentre che madonna Orsina con voi stesse, che mai innanti non vi verrè', tanto fu la vergogna che per lei sofferse; nondimeno io penso quando il richiederete, lui verrà a voi».

Allesandro, che ha desiderio di ritornare a casa, dicendo fra sé: «Cosmal è un piccolo signore e fassi tanto ubidire in casa sua, et io che sono signore del mondo non serò sì tosto ubidito dalla mia donna e famiglia»; e pensò, subito come fusse a casa, far fare la richiesta di tutti e comandare che nudi si spoglino. E prese cumiato da Cosmal avendolo molto acomandato; e così ritornò Allesandro al suo palagio.

Come fu giunto, fe' la richiesta di tutti. E venuti, comandato che Orsina si spogli, ella cominciò a dire: «Or che vuol dire questo? Imperadore, sete impazzato che volete che alla presenza delli omini mi spogli? Or perché non mel dite in camera, tra voi e me?» Allesandro dice con mal viso: «Io ti dico che subito ti spogli!». La 'mperadrice per paura spogliatasi, Allesandro comandò a l'altre donne e damigelle che nude si spogliassero; e per paura ognuna si spogliò, salvo la cameriera di madonna Orsina. Allesandro disse: «E tu perché non ti spogli?» Ella trovando certa scusa come alcuna volta trovano le donne, dicendo: «Io ho il mio male delle calende», Allesandro disse: «Spogliati!». Ella, costretta dal timore, si spogliò; e', trovato costui esser maschio il quale colla imperadrice si giacea, non potendo tal puzza sostenere, lui e la donna fe' morire.

Aristotile, sentendo la giustizia fatta della donna malvagia e della cameriera, scrisse ad Alesandro che lui era al suo comando. Allesandro, auto lettera d'Aristotile, subito mandò per lui e più che mai l'amò et onoròlo. E per questo modo il savio Aristotile si vendicò della malvagia Orsina per lo suo sottile intelletto e sapienzia.

Ex.º LI.

LII

Dormita la brigata colla savia vendetta fatta per Aristotile fine alla mattina, e levati e fatto dire la messa, lo preposto parlò a tutti quelli che hanno officio di comprare e d'aparecchiare, sonare e cantare e ballare: comandò che oggimai si tegna l'ordine principiato, senz'altro dire. E voltosi all'altore disse che dicesse una piacevole novella fine che alla città di Spoleti seranno giunti: «Al quale vo' che la nostra giornata sia facendo di quel viaggio du' posate, acciò che la brigata possa prendere un po' di piacere»; là u' comandò che le vivande fussero aparecchiate. L'altore, che disposto era a ubidire, disse che sarè' fatto; e voltosi alla brigata disse:

DE HYPOCRITA ET FRAUDATORE

<DI> FRATE CALANDRINO CON NARDA.

Della città Iesi si partì sotto nome d'acattare per la badia di Vallebrosa, uno vestito di panno scuro e gran parlatore, e diliberò venire in Toscana, là u' pensava trovare molte simplicitte femmine, e massimamente in quello di Firenze Pistoia Lucca e Pisa. E doppo il predicar fatto innel contado di Firenze et a Pistoia, venne innel contado di Lucca faccendosi nomare frate Calandrino. E domandato in che parte si tenea mercato, fulli ditto in più parti, ma soprattutto era quello del Borgo a Mozzano, al quale gran parte della Garfagnana e delle sei miglia colà concorrea. Di che, udendo frate Calandrino che al Borgo era il mercato, subito andò là, e giunse a l'oste di Giovannetto da Barga abitante innel Borgo, e quine posò suo' arnesi.

Avea questo Giannotto una donna nomata Narda et una figliuola nomata Bontura; il qual frate disse a Narda quando serà il mercato. Narda disse che serè' lo dì seguente. Lo frate disse che facesse che lui e 'l compagno che seco avea fusseno ben serviti e paghisi bene. Narda disse: «Comandate, che ci ha delle galline e de' capponi assai». Lo frate dice: «Mentre che ci ha de' capponi non ci dare galline». Narda tutto fa e falli godere.

Venuto la mezidima, ch'è il dì del mercato, notifica il frate che ogni persona vada a udire la sua predica e fa sonare la campana, asegnando che chi a tal predica va serà perdonato colpa e pena. Sonato la campana, le genti circostanti e quelli che venuti erano al mercato divotamente steno a udire la predica.

Frate Calandrino, che sapea l'arte della birba, doppo il predicare disse che si facesse bene alla badia di Valombrosa, ma ben dicea: «Se fusse alcuno uomo che avesse ucciso alcuno suo compare, non faccia limosina; e simile, se neuna donna avesse morto o compare o commare, non faccia limosina, però che l'abate non l'aciterà». Ditto questa parola, ognuno fe' offerta in quantità; alla quale offerta fu Bontura figliuola di Narda

ostiera, e dèlli uno tovagliuolo da volto dicendo che quello mettesse alla faccia di Nostra Donna a Valembrosa. E una sorella della ditta Narda offerse uno tovaglione grande da stufa, dicendo che quello offeria all'abate acciò che i preti di quel luogo si possano asciugare quando sono lavati per andare a dire l'ufficio divino.

Tornato frate Calandrino allo ostello con molti denari panno lino e biada et altre cose, disse a Narda: «Parti che possiamo godere?» Narda, che s'è vede guadagnare: «Voi potete ben spendere al buon guadagno faite». E così la mezedima si diè buon tempo tutto 'l dì.

La sera giunseno, quasi in sulla cena, del mese di magio, due meretrici e belle e giovane, le quali andavano al bagno a Corsena. E giunte a l'albergo di Giovannetto dove era frate Calandrino volendo bere per caminare al bagno dove pensavano trovare guadagno, frate Calandrino, che avea già fatto aparecchiare di buoni capponi per cenare, vedendo quelle fanciulle disse loro se la sera volessero quine riposare che volentieri le riceverè' per la loro bellezza a cena et anco ad albergo. Coloro disseno: «Noi siamo <contente>».

E restate, frate Calandrino afretta che la cena fusse aparecchiata. Et aparecchiata la cena, cenarono. E poi lo benedetto frate, ricordandosi di san Grigorio che tra du' giacea, disse a Narda: «Io come spirituale persona vo' stasera costoro meco inne' letto dormano, per II rispetti: l'uno si è perch'è limosina d'albergare il povero, e costoro son povere, che non hanno casa; l'altra, per carità, ch'è bene, se io potesse convertirle, a usare di questa misericordia». Narda disse: «Ben fate, ma credo che io pogo vi ubidiranno». Lo frate disse: «Io farò quanto potrò, poi facciamo quello vogliano». E menòle in camera: e lui entrato innel letto, nel mezzo si puose avendone II d'intorno.

Narda ostessa, che ha veduto il frate con quanta carità ha coloro ricevute et udito per che cagione l'ha seco innel letto messe, parendoli meraviglia disse: «Per certo io saprò l'opere di costui». E perché il suo letto era solo d'una taula diviso dal suo, stando in niscolto udiva tutto. E come posta si fu a udire, disse il frate a quella più di tempo: «Io vo' sapere come hai imparato l'arte che meni tanto tempo: quanto innel luogo comune se' stata?» Ella disse: «Provate, frate, e vedrete se io hoe perduto il tempo mio». Frate Calandrino montò a bestia e di buona soma la caricò perch'era grasso. E disposto la soma, disse: «Per certo tu hai bene speso il tempo tuo, però che ben sai l'arte che più di C tuoi pari che provate ho». E voltosi alla più giovane, disse: «A te non si richiede saper tanto quanto a questa ch'è più di tempo di te». Lei rispuose: «Frate, alcuna volta le giovane sanno di questo fatto meglio che le vecchie». Frate Calandrino disse: «Ben vo' provare». E saglitogli in sul corpo e la bestia menando talora con mano e talora col piè, giunse al suo disiato luogo. Lo frate disse: «Io per me non saprei discernere qual di voi fusse meglio amaestrata, di vero ciascuna è buona e perfetta. Omai diamo a dormire, e prima che di qui ci partiamo, determineremo un'altra volta la quistione».

Narda, che udiva, talora isbavigliando udendo e sentendo quello che 'l frate con quelle du' faceano, sentendo dover dormire, a dormir si puose disposta di tutto sentire. E passato il tempo del dormire, frate Calandrino, vedendo già il lume chiaro, di nuovo le ripascéo della vivanda malcotta. E levatosi Narda e tutto sentito, volse vedere che modo tenea il frate a mandarle via. E udendo dire alla prima: «Io sento che andate al bagno: io voglio che abi questo bello tovagliuolo il quale una giovane mi diè, acciò che quando ti lavassi la faccia tu e tua compagna per parere più bella al bagno vi possiate asciugare. E a te do

questo tovaglione, che quando arete servito altri come avete servito me <e> per star nette enterete innel bagno, e con questo tovaglione v'asciugherete quel dolce fiore che tra le cosce portate»; Narda, che tutto ode, disse fra sé: «Costui è frate da comunicar vacche!» E pensò alla figliuola et alla soro dir quello che fatto avea de' tovagliuoli dati; e simile pensò al frate dire alquante parole di vergogna.

Le giovanette partite, lo frate rimaso, Narda subito la mattina alla figliuola et alla soro disse a chi il frate avea dati i tovagliuoli. Or loro confuse, Narda tornata a casa e già ora di desnare, desnando insieme lo marito e 'l frate et ella, disse Narda: «O frate, prima che io vi desse denari né cosa del mondo, considerato quello che io so di voi, io mi lasserei innanti ardere». Lo frate disse: «Odi, Narda, et io metterò teco una buona cena di II capponi che se verrai a udire la mia predica, che tu mi darai limosina; e se non me la dai, io vo' pagare II cene». Narda disse: «Io sono contenta, ma io ti dico che non vo' esser forzata». Lo frate dice: «Io sono contento, ma tu mi prometterai di non partire infine a tanto che io arò tutta la mia predica ditta». E così ciascuno promise, e Giovannetto fu pagatore della moglie e del frate, dando l'ordine che domenica mattina se ne faccia la prova. Venuta la domenica, sonata la campana per la predica, le genti venute, tante che tutto 'l mercato copriano, lo frate predica. Et ultimamente, venendo alla lemosina, disse che li omini stessero diseperati dalle donne; e così fu. E messo uno tappeto in terra, disse: «A chi vuol far limosina alla badia di Valembrosa si dica quello che altra volta si disse; e più, dirò che qualunqua donna avesse fatto fallo al suo marito, che non dia limosina però che 'l santo abate non l'acetterè». Le donne, come sentinno tal parola, chi non avea denari si levava la benda di capo et in sul tappeto la gittava.

Narda, che vede a furia le femmine dare offerta, dice fra se medesima: «Se io non offerisco <perdo il mio onore, se io offerisco> perdo la cena». E deliberato pure l'offerire, si misse mano alla borsa e trassene uno denaio, e quasi fu la deretana, e offerse. Lo frate disse: «Tu l'hai <perduta>». Racolto la robba e tornato all'ostello, Narda disse: «Per certo omai vi conosco». <Disse lo frate>: «Questa cena serà omai la migliore che mai io facesse».

E da quell'ora innanti, mai a sì fatti frati Xarda non diè né consigliò che altri desse, ma il contrario sempre fe'.

Ex.º LII.

LIII

Giunto a l'albergo il preposto e la brigata colla dilettevole novella ditta, aparecchiato da desnare e desnato, rivoltatosi a l'altore disse che una novella dicesse per lo camino tanto che la brigata a Spoleti seranno giunti. Al quale l'autore disse di farlo: «Ma ben vorrò' dire prima qualche moralità». Lo preposto contento, l'autore disse:

«Io, Accidia niquitosa e vile,
fo miseri e taupini tutti i miei,
trista nel mezzo de' buoni e de' rei».

E poi l'altore voltatosi alla brigata dicendo:

DE PIGRITIA

<DE> LO RE SPARALEONE DI PORTOGALLO, VILISSIMO.

Lo re Sparaleone di Portogallo ebbe in sé tanta viltà un certo tempo, che ogni ingiuria che si faceva innel suo reame senza punirla si passava; e non che si lassasseno impunte le ingiurie d'altri, le suoi ingiurie che tutto di ricevea, per lo simile modo lassava passare. Et era a tanto venuto che qualunca persona avea alcuna malinconia, tal malanconia sopra de' re la vendicava. E per questo so modo durò gran tempo.

E stando lo ditto re Sparaleone per tale maniera, divenne che una gentildonna di Guascogna, nomata madonna Isabetta donna di un gentile conte, andando in pellegrinagio et arivata innelle terre del preditto re, da certi scelerati omini villanamente fu vituperata. Di che ella senza alcuna consolazione dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare a' re. Et essendole ditto che perdere' la fatica perché lo re era di sì cattiva vita e sì da poco e con sì poco cuore che non che l'altre onte vendicasse con giustizia, ma le infinite a lui fatte con vituperevole viltade lui sostenea, intanto ch'era tenuto sì da poco che ogni femminella li dicea villania; di che madonna Isabetta, disperata della vendetta che sperava si facesse dell'oltragio riceuto, con alcuna consolazione della sua noia propose di voler mordere con alcuno motto di vergogna il lo ditto re.

Et andatasene dinanti a lui, disse: «Signor mio, io vegno innella tua presenza non per vendetta ch'io atenda della ingiuria che a me è stata fatta innel tuo terreno, ma in satisfaccimento di quella ti prego che m'insegni come sofferi, essendo tu re, le ingiurie che a te sono fatte — tante che io per me n'ho per tuo amore dispiacere —, et acciò che da te apparando io possa pazientemente la mia comportare. Il che Dio lo sa, s'io far lo potesse, la ingiuria che a me è stata <fatta> volentieri te la donerei, poi che così buono comportatore ne se'».

Lo re, udendo lo bel dire della donna, essendo fine a quel punto stato tardo e pigro, come che dal sonno si disvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a quella donna, la quale gravemente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di chi mal faceva e di chi contra la corona <e> del suo onore alcuna cosa dicesse e per l'avenire commettesse.

Ex.º LIII.

LIII

P>iaciuto la novella de' re Sparaleone al preposto, essendo giunti a Spoleti quine u' trovarono bene aparecchiato e li stumenti presti a sonare, e' danzatori, perché più giorni danzato non aveano, con dolci suoni una danza, prima che a cena si mettessero, cominciorono, con alcuna canzonetta piacevole, dicendo:

«Canzon, s'io mi fo mal, di ch'io mei pianga,
che 'l bene è mio riposo e 'l certo veggio,
e poi più di mia vita eleggio il peggio».

Dapoi, fatto il preposto cenno della cena, si puosero a cena e con piacere di suoni e di stumenti <stanno> tanto che l'ora del dormire giunse. Il preposto rivoltosi a l'altore disse

che verso Iesi volea andare e per lo dì seguente ordinasse bella novella, volendo di tal camino far II giornate con II belle novelle. L'autore che tutto <ha> inteso, diè ordine la notte di dormire. E la mattina levati, alla brigata l'altore parlò dicendo:

DE PLACIBILI LOQUELA

DI MESSER PIERO (DA) RABATTA CATELANO, CORSALE CRUDELISSIMO.

F>u un messer Piero <da> Rabatta, catelano e corsale, omo crudelissimo e grande rubbatore e micidiale in mare; avendo suo navilio bene aconcio et armato di ciò che bisognava, fornito di naviganti come lui crudeli et asprissimi, si misse in mare con intenzione di rubar et uccider qualunqua trovassero, fusseno di che condizione si volesse. E tal mossa fu a l'entrata di magio. E navicando per lo max de' Lione, moltissimi navigli rubbò e le persone uccise, non guardando né che né come; tra' quali funno molti di Genova e della riviera.

Li genovesi, ciò sentendo, armano alquante galee per poter il ditto messer Piero da Rabatta prendere per vendicarsi di quelli genovesi che lui presi avea e messi in mare. Messer Piero da Rabatta, ciò sentendo, partisi del mare de' Lione et andò innel mar Adriano, e quine molti veneziani rubbò et uccise et altri in gran quantità. La comunità di Vinegia, sentendo che messer Piero da Rabatta catelano avea presi e morti molti veneziani, subito armaro galee e navi et entrarono in mare per trovarlo. Messer Piero sentendo l'armata de' veneziani, e pensò di uscire loro dinanti.

E fatto vela per venire innel mare di Spagna e quine stando a fare l'arte sua, divenne che una nave di romei passavano per andare a Santo Jacopo, sopra della qual v'avea di molte lingue. E passando presso a' legno di messer Piero da Rabatta senza guardarsi, subito la ditta nave per lo ditto messer Piero e compagni presa fu, sperando esser molto ricchi. E veduto che in quella altro che pellegrini non erano e poca robba, diliberò per dispetto più che per utile che aver ne potesse, doppo alcun dì farli morire. E così quelli tenne II dì, dando loro poco da mangiare in tanto che quasi morti pareano.

Messer Piero, vedendo che di loro altro che spesa e danno aver non potea, comandò che tutti fussero nudi messi in mare colle mani legate acciò che non potessero campare, e quelli pochi di panni o denari, se neuno n'avessero, rimagnano. Comandato che ebbe, subito tutti nudi colle mani assettate funno legati e cominciati a gittare in mare.

Et avendoli tutti gittati salvo uno francioso, il quale come si vidde prendere per gittarlo in mare, parlò alto dicendo: «*O sire, ciese est trou gran boire a si pitit mangier*». Messer Piero, udendo sì bel motto, subito comandò che lui fusse rilassato. E datoli tutte suoi robbe e denari e domandato dove andar volea, rispuose: «*A San Jacob*». E messo uno paliscemo in mare, quel francioso <fu> misso a terra presso a Castiglia. E per questo modo campò il francioso per una dolce parola e bel motto.

Ex.º LIIII.

LV

L'ò preposto e la brigata giunti a Iesi, e quine cenarono, prendendo piacere come aveano per costume. E voltosi a l'altore, disse che per lo dì seguente ordinasse una bella novella per diletto della brigata, però che intendea dirizzare la via verso Napoli, andando per quella via che Vergilio con sua arte fe' per potere andare più soave, pensando la prima giornata far finire quine u' Medea fu soppellita. L'autore, udendo nomare Medea, prendendone compassione sapendo la morte che fe' e chi ne fu cagione, disse che li piacesse di lassarli dire prima qualche moralità. Il preposto contento, l'altore disse:

«Non fu ingannata per amor Medea
da quel crudel Giansone
quando dormendo a l'isola lassolla,
o Dido abandonata da Enea
la qual, tra l'altre donne,
fama di casta inanti a lui portolla;
com'io da uno veggendo che tolla
oggi vita di me, <e> già sostenne —
nel tempo ch'elli venne
nella mia mente — me co' tanto bene,
che in lui era ogni mio diletto.
Or li sono in sospetto
ogni cos'operar che darmi pene;
di ch'io mi veggo da lui così tradire
com'una ch'altri fidi e fal morire».

Ditta la moralità, diliberò dire qualche novella ad exemplo di Medea. E dormiti la notte senza svegliarsi, a l'alba levatosi tutti, l'autore voltatosi alla brigata che quine era presente, parlò alto dicendo:

DE FALSITATE ET TRADIMENTO

DEL CASTEL DI CASTRI IN SARDIGNA, LO QUALE ERA DI UNO NOMATO PASSAMONTI,

LO QUALE AVEA UNA BELLISSIMA FIGLIUOLA PER NOME ZUCCARINA.

A'l tempo del giudici d'Arborea chiamato Sismondo, fu un giovane assai gagliardo nomato Gotifredi, il quale dandosi vanto poter colla sua forza prendere lo castello di Castri posto in su l'isola di Sardigna, il qual castello Sismondo giudici avea molto tempo bramato; e tal castello era di un gentiluomo nomato Passamonte, omo di gran cuore e di tempo di LX anni. Avea questo Passamonte una figliuola di anni XVI bella di suo corpo e savia donzella che mai marito non avea auto, la quale il padre amava tanto che più che sé l'amava, e a persona del mondo non arè' afidato la guardia del castello che a questa sua figliuola; la quale per vezzi che a lei portava le puose nome Zuccarina. E questa era quella che tutta la signoria del castello e di Passamonte innelle mani avea.

Sismondo, udendo il vanto che Gottifredi s'avea dato d'aver il castello, per infiammarlo a dare compimento alla cosa, disse: «O Gotifredi, io ti profero che se fai per tua forza o ingegno che 'l castello di Castri metti in mia possanza, io ti darò la mia figliuola Bianca per moglie e faròti conte». Gotifredi ciò udendo disse: «Io lo farò per certo».

E chiesto seco alquanti famigli secreti, sì partìo d'Arborea e caminò in forma d'imbasciadore verso il castello di Castri. E quando quine giunto fue, fe' dimandare di Passamonte che li piacesse di volerlo udire. Passamonte, che niente facea senza Zuccarina sua figliuola, la fe' richiedere dicendole: «Uno ambasciatore del giudici d'Arborea vuole venire a me, e non so la cagione: forse potrà' essere che il giudici, che ha uno figliuolo molto bello, volesse te prendere per moglie. O veramente, sento che ha una bella figliuola, se tale volesse dare al tuo fratello e mio figliuolo, posto che 'l mio figliuolo non sia così savio come si converrebbe». Zuccarina, che ode il padre, disse a colui che aregò l'ambasciata se quello Gotifredi è gentile uomo e di che statura e come è savio. Lo 'mbasciadore dice Gotifredi esser giovano bellissimo gentile gagliardo e di gran cuore savio e ricco più che neuno che 'l giudici Sesmondo abbia.

Zuccarina, che ode raccontare la giovinezza bellezza e fortezza, disse: «Se queste tre cose regnano in uno uomo, qual donna l'arà si potrà tenere bene appagata, non stante che in costui sono, oltra l'altre vertudi possiede, senno gentilezza e ricchezza. Di che per certo, se qua viene, et io vegga in lui quello sento di lui, la mia persona altri non godrà che lui». E risposto, al padre disse: «Dateli il salvo condotto e vegna con quanti vuole». Lo padre subito lo diè, et al famiglio disse che andasse che lui volentieri udirè' tutta sua imbasciata.

Partitosi lo 'mbasciatore col salvo condotto, referìo tutte le parole e domande che Zuccarina li avea ditte. Gotifredi ode et intend'e comprese: «Per certo costei desidera vedermi, et io voglio tosto aparecchiarmi a andare». E concio suoi arnesi e vestimenti per potere onorevilemente comparire, a cavallo montò e verso il castello di Castri cavalca.

Zuccarina, partito l'ambasciadore, andò in su una alta casa, e di quine tutto potea vedere. Vedendo venire genti verso il castello, stimò fusse Gotifredi; e subito partitasi de' luogo, et in una camera entrò, e fattosi bella per poter a Gotifredi piacere, non curando altro, fu vestita. Et in sala al padre venuta, il padre vedendola sì ben vestita disse: «O che vuole dire questo?» Zuccarina disse: «Poi che questo imbasciadore venire dé; vegna per che cagione si vuole o per me o per altri, io vo' parere figliuola di gran signore come voi siete». Passamonte disse: «Figliuola, ora più che mai conosco tu esser savia et innanti al fatto provedata».

E mentre che tali parole diceano, venne Gotifredi e rapresentòsi dinanzi a Pasamonte presente la figliuola, facendo bella acoglienza e savia imbasciata contenente che 'l giudici d'Arborea serè' volentieri con lui in buona concordia: «E che de' modi da esser amici e parenti assai ce n'ha, sì per rispetto di vostra figliuola al figliuolo del giudici Sesmondo, sì per vostro figliuolo alla figliuola». Passamonte, ciò udendo, d'allegrezza lagrimando, disse a Zuccarina che la risposta facesse a Gotifredi. Zuccarina disse: «Padre, lassate questo fatto a me». E prese Gottifredi per la mano et in una camera lo menò.

E quine <essendo> soli, Zuccarina disse: «Gotifredi, io ho sentito di tua gentilezza fortezza e ricchezza, e queste cose non posso al presente sapere, ma la tua apariscenza me ne fa quasi esser certa; ma della gioventù e bellezza che di te ho udito, senz'altra prova ne sono chiara che così è come io ho sentito; e queste due cose mi danno a credere l'altre. E

pertanto, prima che ad altre parole vegnamo, ti prego mi dichi qual cagione t'ha in queste parti condotto. E questo non mel celare, sia che si vuole, però che prima che qui venissi, io ti fui innel cuore fitta, disponendo me a ubidir tutto ciò che a me comandassi, se chiedessi la persona e tutto ciò che mio padre possiede e questa terra, di tutto fare la tua volontà».

Gotifredi, che ode Zuccarina tanto sodo parlare e con tanto amore, diliberò apalesare il perché era venuto; e disse tutto ciò che lui s'era vantato, dicendo: «Io mi vantai dar questo castello a Sismondo giudici d'Arborea». Zuccarina, che ciò ode, disse: «O Gotifredi, se io di ciò ti facesse contento, vuo'mi tu prender per donna e mai non abandonarmi? Et io ti darò il castello con tutto ciò che mio padre possiede, e di lui e della terra farai tua volontà». Gotifredi disse di sì e così li le promise e giurò d'osservare.

E per più certezza della cosa, Zuccarina avendosi fatta sposare et uno anello d'oro da lui riceuto, et a lui ne diede allora uno di carne, con molti baci. Gotifredi, che li pareva aver auto il suo contentamento, allegro disse: «O Zuccarina, omai possiamo parlare a sicurtà». Zuccarina dice che disponga quello vuole ch'ella faccia et ella tutto farà. Gotifredi dice che la terra li dia, cioè l'entrata, e lui manderà per genti di Sesmondo giudici che per essa vegnano: «Sotto spezie che lo figliuolo di Sismondo ti debia prender per moglie. E lui et io verremo, et aperte le porti, entreremo dentro; e tu con meco ne verrai, e la terra rimarrà a Sismondo giudici, e noi questa e dell'altre aremo assai».

Zuccarina, che la rabia indel culo l'avea già fatta ismemorare che non cognoscea la sua disfazione, diè l'ordine come Gotifredi li avea ditto. Et usciti di camera, narronno a Passamonte che ella era contenta d'esser maritata al figliuolo di Sismondo giudici nomato Dragonetto.

Passamonte lieto facendo doni a Gottifredi, e licenziato, si partio e tornò a Sismondo giudici, dicendoli tutto il trattato fatto, ma che non avea potuto adempiere il fatto senza aver promesso prender Zuccarina per moglie; dicendo: «Voi sapete che a me la vostra figliuola promessa avete; io non vorrei per questa promessa fatta a Zuccarina perdere la vostra». Sismondo dice: «Come farai, che du' <mogli> aver non puoi?» Gotifredi disse: «Come aremo auto il castello, et io, condotto Zuccarina fuori, in mare l'anegherò». Sesmondo, che avea volontà del castello, disse che a lui piaceva. Gotifredi disse: «E' conviene che voi diate nome che 'l vostro figliuolo Dragonetto vada per prendere Zuccarina; et aparechiate le brigate et io con loro, e 'l castello di notte ci sarà dato». Sesmondo dice che bene avea ordinato. E ditto a Dragonetto come l'avea dato per moglie Zuccarina, figliuola di Passamonte del castel di Castri, e che volea che andasse con Gotifredi a menarla, e Dragonetto disse ch'era contento.

E fatto armar le brigate, Dragonetto <con> Gottifredi mossi e caminati presso al castello, Zuccarina aperto le porti, e le brigate messe in punto, entrati preseno la terra. E morto Passamonte, e Gottifredi, menatone Zuccarina et al mare condotta, quine presente alquanti baroni di Dragonetto, innel mare la somerse. E così Zuccarina morìo.

Dragonetto, che non trova innel castello Zuccarina, domandando di lei, fuli ditto Gotifredi averla di fuori condotta, innel mare afogata. Sentendo questo, Dragonetto disse: «Or sono io così stato tradito? Per certo io la vendicherò». E chiamato lo figliuolo di Passamonte alquanto stolto, disse se volesse vendicare la morte del padre e quella della sua terra e della sorella e de li altri suoi parenti morti. Disse lo figliuolo di Passamonte: «Io

non mi vorrei vendicare se non di chi n'ha colpa». Dragonetto, che ciò hae inteso, disse: «Per certo costui dice bene». E pensò farlo contento.

E come Gotifredi fu ritornato, con allegrezza andò a Dragonetto dicendoli: «Omai il tuo padre si può dire signore di tal fortezza, e questo può riputare da me». Dragonetto disse: «Al mio padre et a me piace bene che la terra è nostra, ma veramente tanti tradimenti quanti hai fatti non mi piacerò»; dicendoli: «Il primo tradimento fatto a Passamonte, lo secondo a Zuccarina, il terzo a me, che dovea aver per moglie Zuccarina e tu con falsi modi l'hai uccisa». E chiamato il figliuolo matto di Passamonte, volse che in sua presenza Gottifredi fusse morto.

E per questo modo fu pagato della promessa fatta a Zuccarina che, a lui avendo fatto tanto onore che la terra del padre e sé li diè, così cattivamente la tradisse et in mare l'afogasse. E se Dragonetto lui fe' morire, l'avea ben meritato.

Ex.º LV.

LVI

G>iunto a mezzo il camino dove Medea giacea morta colla giusta morte fatta di Gotifredi innella novella ditta <che> ha molto consolato la brigata, e quine in una villa molto piacevole, in casa di uno albergatore trovarono aparecchiato tutto ciò che alla brigata bisognava. Dando pensieri per la sera quine rimanere, si puoseno a desnare prendendo piacere dell'ordine delli stomenti e balli.

E desnato e alquanto riposati in un bel prato odorifero, l'autore dal preposto fu chiamato: comandandoli che qualche novelletta dica mentre che quine dimorano, rispuose: «Volentieri»; e voltosi disse:

DE SAPIENTI A ET VERO JUDICIO

DI DAVID E SALAMONE SUO FIGLIUOLO, PROFETA.

A>l tempo de' re David e gran profeta, avendo già Salamone suo figliuolo otto anni, divenne che uno — disceso dalla stirpe di Caino —, omo ricchissimo di pecunia e possessioni, nomato Caino, essendo colle suoi case innella città dove David quell'anno dimorava, nomata Gerusalem; avendo questo Cain un suo vicino povero nomato Benjamin il quale solo d'una sua piccola casetta Idio l'avea dotato e non d'altro bene, e più volte fattola proferire a Cain se comprare la volea (però che a lato a du' case del ditto Cain era); Cain, che desideroso era di quella avere, senza far vista <di volerla dicea> non averne bisogno. E come sentìa che ad altri la proferla, domandato Cain se contento era che altri quella comprasse, Cain rispondea: «Contento sono che tu abbi quella casa come <io> le miei». E per questo modo il povero Benjamin non potea né a Cain né ad altri la sua casa vendere; e per questo modo dimorava senza conforto.

Cain, che volontà ha d'aver la casa più tosto senza denari, diliberò per un certo modo aver la casa senza pregio. E il modo tenne fue questo, che un giorno Cain disse a Benjamin: «Io vo' un servizio da te, e forse sarà cagione quel servizio che io arò la tua casa, poi che tante volte l'hai proferta». Benjamin disse: io «Chiedete quello che io possa fare et

io farò volentieri». Cain disse: «Io ho comprato C coppi d'olio, e vo' che tu me li guardi in casa; ma ben ti dico che tu facci che salvi siano». Beniamin dice: «Io sono contento». Cain subito fece mettere in casa di Beniamin C coppi d'olio, li quali erano li L pieni d'olio puro e li altri L erano pieni la metà di ciascuno coppo d'olio e l'altra metà d'acqua. E messi tali coppi, dice Cain a Beniamin: «Or ecco, io t'ho misso in casa C coppi d'olio: fa me ne abi guardia». Avendo quine testimoni, Beniamin disse: «Così come li avete concii, così si staranno, e per me non se ne toccherà».

Cain partitosi, e dimorato alquanti mesi, un giorno disse a Beniamin che desse quell'olio a uno a chi Cain venduto l'avea. Beniamin disse: «Vegna a sua posta». Lo mercadante avendo li otri presi per mettere quello dentro come d'usanza, e preso uno coppo e voitato, il mezzo trovò olio e l'altro era acqua. Meravigliandosi disse: «Come, i' ho comprato acqua per olio?» Subito votati li otri e messo l'olio e l'acqua secondo che trovati li avea, a Cain se n'andò dicendo quello che avea trovato. Cain coruccioso andò a Beniamin dicendoli villania e chiamandolo ladro che il suo olio li avea furato e poi pieno li coppi d'acqua. Beniamin, udendosi dire alcuna villania, per paura di Cain si stava cheto, dicendo: «Io non li viddi mai né mai li toccai». Cain, che avea pensieri alla casa, subito si richiamò di lui dinanti a David re.

Beniamin comparendo dinanti a David re, essendo alla presenza Salamone fanciullo, lo re domandò Cain quello volea dire. Cain dice che lui avea comandati C coppi d'olio a Beniamin pieni, et ora volendoli vendere trovò la metà esser mezzi d'acqua: E però io li domando la valuta». Beniamin, che ode la loquela di Cain, come sparito niente dicea. Lo re David disse: «Dì la tua ragione e difenditi, se l'ha', altramente la ragione ti condanna». Beniamin cominciò di dire tutto il modo del servizio che a lui chiese, dicendo: «Io non viddi mai né toccai li ditti coppi, né seppi se pieni o voiti fussino». Cain, che questo ode, allegati li testimoni, provò li coppi esser pieni. David re disse: «O Beniamin, se altra difesa non hai la ragione ti condanna». Beniamin disse: «Idio lo sa: altra prova dar non posso». E tacé.

Salamone fanciullo, avendo udito la ragione dell'uno e dell'altro, disse: «O padre perfetto, io vi prego che questa quistione a me la diate a diffinire, e vo' che sia la prima». David re, udendo il suo savio Salamone parlare, piacendoli disse ch'era contento che quello ne giudicasse si facesse.

Salamone, auto dal padre licenzia, subito fe' venir dinanti da sé Cain, dicendoli a che tempo avea li coppi pieni dell'olio. Rispuose: «Nel tempo della ricolta, et in uno giorno e d'un medesimo olio li coppi s'empieppo». Allora Salamone fe' uno de' copi pieni votare e fe' pesare la morca; e poi fe' votare uno copo in ch'era la metà acqua, fe' la morca pesare e trovò la morca del pieno pesava du' tante che quello in che era l'acqua. Allora cognove Salamone che Cain non avea messo inne' coppi de l'acqua se non la metà olio.

E tornato a David re, disse: «Padre ottimo, se permettete che io dica della quistione dell'olio la solugione». Lo padre disse: «Permetto». Salamone, ditte le ragioni trovate della morca, giudicò Beniamin esser veritiero e Cain falso. E per la sua falsità, sentenziò l'olio co' coppi esser di Beniamin, mettendo silenzio a Cain che di tal cosa mai non parli.

David re, udendo il giudizio dato, rivoltosi a Cain col viso rigido disse: «Cain, dimmi il vero se il mio figliuolo ha ditto buona sentenza e il vero». Cain dubitando disse: «Signorsì». David re disse: «Io vo' sapere che cagione ti movea». Cain: «Per aver la sua

picola casa». David, udendo la mala volontà di Cain, in premio del falso commesso, una delle du' case belle di Cain a Beniamin la concedé. E per questo modo lo malvagio Cain fu punito del fallo comesso, e ripremiato Beniamin leale.

E d'alora innanti David re volse che Salamone alcuna volta alla banca si trovasse.

Ex.º LVI.

LVII

Ditta la piacevole novella e intesa la bella sentenza, lodando David e Salamone di quello aveano fatto, subito li sonatori cominciarono a sonare. Le damigelle e' damigelli prese le danze, danzando con quelle onestissime vòlte e tanto acostanti a' suoni che ogni persona ne predea piacere di sì onesto ballare, dando l'una brigata a l'altra l'agio di riposarsi, e simile li stomenti facendo danze nuove. E quando ebbero alquanto danzato, per rinfrescamento li servidori aportonno di belle cerage e perfettissimi moscatelli. E mesciuto e rinfrescatisi, lo preposto comandò che la brigata si mettesse a sedere, e a l'altore comandò una bella novella per passar tempo con piacere. L'altore, presto a ubidire, rivoltósi alla brigata dicendo:

DE NATURA FEMINILI

DI MONNA BAMBACAIA, CHE DIÈ SENTENZA DELLA DONNA PRESA:

RANIERI DA SAN CASCIANO NON LA VOLEA CHE DICEA NON ESSER PULCELLA.

Nella città di Pisa fu uno nomato Ranieri da San Casciano, giovane e ricco, il quale talora la volontà li montava più che 'l senno. Non avendo moglie e da' parenti stimolato di prenderne, dicea: «Chi mi volete dare?» Loro rispondeano: «Quella che vuoi, che abile sia a noi poterla avere, e serà pulcella». Dice Ranieri: «Poi che siete contenti, io ne prenderò: ma ben vi dico che se io li troverò che non sia pulcella, io non la ripiglierò come alla sua casa ne l'arò mandata». Li parenti, che odeno Ranieri, dicono: «Elli farà come fanno li altri. Troviamo modo che una n'abbia»

E datosi a sentire, trovonno una bella fanciulla nomata Brida, figliuola di Jacopo delli Orlandi (rimasa al governo della madre però che Jacopo suo padre era morto), giovane bellissima e ben nodrita. E messala innanti a Ranieri, fu contento.

E dato l'ordine delle nozze e menatala e fatta la festa onorevilmente secondo Pisa, la sera, essendo inne' letto, Ranieri come giovane sagliendole in sul corpo facendo le funzioni sponsalizie, Brida, ch'è sotto a Ranieri, senza pungolo il culo alzando, intanto che Ranieri giù della soma cadde. E caduto, disse fra sé: «Costei non è pulcella, poi che 'l culo ha alzato sì bene che non l'arei mai creduto». E senza dir altro, la notte si riposò. E l'altra sera similmente facendo, Ranieri disse: «Per certo quando Brida ricortirà, a me non possa nuocer'e che a me mai s'acosti». E per questo modo, ogni sera ch'è Brida seco con Ranieri facendo quel fatto, Brida menava il sedere.

Venuto il giorno del ritorno, e poi il giorno che sogliono le spose rivenire al marito, Ranieri mandò a dire a Brida et a la madre che <se> Brida vi verà che lui l'ucciderà, e che mai non vuole che a casa li torni. La madre e' parenti di Brida, non sapendo la cagione,

misseno mezzi a sapere il perché non rivolea la moglie, avendo prima voluto sapere da Brida quello che volea dire. Brida, che di tal cosa niente sapea, dicea: «Non so», stando dolorosa. Le mezzane che a Ranieri andonno volendo sapere da lui il perché non rivolea la moglie, Ranieri disse: «Perché a me fu promessa vergine et io trovo che ella è più maestra di quel fatto che una meretrice, e più mena il culo che loro. E pertanto mai non la ripiglierò». Le donne, ch'erano parenti di lui e di Brida, malinconose tornarono alla madre della sposa narrandole tutto.

La madre, che sapea la figliuola esser perfetta, dicea: «Lassa, trista me! Costui mai non la vorrà poi che nel capo l'è caputo». Le donne dissero: «Andiamo a madonna Bambacaia, che a questo fatto ci darà consiglio». Et anco la madre disse: «Andiamo». E mosse, andarono a madonna Bambacaia e tutto narronno.

Madonna Bambacaia, che hae inteso il fatto, domandato del nome del marito disse alle donne che s'andaser con Dio. E subito procacciò d'aver uno anatrino piccolo e quello fe' puonere sotto una canestra in sala. E poi mandò per Ranieri da San Casciano; e venuto, lo fe' puonere a sedere apresso di sé, e con una mazzuola percotea l'acqua e fe' alzare la canestra dov'era l'anatra. Come l'anatra sentio muover l'acqua, subito piediconi si gitta in quel bacino. Rivoltasi madonna Bambacaia a Ranieri, disse: «Che vuol dire che questa anatra così piccola, senza che altri la conducesse ha trovato quest'acqua e dentro vi s'è gittata?» Ranieri rispuose e disse: «La natura dell'anatra è, come sente l'acqua, non avendone mai veduta, subito vi si gitta dentro». Allora madonna Bambacaia, rivoltasi a Ranieri disse: «Così come per natura l'anatra, ch'è uno ugello senza intelletto, si gitta innell'acqua non avendone mai veduta, così la femina, non avendo mai asagiato omo, come l'asaglia et abbia l'altrui innelle suoi carni, per natura mena il culo».

Ranieri, udito la ragione, disse ridendo: «O madonna Bambacaia, perché avete ditto questo?» Madonna Bambacaia disse: «Perché sento che non vuoi ripigliar la donna tua perché, quando ebbe a fare teco, il culo menò. E però ti dico: va sicuramente e prendila che tu l'avesti vergine e buona: non volere tu esser cagione che cattiva divegna».

Ranieri vergognoso riprese Brida e dappoi si denno piacere senza quel sospetto.

Ex.º LVII.

LVIII

L>a brigata e 'l preposto udita la dilettevole novella, e' cantatori e le cantarelle comincionno a cantar canzonette piacevoli e oneste in questo modo:

«Come da lupo pecorella presa
spande il be <be> in voce di dolore
perché a lo scampo suo tragga il pastore,
simil pietà d'una ch'i' preso avea,
la qual ' omè ' dicea con alti guai,
mi fe' lassarla, ond'io non poso mai.

E quel che di tal fatto più mi scorna
è ch'io spetto il caso e que' non torna».

Dapoi, giunta l'ora della cena, apparecchiato al modo usato, con piacere cenarono. E cenato, fine all'ora del dormire ballando e sonando, e poi il preposto comandò a l'altore che per lo dì seguente ordini una novella però che la giornata era dove Medea morta giacea. Et andati a dormire, la mattina levati, l'altore voltosi alla brigata parlò dicendo:

DE PULCRA ET MAGNA SAPIENTIA

DI QUELLO DELLE TRE FIGLIUOLE DA VINEGIA.

Innella città di Vinegia fu un gran mercadante e ricco nomato ser Piero Sovranzo, che avendo tre figliuole femine et essendo vecchio senza donna, non avendo alcuno figliuolo maschio (averne la speranza li era fallita), pensò di maritare queste sue figliuole a tre mercanti e gentili uomini di Vinegia, con dare a ciascuna di dota ducati VI mila. E maritate che l'ebbe, tenendo il ditto ser Piero una servigiale in casa la quale servia, e per questo modo dimorò ser Piero più anni essendo alcune volte invitato da' suoi generi e dalle figliuole.

E dimorando in tal maniera, il ditto ser Piero pensò volere quel resto di denari che a lui erano avanzati dividere tra le sue figliuole. Et un giorno invitò tutte suoi figliuole e' generi, dicendo loro: «Figliuoli miei e figliuole miei, a me sono rimasi alquanti denari, et omai non sono certo a fare mercantia perché sono vecchio, e non debbo ogimai tenere famiglia. E pertanto, se a voi è in piacere ch'io con voi torni a mangiare mentre che io vivo, vi darò quello hoe di denari; e vestimenti non vi chieggo, però che molti me n'ho serbati. Et in casa mia mi tornerò a dormire». Le figliuole e' generi udendo nomar denari, desiderosi quelli avere, disseno che a loro piaceva, che mai non li verranno meno, facendo gran proferte. Ser Piero, pensando che atenessero quello prometteano, trasse di uno suo arcibanco ducati XXX mila, riserbandosi a sé poga moneta (circa la valuta di ducati e per poterli spendere alcuna volta in malvagia o in alcuna confezione), e fatto de' ditti XXX mila ducati tre parte, dandone a ciascuna delle figliuole X mila, le figliuole e' generi contentissimi, desnarono con allegrezza: or dicendo tra loro che uno mese tornasse con l'una et un altro coll'altra, e così seguisse fine alla morte.

E principiando dalla maggiore il primo mese e poi alla seconda e poi alla terza, livrò li tre mesi. Tornando a la prima, la figliuola quasi malinconosa lo padre ricevéo. Lo padre dicendole che malinconia avea, le' disse: «Perché 'l mio marito vorrè' alle volte mangiar più tosto che voi non tornate». Il padre, che già vede che la figliuola maggiore della sua ritornata portane dolore, fra sé disse: «Se l'altre mi facessero tal viso, io starei male». Nondimeno il mese ristette. E passato il mese, a la seconda ritorna. <
. . . > già un medesimo modo, dicendo ella: «Il mio marito non vorrebbe mangiar sì tosto come voi». Il padre, che ode e non può altro dire, pensò volere restare tutto il mese. E passato, alla minore ritorna, e per lo modo delle due la trova dicendo che 'l marito non può sostenere a mangiare ogni dì di pasta, come volea il padre. Ser Piero, che vede con nuove cagioni le figliuole trovar nuova scusa, con malinconia pensò provare più oltra.

E passato il mese, tornò alla prima: come la prima figliuola il vede, dice: «Non morrà mai questo vecchio? O che seccaia è la sua?» E questo non disse tanto piano che una fante di casa non l'udisse. Ser Piero, che avea udito ma non inteso, disse alla fante: «Che ha ditto

la mia figliuola?» La fante disse: «Ella ha ditto che seccaia è la vostra: or non morrete mai?» Ser Piero, per vedere se tale cosa procede dal genero, fece vista di non aver inteso.

E stando a spettar di desnare, e passato terza, lo genero, che sa che ser Piero è ritornato a casa, non vi va ma sta saldo a bottega. Ser Piero spetta, e dice alla figliuola: «O che fa il tuo marito che non torna a desnare?». La figliuola, che sa la cagione perché non viene, dice: «Elli arà da fare». Ser Piero dice: «Fà ch'io mangi, e poi vegna a che ora vuole». La figliuola disse: «È non sarè' onesto che io incominciasse la vivanda per voi fine che 'l mio marito non è tornato». Ser Piero dice: «Spettianlo anco». E passato nona, ser Piero vecchio dice: «Figliuola, io non posso tanto aspettare: fa ch'io mangi. E poi ch'io veggo che 'l tuo marito ha molto che fare, domatina andrò a l'altre miei figliuole che penso che i loro mariti non aranno tanto da fare». La figliuola, udendo che si dovea partire, con fatica li diè mangiare. E mangiato, ser Piero uscìo di casa, et a casa sua tornò trovando la fante sua, dicendole che per la sera ordinasse da cena. La fante senza contasto la sera l'aparecchiò di buone vivande.

La mattina in su l'ora della terza se n'andò ser Piero a casa della seconda figliuola. E saglito in sala, disse la figliuola: «Or come, sete voi venuto qua che dovete stare con mia sorella? Per certo il mio marito non vel patirè'». Rispuose ser Piero: «Figliuola, io credo che dichì vero, e non vo' che per questo ricevi da lui riprensione». E partìsi per andare alla terza figliuola.

Lo genero maggiore, tornato a casa e veduto che ser Piero la mattina non v'è venuto, disse: «Or ce l'abbiamo levato da dosso questa seccagione». Lo marito della seconda tornato a desnare, la donna li disse come ser Piero era venuto et i modi per lei tenuti. Lo marito disse: «Ben hai fatto, che quando io il vedea mi pareva vedere il diaule dell'inferno».

Ser Piero, che a casa della minor figliuola era ito, trovando la figliuola e 'l marito a taula, disse che Dio li salvasse. La figliuola e 'l marito disseno che novelle avea. Ser Piero disse: «Sono venuto a mangiare con voi». Dice la figliuola: «Il mio marito non ha comprato niente per voi stamani, però che sapete che dovavate andar alla vostra figliuola maggiore, et eraci paruto mille anni che 'l mese passato fusse per non aver tanta faccenda». Ser Piero disse: «Figliuoli, io mi credea che anco fusse del mese, e poi che voi dite che è passato, io andrò quine u' sarò riceuto». E voltòsi e scese la scala et a casa sua n'andò, et alla fante si fe' aparecchiare da desnare, dicendole: «Oggimai fa da desnare e da cena per me e per te, però ch'è così ordinato». La fante disse: «Sarà fatto».

Et aparecchiato la mattina, ser Piero desnò con grande malinconia per quello avea fatto alle figliuole et a' generi, d'aver dato loro quello che rimaso li era. E come savio pensò dello 'nganno a lui fatto dalle figliuole e generi vendicarsi. E subito se n'andò a uno gentilomo e ricco, al quale più volte ser Piero li avea prestati denari, nomato ser Marco da Ca' Balda, dicendoli tutto ciò che incontrato li era delle figliuole e de' generi. Ser Marco, udendo quello che a ser Piero era stato fatto, disse: «Comandatemi, e quello volete io farò». Ser Piero disse: «Io vo' da voi che voi vegnate dirieto alla mia casa et aregate con voi ducati L mila, e mentre che vi pare innella mia camera intrate (e le chiavi d'essa a voi darò ora), e quelli denari mettete inello mio arcibanco, stando voi sempre da piè de' letto». Dicendoli: «Io condurrò li miei generi e le miei figliuole in casa, et intrato in camera solo e chiuso la camera, me li lassa innomerare, e poi ne li porta et araimi contento». Ser Marco disse ch'erano presti.

E dato l'ordine che una domenica mattina fusseno li denari <portati>, ser Piero stato alquante stimane che a' generi né alle figliuole niente avea ditto, né ellino a lui per non averne spesa, se ne andò a tutti e tre, invitandoli per la domenica mattina, loro e le figliuole. Li generi accettato, sperando trovare per uno x mila ducati com'altra volta ebeno, volentieri disseno di sì. Ser Piero, che sa che i generi e le figliuole venir denno, disse a la fante che ordinasse d'aver vivanda per uno onorevil desnare; e datol'i denari, la fante tutto misse in efetto.

Venuto la domenica mattina, ser Marco portati i ducati L mila e messi innel sopidano della camera, e lui presente in camera romase con alquanti suoi fattori. Ser Piero aparecchiato e le vivande cotte, le figliuole e' generi venuti et in sala con ser Piero giunti, ser Piero fatto bella racoglienza loro disse: «Non vi rinresca, io voglio andare un poco in camera, e voi state qui in sala».

Et aperta colla chiave la camera (alla quale ser Piero avea fatto alcuno pertuso acciò che dentro veder si potesse) e richiusosi dentro et andato all'arcibanco e di quine trattene con romor e suono una gran tasca di ducati, le figliuole e' generi, che odeno lo romore, faccendosi a' buchi della camera dove ciascuna figliuola e genero veder poteano, viddeno ser Piero esser al sopidiano.

E già cavato una tasca di ducati, in su una tavola con trespoli versati, e poi cavò l'altra e poi l'altra, tanto che tutte fuori le trasse. E cominciò a numerare forte, dicendo a quattro a quattro: 1, 2, 3, 4, 5, 6, tanto che andò fine a CXXV mani, che sono ducati v cento. E dappoi prese uno paio di bilance metendo v cento a la 'ncontra, e poi un M; e per questo modo ser Piero fe' l monti di 25 ducati M per monte. E fatti tali monti (le figliuole e' generi tutto viddeno senza dire niente), ser Piero ripuose quelli ducati innell'arcibanco; e fatto vista di chiuderlo a chiave, si levò et a l'uscio della camera venne e quello aprìo.

Le figliuole e' generi partendosi, et in sala allegri tornoro; e ser Piero, chiusa la camera colla chiave, dice: «Omai è ora da desnare». E mentre che le mani si lavavano et a taula si poneano, ser Marco prese i suoi ducati e per la scala dirieto se n'andò.

Ser Piero colle figliuole e' generi desnarono, dando ser Piero loro buoni exempli, et alcuna volta dicea: «Io vedrò bene chi di voi m'amerà, figliuole miei». E loro respondeano: «Tutte v'ameremo». E per questo modo passonno il desnare. Desnati e levati da taula, ser Piero parlò e disse: «Io sono ogimai di tempo, e di vero io non potrei sostenere la fatica che sostenuto ho fine a qui: e però vi prego non vi dispiaccia che io vo' stare qui in casa, senza che a voi sia gravezza; e come Idio mi chiamerà a sé, il mio dè esser di chi m'arà meglio volsuto».

Le figliuole e' generi avendo veduto il tesoro et udito le parole di ser Piero, ciascuno fra sé pensa volerlo onorare. E d'alora in là, l'uno lo volea che la mattina seco desnasse, l'altro la sera cenasse, dicendo l'uno e l'altro: «Or come, non sono io vostro genero come il tale». E per questo modo ser Piero non potea tanto mangiare quanto a prova ciascuno li apparecchiava, non per amor di lui ma di quelli nuovi ducati che veduti aveano (ma e' diverrà loro come al cane, che lassò la cosa certa per la 'ncerta!).

Dimorando ser Piero in tal maniera più tempo, non potendo più la natura sostenere, amalò. E di presente le figliuole e' generi funno a lui dicendoli che testamento facesse. Ser Piero, che sapea bene quello che far dovea, disse: «O figliuole miei e voi, generi, io veggo

che dimorare più con voi non posso; e però io vo' da voi, in prima che altro faccia, che voi mi promettiate che quello che io disporrò farete». Rispuoseno ch'erano contenti.

E presente ser Marco sopraditto et uno venerabilissimo frate, fe' testamento che più di XVIII mila ducati si distribuisseno a povere persone, e VI mila a preti et a frati, e II mila per vestire et onorare le figliuole e' parenti e 'l corpo; sì che in tutto volea si distribuisseno ducati XXVI mila; lassando innell'altre cose erede le figliuole per equal parte con condizione che l'arcibanco suo, innel quale è il suo tesoro, fine che tutti i giudici e' legati non aranno per li generi messo ad esecuzione, non si debia aprire; lassando le chiavi a ser Marco et al frate. Et in caso che' generi questo non facessero, lassava erede l'opera di San Marco con questo carico. E dato le chiavi et auto l'estrema unzione, passò.

Li generi istretti insieme tutto misero in efetto e tutto pagonno, pensando aver li L mila ducati che veduto aveano. E fatto tutto, avendo le chiavi et aperto presente il frate e ser Marco, niente in quella cassa trovonno salvo una mazzuola innella quale era scritto:

«Chi sé per altrui lassa,
dato li sia di questa mazza».

E per questo modo la 'ngratitudine de' generi di ser Piero innell'ultimo fu punita.

Ex.º LVIII.

LVIII

Il preposto e la brigata, inteso la savia casticazione fatta a' generi di ser Piero, con piacere giunti dove Medea morta giace, cenarono al modo usato. E quando fu tempo d'andare a dormir'e' si volse a l'altore comandandoli che per lo dì seguente ordini bella novella per andare verso Napoli pensando prima trovarsi ad Aversa. E fatto il comandamento, la brigata posta a dormire fine alla mattina, e levati, udita la messa, si missero in camino. L'altore disse:

DE BONA RESPONSIONE

DI MESSER TEDICI SINIBALDI VECCHISIMO E DI MONNA GENTILE DE' GUASCONI.

Già non erano mutate molte giudizioni che in Vignone fu un grandissimo giudici e di gran fama il cui nome fu messer Tedici Sinibaldi, il quale essendo vecchio di presso a LXX anni, tanto fu la nobiltà del suo cuore che, vedendo un giorno a una festa una giovane nomata madonna Gentile de' Guasconi e sommamente piaciutali, non altramente che un giovanetto la notte posar non poté; e non li pareva esser allegro se ogni dì almeno du' volte non la vedea: e pareali esser omo senza ventura. Per la qual cosa ella et altre donne del suo vicinato assai legieramente s'acorsero del suo passare, e più volte insieme motteggiarono di vedere un così antico omo d'anni innamorato, non credendo che a tali omini come a lui quella passione potesse (come) a li omini sciocchi giovani.

E spessegiando il passare di messer Tedici, adivenne un giorno che, essendo questa donna con molte altre a sedere dinanti alla sua porta e vedendo dalla lunga messer Tedici

venire verso di loro, propuoseno tutte di riceverlo e di farli onor'e apresso di mottegiarlo di questo suo innamoramento.

E quando fu presso a loro, levatesi tutte da sedere et invitatolo, in una fresca corte lo menarono dove finissimi vini e confetti feceno aregare, et alla fine con assai belle parole dicendoli come potea esser che lui di sì bella donna innamorato fusse, sentendo lei esser da molti belli e legiadri giovani vaghegiata.

Messer Tedici, sentendosi assai piacevolmente pungere, fece lieto viso et a loro in questa forma rispuose: «Madonne, se io amo madonna Gentile non vi dè parer meraviglia, però che a ogni savio omo sta l'amare, e massimamente amando lei, però che lo vale. E posto che a l'antichi omini sia naturalmente tolto la possa che li amorosi exercizii richiedono, non però si tolte la buona volontà nello intendere che cosa amar si dè, ma tanto più della natura cognosciuto, quanto siano li omini di tempo di più cognoscimento che' giovani. E la speranza che me ha mosso ad amare madonna Gentile, amata da molti giovani, è questa: ch'io sono stato più volte dove io ho veduto donne merendare lupini e porri. E perché innel porro nulla cosa buona vi sia, nondimeno men reo e più piacevole è il capo che le frondi. E generalmente le donne, tirate da torto apetito, il capo del porro tegnano in mano e mangiano le frondi che non sono da nulla e sono di malvagio sapore. E se voi, madonne, innella elezione de' vostri amanti faceste il simigliante, serè' io colui che la vostra persona mi goderei, e me elegereste e li altri sarenno da voi cacciati via».

Madonna Gentile coll'altre donne insieme, alquanto vergognandosi disse: «Messere, assai bene e cortesemente ci avete dimostrato il modo di casticarci della nostra presunzione; tuttavia lo vostro amore m'è caro come da savio e valente uomo esser dè. E salva la mia onestà, come in quelle cose si richiede, come vostra cosa ogni vostro piacere m'imponete seguramente». Messer Tedici levatosi, ringraziò la donna e da lei con gran festa, ridendo, co' suoi compagni si partì.

E quella che credette mottegiarsi del savio, fue vinta da' motti.

Ex.º LVIII.

LX

La brigata giunta colla bella novella ad Aversa, là u' 'l preposto trovò sommamente apparecchiato per la cena; e perché 'l giorno poco aveano mangiato per lo sterile camino, cenarono di vantaggio con gran piacere fine all'ora devuta d'andare a dormire; et a l'altore disse che per lo dì seguente la novella ordinasse. E ditto, n'andarono a dormire.

La mattina levati, l'altore, che avea udito dire al preposto che la sera voleano essere a Partenopia, subito alla brigata disse:

DE DISHONESTO ADULTERIO ET BONO CONSILIO

DI SANDRO, COME INGRAVIDÒ LA CUGNATA MARITATA, MA LO MARITO ERA ITO

OLTRAMONTI PER UNO ANNO PER LIVERAR CERTE MERCANTIE E NON L'AVEA MENATA.

Nella città di Siena fu uno uomo di popolo, il quale di suoi rendite vivea senza far arte, nomato Giorgio Aciai; avea una sua figliuola nomata Nicolosa, maritata a uno

mercadante ricco nomato Sandro, e una figliuola piccola, d'anni XII, chiamata per vezzi la Pippa.

Avenne, il ditto Giorgio passò di questa vita lassando alcun piccolo figliuolo maschio e le figliuole nomate; e tutta la cura del maschio e della femmina lassò a Sandoro suo genero et a Nicolosa sua donna. Essendo morto Giorgio padre di Nicolosa, Sandro e Nicolosa sua moglie si reconno in casa lo figliuolo maschio piccolo e la Pippa.

E dimorando monna Nicolosa doppo l'anno della morte del padre in casa, avendo studiata la Pippa a farla bella, come le senese sanno fare — intanto che pareva uno sole avendo già XIII anni —, monna Nicolosa traendola di casa et alla chiesa uno giorno di una solenità conduttola tanto adorna che uno giovano ricco mercadante nomato Cione vedendola <e domandando> di chi fusse figliuola, li fu detto chi ella era. Cione, che l'ha veduta, piacendoli et avendo sentito chi fu il padre e con cui dimorava, essendone già innamorato, subito pensò torla per moglie, dicendo: «Io son ricco e di buone genti, et ella non ha molto, posto che sia ben nata; nondimeno, se io la chiegio io l'arò».

E diliberato far parlare a Sandro et a monna Nicolosa di voler sapere se contenti erano che Pippa sua sposa fusse, Sandro e la moglie, che miglior parentado in Siena non arenno potuto fare, senza indugio dissero di sì. E messoli l'anello, Cione disse: «Io hoe mandato miei mercantie di veli, et anco n'ho un balle per mandare. Poi che ho preso donna io mi vo' dilivrare; e pertanto non v'incresca», dice a Sandro et a monna Nicolosa, «perch'io stia almeno uno anno a dilivrarli, e poi serò libero di potere in Siena fermo stare». Sandro e la moglie dissero che ben dicea e che alla tornata la Pippa sarà alquanto più indurata: «Che avale è molto tenorella». Cione, udendo il motto, disse: «Voi dite vero». E dato ordine di camminare, colle suoi balle si mosse di Siena et andò oltramonti.

Rimane la sposa Pippa al governo di Sandro e della moglie. Madonna Nicolosa avea tanto piacere di veder maritata la sorella a ta' mercadante, e piacer avea vederla tanto bella che poghe volte si sarenno vedute spartite. E stando in tal maniera la Pippa, ogni dì le bellezze multiplicavano, intanto che uno giorno, essendo monna Nicolosa andata alla predica e lassata la Pippa in casa colla chiave rinchiusa, venne Sandro a casa; et avendo una chiave, non pensando persona fusse in casa, aperse l'uscio. E andato su innella camera, trovò che si specchiava et era in una giubba diseta sottile.

Sandro, che prima vede le' ch'ella lui, stando a guardare Pippa dirieto, parendoli una perletta, disse ridendo: «Pippa, che fai?» Pippa disse: «Io mi guardo e me stessa vaghegio», e voltòsi a Sandro. Sandro acostatosi allo specchio et abbracciata la Pippa e innello specchio mirandola, non guardando costei esser sua cugnata, la cominciò a baciare dicendo: «O Pippa, non ti paiano buone le cose dolci?» Pippa dice: «Messer sì». Sandro dice: «Io te ne vo' dare». Pippa sta cheta. Sandro cominciò a bracciarla e baciòla in bocca dicendole: «Pippa, questi baci sono cominciamento della dolcezza». Pippa, col viso rosato e tutta lustrante, niente dicea, ma di fiamme risprende nel viso. Sandro, che già era acecato, prese la Pippa et in su' letto la puose, faccendole sentire quella dolcezza che prima l'avea preditta. La Pippa disse: «Oh, quanto è perfetto l'usare coll'uomo!» Sandro dice: «Pippa, sta contenta e niente dirai a Nicolosa». Pippa, che l'è paruto buono, disse: «Io non dirò niente».

E poi che cominciato ebbero, seguirono, intanto che pochi mesi passarono che Pippa si sentì gravida; per la qual cosa molto dubitava, dicendo a Sandro che lei gravida si sentia.

Sandro, che ciò ode, tenendosi morto non sapea che dire. E venutoli lo spirito, disse: «O Pippa, tieni celato questo fatto et io farò che tu ti sperderai: lassa fare a me».

E subito se n'andò a uno speziale suo compare, dicendoli il fallo commesso e come era seguito, che li piacesse di darli cosa che ella si sperdesse. Lo speziale disse: «Compare, cotesto non farei per la vita, ma io lo dirò al mio zio medico, maestro Lessio, che ci darà qualche buon riparo senza che la creatura si perda». Sandro disse: «Io ve ne prego, compare, però che io serei il più vituperato uomo di Siena». Lo speziale, per servire il compare, disse a maestro Lessio tutto ciò che Sandro l'avea ditto. Lo maestro disse: «Noi camperemo la creatura e teremo modo di tener la cosa celata per modo che mai non si apaleserà». E subito mandato per Sandro che a lui venisse, Sandro venuto, lo maestro disse se la giovana farè' quello che lui dicesse. Sandro dice di sì. Allora lo maestro li diè certe polveri dicendo che di quelle facesse alcuno fummo alla faccia della fanciulla per modo che altri non se ne avegga: «E dappoi manda per me, et io farò sì che ne rimarai con onore».

Sandro prese le cose, e subito andatosene a casa e dato a Pippa quello che 'l maestro l'avea dato, Pippa, come venne sera, lo sulfimigio alla faccia si fece. <E come> l'ebbe <fatto>, guardandosi innello specchio si vidde tutta gialla diventata: di subito mettendo a malizia uno strido e gittatosi in su uno lettuccio, madonna Nicolosa sua sorella trasse allo strido e vedendo Pippa in sul lettuccio giacere così gialla, gridando disse: «Or che è questo?» E subito mandato per Sandro che a casa venisse, Sandro, che atento stava, a casa n'andò; e domandato la cagione perché l'avea in tanta fretta richiesto, la donna disse: «Or non vedi come la Pippa è diventata, che quasi tra le braccia m'è morta? Va tosto per uno medico». Sandro dice: «O Pippa, confortati, che chi t'ha fatto venire cotesto male te ne farà guarire; e però non aver paura». La Pippa infingendosi disse: «Per Dio, andate tosto, che io mi penso morire prima che siate tornato!» Monna Nicolosa dice al marito che tosto vada.

Sandro subito menò il maestro. E venuto disse: «U' è la fanciulla?» Sandro lo menò in camera, quine u' trova la Pippa in collo alla soro. E tastandoli il polso, poi guardandola innella faccia, fra sé medesimo disse: «Ben ha doperato la medicina». E uscito di camera, chiamò monna Nicolosa, dicendoli la Pippa aver una infermità la quale si chiama impregnatio molle: e tutto dice alla sorella: «Che quella è assai di pericolo, però che di continuo le 'ngrosserà tutte le membra e massimamente il corpo, ma penso colle buone medicine — se la natura di Pippa potrà sostenere a prendere il cibo e le medicine che io li farò fare — poterla campare: ben che faticosa cosa serà a camparla, nondimeno provare si vuole». La donna dice: «Deh, maestro, non lassate per denari». Lo maestro si partì dicendo d'ordinare tutte cose; e così alla bottega con Sandro n'andò, e di quine fe' portare alcuno giulebbe cordiale per conforto et alquanto confetto, dicendo che di quello di dì e di notte usasse, con buoni capponi e galline, et alcuna volta un poco di castrone. Sandro tutto dice alla donna; et ogni dì almeno una volta il medico venia per dimostrare alla moglie di Sandro il bianco per lo nero.

E per questo modo dimorò la Pippa fine al VII° mese, non lassando Sandro e la Pippa, quando monna Nicolosa non era in casa, la faccenda da impregnare, ma quanto poteano l'arte usavano. E sempre il sofumigio la Pippa facea. Venuto a entrare innel settimo mese, disse Sandro: «Maestro, la Pippa ha tanto grosso il corpo che mi pare alcuna volta che in sul corpo li monto la creatura volere di fuori uscire. E pertanto io dubito che non fusse di

quelle che a VII mesi parturisse; e però trovate modo ad altro fatto». Lo maestro dice: «Io voglio venire, e vedrai se io arò buona medicina per questo fatto».

E mosso et andato a casa di Sandro, là u' trovò la Pippa col corpo grosso e lo volto giallo, fingendosi la Pippa star grave, monna Nicolosa sua suoro dice: «O maestro, io sono stanca ad aver tanto tempo governata Pippa che non posso più; e però vorrei se ella dè morire che tosto si spacciasse, e se altre medicine ci sono a farla sana, l'adoperiate». Lo maestro cognoscendo che la malatia di Pippa increscea alla sorella, tirando da parte Sandro dicendo alla donna che un poco stesse da parte, tirato Sandro ad acostarsi a una parete di taule per parlare di secreto, monna Nicolosa si misse dietro per udire quello che 'l maestro dir volea a Sandro suo marito.

E cominciò maestro Lessio a dire: «O Sandro, io cognosco che la malatia di Pippa è incurabile e per certo penso non poterne aver onore; poi che io oggi l'ho veduta, me ne pare esser certo che il male che ella hae è un male che vo credendo s'apicchi altrui a dosso. E pertanto ora ti dico che qui non vo' venire ogni dì com'ho fatto; et a te dico, se hai cara la tua persona, non te li acosti se vuoi viver sano e senza difetto. E perché dèi amare la donna tua sopra tutte le cose, serè' ben che ella ancora non vi s'acostasse, però che alle donne tal male più tosto s'apicca che alli uomini. Ma se avessi alcuno luogo di fuori innel qual fusse persona che tu fidartene potessi, io direi che tue la Pippa quivi mandassi, et areste fugito il pericolo tuo e quello della tua donna, che la dèi più amare che te».

Sandro, che s'è acorto che <'l> maestro s'è aveduto che monna Nicolosa s'è posta in luogo che tutto ode, fingendosi rispuose e disse: «Maestro, io cognosco che voi dite vero che 'l male della Pippa è molto apiccaticcio, che da pochi dì in qua mi pare esser tutto contrafatto, et anco ho veduto la mia dolce Nicolosa tutta smarrita per la malatia di Pippa. Ma io vi dico che io per me a lei non m'acosterò punto; e spero che Nicolosa non la vorrà abandonare, e per questo dubito ch'ella non prenda lesione innella persona come la Pippa, e non so che fare».

Disse il medico: «Io sento che hai una possessione». <<Sì>, assai presso a una mia zia la quale è tanto a noia a Nicolosa che non credo che Nicolosa volesse che la Pippa fusse al suo governo, et altra non ho». Disse il medico: «Tu dèi più amare la donna che la zia, però che il vangelo dice: *Erite duo in una carne: e serà una moglie et uno marito in una carne*. E pertanto vogli più che la zia pata afflizione che la donna». Sandro risponde: «Or se la donna vi vorrà andare e non voglia che altri vi vada, che farò?» Lo medico dice: «<.> che arai tosto alle spalli chi ti darà una giovanotta con molti fiorini; e se tua donna s'elegerà il male e non sia tua colpa, non sarai riputato se non buono. E già t'ho trovato la Vezzosa de' Tolomei, la quale è delle belle giovane di Siena».

E come queste parole ebbero ditte, partendosi da' luogo, la donna tinta innelle ciglia, quasi sì volesse combattere spettò il maestro e 'l marito dicendo: «O maestro, io vo' sapere quello che della Pippa dè essere, e non vo' avere più caro altri che me: ditemelo tosto». Lo maestro dice: «Andiamo fuori di camera e tutto vi conterò». Madonna Nicolosa disse: «Io vo' che qui mi dichiarate tutto». Lo medico disse: «Pippa, sentendo, di paura morrè'». La Pippa disse: «O maestro, io serei più tosto contenta di crepare che la mia cara suoro avesse male a l'unghia del piede». Lo maestro disse che ben sarebe che la Pippa andasse fuori. E non lassando Nicolosa livrare l'ultima parola al maestro, disse: «O Sandro, io ti dico che tu mandi la Pippa in villa e mandavi tua zia, che ogni poco che n'è aregato e tu dici: — Porta

questo a mia zia —. E però, come le mandi il bene, mandali ora la Pippa a servire». Sandro, che ha quello vuole, dice: «Tu sai che io non vorrei che tu l'abandonassi per lo tempo arà a vivere, com'hai fatto fine a qui». Nicolosa: «Ora veggo che pogo m'ami che voresti che io morissi e poi prenderesti Vezzosa de' Tolomei, cane che tu sei. Per certo io non v'andrò mai!» Sandro dice: «Io farò ciò che vorrai».

E subito andatosene alla zia e tutto narrato, alla villa menando la Pippa e la zia, andandovi alcuna volta Sandro per contentare sé et altri; e poco steo Pippa in villa, che Cione suo marito tornò in Siena; e domandato della Pippa sua moglie, fuli ditto tutto e narrato. Cione, ch'è desideroso di vederla, disse che in villa volea andare. Sandro disse: «Egli è bene che 'l maestro ci sia». E menatovi maestro Lessio, montati a cavallo et avendo prima fatto asertire alla Pippa, Pippa, maestra, fattosi il sofumigio, più gialla che mai divenuta e grossa più di VIII mesi, pareva a vedere una itropica.

Giunto Cione il maestro e Sandro alla villa et andati a' letto dove la Pippa giacea et accesi i lumi, vedendola Cione così contrafatta non s'acostò molto perché il maestro li l'avea vietato. Et usciti presto di camera, Cione disse al maestro: «Questa infermità è curabile o no?» Lo maestro disse: «Costei è a caso di morte»; mostrandoli lo capitolo del male. Ultimamente conchiuse lei esser a mal partito, ma ch'e' adopererà quello che debbia esser sua salute. E per questo modo si partirono et in Siena tornarono, avendo prima lo maestro e Sandro ditto alla zia di Sandro che quando la Pippa parturisse, facesse che uno bacino si trovasse pieno di materia gialla. La zia di Sandro disse: «Lassate fare a me». Et avendo Cione sentito il pericolo d'acostarsi alla Pippa, più non ebbe volontà d'andare in villa, sollicitando il maestro di buona cura. E per questo modo passò il tempo.

E venuto il fine de' VIII mesi la Pippa parturì uno fanciullo, il quale secretamente ad allevare si diede. E fatto noto a Sandro (come Pippa) era in sulla morte, et a Cione et al medico, subito il maestro Sandro monna Nicolosa e Cione < > che la malattia della Pippa era *impregnatio molle*, disse alla zia: «Che materia gettò quando l'accidente l'avenne?» La zia savia fe' aportare uno bacino pieno di licore giallo mescolato con mestruale materia. Lo medico disse: «Costei è campata, poi che tale materia li è uscita di corpo». La sorella, ciò vedendo, disse: «Per certo maestro Lessio sempre lo disse che se ella gittasse questa materia, Pippa era guarita». Veduta quella materia, intraro in camera e, tastato il polso, <il maestro> disse: «Per certo costei è guarita». E subito comandò che fusse nodrita di buoni capponi, pipioni e confezioni, dicendo a tutti che <di> lei n'avea buona speranza.

E per questo modo Pippa più di XX dì fue da capponi e buone lasagne e confezioni ristorata intanto che pareva proprio una rosa gialla perché non ancora l'era divetato il sofumigio. Cione, desideroso di veder quel bel viso, disse: «Maestro, io veggo la Pippa esser in buon punto, salvo del colore; se quello cessasse vorrè' lei menare». Lo maestro disse: «Noi abbiamo fatto la maggior cosa, ora faremo la minore». E dato alla Pippa alcuno unguento et acqua, in meno di tre dì Pippa fu colorita come rosa. Sandro, che ciò vede, dice: «Poi che tosto a marito andar ne dèi, queste rose vo' cogliere che sono sì vermiglie, poi che tante gialle n'ho colte». Pippa stae contenta. Cione, che sente che Pippa è più colorita che rosa, andandola a vedere, piacendoli, et anco domandandola s'era contenta di venire a marito e se si sentia forte che volentieri la menare', Pippa rispuose: «Al vostro comando sono, né altro desidero».

Cione dato l'ordine del menare et ordinato le nozze e fatti l'inviti, Sandro dice a maestro Lessio: «Come faremo che Cione senta la Pippa vergine?» Lo maestro disse: «Questo serà assai piccolo peccato a far che paia vergine». Et ordinato uno bagnuolo strettivo con alcuni soffumighi, la natura della Pippa ristrinseno per modo che quando Cione l'ebbe menata, et inne' letto con lei intrato venendo a fornire il matrimonio, trovò la Pippa esser di sotto più stretta che una donzella di x anni, dicendo: «Io non trovai mai giovane che sì onesta vergine fusse come la Pippa». Udendo, questa rispuose: «E tu di' il vero, marito mio». E così si goderno dapoi insieme.

Ex.º LX.

LXI

U>dita la dilettevole novella della Pippa, lo preposto comandato a l'altore, dipoi la cena fatta, che per lo dì seguente ordinasse bella novella fine che giunti saranno in Arpi, ma ben lo pregava che la sera dicesse qualche moralità, lui presto disse:

«Superbo, or non salire, che tu cadrai;
e tu che d'oro t'adorni
per vano stato, e fusti già somaio,
rivolto vento a te, più ti dorrai
se sotto il basto torni
che quando e' ti domò lassando il vaio;
e tu morrai che vivi per denaio.
Tu che segui vertù, tua fama vive:
questo per fine in mia canzone si scrive».

E ditta, andarono a dormire. E venuto il giorno, l'altore disse:

DE SUPERBIA CONTRA REM SACRATAM

DELLA SUPERBIA DE' RE ASTULFO: E FECE CHE LI PRETI NON CANTASSEN
UN VERSO DELLA MAGNIFICAT. LO NOSTRO Signore IDIO NON VOLSE
TANTO MALE, COME LEGGERETE INNELLA SEGUENTE NOVELLA.

F>u in Navarra uno re nomato Astulfo, lo quale era di tanta superbia che quello che a lui capea innella mente volea senz'altro consiglio che ad efetto si mettesse, avendo molte persone senza colpa fatto morire — e neuno era ardito a contradire a sua volontà —, parendoli esser da tanto che lo reamo per sua vertù li fusse venuto innelle mani. E per tal modo vivea.

Divenne uno giorno che 'l ditto re Astulfo essendo innella chiesa udendo vespro, udìo cantare la *Magnificat*; e quando fue a quel verso che dice: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles*, dimandò uno dettore la disposizione del salmo. Fulli per lo ditto narrato che Dio diponea delle signorie li potenti e superbi, e li umili metteva in alto. Di che udendo lo re Astulfo tal disposizione, comandò sotto pena della vita che più tal salmo non si cantasse; e così per tutto il suo reame fe' fare tal comandamento.

Li preti e' frati avendo riceuto tal comandamento, la ditta *Magnificat* dir non usavano che altri udire la potesse, ma da loro con piana voce tal *Magnificat* diceano. E più, avea fatto lo ditto re Astulfo che qualunque udisse dir cosa che dovesse tornare danno o vergogna di lui, che fusse potuto battere senza pena. E più altre cose di crudeltà avea ordinato.

Idio, che al mal pensieri puone rimedio, e per non volere che quel dolce salmo fatto dalla Vergine Maria innelle parti del ditto re fusse nascoso, ma che palesemente et alto con reverenzia si cantasse conchiudendo tutte le parti insieme, dispuose la Divina Bontà a mandare uno angelo per riparare alla malvagità del ditto re come in questa novella chiaramente udirete.

Essendo già il mese di magio venuto, deliberò re Astulfo andare a' bagni, perché da' maestri li erano stati lodati (perché di nuovo avea preso una giovane bella per moglie, lodandoli il bagno esser atto a far generare). Lo re apparecchiato d'andare, le some conce, molti malascalzoni e guattari si mossero, a' bagni andarono. Lo re con gran cavalleria e genti d'arme da piè e da cavallo si mosse et a' bagni cavalcò. E quine diè ordine chi dovea stare armato a cavallo e chi alla guardia da piè e quelli che a l'uscio del bagno star doveano, avendo ciascuno comandamento star presto e, quando intrasse innel bagno, che persona del mondo non vi si lassasse dentro intrare sotto pena della testa, fusse chi si volesse. E molte altre cose al suo salvamento ordinò. E per questo modo dimorò più di xv dì che sempre, quando lo re innel bagno entrava, neuno in quello entrar potea, e uscitone, tutti li altri che al bagno erano venuti entravano.

E stato il ditto re il tempo ditto, un giorno essendo i' re innel bagno entrato et i panni messi da parte, com'era sua usanza, e le guardie alla porta, senza che altri se n'acorgesse si trovò dentro uno pellegrino con panni grossi. Lo re vedendolo disse: «Per certo le guardie delle porti del bagno apiccar farò poi che questo poltrone han lassato entrare». E niente al pellegrino dice, ma di superbia tutto si rode, spettando, come di fuori del bagno serà, di presente farli apiccare. Lo pellegrino entrato in<nel bagno> e lavatosi, lo re, niente dicendoli, anco coll'animo superbo verso le guardie lassa dimorare il pellegrino innel bagno. Lo pellegrino stato alquanto uscìo del bagno et i panni de' re Astulfo si mette. Lo re ciò ved'e sta cheto, coll'animo empio a punire le guardie niente al pellegrino dice.

Lo pellegrino, vestito de' panni de' re, lassato la sua trista robba e li altri vestimenti, uscito fuori disse: «Brigate, a cavallo!» E montato a cavallo, verso Navarra prese il camino, e tutti, da cavallo e da piè, seguinno lo pellegrino parendo loro fusse lo re Astulfo. E così giunsono a Navarra.

Entrato in palagio, la donna, che crede che sia il suo marito, nomata madonna Fiammella, diss: «Messer, voi sete ormai stato tanto al bagno, e solo per avere di me figliuoli, et i' ho aspettatovi: che facciamo?» Lo re novello dice che i medici li hanno ditto che alcuno dì spettare si vuole perché il corpo sia d'ogni umidità purgato. La reina steo contenta.

Torniamo a' re Astulfo che ha veduto quello palmieri a suo modo vestire i suoi panni. Uscito fuori e non vedendo a lui persona venire, com'era di usanza, stato molto nel bagno, disse fra sé: «Or veggo quello mi converrà fare, che quanti famigli arò che abino fallito, tutti li farò morire». E mossesi del bagno et a l'uscio n'andò nudo e non vidde persona. Uscito più fuori vidde dalla lunga alquanti ribaldi che in uno pratello giocavano, e non

altri. Lo re fra sé disse: «Le miei brigate si saranno partite: io le farò tutte di cattiva morte morire». Et essendo nudo pensò, poi che altri panni non avea, di mettersi quelli del pelegrino.

Et uscito fuori, con superbia giunse a quelli barattieri, dicendo loro: «U' è andata la mia gente?» Disse uno: «Che gente vai cercando?» Disse lo re: «Come, non mi conoscete che sono lo re Astulfo vostro signore?» Disseno i giocatori: «Come se' tu nostro re?» E presolo, di molti calci e pugna li denno, dicendoli: «Va alla pagnotta a Vignone, e non dir più che tu sii nostro re!»

Lo re Astulfo, che ha auto le prime vivande, desidera le seconde, ponendosi in cuore che tutti i gaglioffi farà morire. E camina verso la città, e come trovava alcuni lavoratori, dimandandoli se la sua gente era di quine passata nomandosi loro re, li lavoratori colli stili delle vanghe e de' marroni lo fracasavano, dicendo: «Lo nostro re è Astulfo e non se' tu, cattivo poltonieri!» Lo <re> infiammato di superbia (ben che si potrebbe dire riscaldato de' colpi ricevuti), promette e giura tutti li contadini trattare in forma di schiavi.

E parendoli la seconda vivanda assai calda, pensò la terza fusse migliore. E giunto alle guardie della porta, domandando se la sua gente fusse dentro entrata, rispuoseno: «Dentro è entrato lo re colla sua brigata». Disse Astulfo re: «Come, non sono io lo vostro re e signore?» Le guardie e' soldati che quine erano, udendo ciò dire, co' pommi delle spade dandoli, cattivo divenne intanto che quasi morto lo lasonno, tanti colpi li derono. Astulfo re, partitosi da loro, promette che quanti soldati e da piè e da cavallo arà, tutti li farà in pregione senza pane stentare.

E con tal rabbia e superbia ne va, che giunse al palagio suo, là u' senza domandare su per la scala montò. Le guardie che 'l vedeno già saglito presso che mezza la scala, (un famiglio) dirieto il trasse e per la lembe della gonnella lo trasse per modo ch'e', tutta la scala saglita in più scalei, in uno colpo in piè si ritrovò tutto macolato. Astulfo, vedendo quello che'l famiglio l'avea fatto, disse: «O Ambrogio, non mi cognosci? Io sono lo re Astulfo tuo signore». Ambrogio, che ciò ode, co' calci dandoli dicendoli: «Gaglioffo, come, sono io sì smemorato? Che 'l mio signore lo re Astulfo è in camera colla donna sua»; Astulfo, udendo questo, tirandosi da parte in piazza, dicendo: «Oh, quanti n'arò io a far morire e quanti ne rimetterò in luogo!»

E mentre ch'e' tali pensieri avea, lo novello re se ne venne alla finestra. Astulfo, che ciò vede, sospinto da gelosia vedendo che alla sua donna tenea il braccio in collo, se n'andò alla scala e quasi tutta l'ebbe montata che persona non se n'era acorta. Ambrogio guardando lo vidd'e disse: «Anco ci se' venuto, diaule?» E preselo per forza e del capo li fe' dare innella porta dell'uscio, tale che 'l sangue cominciò a versare. Astulfo re, non potendo più, tiròsi da parte della piazza dicendo: «Che vorrà dire questo? Io non sono conosciuto da persona, et ora veggo che fine alla donna mia non mi cognosce: per certo io debbo aver qualche grande peccato che Dio mi vuole punire a questo modo».

E tutto umiliatosi verso Dio, dicendo che se mai li divenisse che tornasse in istato che si guarderebbe da mal fare, lo novello re, che tutti i pensieri d'Astulfo re sapea, lo fe' chiamare; e Astulfo montò le scale assai debile per li colpi avuti. E fattolo condurre in camera, dove trovò lo re novello che tenea in seno le mani alla moglie, e' venuto dinanti, lo re novello domandò chi era. Astulfo disse: «Io sono uno peccatore che Dio per li miei peccati m'ha sì abassato che non che altri mi cognosca, io medesimo non mi cognoscerè!».

Disse lo novello re: «Perché?» Astulfo dice: «Io fui già re come ora sete voi, e cotesta giovana che voi colle mani le state in seno fu già mia moglie, e tutta la masnata da piè e da cavallo e tutto questo reame ebbi in balìa come ora avete voi, e non so come perduto tutto in piccola ora abbia»; contandoli lo andar al bagno et il partire e tutte le bastonate e' colpi ricevuti: «E per certo io confesso li miei peccati esserne stato cagione. Ma se Dio mai mi presta grazia che io mi ritrovi signore come già fui, io mi muterò come fa la serpe».

Lo novello re disse: «Astulfo, Astulfo, non pensare che persona del mondo sia da tanto che non che uno reame dovesse signoregiare, ma una sola casetta non potrè' tenere se Dio tal dominio non nel concedesse! E pertanto ti dico: tu se' stato persuntuoso e superbo contra Dio, e massimamente di dilevare l'officio della *Magnificat*; et anco non retribuisti mai l'onore che avei da Dio de' reame. E pertanto Idio t'ha voluto dimostrare che tutto è suo e puòlo dare a chi vuole, e similmente ritorre. E però ti vo' dire chi io sono: e vo' che sappi che io non sono venuto per aver questo reame in signoria, che troppo ho io e li altri che sono apresso a Dio magior signoria che non arè' qualunqua fusse signor di tutto 'l mondo; m'aciò che tu diventi misericordioso e pietoso Idio mi mandò. E però omai ti rendo la signoria l'onore e la tua donna, notificandoti che se farai i comandamenti di Dio, serai misericordioso e non crudele, mantenendo giustizia diritta, Idio ti perdonerà qui in grazia, et alla morte ti darà gloria; e facendo quello che hai fatto, come una volta te ne ha tolta la signoria, così di nuovo te la tollerà facendoti servo del dimonio. E acciò che si' certo chi è colui che tali cose per parte di Dio t'ha ditto, ti dico io esser l'angelo suo». E sparito, subito la moglie lo ricognove e tutta la famiglia.

Astulfo avendo veduto e sentito, subito mutato d'intenzione divenne il più misericordioso benigno che mai re fusse, e comandò che di presente la *Magnificat* si dovesse di continuo cantare a voci alte con canto, e così s'oservò. E da quel tempo innanti lo re Astulfo fu per vertudi riputato mezzo beato.

Ex.º LXI.

LXII

Giunti in Arpi la brigata colla dilettevole novella de' re Astulfo, con allegrezza cenaro prendendosi piacere fine all'ora del dormire. Lo preposto voltandosi a l'altore <disse> che per lo dì seguente ordinasse una bella novella fine che al mezzo del camino de L'Aquila saranno giunti, là u' vuole che quine si stia a riposo dal desnar fine a l'altro dì; ma prima qualche moralità. L'altore, che hae udito il comandamento, disse:

«Canzon, se noi non defendiam le donne
in questo dire un poco,
forsi che mi terebon per nimico:
ed elle son a natural colonne,
che 'l primo nido e loco
facciamo in loro; però i' le scuso e dico
che ciò ch'uora vuoi è il servo e l'amico:
così ognuna alle bisogne sue,
però che più ch'uno servon due».

E ditto, a dormire se n'andonno. E la mattina levati e mossiper caminare, <l'altore> rivoltosi alla brigata disse:

DE COMPETENTE CONSIGLIO DE ADULTERA

DI GIACCHETTO E DI DIANA DI MICHELOZZO DA FIRENZE.

Fu non <è> molto tempo in Firenze uno gentile omo de' Rossi nomato Michelozzo, il quale d'una sua donna de' Medici avea una sua bella figliuola di anni XIII nomata Dianabella. E maritandola a uno giovano in Firenze, ricco e gentile, chiamato Simone Buondalmonti, e stata già più anni a marito, un giorno essendo Dianabella andata con altre donne a spasso di fuori di Firenze a uno giardino, innel quale certi giovani a diletto quine erano andati, fra' quali fu uno de' Rucellai chiamato Giacchetto, il quale, come vidde le donne a l'orto venire e dentro della porta intrare, fattosi incontra salutando disse: «O Dianabella, prima che ad altro exercizio siate poste, vo' che una danza ordinamo». E presela per la mano.

Dianabella, vedendo Giacchetto così liberale, disse fra sé medesima: «Di vero costui dé esser di gentil cuore». E preselo per la mano ballando con tanto piacere che mai non pareva a Dianabella esser sì consolata di ballare come allora, dicendo più volte a Giacchetto: «Per certo io hoe auto et habbo oggi innel cuore grande allegrezza poi che la mano mi prendesti; che se tutte l'altre membra fusseno di tanta virtù quanto mi sono parute le tuoi mani, molto contenta dovrè' esser quella giovana che in braccio ti tenesse».

Giacchetto, che ode Dianabella et èlli paruto sentire al tener delle mani quando ballavano che ella di fuoco d'amore fusse riscaldata, disse: «Madonna, quello che dite di me io debbo dire a voi (che per certo io <non> l'osava dire), che di vero quando la mano vi presi mi parve tutte le piume e diletto del mondo esser in quelle; stimando <fra> me medesimo che dovranno esser quelle parti che coperte dal sole stanno, vedendo tanta bianchezza innelle vostre dilicate mani e vedendo il vostro vezzoso et angelico viso con quelle du' stelle rilucenti de' vostri onesti e legiadri occhi, che di vero lo ramo della vostra persona avanza tutti li altri che portino qual fiore bello et odorifero si voglia. E non avendo io ardimento di dover le vostre bellezze contare, cognosco che mal facea, e del fall'ho commesso io con pregiare la vostra cara persona vi chiegio perdono sottomettendomi a ogni vostra correzione. E per certo la vostra benignità, la qual si mosse a me lodare, m'ha fatto certo che io ho troppo fallito». Dianabella dice: «Giacchetto, non bisogna che sii corretto, però che solo in te sta ogni perfezione; dicendoti che veramente le tuoi mani son degne di togliere que' frutti che più dilettevoli sono. E se per te si cognosce che alcuno n'abia, a tua posta ti prego lo cogli». Gittandole uno occhio a dosso ridente Giacchetto disse: «Io sono al tutto disposto a ubidire quello che comandate».

Dianabella, presolo per la mano, menando la danza lo condusse da lato alla casa, dove persona non era, e voltasi a Giacchetto li diè un bacio, dicendoli: «Questo voglio che sia per arra de' frutti che domenica notte vo' che ricogli del mio arbor». Giacchetto lieto, con lei diè l'ordine che la domenica andasse ad albergo seco però che l' marito dovea andare di fuori in villa.

Dato l'ordine, ritornati alle donne e fatto una insalatuzza, merendarono; e dappoi ognuna con quelle s'aveano colte in Firenze tornarono. Dianabella che la sua insalatuzza avea innella mente dell'ordinata notte, si steo fine alla domenica che 'l marito di fuori andò. E la notte Giacchetto, con lei trovatosi, di quelle meluzze che innel seno Dianabella portava li ne tolse, avendo de' fiori colti tanti che Dianabella, essendo stato tempo di portare corona, di più di XII merli l'arè' portata fornita. E tal vita tenne Giacchetto di Dianabella più mesi.

Or perché le cose non si puonno far tante secrete (e masimamente tali faccende) che non si convegno apalesare, divenne che a Simone suo marito fu mostrato chiaro che Dianabella li faceva fallo. Subito richiesti alcuni suoi parenti, con loro dolutosi del caso, deliberonno al padre di Dianabella manifestare la cosa. E così se n'andaro a Michelozzo e tutto il fatto della figliuola li dissero. Michelozzo, malinconoso per più rispetti — e primo per la figliuola la qual'amava, apresso per Giacchetto, se con lui dovesse per questo fatto venire a guerra —, senza niente rispondere se non che disse: «Simone, al presente rispondere non ti posso per dolore ch'è a me venuto; e va e torna dappoi a me, et io ti darò qualche consiglio»; Simone doglioso si parte. Michelozzo subito pensò a Guerrier de' Rossi suo fratello dirlo, uomo di grande cuore e senno.

Guerrieri, come ode questo fatto, pensò con un bel modo far star contento Simone, e disse a Michelozzo che lassì fare a lui. E di presente fe' invitare tutta la consorte de' Rossi, maschi e femmine, e simile Simone e Dianabella che la domenica vegnano a mangiare con lui; e con Simone invitò quello che gli avea ditto il difetto commesso. Fatto lo 'nvito, Dianabella, che di questo fatto niente sapea però che 'l marito niente l'avea ditto, allegra e baldanzosa a casa di Guerrieri andò col marito a desnare; e simile li altri omini e donne della casa.

E quando funno tutti a casa, Guerrieri chiamò da parte tutti li omini de' Rossi, lassando Simone e 'l parente colle donne in sala. E loro entrati in camera, Guerrieri cominciò a dire: «A voi, fratelli e consorti miei: elli è avvenuto che noi siamo per esser in mala guerra se non si provvede, e di questo n'è colpa la figliuola di Michelozzo, Dianabella, la quale con Giacchetto Rucellai s'ha preso piacere; di che Simone suo marito se n'è acorto et ha ditto al padre il fatto, e parmi mal disposto o vergognarci per sempre mai o metterci in guerra con sì fatte case. E pertanto, se volete fare a mio modo, da tutti i pericoli camperemo con nostro onore, altramente saremo disfatti e vituperati». Udendo i consorti questo fatto, dissero: «Guerrieri, ordina, e noi seguiremo». Allora Guerrieri disse: «Or non vi sdegnate di cosa che io alle vostre donne dica, però che tutto risulterà in bene». Tutti dissero: «Dì e fa ciò che a te piace».

Guerrieri, auto licenzia, uscì di camera con tutti li altri, disse: «O voi, omini e donne, udite quello che io vo' dire, e non abbia neuno a mal se io dico il vero. E però, prima che noi mangiamo, vo' sapere alcuna cosa». E voltòsi alla moglie dicendoli: «Vieni qua, puttana che sei, poi che io ti trovai farmi fallo mi sono acorto che anco vai cercando fallirmi, e sai tel perdonai». La moglie di Guerrieri volendosi scusare, e Guerrieri faccendole mal viso disse: «Taci, puttana!» E poi si volse a tutte l'altre donne de' fratelli et a ciascuna dicea per lo simil modo, intanto che vergognose tutte tremando, pensando de' falli commessi altri se ne fusse avveduto, stavano chete.

E poi rivoltosi a Dianabella: «E tu, madonna la puttana, che a Giacchetto Rucellai t'ha' fatto montare cento volte a dosso, noi vogliamo sapere la cagione perché ciò abi fatto, altramente noi incontenente t'uccideremo». Dianabella disse: «O Guerrieri e voialtri, io l'ho fatto perché mel trovo sano». Disse Guerrieri: «Simone, Dianabella ha ragione, e tu dovresti esser contento che sana stesse; ma ben ti preghiamo che da ora innanti con altra medicina la facci sana, minacciandola di segarli la gola se mai più lo farà».

Simone, avendo sentito a l'altre donne dir puttane, fu contento che alla sua così si dicesse.

Ex.º LXII.

LXIII

Venuta l'ora del desnare colla bella novella e trovato in una piacevole villa aparecchiato, desnaron di vantagio. Lo preposto comandò a' danzatori et a' sonatori che prendano le danze et innun bel prato che quine presso era vadano, e quando quine saranno comandò a l'altore che una piacevole novella dica. Li quali ubidendo fenno come comandato fu, e le danze <prese> colli stomenti, giunti al prato, là u' l'altore, presto, disse:

DE JUSTA SENTENTIA

DI SALAMONE GARZONE E DI SAMUELLA DE' MACCABEI, BELLA,

DONNA DI MELCHISEDECH, OMO DI GRAN VERTÙ.

Nella terra santa di Ierusalem, al tempo di David re e di Salamone garzone, fu una donna de' Maccabei nomata Samuella, bella e giovane e donna di uno nomato Merchisedech, omo di gran virtù; la quale Samuella doppo l'usare è di lui ingravidata in uno fanciullo e quello parturìo.

E sentendo Samuella che du' lo fanno più che uno, desiderosa di provare se due omini fanno quel fatto più che uno, deliberò prendere uno che a lei piacesse: e veduto uno giovane dell'età del marito nomato Abram, quello da parte trasse dicendoli che in tutto li avea il suo amore posto e che li piacesse star contento di voler usare con lei, e che il fatto terre' secreto. Abram, che altro non arè' <desiderato>, tenendosi a gran ventura le parole che Samuella dicea, li rispuose: «Io sono presto».

E dato l'ordine d'esser insieme, si ritrovarono al fatto <a> tempo e luogo; e prima che Abram del corpo li discendesse, du' volte la contentò. Samuella, che n'avea volontà et avendo già du' volte sentito la dolcezza, disse fra se medesima: «Il mio concetto è stato buono, che bene cognosco che du' lo fanno più che uno». E voltosi a Abram, e' di nuovo il fatto rifornìo; né prima da lei si partìo che cinque volte diè l'acqua al molino.

E dato l'ordine per altre volte di ritrovarsi secretamente insieme, divenne che l'arte che faceano adoperò in Samuella che gravida si sentìo; e senza niente dirne, steo contenta. E venuto il tempo del parturire, parturìo uno fanciullo, dicendo a Melchisedech: «Ora hai du' belli figliuoli, l'uno de' quali ha nome Adamo, e l'altro che ora è nato ha nome Zaccaria». E così dimorano.

E non molto tempo dimorò che Abram morì: Samuella dolente e niente dice. Stando fine che' figlioli funno in età d'anni xv, il padre, cioè Melchisedech, di questa vita si partìo, lassando il suo a' suoi figliuoli.

Rimasa Samuella vedova, per alcuna malatia sopravvenutoli si vidde esser in caso di morte. E sentendosi il peccato commesso dell'acquisto fatto di Zaccaria, pensò di volersene confessare che mai confessato se n'era. Et avuto uno sacerdote, disse: «Io porto una grande passione nell'animo di uno peccato che ho a dosso, il quale è che la robba del mio marito consento che sia di <chi> aver non la dè, e colui che debitamente la dè godere, con vituperio della mia persona lil fo perdere». Lo sacerdote disse: «Dimmelo». Samuella disse: «Di vero l'uno de' miei figliuoli fu dirittamente di Melchisedech, l'altro fu di Abram; li quali padri meco più tempo steno, et io con loro presi mio piacere. E però quello che fu di Abram niente della robba di Melchisedech dè possedere». Lo sacerdote domandandola disse: «Quale è quello di Abram acciò che doppo la morte tua lo possa apalesare?» Samuella disse: «Io vel dirò». E come volse dire, l'anima del corpo se li partìo, morta fu.

Lo sacerdote, ciò vedendo, tratto le persone e' figliuoli, disse tutto ciò che Samuella avea ditto, Adamo e Zaccaria, fratelli di madre, diceano ciascuno esser quello che la robba di Melchisedech possedere dovea. E fu tanta quistione fra loro che più volte si percosseno insieme; e di vero si sereno morti se non che li amici preseno pensiero che David re determinasse tale quistione.

E così davanti da David re funno. Essendo Salamone alla presenza et udendo il dire del sacerdote e de' giovani, disse al padre: «<Padre> ottimo, concedete che Salamone vostro figliuolo della quistione di questi giovani ne sia asolutore». David lel concedé. E subito Salamon fe' scavare il corpo di Melchisedech, dicendo a' du' fratelli: «Qualunca di voi trarrà con una saetta più presso al cuore di Melchisedech, quello serà erede di lui». E fatto venire il corpo e dato loro II archi con II saette in mano, e messo il corpo di Melchisedech un pogo da lungi, presente David re e tutti quelli che quine erano, presente lo sacerdote, Salamon disse che l'arco tendessero e che ognuno s'ingegni di trare diritto.

Zaccaria volontaroso disse: «Per certo io debbo la robba godere». E tira l'arco quanto la saetta è lunga, e percuote il corpo di Melchisedech, dicendo Zaccaria a Adamo: «Omai si vedrà chi dè aver la robba». E questo dicea con allegrezza, però che vedea aver dato presso al cuore a poco. Adamo con lagrime di passione disse: «O padre Melchisedech, il quale mi deste l'essere e che in corpo di mia madre Samuella m'ingenerasti, posto che mia madre a te fallisse dapoi, pure innel concetto di me a te non fallìo. Or come serò sì malvagio che tu che m'hai creato di carne e datomi l'essere, che sono tenuto di difendere e combattere quelli che t'offendessero, et io come debbia esser quello che ti percuota? Non piaccia al sommo Idio, che per tutto 'l tesoro del mondo tal fallo non farei!» E volsesi a David re e Salamone dicendo: «Prima che io voglia il mio padre percuotere vo' che tutta la sua robba sia di Zaccaria, et eziandio vo' che di cruda morte mi faccia morire». E gittato via l'arco e la saetta, gittatosi a' pie di Zaccaria dicendo: «La robba sia tua, e me uccide, prima che mio padre vegga con quella saetta che innel corpo l'hai fitta»; Salamone, veduto il modo di Zaccaria del balestrare e veduto il modo tenuto per Adamo, subito sentenziò che Adamo era vero e legittimo figliuolo di Melchisedech e che Zaccaria era veramente quello bastardo adultero che Samuella avea di Abraam generato, assegnando la robba a Adamo et a Zaccaria posto silenzio.

Adamo con lagrime levatosi e trattosi li suoi vestimenti, al padre li misse et onorevilmente di nuovo, come se allora morto fusse, lo fe' soppellire, avendoli la saetta tratta del corpo, dicendo a Zaccaria: «Per amor di Dio e di mio padre ti perdono il colpo dato, e per ricompensazione di loro, sono contento che la casa mia in sussiduo della tua vita non ti vegna meno».

David re lodando Adamo di quello avea fatto, e dice a Salamone figliuolo lodo.

Ex.º LXIII.

LXIII

D>itta la bella sentenza udita da Salamone, li stamenti incominciaro sonare; le danze cominciate e venuti frutti e confezioni con vini grechi in abundanzia, e fatto alquante danz'e restati li stamenti, si puoseno a sedere e con vini e confezioni si confortarono. E dappoi il preposto comandato che l'altore una moralità dica e poi una novella fine che l'ora sera della cena, e voltosi l'altore alla brigata disse:

«In ogni stato si cognosce donna,
com'è vestita o nuda,
che si dimostri per costumi donna:
dirò io per questo che una sia donna
che 'l corpo in drappi chiuda
con femminili efetti e non di donna,
dichinandosi a quel che dé esser cruda?
No, ma dirò che contrafaccia donna,
che veste come donna
e falsa l'opra sotto questa vesta.
E dirò <donna> d'una poverella,
cui la natura bella
ha fatto, come ch'abbi vesta trista,
pur che conservi al mondo netta fama
e voglia sol di sé quel che legge ama».

E dipoi l'altore disse:

DE MERETRICE ET JUSTO JUDICIO

DI SALAMONE E DI QUELLE II MERETRICI E DE' FIGLIUOLI.

P>oi che abbiamo trattato del senno di Salamone innelle du' sentenzie per lui date, è di necessità al presente dire come, essendo in Ierusalem David re con Salamone fanciullo, fu una donna nomata Belluccia et una giovane chiamata Divizia; la quale Belluccia avea un figliuolo piccolo a petto, avuto di un suo amico, e la ditta Divizia che d'un prete avea auto uno fanciullo maschio del tempo di quello di Belluccia. E stando le ditte donne povere, per poter meno spendere, sapendo l'una dell'altra la vita teneano — cioè che Belluccia tenea uno amico bagascio e Divizia tenea uno prete —, disseno insieme se piaceva loro di

prendere una casa e fare una vita, che tanto mettesse l'una quanto l'altra, e con quella spesa <.....>

Acordate le donne tra loro di dirlo a' loro bagasci, lo prete e l'altro contenti sperando potere senza infamia meglio il loro fatto seguire colle donne, consentirono. E presa la casa, in uno letto dormiano con quelli fanciulli ciascuna lattando il suo. E per questo modo dimorono alquanti mesi.

Et una sera infra l'altre, essendo un dì soli e penati, lo prete e l'altro diliberonno d'andare a darsi piacere con Belluccia e con Divizia; e fenno d'aver di buone vivande e di molto vino, e così andarono lo giorno ciascuno sollacciandosi colla sua più volte, tenendo tra lor gran festa. E perché le vivande erano buone e calde, e per lo buon vino e per lo trafficare della femmina, si riscaldarono li omini e le donne intanto che pare loro esser innel paradiso terreste. E cenato, perch'era di state, e ciascuno prima che si partisse una volta, oltre quello che innanti cena fatto aveano, contentaro le donne e poi si partiro lassando Divizia e Belluccia co' figliuoli.

Venuta la sera, Belluccia calda col figliuolo da l'uno lato de' letto si coricò, Divizia col suo da l'altra proda si misse. E subito adormentati, e mentre che <n> tal maniera dimoravano, Belluccia rivoltasi senza sentimento, a dosso al fanciullo andò. Lo fanciullo, piccolo, di spasimo morì senza che la trista di Belluccia si sentisse. E stata alquanto, svegliandosi e trovandosi sotto il figliuolo, tastandolo trovò lui esser morto. Senza dire niente, subito prese il morto suo figliuolo et al lato a Divizia lo puose, et il suo figliuolo vivo prende et a sé l'acosta. Divizia, che niente sente perché il vino ancora uscito non li era, stava cheta.

E venuto il giorno. Divizia isvegliatasi viddesi morto il fanciullo a lato; guardandolo cognove esser quello di Belluccia e disse: «O Belluccia, che vuol dire? Il tuo figliuolo è morto: io l'ho trovato apresso di me, e tu hai il mio in braccio». Belluccia fa vista di dormire et a niente risponde. Divizia la dimena, dicendo: «Sta su che 'l tuo figliuolo è morto». Belluccia fa atto di svegliarsi, dicendo: «Che vuoi?» Divizia dice: «Non vedi che hai il tuo figliuolo morto?» Belluccia dice: «Il mio figliuolo ho in braccio, e se tu come cattiva hai il tuo morto, non ti darò però il mio vivo». Divizia, che cognosce il suo figliuolo, affermando dice lo vivo esser suo e 'l morto di Belluccia. E volselo prendere gridando: «Accur'uomo!» Li vicini traggano, la quistione è grande tra costoro, che ognuna volea il vivo per sé.

David re sentito la quistione nata, fatto venire le donne col fanciullo vivo e <col> morto, essendo Salamone presente David re disse che la ragione dicessero che 'l fanciullo vivo ognuna lo domanda, e 'l morto ognuna nega esser suo. Salamone, udite le donne, disse a David re: «Padre perfetto, se a voi fusse in piacere che la quistione di questo fanciullo vivo io determini». David re disse: «Io contento sono».

E preso Salamone di braccio a Belluccia lo fanciullo vivo, dicendole: «Questo fanciullo di chi è figliuolo?», Belluccia dice: «Mio». E voltosi Salamone a Divizia disse: «Di chi è questo fanciullo?» Divizia dice: «Mio». Salamone dice: «Questo fanciullo è di voi due, e pertanto vo' che con una spada si divida, e la metà sia di Belluccia e l'altra sia di Divizia». Prese una spada nuda tenendo lo fanciullo da l'uno de' lati e la spada da l'altra mano. Belluccia dice: «Io sono contenta». Divizia, che vede la spada alta, dice: «O Salamone, prima che io voglia che 'l mio figliuolo sia morto, io voglio che voi lo diate tutto vivo a

Belluccia». Salamone, vedendo questo fatto, giudicò il fanciullo esser di Divizia e non di Belluccia.

E per questo modo Salamone diè il terzo giudicio.

Ex.º LXIII.

LXV

U>dita la bella novella, il preposto comandò che a cantar le donzelle e' cantarelli cominciassero. Loro presti dissero:

«L'un biasma l'altro e nessun sé riprende,
vegendo per altrui nell'uovo il pelo
tal c'ha di sé innanti a li occhi il velo.

Lode de' rio altrui non danno fama
perch'e' non sa dir bene; e 'l suo dispregio
nel petto al buono è giudicato fregio.

Non dura infamia né ingiusta loda,
perché 'l ver luce e 'l falso ha giusta coda».

E ditto, del prato si mossero però ch'era l'ora della cena; e così fu obedito e di buone vivande cenaro dove ne trovonno in abbondanza, tenendo i modi usati fine all'ora del dormire. Allora il preposto volto a l'altore disse che per lo dì seguente ordinasse bella novella fine a L'Aquila. L'altore, aparecchiato a ubidire, steo fine alla mattina quando la brigata fu levata.

Udita la messa, l'altore si volse alla brigata parlando:

DE DISHONESTATE VIRI

DE LO FIGLIUOLO DELLO IMPERADORE DI GOSTANTINOPOLI:

CAPITATO A GENOA, MAL COMPUNTO SE N'ANDÒ A CASA.

L>ungo tempo fu che lo 'mperadore di Gostantinopoli nomato Cesari Ardito avendo uno suo figliuolo nomato Ottaviano già grande d'età di anni XIII, il quale, non volendo a senno del padre suo stare, più volte si partì da lui; lo 'mperadore, che <figliuoli> più non avea et era in tempo che più non aspettava, con preghi più che con battiture lo ritenea. Ottaviano, che avea il sangue caldo e la gioventù lo portava, dal padre si partì. Lo 'mperadore, che ciò ha sentito, diliberò, poi ch'e' tante volte s'era fugito, che se ritorna di tenerlo in prigione; e ciò promette. Ottaviano, di ciò sentendo, si partì, del paese di Gostantinopoli s'asentò andando in qua et in là, faccendosi nomar Borra.

E non molto tempo passò che il ditto Borra giunse a Genoa, là dove li denari li venne meno; e poco vi steo che tutto ciò che avea di mobile consumò. E perché non avea arte impresa et anco perché non si volea invilire, a niente si dava, salvo che si riducea alla barattaria, là u' alcuna volta ricogliea alquanti dadi e co li altri baratieri si metteva a giocare e talora li veniva vinto uno o du' grossi. E cosè si vivea assai miseramente e mal vestito. E

per questo modo dimorò in Genoa più di III anni tenendo la vita che v'ho ditta, e talora n'andava senza cena a letto.

Avenne che un giorno innel principio dell'ugelliera delle quaglie avendo vinto alquanti grossi, vedendo uno bello sparvieri quello comprò. E perché molti n'avea già tenuti, quello governava tanto gentilmente che non era in Genoa sparvieri sì bello.

E portando il Borra quello sparvieri in pugno, uno gentiluomo genovese nomato Spinetta dal Fiesco vedendolo e piacendoli, disse: «O Borra, vendemi cotesto sparvieri». Borra disse: «Messer, vender nol voglio, ma se vi piace io vel vo' donare». Spinetta dice che lo vuole comprare; Borra dice che volentieri lel dona.

Spinetta risponde: «Come, non ho io tanti denari che cotesto sparvieri possa comprare?» Borra disse: «De' denari avete assai, ma questo sparvieri non si può aver con denari, ma in dono lo potreste avere». Spinetta superbo disse: «Deh, gaglioffo e ribaldo che mi rispondi e dici che per denari cotesto sparvieri non arei: e pensi che io voglia che si possa dire che uno ribaldo abia fatto dono a Spinetta dal Fiesco?» E di rabbia le li strappò di mano e per le guance ne li dieètanti colpi che lo sparvieri e le guance di Borra tutte si fracassonno. E morto lo sparvieri e gittatolo via, disse: «Ora, ghiottone, hai donato lo sparvieri!»: e lassòlo forte piangendo. Era questo Spinetta sì potente in Genoa che neuno osò dire niente mentre che Borra battea, ma cheti stanno.

Borra, che ha ricevute le battiture per volere essere cortese et ha ricevuto villania, disse: «Oimè, tristo, quanto sono da poco! A dire che io sia figliuolo dello 'mperador Cesari Ardito di Costantinopoli, e così tristamente mi lassai alla cattività vincere! Che se io fusse a casa di mio padre e fusse in buona con lui, arei più baroni e re che mi farebbero onore che non a persona in Genoa; et io cattivo per mia tristizia tanto bene ho perduto! Ma se io pensasse che 'l mio padre mi volesse ricevere, s'io dovesse morire anderei a lui: ma io penso che non mi vorrà vedere». E con questo pensieri steo alquanto; poi rivoltòsi a se medesimo dicendo: «O cattivo me, che mio padre è vecchio e se Dio facesse altro di lui lo 'mperatico e la terra si prenderà per altri, et io meschinello mai andare vi potrei. E pertanto se il mio padre mi dovesse uccidere, io convegno a lui andare».

E subito se n'andò in terzanaia dimandando se alcuno naviglio andava verso Costantinopoli. Fulli risposto di sì. E fatto motto al patrone se volea che lui andasse che non volea altro che le spese, lo patrone, udendo che non volea soldo se non le spese, fu contento. E venuto l'ora del partire, la nave messa in punto, Borra entrato in nave, con buon vento giunseno al porto di Costantinopoli.

E messo scala in terra, Borra disse a uno suo compagno: «Io ti prego che vadi al palagio dello 'mperadore, e domanda di Tedici; e s'è' ti dice perché lo domandi: — Uno giovane ch'è alla nave t'adomanda, e che non lassi per nulla che a lui vadi—».

Era questo Tedici spenditore dello imperadore. Andato il navichiere a corte, domandato di Tedici, subito Tedici fu venuto. E fattoli l'ambasciata del Borra, Tedici subito stimò fusse Ottaviano figliuolo dello 'mperadore. Dimandando il navichieri come il giovane avea nome, rispuose: «Fassi chiamare il Borra». Tedici subito si parte et alla nave se n'andò. Borra, com'ebbe veduto Tedici, l'ebbe conosciuto; et ito da parte, Tedici domanda: «Qual è quel giovane che m'ha fatto richiedere» Borra dice: «Io sono». Tedici lo riguarda e parli già averlo veduto, ma perché era innel viso per lo sole alquanto diventato nero, disse come avea nome e chi era. Rispuose: «Io ora mi fo chiamare Borra, ma il mio

nome diritto è Ottaviano figliuolo dello 'mperadore». Tedici subito l'ha ricognosciuto; e domandandolo del padre e delle condizioni di corte, Ottaviano tutto racconta. Tedici, che l'vede nudo, subito se n'andò innella terra e di bellissimi panni lo riveste e seco lo mena faccendolo stare in una camera del palagio, dicendoli: «Spettami».

Et andato Tedici in sala, trovò lo 'mperadore esser a taula. E Tedici dice: «O imperadore, quanta allegrezza serè' la vostra se il vostro figliuolo Ottaviano fusse con voi o si sapessi se vivo o morto fusse!» Lo 'mperador dice: «Tedici, tu di' il vero, che se Ottaviano mio figliuolo fusse vivo, se io dovessi spendere ciò ch'io habo, o cattivo o buono che ser fusse lo farei d'avere, che penso che bene s'amenderè'». E questo dicendo gittò un gran sospiro, lagrimando. Tedici, che ha veduto la volontà dello 'mperadore, subito se n'andò alla camera dov'era Ottaviano dicendoli che allegramente al padre ne vada et a lui chiegia perdono gittandoseli a' piedi: «Et io serò teco». Otaviano rasigurato ciò fece. E giunto Tedici in sala con Otaviano disse: «Santa corona, ecco il vostro dolcissimo figliuolo». Otaviano subito gittatosi ginocchioni, al padre chiese perdono. Il padre allegro li perdonò e fe' festa inestimabile per lo riauto figliuolo.

Dimorando Otaviano in corte con tanti buoni costumi che tutte le persone diceano Ottaviano esser da più che 'l padre, e poco tempo steo che lo 'mperador passò di questa vita; e subito fu fatto imperadore Otaviano. Le terre marine e li altri signori — e cioè masimamente Vinegia e Genova — sentendo la lezione del nuovo imperadore, subito i genovesi fenno imbasciaria che in Costantinopoli si trovasseno. E funno di Genova eletti tre cittadini gentili e grandi fra' quali fu Spinetta dal Fiesco, il quale avea dato per le guance dello sparvieri a Borra.

E caminati, giunseno in Costantinopoli con l'altre imbasciarie. Lo 'mperador davanti a sé li fe' venire: e venuto li genovesi, cognove Spinetta dal Fiesco; e chiamatolo, disse: «Messer, faceste mai oltraggio a persona?» Spinetta disse: «Santa corona, no». Lo 'mperadore dice: «Non può esser che qualche ingiuria ad altri non abiate fatto». Spinetta, ricordandosi dello sparvieri, disse: «Sì, che io feci ingiuria a uno gaglioffo chiamato il Borra, il quale era in Genova et avea uno sparvieri e voleamelo pur donare, et io lo volea in vendita; e' non volendomelo vendere ma sì donare, io quello sparvieri presi e tanto ne li diedi per le guance che tutto lo feci insanguinare, e lo sparvieri uccisi. E questo mi pare che sia la 'ngiuria che ad altri ho fatto». Disse lo 'mperadore: «Or non fu ben grande?» Rispuose Spinetta: «Sì, che poi che lo sparvieri mi piaceva io lo dovea prendere in dono, et a lui, perch'era nudo, per ricompensazione lo dovea vestire; e però feci male». Lo 'mperadore disse: «Et io vi sono più tenuto che a persona del mondo, però che io fui quello che lo sparvieri avea e che ricevei da voi i colpi. Et acciò che mi crediate che io vi cognosco, voi siete nomato Spinetta del Fiesco, e tali colpi dello sparvieri innella guancia mi deste presso alla barattaria; e faceami allora chiamar Borra. E però cognoscendo quello che io era, dispuosi a ritornare a mio padre. E però io vi sono molto tenuto et obligato, che la ingiuria che io ricevei fu cagione di farmi ritornare; e per quello sono ora imperadore, che serei tristo e ribaldo. E pertanto chiedi ogni grazia et io la farò». L'imbasciadori tutti, vedendo la benignità dello imperadore, ognuno colle grazie piene tornarono.

E tornati i genovesi in Genova narranno la cosa. Per la qual cosa deliberò il consiglio di Genova che ogni persona d'allora innanti si dicesse messere, però che altri non può sapere, perché sia malvestito, che persona sia, come s'è veduto lo figliuolo dello

'mperadore stare come gagliofo nudo alla barattaria. E per questo modo oggidì in Genova s'oserva.

LXVI

G>iunti la sera a L'Aquila, dove la brigata vi fu bene servita con quelle cose che ordinate erano, e quando fu l'ora d'ire a dormire il preposto comandò a l'altore che per lo dì seguente, che andar doveano verso Napoli, una novella ordinasse secondo il luogo che a cenar doveano; ma ben volea che qualche moralità prima dicesse.

L'altore inteso disse che fatto serè', e disse:

«O anima corrotta, che abbandoni
la ferma dota c'hai
e cerchi di tenere il fugitivo,
la tua beatitudine in che poni?
Nell'acquisto che fai?
Deh, guarda quanto elli è spregiativo:
tu vedi ben che 'l corpo è teco vivo
e senza te è morto suo intelletto;
per suo picciol diletto
aciechi e fai di te cosa terrena:
avendo que' disii già non t'apaghi.
Donque perché ti smaghi
dall'opra che ti dà vita serena
e fatti rubel dell'angiol, che dimane,
morto, non fia da più ch'un tristo cane?»

E ditta, a dormire si puoseno, che bisogno n'aveano, fine alla mattina, stimando l'altore di fare du' giornate del camino. E voltatosi alla brigata disse:

DE NOVA MALITIA IN TYRANNO

DEL VEGLIO DELLA MONTAGNA DI LEVANTE.

N>elle parti di verso levante e mezzodì dove il Gran Cane e' magior signori de' Tartari dimorano, fu uno signore chiamato il Veglio della Montagna, il quale avendo una sua città situata alla bocca d'una grandissima montagna — la qual città era fortissima—, e doppo questa città alla bocca di tal montagna avea una gran pianura con bellissimi fiumi circondata di monti alti, innella qual pianura entrar non si potea se non per la città e per le porti che alla bocca della montagna fatto avea; in sulla qual bocca avea uno castello foltissimo innel quale il Veglio signore dimorava.

Avea questo Veglio signore ordinato che in quella gran pianura fusse ordinato artificiosamente condutti di mèle e di zuccaro latte e vini, con palagi tutti ornati d'oro, bellissimi prati et odoriferi frutti, con tutti ornamenti che a tali cose si richiedeno. E per più diletto avea inne' palagi ugelli domestici che volavano de li arbori inne' palagi cantando

dolci versetti. E in ta' palagi di continuo con certo modo dentro vi mettea giovane belle di XIII e di XV anni con stamenti e canti, adornate di drappi dorati, con quelle vivande che chi fusse pasciuto di quelle li parrè' aver ben mangiato. Quine non vecchio omo né donna entrar potea se il Veglio non ve lo mettea; e di quanti dilette erano che prender si possa, in quello avea ordinato che si prendesse.

Dapoi avea il ditto Veglio signore ordinato che ogni dì per li loro sacerdoti faceva predicare molte cose secondo la loro costuma e legge. E doppo molte cose ditte, conchiudea tal predicatore che chi faceva la volontà del signore Veglio e che per lui morisse, andava in paradiso; narrando il paradiso esser tra montagne altissime, innel quale entrar non si potea, et in un bellissimo piano innel quale erano fiumi di zuccaro mèle e latte e vino, con bellissimi prati, case dorate, frutti odoriferi. Quine gioventù — giovane di XIII e XV anni bellissime, vestite et adorne di vestimenti dorati —; quine suoni balli canti e giuochi, di prendere di quelle giovane qual più li piace; quine non fame sete né pestilenza piova pianto né neuna mala conturbazione; quine sempre vivendo e d'ogni diletto di corpo potere suo agio prendere né mai di tal luogo desiderio di partirsi. E chi non faceva i comandamenti del ditto signore avea pena inestimabile in pena di fuoco eterno. E questa predica faceva ogni dì dire.

E veduto il Veglio chi avea volontà, il giovane gagliardo e desideroso per le prediche di andare in paradiso a godere tanto bene, subito tal giovane faceva richiedere e con uno beverone lo faceva dormire; e poi in dormendo lo faceva metter dentro dal suo castello e per la porta lo faceva condurre innella pianura ditta. E quine era vestito di drappi dorati, e poi lo faceva destare: e come si vedea essere sì onorevole vestito, e vedutosi tra quelle montagne, e' comprendea. <E vedendo> le damigelle con cui elli si prendea piacere e li stamenti suoni balli e canti, li desnari e le cene, co' condutti di zuccaro mèle e latte e vino, e' frutti odoriferi, ricordandosi delle prediche udite, dicea: «Io sono veramente in paradiso!» E avea tanta allegrezza che dire non si potè': stando sempre abbracciato or con una damigella or con un'altra, tutte giovane, vestite di drappi dorati, le vivande buone, con piaceri inestimabili. E per questo modo il signor Veglio li tenea più giorni.

E quando li avea così più giorni tenuti, li faceva adormentare e di fuora ne li traeva vestendoli de' suoi vestimenti, e fuora del castello li mettea. E quando si svegliava, riguardandosi si vedea malvestito e fuora di tanto bene, ricordandosi di quello che più giorni avea sentito e provato, malinconoso stava. Lo signore Veglio, che tutto sapea, mandava per lui dicendoli qual fusse la cagione che così malinconoso stava, dicendo: «E' serè' vasto che tu avessi perduto il paradiso, tanto ti veggo malinconoso». Lo giovane rispondea: «Cotesto ho io bene perduto e non so come!» Lo signore Veglio li dicea: «Tornarestivi volentieri?» Lo giovane dicea: «Sì, messer». Lo signore dicea: «Tu sai che se mi ubidisci e per me muori tu vai in paradiso; e però se tornar vi vuoi, ti dico che facci il mio comandamento». <Lo giovane> rispondea che era presto, e lui dicea: «Io vo' che vadi a cotal signore e quello ucciderai <e'> suoi vicini». Li giovani, per tornar in paradiso che assagiato aveano, ubidiano et a' luogo comandato andavano e tal signore uccideano e loro erano uccisi.

E per questo modo lo signore Veglio conquistò più paesi: fine che 'l Gran Cane nel venne a disfare, e' fece più di LX giornate intorno a sé uccidere tutti que' signori. Di che il Gran Cane per paura li cavalcò a dosso e disfe' lui e quel sito.

LXVII

L>a brigata giunta in un borgo presso a Napoli xxv miglia in su l'ora del desnare, et aparecchiato per la brigata, con piacere desnaro cose da sabato in abbondanza. Et alquanto stati in piacere, lo preposto disse a l'altore che non spettasse istormenti né danze s'adoperino, però che per lo giorno non erano onesti; e pertanto comandandoli che una moralità dica e poi una novella seguisse, quando aranno un pogo dormito, fine alla cena, l'altore, spettato il tempo, si voltò a la brigata dicendo:

«Canzon, tu te n'andrai pur dietro a' ghiotti
 non curando dispregio
 di loro a te per tu' lor dispregiare,
 e a lor dirai con piacevoli motti
 ch'ai petto non pon fregio
 altrui di gloria il morbido mangiare:
 ma de i dolci cibi dispregiare
 ch' in vita star sempre ama,
 cercando per virtù acquistar fama».

E poi disse:

DE EBRIETATE ET GULOSITATE IN PRELATO

DI PRETE BERNARDO BUSDERLA, PRETE DI SAN GIUSTO IN LUCCA.

F>u nella città di Lucca uno prete nomato prete Bernardo Busderla, omo più tosto a comunicar vacche che dir l'officio, il quale non per sue virtù ma per alcuna amicizia li fu dato una chiesa a governo nomata San Giusto; lo qual prete ogni dì si convenia di vino impiere il barletto intanto che sempre li durava la caldezza del vino II dì, e per trarsela non tenea chierico. E pure essendo di necessità di dire la messa, prentea alcuna volta a rispondere or questo or quello; e infra li altri avea uno suo vicino nomato Paulo Sermarchesi, alquanto mentagatto, che alcuna volta per avarizia per chierico l'avea.

Avenne che una volta il ditto prete Bernardo, avendolo richiesto che aiutare li venisse, parendo che troppo fusse stato li diè alquante capezzate. Paulo, ben che mentagatto fusse, cognove le capezzate che sentiano, e pensò di pagarnelo. E non volendo molto indugiare, la seguente mattina si dispuose punire il prete dell'opre suoi.

E subito la stagnatella, là u' si mettea il vino da fare sacrificio, empio di calcina e d'aceto; e quando fue a l'altare prete Bernardo, che sempre il calice empiea, prese la stagnatella di mano a Paulo e innel calice, senza che s'acorgesse di niente, lo misse. E sacrato il corpo e lo sangue di Cristo e poi messosi lo calice a boca, prima che sentisse la fortezza dello aceto e della calcina più che la metà mandò giù. Et acorgendosi, si voltò <a> Paulo dicendoli che avea fatto. Paulo disse: «Sere, se crepassi e' tei convien bere». Lo prete quello a mal suo grado beve.

E per questo modo fu pagato da uno matto lo matto maggiore.

Ex.° LXVII.

LXVIII

U>dito il preposto la bella novelletta del cattivo prete, un'altra ne comandò a l'altore che ne dicesse. E dapoì sedendo a cenare l'altore parlò dicendo:

<DE> DESMEMORAGINE PRELATI

DI PAULO SERMARCHESI, SERVENDO ALLA MESSA CON LO PRETE DI SAN GIUSTO.

V>oi avete udito quello che quel Paulo mentegatto fe' a prete Bernardo; ora dirò che, essendosi di quella chiesa il ditto prete partito, cioè di San Giusto, <venne> uno prete pisano nomato Biagio, il quale d'avarizia avanzava il ditto prete Bernardo e teneasi da tanto che tutta la chiericia di corte di Roma secondo il suo parere non erano da tanto quanto lui si tenea, andando col capo alto; e più, <innel> canto avanzava il canto delli ermini. Dimorando il ditto prete Biagio in Lucca, e talora officiava innella ditta chiesa, e non avendo chierico, richiedea Paulo Sermarchesi che a lui aitasse la messa dire, avendolo amonito che lui non trattasse come avea fatto prete Bernardo. Paulo soprascritto dice ch'è bene.

E stando per tal maniera, un giorno solenne di festa venendo a dire la messa, disse a Paulo che faccia et aparecchi vino dilicatament'e ogni cosa. Paulo mentegatto ode dire che dilicato faccia, pensò infra sé di sapere che cosa era dilicata: e ricordatosi dell'olio, andò alla stagnatella in che l'acqua si mettea e quella impio d'olio et a l'altare l'aregò.

E cominciato la messa prete Biagio, Paulo rispondendoli, venne a metter il vino nel calici e l'acqua. Paulo data la stagnatella a prete Biagio, il vino e l'olio innel calici misse. E poi al lavar delle mani fattosi porger a Paulo l'acqua, lavandosi disse: «Questa è buona acqua?» Paulo disse: «Sì». Consecrato il corpo e 'l sangue di Cristo e venutosi a comunicare, prendendo prima il corpo e poi prendendo il calice cominciò a bere. E sentendosi le labra unte, disse a Paulo: «Arestimela fregata?» Paulo dice: «Oh, sete bestia, che mi domandate?» Prete Biagio, rimessosi il calice a bocca e beuto, sapendoli di svanito, rivoltatosi a Paulo disse: «Tu me la dèi aver fregata!» Paulo dice «Anco m'avete voi a me, superbo culo, la lingua fregata!» Prete Biagio prese un lume in mano e volse vedere quello era innel calice: o matto, che non < . . . >

Livra la messa, prete Biagio per vergogna lo calice livrò, dicendo a Paulo: «Per certo tu mi dèi aver dato acqua fracida». Paulo dice: «O smemorato, io t'ho dato dilicata cosa». Prete Biagio prese il calice e dell'acqua si fe' porgere, non volendo vino sperando che Paulo li mettesse il vino guasto come fe' a prete Bernardo. Paulo, che dell'olio ha messo molto innel calici: «Or bè in malora». Prete Biagio, avendosi udito dire più volte villania, disse: «Io ti farò sì crescere l'orecchie che più d'uno acino l'arai grandi!» E Paulo dice: «Or credi che io non sappi che tu hai la cuglia più grande che non è un ventre di bu', porco marcio, che hai beuto tanto che dovresti esser fracido?» Prete Biagio, messosi lo calice a bocca e

mandato giù, cognove esser olio. E voltosi alla brigata lamentandosi di quello che Paulo li avea fatto, Paulo disse: «Tu non berrai quello che ci è rimasto». E preso la stagnatella dell'olio, si fuggì.

Prete Biagio rimase scernito, né più in tal chiesa usò di venire.

Ex.º LXVIII.

LXVIII

C>enato che ebbe la brigata e ita a dormire, la domenica mattina levati et udita la messa, lo preposto rivoltosi disse: «Stasera sera la nostra stanza a Napoli, dove noi quine dimoreremo almeno cinque dì acciò che ognuno possa ben comprendere la terra. E tu, altore, fa che per lo camino di bella novella consoli la brigata; e poi ogni giorno, senza comandare, una novella dirai alla brigata acciò che la stanza sia di piacere. E voialtri a servire faite le vivande perfette in abundanzia». E tutti rispuoseno che ubidito sarà: «Ma prima vo' che al presente l'autore dica qualche moralità». Lui presto disse:

«Fama di te tu dèi lassar nel mondo:
e ben che non si scriva
per li autori, almen vogli il tuo nome
netto lassarlo e non in fondo:
che doppo morte e' viva,
e poi se ne dirà ch'e' vive, or come.
Adunqua gitta giù le brutte some
del voler giovenile e 'l corpo sgrava
e l'animo tuo lava,
sì che rimagni giusto e temperato:
e torrai via di te il mormorio,
o il tristo abominio
d'esser del tempo di te scelerato,
e piglia il modo di uno onesto vecchio,
e ne' pensieri fa della morte specchio».

E ditta, l'altore rivoltandosi alla brigata disse:

DE DOCTRINA DATA A PUERO

DI GIANNINO DA PARIGI: AVENDO UN SUO PADRE VECCHISSIMO E NON POTENDO
GUADAGNARE, LUI E LA MOGLIE L'AVEANO IN NOIA DI TANTO VIVER'E LO MISSENO
SUSO A LATO AL TETTO IN S'UNO LETTUCCIO TRISTO, SÌ COME DICE LA NOVELLA NOTA.

N>ella città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale essendo di tempo avea uno suo figliuolo grande d'età di anni XL, lo quale era chiamato Giannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messoli in mano. Avendo questo Giannino una donna per moglie nomata Manetta, della quale avea uno fanciullo di anni VI ditto Pippo, Giannino e

Manetta, vedendo Gualtieri vecchio e non atto a guadagno, rincrescendo loro che la vita il tenea, per quanti modi poteano cercavano di fare a Gualtieri poco piacere; e massimamente Giannino, ben che Marietta riscaldava il marito a non fare a Gualtieri alcuno bene. E vedendo che la natura l'aitava a vivere, diliberonno levarselo dinanti: e suso rasente il tetto lo feceno portare e quine li feceno uno lettuccio assai cattivo, et ad alcuna lor fante di casa ditto che il mangiar li portasse. E messolo in tal parte, divenìa che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, né mai Giannino né Marietta l'andonno a vedere.

E per questo modo dimorò Gualtieri più tempo, et alcuna volta rimanea, per dimenticanza della fante et anco per fatiga, che Gualtieri non cenava. Et essendo venuto il verno e Gualtieri avendo poghi panni in dosso e cattivo copertoio, disse alla fante se Giannino fusse in Parigi. La fante disse: «Sì», «Or che vuol dire che non m'è venuto a vedere?» Disse la fante: «Forsi che non li è stato a mente». Dice Gualtieri: «Io ti prego che tu li dichi che almeno una volta mi vegna a vedere in tanto tempo, che so bene che almeno delle tre sere l'una va a vedere il cavallo: ben può venire una volta a vedere il padre». E queste parole dice alla fante essendo presente Pippo fanciullo. La fante dice: «Io li farò l'ambasciata». E partitasi, venuto la sera Giannino in casa, la fante li dice quello che Gualtieri suo padre ha ditto. <.>

Pippo fanciullo: «Ma sì che 'l disse». Giannino, udendo dire che lui andava a vedere ogni tre sere il cavallo e lui non avea ancora visitato, disse: «Io lo vo' andare a vedere». Manetta dice: «Deh, non v'andare, ell'è un'asma a vederlo: mandali del pane e del vino, e lassalo stare». Giannino, vincendoli la vergogna, si mosse et al padre andò. Pippo li andò dirieto. E quando giunse, disse: «O Gualtieri, che volete da me?» «O figliuol mio, io sto bene, se non che io muoio di freddo, e penso se io avesse un piliccione, di dì mi terebe caldo e la notte mi terre' coperto». Il figliuolo dice: «Io vel comperò». E partitosi, andaro a cenare.

La mattina, come Giannino fue levato, disse a Pippo che seco andasse. Pippo col padre andarono a uno pilicciaio e un grandissimo piliccione comprò, e disse a Pippo: «Porta questo piliccione a mio padre». Pippo quello ne porta a casa, e prese uno coltello e per mezzo lo tagliò, tutto cincighiandolo come persona che non sapea meglio fare; e l'una parte misse in un cassa, e l'altra parte a Gualtieri <portò>, dicendoli: «Tenete la parte del vostro piliccione». Gualtieri lo prese et alle spalli sel puose; e' parli un pogo stretto, nondimeno quello si piglia.

Giannino, la sera che torna a casa, andò al padre, dicendoli: «Come vi sentite ora che v'ho comprato il piliccione?» Gualtieri disse: «Bene, se non che m'è un poco stretto e fammi noia alle braccia, che mel conviene sempre tenere». Dice Giannino: «Come può essere, che io presi il più grande che trovar si potesse che gostò franchi III?» Lo padre disse: «Ell'è pur così». Lo figliuolo prese i' lume et acostosi al padre e vidde il piliccione tutto tagliato e comprese esserne levato più che la metà.

E subito chiamò Pippo e la moglie e tutti quelli di casa, volendo sapere chi avea guasto il piliccione, cominciando da Manetta, se toccato l'avesse. Ella dice: «Deh, lassalo stare com'elli si sta». Disse Giannino: «Io ti dico se toccato l'avessi». Ella dice di no, e così dice la fante. Giannino dice a Pippo: «O Pippo, chi ha tocco il piliccione?» Pippo dice: «Babbo, io

lo tagliai per serbarlo a voi: quando sarete vecchio come il babbo vostro, io vi farò mettere apresso al tetto, e perché non abiate freddo, tagliai lo pilicione acciò che l'abiate mezzo».

Giannino, udendo quello che Pippo suo figliuolo ha ditto e veduto il pilicione nascoso per Pippo, fra sé disse: «Costui è profeta, che vede che io tratto male il mio padre e così pensa elli di trattare me, et arè' ragione. E pertanto, poi che io non sono stato fine a qui tanto savio che mi conviene dal mio figliuolo fanciullo imprendere, penso subito di voler dare al figliuolo buono exemplo». E di presente comandò che il padre fusse lavato e netto, e de' miglior panni che avea quelli fe' al padre mettere, comandando alla moglie che lui tratti come sé, altramente con lui non stia. Marietta, ben che mal volentieri ciò facesse, pure ubidìo, e d'alora innanti in capo di taula lo tenne fine alla sua morte.

Ex.º LXVIII.

LXX

Giunti assai di buon'ora a Napoli lo preposto e la brigata e quine trovato di vantagio aparecchiato e preso buono ostello, stato alquanto, con una canzonetta spettaro la cena, dicendo:

«Virtù luogo non ha perché gentile
animo non ci truova: el vulgo cari
tien zappator pur ch'eli abbian denari.

Per questo ognun pecunia sempre agogna,
non avendo rispetto in chi raguna
al mar, dov'è magior c'ha più fortuna.

Quel che acquisti lassa te, e tu lui;
tristo chi spende il tempo in ciò co' lui!»

Ditta, messe le vivande in taula, tutti asettati, li stomenti sonando, cenarono con molto diletto. E così, senza di quine partirsi, fine all'ora del dormire con piacere steno. Et andati a posare fine alla mattina, là u' il preposto amonìo ciascuno di non partirsi di brigata ma con piacere si diano a cercare e vedere le nobiltà di Napoli fine a l'ora del desnare; e dapoi tutti si riducano indel chiostro dello albergo, presso quine, u' trovonno cedri aranci e di tutti odoriferi frutti, con una rivieretta d'acqua chiarissima e l'erbe fresche, pieni li arbuscelli di ugellini di più maniere; là u' volse che l'altore desse con belle novelle piacere alla brigata mentre che non si danzerà, o vero che si cantasse.

E questo comandamento fatto, ognuno alla cerca si misse fine all'ora del desnare. E tornati, le mense poste, le vivande buone, con piacere desnarono; e con una danzetta, innel chiostro o vero giardino se n'andarono e quine per comandamento del preposto a sedere si puoseno. E fatto fare silenzio, l'altore disse:

DE VIDUA LIBIDINOSA

DELLE SALSICCE ADOPERATE PER MONNA ORSARELLA VEDOVA DA FIRENZE.

Poi che giunti siamo in questa città dove gran dilette di tutte cose si prende e massimamente di femine, e' mi occorre una novelletta di raccontare, la qual'è: in Firenze fu una giovane delli Strozzi, vedova, nomata madonna Orsarella, la quale, essendo di pogo tempo rimasa vedova d'un suo marito, è convenuta ritornare a casa d'un suo fratello nomato Matteo Strozzi, il quale avea una giovanetta di moglie assai piacevole chiamata Anna, facendo insieme una famiglia; et a una mensa mangiavano e tutte cose acomunecavano innella vita, salvo che Orsarella in una camera sola per sé si dormìa vivendo onestamente.

Et essendo Matteo vago di salsicce, se ne fe' a uno beccaio fare alquante in morsi d'un palmo e più, assai grosse e fine, e quelle ne mandò a casa comandando che, fine che durano, ogni dì se ne cuoca un pezzo. Et apiccate quelle salsicce, com'è d'usanza, in una parete della casa, vedendo madonna Orsarella quelle salsicce, ricordandosi del marito che quasi simile di forma avea quell'ugello che più volte riposto avea, pensò con alcuni de' pezzi della salsiccia contentar la bocca stata di pasto digiuna più tempo. E con alquanti di quelli si dava piacere intanto che, maginando col marito essere, tenendo li occhi chiusi e in mano la salsiccia, fornìa il suo piacere. E per questo modo quasi ogni dì più d'un pezzo di salsiccia logorava. E non molti giorni durava la salsiccia comperata per Matteo che la fante li dicea che delle salsicce comprasse. Matteo, che vago n'era, dell'altre simili a quelle comprava, et Orsarella di continuo con quelle si pascea del disiato appetito. E parendo a Matteo le salsicce logorare più che non si soleva, pensò fra sé che la fante le desse a chichesia, o vero che da se medesima le mangiasse, diliberando innomerare li pezzi per sapere quanti dì durano.

Et ito alla taverna, fe' conto per uno mese XXIII pezzi vastare et anco d'avanzo. E senz'altro dire steo atento di inomerare ciascun pezzo che innanti li venia. E cominciò a nomerare et Orsarella di quelle al suo mestieri adoperava, intanto che non fu passato il mezzo mese che la fante disse: «Matteo, comprate delle salsicce, che non ce n'ha se non per una volta». Matteo, meravigliandosi molto, pensò per certo vedere chi quelle salsicce toccava.

E senz'altro dire, delle salsicce comprò; e postosi a vedere se la fante le toccava, trovò che non era quella che le salsicce logorava. Apresso steo a vedere se la donna sua quelle toccava: similmente trovò non toccare. E dandosi a vedere quello che Orsarella facea, trovò che Orsarella ne prendea II pezzi e con quelli n'andava in camera. Matteo di secreto si puone alla camera credendo che Orsarella le mangiasse. E vedendo in camera non esser fuoco, disse fra sé medesimo: «Mangerebe<le> crude?» E ponendosi a vedere, vidde Orsarella distendersi in su uno lettuccio, et alzatasi li panni dinanti a tutta scopertasi fine al corpo, chiudendo li occhi un pezzo di salsiccia innella grignapapola si misse, e colla mano menandolo, per tal modo che Orsarella, avendo messo la posta, il suo gittò in pari. E così vidde II volte mettere e cavare. Matteo, che ciò ha veduto, disse: «Non meraviglia che le salsicce mancavano, a dire che Orsarella in uno boccone ne inghiotte un pezzo!» E partitosi, pensò di vergognare Orsarella.

E stando la sera a taula, Matteozzo dice alla fante: «Domattina cuoce un pezzo di salsiccia, ma fa che non sia di quelle che Orsarella si mette innella grignapapola; che non era meraviglia se ogni dì mancavano, a dire che ella in un boccone <la salsiccia> cruda innella bocca senza denti si mettea». Orsarella, che ode quello che fatto avea esser saputo, disse: «O Matteozzo, pensi tu che io non abbia desiderio de l'uomo come la donna tua? E dicitoti che le salsicce per me logorate è stato cagione di preservare il tuo onore: che se tali salsicce non avessero alquanto metigato la rabbia della bocca senza denti, io l'arei dato tal boccone a prendere che poga fatica arei auto a la mano, che senza adoperarvi mia mano sarei ben contenta. E pertanto ti dico: o tu mi consenti le salsicce, ben che poco frutto faccino, o tu mi da nuovo marito». Matteozzo, che ode la rabbia della sorella, per non ricever maggior danno né vergogna, la maritò. Et ella senza salsicce in parte contentò l'apetito suo canino. E Matteozzo più salsicce comprar non volse perché in sdegno l'erano venute.

Ex.º LXX.

LXXI

L>e giovane che nella brigata erano, con gran fatica ritennero che l'ilarità non dimostrassero per la dilettevole novella, ma pur l'onestà della brigata le strinse, spettando tempo di potere di tal piacere prendere ristoro. Il preposto e l'altre brigate si puosero a sedere, li stomenti sonando preseno <le danze> fine che al preposto piacque ballarono. E fatto silenzio, fe' alcuna canzonetta a' cantatori e cantarelle cantare in questo modo, cioè:

«Amor, s'i' son dalle tue man fuggito,
non ti doler di me ma di costei, io
che 'n pena mi tormento servendo lei.
E non pensar ch'i' sia mai più scernito
da te e lei, ben ch'ella stia nel volto,
che redire in pregion, <chi n'esce>, è stolto.
Chi libertà cognosce quant'è cara,
chi la smarrisce a ritrovar l'apara».

E ditta, intanto la cena aparecchiata fu e di buona voglia cenarono e con allegrezza andarono a dormire fine alla mattina. E datosi a vedere la nobiltà di Napoli tanto che fu l'ora del desnare, e desnato, lo preposto a l'altore comandò che quando innel giardino fussero, dicesse alla brigata una novella. E così, danzando innello giardino funno asettati dove l'altore disse:

DE BONIS MORIBUS

DI DANTE FIORENTINO, COME ANDÒ A NAPOLI A' RE UBERTO.

N>el tempo che' re Uberto di Napoli era vivo, era in vita quel poeta novello Dante da Firenze, il quale non potendo stare in Firenze né in terra dove la Chiesa potesse, si riducea

il preditto Dante alcuna volta con quelli della Scala et alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col dugha di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani.

Et essendo già la nomea sparta del senno del ditto Dante e i' re Uberto desideroso d'averlo per vedere e sentire del suo senno e virtù, con lettere scrisse al preditto dugha e simile a Dante che li piacesse andare. E deliberato Dante d'andare in corte de' re Uberto, si mosse di Lucca e caminò tanto che giunse in Napoli, dove noi siemo. E venuto in corte vestito assai dozzinalmente come soleano li poeti fare, e fatto asapere a' re Uberto come Dante era quine venuto; e' fattolo richiedere, era quasi <l'ora> del desnare quando Dante giunse in sala dove lo re Uberto desnar dovea.

E dato l'acqua alle mani et andati a taula, lo re alla sua mensa e li altri baroni posti a sedere, ultimamente Dante fu messo in coda di taula. Dante come savio vede quanto il signore ha avuto pogo provvedimento: nondimeno, avendo Dante volontà di mangiare, mangiò. E come ebbe mangiato, subito si partì e caminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Lo re Uberto, poi ch'ebbe mangiato e stato alquanto, domandò che fusse di Dante. Fulli risposto che lui s'era partito e verso Ancona caminava. Lo re, cognoscendo che a Dante non avea fatto quello onore che si convenìa, pensò che per tale cagione si fusse isdegnato, fra sé disse: «Io ho fatto male: poi che mandato avea per lui lo dovea onorare e da lui sapere quello disiava». E di subito rimandò per lui fante proprio, il quale, prima che giunto fusse ad Ancona, l'ebbe trovato e datoli la lettera de' re.

Dante rivoltosi e ritornò a Napoli, e d'una bellissima robba si vestì e dinanti da' re Uberto si presenta. Lo re lo fe' al desnare mettere in capo della prima mensa, che al lato alla sua era. E vedendosi Dante esser in capo di taula, pensò dimostrare a' re quello avea fatto. E come le vivande vennero e' vini. Dante, prendendo la carne, et al petto e su per li panni se la fregava; così il vino si fregava sopra i panni. Lo re Uberto e li altri baroni che quine erano diceano: «Costui dè esser un poltrone, a dire che 'l vino e la broda si versa sopra i panni». Dante ode che altri lo vituperava, stava cheto. Lo re, che ha veduto tutto, rivoltosi a Dante dicendoli: «Dante, che è quello che io v'ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tanta bruttura?», Dante, che ode quello desiderava, disse: «Santa corona, io cognosco che questo grande onore ch'è ora fatto, avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande aparecchiate. E che sia vero, vi dico che io non ho ora men di senno che (allora quando prima) ci fui, poi che in coda di taula fui asettato, e questo fue perch'io era malvestito. Et ora con quel senno avea son ritornato ben vestito e m'avete fatto stare in capo di taula». Lo re Uberto, cognoscendo che Dante onestamente l'avea vituperato e che avea ditto il vero, subito comandò che a Dante fusse una robba aregata. E rivestito, Dante mangiò avendo allegrezza che avea dimostrato a' re la sua follia.

E levati da taula, lo re ebbe Dante da parte: praticando della sua scienza, trovò Dante esser da più che non li era stato ditto. Et onorandolo lo fe' in corte restare per potere più avanti sentire.

Ex.º LXXI.

LXXII

L'ò preposto e la brigata avendo udito la novella di Dante, li stamenti cominciarono a sonare; e le danze prese, danzarono con tanto piacere che l'affanno sostenuto del

caminare niente si ricordavano; e tal danze fenno più ore, tanto che i confetti e' grechi funno aparecchiati. E rinfrescatosi tutti, lo preposto a l'altore si rivolse comandandoli che una novella dica fine che' cantarelli d'una canzonetta vorranno le donzelle far liete. L'altore, che presto era a ubidire, disse: «Dicano, et io poi dirò la mia novella». Li cantarelli disseno:

«Canzone, a chi non sa vivere andrai,
dicendo: Io son colei
che do di buona vita altrui la via
e 'nsegno per virtù qui fugir guai
e' vizii uccider rei
a chi seguir vuol la dotrina mia.
Io son colei che mostro la follia
su' a colui che 'l mondo tiene a bada:
di paradiso ancor mostro la strada».

L'altore poi disse:

DE JUSTA RESPONSIONE

COME LO RE DI NAPOLI VOLSE PROVARE DI VEDER LO SENNO

DI DANTE DA FIRENZE IN PIÙ MODI.

Come innell'altra novella avete udito, come i' re Uberto di Napoli per desiderio di vedere Dante e per sentire quant'era il suo senno in corte l'avea fatto venire; et essendosi acorto che lui era savio, lo volse provare come era forte a sostenere le ingiurie: e pensò farlo adirare per mezzo de' suoi buffoni. E fattone dinanti da sé venire vi, comandò loro che a Dante dessero tanta noia di parole che lui s'adiri; non però volea che dicessero né facessero cosa da dispiacere, salvo che con parole per modo di motti lo tastassero. Li buffoni (perch'e' naturalmente hanno alcuna ritentiva et astuzia) pensonno con alcuni motti fare adirare Dante, e simile pensarono la sua scienza vilipendere con uno onesto modo.

E fatto loro pensieri, ciascuno de' ditti buffoni di bellissime robbe si vestiro et in presenza de' re e di Dante se ne vennero. Lo re, che sa quello che coloro han diliberato, prendendo Dante per mano, e per la sala l'andava menando domandandolo or d'una cosa or d'un'altra, tanto che i buffoni, acostatosi a' re disseno: «Santa corona, noi ci meravigliamo che voi così di segreto state con cotesto prelato, il quale ci pare che debbia essere da poco». Lo re disse: «Come, non conoscete voi costui, che è il più savio omo d'Italia?» Li buffoni dissero: «Come è quello dite? È costui Salamone?» Rispuose il re: «Egli è Dante!» «Tò, togli!», disse uno delli buffoni, «Fa' buot'a Dio, che mi pare innell'aspetto di que' brodolasti da Firenze, e non so se elli è tanto savio che sapesse l'Arno rivolgere in su acciò che de' pesciulini se ne prendesse a Montemurlo».

E mentre che quello buffone dicea, l'altro prese la parola dicendo: «Santa corona, io vorrei sapere da Dante, se lui è così savio che si tiene, che mi dica perché la gallina nera fae

l'uovo bianco». Disse il terzo buffone: «Come hai ditto bene, compagno mio! che se Dante sera quel savio che lui medesimo si tiene, diffinita la tua quistione, mi converrà dire per che cagione l'acino, che ha il culo tondo, fa lo sterco quadro». Lo re sta fermo e gran voglia ha di ridere, ma pure, per non dimostrare a Dante che lui ne sia stato cagione, fermo stava.

Dante, che di prima aparienza avea i buffoni cognosciuti, vidde quello esserne stato cagione lo re: steo pure a scoltare pensando tutte le parti rispondere per figura, gittando tutte le vergogne a dosso a' re.

Udito il quarto buffone le sottili e profonde quistioni, rivoltatosi verso Dante disse: «O Dante, la vostra fama vola per tutto come fanno le penne gittate giù da una torre, che l'una va alta e l'altra bassa in qua e in là. Ditemi: che fanno li pianeti?» Lo quinto burlone disse: «Per certo Dante dè sapere — tanto ha cercato dentro e di fuori — in che modo si può servire a Dio e al mondo». L'ultimo disse: «Oh, che lena a dire che Dante sia savio! Io per me nol credo, però che 'l savio omo sempre acquista e acquistando vive con onore, e lui vituperoso si vive. E però conchiudo ciascun di noi essere di maggiore sentimento che lui, e pertanto ci pare che lui non sia degno così al pari con voi, santa corona, d'aver andare».

Dante, che tutto ha incorporato senza alcuna dimostrazione di coruccio, niente dicea, non dimostrando che a lui fusse ditto. Lo re Uberto dice: «O Dante, tu non rispondi a quello che costoro t'hanno domandato e ditto?» Dante dice: «Io pensava che queste cose dicessero alla vostra persona, e pertanto io lassava lo rispondere a voi; ma poi che voi mi dite che a me hanno ditto ne prenderò la magioria di rispondere, ben che onesto non sia a parlare di sì fatte cose dove siete però che a tale qual siete voi toccherò' tal risposta fare. Ma poi che vi piace risponderò a tutti secondo che la lor domanda contiene, cominciandomi prima dal primo, dicendo: i fiorentini — li quali quello è maggior fatto più volte hanno fatto che di volger l'Arno in su per prender de' pesciolini — ti dico che la marina, la quale è acqua di molta potenza, rivolsero in su: e non che prendesseno pesciolini, ellino preseno un gran pescio con molti pesci mezzani e minori: e questo fu quando preseno lo bel castel di Prato, dove fu preso quel re che tenete per signore». Lo re Uberto che questo ode, stimando la verità disse: «Dato m'ha per contra colle miei medesme pietre!» E steo a vedere.

E voltosi Dante al secondo buffone, disse: «Ogni signoria, quantunque si sia di stato grande come serè' lo re Uberto, si pretendeno essere vuova dell'aquila, cioè che ogni signore de esser sottoposto allo 'mperio». Lo re Uberto, che era guelfissimo, udendo il ditto di Dante, stimò per lui tal cosa aver data.

Ditto Dante le du' particelle, disse al terzo: «Lo tondo ragionevolmente non dé ad alcuna parte pendere, in tutte le suoi parti è uguale, e quella cosa che dal tondo si trasforma si può dire adultera. E pertanto dico che quella corte dove sono adulteri, cioè disformanti dal tondo cioè dalla signoria, si può dire sterco quadro, e per conseguenza chi quelli notrica si può riputare acino e non signore». Lo re, comprendendo le parole, stimò Dante savio, che dello 'nganno s'era aveduto.

Rivoltatosi dappoi Dante al quarto buffone dicendo: «Tu m'hai domandate dell'alte cose: a queste ti rispondo che tu non hai capacità di poter intendere quello domandi. Ma chi si crede aver capacità et ha desiderio <di intendere> le oculte cose, non ariverà mai a vera cognizione se l'usanza sua serà con simili di voi»; lo re Uberto, che avea desiderio di sempre sapere, udendo le parole di Dante stimò per lui esser ditto.

Lo quinto buffone stava col piede alto innanti per volere intendere la solvigione della sua domanda. Dante li disse: «Io t'insegnerò tenere il modo che 'l paradiso e lo 'nferno acquirar puoi: tenendo tu il capo in Roma e 'l culo in Napoli» (quasi a dire: in Roma sono tutte cose sante, in Napoli tutte donne e omini dati a concupiscenza di lussuria). E per questo modo lo re comprese che in Napoli non era alcuna donna né uomo del vizio di lussuria netto.

E per volere Dante a tutti dare la sua asolvigione, si rivolse a l'ultimo buffone, dicendoli: «Se Dante trovasse tanti matti quanti trovate voi, elli sarè' meglio vestito che voi, però che naturalmente il senno dé esser più pregiato da' matti che' buffoni».

Lo re, avendolo udito, disse a Dante: «Donqua siamo, noi che tegnamo i buffoni, matti?» Dante rispuose: «Se amate virtù tenendo i modi che ora veggo, matti siete a consumar il vostro in così fatte persone». Lo re e' buffoni cognoscendo che Dante li avea vituperati, rivoltosi i' re a Dante disse: «Ora cognosco la tua virtù esser più che altri non dicea». E tutto li disse del modo tenuto co' buffoni, dicendoli: «Omai vo' che innella mia corte dimori alquanto»; faccendoli gran doni.

E per questo modo Dante vinse i buffoni e fe' cognoscente i' re Uberto.

Ex.º LXXII.

LXXIII

R>estata la bella novella, i cantatori e cantarelle con dolci voci una canzona piacevole <disseno> in questo modo:

«Se tanto gusta il ben quanto 'l dir male,
deh, perché a' più di ben parlar non cale?

Il favelar colla ragione abiamo
vantagio noi dalli animali brutti;
e se fuor d'onestà noi operiamo,
simili a loro ci facciamo tutti.

Chi parla molto e ben suo dir non frutti,
riso li è in bocca e tenuto è bestiale».

E ditta, il preposto disse a l'altore che una novella dica fine all'ora della cena. L'altore disse:

DE PRESUMPTIONE STULTI

DI SALVESTRO BARBIERI DI BARGECCHIA: COME MESSER

BERNARDINO DE' CATTANI DI MONTEMAGNO, RADENDOSI,

LI DONÒ TUTTO LO LEGNAME DI UNA CASA CHE FACEA LO BARBIERI.

F>ue nel contado di Lucca, in una villa chiamata Bargecchia, uno barbieri nomato Salvestro, lo quale facea l'arte da rader innella ditta terra; et era di quelli d'una grande

oppinione, che prima che si fusse inclinato ad andare a radere uno fuor di casa, serè' stato tutto l'anno senza radere.

Avenne che uno sabato del mese di luglio uno messer Bernardino, cavaliere e cattano di Montemagno di Lucca, il quale avendo necessità di radersi la barba venne a questo Salvestro che di lungi li era un miglio e mezzo; et essendo il ditto messer Bernardino tra le mani di Salvestro barbieri, mentre che 'l ditto la barba radea disse: «Messer Bernardino, io vo' che voi mi diate quelli bordoni della casa vostra da Schiava che è caduta, acciò che io possa la mia raconciare». Messer Bernardino disse: «E tu l'abbi». Come più oltre lo rade, li disse: «Messer, e simile vo' mi diate quelli travicelli e le taule che a questa mia casa bisognano». Messer Bernardino dice che se le pigli. Et avendo già raso una delle mascelle, venendo a rader l'altra disse: «O messer, io prenderò quelle belle pietre della vostra casa, che vo' far fare la mia». Messer Bernardino disse: «Io te le do». Raso la seconda mascella, radendoli la gola disse: «Deh, messer, quelle piastre della vostra casa caduta mi sono necessarie e però vorrei me le deste». Messer Bernardino dice che per esse vada. Et avendolo quasi tutto raso salvo i labri, disse: 'Messere, perch'io hoe una vigna che molto vino mi fa, ho bisogno di quelle II botticelle che innella ditta casa sono». Messer Bernardino parla: «O Salvestro, tutto ciò che io ho è tuo: va et aregatelò».

Salvestro quando l'ha raso dice a messer Bernardino: «Io soglio pigliare XII denari della raditura della barba; io sono contento che non mi diate se non VIII denari, però che io vi voglio fare a piacere III denari perché m'avete concesute tutte quelle cose che io v'ho chiesto». Messer Bernardino dice: «O Salvestro, come potrai sostenere te e la tua famiglia a farmi piacere tanto? Che se ogni volta ch'io ci venisse mi lassassi in denari, più di II fiorini l'anno perderesti, e saresti disfatto e me aricchiresti». Salvestro dice: «Doh, messere, siate contento per questa volta di ritener questi in denari in dono; posto che io cognosco a me esser danno, nondimeno mi pare che voi meritate tanto dono. E nondimeno, quando verrò a Montemagno vo' desnare con voi». Messer Bernardino ched è raso, cavatosi di borsa VIII denari, a Salvestro li diè.

Partitosi messer Bernardino e ritornato a Montemagno, Salvestro subito impera tutti li omini di Bargecchia e quante bestie v'erano, e lui colla moglie e colli altri del comune la domenica mattina a Schiava n'andarono. E giunti, subito andarono a quella casa caduta di messer Bernardino. E cominciando le piastre e' legname a voler caricare e le botti già messe fuori di casa per quelle portare, sopravvenne il salano che la ditta casa con altre possessioni da messer Bernardino tenea, dicendo a Salvestro che volea fare. Salvestro dice che messer Bernardino li l'avea date. Lo salano dice: «Tu non toccherà' niente fine che messer Bernardino non mi dà la parola». Salvestro dice: «Vieni meco a messer Bernardino, poi che non mi credi: che mi dovresti credere a uno *gnaffi*». Lo salano risponde: «Io vo' che messer mel dica, e sono contento venire».

Salvestro e 'l salano si mosseno e giunseno a Montemagno, dove trovonno messer Bernardino con alquanti cavalieri et uomini in sulla piazza di Montemagno. E giunto, Salvestro disse: «O messer, io andava a Schiava per quel legname e piastre e botticelle che ieri voi mi deste, e questo vostro salano non me l'ha volsuto lassar pigliare. E però siamo venuti a voi, che li dichiarate che me le dia». Dice messer Bernardino: «Lo mio salano ha fatto molto bene a non lassarle toccare, perché mai non mi ricordo che io te le desse». Salvestro: «Come, avete poga memoria che sapete che ieri me le deste?» Messer

Bernardino dice: «Di vero, io non me ne ricordo». Lo barbieri rafermando li dice che quando lo radea tali cose li diè. Messer Bernardino dice: «Donqua, m'avei lo rasoio a la gola». Salvestro dice: «Ora ve siete aricordato che quando io v'avea lo rasoio a la gola le cose mi deste?» Messer Bernardino dice: «Salvestro, ora che tu non m'hai i' rasoio alla gola le cose non ti vo' dare. E a te, mio salano, comando che niente li lassi toccare». Salvestro disse: «Or udite, voialtri che qui siete, che per le cose che m'avea date io li avea donati in denari di quello che dar mi dovea della raditura». Messer Bernardino dice: «A quest'altra volta te ne darò xv e così ti contenterò».

Salvestro scornato si partì né mai messer Bernardino a tale barbieri andò.

Ex.º LXXIII.

LXXIII

D>itta la novella, le danze riprese colli stomenti, e verso la cena, la quale era aparechiata, si ridusseno et a cena si puosero. E con piacere cenato, a dormire n'andarono, là u' senza dar volta fine alla mattina dormirono.

E levati et udita la messa e cercato Napoli, venuta l'ora del desnare, con diletto desnaro e colli stomenti e danze in nel giardino entrarono; e quine dato una danza, il preposto a l'altore comandò che una moralità e poi una novella dica acciò che la brigata non stia oziosa. L'altore presto disse:

«O del ben ricco di fortuna, stolto,
che t'è amico diresti
chi coda fatti per mangiarti 'l pane!
Se tu avessi di prudenza volto,
così noi chiameresti
chi segue te come carogna cane,
ma tali amici e tali ricchezze vane
dispregeresti e porresti speranza
in cosa che fidanza
di tenerne fermezza alcuna avessi,
com'è d'aver un amico provato,
in te tanto incarnato
che pianga quando tu per duol piangessi,
<e> che nel tempo tuo felice sia
sostegno che non caggi per follia».

E restato, l'altore voltandosi parlò:

DE AMICITIA PROBATA

DI LOMMORO E FRUOSINO.

N>el bel castello di Prato fu uno lavoratore ricco di possessioni e di denari e d'altre cose nomato Lomoro, il quale avea uno suo figliuolo d'anni xx nomato Fruosino; e non

avendo altro figliuolo, lassava a questo Fruosino prendere suoi piaceri, dandoli balia di spendere, e della casa quello volea non li era divietato.

E stando in tal maniera il ditto Fruosino, molti suoi vicini apiccatori di fiaschi, dimostrando verso di Fruosino una grande amicizia, ogni dì desnavano e cenavano con Fruosino, dicendoli: «Noi faremmo per te ogni gran fatto». Fruosino come giovane credea tutto ciò che quelli fregatori di lucciole li diceano, facendo loro ogni dì cene e desnari, e talora dava loro alcune cosette.

E per questo modo dimorò più tempo, stimando Fruosino potere colla sua ricchezza aver più brigata che uomo di Prato, sempre crescendoli la volontà di spendere per onorare li amici al suo modo. Lommoro, che vede il figliuolo esser grande spenditore, ogni dì piena la casa di mangiatori, e dipoi sentia che diceano tra loro: «Noi godremo quella robba che Lomoro padre di Fruosino ha raunata: noi la spargeremo non men tosto che lui ponesse a raunarla». Avendo sentito più volte Lomoro tal parlare, pensò volere lo figliuolo da tale amicizia dilevare, dicendo fra se medesimo: «Se io dico che queste brigate io non voglio, il mio figliuolo disdegnerà meco e potrè'melo perdere; e pertanto a me conviene trovare modi onesti acciò che <'l> mio figliuolo si rimagna di tale brigate et intenda a bene fare».

Et un giorno, piacevolmente avendo tenuto gran convito de' suoi mangiaguadagno, Lomoro disse a Fruosino suo figliuolo: «Dimmi, figliuol mio, quanti amici credi avere?» Fruosino disse: «Amici io n'ho più di L, e non sta se non a me a volerne, che più di C n'arei». Disse il padre: «Se tanti amici hai di sì pogo tempo, tu ti puoi dar vanto, che mai neuno tuo parente non potéo tanto mai fare <che>, non che L n'avesse, ma pur uno con fatica se ne potesse trovare. E dicoti che io che ho più di L anni non ebbi né ho se non uno, e quello è 'l mio compare Taddeo». Rispuose Fruosino e disse: «Padre, voi ci vivete a l'antica, ma lassate fare a noi giovani, che ogni dì n'arei quanti ne volesse». Lommoro dice: «O figliuolo mio, io credo che dichi vero, che penso che credi aver L amici: ma tu non te ne troveresti al bisogno VI». Fruosino dice: «Se fussimo alla prova io me ne troverei più di L». Lo padre dice: «Io vo', figliuolo, che de' tuoi amici facci la prova, et io avendone uno la farò del mio; e chi arà più amici, o tu avendone tanti o io avendone uno, sia ministratore di tutti i nostri beni».

Fruosino dice: «Io sono contento; or che prova vogliam fare?» Lomoro dice: «Noi uccideremo il porco che dobbiamo insalare e metterello in uno sacco così sanguinoso, e poi te n'anderai a l'amico tuo, qual più ami, e dirà'li che tu hai fatto micidio, e però lo prega che quello che hai morto lo porti innella marina e quine entro lo gitti. E se lui non aconsente, prova l'altro, e tanti ne prova che ti vegna fatto». Fruosino, pensando a una sola parola averne L, allegro, uccisero il porco.

E messo innel sacco, se n'andò al primo amico, dicendoli come avea ucciso uno et in uno sacco l'avea messo, che lo pregava lo portasse alla marina e quine lo gitti. Lo primo rispuose che quella gatta non sarè' sua e che se lui l'ha morto non vegna là u' elli sia se non vuole che lui lo vada accusare. Fruosino, che già ha provato il primo, andò al secondo e le simile parole li disse del morto. L'amico secondo disse: «A me non possa nuocere! Vatti con Dio che io non me ne impaccerei!» Andato al terzo pregandolo, lui rispuose: «A me non apiccherai questa pelle di volpe!» E per questo modo tutti e L li provò e di tutti ebbe risposta di non volersene impacciare.

E tornato al padre, il padre li disse: «Figliuolo, hai fatto portare il morto?» Fruosino disse: «Padre, voi cognoscete le genti meglio di me»; e tutto raccontò. Lomoro dice: «Or va a Taddeo mio amico e dilli quello che hai a li altri, e vedi quello fa». Fruosino si parte et andò di notte a Taddeo. E come Taddeo lo vidde, disse: «Che buone novelle?» Fruosino dice: «Io ho morto uno et holo in uno sacco in casa: io vorrei come amico che voi lo portaste innella marina». Taddeo che ciò ode disse: «O figliuolo, andiamo!»

E missosi il sacco pieno in collo credendo fusse uno omo e fuor di casa uscito et al fiume della marina portandolo — avendo prima ditto a Fruosino che a persona non apalesasse la morte fatta —, e come Taddeo volse aprire il sacco, Lomoro sopraggiunse e disse: «Compare, torniamo indrieto, però che cotesto è il nostro porco»: e tutto raccontò.

Fruosino, avendo veduto l'amico perfetto, pensò dovere li altri abandonare e solo atenersi a quel del padre et intendere alla massarizia. Li amici di boccone la notte steno sospesi; la mattina si trovano con Fruosino pensando che a desnare li menasse.

Fruosino disse: «Io non vo' ogimai vostra domestichezza». Allora, pensando fusse stato vero la morte ditta, disseno: «Noi t'accuseremo al podestà che tu hai morto uno». Fruosino più cognove coloro non esser suoi amici; e per farli certi disse: «Io l'ho morto e possovelo mostrare». E menòli in bottega sua, là u' mostrò loro il porco e raccontò loro la loro amicizia esser da nulla.

E d'alora innanti Fruosino più tale amicizia non volse, ubidendo il padre.

Ex.º LXXIII.

LXXV

U>dita la piacevole novella, li stamenti cominciarono a sonare e le danze fatte fine che vennero le confezioni. E rinfrescati, il preposto a l'altore disse <che una moralità dicesse> e poi seguisse una novella intanto che sera l'ora della cena. L'altore rivolto disse:

«A tutte cose aver misura e modo
e Dio temere sopr'ogni cosa lodo.

Procura ch'a ragion tuoi fatti guidi
sì che dolendo doppo que', non gridi.

Misura e modo a tutte cose pone
chi 'l suo voler somette alla ragione.

Acciò che de' tuoi fatti sempre godi,
oserva il tempo e non passar i modi.

Non vasta a far tuoi fatti pur ragione
se 'l tempo in alcun modo vi s'oppuone.

Tuttor ch'a quelli il tempo non s'oppogna,
misura e modo sempre vi bisogna».

E questo ditto, disse:

DE COMPETENTE MISURA

DI TORELLO, CHE ANDÒ A STARE A PISA.

A>l tempo della moria del xxviii uno giovane lucchese nomato Turello andò a stare a Pisa per fare l'arte del ferro e prese una bottega e casa di quelle de' Gambacorti al tempo che loro signoregiavan Pisa, presso al Ponte Vecchio. E quine esercitando l'arte, avvenne che la moria cominciò in Pisa; di che il ditto Turello, vedendosi solo e dubitando della morte, pensò volere prendere una fantesca che in casa lo servisse se caso di malatia o d'altro li sopravvenisse.

E stando un giorno presso alla loggia del Ponte Vecchio, là u' molti gentili omini si riduceano e massimamente Franceschino Gambacorta di cui era la casa che Turello preso avea, il preditto Turello, vedendo una fantesca passare, disse se con lui volea stare a salario. La fantesca dice di sì, ma che volea sapere quello che dar li vuole. Turello disse di dareli quello li pareva che sia condocevole. La fante dice che vuole XL lire l'anno et a ragione d'anno.

Turello, che non era ben pratico della moneta, disse di che lire. La fante disse: «Delle pisane, a ragion di lire M, soldi X per fiorino». Turello dice esser troppo. La fante fa vista di partirsi. Turello la chiama, dicendo che era contento. Franceschino Gambacorta, che ode che Turello ha proferto XL lire, dice: «Come, è ben matto, che <non> si suole dare più che X lire e ch'e' n'ha proferte XL!» E pensò dirli una gran villania che lui voglia le fanti mettere a tal pregio.

E mentre che in tal parole stanno, avendo fermo il patto delle lire XL, Turello dice che in casa ne vada. La fantesca dice: «Et anco voglio che tutta la semmola che uscirà del pane ch'io farò voglio che sia mia». Turello dice: «Io sono contento». Franceschino tutto ode e pensa vituperarlo. Fatto il secondo patto, la fantesca li dice: «E simile voglio tutta l'accia che io filo sia mia». Turello dice: «Fa l'altre cose et io sto per contento che l'accia che fili sia tua». Franceschino più si meraviglia. E Turello dice alla fante che in casa ne vada. La fante disse: «Et anco vi dico, se faceste alcuno convito, o veramente di tutti i polli che in casa si coceranno voglio le penne e l'enterame». Turello dice: «Io son contento che tutti quelli ugelli a chi onterame si trae di corpo siano tuoi, e le penne. Or vanne in casa».

Franceschino rivoltosi a quelli che innella loggia erano e disse: «Or si pare che Turello è di quelli anziani di Santa Zita da Lucca, a dire che una feminuccia l'abia collato a passo a passo et anco non s'è mossa». E mentre che Franceschino dicea, la fante disse a Turello come avea nome. Turello il nome li dice. La fante dice: «O Turello, se volete che io vi serva, io voglio ancora tutta la cenere». Turello dice: «Cotesto non ti voglio dare però che io ho alquanto difetto, che 'l medico me l'ha molto lodata; e però non vo' avere a comprare la cosa che io avesse». La fante a questo steo contenta e in casa n'andò.

Franceschino, che ha udito della cenere, rivoltosi a' compagni dice: «Udite savio omo che s'è sottigliato alla cenere e non a l'altre cose!» E subito chiamò Turello. Turello andò a lui cavandosi il cappuccio, dicendo: «Che comandate?» Franceschino dice: «Or bene conosco che tu se' di quelli strappazucca da Lucca a dire che se' stato stamane ugellato da una femminella e che hai proferto di darle XL lire de' pisani, et hai messo male asempro, che altro che X lire non s'usa di dare; e con questo hai promesso l'accia la semmola le penne l'enteriuoli, et <a> la cenere ti se' sottigliato, matto tristo». Turello dice: «Messer, se

mi volete concedere ch'io dica il perché ho fatto questo, forse non mi terete matto». Franceschino dice che dica ciò che vuole.

Turello dice: «Io conosco il pregio delle lire XL esser ingordo, ma io vedendo che la moria comincia et io amalato volendo una servente, in quel caso mi gosterè' ogni dì XL soldi e verrei a papagare in xx dì quello che in uno anno. E se caso avviene che io non abbia male e la moria cessi, io la manderò via e non la terrò più. E questa è la cagione che tanto l'ho promesso». Franceschino dice: «Io veggo che a questa parte hai ragione: or mi dice dell'altre cose». Turello risponde: «Io compro ogni dì il pan fatto, né mai semmola da me la fante aver non può. Apresso, lino non compro; e come potrà filare quello che non ha? E se pur lei lo comprasse, facendo i miei fatti, non mi curo di ciò ch'ella si filerà». Franceschino dice: «Ben hai ditto delle tre parte: or mi dì dell'enterame e delle penne». Risponde Turello: «Io non uso far conviti: e se pur alcuno venisse a cena meco, mando al cuoco per un pollastro cotto. E quando compro tordi o ugelletti so che di quelli niuna cosa aver può».

Franceschino ben consente, ma ben si meraviglia della cenere che non volse l'avesse. Turello disse: «Io non posso fare senza fuoco: la fante, per aver molta cenere, a diletto mi consumerè' le legna e potrè' mi disfare, ma non avendo la cenere non farà maggior fuoco che bisogni. Et a voi, Franceschino, dico: Sia l'uomo esperto e savio quanto vuole, che sappia come sa il matto ove li duole».

Franceschino, che ha udite le belle ragioni, disse: «Omai ti terrò per savio, che hai rimediato alla malizia della fante». Né più a Turello disse di cosa facesse.

Ex.° LXXV.

LXXVI

Venuta l'ora della cena, prendendosi li cantatori per mano, con una canzonetta dicendo in questo modo:

«Un bel giffalco scese alle miei grida,
dell'arie in braccio a piombo giù mi venne
com'amor volse e 'l destro di suo' penne.

In pie lei missi, e fatto ch'ebbe gorga,
alzò più alto assai che la caduta,
onde giucando il perdei di veduta.

<E> che ritorni non mi dice il core,
che credo che sel tegna altro amatore».

E dipoi se n'andarono dove apparecchiato era, là u' di vantaggio la brigata cenò; e stato alquanto, a dormire n'andarono. E la mattina, al modo usato, fine a terza visitarono li dilettevoli luoghi. E desnato, prese le danze, innel giardino si ridusseno e quine il preposto doppo il desnare comandò a l'altore che una novella dica mentre che si' l'ora di doversi rinfrescare. L'autore rivoltosi a la brigata disse:

DE VITUPERIO MULIERIS

DI MONNA CICOGNA DE' GUAZZALOTTI DI PRATO.

Al tempo che re Uberto di Napoli era signore di Prato fu una donna de' Guazzalotti nomata madonna Cicogna, d'età di anni XXVIII e maritata a uno ritagliatore di panni nomato Arrigo. La qual donna avea questa condizione: che ogni persona vituperava in presenza di donne et omini, e portava tanto alto il naso a guisa come fa l'acino quando digrigna i denti avendo assetato l'orina; così questa monna Cicogna facea, che tutto 'l paese li putiva. E perch'era di buona casa, spesso dalli amici era invitata; essendo a tali feste alcuna volta delli artificieri et altre persone, a ognuno dava la sua, e pareali ogni cosa putire, facendo tanto del fio ch'era uno vituperio a vederla.

E il modo che madonna Cicogna tenea a vergognare altrui si era che a tali feste, come un pannaio se li acostava, ella dicea: «Oh, tu mi puti d'olio»; e torcea il viso col naso insieme. E allo speziale dicea: «Tu mi puti di mostarda». E al merciaio dicea: «Tu mi puti di cuoia». Al calzolaio dicea: «Tu mi puti di merda di cane»; e simile dicea al coiaio. Al notaio dicea: «Tu mi puti di ongosto». Al gentiluomo dicea: «Tu mi puti di povero». E così a ogni persona dicea villania e poghe volte volea con altri a ballo entrare. Et era per Prato tanto sparto la vergogna che monna Cicogna dicea alle persone, che a ogni persona era venuta in dispetto, ma per amor del padre e del marito che erano di buona condizione, più volte li serè' stato forbito la bocca, ma per loro si lassava. E più volte le fu ditto per donne e per omini ch'ella facea male a dir villania di ognuno. Ella rispondea: «Come non si vergognano, putendo così, apressimarsi? Vadano a stare alla carogna e non mi si acostino».

E vedendo li giovani che non valea niente l'esserli ditto che s'astenesse di non dire loro villania, pensonno più volte di non lassare per lo padre né per lo marito di forbirla la bocca. E vedendo uno giovano speziale che battendola se ne potrà venire in nimistà, disse a' compagni: «O veggiamo se ella se n'è romasa e proviamo a questa festa che si fa domenica, dove noi siamo stati invitati a servire, che ella vi dé essere. Se non ci dice nulla non bisogna che contra di lei si prenda vendetta; e se ella non se n'è romasa, lassate fare a me et io la pagherò per modo che tutti serete contenti. E 'l modo che io terrò a pagarla sarà tale che fi' vituperata; et allora vel dirò». Li compagni tutti dissero: «Stiamo a vedere quello che a questa festa grande farà monna Cicogna».

Venuto il giorno della festa, la donna venuta, come se li acostava alcuno, subito dicea: «Va via, tu mi puti!» Lo giovano speziale dice: «Io vo' provare»: e andò presso a lei, dicendo: «Madonna, a qual taula volete esser posta?» Madonna Cicogna disse: «Levatemi dinanti che tu mi puti di mostarda!» E torse il volto. Apresso vi viene uno giovano notaio e disse: «Madonna Cicogna, dove volete che noi v'asettiamo a taula?» Ella risponde: «Tu mi infastidì, tanto sai di ongosto!» E così a uno a uno li svergognava. E non valea niente perché l'altre donne li dicessero: «Cicogna, tu fai male a dire villania a' giovani servidori et ogni persona ti pare che puta: guarda te. E se non li vuoi tu vedere, lassali vedere a l'altre giovane che non puonno esser servite per lo tuo vituperarli». Cicogna disse: «Io vo' fare a mio modo, e voi fate a vostro».

Ristringendosi li giovani con quello giovano speziale il quale avea ditto che il giorno si provasse, disseno: «Ora sapiàno comprendere costei non doversene mai romanere senza

colpo». Disse lo speziale: «Lassate fare a me: io so che domenica che viene mena uno suo fratello moglie, e sapete che noi siamo stati invitati a servire; e so che monna Cicogna ci dé essere capomaestra, però che io sento che si fa alquanti panni. E però allegramente state che io la pagherò per tutte le volte».

Li servidori contenti spettando che <'l> giovane speziale li vendicasse, venuto il lunedì lo speziale ordinò maestrevolmente 25 una vesciga piena con asafetida pesta dentro, e quella fe' cucire per modo innella gamurla al sarto di monna Cicogna in modo che acorgere non se ne potea, sotto il sedere. Et era fatta per tal modo che quando si fusse posta la persona a sedere, la vesciga pedea e gittava della puzza dell'asafetida: e come si levava, la vesciga si riempia di vento, e come sedea faceva il simile: e se cento volte si fusse posta a sedere, tante volte arè' paruto che pedesse, e sempre spuzzava forte.

Cuscito che fue tal cosa secretamente e venuta la domenica dove monna Cicogna fu con quelli panni, lo speziale giovane disse a' compagni servidori: «Io andrò a monna Cicogna e quello farò io fate voi: e vo' che tutti veggiate il modo che io tegno».

Li compagni dissero: «E' ci piace»; e con lui n'andonno.

Lo speziale, essendo le donne raunate in via e monna Cicogna stava ritta per ricevere le donne, lo giovane speziale dice: «O monna Cicogna, noi vorremmo sapere da voi chi dé stare apresso alla sposa». Et ella dice: «Deh, sta in costà che tu mi puti di mostarda». Lo speziale disse: «Ponetevi a sedere, e noi staremo tanto lungi che la nostra puzza non vi toccherà». Monna Cicogna si puone a sedere a lato alquante donne; e come s'è posta a sedere, la vesciga fe' il modo del pedere forte con gran puzza, che tutte le donne et omini lo sentirono. Lo speziale disse: «Madonna Cicogna, voi putite per C mila privati»; e turatosi il naso, fe' vista di partirsi. Le donne dissero: «O Cicogna, che diavole mangiasti iarsera, tanto puti?» Ella dice: «Voi siete state, voi, et ora me la date a me, che m'avete fracido lo stomaco». E levatasi da lato a quelle donne, et a lato ad altre si puose. E come si fu posta a sedere, ella gittò un gran tuono con puzza. Uno de' giovani dice: «Madonna Cicogna, voi putite tanto che è troppo»: turandosi il naso loro e le giovane che a lato li erano a sedere. Monna Cicogna, che sa che non ha peduto, dava la colpa a l'altre giovane; e partendosi, andava innell'altra banca, e' giovani amaestrati dallo speziale s'acostavano a lei. E come si volse puonere a sedere, lo culo li pettegiò al modo usato con gran puzza.

E per questo modo in via dalli omini e dalle donne fu svergognata, dicendole tutte che a loro non s'acostasse. Madonna Cicogna, ch'è netta di tal fatto, facendo del cuor rocca dicea: «Deh, vacche che spuzzate come carogna, e volete dire che io sia quella che tale cosa abia fatto!» Li giovani diceano: «Per certo, madonna Cicogna, voi sete quella che putite sopra tutte le cose puzzolenti».

E stando per questo modo e venuta la sposa e messa in camera, essendovi molte gentildonne e lo speziale e alcuno giovane servidore che andavano per vergognar monna Cicogna, essendo la sposa in su' letto, monna Cicogna si puose a sedere apresso di lei: lo culo li zampogna con quella puzza. La sposa e l'altre donne mettendosi la mano al naso disseno: «Di vero, Cicogna, tu se' fracida dentro». Li giovani disseno: «Ella ci ha atossicati di puzza».

Monna Cicogna si leva ritta dicendo: «Deh, vacche, che quello debbo dire di voi, dite di me». E di rabbia si puose a sedere in sulla cassabanca: e fe' sì grande lo schioppo con gran puzza che li omini che di fuori erano disseno: «Fistola tel turi!» Le donne e' giovani

che in camera erano, di puzza si partiron di camera, quasi rivolti li stomachi si fenno regare aceto e lavarsi le mani la bocca e 'l naso; e simile la sposa di puzza venne quasi meno. Monna Cicogna disse fra se medesma: «Che vorrà dire questo, io che io non fo il male et altri dice che io lo fo?» E levatasi da sedere e venuta in sala, dove le donne e li omini dicono: «Cicogna, o che diavole hai tu in corpo, tanto puti?», ella dice: «In verità io non hoe fatto niente, e tal puzza non viene da me». E dato l'acqua alle mani e poste le donne a taula — li servidori atenti a monna Cicogna per vergognarla—, e posto tutte le taule delli omini e delle donne salvo monna Cicogna che in piè d'una delle taule fu asettata; e come si puose a sedere pedéo sì forte che tutti quelli ch'erano a taula, omini e donne, sentiron lo suono e la puzza.

Dicendo li giovani servidori: «Ora potete comprendere monna Cicogna esser fracida», le donne che a lato l'erano disseno: «O tu ti parte o noi non vogliamo stare a ricevere tale puzza».

La sposa e suo fratello per non conturbare il convito disseno a Cicogna che andasse a stare in camera, poi ch'ella si putìa. Cicogna isvergognata si partio da taula e malinconosa se ne va in camera. E come si puone a sedere, la vesciga pedé con gran puzza. Ella disse: «Or che vorrà dire questo? Ora veggo che io son quella che puto». E non sapendo che farsi, stava malinconosa: essendosi più volte levata da sedere e posta, e sempre il culo li pedea con quella puzza. Lo giovane speciale, che tutto sa, entrò in camera e disse: «Madonna Cicogna, io cognosco il male che avete, e di vero se non prendete rimedio, voi sete a condizione di morte. Ma se volete che io di tal malatia vi guarisca, voi mi prometterete che tutti li panni che ora avete a dosso mi darete, et io vi guarrò. Et anco voglio che mai a me né ad altro giovane non direte più che putano, altramente la vita vostra sarà corta e mentre che viverete, a noi et ad altri puzzerete per modo che neuno vi si vorrà acostare». Monna Cicogna dice che è contenta di darli tutti i panni, ma che lo giorno non potea, ma ella liel darà la mattina rivenente. Lo giovane speciale fu contento et andòne in sala.

Monna Cicogna lo giorno malinconosa non apparto là u' persona fusse; la notte spogliatasi di tutti i vestimenti, la mattina allo speciale li mandò, e lui mandò a lei uno poco di lattovare che prendesse. E preso, mai tal puzza non sentio, e lo speciale quelle robbe si godéo, né ella mai villania ad altri disse.

Ex.º LXXVI.

LXXVII

Li servidori avendo udita la dilettevole novella, fatto presti confezioni e grechi et alla brigata porti, li cantatori comincionno alcuna canzonetta in questo modo, cioè:

«L'aguila bella nera pellegrina
ch'ogi da me pasciuta e non tornò,
col pasto in mano la chiamo: oh oh oh oh.

Perché la guarda un aquilone, non riede,
che la covò nel nido el diavol, che
rimutò <oh> in dire: omè omè.

Ma se la tira amor per geti, e grolla,

che, se la vecchia bada, in mano aròlla.»

La qual ditta, il preposto comandò a l'altore una novella dica. L'altore voltandosi disse:

DE VITUPERIO FACTO PER STIPENDIARIOS

DELLA CITTÀ D'AREZZO, COME FU DISFATTA PER PARTE E LE DONNE VITUPERATE.

Nel tempo che la città d'Arezzo fu dalle genti guelfe e ghibelline fatta mettere a saccomanno — innella quale città migliaia di omini di compagna si trovonno et in quella molto danno fenno, come di rubare e disfare case e massarizie per fuoco, intanto che pareva uno paese disfatto —, non di meno delle donne di tal città si fe' quello strazio che di meretrici: sì fenno peggio, che più di II mila donne vituperosamente funno vergognate.

Et infra l'altre di che la nostra novella dichiarerà, si fu una giovana de' Boscoli nomata monna Appollonia, moglie di Donato da Pietramala, d'età di anni XXII assai bella e solacevole, la quale, essendo presa la terra, e lei con più di L d'una contrada, le quali in una casa per lo romore s'erano redutte, funno da uno caporale di C lance prese. Le quali, come ditto, funno svergognate non guardando né giovana né pulcella né maritata né vedova che vi fusse, che tutte egualmente funno trattate. E perché madonna Appollonia, come più atta e sollacevole, era più che l'altre adoperata — intanto ch'ella contentissima li pareva ogni sera potere a dormire andare —, e bene che il giorno avesse assai caminato, ancora la notte più miglia si diletta di correre, parendoli leggieri tal fatica, stimando di tal fatto non averne riprensione dal marito né da' suo' parenti.

E stando per tal modo madonna Appollonia più mesi solicitando di saziarsi dell'apetito suo, fu per alcuno di mezzo trattato di fare acordo che la ditta compagna prendesse denari e la terra ristituisse alli omini aretini con tutte quelle donne aveano. E doppo tal pratica si conchiuse l'acordo, dandosi tempo uno mese a ciascuna delle parti, cioè li aretini aver dati denari alla compagna e la gente d'arme aver restituita la terra e le donne.

E sentendo monna Appollonia l'acordo fatto, cercò di fare come quell'uomo che avendo gran caldo di state pensò riponere in uno sopidiano tanto sole che il verno n'avesse assai. E così pensò monna Appollonia mettersi tanto innella sua soppiadana che quando sola si trovava col marito ne possa aver assai. E subito solicitando el ricogliere, ogni dì più di L prese ne riponea innella sua soppiadana, la quale tenea tra le cosce innel solaio di mezzo alla banca forata (acciò che per l'umido non si guastasse, volea che nel mezzo <fusse posta>): e per questo modo tutto quel mese di dì e di notte solicitò il ricogliere (ma che giova, o monna Appollonia, quello che ricolto avete, che dapoi arete più freddo che di prima?).

Passato il mese e fatto il pagamento, la terra e le donne rendute salvo alquante che di volontà n'andarono con quelli che tenute l'aveano; e tornato Donato marito di monna Appollonia in Arezzo et andato alla sua casa dove trovò la moglie tutta malinconosa, lo marito dice: «Or che vuol dire che ora che ti dovresti ralegrare del mio ritorno, e tu stai malinconosa?» Rispuose monna Appollonia: «Or non debbo star malinconosa che dèi sapere che io debbo essere stata vituperata a mal mio grado <e> son ora qui che vorrei

esser prima morta che qui fusse?» Lo marito dice: «Tu dèi pensare che io tutto debbo sapere, e ben so che non è stato tua colpa; e pertanto prendi allegrezza, che ciò c'hai fatto non t'è riputato a vergogna». Appollonia dice: «Io lo credo, ma prima che io ad altro vegna, vo' sapere dal prete se peccato non è». Lo marito disse: «Va e confessati e sappialo».

Appollonia andata al prete e dittoli la presura d'Arezzo e di lei e dell'altre, lo prete, che tutto sapea, disse: «Donna, tu non hai di questo peccato, ma tanto ti do di penitenzia che quello hai serbato ritegni e di una avemaria, e asolvoti». La donna inginocchiatasi al crocifisso, lodando Idio che s'avea in parte cavato la rabbia senza peccato e senza infamia del mondo, e tornata a casa del marito, trovò esser assoluta. E così lieta si rimase.

Ex.º LXXVII.

LXXVIII

Ditta la piacevole novella, il preposto e la brigata tennero il modo ordinato del cenare e del dormire. E così la mattina la cerca <fornita> et al desinare tornati, disse a l'altore e a li altri: «Oggi dobbiamo star qui, e domane col nome di Dio di qui ci partiremo». E prese le danze, innel giardino se n'andarono, là u' il preposto disse a l'altore che una novella dica; ma prima alquanti versetti morali. Lui presto disse:

«Beltà di donna stolta non è agradita,
né la dottrina d'uomo di mala vita».

Li quali ditti, cominciò a dire:

DE SIMPLICITATE VIRI ET UXORIS

DI MUCCHIETTO E STOLTARELLA

Innella città di Parma al tempo che' Rossi reggevano fu uno giovane de' Palavigini nomato Mucchietto, il quale avea circa xx anni, che prese moglie una bella giovane nomata Stoltarella (dal lato di madre era de' Rossi, e non avendo padre, che morto era, la madre la maritò con assai competente dota). E venuto il tempo che Mucchietto dovea menar la moglie, aparecchiato tutto ciò che bisogno fu a sì fatte cose, e con molto onore Mucchietto a casa sua la condusse facendo bellissima festa di giostre e bigordare danz'e suoni, con finissimo vivande et in grande abbondanzia: lo giorno si steo con molta festa fine che l'ora fu d'andare a dormire.

E messa la sposa inne' letto e le brigate di casa partiti, rimase Mucchietto solo in casa colla sposa però che altri non v'avea. E chiuso l'uscio e le finestre et atinto del vino con molti confetti, innella camera intrò dicendo e chiamando la sposa: «O Stoltarella, levati un pogo che mangerai del confetto e berremo e poi ci daremo piacere». La Stoltarella disse: «Volentieri». E levatasi a sedere, del confetto e del vino prese. E confortati, innel letto Mucchietto entrò e cominciò a prender piacere con la sposa. La sposa, che di tal arte li è molto giovato, disse: «O Mucchietto, io voglio far teco un patto: chi di prima si leva o che parli, si lavi domattina le scudelle». Mucchietto disse: «Io sono contento che qualunqua di noi prima si leva o parli, che tutta questa stimana lavi le scudelle; e quel fatto si faccia

senza parlare». La Stoltarella fu contenta. E per questo modo si steno, prendendo ciascuno di loro piacere.

Et adormentati che furono, dormiro fine a buona pezza del dì; e svegliati, senza parlare si denno piacere e del letto non si levarono. E stando per tal modo fine a terza, che finestre né usci non sono aperte, la madre della sposa con altre donne parenti del marito vennero alla casa per visitare la sposa; e non vedendo usci né finestre aperte, chiamando e picchiando, neuno risponde. La Stoltarella guardava il marito se si leva o se parla, per farli lavar le scudelle. Mucchietto, sentendo picchiare e chiamare, simile guardava la moglie se ella si levava o se parlava, acìò che a le' toccasse a lavar le scudelle.

E stando ciascun di loro fermi passò nona: la vicinanza e le donne e' parenti meravigliandosi che neuno non rispondea e non vedeano né usci né finestre aperte, steno quasi fine a vespro. Et essendo raunata tanta cittadinanza, parenti e vicini dubitando che altro non fusse <o fusse> fatta qualche cattività d'esser stati morti, subito colle scale apoggiate alle finestre, rompendone una e dentro entrati et aperto l'uscio da piè di scala, entronno dentro più e più persone.

Lo sposo, che tutto ode, sta fermo per vedere se la moglie si levi o parli: e simile la sposa stava a vedere quello che lo marito faceva. E' non facendo motto, le donne e li omini parenti e vicini diceano: «Per certo costoro seranno morti, poi che vegiamo le finestre e usci delle camere chiuse». E subito percosso l'uscio, entrati dentro, aperte le finestre della camera et andati a' letto, viddeno Mucchietto da l'uno de' lati e la sposa da l'altro: l'uno verso l'altro senza parlare. La madre dicea: «O Stoltarella, figliuola mia, or che hai?» E simile diceano i parenti di Mucchietto. Chiamandoli a niente rispondeano; e smovendoli più volte, senza parlare teneano li occhi aperti. Piangendo, li parenti della sposa e dello sposo, <vedendo> che costoro non parlavano, (pensavano) qualche malia fusse loro stata fatta.

E per questo modo tutto quel dì presso a sera senza che neuno volesse parlare. E la madre della sposa, stando a lato della figliuola, dicea: «O figliuola mia, che v'è stato fatto? Trista la vita mia, qualche malia altri v'ha fatto!» E per questo modo omini e donne, parenti et amici piangevano vedendo la sposa e lo sposo a tal partito. E vedendo Mucchietto un suo amico, sì fece cenno che a lui venisse. Et acostatosi all'orecchie di Mucchietto l'amico suo, Mucchietto piano disse: «Io voglio far testamento, e tu dì quello che ti piace, però che io non posso parlare ma con amicchi dirò sì o no». L'amico dice: «E' serà fatto».

E levatosi dall'orecchie, disse: «O Mucchietto, vuoi far testamento?» Mucchietto menò il capo quasi dicendo sì. Allora l'amico disse: «Vuoi esser sopellito innella nostra chiesa?» Lui chinò il capo quasi dicesse sì. Dapoi li disse: «Vuoi che la palandra del drappo c'hai fatto alla sposa sia di Nostra Donna?» Con amicco disse sì. «La palandra di giambellotto vuoi che l'abbia la mia donna?» Mucchietto fece cenno di no. La Stoltarella ode tutto e vede quello che 'l marito fa, che ha ditto di no della palandra: steo a vedere. E l'amico dice: «Or bene, la palandra divisata vuoi che alla tua donna si dia?» Mucchietto fa vista di no. «Or bene, vuoi che sia tuo erede tuo fratello?» Lui acennò sì. Ultimo dice: «O quella palandra dorata che la sposa avea ieri in dosso, vuoi che io la dia alla Beccarina mia fante?» Mucchietto fa cenno di sì.

La Stoltarella, come sentio nomare quella palandra la quale ella l'avea aregata, subito disse: «Et io non voglio che ...» E lo sposo disse: «Tu laverai le scudelle poi che hai parlato!» Coloro dissero: «Che vuol dir questo?» La sposa contò la novella: la madre e li altri parenti pensonno: «Voi avete fatto per lo primo dì una bella prova de' lavar le scudelle!» Lo sposo: «Ella mi misse il partito innanti». La madre disse: «Or levate su in buon'ora, che a noi avete dato oggi il mal dì». E levati si denno in sul godere, lassando lavare le scudelle alla sposa.

Ex.º LXXVIII.

LXXVIII

Ditta la piacevole novella e la brigata riconfortatosi di buon confetti e grechi, è ditta alcuna canzonetta in questo modo:

«Io fui già rusignolo in tempo verde
e con dolce cantar seguì amor tanto
che giunsi ove 'l fischiar si muta in canto;
così mutai per l'accidente verso.
Or viver cerco e non curo fatica
per non venire a mercé della formica.
Chi vuoi senza fallir venire in tempo,
le cose de far l'uom secondo il tempo».

Dapoi 'l preposto comandò a l'altore che una novelletta dica e poi si ceni, e senz'altro fare si vada a dormire perché la mattina di buon'ora si possa camminare. L'aultore presto a ubidire disse:

DE MULIERE ADULTERA ET TRISTITIA VIRI

DI CAZZUTORO E MONNA DOLCIATA, DONNA DI VESPA DI SAMINIATO.

Innella terra di Saminiato al tempo che messer Johanni dell'Agnello n'era signore, fu una donna d'età di anni xxvi nomata Dolciata, donna di un artefici nomato il Vespa, del quale ella avea uno fanciullo piccolo a petto. E perché naturalmente le donne sono vaghe di cose nuove e talora mutar pasto, le venne voglia un giorno vedendo un giovano nomato Cazzutoro, pensando che 'l nome seguisseno l'efetti, che il ditto Cazzutoro con lei si prenda piacere.

E fattoli cenno che li volea parlare, Cazzutoro andò a lei dicendo: «Che vi piace, madonna Dolciata?» Ella disse: «Il nome tuo m'ha fatto venire uno apetito sì grande, che se non me ne contenti io mi moro». Cazzutoro dice: «Qual è quello apetito che sì fieramente vi percuote? Ditemelo». Madonna Dolciata dice: «Che vo' che meco ti godi e che a me di' consolazione di ritrovarmeti sotto». Cazzutoro, che ode quello che vuole, disse: «Madonna Dolciata, il vostro nome mi sembra che come avete nome Dolciata, così penso che dolce serà ogni vostra cosa».

E dato l'ordine tra loro, più volte si trovarono insieme dove Cazzutoro e Dolciata mescolarono loro cose con piacere, dicendo tra loro che ogni volta che Vespa suo marito facesse la guarda che lui venisse seco ad albergo et entrasse per una finestra di dietro, la quale di continuo la lasserà aperta; et eziandio lui faccia alcuno segno di sgraffiare che paino topi: «Et io intenderò tutto e la camera t'aperrò».

Dato tra loro l'ordine e seguito loro fatto molti mesi, avvenne che a Vespa li era stato comandato la guarda. La donna, sentendo questo, subito lo fe' a Cazzutoro assapere acciò che con lei la notte si dessero piacere. Cazzutoro, presto a ubidirla di sì fatto mestieri, spettò l'ora. Vespa, per alcuni lavori di buoi che la mattina seguente avea a fare, per esser forte la guarda misse e non andò dove la moglie credea. <La moglie> dicendoli: «Vespa, tu se' troppo grasso, poltrone marcio, che stanotte per impoltronire inne' letto hai speso soldi IIII, et io cattivella per avanzare puppo il fanciullo, che ben ti dovresti vergognare ad aver sì fatta donna e lassarla puppare poi che i denari gitti a diletto. Almeno l'avessi scambiata, se non ti sentii bene, a doman da sera»: Vespa dice: «Tu sai che domane io hoe a rompere le terre co' buoi, e per esser più forte la guarda missi». La donna disse: «Or pensi che io non facesse tanto lavoro in una notte che vasterè' a te in uno mese?» Et andatosene il Vespa e la moglie a dormire, Cazzutoro, che non sa che Vespa sia in casa, intrato per la finestra e fatto il segno del grattare, la donna, che la piumata avea presta, sentendo Cazzutoro pensò trovare qualche modo a potere a lui andare. E subito tirato il naso al fanciullo, lo fe' piangere. E non restando il piangere, Vespa dice: «Dalli la pupora». Dolciata dice: «E' non vale niente, ma io le vo' andare a cuocere uno vuovo e credo starà cheto». Vespa semplice: «Va, et intanto nannerò il bambolo». Messasi Dolciata <la camicia> e preso i' lume, fuori della camera uscìo facendo vista il fuoco accendere: et al suo montone acostò il fuoco di Cazzutoro intanto che ciascuno rimase colla lana bagnata.

E ritornando la donna senza lume innel letto e posto l'una delle gambe sopra il piomaccio non acorgendosene e l'altra più giù, stando ella colla furiera aperta, parte della umidità ricevuta di Cazzutoro e della sua in sul volto a Vespa colò. Vespa, che crede che sia il vuovo, succhiandolo dice: «Tieni ritto il vuovo che gocciola». Dolciata, che sa che vuovo è quello che 'l Vespa ha succhiato, fra sé ride fortemente dicendo: «Io ho dato il brodo al mio marito e per me ho presa la carne». E ritornata innel letto, colla puppa il fanciullo racchetato e Vespa non acorgendosene di niente, si dormìo.

E questa vita tenne quella buona paggese di Dolciata col vuovo di Cazzutoro, con quello si pascea.

Ex.º LXXVIII.

LXXX

L>evati la mattina, essendo ditto la messa e bel tempo, il preposto disse alla brigata che stessero attenti d'andare stretti et ordinati, perché il paese che hanno a fare molti giorni è paese di malandrini e di mafattori, amonendoli di fare buone giornate per uscire tosto del paese; e l'altore comandò che di bella novella consoli la brigata acciò che 'l camino non rincrezca. Et essendo tutti amaestrati, disse a l'altore che cominciasse qualche moralità e poi una novella dica fine a tanto che la brigata sarà giunta a Benevento; e se 'l camino fusse

magiore che per uno diè, se ne faccia du', come è stato fatto fine a qui. L'altore e li altri al servizio prestì, disseno di ubidire. E voltòsi l'altore e disse:

«Guarda che Negligenza non s'anidi
in casa tua, che non ne va' per gridi:
la Negligenza albergo mai non piglia
che non vi meni Povertà sua figlia.
Non ti recar, figliuolo, al punto stremo,
che molti n'ha ingannati *Già, Faremo*.
Madonna Negligenza fu la madre
di *Già, Faremo* et è l'Indugio il padre».

E dipoi disse:

DE BONA PROVIDENTIA CONTRA HOMICIDAM

L'ALTORE, BISOGNANDOLI CERTE MERCANTIE, BISOGNÒ ANDARE
A FIRENZE, E PER MENO SPESA PORTONNE IN DOSSO UN FARDELLO
DI DRAPPI CHE PORTAVANO, COME DICE LA NOVELLA.

A>l tempo che la nostra città di Lucca fu dalla tirannica servitù de' pisani libera, di pochi mesi apresso l'autore di questo libro fu con uno suo zio che, avendo bisogno per alcune mercantie andare a Firenze, diliberonno portare certi drappi di Lucca d'alquanta valuta; e di quelli fatto uno fardelletto, e con loro andòe uno giovane pratese il quale in Lucca abitava. E perché la spesa non fusse molta, diliberonno andare a piedi e 'l fardello portare a dosso, non avendo tra loro se non una lancia e quella portava l'altore, avendo elli e li altri spada e coltello. E per questo modo uscinno di Lucca il martedì innanti il carnelevare. E come funno alla Casa delli Aranci presso a Lucca a uno miglio, un fante assai male in arnese, con una lancia e con un coltello, li domandò se andavano verso Pistoia. Loro semplicemente disseno sì. Lui disse in quanto fusse loro di piacere volentieri anderè con loro perché non sapea la via, dicendo che più di XII anni non l'avea fatta. L'altore e li altri senza sospetto disseno che fusse lo ben venuto.

E mossi insieme, andarono tanto che a' Colli delle Donne <giunsero>, là u' mal passo e scuro è sempre stato. E come quine presso funno arrivati, quello fante intrò in novelle, e senza che neuno se n'accorgesse l'ebbe condotti in uno pratello intorniato di boschi dubievoli. Di che l'altore, ciò vedendo, pensando quel fante doverli tradire, subito la mano le misse al collaretto; e la punta della lancia messoli al petto dicendo a lo zio et al pratese che la lancia e 'l coltello del fante prendessero, coloro così fenno; tenendolo sempre fermo, dicendoli: «Se altri si scuopre tu se' morto». E fatto prendere a quel fante il fardello in collo, usciti di quel pratello e venuti in sulla strada tenendolo sempre dirieto coll'una mano e coll'altra la lancia alle reni, li disseno che verso San Gennajo si riducesse, che di quine si vedea. Lo fante, di paura tremando, non facendo motto la via prese. E tanto andonno che a San Gennajo la sera giunsero.

Et essendo arivati a casa di uno loro amico, il quale la notte li ricevéo volentieri, dicendoli che quel fante alloggiasse in parte che senza saputa partire non si possa, e così fue fatto. La mezedima mattina levati, preseno una guida fine alla Pescia, andando sempre tal fante con essoloro, avendoli ditto: «Tu non dèi aver auto a male quello che fatto t'abiamo», però che a loro pareva che lui li dovesse ingannare, in tal luogo li avea condutti: sì che s'è volseno vivere securi non ne dovea prendere ammirazione. Lo fante dimostrava che l'atto fatto li fusse piaciuto.

E giunti a Borgo a Bugiano, là u' quel fante disse che più là andar non volea e fermòsi a una taverna che si vendea vino, l'altore e' compagni andonno a desnare a l'albergo di Parasacco, dicendoli se quel fante avesse mai veduto. Parasacco disse: «Ieri mattina era qui, et è di cattiva condizione». L'altore e' compagni, che aveano udito dire a quel fante che più di XII anni non era stato innel paese, la novella del tollerli l'arme e del tenerlo a Parasacco disseno. Parasacco disse: «Voi faceste <a> senno, però ch'egli è di cattiva condizione». Desnato, caminaro a Pistoia, e quine prenderon cavalli per andare più tosto et a Firenze la sera giunseno.

E giunti in Firenze, dienno ordine di spacciarsi. E mentre che a Firenze stavano, lo vicario di Pescia sentendo alquanti micidi fatti in quelle parti, raunate tutte le circostanze e fatto la Cerbaia e' Colli cercare, funno presi certi malandrini fra' quali fu quello ditto di sopra. E fatto loro confessare il male, il sabato fuor di Buggiano in sulla strada, a un paio di forchi apiccar li fe'. Et essendo l'altore e' compagni spacciati di Firenze, la domenica di carnolovare si partinno, verso Lucca ne vennero; ma perché 'l dì non era troppo grande, et anco perché li cavalli non erano molto forti, fu di necessità che a l'albergo di Parasacco la sera dimorasseno.

E come quine funno giunti, Parasaco disse se voleano vedere quel fante che con loro era venuto. Loro dissero: «Non bisogna». Parasaco disse: «Voi lo vederete pure». E contò loro la novella com'erano stati apiccati VII de' XII ch'erano in compagnia, dicendo: «Il modo che loro teneano si era che alcuni di loro andavano in quel di Lucca et acompagnavansi con chi venia di qua, e quando li aveano in luogo sicuro li uccideano e rubavano; e così di qua là. E confessonno averne morti più di L: e questo era la loro vita»: dicendo: «Voi fuste savi a tener i modi che teneste». Et a loro parve che quello li campasse.

E d'alora in qua mai con straino in camino non preseno compagnia. La mattina, al venire, viddeno coloro apiccati ricognoscendo quel fante. E salvi a Lucca ritornarono.

Ex.º LXXX.

LXXXI

Lo preposto udito lo subito rimedio che l'altore prese di quel malandrino traditore, parlando alla brigata che prendano exemplo dalla dilettevole novella e trovando le vivande apparecchiate per desnare, posto che fusse passato nona nondimeno diliberò che in quel bello albergo per lo dì si restasse per non avere a camminare di notte. Comandò che si desni senza suoni o canti, ma che l'altore per ristoro de' balli e canti una novella ordini fine alla sera che quine denno dormire. L'altore, desnato che ogni persona ebbe, disse:

DE DISHONESTA JUVENA ET EQUALI CORRECTIONE

DI UNA GIOVANA DI LUCCA MARITATA A PESCIA: ANDANDO A MARITO

L'ACOMPAGNONNO MOLTI LUCCHESI GIOVANI; E GIUNTI, UNA MONNA FIORITA

DELLI ORLANDI MOTTEGIERA, IN MAL PIÙ CHE IN BENE MOTTEGIANDO LA SPOSA,

LI NOSTRI LA CASTICONNO PIACEVILMENTE.

Al tempo che Lucca signoregiava la Valdinievole fu innella terra di Pescia una giovana delli Orlandi nomata Fiorita e donna di uno terrieri di Pescia nomato Rustico, il quale era sì tiepito che non sapea dire né fare: e la donna sua avea preso tanto palmo che a ogni persona dava il suo motto, e simile al marito, intanto che Rustico non mangiava né bevea che non convenisse mangiare <o bere> a posta della moglie. E sopra tutte le donne di Pescia era mottegiera per la baldanza che preso avea contra lo marito e non curava a chi ella dicesse villania, parendoli poter dire a fidanzza. E tutte le più volte inne' motti suoi dicea a femmina o uomo: «E' par che abbi formiche in culo», et altri motti disonesti, non che a femmina maritata m'a ogni fantesca. E più di quattro anni avea prese tal maniere di mottegiare.

E stando per tal modo, un giorno che in Pescia si dovea fare una bella festa, d'uno pesciatino che preso avea una giovana di Lucca della casa de' Rosimperi, bella, alla qual festa funno invitati molti lucchesi parenti della sposa et alquanti amici che a Pescia colla sposa andar dovesseno. E di Pescia funno omini e donne in abundanzia invitati, fra le quali fue Fiorita mottegiera. Et essendone colla sposa andate brigate a Pescia un giorno di maggio, e quine riceuta onorevilemente con quelli omini e giovani di Lucca, fra' quali era uno giovano studiante in medicina nomato Federigo, giovano da ogni cosa: lui bello schermidore ballatore buono sonatore e cantatore, lui atto a esser colle donne oneste onesto, colle sollaccevoli sollacciero, colle innamorate innamorato, colle mottegiere di motti gran maestro, e così in medicina cognoscea molto la proprietà dell'erbe e le loro virtù: e molte altre cose il ditto Fedrigo sapea esercitare.

E sposati a casa dello sposo con tutte le brigate, la donne pesciatine et altre del paese onorevili la sposa ricevenno allegramente. Monna Fiorita, che quine era, cominciò forte a dire: «El non mi pare che la sposa da Lucca abia il culo di quattro pezzi più che le pesciatine». Le donne che quine erano dicono: «Deh, matta, sta cheta, non dire: non vedi tu quanti lucchesi dabene sono venuti con lei? Non fare con loro come se' usa di fare tra noi che ti cognoschiamo: forse non tel comporteranno». Fiorita dice: «Deh, andatevi a forbire il culo, e se vi rode vel grattate. Come, non si può dire a questi lucchesi quello che a li altri? Oh, i' ho già ditto mia intenzione a' fiorentini et ad altri: come non la direi a' lucchesi?»: e non restando di dire male, presente la sposa e l'altre donne e presente li omini e' giovani da Lucca e presente Federigo medico, il quale si pensò che Fiorita fusse qualche matta, a niente rispuose.

E cavatosi li stivali e de' nuovi panni ognuno fattosi bello, in casa dello sposo entraro, là u' molto confetto e vino si porse prima che l'ora del desnare fusse. E confortatosi alquanto, Fiorita di nuovo cominciò a dire: «A me non pare che la sposa abbia il culo di

quattro pezzi più di noi perché sia da Lucca, né anco questi lucchesi che con lei sono venuti non sono però più savi che' nostri: anco mi paiano cotali batanculi, che vedete quanti ne sono venuti dirieto a una che vasterè' se fusseno ismemorati: che io che sono pesciatina non vorrei che neuno di costoro m'acomagnasse, tanto mi paiano disutili». Le compagne diceano: «Fiorita, tu parli male! Or che puoi tu comprendere de' loro fatti, come dici?» Fiorita: «Or non li conosco, che mi paiano matti e non parlano?» Coloro dicono: «A questo puoi comprendere che sono savi, che non vogliono dimostrare male animo di tanta villania quanto hai ditta loro». Fiorita dice: «Anco non ne sono andata, che parrà loro peggio se io ne farò».

Li lucchesi, che tutto odeno, parendo loro ricevere poco onore, dicendo fra loro: «Costei non è matta, ma noi pensiamo — tanto arditamente parla della sposa e di noi — che veramente lei dé esser stata amaestrata di dirci questa villania». Federigo, che tutto ha udito di loro e della sposa (ch'era suo parente), disse a' compagni: «Lassate fare a me, che io la pagherò di quella moneta che cerca pagare noi». E subito se n'andò a l'orto de' frati, e come maestro che cognoscea li erbi prese una cipolla squilla, quella ne portò seco e da uno speciale ebbe fior di pietra; et acattato uno mortaiuolo e' pestò molto sottile il fior di pietra. E cavato il succhio della cipolla, mescolato ogni cosa insieme, se n'andò a casa dello sposo là u' trovò la sposa sua parente coll'altre donne in sala, e Fiorita li dava sempre alcuni motti.

E come Federigo fu venuto, Fiorita disse: «O sposa, è questo di quelli saccenti asettaculo che sono venuti da Lucca in tua compagnia?» La sposa cheta. Le donne, che non l'aveano potuta rivolgere che male non dicesse, dissero a Federigo che non l'avesse a male: «Però che la sua usanza è tale che a ogni persona dice villania». Federigo dice: «Madonne, io me la cognovi a l'altra volta che io ci fui, e d'icovi che ogni volta ch'ella mi vede, doppo desnare ella ha sì grande la rabia, che non si fa se non isfregolare il culo e grattarselo; e questo adiviene ogni volta che m'ha veduto. E pertanto non vi date malinconia e lassatela dire ciò ch'ella vuole». Fiorita, che ode dire che altra volta l'avea veduto, disse: «Giamai non ti viddi!» Federigo dice: «Voi dite bene a scusarvi in presenza ora di costoro, ma ellino se ne acorgeranno bene se voi m'amate quando di rabbia vi gratterete il culo». Fiorita gittandoli un motto disse: «Non lasserò però che io non dica di voi il vero».

Federigo chiamò la sposa in camera e disse: «Tu hai veduto quanta villania questa matticiuola ha ditto a te et a noi; e pertanto io la vo' pagare com'ella è degna; e però vieni qua». E menolla a' luogo comune dove Federigo col succhio della cipolla squilla e col fiore della pietra unse tutto 'l sedere di quel luogo, dicendole che guardasse che quine non si ponesse ella, ma con bel modo Fiorita vi conduca là u' la faccia stare alquanto: «E se ella dicesse che li ponesse mente quello fusse che prudere la facesse, dille che volentieri, e dimostrandole far servizio prendi questa pezza» — colla quale Federigo avea strizzato la cipolla — «fregandola forte, e così la lassa». La sposa, che udito s'avea svergognare a Fiorita, disse al parente che tutto fare'.

E venuto l'ora del desnare, desnarono di vantaggio, dando sempre Fiorita de' motti assai dispiacevoli alla sposa et a' giovani da Lucca. E non valea perché altri la riprendesse, ch'ella facea l'usanza sua. E come ebero desnato, le danze cominciarono; dove Fiorita si riscaldò forte, tra per lo cibo e vino preso e per li balli, che tutta sudava. Federigo, che s'era acorto che ella è forte riscaldata, dice alla sposa che meni in camera Fiorita. La sposa, che

sa il modo, dice a Fiorita: «O Fiorita, tu dèi sapere il modo della camera, che io vorrei alquanto far mio agio». Fiorita disse: «Andiamo, che anco io n'ho bisogno».

Et entrate sole in camera e chiusa la camera, Fiorita, come balda, subito alzatasi fine alla cintura e postasi per prendere suo agio a sedere a' luogo comune, là u' molto vi steo tanto che subito uno pudore grandissimo li venne; dicendo alla sposa: «Deh, guarda se alcuna cosa vi fusse nata al culo». La sposa, avisata, disse: «Alquante bollicine, ma io penso che fregandole con uno pannicello se n'anderanno». Fiorita dice: «Deh, spacciati!» La sposa prese il panno che Fedrigo li avea dato, e forte fregando, parendo a Fiorita migliorare, e come alquanto l'ebbe fregato, li tormenti cominciarono a sonare. Fiorita dice: «E' suona, andiamo a ballare». La sposa subito con Fiorita di camera uscirono.

E preso Fiorita una danza, lo culo li comincia a prudere per tal modo che a ogni passo vi si ponea la mano, e grattavaselo sì spesso che ogni donna che quine erano diceano: «Fiorita, e' par che abbi al culo tal cosa che non puoi sostenere uno passo che la mano vi ti metti». Fiorita dicea: «Io non so quello che m'è intervenuto». E quanto più si grattava tanto più le rodea; e non potendo stare a ballo, in sulle banche si fregolava, intanto che le donne, ricordandosi di quello che Federigo l'avea detto, disseno: «O Fiorita, tu hai stamane motteggiato et ora veggiamo che quello che disse Federigo è vero, che quando lo vedi hai sì grande la rabia al culo che non puoi stare in posa». Fiorita, che hae il dolore grande, della <cagione della> rósa non sapendo, stava grattandosi per modo che alcuna volta in presenza d'altri si mettea la mano sotto i panni credendo per quel modo la rósa mandarne; e niente li valea. E per quel modo tutto il giorno non che potesse motteggiare altri, ma ella non potea mangiare né bere né stare in posa, tanto era la rósa grande: e così steo tutto il dì e la notte apresso.

La mattina avendo simile rósa, Federigo dice alla sposa che dica a Fiorita: «Che se ella vuol guarire io la guarrò». La sposa dice a Fiorita il fatto. Fiorita, che le pare esser vituperata e non credendone mai guarire, disse: «Io farò ciò che vorrà». Federigo richiesto, in camera intrò colla sposa. E Fiorita dolendosi dell'accidente avuto, Federigo fece discostare la sposa alquanto e disse: «O Fiorita, io voglio da te du' cose se vuoi che io ti guarisca».

Fiorita dice: «Chiedi, e questa rabbia mi leva dal culo». Fedrigo dice: «Io voglio prima che alla sposa mai non dichi villania e che la tegni per tua sorella e che ti sia raccomandata; apresso, che mentre che io sto in Pescia, avale o altra volta che io rivenisse, sii contenta che con teco di notte mi goda. Et aciò che tu mantegni la promessa, vo' che stanotte cominciamo; io ti guarrò né mai tal difetto più non ti verrà». Fiorita dice: «Deh, perché non facciamo noi tal cosa di dì, al presente, acciò che io potesse ballare e ricoprire la vergogna che ieri e oggi sempre ho?» Federigo, per farla più vituperare, disse: «Questa guarigione non si può fare se non di notte, e però ordina stasera che io sia teco». E datole un bacio, Fiorita tutto promise. Federigo, la sera fattoli uno unguento, la rabia di fuori le mandò via, e poi le cavò in parte la rabia dentro.

E per questo modo quella che di motti credea vincere fu vinta né mai alla sposa villania disse.

Ex.º LXXXI.

LXXXII

Venuta l'ora della cena colla dilettevole novella, cenarono et a posare n'andarono fine alla mattina. E mossi, come d'usanza lo preposto allo autore disse che una novella dica fine che a Benevento saranno giunti. L'autore rivoltosi alla brigata disse:

DE DEVOTIONE IN SANCTO JULIANO

DI CASTAGNA, DIVOTO DI SAN GIULIANO.

Nel tempo che Pistoia era sottoposta alla città di Lucca fu uno mercadante di panni di Pistoia nomato Castagna, il quale per sua devozione ogni mattina dicea uno paternostro et una avemaria per reverenzia di san Giuliano acciò che Dio li apparecchiasse per lo dì buono viaggio e per la notte buono albergo; e tale orazione non cessava di notte di dire, e così la mattina.

Et avendo il ditto Castagna bisogno di comprar panni, diliberò andare verso Verona e fe' fare una létтора di molti fiorini che in Verona li fusseno dati, et alquanti denari per le spese si misse in borsa. Et un giorno del mese di ferraio di Pistoia con uno famiglio a cavallo si partìo, avendo al famiglio dato la sua valige di panni, e per l'alpe si mise a caminare verso Bologna per andare a Verona.

E quando Castagna fu giunto lui e 'l fante alla Sambuca dove trovonno tre maliscalzoni o vogliamo dire malandrini, li quali come viddeno Castagna e 'l famiglio stimonno quelli cavalli e robba esser loro. E fattisi apresso a Castagna, piacevolmente lo salutonno domandandolo d'onde fusse e quale era il suo camino. Castagna dice: «Da Pistoia sono e vo verso Bologna per andare a Verona». Li malandrini dicono: «Se ti piacesse, noi verremo volentieri teco però che abiamo andare a Bologna per alcune faccende». Castagna, che li vede, parendoli persone dabene, et anco vedendo forte nevicare, disse: «La vostra compagnia m'è molto cara».

E mossi, coloro incomincionno a intrare in novelle con Castagna, dicendoli se lui facea lo giorno alcuno bene. Castagna risponde: «Io ho sempre in uso di dire uno paternostro et una avemaria per amor di san Giuliano, acciò che Dio mi dia lo giorno buon viaggio e la notte bono albergo». Coloro disseno: «E noi dichiamo il vangellostro e tutta la quaresima, e siamo di sì buona pasta che quello vegghiamo non ci pare sia nostro se noi non l'abbiamo in mano». Castagna dice: «Or cosìe si vuol fare». E mentre che caminano e' malandrini dicono tra loro: «Ogi si parrà se costui arà buono viaggio et anco come stasera trovarà buono abergo»: però che aveano intenzione di rubarlo e lassarlo in quella neve. Et acostatisi a Castagna, disseno: «Deh, messer, diteci se mai v'avenne che il dì ch'avete ditta l'orazione di santo Giuliano se mai aveste mal viaggio e cattivo abergo». Castagna dice: «No, mai». Li malandrini disseno fra loro: «A uopo li sarà venuto l'orazione prima che da noi si parta!»

E come funno presso al castello del vescovo di Bologna, in uno passo scuro, quasi l'ora di compieta, li malandrini dienno di grappo alla briglia del cavallo di Castagna, dicendoli: «Se ti muovi se' morto!» Lo fante di Castagna, che vede prendere il signore, dato delli speroni al cavallo, subito si partìo et al castello del vescovo si ridusse non spettando né aiutando il signor suo. Li malandrini dispuoseno Castagna del cavallo, e' denari che a dosso

avea, con tutti i panni (eccetto la camicia e la mutanda li lassarono) e tutte l'altre cose rubonno e quine innella nieve che nievicata era et in quella che di continuo nievicava lo lassonno, dicendo: «Elli si mora da se medesimo senza che noi l'uccidiamo». E partensi colle cose.

Castagna nudo rimaso, la notte venuta, andava per la nieve tremando, faccendo della bocca come fa la cicogna col becco e quasi di freddo si moria; e più volte innella nieve fu per affogare, ma pur la gioventù lo facea forte. Dando a caminare in qua e in là, senza che lui s'acorgesse arivò al castello del vescovo, là u' il suo fante la sera era intrato. E non vedendo aperte le porti né casa di fuori, e nievicando forte e 'l freddo grande, non sapea che farsi, ma pur per non assiderare andava intorno al castello. E veduto uno sporto di una casa sotto il qual nieve non era, se non alcuna volta il vento ve ne mandava alquanta, essendovi un poco di paglia, pensò meglio quine stare che altro: posto che d'ogni lato male stesse, pur quine s'alloggiòe.

Era quella casa del vescovo innella quale dentro vi tenea una gentile giovana nomata Divizia, la quale alcune volte dava al vescovo consolazione. Et essendo, la sera che Castagna era sotto il portico alogiato, venuto il vescovo innel castello per volere con Divizia prendere piacere, avendo a lei fatto asentire la notte con lei volea dormire, subito Divizia fe' uno bagno aparecchiare acciò che 'l vescovo e lei quine bagnare si potesseno, e fatto onorevilmente da cena di buoni capponi et altre vivande. E mentre che tale aparecchiamento la donna avea fatto, sopravvenne al vescovo una léttora poi che la porta del castello fu serrata, che subito il vescovo fuora cavalcasse per certi fatti di grande importanza; per la qual cosa il vescovo, montato a cavallo, fuori uscìo et a Divizia mandò a dire che la sera non lo aspettasse ma che altra volta verrè'.

Divizia, che avea aparecchiato il bagno dell'acqua calda e quello che tra le gambe porta, fu malcontenta, dicendo a la fante: «Poi che 'l vescovo non ci viene, almeno il bagno fatto lo vo' per me usare». E scesa la scala è venuta in bottega dove lo bagno era aparecchiato, là dove era un uscio che Divizia ne teneva le chiavi perché alcuna volta di notte il vescovo quine entrava. E stando in bottega Divizia e la fante, sentendo lamentare Castagna, il quale dicea: «O santo Giuliano, or sono queste le promesse che m'hai fatte? A dire che io abbia oggi auto il mal giorno e stanotte male albergo!»; Divizia, che questo ode, aperse l'uscio, disse alla fante: «Sappi chi è quello che così si lamenta». E preso un lume uscìo fuori e vidde il giovane nudo: la fante il domanda, Castagna tutto racconta. La fante a Divizia lo dice. Divizia, che avea veduto il fante entrare dentro et avea sentito dire la rubba, lo misse dentro, e poi alla fante dice: «Poi che 'l vescovo non ci dé stasera venire, et io era molto bene aparecchiata, se ti piacesse questo giovane in iscambio del vescovo stanotte mi goda». La fante dice: «A me pare l'abi a fare».

E subito ditto a Castagna che neuna malanconia abbia che ben serà di ogni cosa ristorato e fattolo spogliare nudo. Castagna, che bellissimo era e la nieve l'avea fatto molto collorito, <innel bagno intròe>. Divizia, che ha l'occhio alla parte che pensa inghiottire, sta contenta, vedendolo, ch'e' di buona moneta la potea pagare. E stato alquanto innel bagno, e fattosi venire panni orrevoli lo vestìo; né molto stèro a bada che cenaron di vantaggio ad un grandissimo fuoco, e dappoi n'andarono a dormire, là u' Divizia si diè piacere spessime volte, dicendo: «Omai il nome mio <ha> avuto divizia di quello che le donne desiderano». E venuto il giorno, la donna li fe' trare què' panni perché cognosciuti sarebbeno, dandoli di

molti denari et alcuna gonnella trista dicendoli: «Quando sarai a Bologna ti veste onorevilemente e comprati II o III cavalli. E se mai arivi in questi paesi, l'abergo tuo sarà questo». Castagna la ringrazia di tutto che a lui fatto avea.

E messolo per quello sportello, la mattina Castagna per la porta entrò innel castello là u' trovò il suo famiglio. E sfatta la valige, de' panni suoi si vestìo. E mentre si vestìa, per lo capitano della montagna di Bologna quelli malandrini ne funno menati presi, col cavallo di Castagna, co' panni e' denari. E prima ch'e' di quine si partisse, li ditti malandrini a un paio di forchi funno apiccati, e a Castagna renduto tutte le suoi cose. E montato a cavallo, fornìo il suo camino, né mai lassò di dire il paternostro di san Giuliano.

Ex.º LXXXII.

LXXXIII

Giunti colla dilettevole novella a Benevento, là u' la sera dimoronno a cena, et acciò che non si lassi parte del modo usato, com'ebero cenato il proposto comandò a' cantarelli che sotto voce soave si canti alcuna canzonetta. Loro presti disseno:

«Amor, mira costei nuova nel bruno
e fa che 'l cuor di lei col mio sia uno.
Possa che morte tolto m'ha il signore
crucele in quel piacer ov'io disio
e mosse per pietà pietà amore,
deh, muova <te> per me ch'ognor sospiro,
con dir: 'Non vo' di giovana il martiro,
che per te il servo a cui il servir dé uno'».

Et andati a dormire, fine alla mattina di buona voglia dorminno. E come funno levati e veduto il Nostro Signore, <il proposto> rivoltosi a l'altore dicendoli che una novella dica fine che a Salerno saranno giunti, l'altore disse: «Volentieri direi una moralità prima». Lo preposto contento, l'altore disse:

«Non fu crudele quella romana Tulla,
che su pel dosso al padre
montò col carro del morto marito;
né di Neron fu a rispetto nulla,
quando sparar la madre
fe' viva per veder d'ond'era uscito,
quanto costui al crudel apeto
che mostra a sé con dispregiare amore;
e per più suo dolore
non vuol che viva ma languendo mora,
acciò che vuol di sé udir lo stento,
tanto che giunga spento
d'ogni virtù della sua morte <a> l'ora.
Merzé non sa per sé chi 'mpetri in cielo

chi del tutto di sé fatto <è> ribello».

Dicendo: «Poi che in Salerno dobbiamo andare, dove sono belle donne ma sono servigiali, io dirò:

DE CRUDELITATE MAXIMA

COME MESSER STANGHELINO DA PALÙ AMAZZÒ LA MOGLIE

ET UN GIOVANO CHE LI TROVÒ INSIEME IN LETTO, E IIII FIGLIUOLI.

Innel tempo che messer Bernabò signoregiava gran parte della Lumbardia era uno cavalieri suo cortigiano nomato messer Stanghelino da Palù, il quale avendo d'una sua donna dal Fiesco nomata Elena IIII figliuoli, II maschi e II femine, il magiore de' quali era d'età di anni sette; e stando il ditto messer Stanghelino con gran piacere colla ditta monna Elena, tenendosene contento quanto neuno altro gentiluomo di Lumbardia, amando questa sua donna sopra tutte le cose del mondo.

E come sempre la femina s'aprende al contrario, non potendo sostenere il bene che la ditta monna Elina avea, con atto di lusura si die ad amare uno giovane della terra sottoposto al ditto messer Stanghelino, intanto che non passando <molto tempo> la ditta monna Elena il suo apetito con quel giovane fornìo. E dimorando per tal maniera la ditta donna, non pensando <ciò che> per tal cagione ne dovea seguire (né anco non pensava che 'l marito di ciò acorger si dovesse), di continuo quel giovane si tenea.

Essendo alquanti mesi che messer Stanghelino non era innelle suoi parti stato, venendo a casa dove la donna sua trovar credea per prendersi con lei sollazzo, senza far sentir la sua venuta si trovò in casa; et andato alla camera, trovò la donna sua con quel giovane in su' letto prendendosi piacere. E come messer Stanghelino vidde tal cosa, fu lo più tristo uomo diventato d'Italia, tanta malanconia al cuor li venne; e non potendo la rabbia del dolore sofferire, subito con uno coltello il ditto giovane uccise. E fatto confessare alla donna quanto tempo l'avea tenuto, ella per paura li disse da quattro mesi era con lei giaciuto. Messer Stanghelino dice: «Donna, tu m'hai fatto il più tristo uomo che mai fusse di mio parentado; e quine u' io mi potea vantare e già me n'era vantato d'avere la più bella donna che persona di Lumbardia, et io trovo d'avere la magiore puttana che in Italia possa essere. Ma io ti pagherò di quella misura che hai pagato me».

E fatto venire davanti a sé li IIII fanciulli, dicendo: «Or vedi, meretrice, che hai fatto? Che fine a qui questi fanciulli ho tenuti che fussero miei figliuoli, ora per lo tuo vituperio tal credenza ho perduto e per miei non li vo' riputare. E acciò che tu abbi del fallo commesso doppia pena, come ucisi colui che hai tenuto, così costoro in tua presenza ucciderò!»: la donna dice: «Messer, tenete a certo li fanciulli esser vostri, e bene che io sia degna d'ogni male, vi prego che a cotesti fanciulli male non facciate, che vostri sono!» Lo marito dice: «Donna, tu mi potresti assai dire, che mentre che questi fanciulli io <non> uccidesse, sempre arei innanti el vituperio che fatto m'hai. E però vo' che tu n'abbi all'anima la pena per lo tuo malvagio fallo». La donna piangendo dicea: «Deh, messer, piacciavi a' fanciulli vostri la vita salvare e me uccidete che degna ne sono!» Messer Stanghelino le disse: «Tu mi potresti dire assai, e però vo' che senti di quel dolore che le

tuoi pari meretrici meritano!» E prese la spada, a tutti e quattro fanciulli in presenza della madre tagliò la testa e poi, non forbendola, alla moglie per lo petto diede e da l'altra parte la passò, e morta cadde. E come ebe ciò fatto, fece la donna e' fanciulli in una fossa sotterrare, e quello giovano a' cani lo diè a mangiare.

E partitosi da Palùe, in corte di messer Bernabò ritornò. E sapendo quello che fatto avea, li fu per messer Bernabò ditto perché almeno non avea campato li fanciulli. Rispuose le parole che alla moglie ditto avea. E non stante che fatto l'avesse, non fu però pregiato l'aver uccisi i figliuoli, ma la ragione assegnata fue assai buona cagione da consentirli quello avea fatto fusse stato il meglio che averli riserbati.

E per questo modo quella cattiva di Elena per le suoi cattività fe' cattivi li suoi figliuoli e l'amante e sé.

Ex.º LXXXIII.

LXXXIII

L>a novella ditta, fu per compassione alquanto biasmato messer Stanghelino. E giunti al desnare in una villa dove desnarono, e poi voltosi il preposto a l'altore <disse> che una novella dica: «Fine che a Salerno saremo stasera a cena, dicendo prima una moralità». L'altore rivoltosi alla brigata disse:

«Canzon, chi morir sa cognosce vita,
però che viver dé
ognun quanto si dé, non quanto puote.
Chi da campo sa far bella partita
non può pregiar in sé
che chi spada per fermo star percuote.
La nostra vita ha sì veloce rote
a porti alfine, che color che sanno
senza paura a questo rischio vanno».

E ditta, a la brigata l'altor disse:

DE BONA PROVIDENTIA

DI SUFFILELLO DA MONTALTO, LADRO.

L>anno del MCCCL al tempo del perdono da Roma fu innelle parti presso a Roma, a uno castello nomato Montalto, uno malandrino omicidiano di cattiva condizione nomato Suffilello, il quale avea per mal fare da xx compagni atti a rubare e fare micidio, stando alla strada, e qual persona passava che forte e bene acompagnato non fusse, il ditto Suffilello co' compagni lo rubava, e condutti a uno balzo d'una montagna giù li gittava. E questa vita teneano di continuo.

Et essendo alquanto tempo passato del perdono e molti pellegrini di più luoghi mossi et andati a Roma, e sempre di dì in dì assai ne giungeano, avvenne che del mese di magio uno gentile uomo francioso nomato lo conte d'Artoi, con una sua donna assai giovana

nomata madonna Bianca, con circa XII compagni a cavallo arivonno apresso al castello di Montalto, là dove Suffilello malandrino co' compagni stavano. E vedendo che 'l ditto conte colla compagnia erano presso a uno mal passo, pensando doverli prendere, subito in aguaito si puosero. E come il conte d'Artoi giunse colla sua donna e colla brigata al mal passo, scopertisi, quelli malandrini colle lance in mano assaglion il ditto conte e' suoi percotendone alcuno.

La donna del conte, vedendo il conte essere assagliato et alcuni loro famigli andati a terra de' cavalli, non sapendo che fare, sopravvenne Sufilello capo di quelli malandrini e col polso della lancia innel fianco a madonna Bianca percosse per sì gran forza che del cavallo la fe' cadere. E presola per le braccia, su per la montagna la condusse, dicendo alla sua brigata che faccino che siano o morti o presi e che i cavalli e li arnesi rubino.

Li malandrini combattendo valentemente, lo conte coi suoi difendendosi vigorosamente con quella poca d'armadura che aveano; e fatto resistenza alquanto, lo conte, vedendo li suoi a mal partito e già più che la metà presi e li altri a quelle mene, diliberò fuggire perché bene a cavallo si sentia, dicendo a l'altri suoi: «Campate!» E dato di speroni al cavallo, si dirizzò verso una terra che quine era presso a uno miglio, e tanto caminò che là giunse dove trovò alquanta brigata da cavallo e da piè li quali quine erano venuti per tener quel passo sicuro che pellegrini né altri fusseno morti né rubati da Sufilello né da altri. Veduto la brigata, narrato quello li era stato fatto, subito il capitano fe' apparecchiare le suoi brigate.

E mentre che il conte camina e che le brigate s'aparacchiavano, Sufilello avea condotta monna Bianca contessa in sulla summità del monte a quel balzo dov'era sua usanza di gittare le persone che avea rubate acciò che di loro mai niente si potesse sapere. E quando quine l'ebbe condotta, vedendoli una bella palandra in dosso disse: «Donna, cavati cotesta palandra, che vo' che una mia fante la goda». La donna per paura la palandra si spogliò e rimase in una bella gamurra alla quale avea apiccata una borsa innella quale avea franchi in cento d'oro. Sufilello, missovi la mano, quelli li tolse et innella scarsella si misse, e poi disse: «E cotesta gamurra ti cava, che similmente per la fante mia la voglio». La contessa disse: «Deh, per Dio e per san Piero non volere che io nuda e senza gamurra vada». Lo malandrino, desideroso d'averla, disse: «Se non te la spoglio io t'uccido!» La contessa piangendo la gamurra si spogliò. E rimasa la contessa in uno piliccione bellissimo di dossi di vaio, lo malandrino, che quello ha veduto, disse: «Quello a me serà molto utile a tenermelo di notte a dosso in questi boschi». E disse: «Subito cotesto piliccione ti spoglia che io lo vo' per me». La contessa, che non può fare altro, dice: «Piacciati per Dio e per san Piero che almeno, poi che hai aute l'altre cose, che questo mi lassi, acciò che io in camicia — che non si convene a donna andare — io non vada». Lo malandrino superbo con minacce lel fe' cavare.

E rimasa la contessa tremando in una camicia sottilissima (intanto che quasi si scorgevano le carni di lei, tanto quella camicia sottile e bianca era), e' non volendola perdere disse: «Cotesta camicia ti cava che per me la voglio». La contessa lagrimando amaramente disse, inginocchiandosi e colle braccia facendo croce: «Io ti prego che nuda non vogli che la contessa d'Artoi in istrani paesi vada, e per quello Idio e per san Piero ti prometto che tutto ciò che fatto m'hai io tel perdono». Lo malandrino dispietato li disse:

«Sai quello che io ti dico? Fà che subito cotesta camicia ti cavi, e pensa: come caciata te l'arai io ti gitterò giù da questo balzo, non mai camicia né panni non ti bisognerà».

La contessa, che ciò ha udito, ricordatasi di quello che Dio disse: «Aiutati et io t'aiuterò»; facendosi innel cuore franca, disse: «Poi che così mi dèi gittare, veggo che camicia né altro panno m'è più necessaria: tosto me la vo' cavare, ma ben ti prego che almeno fine che cavata io me l'arò non vogli vedere la vergogna mia». Lo malandrino disse: «Cotesto farò io, che la tua vergogna non vo' vedere, ma s'è l'util mio». E voltosi verso il balzo, la contessa, come volto il vidde, colle mani innelle reni lo percosse e giù del balzo lo fe' cadere. Era questo balzo più di v cento braccia d'altezza senza alcuno ritenimento: Sufilello malandrino tutto sfracellò. La donna loda Idio e pregalo che ritrovi vivo il suo marito messer lo conte d'Artoi com'ella ha morto il traditore.

E mentre che la contessa tenea col malandrino la pratica, lo capitano delle genti col conte vennero a' luogo dove la brigata del conte avea gran pezzo sostenuto, e di pogo che 'l conte ritornò erano stati presi né anco da' luogo partiti non s'erano, ma già le mani aveano legati a quelli del conte e cominciato a montare la costa. E sopraggiungendo il capitano e 'l conte, non potendo li malandrini fuggire, tutti furono presi e' legati funno sciolti. E non vedendovi il capo loro, cioè Sufilello, disse il capitano che n'era. Coloro dissero: «Noi non sappiamo che se ne sia, ma tanto vedemmo che su per lo monte con una donna n'andava». Lo capitano e 'l conte subito montavano la montagna per trovare lo capo de' malandrini, e 'l conte pregava Idio che così come aveano preso li mafattori così prendino l'altro, e la contessa ritrovi.

E cavalcati di trotto giunseno al balzo, dove trovonno la contessa ch'era in camicia per volersi vestire. E contato la novella, lo capitano quelli malandrini apiccar fece in presenza del conte.

Il conte, che si vede vendicato, dice al capitano che quel capo de' malandrini avea alla donna tolto III cento franchi d'oro e quelli innella scarsella se li avea messi; e che 'l pregava, per lo servizio fatto, faccia quelli d'aver e suoi siano; e che se mai innelle suoi parti capitasse, che a lui farè de' be' doni. Lo capitano, che avea desiderio d'apiccare il capo di quelli che apiccati avea, innel fondo del balzo fe' andare, e trovaron Sufilello con più di L che morti n'avea: fu condotto alle forchi e quine apiccato in mezzo degli altri. E i franchi CCC riceuto, andonno dal conte, et acompagnatolo tutto quel terreno, lo raccomandonno a Dio.

Lo conte e la contessa giunti a Roma, e confessato la contessa la morte del malandrino, liberamente assoluta fu. E ritornati in loro paesi si goderono li lor dì.

Ex.º LXXXIII.

LXXXV

G>iunti a Salerno colla dilettevole novella, e quine cenarono. E perché la brigata era stanca, senz'altro dire se n'andarono a dormire fine al dì seguente che levati funno. E dato l'ordine di camminare, il preposto comandò a l'altore che alla brigata dica una novella; perché lo camino di verso Reggio di Calabria era un pogo lunghetto, a tal camino per lo giorno ordini di bella novella atta secondo i' luogo dove sono. Ma prima che si muovano dica qualche canzone morale. L'altore disse che fatto sera, e voltosi alla brigata disse:

«Canzon, chi vuol ben giudicare, il fine
riguardi, e chi sicuro
star ci vuole pigli pogo a guardare
che in questo mondo le genti meschine
non pensano al futuro,
possin pur nel presente assai rubare.
E questo è quello che ci fa tribulare,
e romper tra' buoni pace e acender ira:
perché a sé propio ognun le cose tira».

E seguendo disse:

DE BONA FORTUNA IN ADVERSITATE

DI FRATE MORIALE CHE CONDUSSE LA PARTE E GENTE IN ITALIA.

A>l tempo che fra' Moriale condusse e fési capo delle parti e compagne che <in> Italia si facessero, fu uno giovane di Pavia nomato Santo, nato di buone genti, il quale, piacendoli esser più omo di compagna che prete né altr'o mercadante, si misse innella compagna di fra' Moriale. Et essendovi stato alquanto tempo — et avea seco una somma di fiorini IIII cento —, diliberò della ditta compagna uscire per du' rispetti: l'uno fu perché li pareva che a l'anima fusse peccato, l'altro perché al corpo era pericolo. Et uno giorno si partìo da Napoli tutto solo a piè con una lancia et uno coltello, e caminò verso Salerno; e da Salerno si mosse per andare a Reggio (dove ora pensiamo d'andare) per potere al porto d'Ancona entrare in mare e caminare a Pavia.

Et essendo il preditto Santo armato, in uno bosco assai folto d'arbori si scontrò in due malandrini, li quali, come viddero il ditto Santo solo, lui assaglirono. Santo, difendendosi meglio poté, percosse l'uno di que' malandrini alquanto colla lancia nel braccio ritto; l'altro percosse il ditto Santo per modo che <la> lancia di mano li cadde. E cadutali la lancia, il ditto Santo fu preso e rubato de' ditti fiorini IIII cento e tutti i panni e lassato legato a uno arboro in camicia.

E' andatosi via, Santo, che si vede legato a quell'arboro, stima per certo quine dover morire, raccomandandosi a Dio; e i malandrini lieti caminarono a una fontanella che non molto lungi era da' luogo. E quine messi a posare partendo i fiorini rubati — e perché quello ch'era stato ferito innel braccio non potendo portare la lancia tra via l'avea lassata e fattosi il braccio fasciare acciò che 'l sangue restasse —, e mentre che costoro stavano in tal mena, sopravvenne un altro malandrino a' luogo dov'era Santo legato. Santo, come lo vede, se li racomanda; lo malandrino dice: «Che vuol dir questo?» Santo dice: «Io sono stato rubato da du' malandrini che ora mi trovonno et hannomi tolto fiorini CCCC e' panni, e così legato m'hanno lassato». Lo malandrino dice: «Or qui mi fusse io trovato, arei auto la parte mia di quello t'hanno rubato». Santo dice: «Se tu mi vuoi dislegare, io mi penso ritrovarli se meco vorrai venire; e di tutto ciò che io guadagnerò, la metà vo' che sia tua, l'altra mia». Lo malandrino dice che era contento; e discioltolo, insieme caminano prendendo Santo la sua lancia.

E come andati furno alquanto, trovonno la lancia di quello ch'era stato ferito, che lassata l'avea, e subito, al sangue che andava versando, che via li malandrini aveano fatto. E seguendo la traccia del sangue, alla fontana dov'erano li malandrini arrivonno: e subito Santo, che vigoroso era e volenteroso di vendicarsi di quello li era stato fatto, per riavere il suo disse al compagno: «Andiamo loro a dosso, e prima che loro possano prender riparo, colle lance li percotiamo: e spero se serai valente noi li prenderemo o veramente li uccideremo, e poi la robba partiremo». Lo malandrino disse che francamente li percoterà. E mossi, colle lance <basse> sopra de' du' malandrini giunsero: Santo colla lancia percosse l'uno de' malandrini che non era ferito, e passatolo dall'altro lato, morto cadde. Poi Santo e 'l compagno si cariconno a dosso al malandrino ferito il quale aitare non si potea, subito l'ebbero morto. E cercato, li trovaron li fiorini IIII cento che a Santo aveano tolto, e in cento fiorini aveano oltra quelli, che per lo simile modo ad altri rubati aveano, con alcuno gioiello di valuta di fiorini X.

E rivestitosi Santo de' suoi panni, tenendo sempre i denari apresso, colla lancia in mano disse al compagno malandrino: «Ora partiamo quello che guadagnato abiamo». Et innomerati fiorini IIII cento, disse: «Questo è il mio capitale». E poi de li altri fiorini III cento fe' du' parti, dicendo al malandrino: <questa parte della somma de' fiorini in cento è tua, e quest'altra parte è mia, e sono contento che tutti li panni che costoro hanno, con ogni lor cosa, sia tuo, e li gioielli siano miei». Lo malandrino dice: «Or bene tu hai partito l'una somma de' denari, ora parte l'altra». Santo disse: «Tu sai che io ti dissi che di quello che io guadagnava aresti la metà; e però questo è 'l mio capitale e di questo non dèi aver nulla; lo guadagno è partito come ti promissi, e fustine contento. E se in caso che contento non fussi, puoni giù cotesti denari et io metirò li miei e quelli ho guadagnati, e tra te e me la facciamo». Lo malandrino, avendo paura, quelli si tolse, e Santo se n'andò al suo viaggio.

E per questo modo quelli che credeano rubare funno rubati e morti.

Ex.º LXXXV.

LXXXVI

L>a prudenzia di Santo condusse con piacere la brigata all'ora del desnare in una villa bene de' borghi piena, e in uno la brigata trovò aparecchiato. Lo preposto, sentendo il camino dubievole, dispuose che la sera s'aparacchiasse in quel luogo, dove comandò che l'altore contentasse la brigata di bella novella fine alla cena, senza che stomenti s'udisseno, ma prima dicesse qualche moralità. Lui presto disse:

«Io sono franca Magnanimitade
di sì alto e magnifico intelletto:
doppo il pensiero fornisco il diletto».

E poi l'altore, fatta la brigata condurre in un bellissimo chiostro, rivoltòsi a essa dicendo:

DE MAGNANIMITATE MULIERIS ET BONA VENTURA JUVENIS

DI CIANDRO E DE' RE DON ALFONS DI SPAGNA.

N>el tempo che' re don Alfons, re di Spagna, regnava, un mercadante di Barsellona chiamato Ciandro, uomo ricchissimo, venendo a morte, lassò du' suoi figliuoli — il magior di anni xvii, l'altro di xv — di più di L mila fiorini ricchi. Morto il ditto Ciandro, rimasi li figliuoli — lo maggiore nomato Passavanti, il minore Veglio —, inteseno a godere et a spendere in desnari cene bagordare per amor di donna, e tutte cose facendo che si richiede a dovere consumare, non guardando che né come. E non mancando lo spendere senza alcuno guadagno, <e doppo> non molti anni la robba lassata loro dal padre mancando — intanto che alcune volte, non avendo di che, senza cena se n'andavano a dormire, e qual più era stato con loro aitare loro consumare la robba quelli più li fuggia —, e vedendo Passavanti che di loro era fatto strazio e beffe, et anco perché niente aveano di mobile dove potesseno la loro vita sostentare, diliberonno andare in Ispagna là u' pensonno aver qualche aviamiento. <Passavanti> dicendo a Veglio sua intenzione. Veglio dice che li piaceva. E fatto denari d'alquante loro massarizie, si partiron di Barsellona et in Ispagna caminano.

Et arivati in Sibia, quine si concionno con alcuno mercadante con dovere avere certa parte di guadagno, e non molto tempo stèro che più di xx mila fiorini ebbero guadagnato. Di che Passavanti disse al fratello: «Io voglio che tue ne vadi in Barsellona con questi denari e di quelle cose che vendute abiamo ricomperai, e intendi alla mercantia acciò che noi possiamo ritornare innello onore che nostro padre ci lassò». Veglio disse ch'era contento d'andare, e Passavanti rimane in Ispagna.

Era questo Passavanti bellissimo quanto neuno che in Sibia fusse, e con questo era piacevole oltra misura e savio. E dimorando Passavante in Ispagna, ogni dì in Barsellona rimettea denari. Veglio, che ritornato era, intendeva a godere, ritrovando di quelli che funno aitare consumar li primi denari; e non avendo freno allo spender li denari portati, gran parte n'avea consumati, sempre sperando che Passavanti ne li rimettesse. E aveaneli rimissi più di x mila oltra li primi.

E mentre che Passavanti dimorava in Ispagna, si mosse guerra tra lo re don Alfons e lo re Celetto di Granata. Per la qual guerra i guadagni che Passavanti faceva funno perduti, et in sul capitale si vivea spettando che l'acordo si facesse, avendo sempre speranza, quando avesse consumato quello avea, ritornare in Barsellona in su quello che Veglio n'avea portato et in <su> quelli che mandati li avea (O Passavanti, che pensi poter tornare in Barsellona a que' denari: certo veruno ve ne troverai per te, però che Veglio n'avea pochi a consumare!).

E durando la guerra tra que' du' re e non potendo venire a pace, per alcuni mezzani cercato l'acordo e non trovandolo se non con patto che lo re don Alfons desse Marzia sua figliuola bellissima di anni xv per moglie a re Celletto — il quale era pagano e vecchio di LX anni —, e altramente tal pace far non si potea; lo re di Spagna, vedendo che la pace far non si potea, ar'è consentito, per poter aver pace, di primo tratto, ma per non vituperarsi pensò di farlo assentire a Marzia sua figliuola; dicendole che pace far non si può se ella non sta contenta d'essere sua moglie, et acconsentendo, la pace serà fatta. Marzia, che ode quello che udir non volea, disse: «Padre, della pace fate come vi pare: di me fate quello

che pare a me, e di tal marito non mi ragionate». Lo re isdegnandosi contra la figliuola minacciandola se non farà a suo senno che al tutto è disposto che moglie sia de' re Celetto, Marzia donzella al padre niente risponde e pensa fuggire tale marito.

E subito a uno cavalieri de' reame il quale l'avea più tempo amata, nomato messer Amon, narrò quello che il padre di lei far volea, dicendoli che se lui può trovare modo d'esser in corte di Roma per fare la dispensazione tra le' e lui (perché era suo cusino) che altri che lui non l'arà. Messer Amon contento disse: «Io son presto». Marzia disse: «A queste cose vuole nuovo ordine: acciò che mio padre isforzosamente non me ne mandasse in Granata, e' serà di bisogno, poi che <l> vescovo di Tolletta è morto, che quelli calonaci facessero elezione di me, et io a modo di vescovo a Roma caminerò e voi verrete meco; e faròmi chiamare il vescovo Marsilio». Messer Amon dice: «Voi avete ben pensato; et io arò subito li voti, e voi v'aparecchiate di quelle cose che vi piace e' denari da spendere». E subito camino in Telletta e da' calonaci ebe che Marsilio fusse vescovo, dicendo questo Marsilio esser suo nipote.

Fatto la elezione e le carti, ritornato messer Amon in Sibia a Marzia aparecchiandosi per poter caminare; e mentre che tale aparecchiamento si facea, vennero léttoe per fante proprio da Barsellona a Passavanti come Veglio suo fratello, avendo consumato ogni sua cosa, per disperazione una sera con una fune s'apiccò, e morto sarebbe se non che, la fante di casa gridando, fu dalla morte campato. La signoria ciò sentendo, Veglio prender hanno fatto, e se non ch'era d'antico parentado l'arenno apiccato, ma per amor de' parenti la forca li levaron et a perpetua carcere condannato. Passavanti, che hae inteso come il fratello avea tutto il tesoro consumato e per disperazione volutosi apiccare et esser condannato a perpetua carcere, diliberò in Ispagna più non stare, con intenzione che se trova la cosa del fratello come la léttoe dice, lui da divero con uno laccio apiccarsi per la gola in luogo che da altri aitato non potrà essere. E con tal deliberazione fe' denari di tutto ciò che in Sibilla avea e messesi in <(punto)> per caminare di quine a tre dì.

Marzia donzella, ch'è fatta vescovo e vestita a modo di vescovo, volse che alquanti calonaci di Tolletta seco andassero. E fatto molte valigi di panni denari e gioielli, aparecchiato molta famiglia a cavallo, strettamente di Sibia si partio lo giorno innanti che Passavanti si movesse, venendo verso le parti di Italia senza che re don Alfons niente sapesse, né altri se non messer Amon a cui la giovane s'era allargata.

Passavanti, che ha tutto raccolto, si mosse a cavallo, e tanto caminò facendo buona giornata che giunse dove il vescovo nuovo Marsilio era arrivato, il quale era sposato in uno albergo con tutta sua brigata, là u' Passavanti arrivò. E come fu innella sala dove lo vescovo era, subito Passavanti dal vescovo fu cognosciuto perché più volte l'avea veduto: e dimostratosi di non averlo mai veduto, lo domandò d'onde fusse e quale era il suo camino. Passavanti disse: «Io sono di Barselona e quine vo' ire; e sono stato gran tempo in Sibia dove ora è guerra grande e pace far non si può se i' re don Alfons non da Marzia donzella per moglie a' re Celletto di Granata. E par che la fanciulla non sia stata contenta, e dove si sia andata lo re suo padre non sa, et ha fatto cercare e cerca tutta la Spagna per lei; e dicesi ch'ella n'ha portato di valente più di C mila doble e molti gioielli». Lo vescovo dice: «Io voglio che tu sti' meco e vo' che tu sii mio spenditore». Passavanti dice che non può, però che in Barsellona li conviene andare per traere uno suo fratello di prigione, che è condannato a perpetua carcere. Lo vescovo dice: «Tu verrai meco a Roma e poi faremo il

camino d'Aragona e conteròti cavar il tuo fratello di prigionie». Passavanti udendo questo steo contento. E fatto tesorieri e spenditore, caminano più giorni.

Avenne una sera che 'l vescovo colla brigata capitonno in una villa innella quale altro che uno albergo era, innel quale erano capitati molti altri forestieri: nondimeno una cameretta per lo vescovo, con un letto di cortina fornito et altre cose orrevoli, fu trovata, e per li altri assai picciolissima cosa, che la maggior parte, così calonaci come altri, innelle stalle, et anco stretti, dormire poteano.

La cena orevole, e messo il vescovo a letto e l'altra brigata, salvo Passavanti, il quale in sala coll'oste era stato per fare il conto e pagare acciò che la mattina caminar di buon'ora si possa; e pagato ch'ebbe l'ostieri, disse: «U' dormo io?» L'oste disse: «In verità e' non c'è luogo veruno, che tutte le camere sono piene, e vedi che la mia donna e tutta la famiglia conviene in sala stasera dormire. Ma tu puoi far bene: io ti darò uno piomaccio con una carpita et in camera del vescovo in sul solaio ti conchia; et altro miglior luogo non ci veggio». Dice Passavanti: «Come, non hai tu veduto che' calonaci non ci sono voluti stare?»

L'oste disse: «Deh, fa quello ti dico; noi vel metteremo per modo che 'l vescovo non lo sentirà». Passavanti disse: «Io sono contento». Et aconcio i' letto, l'oste di camera uscìo et a dormir si puose. Passavanti piano si misse in su quello lettuccio. Lo vescovo tutto sentito, avendo grande allegrezza di tal ventura, piano chiamò Passavanti dicendoli che inne' letto dove lui era entrasse. Passavanti disse: «Io sto bene». Lo vescovo disse: «Io tel comando che qui entri». E Passavanti per ubidire innel letto entrò. Lo vescovo disse: «Passavanti, metti qua la mano». E Passavanti la mano distende. Lo vescovo la mano prende et in sul petto se la puone. Passavanti, che trova a modo di du' meluzze, disse: «Che vuol dire questo?» Lo vescovo dice: «Passavanti, sappi che io sono Marzia figliuola de' re don Alfons, e dicitoti, se vorrai, altri che tu non sarà mio marito, però, come ti viddi, tanto mi se' piaciuto che amore m'ha stretta a perfettamenteamente amarti. E non dubitare, che di tutte tuoi aversitadi ti ristolerò; et acciò che vegghi che ciò sia vero, in fine avale vo' che l'anello mi metti». E trattosi l'anello vescovale di dito, a Passavanti lo diè, e lui la sposò e poi si preseno diletto. E fu tanto il piacere che Marzia con Passavanti la notte si denno, che Marzia disse a Passavanti che ancora lo di seguente aparecchiasse in quel luogo e la notte similmente dormissero insieme come fatto aveano. Passavanti levatosi la mattina et a l'oste ditto che aparecchiasse, dicendo alla brigata: «Il vescovo per oggi caminare non vuole»; e così si fe' come è ordinato, e la notte similmente piacere si denno. E poi dienno a caminare tanto che a Roma giunsero. E fatto fare la imbasciata al Santo Padre, di volere parlare, lo papa contento, il vescovo andato solo con messer Amon e con Passavanti, dicendo: «Padre Santo, posto che voi mi vegghiate vestito come vescovo, questo ho fatto perché altramente a voi non arei potuto venire. E pertanto, e la lezione e la veste è stato cagione che qui sono: e però sappiate che io sono Marzia, figliuola de' re don Alfons re di Spagna, il quale volea che a uno che Cristo non adora mi maritasse, dando nome che la pace far non si potea. Di che io, udendo che a uno saracino e vecchio di LX anni maritar mi volea, deliberai che voi mi deste quello che a me è di sommo piacere, il quale meco ho condotto e quello voglio, e voi prego che in luogo di mio padre mi tegnate il dito, e lui, che qui presente è, sia contento che io sua sposa sia». Messer Amon, che sta colle orecchie levate presto a dir sì,

spetta pur che 'l papa lo domandi. Era questo messer Amon di anni XL e più, et assai disutile della persona.

Veduto il papa la savia domanda e 'l savio modo preso, disse: Et io son contento di tenerti il dito, ma non con cotesto abito, che licito non sarè'. Marzia, ch'era ita prò veduta, disse: «Santo Padre, voi dite il vero che in sì fatta veste maritaggio non si dé fare». E trattasela, rimase in una palandra dorata che pareva una rosa, intanto che 'l papa disse: «Se al papa fusse licito di prender moglie, d'altri che di mia non saresti». E preso il dito a Marzia, le disse: «Eleggi». Marzia disse: «Costui è mio cusino, et è bene che a sì fatte cose si sia trovato: io eleggo Passavanti». Il papa, che Passavanti ha veduto, disse: «Donna, né miga se' matt'a avertelo scelto bello come tu bella se'». Passavanti le misse l'anello, il papa li benedisse dicendo loro: «Crescete e moltiplicate il vostro seme».

E prima che di quine Marzia si partisse, ordinò che 'l papa mandasse in aiuto a' re don Alfons II mila cavalieri, de' quali, per ricompensazione che messer Amon non avea auto Marzia, lo fe' capitano di que' II mila cavalieri. E simile ebbe létto dal santo papa che lo re don Alfons fusse contento di quello che Marzia fatto avea. Apresso fe' al signor di Barselona scrivere e comandare che Veglio fratello di Passavanti fusse delle prigioni dilassato; e tutte le ditte létto funno osservate.

E messer Amon con que' II mila cavalieri e con Passavanti e con Marzia in Ispagna giunsero. E giunti, colle brigate cavalcarono a dosso a' re di Granata e tutta sua brigata misero in isconfitta e lo re loro morto. E per questo modo si dilivrò quella battaglia e guerra.

Passavanti con Marzia si denno piacere. E sempre messere Amon, per la vittoria auta et anco per la ricompensazione che Marzia li volea fare, fu di continuo mentre che visse capitano generale. La signoria di Barselona, vedute le létto del papa, subito Veglio cavarono di prigione. E Veglio, sentito il fratello esser genero del re di Spagna, in Ispagna n'andò né mai poi patì disagio di niente.

Ex.º LXXXVI.

LXXXVII

C>olla dilettevole novella la brigata fu condotta dove aparecchiato da cena onorevilmente era; e cenato, a dormire n'andonno fine a la mattina che levati fumo. Lo preposto parlò dicendo e l'altore che una novella dica fine che a Reggio la brigata fi' condotta. E voltòsi l'altore dicendo:

DE PERICULO IN ITINERE

DI GIANNOZZO DA FIRENZE, CHE AVENDO VENDUTI CASTRONI

PER DUCATI MILLE A BOLOGNA, II GAGLIOFFI L'AMAZZONNO E RUBONNO.

N>el tempo che la città di Bologna era della Chiesa, uno mercadante fiorentino nomato Giannozzo avendo condotti in Bologna alquanti castroni per vendere e quelli avendo venduti per dugati M, li quali quelli ricevéo in su uno banco di Bologna: e quando tali ducati Giannozzo prese, erano II gaglioffi apresso a quel banco che al sole si stavano,

l'uno de' quali avea tagliato mendue le mani e l'altro avea tagliato il piede e cavato uno occhio. E vedendo a quel mercadante prendere tanti ducati, fra loro disseno: «Vogliamo noi rubbare a quel mercadante forestieri quelli ducati?» Acordati di sì, andoron dirieto a quel mercadante fine all'abergo, dove sentinno colui esser da Firenze et a Firenza volere cavalcare. E' fatto ragione coll'oste facendo aparecchiare suoi bisacce e conciare lo cavallo, li gaglioffi subito di Bologna si partiro e per la via da Firenze in uno mal passo si puoseno a modo di volere acattare, spettando GiannoZZo che vegna.

GiannoZZo montato a cavallo, con M ducati per camino si mette. E venuto presso al mal passo dove i gaglioffi erano, li quali come GiannoZZo da lungi vedeno, subito quello che tagliato avea il piè in una fossa cava si lassò andare, e quello che tagliato avea le mani faceva vista di volerlo aiutare. Essendo in tal modo, GiannoZZo cantando ne viene a cavallo e giunse dov'erano quelli gaglioffi e traditori; li quali disseno: «Deh, per Dio io ti prego», disse quello che le mani avea tagliate, «che ti piaccia aiutarmi cavare di questa fossa questo mio compagno, che vedi che io trarlo non posso!» GiannoZZo, vedendo costoro a tal partito, non pensando il suo danno, dismantò dal cavallo et andò alla fossa; e quando quine condotto fu, porgendo le mani al zoppo, prendendolo e strettamente tenendolo, il monco, vedendo che 'l zoppo per la mano lo tenea, di colpo innel culo lo percosse e dentro innella fossa lo fe' cadere, e subito il zoppo trasse lo coltello da lato a GiannoZZo e per li fianchi li diè per tal modo che l'uccise. Morto ch'e' fu, quelli ladroni li ducati M li tolseno e lui e 'l cavallo quine lassaro, et in Bologna ritornonno alogiandosi in uno albergo, dove più tempo steono.

E trovato il ditto GiannoZZo morto, la famiglia del podestà di Bologna andata a vedere, trovò il cavallo con alcune scritte; e fu sentito la persona morta esser GiannoZZo mercadante da Firenza. E saputosi la sua morte, subito per alcuni amici a Firenza a' parenti di GiannoZZo ne fu scritto della morte e della robba. E non trovandosi chi tal male fatto avesse, dandosi il podestà e l'altre signorie a investigare, niente trovar se ne può. E venuto alcuno parente di GiannoZZo in Bologna per vedere se niente della robba fatta raconquistar si potesse, e niente valse, per che a Firenze ritornarono, lassando in Bologna alcuni loro amici che sempre si dessero a cercare se trovare i mafattori si potesse.

E stando i ditti gaglioffi e malandrini più di VI mesi in Bologna innell'abergo ditto spendendo largamente, volendo la mattina capponi lessi e la sera capponi arosto, dandosi piacere e buon tempo; or perché le cose non si puonno tanto far secrete che alcuna volta non vegna a palese, un giorno essendo l'ostieri di quelli gaglioffi a bere in una taverna con uno fornaio, tra loro fu alcuno ragionamento come guadagnavano. Lo fornaio disse: «Io ho buono guadagno che al mio forno più di C famiglie il loro pane cuoceno». L'ostieri disse: «Io hoe in casa du' poveri che vanno acattando, e ben otto mesi sono stati innel mio albergo che più di C ducati nuovi di zecca m'hanno dato, e ogni du' dì me ne danno quando uno e quando du' che paiano usciti del fuoco. E dicitoti che se costoro staranno meco un anno mi faranno ricco». Lo fornaio disse: «Buono giambo hai». Alle quali parole uno di quelli che lassati erano per sentire della morte di GiannoZZo il quale a bere in quella taverna era andato, udendo quello che l'ostieri dicea, tenendo in sé facendo vista di non aver udito, fra se medesimo dice: «Forsi quelli gaglioffi che così largamente spendeno potrenno esser stati quelli che GiannoZZo uccisero».

Et andatosene al podestà, narrò tutto ciò che l'ostieri avea ditto, dicendoli: «Io non vorrei però che fusseno guasti della persona non avendo fallito». Lo podestà disse: «Lassa fare a me». E subito mandò per quello ostieri: e venuto, li disse quali osti avea innell'albergo. L'oste disse: «Infra li altri che io hoe, so' du' poveri che vanno acattando, l'uno de' quali ha meno amendu' le mani e l'altro ha meno uno piè et uno occhio». Lo podestà disse: «Come ti pagano se vanno acattando?» L'oste disse: «Io non so, che più di otto mesi inne l'albergo mio sono stati et hannomi dati più di C ducati nuovi di zecca, dicendomi che a loro non dia altro che capponi lessi e arosto e che io li faccia ben godere: et a me fanno buono pagamento». Lo podestà fece vista d'andare un pogo altró' dicendo che l'aspettasse.

E subito alla sua famiglia disse: «Andate in sul desnare a cotale albergo e menatemi du' che quine troverete, cioè uno che ha le mani mozze e l'altro ha meno il piè e l'occhio». La famiglia subito allo albergo andò e quine trovaro li preditti; e presi, al podestà li menarono. Il podestà che tornato era a l'albergatore dimandandolo di quelli, intanto i gaglioffi giunsero dinanti al podestà. Il podestà li dimandò se i ducati aveano dati a quell'ostieri e quanti. Coloro disseno di sì e che erano du' C. Il podestà dice: «Unde li avete avuti?» Coloro rispuosono che acattate per l'amor di Dio l'aviano. Il podestà dice loro: «Or sonvi dati ducati per l'amor di Dio?» Ellino dicenno: «E' ci è dato monete e noi poi ne facciamo ducati». Lo podestà disse: «Qual cambiatore ve li ha dati?» Coloro disseno: «Ogi uno domane un altro». Lo podestà adirato disse: «Traditori, voi dovete essere stati quelli che Giannozzo da Firenze avete ucciso!» E subito fattoli cercare ciò che a dosso aveano, trovò loro più di VIII cento ducati et alquanti piccioli. Lo podestà, vedendo questi denari, disse: «Ladri, voi nol potete negare!» E fatto loro alcuno tormento, confessonno loro esser stati quelli che Giannozzo morto e rubato aveano.

Lo podestà senza indugio mandato per lo procuratore de' parenti di Giannozzo offerendo loro li ducati trovati come la condanagione sarà letta, e subito fatto stracinare i mafattori fine a' luogo dove Giannozzo fu morto, e quine a un paio di forchi li fe' apiccare et al procuratore delli eredi li ducati ristituite.

Ex.º LXXXVII.

LXXXVIII

G>iunti a Reggio di Calavria e quine trovato bene da cena, alla quale il preposto volse che stamenti si sonassero ma che ognuno a dormire se n'andasse aciò che la mattina di buon'ora potessero caminare verso Dierta; e come ordinò fu fatto: che venuto la mattina, la brigata aparecchiatasi a caminare, il preposto rivoltosi a l'altore disse che una novella dicesse mentre che 'l camino faranno a Dierta, ma prima una canzonetta morale dica. L'altore, volgendosi alla brigata, disse: «Poi che tra genti malandrine siamo e più, andando, s'apresseranno, dirò:

«Canzon, dove tu vai tien sì fatto abito
ch' i' n'abia onore e tu servigio e grazia;
e non ti veder sazia
di star tra loro e' tuoi versi dispuonere;

se alcun altro reponere
ti vuoi come scientifica,
e da questo, cotal da lui t'ha copia,
che tu se' nata propria
per dispregiar li vizii e ogni miseria
e per mostrare a' buoni come s'imperia».

E dappoi disse:

DE RATIONABILI DOMINIO ET BONA JUSTITIA

INDEL REAME DI FRANCIA ERA UN BOSCO GRANDISSIMO: LO TENEVA LA CONTESSA

D'ARTESE, NEL MEZZO ERA UN BEL PALAGIO, ALCUNE VOLTE VI SI RIPOSAVA.

N>el reame di Francia, tra la Francia e la Piccardia, è uno bosco grandissimo il quale madonna contessa d'Artese possedea, et in quello un bellissimo palagio innel mezzo di tal bosco era edificato acciò che <quando> madonna la contessa andar volea alla caccia, et in quel palazzo riposar si potesse con tutta la brigata. E tal bosco era pieno di moltissime bestie salvatiche e tutto d'intorno la maggior parte steccato acciò che le bestie uscir non potessero. Et era il ditto bosco molto grande acosto a una strada che venia di Piccardia a Parigi.

Al qual bosco moltissimi ladri e malandrini si riduceano a mal fare. Et il modo che tali rubatori teneano era questo: che uno de' ditti rubatori si ponea in sulla strada che a lato dal bosco era, in forma di uno romeo povero che acattasse, con uno cappello in capo di ferro e foderato di panno (acciò che se alcuno l'avesse percosso non avesse avuto alcun male) e uno coltello sotto con uno bordone, assai il ferro grande. E come venia la persona a cavallo o a piè, chiedendo limosina s'acostava a tal viandante: e se a piè era, subito l'aveano preso, e tirato nel bosco l'uccideano e poi lo rubavano; e se era a cavallo et altri si fermasse per dar limosina, lo rubatore s'acostava e prendealo per la briglia, e col coltello per lo petto li dava e del cavallo lo faceva cadere, e conduttolo innel bosco quello uccideano e rubavano. E se più d'uno fusse che di quine passasse, il primo rubatore lo lassava entrar tanto che tre o quattro rubatori trovava innella strada acattando. E se avenìa che non si volesseno fermare, faceano certo segno d'un corno e dinanti e dirieto uscivano loro a dosso, e se non erano ben forti quelli che passavano rimaneano morti e rubati. Et eran questi malandrini gran quantità, e centonaia n'aveano morti e rubati.

Et un giorno madonna contessa, volendo caminare a Parigi avendo seco molta baronia, comandò a uno suo spenditore che cavalcasse innanti per potere aparecchiare per lei e per la brigata. E come il ditto spenditore con alquanti in sua compagnia funno innella strada apresso al preditto bosco, là u' quine trovarono alcuni chiedendo limosina, lo spenditore avendo cuore ad altro a niente rispuose e passò via con du' compagni. E come alquanto funno dentro innel camino entrati, trovaron <uno> che limosina domandò. Lo spenditore fermandosi, li compagni passonno innanti; e come lui vuol mettere mano alla scarsella per fare elimosina, quel malandrino, facendo vista di voler la limosina prendere, li prese la briglia del cavallo. Lo spenditore, avendo l'occhio a' compagni, li vidde

d'alquanti malandrini gittare a terra del cavallo; e vedendosi a quello la briglia presa e con un coltello li volea per lo petto dare, là u' come valente colla spada al malandrino diè in sulla testa dicendo: «Ladro, tu se' morto!»; e così pensò ch'e' morto fusse. E speronando il cavallo, per forza lo malandrino non poté il cavallo tenere (e quando in sulla testa li diè, la spada tornò in alto e neuno mal li fece, sonando il cappello ch'era d'acciaio): e rivolgendosi a dirieto, alcuni di quelli malandrini se li voleano parare innanti: lo spenditore, essendo bene a cavallo, passò che mal non li fenno.

E ritornato a madonna la contessa e narrato che al bosco suo era stato assagliato che quasi non fu morto e che vidde i suo' compagni prendere e pensa che morti siano, madonna la contessa subito ritornata arieto e fatto raunamento di tutte circostanze e comandamento che ogni persona si debia trovare coll'arme e con tutti i cani al bosco, e in men di du' diè la contessa ebbe raunato più di VI mila persone. E circondato il bosco da tutte parti acciò che persona uscir non ne possa, e misseno dentro più di II mila cani con molta gente armata. Come li cani dentro funno entrati, le bestie salvatiche mossensi e per lo bosco andavano. Li malandrini, che ciò senteno, voleano del bosco uscire per paura delle fiere et anco de' cani e delli omini che dentro entrati erano. E credendo campare dalle fiere, erano presi da coloro che intorno al bosco alla guardia erano messi; e quelli che s'avedeano delle brigate che intorno aveano, in loro contrario per lo bosco andavano, e molti dalle fiere ne funno morti. Ultimamente, più di LX diliberonno intrare innel palagio stimando che quine entrar non si dovesse.

E la contessa messe le guardie intorno, ella intrata dentro co' resto delle brigate e con tutti li cani, intanto che venendo restringendo il bosco fine al palagio andò, avendone di fuori presi più di C e dentro più di XL, e più di L ne trovonno dalle bestie esser morti. E giunta la contessa al palagio e vedendo li malandrini in quello essere, subito fe' mettere fuoco innel palagio. Li malandrini vedendosi a mal partito, parte se ne gittarono dalle finestre e presi funno, et alquanti n'arse dentro innel palagio. Et avutone vittoria, tutti quelli che presi avea, così <i> feriti come i sani e quelli che le bestie aveano morti, intorno a quel bosco li fe' apiccare; sì che più CCL ladri quella contessa prima che si partisse apiccar fe', fra' quali ve n'erano gran parte delle suoi terre gentili omini e d'altre condizioni. E tornata in suo paese, tutto ciò che tali ladri aveano d'immobile atribuìo alla sua camera.

E fu la ditta contessa, per la sua giustizia, per tutta la Francia e per quel paese lodata; e d'alora innanti per quella via andare si potéo con oro in mano senza esser offeso.

Ex.º LXXXVIII.

LXXXVIII

E>ssendo venuta l'ora del desnare e trovato aparecchiato, mangiarono. Lo preposto a l'autore disse che contenti la brigata d'una novella; poi che questa ha confortato la brigata al desnare, che per la cena, ch'a Dierta far denno, una novella dica.

L'autore disse: «Volentieri»; dicendo:

DE LATRONE ET BONA JUSTITIA

Di BOVITORO E BELLUCCO LADRONI.

Fu in Genova li fratelli ladri, li quali l'uno avea nome Bovitoro, l'altro Bellucco, che, avendo desiderio di guadagnare senza fatica, andavano di notte rubando e strafigendo bottegh'e case; e questa vita teneano. E più volte andonno a uno fondaco d'uno mercadante nomato Agustino e di quello più cose furato e tolto aveano. Di che il ditto Agustino più volte dolutosene alla signoria di quello che a lui era stato fatto, e niente li valea che di continuo quasi ogni mese per li ditti fratelli gli era alcuna cosa rubata, Agustino, che vede che per la giustizia non si può trovare modo, avendo veduto dove i ladri entravano diliberò che a piè della finestra, dove innel fondaco scendeano, mettere' uno tinelletto pieno di vescagine stemperata acìò che se il ladro v'entrasse vi fusse preso.

E come pensò misse in efetto. E fatto la vescagine stemperata e messa in luogo ditto senza che ad altri l'apalesasse, divenne che una notte il preditto Bovitoro e Bellucco andonno al fondaco d'Agustino e per lo luogo ordinato Bovitoro si calò entro; e quando fu per lassarsi andare, credendo andare in sul terreno li venne andato innel tinello della vescagine. Bovitoro, che si vede invescato, volendosi colle mani aiutare più s'invescava, per modo che non avea balia colle mani né co' pie di potersi aiutare né di quello tinello uscire, ma come se chiavato vi fusse, stava sodo. Bellucco suo fratello vedendolo a tal partito, volendoli aiutare, per le spalli il tirava: e niente valea. E stando in tal maniera, apressandosi il dìe, Bovitoro disse a Bellucco suo fratello: «Fratel mio, io veggo che morto sono; e se qui sono trovato, a me converrà confessare li furti fatti e con cui; per la qual cosa mi converrà te nomare, e veresti a dover perder la persona, né mai i nostri figliuoli arenno onore. E pertanto ti dico, poi che a tal partito sono che campare non posso, e per scampare te e la robba e per l'amor de' nostri figliuoli, che tu mi levi la testa accìò che cognosciuto non sia; e per questo modo tu camperai e la robba, et i nostri figliuoli non aranno vergogna». Bellucco, che ha udito il suo pericolo, vedendo che 'l fratello campar non può, subito con uno coltello il capo dalle spalli al fratello levò e quello ne portò col pianto a casa. Li figliuoli de l'uno e dell'altro vedendo pianger Bellucco, non sapendo il perché, comincionno eziandio li fanciulli e le donne a piangere.

La mattina levato Agustino e trovato quello senza capo in un tinello, lo podestà subito <andato> a vedere, fatto prendere quel corpo, non potendo sapere chi si fusse pensò doverlo fare portare per la terra, pensando che coloro di chi parente fusse dovessero piangere; imponendo al suo cavalieri che quine u' sentisse pianger cercasse, che di quella casa il corpo sarebbe.

E fattolo puoner in su una carretta, con uno tamburo innanti per la terra fu portato. E quando a casa di Bovitoro il carro fu arivato, il cavalieri sentìo piangere donne e fanciulli: subito saglito le scale dimandando quelle donne perché piangevano, loro che niente sapeano disseno: «Noi piangiamo perché Bellucco stanotte tornò molto piangendo». Lo cavalieri disse: «U' è Bellucco?» «Oh», le donne e' fanciulli disseno, «èglie in camera». Bellucco, che sente la famiglia dimandare il piangere, pensò subito potersi scusare per certo modo. E preso uno coltello, in sulla mano si diè per modo che molto sangue versò. Lo cavalieri, giunto dove Bellucco era, vedendolo piangere, lo domandò della cagione. Lui disse: «Perché m'ho fatto male, come vedete». Lo cavalieri, che vede il sangue, subito con

aspro viso minacciandolo disse: «Tu se' quello che hai morto quell'uomo innel tale fondaco!» E legatoli le mani, subito lo condusse al podestà.

Lo podestà, che cognoscea Bovitoro e Bellucco, li disse: «Che è di Bovitoro?» Bellucco disse: «Èglie andato un poco altró'». Lo podestà disse: «Quando <andò> di fuora?» Bellucco disse: «Ieri in sulla terza». Lo podestà, che avea veduto Bovitoro presso a sera, disse: «Deh, ladro, tu mi credi ingannare che io so che Bovitoro tuo fratello hai morto? E pertanto, non volere che io ti guasti della persona: confessa il peccato comisso, altramente io di darò tanta colla che tel converrà confessare!» E fattolo spogliare, Beluco, senza esser più guasto, confessò tutto. Lo podestà lo domandò <u'> avea la testa del fratello, Belucco quella apalesò. E confessato i furti fatti col fratello, e datoli il termine, a un paio di forchi lui e 'l fratello morto apiccare fe', facendo restituire le cose tolte. E per questo modo li du' fratelli avanzaro.

Ex.º LXXXVIII.

LXXXX

G>iunti a Dierta la brigata, dove trovonno aparecchiato per la cena e cenato, senza alcuno atto fare lo preposto comandò che a dormir s'andasse e che la mattina di buon'ora, udita la messa, si caminasse. Così fu ubidito. E levati la mattina, quando sono per camminare il preposto comandò che l'altore dicesse una novella acciò che la via dubievole non rincresca fine a Squillati. Al quale l'autore disse che fatto serà. E voltòsi e disse:

DE MALITIA HOSPITATORIS

DELL'OSTE DA TORRE DELLA FOSSA IN QUEL DI FERRARA:

LUI CON LA DONNA RUBAVANO ET UCCIDEANO LI OSTI CHE VI VENIANO.

A>l tempo del marchese Alberto da Esti marchese di Ferrara, fu uno ostieri nomato Rustico il quale con una sua donna chiamata Bontura faceano uno albergo apresso a Ferrara in sul Po alla Torre della Fossa e compravano dal marchese la gabella del suo ostiero, come oggi si fa.

Avea questo ostiero e Bontura uno figliuolo cavestro di anni XIII, il quale dal padre e dalla madre avea imparato a che modo si monta col culo in sulle forchi; cioè che avea dal padre e dalla madre in che modo s'uccidea e rubava. Et era tanto venuto esperto di tal mestieri, che di continuo, come vi venia alcuno ostieri ricco, dicea al padre et alla madre che tale si volea uccidere e rubare; e la maggior parte di quelli che al suo albergo veniano, se non erano ben forti e ben provveduti, erano morti e rubati. Et alcuna volta accadea che alcun fante soldato con una sua panziera in dosso capitava di dì a quel passo: Rustico, volendo quel fante rubare (per forza non arè' potuto), lo dimandava se quella panziera che in dosso portava vender volea dicendo: «Io la compero a buon pregio se ella mi piacesse». E tanto dicea che il soldato la panziera si cavava. E come Rustico la panziera in mano avea, dicea: «Questa panziera è perduta». Lo soldato dicea: «Perché?» Rustico rispondea perch'e' senza bulletta la panziera, che per vender portava, del terreno di Ferrara la volea cavare. E per

questo modo quello che per forza rubar non potea lo rubava con lusinghe e malizia; e per questi modi n'avea tanti morti e rubati ch'era uno stupore.

Et essendo uno messer Nisterna, uno giudici, venuto di Frigoli da officio colla sua donna figliuoli e famigli e con suoi arnesi — e infra l'altre cose avea una valige innella quale avea più di M ducati e tazze e gioielli d'argento d'una gran valuta —, avendo dal marchese léttora di passo, arrivò a l'abergo di Rustico ditto; al quale messer Nisterna disse che quella valige li serbasse, che dentro v'era gran valsuta d'argento. Rustico allegro disse: «Volentieri». E non vedendo Rustico il modo di potere il giudici e la brigata uccidere, avendo desiderio di rubare quella valige pensò per altro modo fare d'averla. E colla moglie e col figliuolo ordinò che la valige si legasse in una fune e con uno tovagliuolo sotto l'acqua del canale si fermasse, gettando la valige innel canale. E poi ordinò quando messer Nisterna fusse a letto che si mettesse fuoco nello albergo (e come sapete, quelle case sono tutte di paglia e di vinchiastri, che poca fatica è a ardere).

E come pensò fe': che, veduti tutti quelli che con messer Nisterna erano andati a posare, Rustico Bontura e 'l figliuolo a un colpo in tre lati della casa ebbero cacciato il fuoco. Messer Nisterna, sentendo il fuoco, subito prese pensieri di campare le persone non curando d'altro: con poghi panni fuori della casetta uscirono. La casetta arse con tutti arnesi di messer Nisterna. E fattosi di, <messer Nisterna andato> a vedere, con malanconia dicendo all'oste dove avea la sua valige messa, l'oste risponde che la valige con tutte suoi cose sono arse, facendo grande scarpore e dicendoli: «Voi m'avete arso lo mio albergo con tutte le mie massarizie et arnesi!»

Messer Nisterna, che in più uffici era stato e già di molti ladri avea già fatti apiccare, cognoscendo la malizia di quello Rustico ostieri, li dicea piacevolmente per venire al fatto suo, dicendoli: «Io ti prego se sapessi in Ferrara fusse persona che mi volesse servire di fiorini in cento, o II cento almeno, per ricompensazione del danno che hai ricevuto e perché io me ne potesse tornare a Siena, et io li rimanderò». Rustico dice: «Io non vel so chi vi prestasse uno marchesano». Lo giudici dice: «Non ti dispiaccia, io vo' andare a Ferrara, et al giudici del podestà che è di mio paese lo farò stare malevadore della somma che io ho ditto». Rustico dice: «Cotesto potete fare: e faite che 'l mio danno mi mendiate». Messer Nisterna disse: «Io lasso la mia famiglia che prima che io mi parta tu sarai ben contento». E fatto ad alcuno suo famiglio cenno, disse che ponessero ben mente che l'oste non si partisse: «Che sempre con lui stiate colla moglie e col figliuolo, fine che io ritorno». Lo famiglio saccante steo aveduto che Rustico non si partisse, dandoli parole.

Messer Nisterna a Ferrara n'andò e subito dinanti al marchese si inginocchiò dicendoli chi elli era e d'onde venia e come colla sua donna figliuoli e famiglia l'abergo di Rustico alla Torre della Fossa era capitato. E tutto per ordine raccontò al marchese, dicendoli che innella sua valige erano più di m ducati e molte tazze e gioielli: «E penso che se arse fussero, lo fuoco non esser tanto potente che consumati li debbia avere né fonduti. E pertanto vi dico che se tra la cenere si trovano, Rustico non esser in colpa del fuoco et io tutto li vo' mendare; e se tali ducati e gioielli non si trovano, lui dé esser stato quello che 'l fuoco, per arder me e tutta la famiglia, misse per rubarmi la mia valige». Lo marchese, che molte cattività avea udite dire di Rustico, diè fede a messer Nisterna.

E subito mandato per messer lo podestà e dittoli tutto, lo podestà in persona, col suo giudici e famiglia, con messer Nisterna alla Torre della Fossa andarono, dove Rustico la

moglie e 'l figliuolo e tutta la brigata di messer Nisterna quasi nudi <trovonno>. E fatto cercare la cenere, trovandovi la fibbia e le spranghe di una cintura che messer Nisterna portava cinta, e' disse al podestà: «Poi che vedete che questa fibbia non ha auto per lo fuoco alcuno guastamento — che, vedete, fine a' chiovellini con che erano chiavate le spranghe sono interi —, che dovranno esser li ducati e le tazze?»

Lo podestà, veduto che alcuna cosa non vi si trova, fatto prendere Rustico Bontura e 'l figliuolo e messi alla colla a uno alboro, collando Rustico e Bontura confessonno dove la valigia era, e quella aperta, vi si trovò li ducati e tutte le cose ditte. Lo podestà fe' a messer Nisterna restituire ogni suo danno, e Rustico Bontura e 'l figliuolo a uno paio di forchi che per loro si fenno, funno apiccati et ogni loro bene si tribuò alla camera del marchese. E così morinno quelli ladri.

Ex.º LXXXX.

LXXXXXI

L>a dilettevole novella condusse la brigata a Squilati dove trovonno bene aparecchiato per la cena, e perché lo giorno aveano poco trovato da mangiare, cenarono di vantaggio; e senza dar volta la notte dormirono fino alla mattina che levati furono. Il preposto disse a l'autore che una novella dica fine che a Forati saranno giunti la sera; al quale l'autore disse che tutto farè', rivoltandosi alla brigata, dicendo:

DE FALSATORE ET BONA JUSTITIA

DI FIORDO, LO QUALE FABRICAVA DI RAME ET OTTONE DUCATI AL CUGNO DI VINEGIA

IN GRANDISSIMA QUANTITÀ; E SPESI MOLTI, E' DIPOI FU GIUNTO DA UNA VELIERA.

A>l tempo che 'l dugio Draconetto di Ca' Dandolo di Vinegia fu dogio, venne uno stranio nomato Fiordo, il quale con suoi mani fabricava d'ottone o vero di rame dorato ducati proprio al cugno che la città di Vinegia cugna; e moltissimi n'avea già cugnati et in molti luoghi, quine <u> riconosciuti non erano, n'avea spesi in quantità.

Divenne che un giorno del mese di luglio venne il ditto Fiordo alla città di Vinegia onorevilmente vestito, et andato dimandando oro filato e fregi, fulli ditto e mostrato i' luogo, dove Fiordo s'acostò a una di quelle merciaie che tali cose vendeno dimandandola se di quelli fregi e oro avea. La donna nomata madonna Marchesetta disse: «Assai ce ne sono»; e mostròli di molti fregi et oro filato. E venendo in sul mercato s'acordonno a prendere tanti fregi et oro che valesse la somma di ducati v cento.

Pesate le cose e messe in assetto e fattone uno fardelletto, il preditto Fiordo disse a madonna Marchesetta che seco andasse al banco per vedere innomerare li ducati che aver dé. La donna, contenta perché i suoi fregi et oro avea ben venduto, con Fiordo al banco n'andò. Fiordo, cavato fuori una borsa verde in che avea ducati v cento nuovi di zecca e quelli al banchiere <dati>, disse se alcun ve ne fusse che non fusse recipiente. Lo banchiere disse: «Questi ducati sono nuovi e non hanno alcuna mancanza». Fiordo dice alla donna che inomeri se sono v cento. La donna li tira a sé, Fiordo lei gitta a quattro a quattro, tanto che v cento li hae trovati. E messoli Fiordo in quella borsa verde, con una poga di cera la

borsa sugellò, dicendo alla donna: «Andiamo alla bottega». Avendo quella borsa in mano, presente la donna, alla bottega ne vanno.

E mentre che caminano, Fiordo, tratto fuori del seno una borsa simile a quella in che erano li ducati, piena e sugellata — avea ducati v cento falsi dorati d'ottone — e ripostasi quella de' veri; e giunti a bottega, la donna prese la borsa sugellata credendo che fusseno quelli che al banco veduti avea. E dato il fardello de' fregi e dell'oro a Fiordo, Fiordo, che le cose avea in punto, subito in una barca entrò, e dato de' remi in acqua, in suo paese ritornò.

Monna Marchesetta aperto la borsa sopra uno tappeto, e vidde quelli ducati lustranti: avendole paruto guadagnare la quarta parte, avea grande allegrezza. E mentre che ella in tale alegrezza dimorava, sopravvenne uno suo figliuolo nomato Tano. La madre li dice: «Tano, oggi abiamo auto il buono guadagno d'una vendita fatta di ducati v cento di fregi et oro venduto, che se ne guadagna il quarto». Tano, che ode quello che la madre hae fatto, steo contento, dicendo: «U' sono li ducati?» La madre la borsa li porse. Tano quella aperse, e veduto li ducati, quelli esser falsi e d'ottone, dicendo alla madre: «Noi siamo disfatti»; la madre dice tutto il modo tenuto di quel ladro. Lo figliuolo come savio disse: «Madre mia, di queste cose non fate motto fine a tanto che io non ho parlato alla signoria». E mossosi, subito con quella borsa di ducati falsi alla signoria n'andò.

E contato quello ch'a la madre era incontrato della moneta falsa mostrando li ducati ricevuti, la signoria vedendo lo 'nganno fatto e 'l tradimento di colui che tali ducati in Vinegia condusse, dicendo a Tano: «Poi che tu non sai chi tali ducati t'ha dati, e noi non possiamo questo sapere. E pertanto è bene, a volere rinvenire questo fatto, che tu e tua madre di tale opera non dobiate a persona apalesare, né dimostrarvi malinconosi, ma sempre atenti se quel ladro ci capitasse; e questi ducati lasserai in palagio acciò che spandere la novella non si possa»: Tano, cognoscendo che non v'era altro rimedio a dovere il suo riavere, subito se ne tornò a la madre la quale dogliosa trovò, dicendole tutto ciò che la signoria li avea ditto. La madre come savia in sé tenne celato quel fatto, aspettando tempo.

E stando per tal modo senza spandersi niente della cosa, passato uno anno il preditto Fiordo, avendo sentito che niuna cosa s'era ditta de' ducati lassati in Vinegia falsi, pensò ancora di nuovo l'arte sua mettere in effetto: e venne a Vinegia dimandando, come stato non vi fusse mai. Ultimamente venne alla bottega dove monna Marchesetta dimorava, domandando fregi et oro. Monna Marchesetta, che ricognosciuto l'ebbe: «O messer, io hoe la più bella mercantia che mai vedeste; e perché altra volta mi faceste buono pagamento, io vi mosterò tutto ciò che io hoe in bottega». E cominciando a spiegare fregi e oro che una meraviglia pareva, Fiordo avendone messi da parte gran quantità — la valuta di più di ducati M —, sopravvenne Tano figliuolo di monna Marchesetta. Dicendoli la madre: «O figliuol mio, questo è quello buono amico che da me comperò tanti fregi di che guadagnammo cotanto; e però io ti prego che vogli che stamane desni con essonoi»; Tano disse: «Madre, io sono contento».

E partitosi, alla signoria n'andò; e raccontato la venuta di colui che i ducati falsi avea alla madre dati, subito la signoria lo mandò a prendere. E conduttolo a palagio e fattelo cercare, trovarono che Fiordo avea a dosso più di II mila ducati falsi e ben MCC ducati nuovi d'oro. E fattolo confessare il modo del battere e dello 'nganno che di tali ducati facea, non

volendo altre prove, la signoria li fe' cuscire sopra una palandra tutti li ducati falsi, e con quella al fuoco fu messo. E così morìo.

Et a monna Marchesetta et a Tano funno ristituiti li ducati V cento e L più per lo suo interesse; stando poi la madre e Tano con li occhi più aperti.

Ex.º LXXXXI.

LXXXXII

G>iunta che fu la brigata a Forati, cenarono di vantagio e posarono fine alla matina che levato fu il sole, però che il preposto non volse che si caminasse di notte per quelli ma' passi. E fatto alquanto la brigata confortare, disse a l'altore che una novella dica per fine che a Brandisio la sera di buon'ora desiderano di giungere. L'altore era disposto a ubidire; disse che fatto sera, e voltatosi alle brigate parlando disse: «A voi giovani, che disiate tosto per modo di rubar esser ricchi, e fatto il male sete sì pogo savi che la persona coll'aver perdetate, ad exemplo dirò una novella acciò che vi guardiate da tali cose»; incominciandola in questo modo:

DE MAXIMO FURTO

AL TEMPO DI MADONNA REINA, DONNA DI MESSER BERNABÒ DI MILANO:

TENEA LO SUO TESORO IN UNA TORRE RINSERATO CON MOLTE CHIAVI E FORTI.

F>u nella città di Milano, al tempo che madonna Reina moglie di messer Bernabò Visconte era donna del ditto messer Bernabò signore di Milano; la quale, la ditta madonna Reina, tenea il suo tesoro in uno casamento torniato di uno procinto e con molte chiavi li usci e le camere serate, innel quale luogo non stava persona alcuna. Uno sensale nomato Taisso, avendo alcune volte veduto i' luogo dove madonna Reina lo tesoro riponea — perché alcune volte col tesorieri v'era andato per farli comprare mercantie — e vedendo che grandissimo tesoro era in quel luogo, volendo tosto ricco diventare, pensò tollere di quello tesoro. E perché solo tal cosa far non potea, diliberò di dirlo a uno suo fratello minore di tempo di lui nomato Orso.

E fattolo asapere al fratello, Orso contento, una notte si mosseno et andarono con una scala di funi a' luogo là u' il tesoro era, portando Taisso uno buono mazzo di candelle di cera. E giunti, la scala atacconno a' merli, e diliberato Taisso (perché il modo dell'entrata sapea e quine u' si teneano li denari) di voler lui andare lassando il fratello a ricever quello ch'e' rubasse, e montato in sul muro tirò su la fune, cioè la scala di funi, e dentro la lassò andare avendola al merlo fermata. E scese giù e quine aperse il fuoco (che portato avea da farne) e con quelle candelle arse i' luogo quine u' stava la seratura et aperse l'uscio. E così andò faccendo tanto che al cassone dove lo tesoro era giunse; e col fuoco aperse lo cassone e di quine ne trasse una borsa di fiorini X mila e quelli giù li collò al fratello. Lo fratello, che era stato informato da Taisso, li portò a casa et innella stalla li sotterrò, e ritorna. Taisso, ch'era andato al cascione, XV mila ne trasse in II borse e simile al fratello le diede faccendone come delli altri. E tanto fece Taisso col fratello che fiorini LXXX mila n'aveano tratti.

E vedendo venire il giorno, non potendovi più stare se ne uscì fuori ritirando la scala acciò che persona non se ne potesse accorgere. Et andatosene Taisso et Orso a casa, disse Taisso: «Noi siamo grandi ricchi se sappiamo fare. E perché io sono stato alcuna volta a vedere il tesoro col tesorieri, penso quando anderanno a guardare, vedendo il danno fatto, che non me ne diano la colpa; e pertanto ti dico che bene è che tu te ne vadi a Vinegia, et io cambierò questi fiorini e rimetteròteli: e dipoi me ne verrò e potremo sempre mai godere». Orso disse che li piaceva, e diliberò la mattina rivegnente andare verso Vinegia e portare in mila fiorini; e così fe'.

Giunto Orso a Vinegia, Taisso subito se n'andò a uno giovane cambiatore nomato Cione, dicendoli: «Io vorrei cambiare per Vinegia fiorini II mila». Lo giovane disse: «Io sono contento». E presi da Taisso II mila fiorini, li fe' una lettera in Vinegia che a Orso fusseno dati; e così li ricevè. E poi non molti dì steo che di uovo disse a Cione che volea cambiare con lui fiorini III mila per Vinegia. Cione, che avea ben guadagnato la prima volta, prese quelli denari et una léttorà fe' che a Vinegia fusseno a Orso dati. Vedendo Taisso che Cione libramente lo cambio facea, li disse che simile léttorà volea di fiorini III mila che in Vinegia a Orso fusseno dati. Cione, che vede che Taisso questi denari li dà e sapea che non era sofficiente a L fiorini, stimò per certo Taisso doverli aver rubati.

E chiamatolo innel banco li disse: «Per certo, Taisso, tu dèi aver rubati questi denari; e però, se non me ne fai qualche parte e dichimi a chi tolti l'hai, io t'andrò accusare». Taisso, che la paura lo fa tremare, disse: «Deh, Cione, non volere sapere a chi tolti siano! Io son contento che d'ogni cambio che meco farai vo' che il terzo tuo sia; e fine a ora, di questi fiorini III mila che farai in Vinegia che a Orso mio fratello siano dati, io te ne darò qui fiorini IIII mila V cento». Cione dice: «Io sono contento». E fattoli la léttorà de' III mila, ricevè IIII mila V cento, dicendoli Taisso: «Io ti farò il più ricco banchieri di Milano». Cione come giovane sta fermo al guadagno.

Taisso disse: «Cione, io vorrei che di IIII mila fiorini mi facessi léttorà, et io te ne do VI mila». Cione dice: «Volentieri, ma io vo' vedere se il banco di Vinegia l'hae denari, altramente li prenderò d'altri». Cione, contento di fare la léttorà, vede che quelli di Vinegia non hanno di loro più denari, parlò al fratello suo maggiore dicendoli: «E' serè' di bisogno che noi prendessimo per Vinegia fiorini IIII mila». Lo fratello dice: «Or come può essere, che più di fiorini VIII mila avavamo là? Ora come, acatteremo noi denari ance d'averli?» Cione dice: «Fratello mio, tutti quelli che quine avavamo io l'ho cambiati con grandissimo nostro profitto, et holi qui auti contanti». Lo fratello dice: «Or con cui s'è possuto fare sì grosso cambio?» Cione disse: «Con Taisso». Lo fratello di Cione dice: «Con diaule! O elli non ha il valere d'un grosso! Per certo, se con lui fatto l'hai, lui li dé aver rubati. Ma io mi meraviglio che tanti n'abbia potuti rubare, ch'io non so chi si possa essere quello mercadante che non se ne fusse già saputo la novella». Cione dice: «Di vero lui m'ha confessato che tolti l'ha, che mettendoli paura m'ha tribuito lo terzo d'uno cambio che ultimo fece di fiorini IIII mila V cento, e ora di questo me ne vuol dare VI mila et io lel faccia di IIII mila; non m'ha voluto dire a chi».

Lo fratello di Cione, sentendo il pericolo che venire ne potea a lui et al fratello, diliberò al tutto volere sapere a chi Taisso li fiorini avea tolti, dicendo a Cione che al banco lo faccia venire e che areghi li VI mila fiorini: «E tu li farai la léttorà». Cione così fa e 'l fratello resta in bottega.

Taisso venuto co' denari, Cione lo mena in fondaco dove era il fratello. Lo fratello di Cione li dice: «Taisso, io vo' sapere a chi tolti hai questi denari acciò che noi ancora possiamo prender partito. E come hai fatto patto con Cione così ti voglio oserbare che la terza parte sia nostra e le II parti tuoi: e se C <mila> fiorini fusseno, tanto l'arò più a grado; et ora son contento di prender questi VI mila et io ti farò la létтора di IIII mila». Taisso disse: «Or che leva? Io li ho tolti a persona che poco danno ne può avere, e sono più di lxxx mila. Se io avesse avuto più della notte, io n'arei più di cc mila; e penso, se verrete meco, esser che in meno di II notti ve li metterò in mano». Lo fratello di Cione dice: «Oimè, per Dio, Taisso, faccianlo e tieni secreto la cosa: ciò che vorrai da noi arai. E per poter fare più secreto e meglio, io voglio mandare Cione a Vinegia che si trovi con Orso con tutti questi denari e li altri manderemo a lor due: e in fine avale sono contento che il nostro e 'l tuo vada a comune». Taisso dà fede alle parole e disse: «Buono è che Cione tosto camini». Lo fratello di Cione dice a Taisso: «Va e mena qui uno cavallo che vo' che incontenente vada per non perder tempo». Taisso si parte e per uno cavallo <va>.

E' andato, lo fratello di Cione dice a Cione che subito della terra si parta e porti seco quelli VI mila fiorini, et in fine ch'e' non manda per lui non torni. Cione, amaestrato, come il cavallo fue venuto saglìo a cavallo; dandoli una létтора di IIII mila ducati di Taisso e che quelli desse a Orso in Vinegia. Montato Cione a cavallo e caminato fuora del distretto e forza di messer Bernabò, auto il fratello di Cione da Taisso come li denari avea tolti a madonna Reina donna di messer Bernabò, disse a Taisso che mettesse in punto la scala per la notte. Taisso se n'andò alla sua casa per raonciare la scala se bisogno fusse.

Lo fratello di Cione subito se n'andò a messer Bernabò narrando tutto ciò che Taisso avea fatto. Messer Bernabò volse tutto sapere e trovò esser vero. Subito fe' prendere Taisso et al fratello di Cione disse che il fratello facesse tornare: e così Cione tornò senza avere alcun male. E dato Taisso in mano di madonna Reina che di lui facesse quello li piacesse — e ben la pregava, poi che Taisso avea auto tanto cuore e che avea fatto sì bella rubba, che campasse —, madonna Reina vedendosi esser rubato il suo tesoro da Taisso, fattolo confessare <quanti fiorini rubati avea> e quine u' nascosi li avea, Taisso tutto narrato come innella stalla avea più di LX mila e lo resto, salvo li VI mila avea mandati a Vinegia al fratello; et auti quelli che in Milano erano, là u' fe' il male quine fe' fare un paio di forchi e per la gola lo fe' apiccare, et Orso suo fratello isbandegìo.

Né mai si curò tornare Orso a Milano: co' denari si diè buon tempo, avendo perduto il fratello.

Ex.° LXXXII.

LXXXIII

L'ò preposto e la brigata giunsero a Brandisio e quine ebbero sentimento come a Bari et in quelle parti la morìa era cominciata; e pertanto dispuose che il loro camino fusse verso Sant'Angelo. E la mattina quando da Brandisio si vennero a partire comandò a l'altore che una novella dica. L'altore presto cominciò a dire: «A voi, mercadanti non intendenti, li quali, desiderando di guadagnar tosto, a quanti pericoli venite! Et a voi che la fortuna v'ha ristorati, che di ciò dovete esser grati, dirò ad exemplo una novella fine che giungeremo a Sant'Angelo, in questa forma, cioè:

DE RESTAURO FACTO PER FORTUNAM

FUE INNELLA TERRA DI BARI: PER AMOR DELLA MORIA PRESENO ALTRO CAMINO.

TROVANDOSI UN MERCANTE RICCO, PER <PIÙ> ARICCHIRE PRESE A NAVICARE.

P>oi che siamo passati dove molti ladri si riduceno, et ora ci conviene andare quine u' dimorano arcatori di parole; e pertanto è bene che ciascuno di noi ci vada pensatamente, non dimostrando se niente abiamo di valsente. E però cominciando la nostra novella dicendo: nella terra di Bari, dove pensavamo d'andare ma per la moria ci siamo rivolti a cercar altro paese, fu uno mercadante assai ricco nomato Landone, il quale avendo desiderio tosto d'esser più che ricco, dispuose a volere caricare una nave di tutto ciò che avea di valsente. E pensò caricarla di mercantia che in Cipri fusse buona: e non avendo pratica di che cosa fusse il paese né di che mercantia vi fusse necessaria, la nave sua caricò di agli e di nocelle, e poghe altre cose in sulla nave misse.

E dato al vento, provenne a l'isola di Cipri dove quine trovò molti legni carichi di diverse mercantie, fra i quali vi trovò assai mercanti con alquante nave così pogo intendenti come Landone, che v'aveano condutti di moltissimi agli e nocelle. Per la qual cosa le mercantie di Landone si potere' stimare esser pegio le II parti, sì per li molti agli e nocelle venute, sì eziandio perché l'isola di Cipri di tali mercantie in istrani paesi <manda>. Per la qual cosa Landone fu costretto per spacciarsi a dare le III derrate per uno. E veduto Landone che consumato avea la maggior parte del suo e disposto di non tornare a Bari se prima non ristora la perdita, e come è d'usanza di questo paese, si puose in cuore di rubare.

E venduto la sua nave e comprato uno brigantino legieri, quello fornì di compagni atti e disposti come lui a rubare, e missensi in mare rubando tutti quelli che rubar poteano. E vedendosi Landone aver radoppiato per ruba quello che da casa rogato avea, diliberò ritornare.

E dato de' remi in acqua et alzato vela dirizzandosi in verso Bari, un giorno facendosi per fortuna grosso mare, che il suo piccolo legno a tal fortuna non arè' potuto riparare, prendendo partito di saglire a l'isola di Scio e quine aspettare la bonaccia, e così a una bocca di uno porto di Scio Landone si ridusse. E non molto tempo vi steo che alquante cocche genovesi, venendo dalla Tana con mercantie, pervennero presso a Scio, dove videnò i' legno di Landone. E cognoscendolo, et anco perché i genovesi l'hanno per costuma di rubare (chi può me' di loro?), diliberonno tal legno e persone prendere. E messo una cocca a la 'ncontra del legno di Landone, dandoli alcuna battaglia ultimamente l'ebero e quella roba che Landone rubata avea misero in su loro cocche; e Landone spogliato, salvo uno giubetto, e li altri insieme con Landone messi furo in su loro cocche e quello legno di Landone affondato.

E caminando quelle cocche verso Genova, una notte, messo scilocco per sì gran forza e fattosi sì gran fortuna, non potendosi riparare, le cocche in piaggia di Cifalonia percosseno. E spezzate le cocche, chi meglio potéo con alcune taule si dava a campare. Landone, che altro non desiderava che morire poi che tutto il suo perduto avea, quasi dalla fortuna mosso ma non da sé una taula prese in sulla quale per lo mare tutta notte

s'andò avvolgendo. Venuto il giorno, le cocche spezzate, le mercantie per lo mare in qua et in là andando, Landone vede morir or quello or questo, e lui che pogo di campare curava quasi come non se ne curasse stava in sulla taula; e ponea mente et alcuna volta li venia presso una cassa <et alcuna volta> una balla: e' quando della mano e quando del piè li dava — quasi volesse dire: «Non mi dare impaccio» —, da sé le discostava. E stato per questo modo quasi presso a vespro senza mangiare, che aver non ne potea, e beuto più volte a suo mal grado, si levò uno vento che quella cassa fe' la taula, dove Landone era suso, percuotere per tal forza che la rivolse. E Landone andato sotto, non per volontà di volersi aiutare ma non volendo, notò e di sopra rivenne et a quella cassa puose il petto tenendola colle mani. E per questo modo steo tutta la notte seguente fine al giorno.

E non sapendo Landone dove si fusse, il mare avendolo già condotto a terra dove una donna con una fanciulla sua figliuola lavavano panni, a l'isola di Giffo; la qual donna cognoscendo quella esser una cassa e vedendovi II braccia apiccate dinanti e dirietro vidde la testa di Landone, subito preso Landone e la cassa e cavato di mare senza che Landone di ciò s'acorgesse (però che quasi era venuto meno e, se non che le braccia erano alla cassa tra du' funi, più volte sarè' affogato), la donna prese Landone in collo et alla fanciulla <fe'> prendere la cassa et a casa l'ebbe condotto. E quine con acqua calda e con buoni fuochi lo caldo naturale che quasi perduto avea, a pogo a pogo come fa una favilla <che> a pogo a pogo cresce, così lo caldo e lo spirito di Landone per lo buono argomento di quella donna ritornò in sé, e con buoni vini e confetti fu confortato.

E stato Landone alquanti dì in casa di quella donna, ricordatosi che 'l suo perduto avea biastimava il mare che non l'avea affogato poi che povero si vedea. La donna li dice: «Landone, omai sarè' tempo che in tuo paese ritorni, e loda Idio che di gran fortuna t'ha campato e portane la tua cassetta». Landone che della cassetta niente sapea, non essendo la donna in casa Landone quella sconficcò. E sentendola prima legiera, pensò quine dover esser poca roba; nondimeno per certificarsi la prese e vidde che quine erano molte pietre preziose in una pezza involte, e parte fuori della pezza. E come cognoscitore di pietre cognove quelle esser di gran valsuta, dicendo: «Queste m'aranno ristorato tutti li miei danni, si con savio modo le saprò portare». E messe in una pezza e in seno messe, tornato la donna, Landone la ringraziò dicendoli che quella cassetta sia sua e che di grazia uno sacco li dia, se alcuno bene per l'amor di Dio li fusse fatto che quine mettere lo possa. La donna, che vede la cassa bellissima, fu contenta. Landone promette del servizio a lui fatto premiarla.

E partitosi, in una barca entrato, al porto d'Ostia di Roma arrivò là u' suoi cittadini trovò, narrando le sue fortune contrarie. Per la qual cosa quelli lo rivestiteno e caminò a Bari, dove poi vendéo quelle pietre delle quali ebbe un gran tesoro (del quale ne mandò tanto a quella donna che onorevolmente potéo maritare la figliuola, e lei senza lavar panni vivere a onore). Non volendo più mercadanteggiare, ma con buone possessioni comprate si dé piacere.

Ex.º LXXXIII.

LXXXXIII

L>a dilettevole novella condusse la brigata allegra a Sant'Angelo, dove il preposto comandò che li stamenti tutti si comincino e fine che da lui altro non sarà comandato si seguano. La cena ordinata, li stamenti canti e balli cominciati, si denno sommo piacere; e fine a l'altro giorno dormiro.

Dove la mattina il preposto comandò a l'autore che una novella dica fine a Scariotto, dove Giuda trovato fu, l'autore disse: «Volentieri»: e disse: «A voi, arcatori di parole che con falsità le genti grosse ingannate; a voi, donne et omini materiali, che vi lassate tristamente ingannare e quella che con fatica lavorate perdeti, ad exemplo dirò una novella per lo camino che a fare abbiamo, in questo modo:

DE MALVAGITATE HYPOCRITE

DI FRATE BONZECA IPOCRITO ARCATORE DI PAROLE: CON CERTE

MALIZIE INGANNAVA LE POVERE PERSONE.

N>ella terra d'Ascoli al tempo di papa Johanni Quarto fu uno bizocco ipocrito et arcatore di parole nomato fra' Bonzeca, omo d'ogni cattiva vita; e secondo l'opere suoi costui dovea esser uscito di quel mal sangue di Giuda Scariotto. E perché mi pare che fine a Scariotto sia buona e lunga via, penso che la brigata a mezzo il camino si vorrà rinfrescare; e pertanto del ditto fra' Bonzeca e per oggi du' novellette <dirò>, e questa d'ora sarà l'una, e poi doppo i' rinfrescamento dirò l'altra.

Essendo questo fra' Bonzeca vestito in abito di frate nomandosi di quelli di sant'Antonio (e tale vesta e nome s'avea messo e posto solo a fine di rubare et ingannare qualunqua di lui si fiderà, ma che lui possa et altra dignità di frate non avea), e infra l'altre cattività, di centonaia che ne fe', ve ne conterò una al presente, fatta a uno contadino da Pisa in Toscana.

La quale comincia che, essendo pervenuto questo frate Bonzeca in Toscana in una villa Cuosa del contado di Pisa, posta in sul Serchio, et è capitato con acatto sotto il nome di sant'Antonio innella ditta villa a casa di uno lavoratore massaiu nomato Michele: il quale avendo — questo Michele — una bella giovane di XXIII anni per moglie, monna Ricca, buona filatrice e massaiu, et era questa giovane sì disperata, che tutto ciò che udiva le pareva fusse vero. E con questo era caritativa di fare elemosina, facendo di continuo la massarizia di casa, intanto che ogni anno faceva fare una buona tela di panno lino.

Venuto fra' Bonzeca a casa di Michele e veduta una bella pezza, di panno lino che il giorno l'avea Michele ricolta dal tessandro, stimò subito quel panno dover avere. E cominciando a pregare la donna e Michele che la predica che dir vorrà di santo Antonio udire debiano, cominciando a dire sant'Antonio esser devoto santo e che molti miracoli fa e che vuole che limosina non sia dinegata a chi per suo amore la chiede; e tante cose dice che monna Ricca, simplici di pasta, di tenerezza lagrima. Frate Bonzeca, che ciò vede, subito comprese: «Io arò di costoro ciò che io vorrò». E livrato sua predica, domandato che la mattina Mighele lo tegna per amore di sant'Antonio a desnare, Mighele fu contento.

Et aparecchiato e trovato le vivande, fra' Bonzeca, ch'è presso al fuoco posto a sedere, prese una chiappa d'aguto, che molte innella scarsella n'avea, et innel fuoco la misse. E come vidde ch'era ben focosa, disse a Mighele: «Io ti prego che mi vadi per un vagello d'acqua al Serchio, perché i nostri pari non benno vino se non malvagia e senz'acqua». Mighele preso il vaso et al Serchio andato, frate Bonzeca dice alla donna che un porro de l'orto l'areghi e perché santo Antonio n'è molto vago. La donna presta innell'orto a cavare il porro, fra' Bonzeca, cavato quella chiappella d'aguto del fuoco, in quella pezza del panno da uno de' canti la misse dentro. E tornato a mangiare, mangiò prestamente con Mighele e con monna Ricca, dicendo loro che non mai disdicano cose che per amore di sant'Antonio fusseno loro chieste, sia cosa si vuole, perché sant'Antonio ne mostra spesso evidenti miracoli.

E dato loro questa regola, levatosi da mangiare, della scarsella si trasse IIII barbe di zenzamo dicendo a Mighele et a monna Ricca: «Tenete del zenzamo di sant'Antonio»; e la metà diè a l'uno e l'altra a l'altro. E voltosi, vidde la pezza del panno, disse: «O Mighele, e tu, monna Ricca, vi chiego quella pezza di panno per amore di sant'Antonio che se ne farè lenzuola a' poveri suoi». Mighele disse: «Frate, cotesto non ti farò io, che la donna mia ci ha durato gran fatica a filarla et io ho speso più di XX lire a farla tessere». Lo frate disse: «Santo Antonio ne mostri miracolo».

Et uscito di casa sonando la campanella in qua et in là, subito la donna e Mighele vedendo fumare il panno, dicendo: «Or come, saràsi apreso a questo panno il fuoco di santo Antonio?» E spiegandolo viddeno che già incominciava ad ardere da l'uno lato. Subito dandosi de la mano innel petto e per la bocca, dicendo: «Male abiam fatto a non aver dato il panno al frate»; et uscito la donna di casa chiamando lo frate che arieto tornasse, lo frate che tutto sapea facendo vista di non volerla udire, disse Ricca: «Venite, che noi abbiamo paura che il fuoco di santo Antonio non ci arda la casa e le carni come hae incominciato ad ardere il panno che richiedeste!» Lo frate venuto, inginocchiatosi facendo vista di orare, dicea fra sé: «Questo mi toglio e di me' non ti voglio». E preso il panno e segnato, lo fuoco colle mani spegnò. E prese il panno dicendo: «Io lo vo' mandare per mare, con altro che a Pisa n'ho, a santo Antonio e penso quinci ritornare». Monna Ricca, che già li pareva aver sant'Antonio in corpo, lo prega che di quinde ritorni.

Frate Bonzeca andò a Pisa e quello panno vendé, e con denari a Cuosa ritornò. E capitato a casa di Michele, dove sonando la campanella, Michele, che a lavorare di lungi più d'uno miglio era, sentì il suon della campanella. Disse: «Il frate serà ritornato»; e pensò d'andare a casa <lassando il> lavoro <d'> alcuna poca <di terra> che seminato avea.

Monna Ricca come vede il frate disse: «Ben siate venuto, che poi che vi partiste m'è sempre paruto aver santo Antonio in corpo». Lo frate disse: «Donna, et io ci sono venuto solo per metterti sant'Antonio in corpo; e però sta riverta». La donna gittatasi riverta, lo frate apoggiato l'uscio, li panni dinanti l'alzò. Ricca dice: «O che fate, frate?» Lo frate, calate le mutande e ritto il basalischio, le vuole montare a dosso. Ricca dice: «Frate, cotesto non è santo Antonio, che non sono sì cieca che io non cognosca cotesto da sant'Antonio». Lo frate disse: «Donna, lassalo intrare per amore di sant'Antonio, altramente al tuo pennechio s'aprenderà il fuoco come fe' alla pezza del panno». Ricca, che paura ebbe che 'l fuoco non s'aprendesse al suo pennechio, lo fuoco e la rabbia del frate innella tana cieca lassò entrare.

E mentre ch'ellino stavano a questionegiare, sopravvenne Michele: aperto l'uscio, trovò frate Bonzeca che il basalischio avea innella tana cieca di Ricca sua moglie. Dicendo: «Or questo che vuol dire?», lo frate volendosi levare, le brachi che alle gambe l'aveano fatto traverse, non attamente levar si potéo. Michele preso uno bastone, a frate Bonzeca diè tanti colpi che per morto lo lassò, e quel basalischio che prima grandissimo era lo fe' assai piccolo divenire. E a Ricca disse perché avea tal cosa consentito; rispuose: «Per paura che il fuoco di sant'Antonio non mi s'apiccasse di sotto al pennechio, come s'era apiccato al panno».

Michele, perdonandoli, spettò che 'l frate, che tramortito era, si risentisse. E come fu risentito, disse: «O frate, io cognosco che chi è perfetto amico di santo Antonio non terre' li modi che hai tenuti, e non penso che sant'Antonio facesse per sì fatte persone, come tu se', miracoli: e pertanto fa di dirmi in che modo il fuoco al panno s'aprese, e non m'andare in ciance, altramente con questo bastone te ne darò tante che morto ti lasserò». E prima che il frate avesse aperto la bocca per parlare, Michele li diè du' grandissime bastonate dicendo: «Dì tosto!» Lo frate, che a pena la voce potea porger del dolore, disse: «Io ...». Mentre che dicea, Michele spranga una gran bastonata in sulle spalli dicendo: «Fusti tu che quel fuoco mettesti?» Lo frate disse sì. E domandando del modo, con darli du' bastonate, lo frate, che a male mani si vede, lei disse tutto come avea seguito e quello che n'avea fatto.

Michele, presoli la scarsella, tutto quanto li pareva che valesse il suo panno, tanti denari ne trasse. E datoli una bastonata, disse: «Per la vergogna e per lo 'nganno fatto alla mia donna, oltre le bastonate avute, vo' che due di nuovo n'abbi». E poi prese IIII fiorini di quelli del frate dicendo alla donna: «Questi siano tuoi acciò che ristorata sii del vituperio che tu hai fatto». Et aiutatolo Michele a tirarsi su le brachi, che più di un punti le convenne restringere per le battiture che l'avean fatto sottile diventare, e mandato fuori della casa minacciandolo se mai in quello di Pisa lo ritrova d'ucciderlo; e così frate Bonzeca, credendo beffare, ricevéo beffe e danno né più in quello di Pisa si lassò trovare. E più mesi convenne che il frate innello spedale dimorasse prima ch'andar potesse.

Ex.º LXXXIII.

LXXXXV

G>iunti al mezzo il camino di Scariotto dove la brigata si rinfrescò di vantagio, e poi il preposto comandò <a l'>autore che una novella dicesse per la via che resta. L'altore rivoltatosi disse: «A voi, donne grosse di pasta, che andate credendo alle falsitadi che tutto d'ì si fanno, io dirò ad exemplo una novella fine che a Scariotto stasera saremo; in questo modo:

DE MALITIA IN INGANNO

DEL PREDITTO FRATE: AVENDO RICEVUTE DI MOLTE BASTONATE

IN QUEL DI PISA, VENNE IN QUEL DI LUCCA PER FAR SIMILE ARTE.

C>ome avete udito innella precedente novella di quello frate d'Ascoli, e come fu guarito delle bastonate ricevute in quello di Pisa pensò dover trovare in quello di Lucca omini e donne non meno matte che monna Ricca di Valdiserchio. E partitosi dello spedale,

il ditto frate Bonzeca si dirizzò verso il ponte Sanpieri presso a Lucca a du' miglia, con intenzione di rubare per qualche modo meglio li venisse. E perché il nome che tenuto avea s'era già sparto, dicendo: «Uno frate di sant'Antonio ha fatto tale cattività», pensò non come frate seguire lo suo mestieri, faccendosi indivino e medico. E passando presso a Lucca, senza entrare in Lucca caminò verso Moriano facendo suoi esperimenti di parole, campandosi la vita fine che giunto fu innella villa di Diecimo, sottoposta al vescovo di Lucca, innella quale il ditto frate pensò poter l'arte sua dello 'nganno seguire, parendoli le donne simplicitte et anco parte delli omini assai mentagatti. E cognoscendo la terra esser ben posta sì per la sua stanza sì eziandio per le circostanze, pensò fare molti denari. E capitato in uno albergo e secretamente domandato delle condizioni delli omini di Diecimo e simile delle donne, fuli tutto ditto; per la qual cosa lui avea tutto a mente.

Or perché di tutte le particelle e cattività che il ditto frate Bonzeca fece <sarè' lungo dire>, io ne dirò una delle C e più in Diecimo ne fece. Et infra l'altre che io hoe intenzione per nostra novella contare si è questa che ora vi dirò: che essendo informato di uno giovano nomato Cilastro — omo più tosto a voler di quello del compagno che del suo ad altri dare, e molto scarso e con questo buono procaccino —, che ogn'anno si vendea suoi X o XX porci salati e così campava sua ventura; e quello anno con gran fatica Cilastro avea insalato da IIII porci. E perché li pareva che fusseno assai piccola provenda, avendo comandato a una sua moglie giovane nomata Bovitora, assai materiale e di pasta grossa, che di quella carne non toccasse però ch'ella era promessa e serbavala a marzo, Bovitora, udendo dire che la carne serbava a marzo, di quella non toccava.

Lo frate, che tutto hae inteso, pensò di voler avere quella carne. Et apostato che Cilastro in Diecimo non era — ito in Garfagnana per suoi fatti —, s'andò un pogo diportando verso la casa di Cilastro. E come è apresso alla casa, vidde Bovitora che si lava in via. Domandatola se figliuolo avea, ella disse di no, ma che volentieri ne vorrè'. Lo frate disse: «Or non avete marito giovano?» Bovitora dice: «I' ho bene marito giovano, ma non giova». Lo frate dice: «Oh, con altri setevi provata?» Bovitora dice: «Sì, più volte e non mi vale». Lo frate disse: «Se non che a me non è molti mesi che, per voler far impregnare una, me ne fu data tanta penitenzia che in fine avale la sento, io farei che voi impregnereste». Bovitora dice: «Deh, per Dio insegnatemelo acciò che io possa aver qualche figliuolo!» Lo frate disse: «Per certo, donna, io ti conosco esser di tanto, se qualche figliuolo avessi serè' poi papa e tu saresti la madre del papa, tanto mi pare che saccente sii». Bovitora, crescendoli la volontà de' figliuoli, credendo che papa fusse, disse: «Deh, frate, insegnatemi la medicina». Lo frate disse: «Or se il tuo marito non volesse che fusse papa e volesselo fare imperadore, come ne saresti contenta?» Bovitora disse: «Or come! Non è lo 'mperadore un grande uomo?» Lo frate disse: «Sì». Bovitora disse: «Deh, per Dio insegnatemi e lo farò». Lo frate disse: «Se vuoi che io t'insegni il modo che impregnerai, io vo' che m'insegni uno che io vo cercando che m'ha promessa certa carne». Bovitora disse: «Chi volete?» Lo frate dice: «Cilastro». Bovitora dice: «Ell'è mio marito», dicendoli: «Come avete nome?» Lo frate dice: «Io ho nome Marzo». Bovitora dice: «Ben mel disse che io ve la desse e che a voi la serbava». Marzo, che di nuovo s'ha dato nome, dice: «Se vuoi che io t'insegni impregnare, fa che la carne si porti al mio albergo et io ti farò un breve che come l'arai a dosso arai volontà d'aver figliuoli. E come il tuo marito torna, usa con lui: e s'è non tornasse, con altri, et impregnerai». E scritto il breve e pòstolilo in mano dicendole che a

dosso il tegna, Bovitora, lieta della buona ventura che alle mani li era divenuta di Marzo, prese la carne et all'albergo la portò. Et il frate subito quella a l'oste vendéo per fiorini XVI d'oro; e presi li denari, verso il Borgo a Mozano prende a caminare.

E non molti passi di Diecimo si fu mosso che Cilastro scontrò, non cognoscendolo. E tornato a casa, Bovitora d'allagrezza si scompisciava, dicendoli: «Io hoe auto uno breve da Marzo c'ha auto la nostra carne, il quale mi farà impregnare e nascerà un papa o vorrai imperadore, secondo che quel frate Marzo m'ha ditto». Cilastro, che sapea leggere, disse: «U' è questo breve?» La donna, che in mano l'avea, lei diede. Cilastro legge il breve e vidde quel dicea, il quale contenea in questo modo:

«Bella sei e buono culo hai,
fattel fare e impregnerai».

Cilastro, veduto quel frate aver beffata la moglie e toltoli la carne, pensò di pagarli per sempre; e caminò verso il borgo. E come fu fuori della terra del vescovo, quel frate uccise e tutto ciò che a dosso avea li rubbò e radoppiò in tre doppi la valuta della sua carne; tornando a casa et amaestrando la moglie che non sia mai più così credente.

Ex.º LXXXV.

LXXXVI

Essendo la brigata giunta a Scariotto dove aparecchiato trovoron di vantagio, e cenato, fatte alcune danzette, fu venuto l'ora del dormire e fine alla mattina ognuno si posò.

E levati, il preposto disse a l'altore che una novella dica fine ch'a Ascoli seranno giunti, volendo prima da lui una canzonetta. L'altore contento disse:

«La tarda grazia tu', donna, fa luce,
ma stentando; in te ha pietà vie sì torte
che chi ti segue, segue in sé la morte.

Io t'ho dal puerile al veril tempo
servito come servo, ben che 'l celo;
e non giunge pietà, che par che in tempo
l'aspetti a li anni tardi e in grosso velo.

Se <tu> 'l capello imbianchi et io il pelo,
la mia virtù al disio non sta forte,
e l'ora all'aspettar sì da la morte».

E seguendo disse: «A voi, giovani, che scapestratamente in casa d'altri entrate per usar colle donne altrui, ad exempro dirò una novella acciò che vi sappiate guardare; incominciando in questo modo, cioè:

DE CECO AMORE

DI UNO PISANO: ABITAVA IN LUCCA AL TEMPO DE' PISANI, CATINO DI OGNI MISERIA.

Nel tempo che Lucca era sottoposta a Pisa, dimorava in Lucca uno pisano assai di cattiva condizione, nato d'adulterio e non di legittimo matrimonio, nomato Scarsino delli Scarsi di Pisa. Avendo questo Scarsino una moglie bellissima e molto servente di quello che ella potea a ciascuno giovane che lei richiedesse, nomata madonna Ciandina, e con molti giovani avea più volte provato sua forza e con tutti ella ne rimanea volontieri di sotto, tanto il giuoco li piaceva. E posto che il ditto Scarsino di molti si fusse acorto che colla moglie si godeano, et anco lui ad alcuno giovanetto bello il quale il ditto Scarsino come di cattiva condizione contra l'uso della natura lo tenea, consentendo che tale giovane per ricompensazione colla moglie si giacesse. Monna Ciandina, che <sapea> di quello che il marito con altri faceva, le dispiaceva forte che il marito tale arte tenesse, ma avendone poi ella il diletto di tale giovane stava contenta.

E questa vita tenea la ditta monna Ciandina, stando a casa il ditto Scarsino innella contrada di San Mazzeo là u' tenea, oltra l'altre cattività che faceva, la barattaria, con farvi condurre or questo or quello giovane (e molti in tal luogo forno disfatti): e tutto il guadagno che quine si faceva sì volea per sé.

E vedendo, uno giovane nomato Franceschetta Manni vicino a IIII case della ditta monna Ciandina, la bellezza di lei et udendo quello che spesse volte avea fatto, e', che aveduto se n'era, come giovane isfrenato e volentoso, un giorno trovandosi a l'uscio di lei le cominciò a ragionare d'amore, dicendoli che lui l'amava sopra l'altre donne e che volontieri serè', se a le' piacesse, suo innamorato. Monna Ciandina disse: «Franceschetta, a che fine vorresti tu esser mio innamorato et io tua?» Franceschetta dice: «Per piacere». La donna dice: «E se per piacere vorresti diventare innamorato, or perché tal piacere non domandi, però che la donna più tosto aconsente al maggiore suo bene che al minore?» Franceschetta vergognosamente le disse: «Io non l'userei dire». Monna Ciandina disse: «Poi che se' venuto a tanta pratica, ti dico che mi dichi l'animo tuo». Franceschetta prese vigore e disse: «Madonna Ciandina, io vi prego che vi piaccia che io con voi carnalmente mi goda e che diate l'ordine al modo che tener debbo».

Monna Ciandina, che volontà avea di trovarsi con lui come trovata s'era con delli altri, disse che a lei piaceva che lui di le' prendesse piacere, ma l'amaestrava che tenesse sì cauti et onesti modi che Scarsino non se ne possa acorgere: «E perché sii avisato io d'onde entrar dèi, ti dico che ti conviene montare in su uno muriciuolo che è diriето appresso alla finestra della camera; e per la finestra in camera enterrai, e quine ci porremo dare piacere prima che Scarsino sia venuto a dormire, però che ogni sera dimorano in bottega sotto quella camera a tenere il giuoco più di VI ore. E come Scarsino serà per venire, avendo io chiuso l'uscio della camera te ne andrai d'onde venuto serai».

Franceschetta, che intende il luogo e quello ha proveduto che era molto agevol cosa a fare, disse: «Et io verrò stasera; et acciò che io non possa esser sentito, io non arò scarpe ma in puntali di calze verrò per andare più leggieri». Era questo Franceschetta della persona gagliardo in tutte le cose, e con una spada in mano arè' fatto vergogna a più di III; e con questo, corrente et ardito. La donna lieta steo fine alla sera.

Venuta l'ora data, Franceschetta saglito su per lo muro, innella camera intrato, dove trovò monna Ciandina aparecchiata, con cui Franceschetta si diè sommo piacere più volte prima che Scarsino si partisse dal gioco. E venuta l'ora che Scarsino a dormire se ne volea andare, chiuso e' l'uscio a quelli che v'erano e montato la scala, monna Ciandina che Franceschetta avea di sopra fornendo il suo fatto, intanto che Scarsino giunse alla camera la donna s'avea levato il carico da dosso. Partitosi Franceschetta e per la finestra escito, la donna a Scarsino aperse.

E tornato Franceschetta a casa del padre avendosi dato piacere e diletto con monna Ciandina, et innell'ultimo pensando che Scarsino vel dovesse aver trovato, dicea fra sé: «Io non vi resterò omai tanto che a sì stretta ora mi coglia». E passata la notte, dienzo ordine con certo segno che la donna con una tovagliola che alla finestra metterà, Franceschetta sapea che ella contenta era. E non passava II dì che monna Ciandina volea che la produra Franceschetta li cavasse.

E dimorando per tale maniera, non restava però che monna Ciandina, oltra l'usare che con Franceschetta facea, che con altri per mutare pasto talora si godea.

E come la fortuna volse, una sera che Franceschetta montava su per lo muro, Scarsino, essendo uscito alquanto fuori per orinare, vidde Franceschetta che per la finestra era intrato. Non dimostrando niente, lassò la donna sua prendere consolazione a bell'agio, dimorando alquanto più che non solea. E quando li parve a Franceschetta tempo di doversi partire, per la finestra uscìo.

Scarsino che stae a vedere dove colui entrava, e cognove chi era quello che colla moglie era la notte stato. E mandati quelli che giocavano, andò Scarsino a letto dicendo alla moglie: «Io mi penso che stasera abbi auta la buona sera senza che io n'abia sentito». La moglie dice: «Forsi potresti dire il vero». Scarsino dice: «Or che modi tieni quando vuoi che l'amico vegna a dormire teco?» La donna dice: «Metto una tovagliola alla finestra et elli è avisato e viene per quella finestra dirieto». Scarsino dice: «Almeno, poi che così ti vuoi contentare, dovresti almeno spettare che altri non fusse in casa». La donna disse: «Io veggo che dici vero; io nol farò più». Scarsino, che mal ventriglio <avea>, la mattina dice alla donna che vada per la sera a stare a casa della sorella, però che lui pensa d'aver qualche cosa di vantaggio. La donna disse: «A tuo piacere».

Et andata che altri nol sente a casa della sorella, Scarsino fatto disfare lo solaio rasente a quella finestra dove Franceschetta entrato era, et avuti suoi ladroncelli coll'arme, innella bottega di sotto alla camera li misse. E lui avendo fatto colla tavagliola segno a Franceschetta che venisse, Franceschetta la sera dove più volte andato era, vedendo lo lume in bottega come per l'altre volte veduto ve l'avea, credendo trovare la donna e credendo per lo lume che vede siano persone che giocar debiano, senza alcuno sospetto montò in sulla finestra; e credendo scendere sicuro come già fatto avea, al mutar del passo lo solaio, che levato n'era, li venne meno et in bottega fu caduto, là u' Scarsino con quelli ladroncelli era, e colpandolo di molti colpi l'uccisero. E poi innel luogo comune lo gittò, né mai di lui il padre non ebbe sentimento, posto che per la maggior parte della vicinanza e d'altri <fu creduto che> per l'usanza che monna Ciandina facesse fusse stato morto; e per paura neuno osa dire.

E chi s'ebbe il male sì sel pianse, e monna Ciandina pensò d'un altro.

Ex.º LXXXXVI.

LXXXXVII

L>a novella condusse la brigata ad Ascoli, dove la sera fine a l'altro giorno dimoronno.

E levati la mattina, il preposto disse a l'altore che una novella dica fine che a Fermo seranno giunti. L'altore disse: «Volentieri», e voltosi verso la brigata disse: «A voi, omini che vi date vanto alla presenza di molti di far gran fatti, e poi tristamente al bisogno vi portate, ad exemplo dirò una novella la quale incomincia in questo modo, cioè:

DE CAPTIVITATE STIPENDIARI

DELLA GUERRA TRA FIRENZE E PISA E DE' CAPORALI PRESI.

E>ssendo la guerra tra Pisa e Firenze dopo la morìa del MCCCLXIII, Pisa facendo molti soldati da piè e da cavallo, e Firenze alsì soldava e dava soldo a simile genti, per poter ciascuno di loro, cioè il comune di Firenze contastare e offendere il terreno di Pisa cercando d'aver caporali nimici a spada tratta di Pisa e delle terre a lei sottoposte, e simile Pisa pensò d'aver la compagnia dell'Inghilesi — della quale fu prima capitano messer Albret — coi quali Pisa grande onore ebbe.

E perché Pisa vedea che Firenze avea preso molti usciti di Pisa e di Lucca per capo e guida di parte delle loro brigate, pensò il comune di Pisa avere capi di fanti da piè che fusseno di Firenze cordiali nimici, mettendosi a sentire se in luogo alcuno ne fusse di che Pisa si potesse fidare che ne fusse ben servito. Et avuti certi, cognoscenti del paese di Firenze che ne mettesser loro alle mani alcuni con proferire buon soldo, et andati alcuni per sentire di tali capi, scognosciutamente si trovarono in Firenze dove molti macontenti ve ne trovarono e che volentieri si serebano partiti da Firenze se avessero potuto la lor vita francare altro che per via di soldo o d'altro mestieri che a loro fusse messo innanti. Et infra gli altri che in Firenze fusse malcontento, fu uno de' Peruzzi nomato Folaga, omo di smisurato corpo che non si serè sazio di un paiuolo di maccheroni, tanto francamente si portava in sì fatte guerre, né miga si sarè mosso per L fanti quando sel ponea in cuore. E sentendo Folaga d'alcuni come lui malcontenti e di gagliardia di pari quello che il comune di Pisa cercava, di voler caporali valenti per contastare al comune di Firenze, pensò voler questo procaccio fare con uno suo discreto amico nomato il Tromba de' Salviati di Firenze nato.

Et avutolo in secreto, disse: «O Tromba, io vorrei che noi procacciassemo d'andare al servizio di Pisa, però che io sento che vogliano omini da fatti e nimici di Firenze, e tu sai quanto io sono valente che sai che a tutte le mischie che stato sono, sempre quando ho mangiato abiamo poi largamente bevuto. E non so chi possa meglio servire questo fatto che noi due». Tromba, che non meno che Folaga era valente, dicea: «Io sono contento di tale soldo prendere; e però è bene che noi parliamo con certi secreti che ci sono venuti da Pisa e diciamo loro che non potranno trovare in Firenze né altró' Il più valenti né arditi di noi. Ma ben diciamo loro che di Firenze non ci cavino a un'ora, però che se la comunità di Firenze lo sentisse che tanta fortezza n'uscisse quanto è la nostra, che agevilmente lo comune di Pisa non ci potrebbe avere. E però è bene che di tutto s'informi chi ci è venuto». Folaga disse: «Va e menamelo et io li parlerò alto per modo che c'intenderà».

Tromba, che volontà grande ha di provarsi della persona, subito trovò quello che strettamente a Firenze andato era, dicendoli: «Folaga de' Peruzzi, omo di gran virtù, ti vuol dire alquante parole di secreto che altri che noi e tu vogliamo che ci sia». L'amico andò con Tromba dove Folaga trovonno, che per esser più gagliardo aveasi fatto venire dinanti, perch'era sabato, una gran padella piena di macaroni, e sbottonatosi dinanzi, a cavalcioni in s'una banca per mangiare si stava; e già n'avea più che la metà mangiati che più di VI n'arenno auto assai.

E' non restando il mangiare, sopraggiunse il Tromba col compagno; li quali come mangiare viddeno Folaga, Tromba li disse: «O per noi non ce n'ha?» Folaga dice: «Assai ve n'è serbati, ma che cotestui vegga quanta valentia regna in me ho fatto fare questi macaroni»; dicendo al Tromba che prenda quelli che in una cassa avea messi: in II grandi catinelle per sé e per lo compagno li aparecchiò.

Folaga, che mangiato ebbe quella grande padellata di macaroni, disse: «Omai potrai fare relazione che tu hai trovato il più valente campione che in Firenze sia e quello che più nimichevolmente Firenze disfarà; narrandoti che L persone non mi farenno mover più che io volesse. E così come vedi la mia persona bella grande forte, così pensa che tutte l'altri vertudi cardinali regnano in me. E non pensi il comune di Pisa di poter trovare omo di maggior fortezza di me né più seguro, che quando io dormo non curerei II cento persone bene armate essendo io pur con una corazza in dosso: sappi che farei quando io non dormisse e fusse col tavolaccio e con tutta l'armadura!». Dicendoli: «Io sono della più valente casa di Firenze e sono tanto valente che se il comune di Firenze sapesse che tanta forza quant'è la mia di Firenze si partisse, non mi lassereno per denari: ma perché' fiorentini non amano i miei parenti e per la fortezza mia li lassano stare qui, io non li amo. E se pure mi dispogno a venire io e 'l Tromba (che quasi in tutte le valentie a me s'acosta, salvo che non è sì grande), ti dico che non ci meni a un'ora, che non si potrà' fare tanto celato che le nostre forze non si sentisse, e non aresti quello che cercando vai. E fine avale ti dico che io voglio condotta di L fanti e per lo Tromba di xxv, giurandoti: fa' buot'a Dio, noi spacteremo tutto ciò che ci verrà dinanti, se ci venisse tutta la masnada di Firenze da piè e da cavallo!» L'amico dice: «Io sono contento che tu, Folaga, abbi condotta di L fanti e 'l Tromba di xxv, e sono avisato che prima per te si mandi e poi per Tromba». E ben che 'l Folaga avesse sé molto vantato, l'amico dicea lui esser grande, giovane e ben fatto (et anco è d'usanza de' fiorentini dire se sono gagliardi). E così si partì di Firenze e tornò a Pisa e raccontò tutto ciò che avea trovato.

Ma perché del Tromba al presente non si dirà in questa novella, ma in altra lo conterò, tornerò al Folaga, che, fattolo venire a Pisa e datoli condotta per L fanti, fu con alquante brigate da cavallo e da piè mandato a danegiare in sul terreno di Firenze innel Valdarno di sotto. E come il Folaga fu fatto aparecchiare, e dato loro denari e fatta la mostra in sulla piazza di Pisa, Folaga dicea: «Omai si parrà la valentia che Folaga de' Peruzzi farà, che vegna chi vuole, non mi troverà che mai mi sferri né mai, per genti che a dosso venire mi vegga, non muterò passo né per prigione non m'arenderò!»; dicendo a li altri che faccino come lui.

E doppo molti vantì, usciti di Pisa e caminato apresso a Marti e quine mangiato di vantaggio ognuno (e massimamente Folaga che avea più di X pani con più d'un quarto di

agnello diluviato), si missero a caminare in verso Montetopoli, dicendo: «Omai siamo in sul terreno di Firenze, a che ciascuno conviene esser valente».

Folaga, che già la paura li fa sconciare et anco lo molto mangiare della mattina li avea avallato il pasto della sera, e venutoli volontà di voitarsi quel sacco tristo, si discostò solo lassando i compagni in sulla strada. E calatosi le mutande et alzatosi li panni per volere l'agio suo fare, uno rastelletto che alle reni dove s'acostò era, li prese li panni. Folaga, che pensa che siano i nimici, dice: «Io m'arendo prigione e me e L compagni che meco sono!»

Lo rastello li panni li tiene. Folaga replica le parole che lui s'arende con L compagni: a niente li è risposto. Folaga, che sta apiccato al rastello, cominciò a gridare dicendo: «Soccorrete il Folaga che le male genti l'hanno preso dirieto, che dinanti non hanno auto ardire di venire!»

E i compagni et altri, a' romore che Folaga fece, trasseno là e trovonno Folaga esser preso da uno rastello per lo culo, dirieto avendo ancora le brachi calate: disseno: «Odi buono vantatore, che prima dicea che per tutto il campo de' fiorentini non si volgere', et ora s'ha lassato per lo culo a uno rastello prigione prendere, e non che lui s'arendesse, ancora arende li L suoi compagni. Or vedete valente persona da guardare brigate in campo!»

Ex.º LXXXVII.

LXXXVIII

U>dita la novella e giunti dove aparecchiato era per lo desnare, il preposto comandò che li tormenti sonassero et i cantatori cantassero. Li quali cantaron in questo modo:

«Vita non è più misera e più ria
che troppo amar altrui con gelosia.

Giovana bella vertudiosa e vaga,
cagione a me di questa amara vita,
poi che il principio fusti della piaga,
sii a sanarla, come a farla, ardità.

Virtù che regna in te non sia smarrita,
sì che in du' corpi un solo animo sia».

Ditta e desnato, comandò a l'altore che una novella dica fine alla cena, che a Fermo è aparecchiato. L'altore, voltosi alla brigata, disse: «A voi, omini che non avendo <meriti> siete d'altri onorati, e mostrando le vostre cattività, come tristi innel fango lassati siete, ad exemplo dirò una noveluzza in questo modo, cioè:

DE VILITATE

DEL TROMBA, COME FE'.

Come avete sentito, il bisogno che Pisa avea di far soldati, avendo condotto quello valentissimo Folaga e fattolo capitano di L fanti, è mandato per lo compagno nomato

Tromba il quale condotto era con xxv compagni. E giunto colui che condurre dovea Tromba a Firenze narrandoli che il comune di Pisa volea che subito si mettesse in camino però che l'oste tra Pisa e l' comune di Firenze era cominciata e che già Folaga era caminato alla guerra dove pensava avere grande onore come a' suoi pari s'appartiene, e però s'afrettasse del caminare, Tromba, che già avea i suoi, preso pensiero disse che di quine a du' dì se ne verrebbe verso Pisa. Lo 'mbasciadore disse: «Et io, per lo bisogno che Pisa hae di te, t'aspettèrò».

E mentre che lo 'mbasciadore spettava Tromba, ricevèo una lèttora da Pisa contenente che si desse a sentire i modi che quel capitano di xxv fanti nomato Tromba tenea, acìo che di lui non possano ricevere biasmo né danno come di Folaga s'è ricevuto. Inteso lo 'mbasciadore tale novella, sollicitando Tromba che si mettesse in camino dicendo: «Noi staremo troppo ad andare dove il campo è contra i nimici». Tromba dice: «Se io mi congiungo con Folaga, sia chi si vuole che noi lo mettiamo per terra»; dicendo a lo imbasciadore: «Omai puoi incominciare, che io sono presto».

Avea Tromba, per andare orrevole a Pisa, venduto tutto ciò che avea e fatto denari, e comprato cavallo armadura et arnesi; e molti se ne misse in borsa che a tempo e luogo li faranno bisogno.

Montati tutti e du' a cavallo e messi in camino per venire verso Pisa facendo la via da Pistoia, e quando funno al Poggio a Caiano Tromba volle bere et alquanto mangiare. Lo 'mbasciadore di Pisa nota tutto ciò che il Tromba fa, per la lèttora avuta. E passato in sulla strada presso a Pistoia, Tromba un omo vede che in sulla strada si puone a votarsi il corpo perché molta uva mangiato avea, facendo quine assai di quella trista materia. Tromba, che ciò vede, volge il viso verso Prato. Lo 'mbasciadore disse: «Or perché hai volto il viso verso Prato tanto disdegnoso?» Rispuose il Tromba: «Per mia valentia, che mi pareva vedere circa C, et io pogo curandoli, mi volsi quasi a dire: per C non mi muoverei». Lo 'mbasciadore sta a vedere e tutto nota per non averne riprensione.

E passato alquanto, Tromba vede colui della strada essersi partito et aver lassato assai buona piumata. Il Tromba portava il capo alto co li occhi al cielo, quasi tra sé dicesse: «Io non vedrò quella puzza». Lo 'mbasciadore dice: «Tromba, or che vuol dire che così colli occhi e colla testa vai alto verso il cielo?» Il Tromba dice: «Io vo' che sappi che, sentendomi tanto gagliardo, stimo me poter saglire in cielo». Lo 'mbasciadore, senza dire niente, tutto ciò che Tromba dice e fa nota inne l'animo suo. E venendo verso Pistoia, Tromba essendo presso dove quella nera culagna era da quel poltrone lassata in sulla via, <per> non volerla vedere il Tromba si volge verso mezzodì. Lo 'mbasciadore, che vede il Tromba volto verso mezzodì, disse: «Deh, Tromba, non ti vasta aver veduto il cielo e la terra per altezza e per lunghezza, che anco per traverso or vedere la vuoi?» Tromba dice: «Io mi sento tanto gagliardo che non che le parti di qui mi dica il cuore di conquistare, ma le parti barbaresche vincerei». Lo 'mbasciadore nota ciò ch'e' dice e fa per potere a' suoi signori di Pisa tutto ridire.

E non molti passi andati furono che Tromba, essendo presso o vero sopra a quello fastidio, voltatosi verso la marina per quello non vedere, lo 'mbasciadore si meraviglia che tanto lo vede mutar'e disse: «Deh, Tromba, narrami perché verso la marina ti se' volto». Tromba dice: «Così come Alesandro signoregiò la terra l'aire e l'acqua, così intendo io di soggiogare per la mia valentia». Lo 'mbasciadore tutto innel cuore in nota mette. E passato

più di una gittata di pietra lo sterco che in sulla strata era senza che lo 'mbasciadore di niente aveduto se ne fusse, avendosi Tromba posto innell'animo di non vedere più tal tristizia, passati, com'è ditto, più di una gittata di pietra, Tromba rivoltosi per vedere quello che vedere non volea, mosso da ira e da pogo senno, voltando il cavallo subito quasi come uno moscone punto l'avesse ritornò indrietro. Lo 'mbasciadore, che vede il Tromba furioso tornare arieto, pensò doversi tornare senza lui: dato di sproni al suo cavallo sopraggiunse il Tromba, che già del cavallo disceso era e ginocchioni stava con ambe le mani alli occhi, scerpandoli, dicendo: «Sfamatevi a vedere, sfamatevi a vedere!». E questo disse più volte. Lo 'mbasciadore, che anco acorto non s'era dello sterco, stava solo li atti a vedere che Tromba faceva, per potere ogni cosa a Pisa raccontare.

E stato alquanto, Tromba, calata la faccia co li occhi aperti, colla faccia co li occhi e colla bocca in su quella piota di merda diè per sù gran forza che tutta la bocca il naso li occhi e tutta la faccia se ne impiéo, dicendo: «Or ti sfama!»; dandovi più volte. Lo 'mbasciadore, che alquanto da lungi stava, non potendo bene comprendere il modo, decise di domandarlo. E venuto presso a lui, vedendolo sì merdoso li disse: «O Tromba, or dove se' stato poi che da me ti partisti che se' sì merdoso?» Tromba disse tutta la maniera, dal principio che funno passati a Poggio a Caiano fine a quel punto, dicendo: «Or come mi sazierei delle genti che sono tanto valenti, s'io d'una poga di merda non m'avesse saziato?» Lo 'mbasciadore tutto nel cuor notato avea.

E montati a cavallo, a Pisa ne girono. Lo 'mbasciadore narrò tutte le convenenze che il Tromba avea fatto: li pisani cognovero di vero costui esser simile al Folaga, dispuoseno di dirli che fine che il Folaga tornava stesse in Pisa a darsi piacere senza soldo, e dapoì ch' e' tornato sarè' voleano che amendue fusseno capitani generali di tutta l'oste. Tromba lieto, l'aspettare non li rincresce fine che denari ebbe in borsa. Lo comune di Pisa per onesto modo il Folaga cassò né a Pisa mai ritornò, tenendo sempre il Tromba sotto speranza che il Folaga tornasse.

E per questo modo consumò tutto, e niente rimasoli, fu costretto <andare> per lo pane, che d'altro non era.

Ex.º LXXXXVIII.

LXXXXVIII

La brigata essendo giunta a Fermo dove si trovò aparecchiato per la cena, con grande <vantagio> si cenò e ditte alcune canzonette in questo modo:

«Non escon (preste) sì quadrella o pietre
da terra ove si dia crudel battaglia
perch'altri al mur non vegna o su vi saglia,
come uscir d'una per una finestrella
a giunger li occhi suoi nelli occhi miei,
saette che fedel mi fér di lei.

Ond'io pregando le' ch'aitasse me,
— Non posso più —, rispuose, e disse: — Omè —».

E ditta questa, se n'andarono a dormire e fine a l'alba dormiro.

E levati e missi in camino per andare a Racanato, il preposto disse che l'altore una novella dica. Il quale volentieri presto alla brigata si volse dicendo: «A voi, omini che alle lusinghe delle malvagie femmine sete presti, ad exemplo dirò una novella fine che giunti saremo dove il preposto ha comandato». Dicendo in questo modo:

DE FALSITATE MULIERIS

<Di> GIORGIANA FANTE DI AZZO DE' PULCI:

DA FIRENZE CACCIATO ANDÒ AD ANCONA.

Nel tempo che 'l Duca d'Atene signoregiava la città di Firenze per parte, di città fue scacciato uno cittadino infra li altri, nomato Azzo de' Pulci, omo di assai buona pasta e con questo molto vago d'usare con femine. E capitato solo — senz'altra compagnia però che non avea moglie — a Ancona, dove quine prese una fantesca di mezza età nomata Giorgiana, colla quale, oltra l'altre massarizie ch'ella facea con Azzo, alcuna volta carnalmente usava. E non stante che Azzo con Giorgiana spesso si trovasse, piacendole alcune donne anconese, con Giorgiana trovava modo spesso d'averne quando per denari e quando per amore; con tali Azzo si dava piacere né altra mercantia pareva che in Ancona facesse se non in darsi piacere.

E stato Azzo ad Ancona più tempo, e con lui Giorgiana, divenne che 'l Duca d'Atene di Firenze fu cacciato; per la qual cosa Azzo deliberò in Firenze co li altri ritornare. E menato seco Giorgiana a Firenze e stato alquanto tempo, fu Azzo costretto da' suoi parenti a prender donna; per la qual cosa Giorgiana convenne lassare, et ella se n'andò a Vinegia dove quine si puose a stare per fante. Avendo Azzo preso donna e dato alla massarizia, come pogo pratico di mercantia diliberò andare a Vinegia, poi che colla donna sua stato fu più anni. E messosi fiorini v cento novi in borsa, caminò verso Vinegia per quelli spendere in qualche buona mercantia.

Giunto Azzo a Vinegia e statovi alcuno dì in uno albergo presso a San Marco, venendo il sabato dove gran mercato di più cose in sulla piazza di San Marco si fa, Azzo che tante belle cose vede, non sapendo pensare qual mercantia facesse per lui, domandava delle perle di pregio mostrando quelli fiorini v cento nuovi, dicendo che quelli volea spendere. E non acordandosi, andava provvedendo gioielli robbe fregi speziane, et a tutti quelli fiorini v cento mostrava e con neuno si sapea acordare.

Era in Vinegia una Giorgiana di anni xv, meretrice — la quale per madre e per padre fu d'Ancona —, in una contrada dove molte suoi pari si riduceno a guadagnare per servire ad altri e quine 've molti rofiani co' loro dimorano, presso a Rialto in una via assai a quel mestieri atta.

Vedendo questa giovane quelli fiorini che Azzo andava a un giovane del mercato mostrando, fra sé disse: «Se io avesse quelli fiorini io sarei ricca». E non partendosi del mercato per vedere qual camino Azzo fa per poter al pensier suo dare efetto, sopra venne Giorgiana fante in mercato. E cognosciuto che ebbe Azzo, subito corse ad abbracciare e basciarlo facendoli somma carezza. E domandandolo di molte cose, Azzo tutto le dice, e la cagione perché a Vinegia era venuto, e quine u' era sposato et in quale albergo. La giovane

anconetana meretrice, che vede Giorgiana d'Ancona fante fare tante carezze a Azzo, pensò da Giorgiana sapere quello volea.

E partitosi Giorgiana d'Azzo avendoli promesso di mandarli a l'albergo una gentil donna veneziana per godere, quella giovane meretrice, che conosceva Giorgiana e Giorgiana lei, la chiamò dicendole chi era colui che tanta carezza li avea fatta. Giorgiana le dice tutto: come ella era stata con lui in Ancona quando era stato cacciato Azzo de' Pulci di Firenze al tempo del Duca d'Atene, e che l'avea molte volte auto a dosso, e che Azzo era molto vago di femmine: «Intanto che per mezzo di me in Ancona ne toccò più di xxv. E fra l'altre che io li facesse avere fu una donna vedova, gentile e ricca, nomata madonna Nicolosa de' Calcagni d'Ancona, donna bellissima, e quella più mesi tenne dandosi insieme piacere tanto che ritornò a Firenze, là dove con lui andai. E perché prese moglie mi convenne abbandonarlo, e non lo viddi poi che da lui mi partì salvo che ora, che ci ha regato ben v cento fiorini nuovi li quali m'ha mostrati. E sòti dire che stasera li farò aver una gentile giovane che 'l marito è patrone delle galee del mercato; et anco penso mi varrà una gonnella».

La giovane meretrice anconetana, che tutto intese, dice a Giorgiana che vada a far bene, e preso pensieri, quella falsetta subito mandò <per> una fanciulla di quelle che l'arte le faceva imparare, et all'albergo dove Azzo era la mandò, mandandoli dicendo: «Una gentil giovane vi vuol parlare, la quale m'ha pregata che io a lei vi meni». La fanciulla, che già era fatta maestra, disse: «Lassate fare a me».

E giunta a l'albergo dove Azzo de' Pulci era, domandando d'Azzo, Azzo, che si vede richiedere, disse: «Che vuoi? Io sono Azzo de' Pulci da Firenze». La fanciulla disse: «Una gentil giovane vi manda pregando, poi che 'l marito suo non è in Vinegia, che a lei vegnate e che io da voi non mi parta che la via v'insegni». Azzo, che li pare esser molto avventurato, dice: «Per certo qualche bella giovane m'arà veduto e sarà di me innamorata, però che in Vinegia non è omo più bello di me». E dice alla fanciulla: «Fa la via et io vegno teco». La fanciulla lo guidò dove la giovane meretrice era.

La quale essendo ben vestita et in capo di scala spettando Azzo, Azzo entrato in casa dove credea che fusse innella più onesta contrada di Vinegia, sagliò la scala. La giovane, scesa alquanti scalon, subito in fronte basciò Azzo e preselo per la mano e con alcune parolette lo menò in camera, dove quine era uno letto tutto adornato di fiori e d'altre cose odorifere e con bellissimi adornamenti. Azzo, che vede tanta adornezza, sperando quella giovane godere in tal letto, disiava esser tosto alle mani.

La giovane rivoltata ad Azzo basciandolo con lagrime alquante gittate, Azzo, che vede la giovane lagrimare, disse: «Io mi credea venir a prender piacere teco et ora veggo che tu di dolore pare che abi il capo pieno». La giovane dice: «I' ho oggi la magior allegrezza che mai io abbia avuto, vedendo colui che mai non viddi e quello che m'ingenerò». Azzo che tali parole ode dice: «Deh, perché dici tu tali parole?» La giovane dice: «Io sono certa che voi mio padre sete e ben mi meraviglio che di tanto tempo, quanto voi fuora d'Ancona sete stato, che la mia dolce mamma madonna Nicolosa de' Calcagni d'Ancona, vedova in quel tempo che ad Ancona dimoravate, di voi mai niente sentì; né io, vostra figliuola nata di quella mamma, sentì di vostro essere, salvo che oggi la buona fortuna mi v'ha messo innanti. E per lo dolce amore che la mia dolce mamma vi portava mi puose nome Azzina

figliuola di Azzo de' Pulci, per padre da Firenze, per madre d'Ancona». Et abbracciato Azzo di tenerezza, dimostrò ad Azzo molto amore.

E rizzatasi, disse: «O padre ottimo, non pensate perché io ingenerata fusse da voi innel corpo della bella madonna Nicolosa de' Calcagni, cui voi tanto amaste, che io non meno cara mi tegno d'esser vostra figliuola che se di marito legittimo nata fusse, però che voi oltra li altri di Firenze d'onore portate pregio; e la mia dolce madre — et a voi dolce amica —, madonna Nicolosa, sopra l'anconetane donne di bellezza gentilezza onore portava nome, e me per la sua ricchezza ha maritata tanto magnamente (che fine a quine sento, è ben vero, che 'l mio marito per far grandi guadagni ha fatto buona compagnia e colle navi è ito a guadagnare). Né non so signore che non dovesse star contento trovare, come avete trovato voi, una figliuola tanto savia onesta gentile e ben maritata come Azzina vostra figliuola, la quale ora è quella che per amore vi bacia». E presolo, lo baciò.

Azzo, che ha udito a costei contare tutto quello che mai fe', disse: «Figliuola, io non arei mai né te né altri richiesto per figliuola, perché mai tua madre niente mi mandò a dire». E questo dicea lagrimando. E poi disse: «Deh, dimmi, nata dolce, come hai saputo questo fatto, e che io debia esser tuo padre?» Azzina dice: «Mia dolce madre più volte mi disse che io figliuola era d'Azzo de' Pulci da Firenze, ma per non vergognarsi non volse mai scrivere di me, ma di punto in punto mi disse. Et ora io cognosciuto non v'arei se non che una fantesca nomata Giorgiana d'Ancona, avendola più volte pregata che se qua venisse mel facesse asapere, <mel disse>: e però v'ho cognosciuto, dolce mio genitore».

Azzo, che per fermo crede esser padre di Azzina, lieto dimostrò. Azzina, essendo presso a cena, et ad albergo volse che Azzo rimanesse. Il quale accettato, credendosi esser con figliuola, cenò et ad albergo in una camera fu messo, dove per lo gran caldo si spogliò; et il giubettino trattosi con ogni panno, e quelli fiorini v cento che in una scarsella avea in su una cassabanca lassò.

E volendo il suo agio fare, mostratoli per quella fanciulla i' luogo, dove ponendosi a sedere innel canale cadde. Innel quale gridando, uno rofiano faccendosi alla finestra disse: «Se non ci lassi dormire io verrò costagiù e daròti di molte bastonate». Azzo dice: «Deh, faite che mia figliuola Azzina senta come io sono qua caduto». Li vicini disseno: «O buon omo, <per> lo meglio che puoi briga di partirti di costì se non vuoi esser morto, però quine u' tu se' sono genti assai di cattiva condizione». Azzo, vedendosi a mal partito, meglio che poté del canale uscì, et adomandando se ne andò all'abergo e con alcuni suoi amici si dolse del caso, dicendo: «Una giovane nomata Azzina m'ha ingannato!» Li amici disseno: «Abbi per certo che in questa terra non è donna che Azzina si faccia chiamare, ma tu sarai stato beffato come già ci sono stati beffati delli altri».

Azzo, malcontento, senza mercantia e senza denari a Firenze si ritornò.

Ex.° LXXXXVIII.

C

Giunta la brigata a Raganato, cenarono con darsi piacere di suoni e canti fine che a dormire n'andarono.

La mattina levandosi, il preposto a l'altore comandò che una novella dica fine che a Ancona giungeranno. L'altore per ubidire rivoltosi alla brigata disse: «A voi, donne

religiose le quali per appetito disonesto la castità promessa rompete, ad exemplo dirò una novella che messer Johanni Boccacci narra, in questo modo, cioè:

DE MALITIA HOMINIS

IN FIRENZE ERA UNO MONESTERO DI DONNE: 8 GIOVANE ET UNA BADESSA GIOVANA.

In nelle contrade di Firenze era et anco è uno monesterio di donne assai famoso per la loro santità (lo quale non numerò per non diminuire in parte la loro fama), innel quale erano otto monache giovane con una badessa assai giovane, le quali per loro ortolano aveano uno omicciuolo assai simplici. E non contentandosi del salario che a lui dato era, fatto conto e ragione col castaldo delle monache, a Lamporecchio, d'onde elli era, ritornò.

Il quale tra li altri lietamente fu ricolto da uno giovano forte e rubusto (essendo omo di villa), con viso assai piacevole, il cui nome era Muscacchio. Domandando quello, che Nuto avea nome, d'onde era venuto che tanto tempo stato era senza ritornare, disse come era stato innel tale monisterio lavorando l'orto, et alcuna volta atingea loro dell'acqua et andava al bosco per legna: «Di che dandomi pogo salario, et anco perché mi paiono tanto giovane che abino il diavole a dosso, e per la ricadia che mi davano, mi partì: che mentre io lavoravo venia l'una e tolleami la zappa e dicea: — Questo non sta bene —; e l'altra distendea la mano e scavava li erbucci che io messi avea, dicendo: — Questi non voglion qui stare —. Et era tanto questo affanno che io diliberai di partirmi. E quando me ne venni mi pregò il loro castaldo che se io ne li trovasse uno, che là lo mandasse». Muscacchio udendo le parole li venne innell'animo una voglia sì grande di trovarsi con quelle monache, comprendendo per quella andata poterli venir fatto il suo pensiero. E pensò niente dire a Nuto, perché fatto niente li verrebbe, ma di trovare altro modo pensò.

E secretamente da Lamporecchio si partì con una scura in collo, mostrandosi mutoro caminò al monisterio ditto, dove quine per amico chiedea da mangiare. Il castaldo delle monache, omo di tempo, lo vede, con amicchi lo chiama innel chiostro, e datoli mangiare, uno legno che Nuto fender non poté il castaldo al mutoro fendere lo fe'. Lui come giovano così fe'. E preso il castaldo piacere del mutoro, con uno acino al bosco lo menò e con amicchi le legna li fe' tagliare e al monistero portarle. Et avendo il castaldo a far fare molte cose, più giorni lo tenne dandoli ben da mangiare e della fatica assai.

A venne che un dì la badessa lo vidde dimandando chi era, e l' castaldo disse: «Costui è uno mutolo povero, che venendo per limosina le l'ho fatto et holi fatto fare molte cose che bisognavano; e penso se saperà lavorare che se n'arà buono servizio; et anco perch'elli è mutolo non potrà queste vostre monachette motteggiare». A cui la badessa disse: «In fé di Dio tu dici il vero, et è bene che noi lo ritengamo; e tu fa che li dii qualche cappellina vecchia». Muscacchio, che presso era quando la badessa ciò dice, infra se medesimo disse: «<Se> costà dentro mi merete, io vi lavorerò sì il vostro orto che mai sì bene non vi fu lavorato». Lo castaldo domandando con cenni Muscacchio se quine dimorare volea, lui con cenni disse sì; imponendoli che l'orto lavorasse e' poi andò a far suoi fatti.

Et avendo alcuno dì incominciato a lavorare l'orto, le monache comincionno a farli noia come soleano a Nuto fare, dicendoli le più scelerate parole del mondo, non credendo

che lui le 'ntendesse. La badessa, che stimava che senza coda fusse come senza lingua, di quelle parole pogo si curava.

Avenne un dì che avendo molto lavorato e per lo caldo si riposava, due giovane monache che per lo giardino andavano, s'apressarono a lui facendo sembante di dormire cominciarono a riguardarlo. L'una, ch'era alquanto più baldanzosa, disse a l'altra: «Se io credessi che mi tenessi credenza, io ti direi alcuno mio pensieri che più giorni hoe avuto e forse che a te ne tornerè' utile». Rispuose l'altra: «Dì seguramente». Allora la baldanzosa disse: «Tu sai come noi siamo tenute strette che omo entrar non ci può, e tu dèi sapere che, quando le donne <ci> sono venute, hanno ditto che altra dolcezza è nulla a rispetto di quella d'usare co l'uomo. E però m'ho posto in animo, poi che altri entrar non ci può, d'usare col mutoro nostro, perché mi pare che da ciò sia e pur che volesse non lo potrè' ad altri dire; e però da te vorrei udire quello che a te ne pare». «Oimè», disse la compagna, «non sai che noi abbiamo promesso a Dio verginità?» Ella rispuose: «Quante cose si 'mpromettono che non s'ategnano? Che se noi le l'avemo promesso, trovi un'altra che l'ategna». La compagna disse: «O se noi ingravidassimo, come anderebe?» Rispuose: «Tu pensi la cosa prima che avegna: quando avvenisse, allora <si vorrà pensare>». Ella disse: «Or come faremo?» A cui colei rispuose: «Tu vedi ched è in su l'ora che le monache sono a dormire et innell'orto non è persona: io lo prenderò per la mano e condurròlo innel capanetto dov'ei fugge quando piove, e l'una stia dentro con lui e l'altra faccia la guarda».

Muscacchio udìa questo disposto a ubidire, che altro non spettava. Apressandosi la prima monaca, lui destò e con atti lusinghevoli preselo per la mano; lui facendo cotali risa sciocche lo menò innel capanetto, dove Moscacchio senza farsi troppo invitare la fernò di vantaggio di quello che ella volea. Et ella come leale compagna, avuto quello volea, diede a l'altra luogo; e Moscacchio, pur semplici mostrandosi, quella fornò; né prima da quel luogo si partirono che più volte ciascuna da Moscacchio fu fornita. E poi le monache tra loro ragionando che buona cosa era a provare l'uomo e che il loro pensiero era stato ottima cosa, dappoi prendendo convenevole tempo con Muscacchio forniron loro volontade.

Avenne un giorno che una loro compagna, da una finestra della cella avedutasi, a du' altre monache giovane lo mostrò, tenendo ragionamento d'acusarle alla badessa; poi mutarono consiglio, che acordatesi insieme funno partefici del podere di Muscacchio come le prime. Alle quali così l'altre tre monache per diversi accidenti divennero compagne delle v in vari tempi.

Ultimamente la badessa, che di questi fatti niente sapea, andando un dì tutta sola per lo giardino siando il caldo grande, Muscacchio trovò, il quale di poga fatica il dì per lo troppo cavalcare della notte n'avea assai, tutto disteso a l'ombra di uno amandolo dormiasi; e venendo alcuno vento, li panni levati dirieto a Muscacchio, stava tutto scoperto. Il che la badessa riguardando, innel medesimo appetito cadde che le suoi monache cadute erano. E destato Muscacchio, innella sua camera lo menò, dove più dì — con grandi querimonie dalle giovane monache fatte che l'ortolano non venia a lavorare il lor terreno — la badessa riprovando quella dolcezza che prim'a l'altre biasimare solea, ultimamente la badessa lo rimandò a l'orto, con promissione <per> amicchi che a lei ritornasse, rivolendolo.

E volendo la badessa di lui più che parte, non potendo Moscacchio a tante soddisfare, s'avisò che 'l suo esser mutolo li potrebbe, se più stesse, in grave danno riuscire. E però

una notte siando colla badessa, cominciò a dire: «Madonna, io hoe inteso che uno gallo vasta a VIII, a X galline, ma che X omini possono male e con fatica a una femina satisfare, dove a me mi converrè' servire nove; il che per cosa del mondo durar non potrei, però che per quello ho fatto non posso fare né pogo né molto. O voi mi lassate andar con Dio, o a queste cose trovate modo». La donna udendo costui parlare, il quale credea che mutolo fusse, tutta stordì, e disse: «Che è questo, che io credea che mutolo fusse?» Moscacchio disse: «Madonna, io ero ben così, ma non per natura». La badessa dice suoi or'e lo dimandò che volea dire che avesse servito a nove. Moscacchio li disse tutto ciò che colle monachette fatto avea.

Acortasi la badessa che l'altre monache erano state più savie di lei che prima aveano asagiato Moscacchio che lei, pensò di non lassare partire Moscacchio e colle suoi monache trovar modo acciò che tutte di pari si potessero contentare. Et essendo morto di poghi dìe il loro castaldo, eleseno Moscacchio castaldo, partendo le giornati per modo che Moscacchio le potea sostenere. Innel quale monesterio il ditto Moscacchio acquistò molti monachini e così steo fine che la badessa morì.

E Moscacchio diventato vecchio, con molti denari auti da quelle monache a Lamporecchio ritornò, dove domandato quine u' era stato e come quella robba guadagnata avea, rispondendo disse che Cristo trattava così chi come sopra 'l capello li pone.

Ex.º C.

CI

La brigata giunt'a Ancona dove fu ben riceuta, e dandosi piacere fine ch'è l'ora del dormire, a cui lo preposto disse che di buon'ora ognuno si levasse. E così s'oservò, che levati la mattina, il preposto comandò a l'altore che una novella dica fine che saranno giunti a Sinigaglio. Al qual e' disse: «Volentieri»; e rivoltosi alla brigata, disse: «A voi, omini di pogo acorgimento che più tosto credete alle false parole delle vostri mogli che a quello vedete, ad exemplo dirò una novella». Incominciando in questo modo, cioè:

DE SUBITA MALITIA IN MULIERE

<DI> TOCCORA SERVENTE IN SPOLETTI.

Fu nel contado di Spoleti una donna nomata Toccora, nata assai di vil genti e maritata a uno lavoratore di terra nomato Orsuccio, il quale predea diletto grandissimo, per avarizia, solo in lavorare; e quello era il suo sommo piacere. Toccora, che di natura era servente, con darsi piacere talora con uno e talora con un altro e in tale cose molto si diletta, lassando al marito il pensieri del lavorare e darsi della fatica quanto portar ne potea. Toccora, che per avarizia non volea esser dannata, disposta a sparger delle suoi cose et anco di quelle che lo marito talora raunava, et in questo stava di continuo atenta a servire a chi ne domandasse; e questo modo la ditta Toccora tenea, che con più e più spessissime volte s'era con piacere trovata abbracciata.

Et infra gli altri giovani che Toccora amava e con cui ella più di continuo si ritrovava, era uno nomato il Rughia, il quale per bella e grande massarizia che di sotto apiccata tenea

le fu tale nome imposto; e spessissime volte Toccora con lui trovavasi. Divenne che uno giorno Orsuccio tornando a casa e l'uscio trovando serrato, per una fessura dentro riguardando vidde Toccora abbracciata con Rughia in su uno supidiano; il perché a Orsuccio tale atto dispiacendoli, con furia percosse l'uscio. Rughia, che ode la voce di Orsuccio, dubitando dice alla donna: «Noi siamo a mal partito!» Toccora rilevatasi, aprendo uno uscio che dirieto alla casa era, e per una selva si fuggìa, Rughia dirieto a lei ne vae. Orsuccio, che prima ha veduto il modo che la moglie tenea e poi ne l'ha veduta andar'e il giovane dirieto, con furia l'uscio aprendo e con una lancia dirieto alla moglie et al giovane correndo ne fu ito. Rughia come giovane la donna passò.

La donna, che si vede il marito con furia venire dirieto, stimando delle suoi mani non poter campare, pensò con qualche scusa rafrenare la furia del marito. Orsuccio, ch'è di sopra giunto a Toccora, dice: «Ahi, meretrice cattiva, ora non potrai avere alcuna scusa di non confessare tu avermi fallito poi che co' miei occhi ho veduto tu essere abbracciata con uno giovane prendendovi piacere, e per più vituperio ora te ne fuggivi con lui! Ma mercé n'abbiano i miei piedi che t'hanno qui giunta, dove farai conto dell'opre tenute». Toccora dice: «Deh, marito mio, io ti prego che mi dichi la verità se meco in casa alcuna persona vedesti e poi se dirieto a me lo vedesti venire, però che se così fusse serè' di bisogno che altro ti dicesse». Orsuccio dice: «Deh, meretrice malvagia, come, non viddi uno giovane che t'era a dosso e tue lo tenei stretto abbracciato, e come mi sentisti picchiare te ne fugivi via et il giovane ti venne dirieto e non l'ho potuto giungere? Ma te pur ho giunta qui, meretrice, che ti volei con Dio andare!»

Tuccora, con lagrime che sogliono gittare tali femmine, dice a Orsuccio: «Omai conosco che tutte n'andiamo a un modo, però che mia madre mi disse quello che ora, Orsuccio mio, hai ditto: che quando io fusse presso alla morte, che io serei veduta che parrè' che uno mi fusse a dosso e poi che io me n'andasse via e lui mi venisse dirieto. E così mi disse la mia savorosa mamma che alla sua mamma divenne, e quando la mamma mia venne a morte, lo mio savio babbo vidde quello che ora tu, vezzoso mio marito, di me veduto hai. E però ti dico, poi che tu me l'hai ditto — che mai non mi dicesti bugia —, ti prego che prima che io muoia — però che la vita mia non può esser oltre a XV dì, secondo quello che alle miei antiche parenti è intervenuto —, di mandare per un notaio, che io vo' fare testamento. E prima che 'l mio corpo si soppellisca dove la mia savorosa mamma fu soppellita, e la mia dota vo' che si stribuisca in questo modo: e prima, per l'anima di mio dolce padre vo' che si dia il poder della Folombra; e per l'anima della dolce mamma si dia il podere del Ventospazza con tutte le pertinenze; et alla nostra benedetta chiesa si diano le vitellette nate delle miei vacche; et a Rustico nostro lavoratore lasso la mia bella gonnella; et a Rughia della villa di Buonamisura li lasso quel podere che del terreno di mia madre uscìo, u' si dice Trallemieicosce, si veramente mentre ch'io vivo lo lavori senza mancare, e quando serò passata di questa vita ne faccia quello che vuole. E perché tu, Orsuccio, m'hai preditto che io morir debbo, non vo' che tu abbi de' miei fatti altro che quel podere che si chiama il Gombo di frate Gabbo e quella vigna che si chiama la Tigna della Piacciuola. Altra cosa non vo' che abbi poi che s'è giovane m'hai preditto che morir debbo». Erano questi II poderi, oltre le triste cose che Toccora avea, le più triste.

Narrato quello che vuole che il suo testamento dica, dicendo a Orsuccio che prestamente <per> lo prete e per lo notaio vada, Orsuccio, che udito hae quello che la sua

Toccora dicea, li disse: «Toccora, e' non è di bisogno che tu tal testamento facci, però che niente ho veduto, e quello t'ho ditto ti dicea per vedere quello che tu mi dicci». Toccora con vezzi dice: «Tu lo dèi pur aver veduto quel giovane che m'era a dosso; io ti prego, odore del mio sedere, che tu mel dichi, però che io non vorrei morire senza penitenza». Lo marito giura non averlo mai veduto; la donna lel fa più volte giurare; Orsuccio giura. Toccora dice: «Poi che tu mi dici il vero io voglio star contenta a quello dici senza far testamento, e vo' che ogni possessione sia tua, salvo che per rimedio de l'anima di mia madre, Rughia possegga la possessione mia Trallecosce fine che io viva sarò, o lui; e poi ritorni a te, odorifero marito». Orsuccio dice: «Io sono molto contento».

E con allegrezza Orsuccio ne rimenò Toccora a casa, dove poi Rughia possedéo tal podere senza sospetto a suo piacer'e Toccora si confortava lassando la fatica del lavorare al marito, lei dandosi buon tempo.

Ex.» CI.

CII

Di buon'ora la brigata giunse a Sinigaglio, dove si steo agiatamente, dandosi piacere di suoni; e' cantatori dissero una canzona in questo modo:

«Da, da a chi avanza pur per sé:
se 'l tempo se li volge a scherzi d'orsa,
e' non si trova amico fuor di borsa.
Tu, tu, o tu c'hai stato, ascolta me:
quelli ha il destro a fare a sé amico
c'ha 'l piè innell'acqua e 'l becco nel panico;
pensa, pensa che tardi si rincocca
chi scende in risalire: zara a chi tocca».

E ditta, andarono a dormire.

La mattina seguente lo preposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno a Fano. L'altore presto a ubidire, voltosi alla brigata disse: «A voi, mattacce che a' vostri figliuoli insegnate cattività, e massimamente a quelle che alle fanciulle cattività di parole e di fatti l'amastrate, ad exemplo dirò una novella in questo modo:

DE MALA CORRECTIONE

INNEL CONTADO DI PARMA, IN UNA VILLA CHIAMATA BOERA,

DOVE SI MENANO LE BESTIE A PASCERE.

Nel contado di Parma, in una villa chiamata Boera dove molte bestie grosse si menano a pascere, era uno garzone d'età di anni XVI nomato Passarino, il quale avendo madre senza padre, però che morto era — la qual madre era chiamata Cadonna — avendo molte vacche con le quali la lor vita manteneano, guardandole in torma co l'altre il ditto Passarino; e simile innella ditta villa era una donna vedova nomata Narda, la quale

solamente una figliuola bellissima avea chiamata Belloccora d'età d'anni XV, le quali eziandio di bestiame la lor vita cavavano, guardandole in torma Belloccora colli altri che a guardarle menasse.

Essendo moltissimi mesi stati insieme a guardare vacche Passarino con Belloccora, un giorno infra gli altri Narda, madre di Belloccora, dice alla figliuola che se Passarino li volesse montare a dosso, non lo lassi montare: «Ma dimandali che ti dia II o III caci»; et anco poi non consenta. Belloccora, ch'era pura, non sapendo che si volesse ancora dire montare a dosso, disse a la Narda sua madre: «Or che vuol dire questo montare a dosso?» Narda disse: «Et io te lo 'nsegnerò». E postasi Narda in terra riverta et i panni alzandosi, le gambe aprendo disse: «A questo modo ti converrà stare et elli ti saglierà a dosso». La fanciulla disse: «Cotesto saprei io avale ben fare». La madre li dice: «Guarda che tal cosa non facessi, però che io te ne pagherei; ma se Passarino ti dicesse di volerlo fare, fatti dare li caci e poi non consentire». La fanciulla, che tutto ha inteso, li pare mille anni che sia l'ora d'andare a mettere le vacche <in pastura>.

E stato alquanto, Passarino giunge e dice: «Belloccora, metti fuor le buoi». Belloccora presta li buoi manda fuori et alla pastura con Passarino se ne va. Passarino che senza alcun pensiero si sta, Belloccora li comincia a dire: «O Passarino, se mi vorrai montare a dosso, tu mi darai tre caci». E questo ditt'ha Belloccora cantando: «Deh, Passarino, se mi vorrai montare a dosso, mi darai tre caci». Odendo cantare Passarino questa canzonetta a Belloccora, incominciò a lei rispondere in canto: «Or che modo si mont'a dosso, or che modo si mont'a dosso?» Belloccora quello udito rispondere cantando, gittatasi riverta e scopertasi, aperte le cosce disse: «A questo modo starò io, e tu starai di sopra come mamma m'ha insegnato». E simile queste parole dicea cantando. Passarino, che era innel tempo che la natura da se medesima cognoscea quello che Belloccora volea dire, gittatosi Passarino senza brachi (che ancora portate non avea) giuso per volerli montare a dosso, Belloccora disse: «Aregami prima III caci». Passarino, che già l'amore lo comincia a pungere, disse: «Io andrò per essi». E mossesi et andò a casa e senza che la madre il sapesse III caci a Belloccora portò et a lei li diede. Belloccora quelli prese, dando indugio a Passarino. La sera li caci ne portò alla madre.

Narda, che vede che Belloccora ha regati III caci, la dimanda se Passarino a dosso li era montato. Ella disse di no: «Perch'io non volsi, come voi m'insegnaste». La madre dice: «Benedetta figliuola, or così sia sempre». Passarino, che già avea il cuore a Belloccora, tornatosi a casa stava pensoso per Belloccora. Belloccora, che già il carnale appetito l'avea mossa et anco il conforto della madre e per beffare Passarino, spettava l'ora di andare a mettere li buoi in pastura.

Sopravenne che essendo mal tempo, come d'usanza aveano di mettersi Passarino e Belloccora uno sacco per uno in capo acciò che dall'acqua li campasse, così la mattina con ragione fenno. E solicitando Passarino, l'andò a chiamare: «Passarino col sacco in capo, mette fuor li buoi». Passarino subito mandato li buoi al pasco, n'andarono dove Passarino disse a Belloccora che si lassasse montare a dosso. Belloccora, doppo molto dire che Passarino fatto avea, disse: «Io sono contenta, ma prima voglio che tu mi baci il culo». Passarino, che l'amore li avea già acresciuto il senno, disse ch'era contento: e sempre piovendo, tenendo Passarino e Belloccora il sacco in capo, alzandosi Belloccora li panni dirieto dice a Passarino il culo le baci. Passarino s'inginocchia e il culo li baciò, dicendo:

«Omai mi ti lassa montare a dosso». Belloccora disse: «Non farai, che mamma m'ha ditto che io non mi ti lassi montare a dosso». Passarino scornato non può altro.

Belloccora ritornata alla madre, la madre domandandola quello che il dì fatto aveano, ella rispuose che Passarino li avea baciato il culo: «E poi io non volsi che a dosso montasse». La madre dice: «Benedetta figliuola, or così fa sempre». Belloccora, che vede che la madre l'ha lodata, mettendo in canzone la persona di Passarino, quando fu tempo andò a chiamare Passarino dicendo in canto: «Baciaculo e Sacco-in-capo, mette fuor li buoi». Passarino, che intende, li buoi mandò al pasco; volendo montare a dosso a Belloccora, ogni dì più volte il culo li baciava né mai alcuna cosa da lei aver potéo. <Belloccora> narrando a Narda sua madre ogni cosa et ella confortandola che tal maniera tegna, e di continuo Belloccora chiamando Passarino, sempre li dicea: «Baciaculo e Sacco-in-capo, mette fuor li buoi».

Cadonna, che più volte ha udito chiamare il figliuolo a Belloccora, parendoneli male ebbe Passarino: domandandolo di tutto, li dice tutto ciò che Belloccora li avea fatto, e come Narda li avea insegnato. Cadonna, che ha veduto lo strazio che al figliuolo era stato fatto, diliberando di vendicarsi di tal fatto, prese una bella borsa et a Passarino la diede dicendoli: «Mostra questa borsa a Belloccola, e prima li dì che tu vuoi mettere il tuo pinco innel suo conno e poi li darai la borsa; e quando ciò arai fatto, non li dare la borsa, e torna a me et io t'insegnerò quello arai a dire altro».

Passarino lieto colla borsa se n'andò al pasco, mostrandola a Belloccora. Belloccora lo prega le la dia. Passarino dice: «Lassami mettere lo pinco innel conno tuo et io te la darò». Belloccora desiderosa della borsa, fu contenta e lassòsi ferrare; e piacendo a l'uno et a l'altro, più volte prima che sera fusse fenno il mestieri. Chiedendo Belloccora la borsa, Passarino senza darlila se n'andò a casa et a la madre raccontò tutto. La madre disse: «Oh, se ogimai Belloccora ti dirà più quello che t'ha ditto, tu dì a lei: — Pinco-in-conno e Sacco-in-capo, mette fuor li tuoi —». E posto che Belloccora non avesse avuto la borsa, nientedimeno per lo piacere avuto desiderava al pasco tornare.

E levatasi, andò a casa di Passarino cantando e dicendo: «Baciaculo e Sacco-in-capo, mette fuor i buoi». Passarino cantando rispuose: «Pinco-in-conno e Sacco-in-capo, mette fuor li tuoi». La madre di Belloccora, che ode tal suono, pensò la sera domandare del fatto. Et andati al bosco, Belloccora solicitando Passarino che il pinco innel conno mettesse, Passarino presto a ubidirla, né più d'altro tra loro si ragionava.

Narda la sera, tornata Belloccora, dice quello che dir volea Passarino quando dicea *Pinco-in-conno e Sacco-in-capo, mette fuor li uoi*. Belloccora tutto narrò fine a quel punto. Narda, che vede la figliuola aver meglio imparato che non l'avea insegnato, ordinò che Passarino fusse suo marito.

E vedute le parti, senza cantare si denno poi buon tempo.

Ex°. CII.

CIII

L'ho preposto e la brigata giunseno a Fano senza alcuno disagio, là u' la sera steno con piacere fine a l'altra mattina che 'l preposto a l'altore comandò che una novella dica fine che giunti seranno a Pesale, ma prima dica (una) canzone. Il quale ubidendo disse:

«Le dilizie qua giù a voi mondani
tendon molti lacciuoli
ai qual' i peccatori rimagnon presi.
Tu vedi giù scender se tu sali;
se scendi, a che ti duoli?
E ognuno a questa legge atener dési:
che monta aver anni più che mesi
poi che rimagnon co' corpi morti?
Al povor, canzon, fà che si conforti».

E ditta, disse: «A voi, omini ricchi che l'avarizia vi tiene stretti intanto che quello che di necessità tener dovete, per tal vizio fugite per la spesa non tenere, ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE AVARITIA MAGNA

DI MAESTRO PACE MEDICO IN PISA, AVARISSIMO.

A>l tempo che la guerra era tra Firenze e Pisa, fu innella città di Pisa uno medico fisico nomato maestro Pace, di Barbaricina nato, per natura tanto avaro che spessissime volte non mangiava per non ispendere; e simile la donna sua e l'altra famiglia avea sì amaestrata in avarizia che quasi come lui erano avari diventati.

E infra l'altre avarizie che il ditto maestro Pace faceva, si era che non tenea fante neuno. E più volte essendo da' suoi amici ripreso della avarizia che in lui regnava, e massimamente di non tenere — uno suo pari — uno o du' cavalli con uno fante almeno, lui rispondendo che non potrè' cavallo tenere che più di fiorini xxx l'anno non gostasse, e il fante, senza le spese, di salario almeno fiorini xv converè' pagare, sì che più di C fiorini ogn'anno spender li converrè'; dicendo che cavallo non bisognava, però che quando bisogno fusse che ad altri convenisse fuori di Pisa andare, che tale per bisogno il cavallo e 'l fante li presterè', e per Pisa pogo si curava di cavalli né di fante però che sempre il garzone dello speziale non li verè' meno: «E meglio è che io mi guadagni l'anno quello che i cavalli e 'l fante consumassero, che tristamente spender li fiorini e l'anno, per serbarli a chi bisogno n'arà». Li amici, che odeno quello che maestro Pace dice, cognoveno di vero che l'avarizia lo movea a tenere tali modi: diliberonno più di tali cose non ragionarne, lassandoli fare denari a suo modo. E tanto creve il guadagno del ditto maestro Pace che più migliaia di fiorini guadagnati ebbe. E crescendoli i denari li crescea l'avarizia, intanto che per tutto Toscana era sparto la novella che maestro Pace era ricco a fondo et era avaro più che Mida, che del suo vedere sì potea ma non toccare.

E dimorando per questo modo, certi omini atti a rubare, del contado di Raganato, soldati del comune di Firenze, avendo sentito quanto maestro Pace da Pisa era ricco et avaro, diliberonno con un bel modo gran parte della sua robba avere. E dato tra loro ordine del modo, come mercadanti si vestiron e per la via di Siena a Pisa cavalcaron onorevilmente vestiti (come) omini d'un medesimo luogo nati. E giunti in Pisa et alloggiati all'abergo del Cappello a l'Aia, quine u' a l'oste disseno che li facesse star bene ad agio,

dando suono d'esser mercadanti di molte mercantie, l'oste, che onorevili e con buoni cavalli li ha veduti, e per lo buono pagamento, li facea ben godere.

E dimorati alquanti die, l'uno di loro somigliante di magrezza a maestro Pace, maliziosamente si fece infermo. Li compagni dissero all'oste che di un buon medico arenno bisogno per la malatia del lor compagno. L'oste disse maestro Pace esser buono. Coloro, che altro non curavano, dissero all'oste che con loro andasse tanto che sapessero il camino. L'oste li condusse a casa et a bottega di maestro Pace, dove trovandolo, al compagno lo menorono mostrandosi molto malato. Maestro Pace tastandoli il polso dicea: «Pogo male mi pare che abbi». Lo 'nfermo dicea: «Per certo, maestro, se voi di tal malatia quale io hoe non mi guarite, non so chi guarir mi debbia né possa». Li compagni dicono: «Deh, maestro Pace, studiate bene in Galieno et in Avicenna, in Mesué e in Ipocras; non si dimentichi che è innelli altri libri, sì che il nostro compagno per voi sia guarito. Et acciò che inne' ditti libri possiate studiare, tenete al presente questi x fiorini acciò che tosto ce ne facciate lieti». Maestro Pace, che vede fiorini x, ralegrato disse: «Per certo io diceva male da prima, però che a me pare avale abbi quel male che dici»; dicendo: «Io ordinerò di buone cose sì che colla grazia di Dio tosto ve l'arò dato guarito».

E partitosi, alla bottega se n'andò ordinando di molti confetti. Li compagni tutto pagando, dicendo a maestro Pace che spesso solliciti di visitare lo infermo, lo medico così fa. Et era tanto assicurato maestro Pace ad andarvi a ogni ora, per li fiorini che ogni dì toccava, che più di xxv fiorini avea auti forsi in 8 dì e lo speziale più di x e l'ostieri più di xx, che costoro non arenno saputo chieder cosa che non l'avesseno avuta.

Vedendo un giorno li compagni che un bel tempo s'era messo, dissero al maestro Pace che a loro pareva che 'l malato si potesse omai contentare et in cataletto portarlo potere. E lo medico dice: «E' così pare anco a me». Di che ellino dicono all'abergatore che faccia conto di ciò che avuto aveano. E pagato lui e 'l medico e lo speziale, mettendo in ordine uno cataletto per lo dì seguente, pregando il medico che li piaccia prima venirlo a vedere per dare ordine della vita ordinando alcuno confetto ristolatorio, e così si seguì.

Messo in asetto ogni cosa e venuto lo dì seguente, li compagni fatti sellare li cavalli et una bara legata in su du' cavalli per modo forte, con uno matrassino e piumacci aconcio che dentro vi si possa agiato stare, con una coverta di sopra — salvo un pogo donde la testa era senza copertura —; e come tutto fu in asetto, uno di loro andò per maestro Pace dicendoli che vegna a vedere lo 'nfermo. Lo maestro, che non avea fante neuno, con quello compagnone a l'abergo se n'andò. E come li altri viddeno venire il medico, dissero all'oste che con l'uno di loro andasse allo speziale per confetti, avendo informato colui che con lui andò che tanto lo tenesse a bada che loro avessino fornito la loro faccenda. E così l'oste allo speziale se n'andò con uno compagnone.

Maestro Pace guidato innella camera dove persona non era se non di quelli compagni, e giunto che quine fu, subito cacciandoli la mano alla gola l'abavagliarono, con legarli le mani e' piedi. E involto in uno piliccione e in uno lenzuolo in iscambio di colui che 'nfermo s'era fatto, e giù per la scala lo portonno, innella bara lo missero. E coperto molto bene che neuno vedere lo potesse, montati a cavallo, intanto l'oste con quello compagnone venuti dallo speziale co' confetti, prendendo cumiato dalla famiglia dell'oste, pregando l'oste che con loro andasse fine alla porta acciò che la via insegni loro, l'oste disse: «Volentieri». E mossi dall'abergo, verso Porta San Marco se n'andarono; e

come alla porta funno giunti, l'oste disse a' guardiani che quello era uno malato, e passò via. Et uno di quelli compagni, mettendosi mano alla scarsella, ne trasse II fiorini dicendo: «Uno di questi fiorini sia tuo per uno paio di calze, e l'altro darai a maestro Pace che se ne compri un altro paio». E raccomandati a Dio, caminoro verso Marti.

E quando funno presso a Casteldelbosco, dove si teneano securi avendo quasi passato il terreno di Pisa, dislegaro il maestro Pace et in su uno cavallo lo misero senza levarli <'l> bavaglioro e condusenlo indel Valdarno, là u' quine lo dislegarono; e faccendoli onore assai acciò che denari facesse assai venire, lo teneano a buona guarda.

L'oste, ch'è ritornato dentro in Pisa, andato a richiedere maestro Pace per darli quello fiorino, lassando allo speziale l'ambasciata che se tornasse li avea dare uno fiorino, e così tutto 'l dì passò.

Venuta la notte, maestro Pace non tornando a casa, la sua famiglia stimando fusse alla bottega, lo speziale che molti che aveano il maestro richiesto mandava a casa per sapere quello che di maestro Pace fusse, e' non trovandosi, n'andarono all'abergo, dove l'oste <disse> che quine non era stato se non quando lo 'nfermo si partìo. E non potendosene sapere nulla, la notte ne steno in grande pensiero.

Maestro Pace, che si vede esser mal condotto, prega quelli che preso l'hanno che la persona li salvino e che de' denari darà loro tanti che riccamente potranno ad agio stare, dicendo: «Io per avarizia non ho voluto tener fante, et io come fante sono stato trappato». Li compagni, che sapeano che maestro Pace potrà agiatamente pagare fiorini V mila, dissero: «Noi siamo VI e però vogliamo subito per ciascuno fiorini M». Lo maestro, che avea desiderio d'uscire loro delle mani per ritornare a Pisa, <dicendo> ch'era contento, e fatto una lettora che in Firenze tali denari fusseno pagati e mandata a Pisa alla famiglia e a' parenti suoi, prestamente li denari pagati funno.

E maestro Pace tornato a Pisa, per la novella contata dispuose poi di volere di continuo tener II famigli acciò che seco in ogni lato andassero, per non poter più a forza esser ritenuto. E così doppo il perdimento dell'asino la stalla chiuse.

Ex.º CIII.

CIII

Riposati la sera a Pesale fine alla mattina che il proposto comandò che l'altore una novella dica alla brigata fine a Fossambruno e prima dica una canzone, al quale lui disse: «Volentieri»; e voltatosi alla brigata disse:

«Canzon, perch'io m'avegio dello 'nganno
ch'i' ricevo da costei,
all'altre donne va senza restare
con dir ciò loro, e forsi ti diranno
per l'errore di me io
al dover me faranno su tornare;
che inganno innell'amor non si dé usare,
ma dé l'altro voler quel che vuol l'uno
poi che du' corpi den du' cuor far uno».

E volendo più ubidir disse: «A voi, omini savi a ricoprire la vostra vergogna, et a voi che a gran pericoli per amore vi mettete, ad exemplo dirò una novella la quale incomincia in questo modo, cioè:

DE INGANNO IN AMORE

INNEL TEMPO DI GRIMALDO GIUDICI DI ARBOREA,

E DI MONNA MANTE DONNA DEL SIGNORE DI CASTRI.

Al tempo di Grimaldo giudici di Arborea fu una donna vedova nomata madonna Mante, donna già stata del signore di Castri; la quale donna per la sua bellezza e senno entrò d'amore innell'animo del ditto Grimaldo giudici d'Arborea, intanto che, fattala domandare per moglie, lei prese, dandosi piacere con madonna Mante alquanto tempo.

Et essendo lo ditto signore di grande stato, tenendo corte grande con cavalieri e famigli com'e' grandi signori far sogliono, avvenne quello che Dante mette, che *l'amore che al cuor gentile ratto s'aprende*, tale amor al cuor d'uno aconciatore di cavalli s'aprese; intanto che non guardando ta' ragazzo sua condizione, della donna di Grimaldo s'innamorò per tal modo che altro che pensare quello che alla ditta donna fusse in piacere non era <innell'> animo suo. Et allora li pareva esser beato quando la donna cavalcava il cavallo che lui conciaiva, andandoli a piè sempre alla staffa; e come le toccava i panni, l'amore più l'infiammava: intanto che non potendo all'amor durare, diliberò dover più tosto morire che in tale stato rimanere. E cognoscendo per létтора o imbasciata che a lei mandasse niente li sarè' valuto, et anco se da sé li avesse il suo desiderio apalesato più tosto la speranza li sarè' fallita, per altro modo pensò adempiere il suo desiderio.

Et una sera, senza lume nascoso in una sala, dove di quella innella camera del signore et innella camera della donna entrar si potea, si puose spettando rimedio al suo fatto. E non molto tempo dimorò della notte che Grimaldo uscìo della sua camera involto in uno mantello grande con uno candello acceso in mano e con una mazzuola; e giunto a l'uscio della camera della donna, con la bacchetta II volte percosse l'uscio della camera. La camera da una cameriera aperta, lui entrato, prese i' lume. Grimaldo entrato indel letto colla donna si diè piacere.

I' ragazzo, che tutto ha veduto, dà ordine d'avere uno mantello et una candella et una mazzuola, e la notte seguente, non potendo più l'amor celare, innella preditta sala di di si nascose. E venuta la notte, con una pietra e con acciaio che portato seco avea fece del fuoco e la candella accese. Et involto nudo innel mantello, colla mazzuola alla camera della donna di Grimaldo n'andò, e percosso II volte, una cameriera tutta sornacchiosa la camera aperse et i' lume di mano a' ragazzo levò, credendo che fusse Grimaldo. Entrato innel letto mostrando alquanto curiccioso, senza parlare più volte la donna fornìo. E poi fra sé dicendo: «E' mi potrè' lo troppo star gostar caro»; posto che malvolentieri dal disiato diletto partir si sapea, diliberò una volta prender piacere con madonna Mante e poi partirsi. E cosìe fe'. Madonna Mante, che stima esser col marito, niente le dice, perché li pare sia alquanto pensoso. Lo ragazzo riprese il mantello e' lume, della camera uscìo et in una gran sala sopra la stalla colli altri ragazzi a dormire se n'andò.

Grimaldo, stato alquanto, uscì fuor della sua camera et a quella di madonna Mante se n'andò, e picchiando li fu aperto. Et entrato innel letto, monna Mante disse: «Deh, messer, che avete in pensiero stanotte di fare, che poga ora è che qui veniste et oltra l'usato m'avete contenta? E pertanto vi prego che non vogliate tanto seguire la volontà che della persona vi guastiate, che vi dé vastare stanotte aver auto meco a fare VI volte, che non so quando vi divenisse, et io perché vi vedea malanconoso, senza parlare vi lassai fare tutto ciò che voleste; e però vi prego che per stanotte più far non vogliate». Grimaldo, che ode quello che la donna sua dice, stimò che altri in modo che lui venir dovea <venuto fusse>: per non vergognar sé né la donna, disse: «Tu dici bene, et io così vo' fare».

E partitosi così, stimò della famiglia esser colui che tal cosa fatto avea; e pensò fra sé dicendo: «Quello tal cosa fatto arà non li serà ancora la paura uscita del petto». Et e' subito se n'andò innella ditta sala dove molte letta erano, dove i ragazzi e li altri dormiano. E cominciando a cercare a uno a uno e non trovando quello che trovar volea, venne a quel ragazzo. <I' ragazzo>, il quale più volte avea deliberato fra sé molti pensieri, vedendo che 'l signore non avea arme, ultimamente deliberò far vista di dormire. Grimaldo, come la mano li misse al petto, trovò che 'l cuore li battea che pareo volesse uscire del corpo. E subito fra sé disse: «Io ho trovato colui che io volea». E per non fare romore e per non vergognarsi, stimò per nuovo modo farlo morire. E subito preso dell'ongosto che in uno calamaio quine era, et in sul collo sopra a' panni tinse, dicendo: «Domattina conoscerò colui che Mante s'ha goduto in mio scambio». E partìsi.

Lo ragazzo, che ha sentito e veduto quello che Grimaldo avea fatto, pensò al suo scampo: che levatosi e preso l'ongosto, tutti li altri ragazzi e famigli in quel medesimo luogo segnò.

La mattina, Grimaldo, prima che le porti del palagio siano aperte, fe' davanti a sé venire tutta la famiglia; e riguardando per quello che segnato avea, vedendoli tutti segnati, disse fra sé: «Colui che in mio luogo con monna Mante si trovò, ha trovato savio modo che io non possa saper chi è». E cognoscendo che vergogna grande li era voler sapere chi stato fusse, et anco che simile vendetta non salvava lo suo onore — et anco stimò monna Mante non esser stata consenziente, e che sempre ella avea stimato e stimava con Grimaldo esser stata, <e> disse: «Se altro sentire volesse, le potrè' dimostrare <più amore> per l'avenire, e serè' contenta» —, diliberò tacere. E disse: «Chi l'ha fatto di voi nol faccia più».

Li ragazzi, che niente sanno, diceano fra loro: «Or che vorrà dire lo signore?». Colui che fatto l'avea tenne segreto, né mai si trovò che la fortuna l'avesse a sì fatto punto messo come fatto l'avea.

30 Ex.º CIII.

CV

C>ome la brigata fu giunta a Fossambruno quine u' trovonno bene aparecchiato, e con piacere cenaron e fine a l'altro giorno posaronsi. Dove levandosi, il proposto a l'altore comandò che una novella conti fine che ad Agobbio siano giunti, ma prima dica qualche moraltà. Lui presto disse:

«Invidia porto a ciascun mio migliore,
però dentro e di fuore io ardo tutta
premono il core guerra magra e brutta».

E dapoi l'altore rivoltosi e disse: «A voi, giovani et omini volontarosi di giocare, et a voi, ufficiali eletti al governo di terre, che per leggi scritte volete che del giuoco s'astegna, ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE INVIDIA

DI BIOCULO BOCCADIVACCA CAVALIERI: PER MALA SIGNORIA

SE N'ANDÒ INDELLE TERRE DI MESSER MASTINO.

Nella nostra città di Lucca, al tempo che messer Marco Visconte di Milano la lassò in pegno a' tedeschi, molti cittadini lucchesi per male stato di Lucca si partirono; infra' quali fu un messer Biocolo di Boccadivacca cavalieri, il quale si condusse innelle terre di messer Mastin della Scala signore di Verona, e quine prendendo una casa per poter la sua vita senza molta spesa passare.

E stato alquanto tempo il ditto messer Biocolo in Verona, fu per alcuno cognoscente di ditto messer Biocolo parlato a messer Mastino dicendoli che bene era che di grazia al ditto messer Biocolo una podestaria li desse in qualche terra a lui sottoposta. Messer Mastino, per le preghiere dello amico mosso, in uno suo castello nomato Marciano li diè officio nomandovelo podestà con certo salario. Messer Biocolo, che di ciò avea bisogno, allegramente accettò promettendo fare buono officio.

Et andato all'officio, pensò come lucchese che il giuoco de' dadi innella terra né di fuori per neuno si faccia. E mandatone il bando con gran pena che giocare a' dadi non si debbia, facendo cercare spesso, divenne che alquanti gentili omini e altri, che usi erano di tal giuoco, lamentandosi che sì strettamente li avea riduti e niente valea, messer Biocolo non volendo lor consentire che tal giuoco facessero, diliberonno a taule giucare. E non essendone mandato bando, cominciarono a giucare.

Lo podestà, ciò sentendo, fece mettere bando che neuno giuoco di taule si possa fare. Li gentilotti et altri che di giuoco si diletavano, dolendosi di sì fatti comandamenti e pogo valendo, si ridusseno a giucare a scacchi, a dadi et allo smiglieri a dadi: e quine si davano piacere con giocare e poga e gran somma. Messer Biocolo, che i giuochi di prima avea fatti vietar'e più, perché lui non era omo da neuno piacere volea che altri come lui fusse di sollazzo netto, sentendo che al giuoco delli scacchi e de' smilieri ora la gente si trastulava, pensò tal diletto via levare. E rimandato bando che a neuno giuoco dove dadi s'adoperasseno giocare non si potesse, li gentilotti, mormorando di tanti comandamenti, tra loro diceano: «Lo podestà dé essere di quelli di santa Lucchisenna, che non volendo né sapendosi pigliar piacere non vorrè' che altri se ne prendesse». Et avendo tanti comandamenti a dosso, diliberonno darsi piacere a scacchi et a smiglieri senza dadi, dicendo tra loro: «Omai messer Biocolo ci lasserà stare». E tal giuoco giocavano d'assai e di pogo.

La maladetta invidia del podestà, non potendo patire che altri si desse piacere, fe' divieto che né a scacchi né a smiglieri giocar non si possa. Li gentilotti con mormoramento diceano al podestà: «Perché ci volete tener sì stretti che alcuno piacere prendere possiamo? Or come, sono li omini di Lucca della vostra condizione, che non potendosi dare alcuno piacere non vogliano che altri se ne dia?» Lo podestà disse: «Sì, e però non vo' che a tali giuochi di che ho mandato il bando si giuochi». Li gentilotti, udendo sì tristamente parlare il podestà della sua terra, l'ebbero spacciato per una zucca vota, diliberando nondimeno osservare li suoi bandi ma per altro modo prender piacere. E comincionno a giucare alle nocciore, e poi alla piastrella et alla palla et a cotali giuochi d'ossa e di trottole come li fanciulli fare sogliono, con mettere denari assai e pogghi secondo che di loro piacere era.

Lo podestà, che crepa d'invidia che vede che altri si prende piacere ora a un modo ora a un altro, deliberò tali giuochi divietare: e mandando il bando che i giuochi nuovamente cominciati far non si possano, li gentilotti disseno: «Ormai ci converrà filare come le femine, poi che tutti i dilette che li omini pigliar sogliono questo nostro montone maremmano di podestà ora ci ha dilevati».

E non potendo più darsi piacere, uno gentiluomo allegro disse a li altri: «Poi che tutti i giuochi che fatti abbiamo ci sono tolti, et io ve ne vo' dare uno che 'l podestà tollere non ci potrà»; dicendo: «Chi ha voglia di giucare vegna fuori meco e quine vi mosterò il modo che giocar potrete senza pena; e tal giuoco molti giocar potranno». Udito li altri quello che quel gentile uomo avea ditto, di furia più di C si mossero e dirieto a tale n'andaro. E come funno fuori andati, a una meta di paglia s'acostarono, dicendo: «Ognuno che giucar vuole metta quello li piace che egualmente si metta». Di che acordati più di loro a metter IIII grossi per uno, lo gentile uomo disse: «Qualunca trae magior paglia di quella meta con II dita, guadagni tutti questi denari». Acordati, cominciarono, e quello che maggiore paglia traeva, vincea. Piacendo a tutti il giuoco, si divisero, e per tutta quella contrada eran moltissimi che a tal giuoco giocavano.

Lo podestà, che hae veduto andare molte persone in fretta di fuori, pensò che tali fusseno iti per prendere piacere, poi che giocare non poteano. Con intenzione tale piacer levare lor via, e comandato ad alquanti suoi famigli che a vedere andassero, li famigli giunti dove i gentilotti erano a giocare alla paglia, vedendo molte brigate e non potendo loro niente dire, tornoro al podestà narrando il piacere che quelli si davano e il bel giuoco. Il podestà ciò udendo, non potendo più sostenere, fe' comandamento che a neun modo giocar si possa, che colle mani e co' piedi neuna cosa che a giuoco apartegna toccar si possa. Li gentilotti, che tutto hanno perduto, disseno: «Omai ci sotteriamo vivi poi che tutto c'è stato dilevato nostro diletto».

E stato per tal modo, un gentiluomo volutaroso di piacere io disse: «Noi possiamo giocare senza pena e non toccheremo niente: il modo si è questo, che tu dichi: — Primo mio a un fiorino —; e l'altro dica: — Io son contento —; et andiamo per la via. E 'l primo che noi troviamo dimandisi del nome se cognoscer non si può per noi, e tal nome sia di tali che ha ditto " primo mio "; e poi il secondo che si trova, sia tal nome del secondo; et allora, chi li pare aver miglior nome inviti a rinvi: e qual prima sia <venuto quello vincerà>». Subito andando per la terra giocavano con tanto piacere che pareva che tutta l'allegrezza fusse in loro quando scontravano li nomi e dell'uno e dell'altro.

Messer Biocolo, che sente ora in una contrada ridere ora innell'altra, volse sapere il perché: come di mal sangue pensò quel diletto dilevare e divetare. <Vedendo> che tutto il piacere era tolto per invidia, dispuoseno que' gentilotti andare a messer Mastino, che a ciò prendesse riparo.

E giunti dinanti da lui, dispuoseno quello che messer Biocolo avea fatto innell'ufficio a lui dato. Cognoscendo che per invidia del bene che ad altri vedea tali leggi fatte avea, messer Mastino come savio cognove il podestà esser da pogo: lo dilevò dell'ufficio né mai da lui ufficio poté avere; et a que' gentilotti diè licenzia che piacere si prendesseno non facendo ad altri oltraggio, sempre adoperando innel giuoco discrezione.

E ritornati si denno buon tempo, e messer Biocolo colla invidia si steo e con quella tristamente morì.

Ex.º CV.

CVI

Il proposto e la brigata giunseno a Gobbio, dove si denno piacere fine alla mattina che levati furono, dove il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine <che> giunti seranno in Urbino. Lui, ch'è atto a ubidire, disse: «A voi, giovani pogo pratici del mondo, li quali per lo pogo senno portate grandi pericoli, ad exemplo dirò una novella fine che giunti saremo a Urbino». Incominciando in questo modo:

DE LONGO INGANNO

AL TEMPO DI MESSER JOHANNI DELL'AGNELLO SIGNORE DI PISA

SI FUNNO II ANCONETANI ARCATORI.

Nel tempo che messer Johanni dell'Agnello fu signore di Pisa, du' marchiani nati della terra d'Ancona (li nomi non metto perché spesse volte si fanno chiamare a uno modo e poi a un altro, ma ben dico l'uno esser giovane, l'altro di LXX anni vecchio) si mossero d'Ancona per ingannare e rubare, et innelle parti di Toscana preseno loro camino; e prima che giunseno in quello di Firenze più e più persone con loro malizia ingannonno. Avvenne che, essendo ellino in Firenze dove compronno alcuna mercantia fra le quali fu una bella scarsella et una cintora di cuoio, con tali di Firenze si partirono venendo verso Pistoia.

Era, in quel giorno che i preditti giunsero in Pistoia, venuto uno giovane pistoiese abitante in Pisa con Simone Benedetti speciale, nomato Lemmo, il quale da Pisa s'era mosso e, caminato verso Saminiato et a Firenze et a Prato, è venuto a Pistoia per ricogliere denari per lo suo maestro. E perché era assai simplici, essendo a una bottega di speciale dove quelli du' marchiani erano, il preditto Lemmo cavando fuori li denari ricolti innomerandoli, per quelli du' funno veduti. Et investicato della via che 'l ditto Lemmo far dovea, seppeno la sua via esser verso Lucca; di che il preditto vecchio e 'l giovane marchiano di Pistoia uscirono, dando loro ordine come innella novella sentirete.

Il giovane marchiano si partì e caminò verso Seravalle, che altre volte per simile mestieri v'era stato, e quel vecchio si fermò a l'oste di fuori di Pistoia aspettando Lemmo con una canna in mano. E non molto tempo dimorò che Lemmo da Pistoia a piè uscì. E

venuto presso a l'oste dove trovò quel vecchio dicendoli dove fusse il suo camino, Lemmo, ch'è giovano di tutte cose, disse: «Verso Lucca»; a cui il vecchio disse: «Io hoe a venire verso Lucca e non potrei aver migliore compagnia che la tua, però che tu mi pari persona da bene e teco non potrò male arivare». Lemmo, che li pare aver trovato buona ventura, allegramente disse: «A me piace la vostra compagnia, che potremo andare a nostro bell'agio».

E fattosi dare bere a la taverna, caminarono verso Seravalle, andando questo vecchio di parola in parola scalzandolo del mestieri che facea e come era amato dal suo maestro. E tante buone cose l'insegnava, che Lemmo tutto s'apicò a dirli i modi la via i denari ricolti avea e come a dosso li portava verso Pisa, ma che prima li convenìa esser a Lucca dove ricevere' molti denari. Lo vecchio dice: «Io t'accompagnerò fine a Pisa, poi che a Lucca rimaner non dèi». E con queste e simili parole funno giunti al mezzo il poggio di Serravalle, dove per una via che attraversava a quelle vigne e terre, lo giovano marchiano di sopra ditto venia mormorando e biasimando, tanto che giunto fu dove era Lemmo e quello vecchio.

E vedendolo, quel vecchio: «Deh, giovano, che vai così lamentandoti? Sarè'ti stato fatto alcuno oltraggio? Dìcelo che noi ci guarderemo». Lo giovano marchiano dice: «Uno villano lavoratore mi domandava se io questa cintra e scarsella volesse vendere, et io dicendoli di sìe m'ha proferto II grossi, che mi gostò XIII in Firenze; e per questo mi sono tanto corucciato». Lo vecchio dice: «Tu fai male; come, non è licito altrui proferire quello vuole? Già non te l'ha elli tolta». Lo giovano disse: «Io non me ne posso dar pace, a dire che quel villano me n'abia proferto du' grossi». Lo vecchio dice: «Deh, mostramela a me; forse, se me ne vorrai far piacere, io la compero per uno mio nipote che sta a Lucca. E piacendomi, che ne vuoi?» Lo giovano dice: «Io ne vo' almeno XII grossi fiorentini». Il vecchio dice: «Ora non mi coruccio io che t'odo dire tanto gran pregio; ma io ti vo' dare III grossi». Lo giovano dice: «Deh, vecchio marcio, non ti vergogni, che dèi sapere del mondo quanto un altro? Che pensi, che questa scarsella e questa cintra non debia gostare quello te n'ho chiesto?» Lo vecchio dice: «Chi non domanda la buona derrata non la trova; però se me la vuol dare per III grossi io la prenderò». Lo giovano marchiano iroso disse: «Io la giocherei innanti che io la vendessi». Lo vecchio disse: «Io non so giocare a neuno giuoco». Lo giovano dice: «E tu ti fa fare il giuoco al compagno tuo». Lo vecchio rivolto a Lemmo dice: «Sai cognoscere li punti de' dadi?» Lemmo dice: «Sì, ma io non so giocare». Il vecchio dice: «Or vegiamo a che giuoco vorrè' costui giocare».

E dimandato il giovano marchiano se lui avea dadi, lui disse di no. Lo vecchio, mettendosi la mano in uno carnieri, disse: «Stamane essendo a una taverna, un dado mi percosse la mano et io lo colsi et innel carnieri mel missi». E trattolo fuori: «Omai con questo dado mi dì a che modo la scarsella giocar vuoi». Lo giovano dice: «A chiedere al punto: io chieggo VI». Lo vecchio dice: «Et io anco vo' sei». Lo giovano dice: «Io sono contento». Lo vecchio dice: «Or come può esser VI II volte in uno dado?» Lo giovano come sciocco dicea: «Io arò VI e tu arai 3, 2, 1, che fa sei; et a questo modo potremo giocare». Lo vecchio disse: «Tu mi pari un beccarino: io non vorrei esser ingannato: dimmi un'altra volta quello che io avere debbo». Lo giovano dice: «Tu abbi 3, 2, 1, et io vo' 6». Lo vecchio dice: «Or se viene 1 o 2 o 3 arò vinto?» Lo giovano dice: «Sì, qualunque di quelli 3 punti viene arai vinto». Lo vecchio dice a Lemmo: «Costui mi pare una bestia, a dire che mi dia 3

punti e lui n'abia uno; che te ne pare?» Dice Lemmo: «Di vero voi avete gran vantaggio di non poter mai perdere». Lo vecchio dice: «Parti che io abia a giocare quella scarsella con lui a questo modo?» Lemmo dice di sì. Lo vecchio cavò fuori IIII grossi e disse al giovane marchiano: «Io sono contento com'hai ditto».

E messo a uno grosso, dicendo: «Sei»: lo giovane gittando, gittò 3. Il vecchio disse: «I' ho vinto». Lo giovane disse: «Tu <vinto> m'hai uno grosso». E preso il vecchio il dado, lo giovane dice: «VI a tre grossi». Lo vecchio gittò e venne asso e disse: «I' ho vinto»; e prese la scarsella e la cintra. Il giovane trasse fuori una menata di grossi dicendo: «Poi che giocato ho la scarsella, avale giocherò de' denari». Lo vecchio disse: «Questi IIII grossi vo' perdere»; e dice a Lemmo: «Fammi il giuoco, che non m'inganni». Lemmo disse: «Fate pur bene».

E giocando, in poche volte lo vecchio ebbe vinto al giovane più di C grossi fiorentini. Lo giovane trasse fuori una gran pugnata di fiorini nuovi di zecca, dicendo: «Io arò oggi il mal di o io rivincerò la mia scarsella et i grossi perduti!» Lo vecchio disse: «Tu me <reghi> paura, io non vo' più giocare». Lemmo dice: «Per certo voi avete gran vantaggio». Il vecchio, tiratosi da parte con Lemmo, disse: «Vogliamo vincere a costui quelli denari e de li altri C facciamo a parte?» Lemmo, che li par avere gran vantaggio e non sa niente dell'ordine dato tra loro, disse: «Giochiamo XX fiorini per uno».

E tratto Lemmo fiorini XX, il vecchio altrettanti, giocando e mettendo uno o II fiorini alla volta il vecchio vincea. E dipoi quel giovane, come di rabbia pieno, mettea XX e XXV fiorini al tratto. Lo vecchio gittava dicendo: «Questa posta è buona»: et avea mutato dado e gittava VI, e quello che in X poste vinto avea, du' tanti ne perdea in una.

E per questo modo trasseno di mano a Lemmo fiorini LXXX; e più ne li arebbero tratti se non che lui disse: «Io potrei rimaner deserto».

Lo giovane marchiano si ritorna per quella via d'onde a loro venuto era, girando il monte per trovarsi alla Pieve a Nievole. Lo vecchio con Lemmo montano la saglita, mostrando malanconoso, dicendo: «Deh, Lemmo, credi che la fortuna ci abia <mal> condotto? A dire che tutte le poste grosse mai non ne potemmo una vincere, u' mettendovi delle piccole, per una XX di lui (vincemmo). Che per certo se noi avessimo auto a giocare più, arei sempre messo le poste comuni, e così arei fatto patto con lui». Lemmo dice: «Di vero se elli avesse gittato quando tali poste sì mettemmo, io arei stimato ci avesse messo mal dado».

E così ragionando funno a li arberghi della Pieve a Nieule, là dove il vecchio disse a Lemmo che per la sera partir non si volea. Lemmo, che ha malanconia grande, lo racomanda a Dio.

E dilungatosi alquanto li venne a Lemmo pensieri che coloro non fusseno compagni: e rivoltatosi adiriato, vidde dalla lunga il giovane che verso la tanina n'andava e vidde il vecchio che verso lui in camera li andava. Datosi la via tra' piè quanto poté, al Borgo a Buggiano giunse; e messe la scarsella e la cintra, dove avea il resto de' denari, in bottega di uno speciale et a lui fattosi prestare una lancia, per ritrovare coloro che rubato l'aveano si mosse et alla Pieve a Nievole giunse. E non trovandovi quelli che rubato l'aveano, malanconoso al Borgo si ritornò, non dicendo a persona quello che intervenuto li era.

E dormito innel Borgo la notte e la mattina partendosi, vidde verso Pescia venire alquanti a cavallo: pensò volere i denari perduti <racquistare> e quelli che avanzati li erano

soccelare. E messosi i denari in seno, con uno coltello la scarsella cigliatasi, gridando: «Accur'uomo!», voltorandosi tra la polvere, gridando forte; quelli da cavallo, tra' quali era il vicario di Pescia, tratti alle grida, trovonno Lemmo in terra gridando. Domandandolo perché gridava, lui disse che du' persone l'aveano rubato più di CL fiorini, dando i segni, dicendo: «Uno vecchio di tale fazione et uno giovano di tale sono stati quelli che rubato m'hanno; e sonsi partiti e per questa via si sono fuggiti».

La famiglia del vicario e 'l vicario in persona cercarono tutta quella cerbaia e niente trovonno. E preso Lemmo, doppo molte examinazioni confessò il modo del giuoco e perché tal grida fatte avea. E condotto a Pescia, dove il vicario li volea fare tagliare la mano, ma perché in Pescia erano alquanti amici e cognoscenti di Simone Benedetti ispeziale di Pisa, chiesero terme fine che Simone o altri venisse. E notificato a Simone la presura di Lemmo et il perché, subito per rispetto della patria et anco perché suo garzone era e perché perdere non si potea con lui < > quella mano si li campasse. E con lettore di ricomandigie e preghiere a bocca fate al vicario, la mano se li campò con pagare fiorini L di condannagione.

E per questo modo gittò Lemmo il manico dirieto alla scura per lo suo pogo senno.

Ex.º CVI.

CVII

Giunta la brigata con piacere a Orbino, là u' con canti e suoni cantarono in questo modo:

«E' non è, donna, gioco
tener chi ama con lusinghe in foco.
Non sola pasce lo 'nfiamato core
la cosa amata per mostrarsi altrui;
ma che è quel che fa vivere ? È amore ;
amar chi ama è quel voler che lui.
Mercé! i' son colui:
amando te i' ardo a poco a poco».

E cenato, a posar si denno fine alla mattina che levati tutti fumo, il proposto a l'altor comandando che una novella dica fine che a Caj seranno giunti. Al qual e' disse che fatto sera; e voltatosi alla brigata disse : «A voi, omini che prendete donne gentili essendo voi di bassa mano, quello che tali donne ordinano per adempiere il loro cattivo proponimento ad exemplo dirò una novella quasi simile d'una che messer Johanni Boccacci ne scrive»; incominciando in questo modo, cioè :

DE MALITIA MULIERIS ADULTERE

INNELLA CITTÀ DI VINEGIA FU BELLISSIMA DONNA

NOMATA SANTINA DA CA' BALDÙ.

Nella città di Vinegia, più d'inganni piena che d'amore o carità, fu una bellissima donna nomata Santina, nata d'uno gentiluomo da Ca' Baldù di ricchezza poga; la qual per non esser ricca il padre maritandola a uno mercadante fiorentino faccitore di panni, omo ricco e assai della persona apariscente nomato Ranaldo, il quale onorevilmente la menò faccendo bella festa. E stata mona Santina alquanto tempo con Ranaldo, cognoscendo sé esser nata di gentil generazione e vedendosi maritata a uno faccitore di panni, stimò tale uomo non esser degno di aver per moglie una gentile come lei, e pensò che Ranaldo con lei acostare non si dovesse se non isforzatamente, ed un altro che a le' sodisfaccia trovar modo d'avere.

E <non> molti giorni la ditta Santina si steo che vedendo uno omo d'età d'anni xxx assai piacevole e gentile, il cui nome la ditta Santina < > et a lei andar li potesse venir fatto, stimò per certo non potere con onesto modo tale imbasciata mettere in efetto.

E crescendo l'amore e la rabbia a Santina di volere che il giovane amato sappia quello che desidera, dandosi a vedere dove il giovane amato usava, trovò che uno prete di San Canzano nomato prete Montone molto con lui traficava come amico. E posto giù ogni vergogna, Santina col prete Montone fe' dire che confessare si volea. Lo prete presto si puose in chiesa a sedere, dove Santina da lui si confessò. Et auta l'asolugione, Santina disse: «Deh, santo prete, io vi prego che d'una seccaia, che a me di continuo ogni dìe viene, me la leviate da dosso, ch'è sì di necessità per salvare il mio onore che uno uomo, il quale si dimostra vostro amico, non riceva danno. E la cagione si è perché pare che altra donna non sia in Vinegia che io, a darmi tanta noia che Dio lo sa; e se non se ne rimarrà io serò costretta di dirlo al mio marito et a' parenti». Prete Montone dice: «Donna, lassa fare a me che io li dirò tanto che di queste cose più non s'impaccerà». La donna, impietoli la mano di denari, a casa si ritornò.

Lo prete subito ebbe trovato l'amico suo a chi disse che facea gran male a dare tanta noia quanta dava a madonna Santina da Ca' Baldù. L'amico scusandosi, lo prete dicendoli: «Tu non ti puoi scusare, che ella medesima me l'ha ditto; e se non che io l'ho temperata, et anco me l'ha promesso di non dirlo a' fratelli et al marito, che già farè' loro accusato; e pertanto non vi passar più». L'amico, che niente di queste cose sapea, fra sé stimò quello ch'era, dicendo al prete: «Io non vi passerò più».

E partitosi, subito per la contrada dove monna Santina stava se n'andò. Lei, che stava atenta a una finestra, vedendolo venire, con un dolce e bello sguardo lo guardò. L'amante, che di ciò acorto s'era, spesso di quine passava.

E non potendo madonna Santina sofferire lo 'ndugio, ma volere tosto l'opra ordita tessere, se n'andò al prete dicendo: «Messer, per certo quel vostro amico credo che abia il diavol a dosso, che poi che io vi parlai di lui più spesso che mai per la contrada è passato con fare assai atti disonesti. E più, che m'ha mandato una feminella con alcune imbasciate disoneste e con una borsa et una cintora, stimando che io si' da pogo che delle borse e delle

cintre non debia avere; ma grazia del mio marito io n'ho una cassetta piena, e vada a porger sì fatte cose e parole a quelle che n'hanno bisogno e che sono triste come lui. E dicovi, sere, che quella feminetta che a me mandò, io ne la rimandai colla borsa e co la cintora con mal suo grado. E se non che <non> volsi fare più che consigliata m'avavate, io l'arei ritenuta et a' miei fratelli et al mio marito arei fatto assapere tutto. E poi che alla fante ebbi data la borsa e la cintra, la richiamai stimando che ella non se la tenesse et avesse ditto a l'amico vostro che io avuta l'avesse; e questo feci per potervela mostrare e che a lui la rendiate: prima che io suoi cose volesse, sosterei ogni gran peso di penitenza. E so vi dire che della malanconia che mi venne, tutta notte sono stata con morti; et infra li altri mi parve vedere mia madre tanto difunta: dimandandola perché, mi disse: — Per lo dispiacere che io veggo che t'è fatto —. E però, sere, io vi prego che dichiarate le XL messe di San Grigoro; e per l'anima sua tenete questi tre ducati et a quel maladetto li rendete la sua borsa e la cintra, e diteli che non tegna questi modi». Lo prete lietamente prese li ducati et alla donna disse che a lui lassase fare che aumilierè' sì l'amico suo che mai de' suoi fatti non s'impaccerè'.

E partitosi la donna, lo prete ebbe l'amico dicendoli: «Deh, traditore malvagio, come m'hai attenuta la 'mpromessa di non passare quine u'monna Santina sta; e più, che vituperosamente ti se' a una feminetta appalesato a dirli quello che hai in pensieri, a mandarli una borsa et una cintra come se fusse di quelle del brocco, cattiva la vita tua! Che se ella l'avesse a' fratelli et al marito ditto, oggi non saresti vivo. Et innel malanno tienti questa borsa e questa cintra e di lei non t'impacciare, che sai che in Vinegia di bontà non hae la pari». L'amico, che vede la borsa e la cintra et ode le parole che ella ha ditto al prete, disse: «Io cognosco bene questa borsa e questa cintra e cognosco che io ho io fatto male: io no' farò più». Lo prete nel prega.

E non molti giorni passarono che Ranaldo, marito di Santina, per suoi bisogni a Bologna caminò. E come fu partito, madonna Santina se n'andò al prete con lagrime assai gittando, dicendo: «Omai veggo che converrà che cosa che promessa v'abbia non atenerà, poi che <l> diavolo del vostro amico m'ha preso a vituperare. E perché a voi ogni cosa dir posso, vi dico che non so da chi s'abbia saputo che 'l mio marito è ito a Bologna, che stanotte essendo innella mia camera, e per lo caldo avea una finestrella assai alta lassata aperta acciò che un pogo di oraggio innella camera dess'e nuda inne' letto mi stava pensando alla visione che fatta m'avea quando mia madre viddi; e mentre che in tal modo stava, sentì alcuno romoretto alla finestra quasi per modo che <alcuno> dentro entrar volesse; et io, temendo che ladri fusseno per lo tesoro del mio marito, senza che di niente le carni mi coprisse, ignuda de' letto uscì e chiusi quella finestrella per la quale mi pareva che tale entrar dentro volesse. E fattami sicura, alla finestra con una palandra alle spalli mi puosi per voler vedere e saper chi fusse. Et essendo la luna piena, quasi come se fusse stato di mezzogiorno, cognovi quel maladetto di chi tanto mi sono doluta essere con una scala venuto et alla finestra l'avea appoggiata, né miga se ne serè' infinto d'entrar dentro se io non fusse savia stata che, senza mettermi (com'ho ditto) alcuno vestimento, riparai (che molte serenno state a vedere quello che era e arenli dato agio, e come entrato fusse dentro, con onesto modo senza vergognarmi <non> l'arei potuto da me partire: certo a me era di necessità gridare o consentire al suo volere, la qual cosa mai non arei fatto se morta ne dovesse essere stata). Ora potete comprendere come la cosa sta. E vedendolo partire colla

scala, la finestra chiusi e non con quella serrata che far solea la notte passata dormii, intanto che pogo sonno mi venne. E pur, passato alquanto della notte et ogni cosa quietata, lo spirito mio fatto suo corso, mi parve vedere che la mia madre mi dicesse: — Figliuola savia, le tuoi messe che hai fatto dire m'hanno molto allegerata la pena. — E così parendomi, vi prego che non restiate di orare per lei: et acciò che meglio possiate esercitare a tali orazioni vi doe questi IIII ducati e pregovi che amaestrate l'amico vostro, ché mai per questi fatti più innanzi non vi verrò».

Lo prete lieto per li ducati e malcontento di quello che li ha ditto dell'amico suo, e licenziata <la donna>, non molto di lungi era la donna, quando l'amante giunse a prete Montone. Il quale come dinanti da lui fu, lo prete l'incomiciò a dire villania, dicendoli: «Traditore, or come hai ardimento di venirmi dinanti? A dire che abbi fatto contra tutto ciò che promesso m'hai, di non andare dov'è quella onestissima donna e più che beata; e tu come cattivo non curando né di Dio né del diaule, per seguire il tuo appetito cattivo, ora che sentito hai che Renaldo, marito di (madonna) Santina — che ben si può dire madonna la santa! — <è ito a Bologna>, una scala alla finestra della camera per dentro vituperosamente intrare appoggiasti; né già non rimase da te che dentro non intrasti, se non che ella, donna savia, nuda di letto uscìo per chiudere alcuna finestrella acciò che dentro entrar non potesse; e se non che a me, come altra volta ti dissi, mi promise di non dolersene, arè' gridato. E tu, cattivello isvergognato, celare nol puoi, però ch'ella ti vidde per lo chiarore grande della luna, che ben m'ha ditto tutto ciò che facesti: che non potendo di celato dentro a lei entrare, la scala che portato avei in collo te la mettesti et innella malora te ne andasti. E pertanto ti dico, poi che a tuo senno far vuoi, io mi ti scuso, che a lei dirò che questa cosa non tegna più celata, e tu a me innanti non m'aparire».

L'amante, inteso il prete, fra suo cuore disse: «Questo prete ci va assai semplicemente, che io veggo quello che monna Santina vuole». E disse al prete: «Io ho fatto male e penso far sì che quella buona donna non tornerà più a voi».

E partitosi, andò a vedere quella finestra e quanto era alta. Vedendo esser assai bassa, procacciò una scala e la notte rivegnente se n'andò a quel luogo dove misse la scala. La donna, che tutto vede, disse: «Ben ha fatto il sere la mia imbasciata»: e stava a vedere. Intanto l'amante giunse in camera. La donna entrata inne' letto dicendo: «Chi è venuto per me godere, inne' letto entri!»; l'amante allegro inne' letto entrò e con lei si diè sommo piacere, ordinando tale andata per modo che spessime volte si davano piacere. Né mai la donna al prete per tal cosa ritornò.

E così si steno avendo fatto giorgio quel santo prete.

Ex.º CVII.

CVIII

L>a dilettevole novella ditta condusse la brigata a Caj, dove quine di vantagio fine alla mattina dimorono.

E levati, il proposto comandò che l'altore dica una novella fine a Ricanati, ma prima dica una canzonetta. Al qual e' rispuose che fatto sera. E voltatosi disse:

«Chi 'l dover fa, mal dire non curi altrui.

A voi, omini che essendo ad alcuni orfici non volete che altri senta quello faite e fuora di tale officio sempre volete che chi possiede i' luogo a voi faccia asentire tutto, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE PRESUMPTUOSIS

QUANDO PISTOIA VIVEA A COMUNE <ALCUNI PRESUNTUOSI>

AL FINE LORO TUTTO VOLEANO FARE, NÉ NON VOLEANO CONSIGLIO.

N>el tempo che Pistoia vivea a comune innel quale si faceva l'officio delli anziani, erano alcuni pistoresi sì presuntuosi che essendo all'officio dell'anzianatico voleano tutto fare né mai voleano consiglio da persona. E perch'erano molti quelli che tal vita teneano, non conterò i nomi però che lungo serebbe, ma dirò che s'elli avenia che diposto l'officio e montasse l'altro officio, subito i preditti, doppo l'entrata di ciascuno anzianatico, se n'andavano in palagio dicendo a li anziani nuovi: «Così si vuol fare e così si vuol dire». E tanto diceano, che tutto ciò che in quello officio far si dovea o faceva, convenia che per ditto di tali li anziani facessero. E tale vita tennero più tempo (e perché innella nostra città di Lucca sono assai di quelli che tal maniera tegnano, che senza esser richiesti spessissime volte vanno a palagio dicendo a li anziani: «Voi avete mandato per me: che volete?», li anziani, che niente ne sanno, li danno qualche cosa a fare. E per questo modo par ch'e' debiano sempre esser le fronde del porro).

Ritorno a dire che, essendo stato in Pistoia molti anziani li quali di continuo faceano quello che i sopraditti voleano, divenne che essendo tratto gonfalonieri di giustizia uno nomato Cesari delli Ottaviani, giovane e savio et ardito, il quale, prima che in palagio montasse, diliberò fra sé medesimo non volere fare cosa che per li soprascritti fusse loro messa innanti; entrando in calendemagio all'officio, la mattina prima che altri a loro venisse parlò il ditto Cesari gonfalonieri a' compagni anziani, dicendo loro: «Fratelli e compagni miei, voi dovete avere veduto che quando i tali sono anziani, come ora siamo noi, vogliono di continuo fare del palagio e del comune a loro modo, e non che vogliano far quel che altri vuole, ma quello che inne' consigli richiesti sono consigliando, far non vogliono; e sempre innelli altri anzianatichi hanno voluto la preminenza e che altri abbia fatto a loro modo. E per questo avviene che ognuno riceve le grazie che per lo comune son fatte da loro, et ellino n'hanno li buoni presenti. E pertanto, se mi volete acontentare, io penso che questo officio porterà pregio di quanti ne sono montati molti anni passati; e però ognuno ne dica il suo parere». Li compagni dissero che erano contenti di seguire quello volea, dicendo: «Tu se' il fattore e aldiutore».

E mentre che tali parole diceano, vennero quelle gran frondi di porro facendo dire al collegio che dentro entrar voleano per narrare alcuna cosa. Lo gonfalonieri li fe' metter dentro, dicendo: «Dite quello volete». Loro dissero: «Èglie di necessità che voi facciate oggi la cotal cosa prima che si desni; e dappoi, doppo desnare, farete la tale e la tale, e domattina si vorrà fare le tali léttore; e quello che poi sarà di bisogno fare, noi verremo a voi e diremvi quello vorremo che facciate». E molte altre frasche dissero. Lo gonfalonieri disse: «Voi siate li benvenuti: noi faremo tutto ciò che ditto ci avete, e così ogni dì secondo che accadrà faremo». Coloro dissero: «Ora così si vuol fare».

E licenziati, li anziani dissero al gonfalonieri: «Oh, voi avete promesso loro il contrario della vostra intenzione». Lo gonfalonieri disse: «Così con tali genti si vuol fare; ma lassate fare a me». E subito richiesto il cancellieri, fero il contrario. < > sentiamo che fatto avete e quanto sia stato buona cosa a non seguire quello che ditto v'avavamo». Lo gonfalonieri disse: «A noi parve che voi ci diceste quello che fatto abbiamo». Coloro dissero: «E' si vuole aprire l'orecchi e non stare col capo voto al servizio del comune». Lo gonfalonieri disse: «Voi dite vero: non si farà più». Coloro replicano: «Or fate che oggi facciate rifermare l'ufficiale della grassa». Lo gonfalonieri disse: «Serà fatto».

E partiti quelle frondi di zucca, lo gonfalonieri subito co' compagni cassaron dell'ufficio il ditto ufficiale, faccendoli notificare per lo loro cancellieri. L'ufficiale subito andato a quelle frondi di porro e narrando loro come era stato casso, coloro ciò udendo dissero: «Noi andremo al palagio doppo desnare e quello che hanno fatto vorremo sapere und'è proceduto, che male a loro vuopo tal cosa fatto hanno».

E doppo desnare, di rabbia pieni al palagio n'andonno, dicendo: «Und'è venuto che l'ufficiale della grassa, del quale stamane vi parlammo, l'avete cassato, che sapete v'avavamo ditto che si rifermasse, che ben si può dire oggi questo collegio aver fatto du' grandi mattie? E pertanto fate che rifermo sia poi che noi vel dichiarmo». Lo gonfalonieri, che avea da' compagni che lui rispondesse, disse: «O voi, che di continuo volete l'ufficio dell'anzianatico di Pistoia: e <quando> voi anziani sete tutto volete fare, e quando altri <è> anziano volete che faccia a vostro modo; e così ve ne sete andati d'anno in anno. E pertanto, noi che anziani siamo, volemo esser noi anziani e vogliamo fare a nostro modo e non a vostro. E dichiarvi: se sete tanto arditi che in questo palagio intrate senza esser richiesti, noi vi faremo gittare giù da le più alte finestre di questo palagio; et innella malora levatevi dinanti da noi e fate che mai non v'avegna che non essendo richiesti qui vegnate!».

Udendo coloro tal parlare, senza altro dire del palagio si partirono né mai da tale ufficio richiesti funno. E fu tanto pregiato quello che fatto aveano quello anzianatico, che mai non fu neuno che senza esser richiesto al palagio andasse se non fusse caso stretto per utilità e bene del comune di Pistoia.

E per questo modo funno scornati coloro che ognuno teneano sotto i calci.

Ex.º CVIII.

CVIII

L>a brigata giunta a Recanato, dove con sollazzo si dieno buon tempo fine alla mattina che levati seranno; <e levati>, il proposto comandò che l'altore una novella dica fine che a Cesena giunti saranno, ma prima dica una canzonetta. Lui presto disse:

«Io, Gola, mangio e beo fuor di misura,
tanto che 'l gusto mio, ghiotto e cattivo,
desiderando sta d'ogni ben privo».

E presto a ubidire, disse: «A voi, golosi, li quali non pensate mai potervi impiere di cibi ghiotti, ad exemplo dirò una novella io d'uno che per fare tali cibi ne perdéo la persona». Incominciando così:

DE SUMMA GOLOSITATE

QUANDO LA CORTE DI ROMA ERA A VIGNONE,

UN PASTISCIERI FACEA PASTELLI DI CARNE DI UOMO.

A'l tempo che papa Urbano Quinto tenea la corte di Roma innella città di Vignone, dove tutta la cristianità vi correa e là v'era grande corte de' cortigiani e d'altri mercadanti et artieri, infra li altri mestieri che quine in abundanza erano si era il mestieri del cuoco, però che generalmente tutti quelli che la corte visitavano sono più tosto maestri del boccolieri che della spada, cioè che sono più tosto golosi che franchi a combattere; e con tale vizio procede esser di lusura involti. Di che quelli che tal mestieri di cuoco fanno, con libri e con maestria s'ingegnano le vivande fare tanto ghiotte che la loro bottega abbia gran ressa e guadagno. Et infra l'altre vivande, in Vignone e dov'è la corte di Roma, ci sono li pastelli e di quelli si fanno assai, con gran profitto.

Sentendo che molto guadagno si facea de' pastelli, uno giovano da Fermo nomato Troiante, il quale più anni era stato scarano e malandrino e d'ogni cattiva condizione, il quale più volte come malvagio avea mangiato e lessò et arosto de li omini che uccisi aveano, et avendo sentito quanto era ghiotta cosa, pensò d'andare a Vignone poi che sentito avea l'arte de' pastelli e del cuoco esser di tanto frutto. E così da Fermo si partì e caminò a Vignone, dove Troiante fe' uno ostello di mangiar cotti. E per aver nome di fare buone vivande, et anco per ispender meno, se n'andava ogni dì al giubetto e della carne delle cosce e de' luoghi carnosì di quelli che di fresco apiccati erano predea e e con quella facea de' pastelli. E tali veniano tanto odoriferi e buoni, che tutto Vignone concorrea a prendere da Troiante li pastelli et altre vivande.

<Avenne che uno>, essendo molto ghiotto, co' suoi amici procacciò la podestaria di Vignone solo a fine di quelli pastelli potere mangiare. E come pensò li venne fatto, che eletto fu podestà di Vignone et all'ufficio andò. Et intrato innell'ufficio, domandò quelli che usavano le vivande ghiotte qual persona le facea migliori. Fulli ditto Troiante essere sommo maestro, e che pari di lui trovar non si potea. Lo podestà subito mandò per lui.

Troiante comparito disse al podestà quello che volea. Lo podestà disse: «E' m'è ditto che tu fai le miglior vivande e le più ghiotte che persona di Vignone, e massimamente li pastelli; e pertanto voglio che ogni dì ch'è da mangiare, fa che io n'abbia alcuno». Troiante disse: «Serà fatto». E partitosi, la sera ne li mandò uno dicendo: «Questo vi manda Troiante che l'asaggiate, e non vuole che questo alcuna cosa vi gosti; e se questo vi piacerà vi farà delli altri e voi li pagherete». A cui lo podestà disse ch'era contento. Et assagiato quello pastello e parutoli buono meglio che vivanda che mai mangiasse, mandò a dire a Troiante che ogni dì ne li mandi o uno o due e che bene lo pagherà. Troiante così fa, che ogni giorno al podestà ne mandava.

Divenne una sera che il podestà avendosi posto a taula per cenare et avendo innanti uno de' pastelli che Troiante mandato li avea, e prima che cominciassè a toccare niente,

subito fattosi alcuna zuffa e romore in Vignone, fu di necessità che 'l podestà si levasse da taula e coll'arme tutta la notte stesse per Vignone alla guardia; né miga poté aver agio di cenare: pensando la mattina mangiare quello pastello, lo fe' ripuonere. E steo fino alla mattina che il romore richetato fu.

E tornato il podestà al palagio, volendo mangiare si fe' il pastello alquanto riscaldare e dinanti da sé venire. E come lo venne ad aprire trovò tutto quello pastello pieno di vermi vivi. Lo podestà, vedendo questo, stimò per certo <. . . .> non dover essere, dicendo: «Or come può esser la carne cotta e calda faccia vermi in sì picciol tempo?» E volendo sapere la cosa com'era, mandò per Troiante, mostrandoli quello che il pastello avea fatto. Troiante quasi palido non rispondea. Lo podestà, vedendolo palido diventare, stimò che Troiante avesse qualche cattività fatto. E messoli paura, Troiante confessò li pastelli e altre vivande fare della carne delli omini apiccati. Lo podestà, mandato al giubetto, trovò tutti li apiccati avere tagliato i polpacci delle cosce e del culo e d'ogni lato dove carne senz'osso sta. E fattone relazione, il podestà veduto quello vole, a ragione più presto che poté Troiante per la gola apiccar fe', avendo prima fatto legger il perché.

E saputosi per Vignone tal cosa, qual più era vago di pastelli, per lo modo tenuto di Troiante vennero a ciascuno in fastidio, et il ditto podestà de la golosità che prima avea s'astenne, disponendo poi la vita sua a temperata vivanda né mai di cose nuove s'invaghìo. E così molti altri feceno.

Et io altore, ciò sentendo, dispuosi che pastelli mai in mia casa si facessero; e così fine qui s'è oservato et oservasi fine che vivo serò.

Ex.° CVIII.

CX

Giunt'a Cesena, quine si denno buon tempo di canti, suoni e danze <.> in questo modo:

«Seguendo tuo apetito i' perdo onore;
così costei: mercé dunque. Signore:
pon freno al mio cor prima che bianco
il tempo faccia il mio capello e pelo
con fare ch'in questa il vizio vegna manco
anzi che pigli benda e lassi il velo.
Taci, per tua pietà, del bestial zelo,
lassando onesto a ciascun te nel core».

Ditta, di vantagio cenarono e fine alla mattina si riposarono.

E quando levati furono, il preposto comandò a l'altore che dicesse una novella fine che alla città di Cervia giungeranno. Lui presto a ubidire disse: «A voi, omini che di golosità siete pieni e, se invitati, oltra misura mangiatori, ad exemplo dirò una novella d'uno che essendo grande mangiatore non era però più valente de li altri; la qual'incomincia in questo modo:

DE MAGNA GOLOSITATE

COME NICOLAO CORBI FUE FATTO CASTELLANO CON X COMPAGNI IN SU PORTA DI BORGO.

F>u, innel tempo che la nostra città di Lucca rimase libera, deliberato che tutte le fortezze che Lucca possedea si desseno a' cittadini a guardia, e massimamente le porte della città di Lucca. E come diliberato si misse in efetto, che in sulle ditte porti funno cittadini per castellani messi. Et infra li altri che messi vi funno, fu uno de' Corbi nomato Nicolao, grande e grosso come uno bue maremano.

Era questo castelano in sulla Porta del Borgo con x compagni assai eguali al loro castellano in tutte le cose; e massimamente in mangiare provavano molto loro persone, che prima che il mese fusse venuto avea il castellano e' sergenti mangiato il soldo; e sempre per tal cosa stava in debito.

Or perché la nostra novella si dirizza al ditto de' Corbi, dirò quanto la sua golosità era: che non vastandoli il pane e 'l bere la mattina, e 'l desnare e per poi la merenda, sequentemente la cena e la doppo cena (che ogni notte almeno II volte mangiava né mai pareva si vedesse sazio): e non vastandoli il soldo al suo mangiare, di quello da casa per impiersi bene mettea. Et era a tanto venuto che' sergenti che avesse non li volea a compagna in sì fatte cose, ma solo convenia per sé vivere. E fu tanto il suo diluviare di robba che, non potendo a ugn'ora aver carne, per salegiata prendea dell'erbi che in sulle mura nasceano, non guardando che erbe si fusseno.

E così in sulla ditta porta steo alquanto. E come è d'usanza che li anziani di Lucca vanno a visitare le mura come sono ben fornite di castelani sergenti et amonizioni, uno giorno del mese di magio in domenica du' del colegio di quelli anziani andonno in sulle mura per provvedere li castellani. Lo castellano de' Corbi co' suoi sergenti aveano aparecchiato per merenda assa' carne; e già cotta avendola, li anziani giunseno alla porta dove coloro erano, e trovato aparecchiato, dissero se aveano ancora a desnare. Rispuoseno che desnato aveano, ma quello era per merenda. Li anziani, vedendo tanta carne cotta, dissero: «Per certo, castellano, tu dovresti esser gagliardo per VI omini, tanto ci pare che debbi mangiare». Il Corbo disse: «Or come, non vi pare che io abbia corpo da esser forte e gagliardo?» Li anziani dissero: «Facciamo la mostra».

E fatta la mostra e partitosi li anziani di quella porta e su per le mura verso l'altra porta n'andavano, il castelano volendo puonersi a taula per mangiare, e li sergenti subito trassero a lui colle mani alle brachi. E tratto fuora la trista coda, pisciando per volto al ditto castelano, lui fugendo e gridando in uno de' cantoni della porta si misse, chiamando forte: «Misericordia!». Li sergenti a gorgate la bocca di piscio l'empievano, lui dicendo: «Misericordia, non fate più: andiamo a mangiare!»

Li anziani, che senteno le grida e dire misericordia!, trasseno arieto a quella porta credendo che tra loro si facesse quistione. E come funno in luogo che tutto vedeano e non poteano dal castellano esser veduti, stavano a vedere quello faceano. E viddeno che il Corbo castelano tenea le mani al volto dicendo: «Misericordia, sono contento: pur che noi andiamo a mangiare io m'arendo vostro prigione». Li sergenti, tenendo la coda trista in mano, di furia l'uno lo percotea del piscio in un'orecchia e l'altro innell'altra. Il castellano levando la mano per coprirsi l'orecchia, l'altro li dava innell'occhi; lui dicendo: «Misericordia!», aprìa la bocca, e du' di netto gran gorgazzate di piscio li davano dentro;

lui dicea: «Deh, vogliatemi prigione e non morto, et andiamo a mangiare!», coloro diceano: «Prima che noi ti vogliamo lassare, vogliamo che tegni aperta la bocca e ciascuno che meglio sa dentro dare sia oggi fatto capitano; e poi andiamo a mangiare». Il corbo Nicolao rispuose: «Poi che dobbiamo andare a mangiare io sono contento, e nondimeno mi tegno vostro prigione». Et aprendo la bocca quanto aprir la potéo, comincionno i sergenti a trarre tanto diritto che più volte volendo il piscio che in bocca li entrava mandar fuori, l'altro col piscio lo rimettea dentro per sì gran forza che più volte li era di necessità mandarlo in corpo.

Li anziani, che stanno a vedere tanta cattività senza dir niente, per vedere la fine di tale opera stavano pure a vedere. E fornito che ciascuno ebbe l'opera sua, il castellano inginocchiandosi disse a' sergenti: «Omai come prigione a mangiare mi menate». Coloro con una cintora al collo lo menonno alla mensa, dove senza lavarsi né mani né culo a taula si puose, là u' si pascéo come se mai mangiato non avesse.

Li anziani essendo pasciuti della cattività di quello castellano e de' compagni, come giunti furono al palagio l'ebbero casso e d'un altro la ditta porta forniro. E se non <fusse> per amore di alcuno suo parente, arè' sentito delle frutta del mal orto.

E per questo modo fu cognosciuta la golosità del tristo ghiotto.

Ex.º CX.

CXI

La novella indusse la brigata con piacere a Cervia, dove quine cenaron di vantagio.

Et andati a posare, la mattina levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno a Bertinoro, con una morale. <L'altore presto disse>:

«Non creda il prete che piaccian i suo' servizii
a Dio, s'è' non è virtudioso e senza vizi;
<|>exemplo della mosca è brutta cosa,
che lassa il mèi e in sullo sterco <posa>;
il prete assai più brutt'è che io
quando col diavol vada e lassi Idio».

Dapoi disse, disposto a ubidire: «A voi, omini vecchi che giovane donne per moglie prendete: se le corna vi sono poste non è meraviglia. Et a voi rilegiosi, che per adempiere il vostro cattivo proposito faite contra il dovere: se male ve ne aviene non ve ne dovete dolere. Ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE PRELATO ADULTERO

INNEL CONTADO DI PERUGIA, IN UNA VILLA NOMATA PASSIGNANO:

DI UNO NOMATO CANORO, RICCO, E DI UNA SUA DONNA, MENICA.

Innel contado di Perugia, in una villa nomata Passignano, fu uno omo assai di buona pasta, vecchio, nomato Canoro assai ricco lavoratore, il quale pensando dover aver

figliuoli, diliberò prendere moglie una sua vicina nomata Menica, giovane di xxv anni et assai piacevole. E come diliberò misse in effetto, che a uno suo <vicino>, della ditta Menica fratello nomato Paulo, parlò domandando la ditta per moglie. Paulo, che vede il parentado di Canoro esser sofficiente, posto che lui sia alquanto vecchio, fue contento. E fatto il parentado, la donna menata, dimorò alquanto tempo che niente di figliuoli acquirar poté.

E vedendo il preditto Canoro che in questo mondo non era altro che tribulazione et angoscia, diliberò fra sé di voler tener vita di spirito prendendo veste di bizocco, facendosi nomare frate Canoro, vivendo con molta dieta con suoi paternostri, visitando le chiese; e ben che fusse omo molto di grossa pasta, pur lo visitar delle chiese non restava. La donna, che spesso arè' voluto di quello che frate Canoro non li dava, malattia chi tal marito dato l'avea, dicendo: «Io almeno ogni notte una volta vorrei esser pasciuta di quello che le miei pari pascer si sogliono, et io cattivella non che una volta il dì fussi contenta, ma il mese passa che di sola una volta contentar non mi posso, però che frate Canoro mi dice: — Oggi è la festa di San Patrizio, domane si digiuna l'Avento, l'altro dì sono le Quattro Tempora —; e così di giorno in giorno lo mese si passa. E pur quando a lato viene, ben che rade volte vi vegna, quella fa contenta». E questo lamento dicea fra sé spessissime volte.

E dimorando per tal maniera, venne a Passignano innella chiesa della ditta terra uno monaco giovane da studio nomato don Mugino, il quale essendo molto in iscienza sperto fu fatto prete della ditta chiesa. Col quale frate Canoro, per imparare, prese una singulare domestichezza et amicizia col ditto monaco, intanto ch'e' più volte co' lui desnando, e talora lo monaco con frate Canoro a desnare et a cena andava. E fu tanta la domestichezza che lo monaco col frate prese, che acorto si fu la donna di frate Canoro esser mal pasciuta dal marito, pensò lui di gran parte poterla pascere.

E dandoli d'occhio, monna Menica acorgendosi di quello che 'l monaco faceva, et innel medesimo appetito cadde per la sua volontà adempiere che caduto era il monaco. E quanto più presto poté diè ordine di parlare col monaco <a l'ora> di mangiare, scoprendoli lo petto suo. Per la qual cosa il monaco li disse che altro non desiderava che potersi con lei a 'gnude carni trovare per contentarla di quello che 'l marito contentar non la potea. La donna contenta dice al monaco: «Io sono presta a far quello vuoi, salvo che io non voglio di casa uscire, però se il mio fratello Paulo ciò sentisse non ci camperè' che morti non fussimo: et in casa non veggo il modo che venir potessi però che fra' Canoro di continuo a dir suoi paternostri si sta in casa e rade volte va al lavoro che non voglia che io con lui vada. E però converrà a noi trovar qualche onesto modo che a me venir possiate acciò che contentiamo li appetiti nostri». Lo monaco dice: «Donna, lassa fare a me: io darò al frate tuo marito una regola che agiatamente gran parte della notte insieme godremo». La donna dice: «Deh, per Dio fate tosto».

Lo monaco, per esser tosto alle prese, come fra' Canoro a lui va lo tira da parte dicendoli: «Frate et amico mio, poi che io hoe preso tanta amicizia teco che quello che più amo farei participi, dir <ti voglio> di quella cosa che più da te de esser amata: e cognosco che disideri andare in paradiso e fuggire lo 'nferno. Posto che non molto lieto mi sia narrarti le cose secrete del cielo, nondimeno per poter venire al desiato desiderio non guarderò apalesarti tal secreto. E pertanto ti dico che il papa e' cardinali per aver la gloria di paradiso hanno ordinato (ma non vogliono che si spanda) che stando xl dì in digiuno,

et ogni notte stare fine a mattino in modo come fu Cristo crocifisso, cioè colle braccia aperte, in su uno solaio fatto per modo che il cielo vedere si possa, con CCC paternostri e CCC avemarie, e finiti se ne vada vestito a gittarsi in su' letto, fine che libri sono li XL dì; et allora ogni peccato li è perdonato, e morendo ne va in paradiso, e di peccato che poi faccia non li è riputato a pena». Fra' Canoro, ciò udendo, disse che tal penitenza far volea.

E subito se n'andò a casa e disse alla moglie quello che 'l monaco insegnato l'avea e il modo che dovea tenere. La donna, che vede che 'l monaco ha trovato modo di potere agiatamente con lei stare, dice al marito: «Marito mio, io voglio esser teco a fare la penitenza in II cose: l'una, che meco in XL dì non userai, e voglio teco digiunare; l'altra cosa fa tu». Lo marito contento quando ode dire che seco non debia usare, disse alla donna: «Stasera vo' cominciare». E fe' uno taulito con una sponda da lato dove fra' Canoro stender vi si possa sotto al lucernaio della casa, dove sempre si vedea il cielo. La donna contenta lo fe' sentire al monaco come la sera il marito principiava a volere fare la penitenza, che bene era che s'aparecchiasse a dovere con lei dimorare: tanto tempo quanto il marito starà riverto, lui serà bocconi. Lo monaco intes'e aparecchiò ben da cena.

E venuto l'ora, fra' Canoro gittatosi riverto in sul taulito con li occhi al cielo, stando colle braccia disteso in croce, dicendo i paternossi; lo monaco con monna Menica si danno piacere a cenare. E cenato, se n'andarono a letto, dove il monaco fine a mattino in sul corpo di Menica bocconi steo. E quando venne tempo che partir si dovea, avendo più miglia caminato, la donna disse che la seguente notte tornasse; e così si partì. Fra' Canoro, ditto i paternossi et avemarie, essendo mattino, vestito si gittò in su' letto e quine dormì fine a dìe, digiunando. La donna alla presenza del marito pareva digiunasse, et in secreto s'impiea di sotto e di sopra, mangiando carne per II bocche a bondanza.

Venuta la seguente notte, fra' Canoro alla penitenza messo e lo monaco venuto a darsi piacere, e cenato, a letto colla donna n'andò. E perché alla donna il mestieri piaceva et anco al monaco, non potendosi la donna tener d'alzare acciò che ben potesse pignare, che tutto il solaio dimenar facea, intanto che lo marito sentendo s'è dimenar il solaio e la parete, avendo già ditto C paternossi, tenendo fermo il conto disse: «Deh, donna, che vuol dire questo dimenare?» La donna, occupata dal monaco, disse: «Chi ha la mala cena tutta notte si dimena». Lo marito disse: «Ben te l'ho ditto: — Menica, non digiunare! —» E pur sentendo dimenare, dicea: «Donna, che fai?» Lei rispondea: «Di quello che io fo non te ne dar pensieri, però che io so quello mi fo, e tu dì la tua perdonanza». Lo frate alla perdonanza ritorna, la donna e 'l monaco si danno piacere, ordinando che per l'altra sera in altro luogo, che tremar non possa, si faccia i' letto. E così osservonno più di XXX dì.

Avendosi la donna in gran parte saziato di quello che 'l marito li facea portar disagio, seguendo sempre loro piacere adivenne che Paulo fratello di Menica, vedendo Canoro tanto difunto della persona per lo digiuno e per la vigilia — che non dormìa —, domandandolo qual fusse la cagione, fra' Canoro tutto li disse come lo monaco li avea insegnato. Paulo, che malizioso era, pensò: «Per certo questo monaco de ruzare con mia sorella, che questo modo ha trovato per poter andare a star con lei di notte. E per certo, se in colpa il trovo io lo casticherò, e lei, per modo che sempre se ne dirà».

E nascoso in casa che altri nol sa, e quine steo tanto che la sera fu venuta, che fra' Canoro si distese in croce in sul solaio colla faccia al cielo; et il monaco venuto e colla sorella si dà a cenare e prender piacere. Paulo li vede a letto andare e nudi intrati innel

letto dandosi sollazzo. Vedendo ciò Paulo subito con uno coltello senza far motto a letto dov'era la suora col monaco se n'andò, e messo mano al pastorale del monaco, che l'avea di buona misura e bene in punto, col coltello quello li tagliò. Mettendo un grande grido il monaco tramortì. Fra' Canoro ciò udendo disse: «Domenica, che è quello ch'io odo?» Paulo dice: «Cugnato, tu se' stato ingannato, ma loda Idio che dello inganno io t'ho vendicato». E mentre che questo dicea, senza restare, il naso a Menica sua suora tagliò, dicendo: «Omai t'invaghirai di monaco a tua posta». La donna dolorosa piangendo, il marito ciò udendo cognove esser stato ingannato dalla moglie e dal monaco.

E contenti della vendetta fatta, prenderono il monaco e così tramortito lo portarono innella calonaca e in s'uno letto lo misero, e quine steo tanto che risentito si fu; né molto tempo steo che si morì.

La donna per vergogna mai della casa non uscì né a persona si lassò mai vedere; e così dappoi fu contenta solo del marito, né altri cercò lei né ella altrui.

35 ' Ex.º CXI.

CXII

L>a dilettevole novella senza disagio condusse la brigata a Bertinoro, dove il preposto comandò che alquanto si danzasse e dappoi una piacevole canzone si dicesse, in questo modo:

«Tra tuo fugir el mio seguir sarà
se male o bene amor a me darà:
se tu in fugirmi arai ben lève pè,
in te seguir più ch'altro lève arò.
Fugge se sai, che infine i' pur t'arò
se per affanno vincer posso te.
O tu, donna, fammi che amor né fé
contro a te lor nimica non porà».

E ditta, <il proposto disse che> andassero a cenare e dappoi a posar si vada fine alla mattina che levati furono; dove il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Ravenna. Il quale per ubidire disse: «A voi, giudici che arete a dare sentenzie, quando giustamente giudicate sete molto commendati, e facendo il contrario sete biasmati; ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE JUSTO JUDICIO

INDELLA TERRA NOSTRA SIGNOREGIATA DA' PISANI FUE UN NOSTRO

LUCCHESE: NON SAPENDO FAR ARTE PRESE A COMPRARE PROVENTI.

A>l tempo che la nostra città di Lucca era da' Bergolini di Pisa signoregiata, era in Lucca uno cittadino nomato Johanni Tedaldini, il quale non avendo né sapendo arte neuna stava in sul comprare proventi, e di tale officio si vivea posto che pogo frutto innell'ultimo

ne facesse. Nondimeno, lui avendo comprato il provento del bagno a Corsena, del mese di magio andò il ditto Johanni al bagno per riscuoter denari per poter le paghe fare. Et avendo riscosso, tra fiorini e moneta, fiorini LXXXX, quelli in una valigetta che avea li misse e diriето al cavallo la puose.

E venendo verso il Borgo a Mozzano per venire a Lucca, como giunto fu presso al Borgo, tra il Ponte a Chifenti e 'l Borgo, la ditta valige li cadde senza che Johanni di niente s'acorgesse. Una donna di Cerreto, portando a uno suo marito nomato Landra merenda al campo, la ditta valige trovò et a Landra la portò dicendoli: «Io ho trovato questo cuoio innella strada». Landra disse: «Lo mette costì che io me ne farò fare un paio di calzarotti». E diessi a mangiare.

Johanni Tedaldini, che giunto è al Borgo, e non vedendosi la valige, prese uno famiglio del vicario et indiriето tornò domandando chi trovava se trovato <avesse> una valige sua in che erano fiorini C. Rispostoli di no, pervenne dove Landra lavorava colla donna, e domandatolo della valige, Landra dice: «Io non so che valige vogliate dire. La donna mia trovò questo cuoio innella strada et a me l'ha aregato, et io me ne volea fare un paio di calzarotti». Disse Johanni: «E' ci dé esser dentro e fiorini in oro e moneta». Landra dice: «Se vi denno esser voi ve li troverete, però che io non l'ho tocca». Johanni apre la valige et innomerò li denari in presenza del famiglio del vicario: e trovato che' fiorini LXXXX erano, Johanni subito disse: «Ladro, tu m'hai rubato x fiorini! Io ti farò apiccare per la gola o tu quelli fiorini x mi rendi!» Landra giura non averla toccata. Giovanni con minacce grandi lo prende, legandoli le mani, dicendo al famiglio: «Conducelo al Borgo dove il vicario mi darà più fanti per menarlo a Lucca, e come ladro apiccar lo farò». Landra, non valendoli scusa, si lassa menare.

E giunti al Borgo, dove Johanni narra che Landra li abia furato x fiorini, e con furia chiese alcuno famiglio che Landra a Lucca conducessero. Lo vicario lel concedéo, e così n'è menato a Lucca Landra.

E come funno a Rivangalo, dove trovonno uno di Valdottavo nomato Mortaio, il quale, essendoli caduto una poltruccia innel fango carica di legna, prega Johanni Tedaldini che li faccia aitare cavare la poltruccia del fango; Johanni comanda a Landra che li aiuti. Landra prende la coda e Mortaio il capo, e per forza del fango la cavano. Et innel tirare che Landra fece, la coda della poltruccia li rimase in mano perché la poltruccia era tutta rognosa. Di che Mortaio, vedendo guasta la sua poltruccia, con uno bastone vuol dare a Landra in sulla testa. Johanni gridando disse: «Non fare, però che a me ha furato x fiorini et ora a te ha fatto questo danno; io lo meno a Lucca dove serà di tutto punito e tu verrai meco». Mortaio scaricò le legna e colla poltruccia se ne va con Johanni.

E come funno alle Grotte di Agulea, Landra che dinanti malanconoso andava, non avedendosene si scontrò in uno cavallo sopra del quale era madonna Spinetta, donna di messer Bartolo Maulini; lo qual cavallo, spaventando, la ditta donna caddere fe' per sì gran forza che, essendo gravida di VI mesi, quine alla presenza di tutti si disertò in uno fanciullo. Messer Bartolo, che vede la donna sua a tal condizione e la creatura morta, tratto la spada per voler percuotere Landra, e dato li arè' se non che Johanni disse: «Deh, messer, non faite, però che a me ha furato x fiorini et a costui ha guasto la poltruccia, et ora ha fatto a voi questo: se mille vite avesse è degno di morte! E però noi a Lucca lo meniamo». Messer Bartolo rimessa la spada innel fodro e fatto portare la donna sua a Sesto, e con

Johanni ne viene verso Lucca per fare punire Landra, minacciandolo di continuo di farlo apiccare.

Landra, che si vede a mal partito, parendoli sempre esser alla forca, diliberò per altro modo voler morire o mettersi alla ventura; e pensò fra sé: «Quando io serò in sul Ponte a Moriano mi gittrò innel fiume: o io v'afogherò o io campo, che dietro costoro venire non mi potranno». E come pensò misse in effetto: che giunti in sul ponte, quanto più tosto poté e' innel più cavo si lassò cadere. Or che dirò qui della fortuna? Che mentre che Landra si gittò innel fiume, uno fratello del Povorella da Moriano pescando in una barchetta sotto il ponte avendo messi certi tramagli, Landra in sul collo il percosse per sì gran forza non acorgendosene, che il ditto morì. Lo romore grande, Polverella, che sente il fratello essere morto, con una lancia trasse a fiume, dove Landra se ne sarè andato, ma l'occupazione del Polverella lo fe' riprendere. E volendolo pure uccidere, Johanni e messer Bartolo narrandoli quello che fatto avea, dissero che co' loro n'andasse a Lucca e non volesse fare elli quello che la giustizia far dé. Lo Polverella mosso, è venuto colli altri a Lucca dove Landra stimò subito dover esser fatto impiccare.

E giunti il giorno di una domenica a Lucca et andati in Castello dove trovonno li rettori di Lucca — pisani, nomati messer Piero del Lante, Benenato Cinquini, Ugo di Guatto —, li quali, come viddeno Giovanni e messer Bartolo e li altri, dissero tra loro: «Che vorrà dire?». Et essendo dinanti alla loro presenza, Johanni cominciò a dire, fatta prima la debita reverenza: «Voi sapete che io hoe comprato la gabella del bagno; et essendovi andato, avea riscosso fiorini C tra oro e moneta, e quelli in una valige missi. venendomene, la valige mi cadde e costui la trovò; e ritornato arieto, trovai la valige serata e non vi trovai che LXXXX fiorini dove C doveano essere: e però costui me n'ha furati X, che merita morte, e per questa cagione ve l'ho qui condotto».

Li rettori, udito Johanni, dissero: «O voi altri, che volete dire?» Mortaio dice: «Io avea questa mia poltruccia in socio: et essendomi caduta innel fango, chiamando aiuto, questo malvagio di rabbia prese la coda e per tal forza tirò che, cavato la poltruccia del fango, la coda in mano li romase. E sono disfatto di tal cosa; e se non che Johanni non mi lassò fare, io l'arei dato d'uno bastone in sul capo, tale che l'arè' cara comperata».

Li rettori, voltatosi verso messer Bartolo, dissero: «O voi, messer Bartolo, che volete dire?» Lui rispuose dicendo: «Voi sapete io esser difettuoso di gotte, et ogni anno uso il bagno a Corsena et a me lo trovo finissimo; e per esser ben governato vi meno la mia donna. Di che, andando oggi verso il bagno e la donna meco in s'uno cavallo assai potente, questo ghiottoncello venendo incontra al cavallo della donna, il cavallo aombrò: la donna cadde e d'uno fanciullo si disertò, che gravida era di VI mesi. Di che io l'arei morto, se non che Johanni mi disse quello avea fatto a loro; mi temperai che già avea la spada nuda sopra il suo capo».

Lo Polverella non spettò che li rettori lo domandasseno, ma gridando disse: «Signori, fatemi ragione di questo ladroncello che ha ucciso un mio fratello che in una barchetta andava per lo fiume pescando: costui, gittandosi per iscampare da costoro giù dal ponte, cadde a dosso a mio fratello; e subito si morì. Et io colla lancia l'arei passato, se non che costoro mi dissero tanto che io non l'uccisi e co' loro me ne sono venuto».

Li rettori, avendo inteso tutto ciò che hanno ditto, domandato Landra, di parte in parte rispuose: «Prima, che niente di quella valige toccato hoe, che se avesse quella aperta,

et avendovi trovati quelli fiorini non l'arei mai apalesata né non m'arè' trovato a lavorare; ma perché io non l'apersi, li rendei. Al fatto della poltruccia, io puramente l'aitava, ma essendo la poltruccia fitta innel fango per modo che uscir non ne potea et anco perché ella è tutta rognosa come vedete, la coda in mano mi rimase; e fu'ne dolente, ma per ben fare non debbo mal ricevere. Di questo gentiluomo, che la donna sua s'è disertata m'incresce, che essendo giudici (come mi par che sia), che sempre denno esser savi, che consigliano altrui e loro consigliar non sanno: a dire che avendo sì bella donna et essendo di VI mesi gravida, a non procacciarle uno ambiente cavallo e pacifico, ma il cavallo rigido et aspro fatto l'ha cavalcare; che serè' vasto ch'ella fusse stata Orlando a tal cavallo che 'l marito li acattò! Che mi parve quando lo viddi mi volesse mangiare, e di paura mi tirai indiriato e non lo toccai. E della donna e del fanciullo m'incresce che tanta pena hanno sostenuto senza lor colpa, che serei contento che messer Bartolo fusse stato in luogo di ciascuno di loro. Di quello che 'l Polverella dice, che morto sia il fratello, dice vero; ma più me ne incresce a me che a lui, però ch'elli era mio compare, e quando il Polvorella lo scacciava io lo ritenea in casa. E se io avesse pensato che lui in fiume fusse stato, l'arei chiamato, che penso che delle mani di questi che qui m'hanno menato m'arebe cavato. Ma vedendomi a mal partito, diliberai di volere per qualche modo campare: mi gittai e venni a cadere a dosso al mio caro compare; che se non che il Povorella colla lancia mi volea uccidere, come io cognovi il mio compare, ancora l'arei in parte campato. Ma tanto vi dico, se a venisse che io campasse, debo per l'anima del mio compare andare a visitare San Jacopo di Galizia: e se muoio mi farò guidare a coloro che guidano l'anime in luogo dove il mio compare ritroverò».

<Li rettori>, udite le savie risposte di Landra, ristretti insieme conchiusero non dover morire. E perché videno Johanni esser stato principio di tutti quelli mali, pensonno a lui dare il botto del danno et a li altri con bel modo farli contenti. E dato tra loro che messer Piero risponda, chiamonno tutti dicendo che piaccia loro star contenti di quello giudicheranno. E cominciando prima da Johanni, disse: «Noi conosciamo voi dire sempre vero in tutte vostre cose, e però pensiamo che innella vostra valige dovesser esser fiorini C come dite». Giovanni disse: «Sì». «E pertanto dichiariamo la valigia de' fiorini lxxxx non esser la vostra».

Et <a> Landra la dienno, dicendoli: «Se persona ti darà i segni che sua sia la rende, altramente per te la ritiene». Johanni dice: «Io ne vo' innanti lxxxx che neuno». Messer Piero dice: «Vàe e quella de' fiorini C ritrova, né altro sopra di te si dice».

E chiamato Mortaio, disse: «Poi che Landra la coda li trasse, ti dico che tanto la pasca e tegna fine la coda arà messo, et allora te la rende». Mortaio dice: «Innanti la vo' senza coda che senza capo averla». Li rettori contenti liberonno Landra dell'amenda.

E voltatosi messer Piero a messer Bartolo, parlandoli per legge allegandoli il digesto d'uno di Mugello, Bartolo, e Martino Sinimanvi e tutti i codichi, che Landra non era incorso in alcuna pena: «Ma per sodisfazione della cosa perduta, dichiario che tanto tegna Landra madonna Spinetta seco che di VI mesi la dia gravida a messer Bartolo»; <Bartolo>, avendo intese le leggi e la ragione, e per tal motto quello che avea ditto messer Piero, fu contento d'aversi la donna tale quale era.

E chiamò il Polverella, dicendo: «Tu puoi comprendere se Landra era tuo nimico o di tuo fratello; e se per campare questo è divenuto, non resta però che 'l tuo fratello non sia

morto. E poi vedi che per l'anima di tuo fratello dispuone ad andare a San Jacopo, dovresti star contento; e se a questo non se' contento, diciamo che Landra sia menato al Ponte a Moriano et innella barchetta stia dov'era il fratello, e 'l Polvorella del ponte si lassi cadere: e se lo può uccidere lo faccia senza pena». Il Polvorella udito tutto disse: «Di vero Landra è stato nostro amico, né miga credo che 'l mio fratello volesse uccidere né io non debo la sua morte desiderare; e però, se promette d'andare per l'anima di mio fratello a San Jacopo, li perdono tutto». Landra promise. E licenziati, tornò a casa Landra ricco, né mai sentìo freddo a pisciare; e fatto suo voto, ritornò a lavorare, dandosi piacere.

Johanni Tedaldini, per la perdita de' fiorini lxxx, fu sempre povero. Così si morì, e sempre da tutti il giusto giudizio dato per li rettori fu pregiato.

Ex.º CXII.

CXIII

L>a piacevole novella ditta rallegrò molto la brigata, pensando sopra trovare giudici che con ragione e discrezione le sentenzie diano. E con tale ragionamento giunsero a Ravenna, dove cenaron, con canti in questo modo:

«Perché du' <più> ch'un serveno a una
femmina, ragione
non vuol ch'alcun faccia contenta alcuna.
E vedi come questa è la cagione:
no' veggiam ch'una arà un giovan bello
al piacer suo e terràlo in prigione;
e nondimeno un sozzo e un vecchiarello
s'adopera, per dire: — I' ho questo e quello —.
E per più operazione
anzi ch'un due a sé ne vuol ciascuna».

Ditta, a dormir n'andarono.

La mattina levati, il proposto comandò che l'altore una novella dica fine che giunti seranno a Furlì. Il quale, rivoltosi alla brigata, disse: «A voi, omini avari, i quali, non acorgendovi, alle volte con uno onesto modo v'è tratto delle mani quello che più caro tenete. Ad exemplo dirò una novella fine ch'a Furlì seremo giunti; in questo modo, cioè:

DE AVARO

DI BRUGLIORO DA CORNIGLIA DI RIVIERA DI GENOVA, AVARISSIMO.

I>nnella riviera di Genova, in una terra nomata Corniglia dove nasce vino preziosissimo — vernaccia —, era uno contadino nomato Bruglioro, omo ricco <di> denari e possessioni e ricoglitore di vernaccia finissima e d'ogni abondevole cosa. E come questo era tanto scarso che a persona del mondo non arè' del suo dato il valere d'uno bottone se non a folate, ma rade volte, avvenne che uno giorno del mese di novembre, essendo riposti i vini e cascade le castagne, due del contado di Lucca, <l'uno> nomato Beviamo e l'altro

Daccibere, arivonno a casa d'uno loro amico a Corniglia nomato Biordo, il quale graziosamente li ditti Beviamo e Daccibere ricoverò a cena et all'abergo.

E poi che cenato ebene, essendo un giorno di festa il ditto Biordo con quelli II forestieri andarono a casa di Bruglioro, dicendo Biordo: «O Bruglioro, io sono venuto stasera a riposarmi teco con questi II forestieri, et acciò che ci possiamo dare alquanto spasso abbiamo aregato della castagne e quelle arostiremo e diremo qualche novelletta». Bruglioro, non sapendo la sera disdire, disse che fusseno li benvenuti.

Et entrati in casa e stati alquanto, Biordo disse a Bruglioro: «Se avessi qualche persona che a casa mia andasse per lo vino acciò che noi potessimo bere, vorrei che v'andasse, però che io penso che uanno non ne debbi aver raccolto». E questo dicea stimando che Bruglioro non ne volesse lor dare per non vergognarsi. Bruglioro, che ode così, vedendo quelli forestieri disse: «Come, credi che io non abbia del vino come tu?» E fattosi gagliardo, spigorò una botte di fine vernaccia et a Biordo et a' forestieri ne diede. Lo vino era buono e' bevitori migliori: comincionno a ragionare, stando al fuoco et arostendo castagne.

E vedendo Biordo che a' forestieri era piaciuto il vino di Bruglioro, disse a Bruglioro: «Io ti prego che stasera tu non ti dimostri avaro, acciò che questi forestieri possano dire che se' largo, e poi fa conto di restringerti quanto vuoi». Bruglioro stimando: «Coloro andranno di me dicendo che io largo sia: potrò esser avaro, altri nol crederà; e questo sera forse una meta o du' di vino»; rispuose: «Tanto quanto bere ne vorranno ne darò loro».

E stati alquanto, e mangiando delle castagne e bevendo, avvenne che, avendo più volte bevuto, Daccibere cominciò a chiamare il compagno dicendo: «Beviamo, andianci». Bruglioro, che ode dire Beviamo, andianci, subito tratto del vino, a tutti diè bere. Beuto ch'ebbene, Beviamo disse al compagno: «*Daccibere, or ci andiamo*». Bruglioro ciò udendo cominciò a mescere: coloro per reverenza beveano. E volendosi partire, dice l'uno a l'altro: «Beviamo, andianne»; e l'altro rispondea: «*Daccibere, or ci andiamo*». Bruglioro ogni volta mescea pensando che andare ne dovessero. Coloro non se n'andavano vedendo che Bruglioro mescea, loro non volendosi vituperare acciò che Bruglioro non si sdegnasse. E così più di cento volte dissero *Daccibere, or ci andiamo*, e l'altro dicea *Beviamo, andianci*. Bruglioro, che vede e non cognosce la cosa, <sta fermo>: coloro simile stanno fermi perché sempre si mesce. E non potendo li occhi tenersi fine che di quine si partissono, adormentati funno e fine a buona mattina si steno.

Dove poi Bruglioro, veduto la botte esser più che 'l quarto bevuta, disse: «Deh, che diaule ho io fatto, che non pareva che costoro avessero a fare altro che dire *dacci bere, or ci andiamo*, e l'altro dire *beviamo, andianci*, et io cattivello ho seguito il loro chiedere, che mi si darà da matto per lo capo ad aver tanta vernaccia consumata!» E' questo dicendo, Biordo e' compagni ciò senteno; volendosi scusare dissero: «Deh, Bruglioro, non ci volere biasmare, però che noi avendo riceuto onore assai, quando avavamo beuto III volte io dissi a Beviamo: — Andianne —». Bruglioro dice: «Anco siamo da capo! Innella malora, andatevi con Dio, che m'avete disfatto!» Disse l'altro: «Deh, non dire, che vedendo io che ci avei fatto onore e che sempre ce ne facei, per non contrariarti dicea: — *Daccibere, or ce n'andiamo* —». Rivoltatosi Bruglioro verso Biordo, disse: «Or che diauli m'hai tu menati in casa a bere, che hanno beuto una terza di botte di vernaccia et anco ora diceno: — *Dacci bere, andianci* —?»

Biordo dice: «Bruglioro, or non te ne meravigliare di questo, dato che io tel mosterò per prova che non hanno fallito, ma più tosto t'hanno onorato. Or mi dì, Bruglioro, se tu et io fussemo a una taverna et avessemo mesciuto il vino e volessemo partire, come mi diresti a me?» Bruglioro disse: «Direi: — Biordo, andianci —». «Or ben hai detto», disse Biordo, «costoro così hanno fatto, però che l'uno di loro ha nome Beviamo e l'altro Daccibere: sì che quando Beviamo li parrà tempo da doversi partire, dirà al compagno chiamandolo *Daccibere, or andiamo*: e tu che crederai che loro chiedesseno bere, lo porgerai loro, et ellino, per non far più che tu volessi, bevono. E se non che noi ci adormentammo, non si sarè' mai restato fine che mesciuto avessi, che ellino faceano dalla lor parte quello doveano e tu facevi dalla tua parte quello dovei». Disse Bruglioro: «Se mai m'aviene che tali nomi si trovino in mia casa, dirò: — Se vuoi bere, avessine regato! —».

E dato a costoro la mattina una volta bere, disse: «Andatevene e mai più qui non tornate, né io tali non acetterò».

E così ebbe speso gran quantità senza avere alcuno grado, per sua colpa.

Ex.º CXIII.

CXIII

G>iunti a Furlì, dove funno ben forniti da cena, e preso alcuno piacere di cantare in questo modo:

«Amor, di questa candida colomba
cercar sotto sua piuma
mi sprona si 'l disio che mi consuma.

Deh, guarda, signor mio, quanta mercede
tu fai se ciò mi fai,
che mi scampi da morte in buona fede.
Se peni, tu sarai
cagion del danno mio, e perderai
a te un servidore,
morendo me, che sai che tien mio core».

E dipoi se n'andarono a dormire.

La mattina levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che a Faenza la sera seranno giunti. L'altore presto disse: «A voi, omini che alle volte con altri in compagnia sete vilipendendo altri, se alcuna volta ricevete beffe non ve ne meravigliate! E però ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE POMPA BESTIALE

IN PISTOIA UNO CHIAMATO SARDO BANCHIERI FACEA DEL GROSSO E NON SOFFERÌA ALTRUI.

F>u nella città di Pistoia uno banchieri nomato Sardo, il quale faceva tanto del grande che non pareva che altri se li dovesse o potesse aparegiare, avendo ogni persona da pogo. A venne che, essendo lo ditto Sardo tratto anziano del mese di gennaio e ferraio, entrato in officio volendo tener i modi in palagio che tenea di fuori, più volte co' compagni prese isdegno senza loro colpa, e più giorni steo per tal maniera parendoli esser messer Arach. Et oltra che volesse con ugnuno vincere suoi gare, avea per costume che quando era l'ora del mangiare sempre se n'andava a' luogo comune, dove stava più d'un'ora prima che a mensa si ponesse, convenendo a' compagni spettare; e simile modo tenea da sera alla cena. Et era tanto il suo fastidio che più volte i compagni funno per far con lui a mal modo; pur l'officio rifrenava li altri. Lui non curando onore né vergogna e non cognoscendo quanto faceva disagio a li altri (che solo per quello doveano di molte cose comportare e sostenere i compagni), e lui il contrario facendo, di giorno in giorno di male in peggio.

E vedendo uno de' compagni nomato Salamone la cattività di Sardo, sì del corruccio che con loro faceva sì dello star tanto facendo i compagni stentare, deliberò di tal cosa punirlo senza che a persona l'apalesasse. E subito mandato per vescagine, e quella con l'olio la menò tanto che tenace era; et auto uno cuoio, quello n'empio et alla bocca del luogo comune lo chiavò. Sardo, come fu l'ora del desnare, com'era sua usanza a' luogo comune si puose; e come quine si fu posto a sedere, subito la vescagine se li apiccò al culo in forma che tutta la parte dirieto e dinanti li comprese; e non potendosi da tal vescagine partire, gridando e chiamando il suo donzello, stava col culo apiccato.

Lo donzello trasse là e vedendo quello che Sardo avea, disse: «Messer, a me pare sia una cosa vescosa e putente». Sardo dice: «Va tosto per acqua calda e per forbici e fa che da questo fastidio mi netti». Lo donzello andò a metter dell'acqua a fuoco. Sardo sta col culo alzato tenendo i panni in mano per non invescarli, essendo, oltra la vescagine, tutto merdoso della sua propria: et essendo freddo e vento, di freddo tremava. E come l'acqua fu calda, lo donzello faccendosi ad altri donzelli aitare, cominciò a lavare Sardo. Ma niente vale, che quanto più coll'acqua calda lo lavava, tanto più vi s'apiccava. E vedendo che niente valea, fu di necessità colle forbici tagliare tutto quello che la vescagine tenea. E tra coll'acqua e colle forbici più di IIII ore steo sempre tenendo scoperto tutto dinanti e dirieto, avendo riceuto molto freddo.

Li compagni, che niente di tal cosa sanno (eccetto uno, cioè Salamone), veggendo che Sardo non venia, a taula si puoseno e desnaron di vantagio, e poi andarono a vedere l'opera che Sardo avea fatta. E giunti a lui, dove trovandolo col culo alzato disseno ridendo: «Or che, se' giunto, che non ti potea alcuno contentare? Ora hai trovato uno che contentato t'ha». Sardo cheto a niente rispondea. <E così> fine che tutta notte fu, stando molti dì senza parlare a' compagni. Li compagni ciò vedendo disseno: «Sardo, se ti trovi più questi modi che tenuti ci hai fine a qui, noi ti faremo altro che fatto t'abbiamo». Sardo, che si vede esser vituperato, steo contento né mai più dilegiò né beffò altrui, e della <beffa> ricevuta fu contento.

E per questo modo fu fatto umile quello che tutta la superbia credea comprendere.

Ex.° CXIII.

CXV

A>vendo la brigata avuto piacere della novella ditta, la sera cenarono, e come fu l'ora d'andare a dormire si restonno le danze. Volendo che l'altore prima dica una novella, lo proposto disse:

«Tu, omo, libero <fatto> e servo fatti
per questo con tali cose
<.....>»

E <ditta, a dormire andarono> fine che la mattina levati furono, dove il proposto a l'altore comandò <che> una novella dica fine che giunti seranno a Imola. Lui presto a ubidire disse: «A <voi>, omini che avete nimistà et a compagnia per lo paese <andate> non aspettando il compagno, quello che può intervenire ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE MALA CUSTODIA

INNEL CONTADO DI PISA, A CALCI, FUNNO 4 OMICIDIALI,

ISBANDITI A STARE A PESCIA NEL CONTADO DI LUCCA.

N>ella terra di Calci del contado di Pisa funno quattro, per micidio comisso in quel di Pisa, sbanditi del terreno; li quali per non esser presi diliberonno andare a stare innella terra di Pescia del contado di Lucca (posto che ora lo comune di Firenze quella con altre terre di Lucca possedè).

E dimorando più tempo in quelle parti, li nimici di uno di loro, nomato Gallisone, sentendo ch'è' si riducea in quello di Pescia, segretamente si dienno a sentire delli andamenti suoi. E spiato che Gallisone spessissime volte solo si partia da Pescia e caminava alle volte al Borgo a Buggiano, pensonno lui giungere e del micidio commesso far vendetta. E segretamente du' di loro in Valdinievole n'andarono senza apalesarsi a persona, aspettando l'ora che Gallisone andasse al Borgo.

E non molti giorni dimoronno che Gallisone disse a' compagni che al Borgo andar volea. Li compagni disseno: «Non andar solo, spetta che alcuno di noi vegna teco». Gallisone disse: «Io andrò innanti e chi vuol venire ne vegna, che prima che io sia al Borgo mi potete aver giunto». E mossosi et uscito di Pescia, solo caminò verso il Borgo. Li compagni, stando alquanto, seguirono Gallisone, ma non sì tosto che i nimici di Gallisone non l'avesseno prima morto che coloro giunti fusseno a mezza via. E ricoltosi li mafattori, i compagni di Gallisone sopraggiungendo trovonno Gallisone in sulla strada morto; della qual morte portonno gran dolore, dicendo tra <loro>: «Se Gallisone ci avesse aspettati non sarebbe morto»; ordinando tra loro che sempre insieme caminassero.

Ritornati a Calci quelli che ucciso aveano Gallisone narrando tal morte, subito li nimici d'uno delli altri rimasi, il quale avea nome Morovello, saputo il modo della morte di Gallisone pensonno per quello modo Morovello uccidere. Et andati segretamente in quel di Pescia, si puosero in luogo che tutte <le mosse> che quelli tre faceano vedeano. E vedendo Morovello, <pensavano fare> loro vendetta, dicendo: «Se in questi II dì non ci

viene fatto, altra volta ritorneremo». E non molte ore passonno che viddeno Morovello esser romaso alquanto arieto per fare l'agio del corpo e calato le brachi in uno casalino si puose. Li altri non aspettandolo, li nimici trassero et in quel luogo l'uccisero. E partitosi, a Calci ritornoro narrando la vendetta fatta.

Uno, al quale li era stato morto un suo padre da uno di què' IIII nomato Biancaccio, disse: «Io mi sento ben in gambe; per certo io farò ben la mia vendetta di Biancaccio. E se potrò uccidere l'altro che con lui fu quando mio padre fu morto, non me ne infingerò». E mossosi, e caminò in quello di Pescia per vedere se i suoi nimici vedesse. Biancaccio e 'l compagno che ritornavano dè' luogo dove andonno, non sapendo niente della morte di Morovello ma stimando che tornato si fusse a Pescia, come funno a quel casalino viddeno l'arme di Morovello. Et entrato innel casalino, trovonno Morovello morto, colle brachi calate. Dolendosene disseno: «Noi facemmo male a non spettarlo quando lo vedemmo puoner a far suo agio, però che 'l nimico non guarda né u' né chi quando il loro nimico uccider puonno; e però facciamo oggimai di noi miglior guardia, che non abandoni l'uno l'altro».

E mentre che tali parole diceano, lo nimico loro che tutto vede et ode, fra sé pensò: «Se io a costoro assaglisco, non potrò fare quello voglio e potrenno me uccidere; ma io farò vista volere loro fuggire dinanti: ellino, come mi vedranno solo, mi correranno dirieto et io bene in gambe correrò, e non potrà esser che Biancaccio e 'l compagno corrano del pari. Come io ne vedrò neuno di loro separato da l'altro, io lo ferirò, e poi l'altro campare dinanti non mi potrà».

E fatto tal pensieri, subito misse un grido dicendo: «Traditori, voi siete morti!» Biancaccio, vedendo il suo nimico, subito trasseli dirieto: colui fuggendo, Biancaccio, come desideroso uccidere colui come ucciso avea il padre, molto più innanti era che 'l compagno. E quando colui vidde Biancaccio molto di lungi dal compagno, rivoltosi e colla lancia diè un colpo a Biancaccio per lo petto che da l'altra parte lo passò, e morto cadde. Lo compagno, che quasi avea sopraggiunto dove Biancaccio era, e vedendolo morto pensò il fuggire li fusse scampo. E subito voltatosi gridando, quello da Calci seguendolo, che bene in gambe era, l'ebbe sopraggiunto e colla lancia per le reni li diè che morto lo fe' cadere.

E dato volta, si ritornò a Calci, narrando come Biancaccio e lo compagno erano da lui stati morti. E così fu finito tra loro la guerra.

Ex.º CXV.

CXVI

Colla dilettevole novella la brigata giunse a Imola, dove il proposto comandò che quine si dicesse e cantasse una canzona; dicendo:

«Come vuoi, donna, tu ch'io mi dia pace,
ch'amor per te mi fa sì aspra guerra
ch'ogni uscio di pietà mi chiude e serra?
Ma se del pianger tu vuoi ch'i' mi posi,
fa che m'alenti il tuo tormento amore;
amor, che li occhi tuoi sian sì pietosi

che 'l tuo per me faccian pietoso core.
Altramente vedrai me per dolore
innanzi, un dì, caderti morto in terra,
se l'usci suoi pietà non mi diserra».

E venuta l'ora d'andare a cena, cenarono, e dappoi a dormire n'andarono.

E levati la mattina, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che a Meldola Castello giunti saranno. Il quale subito voltatosi alla brigata disse: «A voi, omini e donne che stando a vedere vanità, in grande pericolo e danno e vergogna <venite> potendo a tali riparare, ad exemplo dirò alcuna novella, in questo modo:

DE PIGRITIA

DI UNO MAESTRO DI LEGNAME: PER NEGLIGENZA, VEDENDO LO

FUOCO APRESO A UN RUCIOLO, ARSE LA CASA.

Carissimi fratelli e maggiori, e voi, carissime et onestissime donne, io v'ho proposto di dire alcune novelle d'alcuni che per lo stare a vedere, avendo potuto riparare, sono venuti in gravi pericoli e danni. E posto che di migliaia dir se ne potesse, ora al presente in questa nostra novella non dirò se non di quattro maniere di modi di chi è stato a vedere avendo prima potuto riparare e per sua negligenza s'ha lassato alla pigrizia vincere.

E primo dico: innella nostra città di Lucca nel tempo che quello da Parma, cioè messer Piero Rossi, ne fu signore, fu uno maestro di legname nomato Vitali, il quale avendo famiglia et alcuno fanciullo piccolo e stando a casa et a bottega facendo casse et altre massarizie che a l'arte si richiedeano, una sera lavorando innella sua bottega di notte certe casse tenendo la lucerna accesa per poter vedere lume — ed avea per costume questo Vitali che tutti i ruciori e mozzature di legname metteva sotto la scala —, avvenne che mentre che lavorava, avendo lavorato alquanto e fatto molti ruciori, la lucerna (come alcuna volta fa) sfavillando, una favilla piccolissima cadde in s'uno di quelli ruciori. Vitali la ved'e dice: «Ben vo' vedere quello che quella favilla <facesse se io qui non fusse». La favilla>, che in uno rucioro caduta era, s'aprese et a pogo a pogo viene ardendo l'altro da lato. Vitali si puone a sedere e sta a puoner cura <al fuoco>. Lo fuoco va ardendo per lo spazzo li ruciori fatti la sera, venendosi acostando a quelli che sotto la scala erano. Vitali saldo pur dicendo: «Che farai?» Lo fuoco, che vede la materia apparecchiata, facendo suo corso innel monte dè' ruciori che sotto la scala era s'aprese. Vitali, che quello ha veduto, disse: «Non ci è da stare». Levatosi per volere il fuoco spegnare, lo fuoco è grande e colle mani spegnar noi può; diliberò coll'acqua spegnarlo. E montato la scala et ito alla brocca dell'acqua, scendendo la scala trovò tutta la bottega piena di fuoco, né l'acqua portata niente valse.

Vitali, vedendosi a mal partito, per campare la famiglia sua, rimontata la scala, et i fanciulli da una finestra dirieto collò e simile la donna. Vitali, che pareva a lui che 'l fuoco non dovesse ancora aver arso lo solaio, per campare alcuni suoi arnesi, innella camera intrò; dove regandosi a dosso alcuna cassetta di suoi miglioramenti, i vicini tratti e rotto li usci dinanti, e quasi tutto ciò ch'è in bottega arse. Et il fuoco avendo arso il solaio, Vitali colle casse venuto in sala, lassòle; <il solaio> non potendole sostenere si fiaccò, Vitali colle

casce innella bottega cadde. Avendosi prima tutto fracassato per la caduta e il fuoco cocendolo, a mala pena vivo di quine tratto fue. La casa livrò d'ardere. Vitali, messo in su un letto d'un suo vicino, narando la cosa come andata era, dicendo: «Io me l'ho ben guadagnato», e così si morìo.

Vegno ora a contare che uno nostro cittadino nomato Bartolo essendo fattore d'una compagnia di Lucca (la quale al presente non è di bisogno di dire qual'è), avendo il ditto Bartolo fatto molte grandi spese per suoi fatti propri, cognoscendo maestri suoi che al salario che il ditto Bartolo avea non potea né dovea tali spese fare, pensonno lui dover far mala massarizia <di quello della compagnia>, dicendoli: «Bartolo, noi troviamo che tu hai tratto dè' banchi migliaia di fiorini; no' vogliamo che ci mostri in che modo sono stati distribuiti». Bartolo, che i libri avea in punto, disse: «Io vel mosterò ordinatamente». Li maestri contenti disseno: «Mette ogni cosa in su uno quaderno, sì che noi possiamo esser chiari».

Bartolo, rinchiudendosi una sera innello fondaco, avendo molti libri aperti e posti sopra una scafa, o vogliamo dire scrittoio, e come li bisognava l'uno o l'altro presto lo potea avere. Et essendo stato gran pezzo della notte tenendo uno candellieri grande con una candella di sevo accesa dinanti e pensando donde mettere capo di quello che far dovea, avendo tutti i libri inanti aperti dell'entrata e de l'uscita e stando sopra sé, venne uno topo non molto grande; e rizzatosi al candillieri, Bartolo, che ciò vede, dice fra sé: «Or che vorrà fare quel topo?», e stava cheto senza niente dire né muoversi. Lo topo, giunto alla candella, cominciò a mangiare; Bartolo fermo. Lo topo rode tanto che giunto fu al lucignoro, dove il topo misse i denti; e non potendo il topo ritirare il dente a sé, dava alcuno grollo alla candella. Bartolo, che vede che la candella dal topo è grollata, <non si muove>.

Lo topo, per forza non potendone <cavare> li denti, cavò del candellieri la candella. Bartolo rizzandosi, lo topo spaventato saltò sopra la scafa colla candella accesa dove erano i libri aperti: quine avendo molto cotone da balle, com'è d'usanza, la candella a quello cotone s'aprese. Et ardendo forte, Bartolo volendo il fuoco spegnare per lo meglio che potea, non avendo acqua, colle mani e co' libri tanto fe' che il fuoco ispegnò; non però sì tosto che tutti i libri non fusseno arsi più che la metà del foglio. Per la qual cosa Bartolo doloroso, non potendo mostrar quello che speso avea, disse a' maestri suoi il caso. Li maestri dicendo: Ribaldo, ora che ci hai rubbati trovi modi che i libri siano arsi!», e non credendolo, tutto ciò che avea d'immobile li levonno, et in quello che a loro pareva lo fenno obligare. E fu ristretto il ditto Bartolo a vivere a stento colla sua famiglia, né mai tornò in stato che d'un paio di calze si potesse vestire. E questo l'adivenne per lassare contentare il topo.

Lo terzo modo della nostra novella si fu innelle parti di Lunigiana, in una terra chiamata Sarezana. Al tempo che messer Giovanni dell'Agnello là signoregiava <fue> mandato uno ufficiale nomato ser Sardo da Vico, omo più tosto a stare a vedere il male che a quello mettervi rimedio; che essendo il ditto ser Sardo ufficiale innella ditta terra — il maggiore <d>alcune vallate intorno — uno giorno vennero a lui certi buoni omini dal Vecciale dicendo a ser Sardo: «Noi vegnamo a voi però che innel nostro comune sono

alquanti che per una caccia di porci hanno preso tra loro alcuno disdegno, e pensiamo se verrete là su o che per le parti mandiate, che tutto aconcerete, altramente potrà tra loro nascere discordia di venire a colpi». Ser Sardo dice: «Io sono qui per punire chi fallirà, e questo travaglio non mi vo' dare a venire colà su et anco né a farli qui venire». Coloro dissero: «E noi non possiamo altro fare».

E partiti, non molti giorni passarono che tra quelli nacque <discordia> colpegiandosi con pugni in forma che alquanto sangue uscì ad alcuno dè' litiganti. Per la qual cosa i buoni omini è' parenti et amici dell'una parte e dell'altra vennero a Sarezana dicendo a ser Sardo che li piacesse d'andare al Veciale o veramente mandare per loro e che cognoscano veramente lui metter rimedio, che a pace si ridurrenno; e se non v'andasse o che a lui non li facesse venire, che co' ferri proveranno loro quistioni. Ser Sardo, che ha udito i colpi dè' pugni, dice: «Or così mi piace che questo abino fatto, et a questo modo varrà la mia corte. E se più avanti seguiranno tanto guadagnerà più»; dicendo: «Andate, che io punirò ben chi fallirà». Et a niente si muove.

Quelli buoni omini, che vedeno quanto ser Sardo ufficiale è pigro e tristo, dicono: «Per certo se per la quistione nata si verrà a' ferri, mai ser Sardo non serà nostro amico et in cosa che comandi per noi non serà ubidito, poi che non vuole muoversi a tenere il paese in pace». E questo dissero a uno suo notaio. Il notaio dice a ser Sardo quello che quelli buoni omini hanno ditto. Ser Sardo dice: «Lassa pur fare che se s'uccideranno insieme io serò molto contento, che ben farò la robba loro alla corte venire». Lo notaio dice: «Per certo meglio sarè' che là su s'andasse o veramente si facessero qua venire, e potresti la cosa aconciare». Ser Sardo disse: «Tu sè' un matto a dire che io ne vada <o> ne mandi: lassali fare».

E mentre che tal parole tra loro diceano, venne uno dè' vicini dicendo: «Ser Sardo, le parti sono armate e dicono che non si pacificheranno per mano di persona se non per vostra; e me hanno mandato, dicendomi che se non andate a conciarli, che in fine avale v'avisano che tra loro si comincerà la battaglia». Ser Sardo dice: «Incomincino a loro posta, che io sono qui per punirli del fatto che faranno, né non mi curo di lor conciare».

Colui ritornò narrando tutto ciò che ser Sardo ditto avea. Coloro, vedendo che ser Sardo pogo se ne curava, come giovani si comincionno a percuotere: in poghi colpi dell'una parte e dell'altra ne funno II morti et alcuni feriti. Il romore grande, la campana a martello, la novella viene a ser Sardo come già v'erano II morti e molti feriti e che sempre erano alle mani. Ser Sardo, che ode tutto, fatto sellare i cavalli, disse al suo notaio che seco al Veciale cavalcasse. Lo notaio dice che non vi vuole andare poi ch'è', a tempo che non erano venuti a' fatti, andar non vi volse. Ser Sardo montato a cavallo, mostrando molto volontaroso, con alquanti suoi fanti cavalcò verso il Veciale.

E come fu presso al Veciale, quelli che tra loro combatteano fattosi fidi insieme disseno l'uno a l'altro: «Voi vedete che ora che siamo disfatti e morti e feriti ser Sardo ci viene o a prendere o veramente per tollerci i nostri beni; e quando tra noi non erano se non parole, di quanti imbasciatori li abbiamo mandato, mai venir ci volse. E pertanto a noi pare, poi che lui di tal male è stato cagione, che lui ne porti la pena e quello che tra noi fatto abbiamo si perdoni, rimanendo amici».

Acordati a tal cosa, ser Sardo giunse al Veciale molto brusco, volendo fare dell'aspro. Coloro stretti insieme disseno: «Quando ci potei metter in amore non volesti et hacci fatto

uccider insieme, et ora pensi noi prendere et il nostro godere; la qual cosa fatto non ti dé venire, ma del contrario pensa». E fatto li famigli star da parte, subito a pezzi lo taglionno. E di tal cosa ne mandonno imbasciata a Pisa. I pisani, sapendo la verità della cosa, perdononno a coloro; e mandato <altro> ufficiale, ridusse il paese in pace.

Vegno alla parte ultima della nostra novella, dicendo: uno delle terre di Nicolò da Piuolo maritò una sua figliuola nomata Tomasa a uno del contado di Luni nomato Fallera, omo di soldo più che da lavoro. Et avendo menata questa sua donna in una villa chiamata Casciana, innella quale uno prete giovane nomato prete Martino s'innamorò della ditta Tomasa, e per venire ad effetto di lei, un giorno chiamò Fallera dicendoli: «Per certo, Fallera, la tua donna mi piace tanto che volentieri se io potesse te la furerei; e quando furata te l'avessi ne la menerei in mie contrade e meco la riterrei». Fallera dice: «Sere, voi sete troppo aboccatto, che io la voglio per me». Lo prete dice: «Or che leva a dire? io m'ingegnerò di tollertela quanto potrò o saprò». Fallera ridendo dice: «Abbi pure cotesto pensiero, et io m'arò il mio».

E dimorando più mesi per tal modo, il prete adomesticandosi in casa di Fallera, alla presenza di Tomasa dicea al marito: «Fallera, per certo io ti convegno Tomasa tollere, e meco la condurrò. E non pensare che io di quel fatto non la fornisca o meglio o così bene come facci tu». Fallera, che tutto ode, a niente prende pensieri, ma standosi pur pigro avendoli ditto il prete spessime volte alla presenza di Tomasa che lei tollerè'. Et oltre questo, veniva il prete talora con una borsetta et alcuna volta con una cintoretta o con un anello, dicendo: «O Fallera, aciò che io ti dica il vero che io ti tollerò Tomasa, in fine avale li dono questa borsa e questa cintura e questo anello per caparra; et ella come savia può comprendere che io la tratterò bene». Fallera dicea: «Dalle pur ciò che vuoi che di niente mi moverei per tuo ditto». Tomasa le cose predea. E fu tanto questa domestichezza che prete Martino con Fallera predea che in pochi giorni condusse Tomasa a far la sua volontà.

E più volte ritrovandosi insieme lo prete e Tomasa dandosi piacere, diliberando tra loro doversi partire et abandonare Fallera, divenne, un giorno che Fallera era in casa, lo prete venne con un cappone cotto dicendo a Fallera: «Io sono venuto a mangiare teco questo cappone, ma voglio che tu spigori la botte del buon vino, che più volte Tomasa, avendomi dato piacere, me n'ha dato a bere». Fallera dice: «O sere, pur co' motti!». E mosso, con un vagello alla botte n'andò. Lo prete, rimasto solo con Tomasa, senza che di quine si partisse, in sullo spazzo la caricò. E prima che di quine Tomasa levata si fusse, tornò Fallera col vino: lo prete già levato, Tomasa riverta non avendosi ancora coperta dè' panni, disse Fallera alla moglie: «O questo che vuol dire?» Lo prete disse: «Ella m'ha voluto mostrare la mercantia che comprare debbo se ella mi piace; e però ti dico, se a comprare l'avesse io non ne darei un denario, ma perché io me la penso aver in dono, ti dico, Fallera, che ella mi piace». Fallera pigro e tristo niente disse. E desnato che ebbero, non prima si trovaron insieme che diliberonno di quine partirsi.

E così, un giorno che Fallera era ito a Sarezana, il prete con Tomasa si partirono e caminonno verso Parma. Dove, tornando Fallera e non trovando la moglie, fulli ditto col prete esser caminata verso Parma, il quale subito tratto loro dirieto con alcuno suo parente, l'ebbeno in uno albergo sopraggiunti. Il prete, ciò vedendo, diè a fuggire. Tomasa,

che fugir non potéo, dal marito fu giunta. E conduttala a Casciana e quine alcuni giorni tenutola promettendole perdonare, diliberò un giorno menarla a casa del padre; e come fu innelle terre di Nicolò da Piuolo, quine l'uccise. E tornato a Casciana, fu per lo visconte di Luni saputo la morte fatta di Tomasa: fatto prendere il Fallera, e confessato, li fe' tagliare il capo come la ragione vuole.

E questo l'intervenne per non prender rimedio quando l'arè' potuto prendere.

Ex.º CXVI.

CXVII

Le dilettevole novelle ditte condussero la brigata al bel castello di Meldola, là u' trovarono di vantagio aparecchiato per la cena. E perch'era alquanto l'ora <avanti> che si cenasse, comandò il proposto a' danzatori che alcune danze con suoni facessero. E così ubidito dandosi piacere fine a l'ora d'outa del cenare, e dapoi, per poter fare buona levata per lo dì seguente, per caminare verso Bologna, licenziò che ognuno a dormire se n'andasse, e a l'altore comandò che per lo dì seguente ordinasse di contentar la brigata di bella novella. E così, dato l'ordine, di buona voglia la notte posarono.

E levati che furon la mattina, l'altore parlò dicendo: «A voi, omini semplici e materiali li quali con nuovi inganni vituperosamente vi lassate ingannare, et a voi, donne che per fare il vostro desiderio consentite ogni vostra vergogna, ad exempro dirò una novella fine che giunti saremo dove il senno si compra, cioè a Bologna, in questo modo (e posto che in altra parte <una> quasi simile si notasse, nondimeno quella fu diversa da questa), dicendo:

DE PESSIMA MALITIA IN PRELATO

IN QUEL DI BOLOGNA, IN UNA VILLA NOMATA LA VALLE, <FU> UNO CHIAMATO

PAPINO, LO QUALE PER ALCUNA COSA FU CHIAMATO DA' VICINI FRATE PAPINO.

Fu nel contado di Bologna, dove stasera pensiamo essere, in una villa chiamata La Valle, uno omicciuolo assai ricco chiamato Papino, che dandosi a credere che una sua donna nomata Elcopatrassa, bella di suo corpo, usando le chiese non le fallirebbe, essendone molto geloso pensò spessime volte oltra l'usato andare visitando le chiese del paese intanto che niente altro facea; per la qual cosa da' vicini era chiamato frate Papino. E perché era assai di grossa pasta, non sapendo altro che 'l paternosso, digiunava et erasi fatto delli disciplinatori. E tutte queste cose facea per amore di Elcopatrassa sua moglie, la quale era di XXIII anni, bella e ritonda che pareva pure uno corombalo rosso e per l'astinenza del marito e delli digiuni facea più astinenza di quel fatto che ella non arè' voluto. E talora che ella avrebbe voluto dormire con lui e scerzare, elli li raccontava le dolce prediche che udite avea; e con queste cose e simili spessime volte la contentava a suo parere.

Ora avvenne che, morendo il prete o vero abate di quel comune, uno monaco della villa, il quale più tempo in Bologna <stato era>, fu per li omini della Valle eletto e chiamato abate. Avea nome questo abate don Muggino et era giovane e robusto della persona e bello; con cui frate Papino prese somma domestichezza, chiarendoli ogni suo dubio. Et

avendo con lui presa molta domestichezza, spessissime volte lo menava a cena et a desnare con lui. E cognoscendo don Muggino la condizione di frate Papino e della moglie, e vedendola sì bella e fresca, s'avisò che la donna dovesse patire disagio di quello che le donne sono più desiderose. E pensòsi di volere tollere fatica a frate Papino et induger la donna a' suoi piaceri.

E postoli li occhi a dosso più volte ben astutamente, tanto fece che la donna di quel medesimo desiderio s'acese che don Muggino aceso era. Et acortosi il monaco che la donna era infiammata di lui, quanto più presto poté diè opera di trovarsi con lei. E trovatosi con lei, suo pensiero le narrò; e posto che ben la trovasse disposta a dare effetto all'opera, nientedimeno ella fidar non si volea esser col monaco in neuno luogo fuori di casa; <et in casa> non era modo, perché 'l marito rade volte per gelosia sola <la> lassava. Di che il monaco portava assai dolore.

E stando più tempo in tal maniera, li venne pensato un modo di dover esser in casa sua senza sospetto. E chiamò frate Papino che con lui andasse al monasterio e quine li disse: «Io ho assai volte compreso che tutto il tuo pensiero è d'acquistare la gloria di paradiso, et a questo veggo che molta fatica vi duri. E però ti dico che se fare vorrai a mio senno con più corta via che non è quella che cominciata hai vi ti farò andare, però che noi tutti, preti e prelati, l'usiamo, ma il papa non vuole che ad altri si mostri, acciò che le limosine si faccino; ma perché mi pare comprendere che mio amico intimo sii e che quello che io ti dirò a persona non apaleserai (che ne sarei disfatto), ti dirò e insegnerò quel modo che la gloria di paradiso acquisterai». Lo frate, più tosto ismemorato che savio, li giura mai a persona del mondo non dirlo.

Don Muggino li dice: «Tu dèi sapere che la Chiesa tiene che chi vuole acquistare la gloria di paradiso conviene fare la penitenza che tu odirai. Ma intendi sanamente: io ti dico che tutti i peccati che arai fatto <prima del>la penitenza ti saranno perdonati e dappoi li peccati che farai n'andranno per acqua benedetta. Conviensi adunque l'uomo con gran diligenza confessare e poi cominciare un digiuno di XL dì, innel quale non che di toccare altra femmina ma di toccare la tua propria ti conviene astenere. Et oltre ciò ti conviene avere innella tua propria casa alcuno luogo d'onde tu possi vedere il cielo, et all'ora di compieta andarne a questo luogo et avervi una taula molto larga ordinata che stando tu in piedi vi possi le reni apoggiare e distendere le braccia a guisa d'uno crocifisso; et in questa maniera guardando il cielo stare senza muoverti punto fine a matutino; e se sapessi lettera ti converrè' dire alquante orazioni, ma perché non ne sai ti converrà dire CC paternossi et aitante avemarie all'onore di Dio e della Santa Trinità, sempre riguardando il cielo. E poi, come mattutino suona, te ne puoi andare e sopr'a' letto così vestito gittarti; e la mattina apresso andare alla chiesa e quine udire almeno tre messe e dire cinque cavate, e poi far con simplicità alcuni tuoi fatti, e poi desnare e al vespro venire alla chiesa, e poi in sulla compieta ritornare al modo che ditto t'ho. E questo faccendo, come feci io, spero che innanti la penitenza sia finita sentirai meravigliose cose della eterna beatitudine, se con divozione fatta l'arai». Frate Papino disse: «Questo non è gran cosa, che si può assai gevilmente fare, per che al nome di Dio voglio domenica cominciare».

E da lui partitosi, se n'andò a casa e con sua licenzia ordinatamente alla moglie disse ogni cosa. La donna inteso che 'l monaco potea aver agio di lei fine al mattino, disse al marito che a lei piaceva pur che facesse bene per l'anima sua e che n'era molto contenta; et

acciò che Dio li facesse la sua penitenza profittevole, volea con lui digiunare ma non altro fare.

Rimasi adunqua in concordia e venuta la domenica, frate Papino cominciò la sua penitenza, e messer lo monaco, convenutosi colla donna di notte (che veduto non potea essere), il più delle sere se n'andava a cenare con lei, sempre ben da mangiare e da bere seco regando; poi con lei si giacea fine a l'ora del mattino. Il quale levato, se n'andava, e frate Papino tornava a letto.

Era i' luogo che frate Papino avea eletto a lato alla camera dove la donna col monaco si davano diletto, né d'altro era diviso se non d'una parete; per che ruzando messer lo monaco colla donna alla scapestrata, et ella con lui, parve a frate Papino sentire alcuno dimenamento di solaio. Di che avvenne che, già avendo ditto C paternossi e fatto punto quine, chiamò la donna senza punto muoversi, domandandola ciò ch'ella facea. La donna, che mottegevole era, forsi cavalcando allora senza sella la bestia di san Benedetto o vero di san Francesco, disse: «Marito mio, io mi dimeno quanto posso». Disse allora frate Papino: «Che vuole dire questo dimenare?» La donna ridendo (che valente era e forsi avea cagione di ridere) rispuose: «Come, non sapete voi che ciò vuol dire? Chi la sera non cena tutta notte si dimena». Credette frate Papino che <l> digiunare che mostrava di fare li fusse cagione di non poter dormire. A cui elli di buona fede disse: «Donna, io t'ho ben ditto: — Non digiunare! —, ma pur, poi che l'hai voluto fare, non pensare a ciò ma pensa di riposarti, che tu dai tali volte per lo letto ché tutta la casa fai tremare». Disse allora la donna: «Non ve ne caglia, ch'io so bene ciò ch'io fo: fate pur ben voi, ch'io farò bene io se potrò!»

Ristetesi adunqua frate Papino e rimisse mano a' paternossi, e la donna e messer lo monaco da questa notte innanzi fatto in alcuna parte della casa conciare un letto, dove quanto durò il tempo della penitenza con grandissima festa si stettero, e quando il monaco se ne andava, la donna al suo letto tornava. Continuando la donna il suo diletto col monaco, più volte motteggiando la donna disse al monaco: «Tu fai fare la penitenza a frate Papino, per che noi abbiamo acquistato paradiso».

E parendo alla donna molto bene stare, <si> s'avezzò a' cibi del monaco, che essendo dal marito lungamente tenuta a dieta, ancora che la penitenza di frate Papino si compiesse, modo trovò di pascersi in altra parte con lui, che lungamente ne prese suo piacere.

Ex.º CXVII.

CXVIII

R>edutti le brigate per la nuova novella ditta, giunsero a Bologna, dove il proposto comandò che una stanza si prendesse in onesto luogo, sperando quine dimorare alcuni dì; e così si fè'. E venuto l'ora della cena, quine facendo dire alcune canzonette fra le quali si disse per una giovanetta così:

«Non far <contra> al dovere, che forse forse
contro ti tornerà quel <c>hai pensato,
e il *bellistà* è sempre apparecchiato.

Il tempo passa, e però guarda, guarda io
<prima> che giugni e non al fatto doppo,
ch'è' leone già bisogno ebbe del topo.
Apri li occhi e rico' queste verba
e pensa ch'umiltà vince superbia».

Cantato la dilettevole canzonetta, le taule poste, le vivande venute, lavate le mani, a cenare n'andaro. E doppo cena li stomenti sonando, le danze prese, fine a l'ora del dormire steono; parlando il proposto a l'altore, dicendo che per lo dì seguente doppo il desnare ordinasse una novella fine a l'ora della cena, restando in Bologna: a cui <l'altore> rispuose che fatto serà.

Et iti a dormire, la mattina levati, e fine al desnare ciascuno si diè buon tempo. E desnato, l'altore parlò alto dicendo: «A voi, omini che avete ucciso e dapoi co' parenti di tali vi pacificate, ad exemplo dirò una novella»; dicendo così:

DE INIMICO RECONCILIATO NE CONFIDETUR

AL TEMPO CHE LI PISANI ERANO SIGNORI DI LUCCA E PISA, UN GUALFREDUCCIO

E 'L SESSANTA ISBANDITI, L'UNO LA FREGÒ <A L'>ALTRO PER COMPARATICO.

N>el tempo che fu tagliato la testa a' Bergolini di Pisa et i Raspanti rimaseno signori di Pisa e di Lucca, fu innel contado di Lucca in una villa nomata Camaiore (posto che già fusse castello, in quel tempo era senza mure) uno nomato Gualfreduccio di Maletaccole, isbandito per molti micidi che fatti avea dè' suoi contrari e d'altri; infra' quali che morti avea, fu uno di quella terra nomato Ciuglio, fratello d'uno nomato il Sessanta. Il quale Gualfreduccio, doppo tale micidio fatto del ditto Ciuglio, a preghiere d'alquanti suoi amici e d'altri si ridusse a pace col ditto Sessanta fratello del ditto Ciuglio; e per dimostrare più amore, il preditto Sessanta si fe' compare del ditto Gualfreduccio.

E come omini isbanditi l'uno e l'altro di continuo andando armati di corazze e di cervigliere lance e falcioni et altri armi, steo il ditto Sessanta alquanti anni col ditto Gualfreduccio a una guerra, mangiando e bevendo, dormendo e stando insieme soli e con altri compagni, non dimostrando tra loro alcuna malavoglienza, intanto che per lo paese si ragionava il ditto Sessanta amare più Gualfreduccio che sé proprio. Et il ditto Gualfreduccio si confidava tanto innel ditto Sessanta che più che di fratello li portava fede (O sciocchi, che credete che colui che è stato diservito non tegna sempre a mente il diservigio a lui fatto! Né mai del cuore li esce, e qual pensa che altro ne sia è pogo savio!).

E stando i preditti in tale maniera per la vicaria di Camaiore, oggi in un luogo domane in uno altro come li sbanditi fanno, essendo di state e 'l caldo grande, divenne che una romea assai giovane passando dove il ditto Gualfreduccio co' compagni erano in aguaito, la ditta romea dinanti al ditto Gualfreduccio rapresentata fu. E volendone prendere suo piacere, quella da parte trasse e cavatosi di testa la cervigliera e dinanti isbottonatosi la corazza per poter più diletto di tale prendere, calatosi le mutande e sopra di tale sagliendo facendo quello che a tale atto richiede; e mentre che tale cosa per lo ditto Gualfreduccio si

facea, <uno suo ragazzino> chiamato Carnicella con motti disse: «Chi ha <a> fare non stia». Il Sessanta, che tali parole ode, pensò del fratello aver il modo di vendicarsene.

Non guardando comparatico, non guardando perdono né pace né amicizia né compagnia né pericolo che a lui ne potesse venire, con uno falcione se n'andò dove Gualfreduccio era et in sulla testa dalla parte dirieto li diè. Gualfreduccio volendosi levare, non potendo per le mutande che calate avea et anco per lo colpo avuto, il Sessanta rinfrescando i colpi in sulla testa per modo che morto l'ebbe, lo romore sentendosi per li altri compagni di Gualfreduccio che quine erano fu tratto dirieto al ditto Sessanta e senza ostare lo giunsero dove quine l'uccisero.

E per questo modo, per aversi fidato dello inimico fue morto; e così adiverrà di chi si fidasse come si fidò Gualfreduccio.

Ex.º cxviii.

CXVIII

Odito quanto de l'uomo guardarsi di fidare la sua persona al suo nimico — per la qual cosa il proposto lodò molto l'altore che di tale cosa avea amaestrato la brigata —, e perché era assai di buon'ora prima che fusse l'ora del desnare, il proposto comandò a' cantatori che una canzona dicesseno fine che l'ora serà d'andare a desnare. E presto uno cantatore con una damigella comincionno una canzona in questo modo:

«Io prego che ogni donna cruda invecchi
e poi per più sua pena ognor si specchi;
che veggia i dì perduti e ser condotta
nelli anni ove natura lei disprezza.
Ver'è che 'l tempo ritorna a bell'otta
a chi trapassa al dare quel che il diletta;
così d'ognuna invidia fa vendetta
tornando il ben dell'altre a' suoi orecchi.
Se stesse fermo e non fuggisse il tempo,
o che ier ritornasse, ristorare
sé donna altrui potrebbe; ma di tempo
chi la potrebbe, chi l'amasse, amare?
Non vuol per suo piacere donna filare:
pensa poi tu che in perdere tempo pecchi».

Ditta la canzone, le vivande aparechiate, lavate le mani, a seder si puoseno. E desnato, preso le danze, in uno giardino se n'andaro dove lo proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che l'ora sera d'andarsi a posare per lo giorno che caldo era. L'altore atto a ubidire si voltò alla brigata parlando: «A voi, omini che v'afrigete trovando le vostre donne in fallo, non pensando che natura l'ha condutte a tale atto; e però ad exempro dirò una novella: non però che le donne debiano di ciò prendere sigurtà, che radi si troveranno pazienti, come innella seguente novella sentirete, in questo modo:

DE INGENIO MULIERIS ADULTERE

AL TEMPO DEL VECCHIO RE DI NAPOLI, RE MANFREDI,

E DI MADONNA LAGRINTA, CHE S'INAMORÒ DI UNO SCUDIERI.

Fu in Napoli al tempo del vecchio re, cioè dello re Manfredi, uno cavalieri nomato messer Astulfo, il quale avendo una sua donna bellissima e gentile nomata madonna Lagrinta, la quale doppo molto stare col marito e di lui prendendo quello piacer che donna di marito prender si possa intanto che a ciascuno di loro pareva essere innel secondo paradiso, e così dimorando, divenne che più volte trovatasi la ditta donna a sollazzo a certi giardini con alquante donne e baroni, e doppo molto sollazzare (come più volte è adivenuto) la ditta madonna Lagrinta s'infiammò d'amore d'uno scudieri nominato Nieri, assai della persona da pogo a rispetto del marito. Per lo quale amore, doppo molte danze e canti prese ardimento la ditta donna di parlare a Nieri sua intenzione narrandoli l'amore ch'ella avea preso di lui; e doppo alle presente parole, Nieri aconsentiò a tutto ciò che la ditta donna li richiese. E dato l'ordine di trovarsi insieme, <si trovonno> quine u' si preseno piacere e diletto. Per le quali cose l'uno e l'altra si teneano assai contenti.

E perché le cose non si puonno sì strette fare che a luce non vegnano, un giorno il ditto messer Astulfo, oltra l'usato modo, per alcuno accidente si partiò di corte et a casa dove la donna tornava se ne andò. E non avendo la donna pensiero che il marito tornasse, lassati aperti et usci e porti, essendo innè' letto con Nieri dandosi piacere, sopravenne messere Astulfo; et in camera entrato, trovò la moglie con Nieri innel letto; e tutto spaventato vedendo la moglie averli fallito, di dolore quasi tramortì. Nieri, che hae veduto messer Astulfo, subito gittatosi fuori de' letto e quanto poté dato a fuggire, <la donna volendolo seguire>, messer Astulfo come savio disse: «Donna, tu hai troppo fallito ad avermi vituperato, et ora il fallo che far vuoi sarè' maggiore volendo fuggire; e pertanto ti dico che a me hai fatto quello che giamai contento non debbo essere. E però ti dico che giamai meco non dèi usare fine che altro non sento di te che sia vastevile al fallo fatto».

E così di casa partisi tutto malanconoso et a corte tornò, e di quine pensò non partirsi né mai alla sua donna tornare. Lo re Manfredi, che 'l vede sì malinconoso, disse più volte ch'era la cagione che sì malanconoso stava. Messer Astulfo fingendo li dicea or una cosa or un'altra, e del fallo della moglie niente dicea.

E dimorati alquanti mesi in tal maniera, essendo un dì per malanconia posto a uno portico della sua camera del palazzo de' re e pensando sopra di quello che la donna sua fatto li avea, venendoli alcuna volta pensieri d'ucciderla et alcuna volta di disperare se tanto dolore l'abondava; e stando sopra tali pensieri, vidde uno cattivello, che andava col culo innel catino, acostarsi alla porta del palagio di madonna Fiammetta reina e moglie de' re Manfredi e collo scannello picchiava la porta di tal palagio. E doppo molto picchiare, la reina venne alla porta e quella aprì. Di che quello giovane che innel catino sedea gittando lo scannello percosse innel petto della reina, dicendole villania che tanto avea posto ad aprire. La reina scusandosi che più tosto a lui non era potuta venire, e colle braccia prese quello giovane et in casa lo tirò. E cavatoli lo catino, in quello spazzo si lassò caricare. E stato alquanto in tal maniera, raconciatoli il catino e datoli de' confetti e beuto, lo rimisse fuori di casa.

Messer Astulfo, che tutto ha veduto, cominciò a ralegrarsi (che in fine a quel punto era stato molto malanconoso) dicendo: «Omai non mi vo' disperare se la donna mia m'ha cambiato a uno scudieri, poi che io ho veduto la reina aver cambiato lo re a uno gaglioffo che va col culo innel catino». E pensò pigliarsi vita e buon tempo né mai più di tal fallo malinconoso stare.

E partitosi di quel luogo se n'andò in corte, dove con piacere e sollazzo danzando e cantando cominciò. Per la qual cosa lo re Manfredi, vedendo l'allegrezza che messer Astulfo di nuovo si predea, considerato la malinconia che veduta li avea, lo dimandò dicendoli come potea esser che da tanta malinconia quanta era stata la sua tanto tempo, in sì picciola ora s'era mutato in tanta allegrezza, stringendolo che la cagione e 'l perché li dovesse narrare. Messer Astulfo, volendo celare, si fingea or d'una cosa or d'un'altra. Lo re, cognoscendo le scuse non esser sufficienti a tale atto, li disse: «Per certo, messer Astulfo, se non mi dite la verità voi cadrete dell'amor che io vi porto, e sempre per pogo mio amico vi terrò se di tal fatto non m'aprite l'uscio della verità». Messer Astulfo, odendo tal parlare, fra se medesimo dicea: «Se io celo la cosa io verrò in dispetto di colui che più che me amo, e se apaleso il fatto dirò la vergogna che la reina li ha fatto, e potrenne morire».

E stando in tal pensieri, diliberò con uno onesto modo narrare tutto. E preso licenzia di parlare e chiesto perdono se contra di lui o di suoi cose dicesse men che bene, lo re li disse: «Dì arditamente, che tutto ciò che dirai da me perdonato ti serà né mai per tal ditto te ne serà fatto se non bene». Messer Astulfo, auto licenzia di parlare, disse: «Messer lo re, poi che così desiderate, io vi dirò tutte le cagioni in parte in parte; ma perché queste cose seranno di lunga materia, vi prego vi piaccia che altri che voi et io a tal pratica non debia essere». Lo re contento si trasse in una camera dove non volse che altri che lui e messer Astulfo fusse, e tutta brigata di fuori rimase.

E serrata la camera, messer Astulfo cominciò a narrare il vituperio che la sua donna li avea prima fatto, e che trovata l'avea innel letto con Nieri scudieri: «E di tal fallo presi tanta malinconia che più volte ho disposto di uccidermi per non volere tanto vituperio vedermi innanti, E molti altri pensieri istrani mi sono venuti innella mente. E quest'è la cagione che fine a qui hoe auto malinconia. E stando io in tali pensieri in sul portico della mia camera del vostro palagio, viddi venire uno gaglioffo, il quale — perché atratto è' va col culo innel catino — venne a l'uscio del palagio di madonna reina e collo scannello più e più volte picchiò. E stando alquanto, viddi venire madonna reina et aprire la porta: lo gaglioffo, dicendole villania, le gittò quello scannello che in mano tenea per lo petto, dicendo: — Quanto sè' stata ad aprire? — La reina scusandosi che più tosto non era potuta venire, et aperte le braccia quello prese et in casa lo tirò et in mia presenza (che tutto io vedea) li levò lo catino e di sopra sel misse, e tale atto le viddi fare. E stato alquanto, aregò alcune confezioni; bevuto, li raconciò il catino, è' di fuori n'andò. E penso, poi che così liberamente venne con tener tali modi, che più tempo sia che tale mestieri colla reina fatto abbia. Per la qual cosa, stimando io in me medesimo a cui la reina v'ha cambiato, comincia' a pensare che maggior cattività fusse quella della reina — per un, mille — che quella che la donna mia m'ha fatto, però che la vostra persona vale C mila pari di colui a chi la reina v'ha cambiato et io non vaglio molto più che Nieri. E pertanto dispuosi a darmi piacere e più non prendere malinconia; e questo è la cagione che ora di nuovo mi sono ralegrato».

Lo re sentendo tale novella disse: «Per certo, se così è come dici, ti dico che hai ragione di stare allegro et io di stare malanconoso, bene che a me innell'animo caper non può che la reina sia stata tanto matta ch'a' tale atto sia divenuta; e se fusse vero, mai allegrezza non debbo sentire». Messer Astulfo dice tenea a certo esser vero: «Ma ben vi dico che a me incresce che constretto m'abiate a dovervi narrare questo fatto». Lo re dice: «Come avanti ti dissi, così ora ti rafermo che se mai ti volsi bene, ora te ne vo' per un, cento; ma ben ti vo' pregare che di tal cosa mi facci certo acciò che io possa a' neri pensier mettere rimedio».

Messer Astulfo disse: «Io penso a certo farvelo vedere, per modo che certo ne sarete». E diliberò che a quell'ora che la reina aprisse l'uscio lo re fusse con lui in su quel portico. Lo <re> disse che li piaceva. E partiti di camera, ciascuno se n'andò con quelle che avea colte.

Messer Astulfo, stato alquanti di <in> ascolto, un giorno di festa vidde venire quello gaglioffo: subito andato per lo re e lo re venuto, viddeno colui che l'uscio collo scannello picchiava, e perchè la reina era alquanto dilungata dalla porta, non udendo sì presto, più e più volte colui picchiò. Ultimamente la reina in una giubba venn'e l'uscio aperse; lo gaglioffo con ira gittò lo scannello per darle innella faccia — e dato l'arè' se non che la reina schifò il colpo —, dicendole: «Puttana, che hai fatto a venire?» Ella temorosamente in braccio lo prese e dentro lo messe, e fatto come messer Astulfo ditto avea in presenza dè' re, e poi misselo fuori. Lo re, che tutto hae veduto, disse: «Per certo, Astulfo, io sono diliberato non volere più vivere al mondo e vo' che tùe et io ci partiamo di questo luogo et a persona non lo facciamo asapere, e pigliamo dell'argento assai per ispendere e scognosciuti a piedi senz'altra compagnia ci partiamo con intenzione di mai non ritornare fine che qualche aventura non ci viene alle mani che ci faccia certi del nostro ritorno». Messer Astulfo disse che volentieri si partirè' dalla moglie se a lui piacesse, e con lui andarè'.

Lo re disposto a partirsi, senza altro dire, presi molti denari secretamente si partirono e caminarono verso Toscana per là passare tempo. E giunti che funno innel contado di Fiorenza in una villa chiamata Paretola, domandando del camino per andare in verso Pisa, fu loro contato che la via di Empoli era buono camino e poi da Saminiato; e di quine se a Lucca volesseno essere, lo camino era per la Cerbaia, e da Lucca a Pisa ha x piccole miglia.

Costoro, inteso lo camino, si partirono da Paretola e vennero verso Saminiato dove fu loro contato che Lucca era piccola terra et assai ben posta, e piena di gran mercadanti e devota di molti santi. Lo re e 'l compagno, diliberati di venire a Lucca, passonno da Santa Gonda e Santa Croce e poi a Fusacchio, dirizzandosi verso la Cerbaia.

Et essendo del mese di luglio gran caldo, come funno giunti in un bell'oraggio et ombrina dove è una dilettevole acqua, si puoseno per lo caldo a riposo. E mentre che in tale maniera stavano, viddeno verso Lucca per la Cerbaia venire uno il quale in

collo avea una gran cassa di molto peso, venendo assai agiatamente. E come fu presso a' luogo dove lo re e 'l compagno erano a una arcata, diliberò lo re nascondersi lungi da quell'acqua per vedere qual camino quell'uomo far vorrà. E come diliberò misse in effetto, che lui e 'l compagno si partiron da quell'acqua et in uno boschetto si missero in ascoso.

Venuto colui colla cassa dov'era quello rezo e quella bell'acqua, avendo molto sudato sì per lo caldo grande sì per lo camminare sì per lo peso grande, si misse quine a riposo. E posto giù leggiermente la cassa e trattosi della scarsella una chiave, aperse la cassa e di

quella uscì fuori una bellissima giovana d'età d'anni XX et a lato a lui se la fe' puonere a sedere. E tratto del pane e della carne et un fiasco di vino della ditta cassa, in santa carità cominciorono a mangiare. E come ebbero mangiato, essendo in sulla nona, il ditto, posando il capo in grembo a quella giovana cominciò a dormire et a sornacchiare forte. Lo re e 'l compagno, che tutto hanno veduto e vedeno, diliberonno, sentendo sornacchiare colui, d'apalesarsi a quella giovana, che gran bisogno aveano d'una sua pari, però che poi che partiti s'erano, con neuna s'erano acostati.

E fattosi alquanto fuora del boschetto e facendo amicchi alla giovana che a loro andasse, la giovana, come li vidde, parendo a lei omini d'assai, piano piano sotto il capo al marito misse il fiasco e lei di sotto l'uscìo et andò a' re et al compagno, dove fu la bene riceuta, che da' re e dal compagno IIII volte fu contenta. La giovana, lieta di sì buona ventura che li era venuta, loda Idio e coloro che sì l'hanno fatta contenta.

Lo re la dimanda chi ella fusse e d'onde e chi era colui che sopra le spalli innella cassa la portava e la cagione. La giovana dice: «Io sono chiamata la Savia da Siena e sono moglie di colui che là dorme, il quale ha nome Arnolfo senese; e la cagione per che mi porta a questo modo si è per la gelosia che lui hae di me, che io non abbia a fare con altro uomo che con lui. Ha diliberato patire questa pena ogni volta che di fuori di Siena va per alcune mercantie, e quando siamo a Siena, sempre mi fa stare in una camera terresta innella quale non ha uscìo né finestre se non graticolate di ferro e molto alte. Et in quella camera <entrare> non si può se non per una cateratta ch'è di sopra innel solaio, in su la quale lui fa il suo mestieri di dìe, e di notte quella apre e chiude da dentro con una chiave e viene a me, e quine si dorme fine a dì; e questo modo tiene di continuo. Ma la natura m'ha dotata, me e l'altre di Siena, che a tali rimedi troviamo modo: che io hoe fatto <sotto> terra, dove io tegno il mio letto, una cava tanto adentro che di fuori dalla casa riesce, e per quella ogni dì a mio diletto metto or uno or un altro, e talora vado a diportarmi con altri. E per questo modo mi do piacere e lasso il pensieri e la malinconia a Arnolfo mio marito, et io mi prendo sollazzo e diporto non guardando a sua gelosia». Lo re, che ha udito il modo che 'l marito tiene di costei et ha sentito che ella si fa chiamare la Savia, dice al compagno: «Costei ci arà tanto insegnato che con buona scienza a casa potremo ritornare».

E parendo tempo alla giovana dover al marito tornare, disse al re et al compagno se le suoi cose piaceano loro che di grazia ciascuno coglia una meluzza del suo giardino. Lo re, odendo sì piacevolmente proferire, colse una meluzza, et una ne colse il compagno; e per ricompensazione del buono servigio, lo re li donò un bellissimo anello di grande valuta. Lei come amaestrata cognove il gioiello, pensò costoro esser di grande stato. Et acomandati a Dio, ritornò dove il marito giacea; e svegliatolo, facendo vista d'esser co' lui stata, disse: «Deh, quanto m'hai dato carico in sulle cosce!» Lo marito presala et innella cassa messala e chiusa la cassa colla chiave, in collo se la misse e caminò verso Siena.

Lo re Manfredi, avendo tutto veduto e sentito, disse: «O messer Astulfo, omai non è d'andare più tapinando per lo mondo, considerando che costei ci ha dato amaestramento che la femmina guardare non si può che non fallisca; posto che alcuni belli tratti loro si tolla, nientedimeno, a conclusione, ultimamente fanno la loro volontà. E pertanto ti dico che a Napoli ritorniamo e con onesto modo le donne nostre castichiamo né mai malanconia di tal fatto prendiamo».

E così disposti, a Napoli tornoro, dove ciascuno con bel modo la moglie castigòe.

CXX

U>dita la dilettevole novella, quasi avendo fatto il sonno dimenticare, nondimeno per non perdere l'usanza il proposto comandò che una danza si prendesse e verso le camere se n'andassero, et alquanto dormiti, innel luogo ordinato si ritrovino quine u' l'altore, <che> ha di bella novella ora contenta la brigata, d'un'altra ne faccia lieti. L'altore, che a ubidire è presto, disse che fatto serà. E così a dormire si puoseno.

E levati, colle danze ordinate innel giardino se n'andarono, dove l'altore parlò: «A voi, famigli e donzelli che con altri state a salario, che, vilipendendo i vostri maggiori, malcapitate, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE DISHONESTO FAMULO

AL TEMPO DEL POPULO DI PISA FU UNO ANZIANO NOMATO VANNUCCIO DA CALCI,

CALZOLAIO, ET ERA SUO DONZELLO UNO NOMATO FRASCA DA RIPADARNO.

N>ella città di Pisa, al tempo che reggea al governo del populo, fatto li anziani o vero priori, fu uno anzianatico del mese di magio e di giugno innel quale fu uno calzoraio nomato Vannuccio da Calci, omo, secondo artefici, d'assai, e comunalmente era agiato di denari e di possessioni. Et essendo tratto anziano, com'è d'usanza a lui fu atribuito una camera della quale era governatore e donzello uno nomato Frasca da Ripadarno.

Et essendo il preditto Vannuccio entrato in palagio e la sera avendo dinanti da sé Frasca suo donzello, l'impuose che ogni dì conciasse i' letto et in su quello molte rose mettesse, e simile ogni sera con uno panno li fregasse li piedi, et alcuna volta della settimana ordinasse che l'acqua per li piedi fusse calda con alcune frondi di orbachi, e che alla mensa lo servisse di quelli buoni bocconi che innelle vivande seranno, e che sempre innel mescere lo bicchieri sciacquato e netto <fusse>; e tutte altre cose li disse che di necessità se conviene che i donzelli faccino. Frasca, che li pareva a lui essere anziano, sdegnando disse che bene farè'.

E stando alcuni dì, Frasca comincia la sera a non scalzarlo, e molte altre cose date lassa di fare. Vannuccio dice: «Deh, Frasca, è' pare che tu abbi poga memoria, a dire che non è III sere che io ti dissi che ogni sera tu mi scalzassi e con uno panno mi fregassi i piedi, et ora te l'hai dimenticato». Frasca, trovando alcuna scusa, dice tutto fare e pensa tra se medesimo di vendicarsene fuora dell'officio di tale collegio.

Et andato Vannuccio a casa un giorno da lavorare, missosi lo grembiale dinanti et a cucire et a tagliare delle scarpe si diede. Intanto venne Frasca donzello con intenzione di svergognare Vannuccio, e disse: «Io vorrei un paio di scarpe». Vannuccio disse: «Volentieri». E fattolo puonere a sedere, Frasca, che per altro non v'era ito, postosi a sedere, Vannuccio li calzò una scarpa. Frasca dice: «El'è un pogo troppo grande». Vannuccio lo scalza et un'altra ne li mette. Frasca dice: «Questa è troppo larga; io la vorrei alquanto più asettata come si conviene a' donzelli». Vannuccio quella li cava et un'altra ne li mette. Frasca dice: «Questa è troppo corta che le dita mi tenerè' ariciate». Vannuccio lei

cava. E così, cavandola, più di XII volte si fe' calzare e scalzare. Ultimamente presene un paio, e come a' piedi l'ebbe, se n'andò a palagio.

E trovatosi co' suoi compagni donzelli, disse: «Se io non mi sono vendicato di Vannuccio calzolaio, che di quante volte io lo scalzai in palagio, io m'ho fatto ogi a diletto calzare e scalzare più di XX volte! E posto che la scarpa mi stesse bene, io dicea: — El'è troppo lunga —; e quando dicea: — El'è troppo larga —, et alcuna volta: — Ell'è troppo corta —; et io stando sempre a sedere, e lui vagellando come un matto, tanto che l'avea fatto andare in qua et in là. Si che io vi dico che se mai si vendicò persona di lui, io mi sono vendicato». Li donzelli, che ciò odeno, alcuni cattivi come Frasca da Ripadarno rideano, alcuni buoni tacendo si partirono et a Vannuccio calzoraio n'andarono e tutto narronno ciò che Frasca da Ripadarno ditto avea. Vannuccio, dato loro bere, dimostrò non curarsene, nientedimeno pregiò quello che ditto aveano. E partiti, ritornaron a palagio.

Vannuccio, subito preso uno mantello, a palagio n'andò et alli anziani nuovi fe' dire che a loro volea parlare. Lo collegio lo fanno entrare a loro, a cui Vannuccio disse: «Signori, come a voi è manifesto, io come indegno fui eletto anziano per li du' mesi passati. Come sapete, a me fu atribuito Frasca da Ripadarno per mio donzello, a cui impuosi che diligentemente mi servisse innell'ufficio come si richiede; e posto che malvolentieri mi servisse, del quale servizio non mi biasmo, ma perché è occorso oggi alcuno caso, posso dire che tutto ciò che innell'ufficio mi fe' stimo averlo fatto con male animo. E pertanto sono venuto a voi a dirvi quello che disposto l'ufficio m'ha fatto; et anco di ciò non mi sarei doluto se lui non se ne fusse vantato. E quello che io vi vo' dire si è questo: come voi sapete, l'arte mia è esser calzoraio e servire chi a bottega mi viene, per vendere mia mercantia; di che, stamane essendo tornato alla mia bottega, Frasca da Ripadarno donzello venne a me chiedendomi un paio di scarpe. Et io, fattolo puonere a sedere, uno paio ne li calzai; lui dicendo esser troppo grandi, le scalzai et altro paio le missi. E per questo modo, calzando e riscalzando, più di XII paia ne li missi. Ultimamente un paio ne comprò; et io, contento che l'avea servito, mi ristetti a bottega. Lui, venuto in palagio, se vantò che tutte le suoi vendette ha fatte in avermi tante volte fattosi scalzare e ricalzare, dicendo lo primo paio che io trovato l'avea esser buone ma per fare strazio di me negava e biasmava ogni scarpa che in piè li mettea».

Li anziani, che questo hanno udito, avuti quelli donzelli a cui Frasca avea narrato la cosa et udito troppo più cose dioneste ditte che Vannuccio non avea contato, subito fattoli trarre la robba di dosso e messo Frasca da Ripadarno in mano dello assegitore, subito conduttolo alla colla, è' quine XXV tratte di buona misura ne li diè e poi lo mandò fuori di Pisa, con comandamento che in Pisa mai non tornasse.

E per questo modo credéo infrascar'e fu infrascato.

Ex.º CXX.

CXXI

D>itta la novella e non essendo ancora l'ora della cena, per non perder tempo il proposto comandò che una canzonetta si dica con quelle melodie che siano piacevoli alla brigata, e ditto, si prenda una danza e così apresso alla cena se vada. Le cantarelle, udendo la volontà del proposto, comincionno a cantare in questo modo, cioè:

«Tu che biasmi altrui, guarda in te prima,
che altrui non dé biasmare chi sé non stima.

Condanni te per medesimo te
se tu di quel che <me> condanni pecchi;
e se tu di': a l'opre non guardar di me,
ma ch'io al tuo ben dir fermi li orecchi,
dico che canti bene ma mal ti specchi
se sta' nel vizio e vertù pregi in cima.

Quel dé voler ch'altrui dotrina dà,
mostrar di sé secondo il ben dir l'opre;
chi parla onesto e contro al suo dir fa,
di lui l'effetto la malizia scuopre.
Pognam che in bigio panno altrui ricopre
con melato parlar la sorda lima».

Come fu ditta la piacevole canzona, è' danzatori preseno una danza e verso la cena che aparecchiata era se ne andarono, là u' di vantagio cenarono. E cenato, stando alquanto s'andonno a posare.

E la mattina levati, e 'l proposto disse a l'altore che ordini di dire una novella però che la sera vuol che in sul cabiale d'andare a Ferrara se stia fine a Lungelino facendo aparecchiare banche assai e bene fornite di tutto ciò che bisognava. E mossi per andare, usciti di Bologna, in acqua montarono dove l'altore parlò: «A voi, omini che vi volete intramettere con motti a dire novelle non sapendone riuscire, se vergogna ve ne segue non è meraviglia. Ad exemplo dirò in questo modo:

DE PULCRA RESPONSIONE

DI MADONNA COLOMBA DÈ' BUSDRAGHI E DI MATTEO BOCCADIVACCA.

S>i (come) molti di voi, omini e donne, potete avere udito dire, che quando l'omo ha per fare alcuno camino come ora noi facciamo, che col bello novellare il camino si passa; e pertanto dico che innel contado nostro di Lucca nel tempo della vendemmia una gentil donna e savia chiamata madonna Colomba dè' Busdraghi, giovane e bella di suo corpo, essendo andata per diporto con altre donne di Lucca e con alquanti giovani in una villa nomata Massa Pisana, et avendo un giorno fatto un bellissimo desnare di donne e di omini e volendo per diporto andare a spasso fine a Vorno, dove alquanta via v'era, si mosse con tutta la compagnia.

Innella quale, infra li altri che quine in compagnia erano, si fu uno giovane di tempo e di senno nomato Matteo Boccadivacca, il quale, come mossi si funno tutti a piè per camminare, voltatosi verso madonna Colomba disse: «O madonna Colomba, in quanto voi vogliate io vi porterò a cavallo gran parte della via che a fare abiamo con una delle più belle novelle del mondo».

A cui la donna rispuose: «Io ve ne prego molto, et altro da voi non desiderava se non tal cosa diceste». Matteo, a cui forse non li stava meglio la spada in mano che 'l novellare innella lingua, ciò udito, cominciò una novella, la quale, innel vero, da sé era bellissima,

ma egli tre o quattro volte ripigliava le parole che ditte da prima avea et una medesima parola VI volte ridicea, ora indiriato tornando et ora avanzando innanti, lassando innel mezzo quello che dir dovea senza niente dire, dimenticando li nomi e talora uno per un altro ponendone fieramente la guastava; senza che, spessisimamente la qualità e li atti che accadevano a tale novella lassava.

Di che madonna Colomba udendo, spesse volte come savia venia in sudore et infiammamento di cuore come se inferma fusse stata. Per terminare la qual cosa, poi che più non poté sofferire, madonna Colomba, cognoscendo che Matteo era intrato innel montonaro e non era per uscirne, piacevolmente disse: «Questo vostro cavallo ha troppo duro il trotto, per che vi prego che vi piaccia di ponermi a piedi». Matteo, che per a ventura era migliore intenditore che novellatore, intese il motto, e la novella che cominciata avea e mal seguita lassò stare e con vergogna la sua novella non finì.

Ex.º CXXI.

CXXII

L>a dilettevole novella ditta condusse senza disagio a Lugellino, dove quine senza uscire di barca dienno ordine di cenare; e senza altro fare, doppo cena si dienno a dormire, avendo il proposto prima comandato a l'altore che domattina quando serà tempo di camminare dica una bella novella fine alla Torre della Fossa, sperando quine esser a desnare. E così la notte passò.

E venuto il giorno, li marinai le vele alzate e co' remi in punto, si mossene L'altore per ubidire il comandamento del proposto disse: «Io vorrei prima dire qualche moralità». Lo proposto lieto, lui disse:

«Io, Temperanza, tempero mia vita,
e tutti i miei nimici tegno a freno,
di quanti voglio far né più né meno».

Dicendo: «Poi che noi siamo sopra l'acque, è di necessità di racontare alcuna novella atta secondo il luogo, e pertanto dico: A voi, donne che avete tanta volontà di bere acqua non guardando s'ella è netta o no, dirò ad exemplo una novella, in questo modo, cioè:

DE APETITO CANINO ET NON TEMPERATO

DI TADDEO CRISTIANO DI CINTURA DI IERUSALEM, RICCO,

E DI UNO SUO FIGLIUOLO, PAULO.

F>u nel contado di Ierusalem, in una villa o vero castello chiamato Gessimani, uno buono omo nomato Taddeo, cristiano di cintura e della robba assai competentemente ricco, e non avendo che uno figliuolo quello amava sopra tutte le cose del mondo. E ben che molto l'amasse, nientedimeno, per alcuno sentimento, del suo nascimento molto dubitava, però che a lui era stato dichiarito, quando al battismo lo fe' portare a battegiare (a cui puose nome Paulo), che dovea di subitana morte morire innell'età di XVIII anni, e se

per alcuna ventura lo campasse, che diverrè' omo di gran fatto. E per questo in parte portava alquanto malinconia di lui et in parte allegrezza.

E stando il ditto Taddeo, con gran piacere facendo nutrire il figliuolo tanto che pervenuto fu all'età di XVII anni, innel quale tempo Taddeo amalandolo e non potendo più la vita in lui durare, con pianto e dolore fe' a sé venire Paulo suo figliuolo, con lagrime lo baciava. Et erano tante le lagrime che Taddeo gittava che Paulo disse: «Per certo, padre, o voi non m'amate come dé amare padre, o voi di me siete come fuor di senno oltra l'usato modo preso d'amore; e pertanto vi prego che a me dichiarate il perché li occhi vostri tanto sono afflitti in mia presenza». Lo padre, che ode il figliuolo, gittando uno strido disse: «Se io lagrimo io ho di che per più rispetti; e prima, perché della morte ho paura, apresso perché lasso te in grave pericolo, che penso essendo io morto tu pogo dipo me viver dèi; e più mi duole che di subitana morte debbi morire, compiuti i XVIII anni. E queste sono le ragioni che m'induceno a lagrimare. Ma d'una cosa l'animo mio mi fa star lieto: che se la fortuna fa passare il tempo di XVIII anni, diverrai gran maestro e signore; sì che 'l dolore meschiato con l'allegrezza mi fa le lagrime da li occhi discendere. Omai ti prego che sii contento e colla mia benedizione a Dio t'acomando, comandandoti che sempre la fede di Cristo mantegni, e da quella mai non ti partire». E ditto ch'ebbe queste cose, il ditto Taddeo si morì. Paulo quello fe' sopellire, facendo per l'anima sua assai limosino.

Rimaso Paulo solo colla sua madre nomata madonna Crestina, donna di gran santità e molto divota di Nostra Donna, pregandola di continuo che li guardasse assai quel suo unico figliuolo Paulo dalla morte subitana, et avea tanta compassione e paura di questo suo figliuolo che poche volte lo vedea che di paura non lagrimasse. Di che il figliuolo, ciò vedendo, disse: «Madre mia, po' che la mia fortuna mi dé condurre a dovere morire subito o mai (ché il tempo s'approssima), vi dico che io vo' andare a trovare mia ventura: forse che Dio, per sua pietà e per le limosine e preghi che voi farete, questa pestilenza di tal morte da dosso mi leverà; e se pur fi' di suo piacere che io morir debbia, vi dico che almeno di tal morte non n'arete tormento. E pertanto vi prego vi piaccia che a me comperiate un buono cavallo e ben fornito, e datemi denari che alquanto tempo possa senza disagio andare cercando mia ventura; e voi colle limosine e orazioni vi serbate quello che ci è». La madre, udendo le savie ragioni di Paulo suo figliuolo, tutto misse in effetto.

E doppo alquanti giorni, Paulo col nome di Cristo montò a cavallo e solo cavalcò verso Babillonia. La donna rimane, facendo dire molte messe e facendo limosine acciò che Dio lo figliuolo li salvasse e che prima che ella morisse lo potesse vedere.

E cavalcando Paulo più giornate, dandosi piacere e restando or in questa terra or in quella tanto che al termine di XVIII anni fu venuto, e passando un giorno per via circundata di boschi innè' quali lo fuoco era stato messo per alcuni di Babillonia, et ardendo forte, uno drago fuggendo lo fuoco (o veramente che Dio lo conducesse) vedendo passare Paulo a cavallo per lo sentieri, subito saltato in sulla groppa del cavallo e le branche messe in sulle spalle a Paulo sopra avanzando la testa con tutto 'l collo sopra del capo di Paulo; Paulo, che pensa in quel punto morire, senza paura lassa il drago far ciò che vuole, spronando lo cavallo tanto che fuora del fuoco fu uscito. E come fuora del fuoco fu, una saetta si mosse dal cielo per ferire Paulo: lo drago, che quella ha veduta, subito aperto la bocca, quella ricevè, e neuno male a Paulo né al drago fece. Paulo stupefatto è tramortito in terra sì per

la paura avuta del drago sì di quella del fuoco sì per la saetta, che non fu da meravigliare se Paulo non morì.

E caduto in terra tramortito, lo drago scese della groppa del cavallo e come fusse persona umana quine ristéo tanto che Paulo fu resentito. Et aperti li occhi, vedendo il drago sopra di lui, di nuovo di paura in terra cadde come morto. Lo drago, che ciò vede, partisi, tanto steo che Paulo fu risentito. E come lo vidde risentire, il drago cominciò a parlare dicendo: «Paulo, non aver paura: sappi che oggi sè' campato da morte a vita, però che quella saetta che da cielo venne, venia per ucciderti, et io quella ricevei per lo buono servizio che fatto m'avei d'avermi tratto del fuoco. E pertanto assicurati e da ora innanti di morte subitana non aver pensieri».

Paulo rasegurato si levò di terra, che ancora giacea, per volere montare a cavallo. Il drago disse: «Paulo, poi che Dio t'ha campato, io ti vo' dare una bella grazia: e però mettemi la tua lingua in bocca et io metterò la mia innella tua, e dicitoti che tutte maniere di bestie intenderai ciò che dir vorranno». Paulo rasegurato credette al drago, e com'è disse così fe': e subito si sentìo che tutte creature et animali intendea. E tenendosi molto lieto, a cavallo montò. Il drago si parte, e Paulo cavalca verso Babillonia facendo per lo camino la prova dello intendere li animali, e trova esser vero.

E così giunse in Babillonia; né molto quine volse dimorare che diliberò venire in Cristianità. E cavalcato verso Domasco e di quine al porto di Baruti e montato in s'una nave, si fe' mettere innell'isola di Cipri dove si tenea assai contento e sicuro. E sposato in una città dell'isola, nomata Scio, sentìo la figliuola dè' re Carlo di Cipri nomata Isotta era malata di una malatia, che avea uno ranocchio in corpo; et avendo ella beuta molt'acqua, quello li era tanto a dosso cresciuto che tutta la sustanza li cavava da dosso et era per perderne la persona; e che lo re avea mandato bando che qualunqua la guarisse, che a tale con mezzo il suo reame la darè' per moglie; e che mai neuno l'avea potuta guarire e molti n'erano stati morti e disfatti che tale fanciulla aveano presa a guarire. Paulo, che questo ha udito, pensò voler essere quello che tale giovane goda.

E subito montato a cavallo, onorevolmente vestito in corte dov'era lo re Carlo se n'andò et a lui fe' parlare come uno straniero volea la sua figliuola guarire e quella per donna avere. Lo re, che altro non disiava, fu molto allegro; e subito fattolo dinanti a sé venire, ordinato tutto, lo dì seguente funno in sulla prova.

E fatto venire Isotta fuori della città intorno a' fossi, — là u' Paulo solo colla giovane andavano su per li fossi —, e mentre andavano, lo ranocchio cominciò a cantare. Quelli ch'erano innell'acqua comincionno a rispondere, dicendo: «O cattivo isventurato che stai in cotesto corpo rinchiuso, e noi stiamo a vedere l'aire e diamoci piacere innell'acqua e godiamo!» Lo ranocchio ch'è innel corpo di Isotta dice: «Io mangio di buone confezioni e latte, e sto caldo e godo senza paura; e voi, cattivelli che state innell'acqua e mangiate male e bevete peggio, et oltra ciò vivete in sospetto d'esser dalle serpi mangiati! Et io mi riposo senza affanno e non ho paura d'esser morto, ma continuo ogni dì mi sono date migliore vivande l'uno dì più che l'altro». Li ranocchi dicono: «Se lo re o chi l'hae a governare facesse a nostro senno, tu non vi staresti un'ora e come cattivo innel fuoco ti farenno ardere, che hai preso a volere far morire sì bella giovane». < >Lo ranocchio rinchiuso: «Cotesto non è neuno che saper lo possa e però io mi goderò sempre e voi vi starete innella mota come degni sete».

Paulo, che tutto hae inteso, subito partitosi di quine et innella terra intrato, faccendo quello che inteso da' ranocchi avea, la giovane libera dalla infermità fu, posto che debile rimanesse; lo re mandato per medici e medicine, in pochi giorni tornò più bella e più forte che mai fusse. E dato l'ordine che Paulo la meni, la festa fu grande e più giorni tennero corte bandita dandosi piacere.

E non molto tempo steono che Paulo mandò per la madre che a lui venisse, notandole come avea presa la figliuola dè' re Carlo di Cipri nomata Isotta. La madre allegra in Cipri n'andò, dove il figliuolo la fe' fare contessa. E lui doppo la morte dè' re Carlo rimase re e signore di Cipri, però che altra figliuola che Isotta lo re non avea. E così insieme steono avendo insieme molti figliuoli. E morti, l'anime loro per le buone operazioni Idio le chiamò a sé.

Ex.º CXXII.

CXXIII

G>iunta la brigata alquanto passato nona colla dilettevole novella alla Torre della Fossa dove trovarono apparecchiato da desnare, e usciti dalle barche a taula si puoseno e con piacere desnarono. E desnato, lo proposto fatto ogni persona mettere in sulle barche dè' ferraresi per caminare a Ferrara dove la sera volea che la brigata dormisse, e come in barca funno, il proposto comandò a' cantarelli che una canzona dicano, e giunti poi a Ferrara, senz'altro fare s'intenda a cenare. Li cantatori presti comincionno a cantare dicendo:

«Ch'i' d'altra donna sia, certa sia tu
di no; ma sì di te com'io mai fu'.

Deh, donna, non pensare
che per altra guatare
il cor le dia, che sa' ch'io 'l diedi a te.
Celo di te mirare,
perché alcun bucinare,
chi di ciò sente, un'altra il tiri a sé.
Deh, non dottare, deh, fidati di me,
di quel ch'io fo, ch'il fo per senno a più.

Più dé guardar la fama,
colui, di donna ch'ama,
che quel disio che l'apetito dà.
Donna che cade in fama
vivendo morte chiama,
perciò che more ella vivendo sa.
Non li occhi miei ma 'l core in te si sta,
ed è magior per tòr mal dir virtù».

Ditta la canzone e giunti a Ferrara dove si ridussero a l'albergo e quine trovato aparecchiato da cena, cenarono e poi a dormire s'andarono fine alla mattina che levati furono.

Il proposto disse a l'altore che ordini dire una novella quando montati seranno in sulle carrette per andare a Francolino là dove vuole che la sera si stia. L'altore, presto a ubidire, spettò che tutti montati furono e voltòsi alla brigata dicendo: «A voi, omini parziali li quali non per rispetto di Dio carità faite ma per l'animo della parte quello faite, dirò una novella ad exemplo, in questo modo, cioè:

DE INGANNO PLACIBILI

DI FRATE TOMASINO DA CONTRONE DI SANTO AGUSTINO, MOLTO

GHIBELLINO: ANDANDO A CONTRONE, NON VOLENDO FRATE IN

COMPAGNA, MENÒ GIORGIO DA GHIVIZANO.

N>ell'ordine dè' frati di santo Agustino di Lucca fu uno nomato fra' Tomasino da Controne, omo assai di scienza pieno, nondimeno li avanzava in corpo tanta parzialità che più che l'aguila si tenea esser ghibellino, intanto che più volte ebbe a dire che neuno guelfo non andava in paradiso. E con questa sua parte visse molto tempo, tanto che più di lxx anni avea.

Divenne, un giorno di sabbato volendo andare a Controne per vedere alcuno suo parente, si mosse da Lucca e prese in sua compagna, per non menare frati, Giorgio da Ghivizano, il quale come frate Tomasino desiderava andare adagio e spessissime volte contento di novellare della parte. E così preseno il camino senza che neuno di loro denaio avesse a dosso, caminando per andare assai agiatamente di villa in villa, tanto che giunti furono a Diecimo dove quine per alcuni loro cognoscenti funno ricevuti di bere; e posto che a loro fusse proferto da mangiare, per alcuna reverenza che frate Tomasino al sabbato portava, digiunava. E pensando la sera poter giungere a Controne, niente a Diecimo mangiarono, e da poi al Borgo a Mozano similmente feceno, che di neuna cosa damangiare preseno. E bevuto che usi n'erano, si partiron e caminonno verso Valdilima con passi assai lenti. E passato il ponte a Chifenti, trovando alcuni erbucci da salegiate come sono raponzori salbastrella primifiori e ruchetta et altri erbi, fra' Tomasino dice a Giorgio: «Cogliamo una insalatuzza, che l'aremo a cena». Giorgio, che già li pareva innomerare le stelle della fame, l'erbette col frate colse, sempre caminando verso Controne.

Or perché il camino era a loro alquanto lungo e le lor gambi non molto forti e l'ora cominciava a declinare a sera, con gran difficoltà e fatica giunseno al Ponte alla Lima presso al bagno; e quello passato, si dirizzonno verso il bagno alla Villa sperando col dì giungere a Controne. Aveano costoro il core grande e le gambi corte e triste, che pogo avanti funno andati che il sole in quelle parti era già ito sotto. Fra' Tomaso disse: «Giorgio, per certo stasera saremo li mali arrivati, poi che a Controne andar non possiamo però che la sera ci ha giunti et in queste parti non ci ho amico che mi volesse ricevere». Giorgio, che ha men forza di lui per lo non mangiare, dice: «Acostianci con qualche persona che stasera ci aberghi e diaci mangiare». Lo frate dice: «In quella casa che è in su quella costa sta uno

nomato Baschiera, il quale è lo più guelfo omo di questo paese e cognosceci; se con ingegni noi non facciamo, con lui niente ci varà il mio predicare. Nondimeno per tuo amore vo' provare se qui stasera star possiamo».

E montati il poggio, alla casa di Baschiera capirono con una grembiata d'erbi colti, dove trovarono la donna di Baschiera nomata Ciaia, la quale cognoscendo fra Tomaso disse: «O che vento v'ha condutti qui?» Il frate rispose: «Lo vento guelfo da Camporegiana m'ha condotto stasera a star con voi». Ciaia disse: «Meco non starete voi, che io vo' stare con Baschiera mio marito». Lo frate disse: «Ben l'ho ditto più volte che la donna si pensa prima il male che le vegna: io dico che io voglio stasera cenare con voi, che digiuno io e questo mio compagno <siamo>». Ciaia dice: «Io sarei molto contenta se 'l Baschiera volesse». Lo frate dice: «Io l'aspetterò, e intanto ci prestate una catinella che questa insalatura laviamo, e se aveste dell'aceto et un pogo d'olio e di sale ce ne prestate sì che noi la possiamo mangiare se altro non avessimo». Ciaia dice: «Delle catinelle ho io assai e dell'aceto, bontà di Dio e del prete di Menabio che ci vendé tal vino che subito diventò aceto; de l'olio abbiamo assai delle nostre olive dal borgo; di sale non domandate, che il nostro comune da Lucca ce ne dà tanto che ne potremmo seminare». Frate Tomaso dice: «Voi sete assai ben fornita per la nostra salegiata».

E fattosi dare la catinella e già monda la salegiata, sopraggiunse Baschiera e vidde fra Tomaso esserli capitato a casa; disse con una voce assai terribile: «Che faite?» Lo frate stupefatto disse: «Ben l'ho ditto che tutti questi guelfi sono così feroci!»; soggiungendo: «O Baschiera, io ti prego, poi che a casa tua siamo condutti, che vogli che una penitenza la quale a me è stata imposta io faccia; e far non la posso senza il tuo aiuto». Dice il Baschiera: «Che penitenza avete a fare?» Lo frate dice: «Che ogni sabato mi conviene mangiare xxv pietre tonde e nette di fiume o d'acqua corrente, un pogo grossette tanto che inghiottire io le possa; e però ti prego che alla Lima vadi per esse». Baschiera dice che volentieri, non per desiderio di servirlo ma vederlo mangiare quelle pietre.

E mossosi, il frate rimane dicendo a Ciaia se della farina avea: Ciaia dice di sì. E poi domanda s'ell'ha uova e cacio: Ciaia dice: «Bontà di Dio e delle miei galline e capre, di tutte cose abbiamo». Frate Tomaso si fa dare del cacio e quello fa grattare et a lei dice che faccia delle lasagne: e così fa. E messo il paiuolo a fuoco, le lasagne sono cotte e ben incacciate e messe da parte; e poi preso dell'uova e più di xx rotte in una catinella e mescolate con di molto cacio, quelle serba.

Et aparecchiato e concio la salegiata e messo il vino in punto, tornò il Baschiera con più di L pietre belle e nette, dicendo: «O frate, ecco la sua penitenza». Lo frate dice: «Benedetto si' tue che hai avuto pensieri alla mia penitenza». E prese xxv pietre più nette, innello scomparto dell'uova le misse. Baschiera di tutto sta cheto, sperando di volere vedere quelle pietre mangiare. E prima che a taula si mettessero, lo soffritto fu cotto.

Et ogni cosa posto in taula, frate Tomasino lavate le mani e tutti li altri, cominciò a benedire la mensa; e poi posti tutti a taula, cominciarono, prima dalla salegiata e poi alle lasagne. Baschiera dice: «Io vedrò pure quando mangerà le pietre!» E così, mangiate le lasagne, lo soffritto si rega innanti; e le pietre sopravanzavano: <lo frate> prendendone una e poi l'altra, tanto che tutt'e xxv l'ebbe tratte del soffritto e messe da parte, disse: «Poi che me le conviene mangiare, io voglio prima aver fatto buono fondamento». E cominciò lui e li altri a mangiar lo soffritto.

E quando tutti funno sazi, lo frate dice: «Io vi voglio dare un buono exempro; e prima: se ti fusse ditto che tu non usassi colla donna tua per alcuno frate o prete, non lo credere; e se ti dicessero: non mangiare carne il vernadì, non li dèi ubidire; e se uno ti dicesse: fa la mia penetenza che io te ne prego, et a questo non dico né sì né no, però che lo puoi fare». E molte altre cose disse. E come ebbe ciò ditto, disse: «Avete bene inteso?» Baschiera e Ciaia disseno di sì. Allora frate Tomaso disse: «Io ti prego, Baschiera, che la penetenza che io far debbo di mangiar queste pietre, perché io sono stasera assai pieno, le vogli per me mangiare». Baschiera disse: «Cotesto non farò io!» Lo frate, rivoltosi a Ciaia, simil grazia le chiese. Ella similmente rispuose non farlo. Lo frate dice: «Almeno, Ciaia, ti prego che fine a domattina che levati saremo me le serbi, e prima che altro pasto pigli, salvo che vino, io le vo' mangiare». La donna dice di serbarle, e quelle ripuose. E posti a dormire, con buono sonno la notte posarono.

La mattina quando si funno per muovere, lo frate fattosi dare bere, Baschiera ricordandoli le pietre, lo frate disse: «Ben hai ditto». E féle venire e quelle innella mano prese dicendo a Baschiera: «Io ti prego mi consigli che io a te le dia». Baschiera dice: «A me non le darete voi!» Lo frate disse: «Poi che te non ne consigli, che men savio di me <se'>, io non me ne vo' consigliare». Et alzato la mano, quelle in una vigna gittò e messesi al suo camino.

Baschiera, che credea che 'l frate mangiasse le pietr'e avea sostenuto tutta la spesa, rimase schernito né più di tal cosa parlò.

Ex.º CXXIII.

CXXIII

L>a dilettevole novella di frate Tomasino ha molto la brigata condotta senza disagio a Francolino prima che fusse l'ora della cena, perché agiati assai erano iti. E come giunti furono, il proposto missosi a sedere in una camera d'uno albergo, dove tutta la brigata d'intorno si puose, il quale proposto comandò a' danzatori che una danza facessero, e fatta, li cantatori una canzonetta cantassero, e ditta, la brigata a cenare andassero. E fatto il comandamento, le danze prese, li stamenti sonando tanto che le danze restarono, e restate, i cantarelli e cantarelle con voci puerili cantarono in questo modo una canzona:

«Io vo' ben a chi vuol bene a me
e non amo chi ama proprio sé.
Non son colui che per pigliar la luna
consuma il tempo suo e nulla n'ha;
ma se m'avien ch'amor incontri d'una
che mi si tolga, i' dico: — E tu ti stà —;
se mi fa <lima>lima, io <a> lè' dà dà,
così mi vivo in questa pura fé.

Com'altri in me, cos'i' mi sto in altrui;
di quel ch'io posso a chi mi dona do.
Nessun può dir di me: — Vedi colui
che con du' lingue dice sì e no? —;

ma fermo a chi sta fermo sempre sto,
s'io l'ho com'al bisogno me a sé».

Compiuta la morale canzona, le taule poste, le vivande aparecchiate, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono di buona voglia. E cenato, per poter alquanto smaltire il cibo comincionno i danzatori senza comandamento a danzare, li stomenti a sonare facendo dolci melodie, parendo esser come in villa, più volte mutando danze e suoni. E per non dar molta fatica a' danzatori, essendo assai buon'ora, fatto restare li suoni, con onesto parlare lo proposto disse: «A voi, religiosi, li quali ora che siemo fuora della cittade consolate la brigata di qualche bello exemplo morale».

Li religiosi per ubidire disseno:

«Errar non può colui che si rimete
nel piacer di chi guida
di sopra i cieli e tutta la natura;
ricchezza stato signoria e sette,
chi sé tenerne fida
non pensa al corpo loro che pogo dura;
e quel discreto sta senza paura,
perder non teme né mancar suo aviso
che tiene alto il suo viso,
so onde al giudicio giustamente cade,
e lassa a li altri sofiare e languire
veggendosi mentire
tutte le cose nella nostra etade.
A lui niente falla al suo disio,
che 'l pasce il pogo e 'l più fugge per rio».

Udito il proposto il savio dire, piacendoli, fatto fare collazione al modo usato, comandò che tutti a posar n'andassero acciò che a mezzanotte in su' legni montar possano per caminare alla città di Chioggia: «Dove comando che quine sia aparecchiato per la cena, e a te, altore, che levati et entrati in barca dichì una bella novella fine alle Bebe, e dapoì i cantatori una canzonetta cantino. E perché molto m'è piaciuto il dire dè' religiosi, dico che doppo le canzone qualche cosa dicano. E così con piacere giungeremo alla città di Chioggia».

Ognuno, inteso c'ha 'l proposto, a dormire si puone, e la notte, chiamati da' padroni, in barca se ne vanno. E dato dè' remi in acqua e fatto silenzio, l'altore parlò dicendo: «A voi, conti e signori che vi disperate per adempiere il vostro disio, dirò ad exemplo una novella, la quale in questo modo s'è conta:

DE DESPERATO DOMINIO

DI DUE CONTI DI BORGOGNA: VICINI E PARENTI, VENNENO A GUERRA.

F>u innelle parti di Borgogna du' conti, l'uno nomato lo conte Danese da Dierta e l'altro lo conte Bioccolo da Lanson, omini potenti e di molte castelle signori, che per certo disdegno nato tra loro, essendo vicini e d'alcuno parentado congiunti vennero a guerra insieme, avendosi isfidati e ciascun fatto suo isforzo e messe le brigate in su' campi e venuti a battaglia insieme.

Or perché serè' lungo il nostro novellare, verrò solo alla sustanza della cosa, dicendo che il conte Danese come vigoroso e gagliardo, posto che meno terreno e genti avesse che non avea lo conte Bioccolo, la fortuna lo prosperava, intanto che non molti mesi passarono che 'l conte Danese al conte Bioccolo tolse tutta la magior parte delle suoi castella e terreno. E pogo più li era rimasto che solo il castello nomato Lanson, e quello assai male in assetto per li molti di quello castello morti et eziandio perché poga vettuaglia v'avea e poghi difenditori: che si potea dire esser perduto.

Di che, vedendosi il ditto conte Bioccolo a tale stretta, non avendo speranza in Dio ma più tosto in disperazione mettendosi, come disperato cominciò a raccomandarsi al diaule, più volte chiamandolo: «O diaule, a te mi do in anima et in corpo, se puoi far tanto che io sopra del conte Danese possa mia vendetta fare». E questo più volte come disperato chiedea. Lo dimonio, il quale sta sempre atento a far la natura umana perire, avendo più volte lo conte Bioccolo inteso quanto a lui si raccomandava, diliberò apalesarsi a lui e farlo contento in questo modo dell'animo che avea.

E subito aparitoli innanti in forma di un gran maestro, dicendoli: «O conte Bioccolo, io sono venuto a te per dichiarirti chi io sono e perché: e però sappi che io sono quel diaule che più volte a me t'hai dato in anima et in corpo, e però sono venuto che mi dichi a bocca quello che fra te medesimo più volte hai ditto; et io farò ciò che mi comanderai»; lo conte Bioccolo disse: «Poi che tu m'hai ditto che sè' il diaule, et io così credo, ti dico che se del conte Danese mi vuoi far vincitore, io mi ti do in anima et in corpo». Lo dimonio disse: «Or m'intendi, conte Bioccolo, quello che io vo' dire: sappi che quello che a me prometti ti converrà atenere, e non pensare di negarmi quello che a me prometterai. E pertanto ti dico che tu t'apensi fine a domane a quest'otta, e qui ritornerai dove io sarò e quello che diliberato arai di fare starò per contento». Lo conte allegro disse: «Et io verrò».

E partiti l'uno da l'altro, lo conte si ritornò nel suo palazzo, e quine pensando sopra <lo conte Danese> vendicarsi, lo dimonio andò in quel proprio luogo dove lo conte Bioccolo era, infiammandolo che fermo stesse alla vendetta. E tanto lo 'nfiammò che 'l conte senz'altro raccomandamento di Dio diliberò rispondere al diaule che tutto se li dava in anima et in corpo avendo sua intenzione del conte Danese. E per questo modo passò quella notte.

E venuto il giorno, all'ora dovuta che il diaule dovea esser quine u' davanti avea trovato il conte Bioccolo, il preditto conte quine andò. E non molto stato, il diaule si manifestò a lui dicendo: «O conte Bioccolo, come ti sè' apensato?» Lo conte dice: «Che sono contento di darmiti in anima et in corpo se contra al conte Danese mi fai vincitore, soggiogando lui com'è' ha soggiogato me. E questo fatto, a che ora vuoi vieni per me et io teco senza contasto verrò». Il diaule, che altro non desiderava, disse: «O conte, io voglio

che per tua lèttora e col tuo sugello tale promissione mi facci, et io ti farò del nimico tuo esser vincitore». Lo conte Bioccolo, che per vendetta fare si sarè' obligato, giurando disse d'osservarli tutto ciò che promesso avea e che la carta di sua mano col suggello senza che di quine si partisse li farè'.

E fatto venire carta et ongiosto, la scritta fece e, preso il suo suggello, quella suggellò et al diaule la diede dicendoli: «Io t'atterò più che promesso non t'habbo!». Il diaule disse; «Ora mi spetta qui et io tornerò a te». E subito, senza molto stare rapresentò al conte Bioccolo tanti fiorini che parve uno stupore a vederli, dicendo: «O conte, se dè' soldare tanta gente dando buono soldo, però che dè' denari ogni dì te ne regnerò tanti che tutto 'l mondo soldar potresti; e pertanto dà buon soldo e combatte». Lo conte, vedendo tanti denari, stimò non che 'l conte Danese mettere al basso, ma tutto Francia, avendo nimistà, poter vincere. E per questo ringraziando il diaule disse: «Io proverò con quelli, e se bisogno de li altri arò, falli presti». Il diaule dice: «Fa tosto, che denari ci ha assai e sempre in questo luogo al bisogno mi troverai». E partísi via.

Lo conte, preso quelli denari, diè ordine di soldare da cavallo e da piè. E messosi a combattere col conte Danese, avendo gran quantità di gente in breve tempo riconquistò tutte le suoi terre perdute e poi conquistando quelle del conte Danese, che non molti mesi passarono che 'l conte Danese con tutte suoi castelle e terre prese ebbe. E morto il conte Danese, pacificato colli altri gentilotti di quelle terre, con gran trionfo a Lanson ritornò, dove ordinò che tutti i baroni e signori dell'uno paes'e dell'altro et alquanti stranieri fusseno a uno magno desnare che il ditto conte Bioccolo far volea.

E venuta l'ora et essendo a taula, il dimonio in forma di uno corrieri giunse al palagio, dove presentatosi e volendo in sala salire, lo maestro uscieri non volendo che neuno su andasse per comandamento, disse che alquanto si spettasse fine che l'ambasciata al conte fatta fusse. Lo dimonio corrieri disse: «Và e torna colla imbasciata, et io qui t'aspetto». Lo famiglio andò in sala e quine davanti al conte l'ambasciata fece come uno corrieri li volea una lettera dare. Il conte, che era in sul godere, disse: «Dilli che si spetti tanto che noi ci abbiamo dato piacere». Lo famiglio tornò e tutto disse. Il dimonio disse: «Và dilli che l'ambasciata è di troppo grande importanza e che voglia quella udire». Lo famiglio, ritornato, disse quello che il dimonio ditto avea. Lo conte disse: «Sia che si vuole, io al presente udire nol voglio». E ritornato, l'ambasciata espuose. Lo dimonio disse: «Or ritorna e dilli che se non vorrà che io vegna, io verrò a mal suo grado». Lo famiglio, che ciò ha udito, saglito le scale e giunto in sala, l'ambasciata disse. Lo conte, ricordandosi della promissione, immaginò quel corrieri esser il diaule; tutto smarrito disse: «Dì che vegna». Li gentili omini che a taula col conte erano, vedendolo si strafigurire, li disseno quello avea. Lui narando loro tutta la convenenza col dimonio presa, coloro confortandolo disseno; «Deh, spera in Dio et a Lui ti racomanda e non dubitare».

E mentre che tali parole si diceano, il dimonio, giunto in sala e dato la lettera al conte, disse: «Conte, osserva la promessa di questa scritta». Lo conte, cognoscendo la sua lettera, voltòsi a' cavalieri dicendo: «Ecco la promessa al diaule fatta». Coloro dicendoli: «Racomandati a Dio»; il dimonio ciò udendo disse: «Pogo li varrà oggimai, ch'eli è mio». E subito per li capelli lo prese e di tratta fuori delle finestre lo trasse e per l'aire fine a l'inferno lo portò, e quine col corpo e coll'anima fu lassato.

Li cavalieri, stupefatti di quello che veduto aveano, parte se n'è fatto romiti, e parte, dati a' piaceri, visseno con più discrezione che fine a quel punto fatto non aveano.

Ex.° CXXIII.

CXXV

Li cantatori, che atenti stavano, giunti che alle Bebe funno e sposati di barca per dovere quine la sera dormire, asettati in uno albergo sotto un bello frascato comincionno a cantare in questo modo una canzonetta, dicendo:

«— Donna, se inganni me, chi poi ti crede?

— Sai chi? un altro te

che creda aver <a> perder sé e me.

— Non è in altrui far beffe in donna bello.

— Io beffo te per non esser beffata.

— Lasso! tu 'l fai per volgermi mantello.

— Come ch'io sia, i' son disamorata.

— Non m'ami tu, sendo da me amata?

— Sì, se in uom fusse fé;

ma uomo donna ama a diletto di sé.

— Come sè' <si> di dolce fatta rea!

— Sai come? (come) sè' tu fatto reo.

— Io son ben reo amando te, giudea.

— Giudea non sono, ma tu sè' ben giudeo.

— S'io t'ho messo nel mezzo del cor meo,

metti me in quel di te.

— Io non ti metterei al suol del pè.»

Ditta la dilettevole canzona, per non fare contro alla volontà del proposto li religiosi comincionno a dire, con quelle melodie in canto che si richiede, in questo modo:

«Tu, ignorante, segui le ricchezze
credendo esser felice,
e metti il tempo in ciò ch'è tanto caro;
se guardi con prudenza, tali altezze
caggiono, e le radice
di lor si svelgono con tormento amaro.
Or mi dì, tu che pur raguni, avaro:
che spera tu, dì, che pensi di farne?
Tu sai ben che portarne
non nel potrai, perché non se ne porta;
lassera'lo a' figliuoli e a' parenti?
Stolto, or ti risenti,
prima che la memoria tua sia morta,

e fanne parte a te prima ch'altrui,
sì ch'abbi fama, e non per lo tuo colui».

Lo proposto udite le dolce melodie, essendo l'ora della cena et aparecchiato, comandò che a cena s'andasse e poi a posare, per far buona levata per esser a Chioggia al desnare; et a l'altore comandò che d'una bella novella innel camino la brigata contentasse. L'altore presto disse che fatto seràe.

E dormiti fine a quel punto che da' padroni delle barche funno desti et intrati in barca, l'altore disse: «A voi, omini che colle donne altrui dionestamente e con peccato usate e poi vi fidate di chi ha ricevuto la vergogna, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE MALA FIDUCIA INIMICI

DI MESSER MARCOVALDO E DELLA SUA DONNA, ANNA DA CA' BALDÙ BELLA E SOLACIERA.

Innella città di Vinegia, dove pensiamo andare, era uno gentiluomo da Ca' Dandolo nomato messer Marcovaldo, omo d'assai, il quale avea una sua donna giovane da Ca' Baldù nomata Anna, bella di suo corpo e molto sollaciera cantatrice e danzatrice, che a tutte le feste era — per la sua piacevolezza e bellezza e simile per lo stato — invitata, intanto che non pareva aver festa se Anna quine non fusse. A le quali feste molti giovani concorreato; et infra li altri che a tali feste andavano e massimamente per vedere la ditta Anna, era uno giovane bello, di meno di età che non era messer Marcovaldo, nomato Lancilotto da Ca' Dandolo, come era il marito di monna Anna. E doppo il molto praticare insieme alle feste, di parole in parole assicurandosi Anna con Lancilotto, non molto tempo steono che di concordia tra loro dispuosero che Lancilotto di Anna si prendesse suo piacere. E così divenne che Lancilotto ebbe di Anna tutto ciò che a lui fu in talento più e più tempo.

Adivenne che Lancilotto, per lo suo senno e sapere tra' gentili omini di Vinegia, fu eletto dogio della città di Vinegia. E fatto maggior governatore di tal terra, ordinò alla sua guardia alquanti, com'è d'usanza, et a' consigli similmente fe' ordinare che richiesti fussero alquanti gentili omini, fra' quali volse che <fusse messer Marcovaldo>. Messer Marcovaldo, che tutto avea saputo, fingendosi di non sapere lassava il ditto Lancilotto il suo piacere con Anna prendere, dando talora agio al fatto, sperando a tempo e luogo casticarlo dè falli commessi; e come astuto mostrava al ditto Lancilotto dogio tanto amore che più che Dio pareva l'amasse.

E per questo modo essendo messer Marcovaldo onorato e fatto ricco per li ofici et onori riceuti da Lancilotto dogio, divenne che, avendo veduti alquanti gentili omini di Vinegia e loro seguaci malcontenti, tastandoli più volte e trovandoli esser malcontenti qual per una ragione e qual per un'altra, lui che ingiuriato da Lancilotto si tenea de l'usare con Anna sua donna, prese pensieri di volersi della ingiuria vendicare, non guardando né che né come, pensando che s'e' morto fusse per le suoi mani, li gentili omini lui creasseno dogio e maggiore. Et avuto con alcuni malcontenti pratica di tal fatto, confortandovelo che faccia tosto, messer Marcovaldo, non guardando se non a vendicarsi della 'ngiuria della donna, dispuose un giorno del mese di luglio, in su' gran caldi, andare al dogio per narrarli alcuna storia o vero novella.

Et ito solo, avendo alquanti prima informati che presti fussero, come fu col dogio il preditto messer Marcovaldo con uno coltello al dogio per lo petto diede, che morto cadde. E pensandosi esser il maggiore, volendo levare lo romore, li amici di Lancilotto co l'arme trasseno al palagio. E sentendo messer Marcovaldo da Ca' Dandolo la tratta, disse: «Io sono che ho morto Lancilotto, e vo' esser il maggiore e non lui!» Li amici, ciò sentendo, senza indugio messer Marcovaldo uccisero; e tratti innel palagio, di nuovo creonno altro dogio, cui a loro piacque, e non al modo che messer Marcovaldo arè' voluto e volea, cognoscendo che altro che lo sdegno preso che colla donna sua lo dogio era usato condusse Marcovaldo a fare tale atto, e non altra cagione. E però li amici volsero che di tal fallo non si potesse goriare.

Or questo adivenne al ditto Lancilotto per aversi fidato di messer Marcovaldo, che mai fidare non se ne dovea; e per questo modo finì sua vita.

Ex.º CXXV.

CXXVI

Lo proposto come savio, avendo udito la morte di Lancilotto, disse: «Per certo a lui et a li altri che di simile peccato involti fusseno <questo> diverrè' quando di tali si fidassero; e pertanto se male ne li colse non è da meravigliarsi; è' pertanto il belistà l'ha aparecchiato e se savio non fu n'ha portato la pena, e con quella si rimagna. E noi intendiamo, ora che presso siamo a Chioggia, a darci piacere: e pertanto dico a voi religiosi che alcuna cosa dichiarate che sia piacevole fine che questo pogo di camino infine a Chiogia faremo». Loro presti dissero:

«Ricognosca ciascun quel c'ha ond'ebbe,
e fia il primo passo
di veder come il debito si paga.
Ognun sa come venne e come crebbe:
tu, vecchio, esser dèi lasso
seguendo quel che il tutto apaga;
l'anima tua del corpo amica e vaga,
dotata di ragione e non l'osserva,
si fa di donna serva
servendo a lui il qual l'è sottoposto.
Ben sai che questa carne è condannata
a esser divorata
così com'ella ne sarà fuor tosto.
E cade a li occhi qui drieto i cattivi,
tenendo chiusi i suoi intellettivi».

Livro il bel dire dè' religiosi, i navigli giunti al porto di Chiogia, lo proposto e li altri scesi a terra, et innell'abergo dov'era aparecchiato per lo desnare se n'andarono, dove di vantaggio funno ben serviti. E desnato, lo proposto comandò che alquanto si mettesseno a cercare la terra e le barche si mettesseno in punto acciò che la sera in Vinegia sia la loro

stanza. E così fenno, ché, cercato la terra e montati in barca, comandato a l'altore che una novella dica fine a Vinegia, l'altore presto a ubidire, disse: «A voi, omini grossi di pasta, che v'è mostrato con danno e vergogna la luna per lo sole, e voi, frati che dovrete d'exempli buoni amaestrare i vostri sudditi e voi con vituperio il contrario fate, ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE TRADIMENTO FACTO PER MONACUM

DI GALISSONE E DELL'ABATE MARSILIO.

Fu nel contado di Verona, in una villa chiamata Orsagliora (et ancora è) una badia di monaci, molto dalle persone frequentata per le molte perdonanze, intanto che l'abate in tutte cose era santo riputato, e non che di lui si prendesse sospetto delli omini, ma eziandio delle donne pogo si prendeano pensieri. Era l'abate nomato abate Marsilio, e posto che santissimo fusse tenuto, lui per ipocrisia dimostrava quello non era, però che segretamente e con modo stretto molte donne della villa avea di loro avuto suo contentamento.

Ora avvenne che, essendo col ditto abate adomesticato uno omicciuolo assai grosso di pasta nomato Gallisone, et in questa domestichezza s'acorse l'abate che Gallisone avea una bellissima donna per moglie nomata Cannila, della quale l'abate sì fortemente s'innamorò che d'altro non potea pensare. E posto che Gallisone fusse grosso, nondimeno in guardare la moglie era savissimo; di che l'abate con nuovi parlari condusse Galisone e la moglie ad andare a prender diporto innel giardino della badia, dove più e più volte disse loro della beatitudine di paradiso e d'altre cose. E tanto disse loro, che alla donna li venne voglia di confessarsi da l'abate.

E chiesto licenzia al marito e lui concedutola, coll'abate si trovò et a' piedi se li puose. E cominciando la donna a dire, disse: «Se Dio non m'avesse prestato marito, per le vostre sante predicazioni mi sarei disposta ad acquistare vita eterna, ma avendomi dato Gallisone mi posso reputare vedova per la sua simplicità e grossezza; e così com'egli è matto, è senza cagione tanto geloso di me che io ne vivo in grande pena. E però, prima che ad altro io vegna, vi prego che a questa parte mi diate qualche consiglio».

Questo ragionamento confortò l'animo dell'abate, perché li parve che la fortuna li avesse aparecchiato quello che disiava; e disse: «Figliuola mia, io credo che gran noia sia a una bella giovana come tu sè' ad aver per marito uno pogo savio, ma molto credo sia maggiore ad aver un geloso; e però se hai l'uno e l'altro ti dico tu esser molto tormentata et affitta. E brevemente parlando, ti dico che solo un rimedio ci so, e questo è che Gallisone guarisca della gelosia; e questo modo io ben <vo> insegnartelo pur che tu vogli fare quello che io ti dirò e tenerlo segreto». La donna disse: «O padre, non dubitate che innanti mi lasserei morire che a persona apalesasse niente. Ma come si potrà quello fare?» L'Abate disse: «Di necessità è che Gallisone stia in un luogo, dandoli a intendere che vada in purgatorio». «Or come», disse la donna, «si potrà questo fare siando elli vivo?» L'abate disse: «E' conviene che muoia, e a questo modo v'anderà. E quando tante pene arà sofferte che di questa gelosia serà casticato, con certi preghi che io farò ritornerà». La donna disse: «Or io debbo esser vedova?» L'abate disse: «Sì, per un tempo, che non ti potrai maritare».

La donna rispuose: «Pur che di questa mala gelosia guarisca, sono contenta, e però fate come vi piace». L'abate risponde: «Et io il farò. Ma che guigliardone, figliuola mia, arò io di così fatto servigio?» «Padre dolcissimo», rispuose la donna, «comandate». L'abate disse: «Come io a scampo di te mi metterò a ogni cosa, così tu a scampo di me vuoi metter tutto ciò che far puoi?» La donna disse: «Io sono aparecchiata». L'abate disse: «Donqua, mi donerete voi il vostro amore del quale tutto ardo?» La donna disse: «Or conviensi a' santi omini richiedere le giovane che a confessarsi vanno, di sì fatte cose?» A cui l'abate disse: «Anima mia bella, non ti meravigliare, che per questo la santità non diventa minore; e dicoti che la tua bellezza si può gloriare che piaccia a' santi. E non ti dovrebbe questo esser grave, però che io, giovane, mentre che Galisone starà in purgatorio, io teco mi goderò; e di belli gioielli ho, che tutti a te riserbo, et in segno di ciò t'è questo anello, e de li altri arai». La donna disse: «Io sono contenta pur che voi facciate che Gallisone sia purgato della gelosia che ha». L'abate disse: «Lassa fare a me». La donna si parte et alle compagne ritorna narrando loro la gran santità dell'abate Marsiglio.

L'abate, per dar compimento alla tela che tesser volea colle calcore di Camilla, mandò per Galisone, a cui narra alcune cose da matti; lui dicendo che sante cose erano, disse: «Io sono presto a dover santo divenire». L'abate, datoli d'una polvere oppiata, subito lo fe' adormentare, che morto pareva. E vedendo i monaci Gallisone esser come morto, faccendoli alcuno esperimento e niente valea, diliberonno mandarlo alla moglie et a' parenti a dire. E venuti, tennero Galisone esser morto. Camilla, che sa il modo che tener dè, diè ordine che l'abate lo soppellisca; e così, in uno avello non molto chiuso l'abate lo fe' mettere.

La donna <e> i parenti ritornati a casa, l'abate di notte con uno monaco padovano del quale molto si fidava l'andò a cavar del monimento, et ignudo lo misseno in una tomba assai scura, e quine d'una cotta dè' monaci lo vestiro e missenlo in su al quanta paglia fine che fusse isvegliato, avendo l'abate informato il monaco di tutto ciò che far dovea. L'abate, avendo il pensieri al suo desiderio d'aver Camilla, vestito dè' panni di Galisone a casa della donna se n'andò; e non molto steono a parole che la donna aconsentì. Et ogni notte fine a mattino l'abate con Camilla si giacea e poi al monesterio ritornava.

Risentitosi Gallisone e vedendosi al buio vestito a modo di monaco, disse: «U' sono io?» Il monaco rispondendo: «Tu s'è in purgatoro», Galisone dice: «Donqua sono morto?» Il monaco dice: «Sì». Galisone incominciando a piangere che avea lassata Camilla, dicendo le più nuove cose del mondo; e non avendo molto mangiato, lo monaco ne li portò. Galisone disse: «Or mangiano è' morti?» Lo monaco disse: «E' mangiano quello che altri dà per l'amor di Dio; e pertanto questo che io t'arego è quello che stamane la donna tua mandò alla chiesa per l'anima tua». Galisone disse: «Domine, dàlli buona ventura, che tanto bene m'ha fatto! E ben si pare che si ricorda quando io la tenea inbraccio e baciavala sì saporosamente!» E per volontà di mangiare, mangiò e bevé.

E come mangiato ebbe, lo monaco con certe verghe lo battéo forte. A cui Galisone disse: «Perché mi fai tu questo?» Lo monaco disse: «Domenedio hae comandato che ogni dì ti sia fatto così du' volte». Galisone disse: «Or perché?» Il monaco disse: «Perché tu fusti geloso di tua moglie avendo la migliore che fusse innelle tuoi contrade». Galisone dice: «Di vero el'era più zucarata che 'l mèle, ma io non sapea che Domenedio avesse per male se altri fusse geloso, e però ti dico ch'io non l'arei fatto». Lo monaco disse: «Prima che morissi te ne dovei avedere; ma se mai ritorni vivo, fa di non esser più». Disse Galisone:

«Ritornano mai i morti?» «Sì, quando Idio vuole». E Gallisone disse: «Se io mai vi torno, non fu mai lo miglior marito del mondo, né mai non li dirò villania; se non che non ci ha mai mandato candella aciò che io potesse lume vedere». Disse il monaco: «Sì mandò, ma ellino arseno alla messa». Galisone dice: «Io il credo. Ma dimmi: chi sè' tu che mi batti et arégami da mangiare?» Il monaco disse: «Sappi che io stetti con messer Cane della Scala, e perch'io li lodai l'esser geloso, sono stato qui messo a batterti et a darti bere e mangiare fine a tanto che Dio dilibererà altro di te e di me». Galisone disse: «Or io non ci veggo né sento altri che noi». Lo monaco disse: «Ci ha migliaia, ma ellino non puonno udire né veder te, come tu loro». Galisone disse: «Donqua siemo noi fuori del mondo?». Lo monaco disse: «Sì». «Oh», disse Galisone, «per tempo saprò ritornare in lo mio paese».

E stando in così fatti ragionamenti, con mangiare e battiture Galisone fue tenuto più giorni, tanto che l'abate poté aver scaricato i muli a suo bel destro, intanto che la donna, sentendosi dell'abate grvida, disse che a lei pareva che Gallisone tornare dovesse. L'abate disse: «A me piace, però che senza sospetto da ora innanti potremo la nostra voglia seguire». E fattoli dare da bere, in dormendo fu tratto di quel luogo e dè' suoi panni rivestito et a casa portato; e tanto steo che risentito si fu, dove si ritrovò in casa sua.

E tutto raccontando dell'esser stato in purgatorio, mostrando i colpi ricevuti e la cagione perché, la donna è' parenti domandando come era risussitato, disse: «Li preghi del nostro abate m'han cavato di purgatorio, amaestratomi che mai geloso più non sia, e così vo' osservare». La donna disse: «Ben tel dicea io che anco ne patiresti la pena di tal gelosia! E pertanto lassa fare a me quello che tu fare non puoi, che ben te n'averrà». Galisone con piacere disse: «Donna, godi, che innell'altro mondo è male stallo, e tieni a certo che l'abate nostro mette e cava chi vuole in purgatorio, tanto è santo!»

E tanto fu la fama sua dell'abate che Gallisone li diè, che di molte offerte per santità li funno presentate; et oltra quelle che alla badia l'erano per le donne et omini date, erano quelle di Camilla, che quasi ogni notte li dava di quelle che del suo vi lassava.

E così mantennero loro santità.

30 Ex.º CXXVI.

CXXVII

Giunti a Vinegia colla dilettevole <novella> uno sabato sera, una vigilia di festa, dove andati a l'abergo trovarono di vantagio aparecchiato per la cena; e perch'era tardi et anco perché sentia Vinegia alquanto la peste per l'aire cattiva, deliberò il proposto che ognuno a dormire doppo cena n'andasse acciò che di buon'ora si possa caminar verso Murano; a l'altore comandò che una novella ordini per Io dì seguente, et una canzonetta dicano li cantarelli. Allora loro presti disseno:

«Da che <du> più <ch'un> serveno a una
 donna, et io ben <
 >

E questo messo in effetto, cenarono e, senza che di quine si partisseno, a dormire n'andarono. E la mattina udita la messa et entrati in barca, e l'altore per adempiere la

volontà del proposto disse: «A voi, donne che usando con altri e di loro ingravidate, e parturendo pensate che i vostri mariti siano sì sciocchi che non debbiano cognoscere quello che fatto avete, ad exempro dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE MALITIA MULIERIS ADULTERE ET SIMILI MALITIA VIRI

DI SCIPIONE DA CA' CORNERO E DELLA DONNA NOMATA

BRISCIDA DÈ' MAGNANIMI DA VINEGIA, SERVENTE.

Nella città di Vinegia fu una donna chiamata madonna Briscida dè' Magnanimi di Vinegia, bella e piacevole et al modo di Vinegia servente a l'uomo, moglie d'uno gentiluomo da Ca' Cornero nomato Scipione, omo di gran cuore ad andare in viaggio colle galee, e quine era il suo pensiero. Adivenne che il ditto Scipione in sulle galee da Baruti, per padrone e maggiore d'una galea, andò. E lassato Briscida fornita di tutto ciò che bisogno le fusse (intendendo sanamente cose da vivere), dicendo: «Donna, a te non bisogna alcuna cosa che senza gusto aver non possi, e nondimeno ti lasso ducati L se caso fusse che alcuna necessità avessi, da poter riparare senza richiedere persona del mondo»; la donna contenta rispuose: «Tutto ho inteso». E racomandatolo a Dio, Scipione si partì, Briscida rimane. L'uno va con allegrezza sperando guadagnare molto tesoro, la donna rimane con pensiero guadagnare carne, com'è d'usanza di Vinegia che le donne sono più tosto vaghe della carne che del pane; e così Briscida, non volendo uscire dell'ordine delle donne di Vinegia, tal desiderio avea.

E pogo dimorò che uno giovane nomato Basino piacentoli, da parte li fe' dire: «Madonna Briscida dè' Magnanimi vorrè' con teco alquanto parlare di cose piacevoli», Basino, che mai madonna Briscida d'amore amata avea, posto che ben <la> cognoscesse, subito per l'ambasciata a lui fatta, d'amore s'accese intanto che dispuose: «Sia che cagione si vuole che mandi per me, io le verrò a l'atto carnale». E non dimorando, a lei n'andò.

Briscida, quando a lei fu venuto quello che disiato avea, disse: «Deh, Basino, dimmi che pensi della mandata che fatta t'ho fare, <per> quali cagioni sia; e se indivinerai, senza dirti bugia io tel dirò». Lo giovane disse: «Sia che si vuole, io mi penso che voi per me mandato abiate acciò che quello che il vostro marito far non vi può, io vi faccia; e se così è, vi dico che troppo migliore mercantia è innel mio fondaco per adempiere il vostro desiderio che non è quella che ha Scipione vostro marito. Et acciò che possiate di ciò esser certa, la mercantia mia vi mostro, della quale ogni prova che volete ne potete fare». E messosi mano alle brachi, la caparra della mercantia mostrò a Briscida.

Briscida, che ha veduto la parte a lei piacente, disse: «Se di dentro sarà sì ben fornito come mi pare esser di fuori, ti dico che quella comprerò». Basino, sentendo il bel motto, la mercantia crescendo, disse: «Deh, Briscida, prendi la mia mercantia come già molte di Vinegia hanno preso». Briscida dice: «A che modo è stata presa?» Basino dice: «A saggio: e dello primo saggio niente gusta, del secondo gusta e l'uno e a l'altro, del terzo chi n'ha il meglio s'inviti». La donna disse: «A me piace». E desiderosa esser alle mani, subito in camera lo menò; e quine asagiato la prima e la seconda volta e parendo a Briscida aver miglior volta, disse a Basino: «Io te ne invito». Basino tenne lo 'nvito e, gittato il suo, disse alla donna: «Omai serba quello che prestato t'ho». La donna, che gravida si sente, disse: «O

Basino, tu dèi esser stato a questi fatti altra volta». Basino disse: «Diamoci piacere né più di tali cose ragioniamo». Briscida disse: «Tu hai ben ditto». E d'alora in là, si ritrovavano spesso a mercatanteggiare, potendo seguramente metter mercantia sopra mercantia.

E così stando, Briscida in capo di nove mesi fe' un bello fanciullo bianchissimo, il quale fe' battegiare e puoseli nome Albano perch'era molto bianco perché dalla madre si somigliava, che Briscida era molto bianchissima e anco Basino pendea a bianco. E così stando, lo fanciullo fu diligentemente allevato.

E perché la fortuna condusse Scipione in terre di saracini, dove funno ditenuti — che mai di loro alcuno sentimento in Vinegia non s'ebbe, che più di XIII anni dimorono prima che liberati fusseno né che a Vinegia alcuna cosa se ne sapesse —, e come funno liberi, con certa quantità di mercantia a loro lassata si ritornoro a Vinegia. Briscida, che pensava il marito esser morto, con Basino tutto il tempo si diè piacere senza sospetto, sperando che il marito mai non dovesse tornare.

E stando in tal maniera, senza che Briscida niente sapesse, Scipione in casa sua ritornò. E trovando quello fanciullo, domandandolo di cui figliuolo era, lui disse: «Di Briscida». Scipione avuta la moglie e dimandata come quel figliuolo auto avea, rispuose: «Marito mio, l'anno che di qui ti partisti ci venne sì bella nieve, che io invaghendomene ne mangiai tanta che gravida mi sentì < > E poi l'ho allevato tutto il più a cose bianche». Scipione disse: «Donna, non meraviglia che è sì bianco, però che di nieve fu concetto; e però ti prego lo governi bene, che ci sarà ancora buono poi che altro figliuolo non abbiamo». La donna disse: «Tieni a certo che io l'amo tanto quanto se di te ingenerato l'avesse». Lo marito disse: «Donna, io tel credo e più, però avendolo ingenerato di me n'aresti avuto dolore, e di questo penso n'avesti allegrezza e piacere». La donna disse: «Tu hai ditto il vero».

E stando alquanti mesi in Vinegia, Scipione per ristorare il danno fatto diliberò andare a Domasco. E fornito una galea e misso in punto per voler montare, disse: «Io voglio menare Albano nostro figliuolo per farlo esperto innelle mercantie». La donna dice: «Deh, marito mio, al presente lassalo». Lo marito disse: «Io non vo', però che non so se mai tal viaggio fare debbo; e però io non <vo'> che al presente rimagna». La donna, non potendo disdire, malcontenta lo lassò andare. E come giunti furono in Paganìa, Scipione vendè Albano a' saraini. <Li saraini> quello compronno volentieri perché il vedeano molto bello et anco perché li pareva loro aver fatto uno acquisto. E doppo la vendita di Albano e de l'altre mercantie ritornò verso Vinegia. E mentre che andava e ritornava, Briscida con Basino si preseno diletto al modo usato.

E così stando, Scipione con buono guadagno ritornò a Vinegia senza Albano et a casa n'andò, dove Briscida disse: «Deh, messer, u' è Albano nostro figliuolo?» Scipione disse: «Donna, Albano è strutto». La donna disse: «Come?» <Il marito disse: «Come» tu sai, lui nacque di nieve, et essendo il caldo grande inelle parti di Babilonia, avendoli comandato che al sole non stesse, lui come giovano si puose in poppa della galea dove il sole a piombo percotea intanto che non potendo riparare, in nostra presenza strusse. E pertanto non ti dare malinconia, che se fi' piacere di Dio noi n'aremo d'altro che di nieve».

La donna come savia cognove che 'l marito avea ben cognosciuto il suo difetto; pur, per non parere esser stata quella, disse: «Ben tel dissi io, non lo menare, e tu pure lo volesti menare; et a questo modo abbiamo perduto il nostro figliuolo. Ma poi che dici di

conquistare delli altri di carne, ti dico che facci tu bene, che io quanto potrò lo farò per ristorare il perduto».

Ex.º CXXVII.

CXXVIII

Colla dilettevole novella la brigata giunse a Murano in sul desnare, dove trovonno bene aparacchiato. E desnato che la brigata ebbe, il proposto disse a' cantatori che alquanto cantassero, e ditta una canzona, si prendesse una danza; e questo fatto, si cerchi alquanto Murano: «E poi, tornati, prenderemo pensieri ad altro». Li cantatori per ubidire cominciarono a cantare in questo modo:

«Chi 'l dover fa, mal dire non curi altrui,
che 'l vero a lungo andare scusa lui.

E ben che 'l falso vero talora paia
per ragion false e pronte,
convien che pogo duri,
che ragion vuol che nel volto si paia,
nel mezzo della fronte,
i fredolenti è' furi.

Ove giustizia può, dunque non curi
falsaria infamia chi ha il ver co' lui».

Ditta la piacevole canzona, li sonatori sonando, le danze prese et una danza facendo fine che al proposto parve di dover andar vedendo Murano; e fatto restare le danze è' suoni, si mosse per visitare l'Innocenti innella chiesa maggiore. E quelli veduti, si denno a vedere le belle botteghe di bicchieri et opre di vetro; e così ogni particolarità ricercando, piacendo a ogni persona il sito di tale città.

E come tutto ebbero provveduto, ritornando verso l'abergo dove la cena era aparecchiata e posto a sedere in un bel chiostro, il proposto disse: «A voi, religiosi, vi prego che la brigata si consoli di qualche bella cosa». Loro presti con canto dissero:

«Per poter da superbia star rimoto
pensa chi sè', e come
venuto sè'ci e di che e in che modo:
tu dèi sapere che sè' d'un tristo loto,
ben ch'abbi d'omo nome,
e fermo non hai 'l piè in lato sodo;
pensa che sfar ti dèi a nodo a nodo,
spartendosi da l'ossa tue le nerba.
Mirando qui, superba
in te di abitar non dé aver lato:
o servo altrui o ver d'altrui signore,
come che 'l mondo onore
ti faccia, abbi umiltà in ogni stato,

con temer ciò che ci è d'un soffio vento,
stando a fortuna a ciò che fa contento».

Udito il proposto e li altri sì bella cosa, li stamenti sonando, dato l'acqua alle mani e posti a cena, cenarono di buona voglia. E cenato, il proposto disse che ognuno riposar andasse, e di buon'ora s'entrasse in barca: «Acciò che senza fatica possiamo domane esser a Trivigi; e l'altore comando che di bella novella consoli la brigata». E questo ditto, ciascuno a posar andò.

E levati et entrati in barca, l'altore disse: «A voi, donne che vi lassate vituperare sotto spezie di moneta, e come matte per tal difetto II inganni ricevete, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

< >

DI MESSER MAFFEO ORSO, DUGIO DI VINEGIA, ET UNA SUA NIPOTE

NOMATA PERINETTA, BELLISSIMA.

Essendo dogio di Vinegia messer Mafeo Orso — e savio quanto dogio gran tempo in Vinegia fusse —, venne del mese di dicembre a Vinegia uno gentile omo cavalieri di Buemia nomato messer Bosco de Viliartis, maliscarco dello 'mperadore. Et essendo del corpo bellissimo e grande vaghegiatore, divenne che, avendo moltissime donne veneziane vedute et una fra l'altre piacendoli nomata Perinetta, giovane e bella nipote del ditto messer Maffeo, sapendo il ditto messer Bosco chi ella fusse, con alcune imbasciate a lei fatte fare per alcuna maestra < > in conclusione ella non volendo di prima faccia consentire, dicendo: «Come lo mio marito Taddeo è avarissimo e stretto del denaio, così penso che dé esser di me, e pertanto non so che dire»; la donna mezzana come pratica se n'andò a Taddeo dicendoli: «Io so che desideri robba». Taddeo disse: «Desidero». La mezzetta disse: «Or se io facesse che a casa ti fussero aregati V cento ducati, come ne saresti contento?» Taddeo disse: «Ora vi fusseno, che starei per contento». La mezzana dice: «Lassa fare a me». Taddeo, che tutto hae inteso, pensò troppo bene altri tali denari dare per aver Perinetta; lui pensando Perinetta esser stata già a tale atto con altri, disse: «Or sia tosto».

Giunta la donna a Perinetta dicendo: «Io penso che Taddeo sera contento, perché già l'ho proferto V cento ducati; e pertanto, se a te piace, lui mi par contento»; Perinetta dice fra sé: «Se a tale atto consente ch'io vegna, di nuovo potrò a mio piacere da lui contentarmi». E così rispondendo disse: «Andate e dite che li ducati V cento faccia presti, et io presta sarò al suo piacere». La mezzana come maestra lieta a messer Bosco ritornata fu narrandoli tutto.

Messer Bosco, udendo voler V cento ducati, pensò la notte non dover valere lo pregio; nondimeno, la volontà di averla lo 'ndusse a fare dorare V cento grossi veneziani, e con quelli a casa di Perinetta n'andò, dove quine di lei prese suo piacere. E partendosi, li ditti V cento grossi dorati lassò. Credendo la donna che fussero veri ducati, venendo il marito disse: «Taddeo, la tua possessione t'ha renduto questi V cento ducati». Taddeo disse: «Buon'annata è stata»; e quelli prese.

E non molti giorni passonno che, faccendosi la festa delle Marie et avendosi raunate moltissime donne et uomini a tal festa, avendo il dogio sentito come Perinetta avea contentato uno gentiluomo e che n'avea avuto premio d'assai cattivi denari, diliberò tale gentiluomo alla festa delle Marie invitare. E così fe', che in quella medesima barca dove lui era, messer Bosco entrò con moltissime giovane, fra le quali n'era una nomata Parella, pogo davanti andatane a marito a uno giovano nomato Ulivieri. Alla quale il dogio dandole della mano in sulla spalla, voltandosi disse: «Deh, messer, che vi piace?» A cui il dogio disse: «Che ti pare di questo messer Bosco: crederestilo vincere?» A Parella parve che la sua onestà quelle parole alquanto mordesseno alla presenza di chi quine erano; e non volendo a tal colpo dare indugio, rispuose: «Forsi non mi verrebbe, ma vorrei buoni ducati». La qual Parella da messer Bosco udita e dal dogio, sentendosi traditi, l'uno come fattore della disonesta cosa nella nipote e l'altro come ricevitore, senz'altro guardare, vergognosi e taciti se n'andarono senza alcuna cosa più dirle.

Adunqua, siando stata la giovana morsa, non se li disdisse mordere altrui motteggiando.

Ex.º CXXVIII.

CXXVIII

La bella novella condusse la brigata a Trivigi di buon'ora. E prima che a cenar s'andasse, essendo riposati alquanto in uno albergo dov'erano belli giardini, in uno dè' quali lo proposto comandò che aparecchiato fusse, e quine a' religiosi disse che una bella cosa dicesseno in canto. Li quali per ubidire disseno così:

«Tu che sè' su, perché 'l mondo t'onora
non ne pigliar superbia,
che più tosto che non si sai si scende.
Con suoi delizie il secul c'innamora,
e poi il toscò che serba
il dà a chi 'l suo dolce piglia e prende.
O sciocco quel che 'l potere non comprende
sopr'ogni suo, vegendo permutato
d'antichi in nuovo stato,
è' regni aver perciò mutato seme:
Soavia, la Boemia e l'Ungaria
va co' lor signoria.
Così muta ogni cosa e langue:
Fiesole e Luni già città fur fatte,
et oggi non han forma e son disfatte».

Piaciuto il bel dire dè' religiosi, per prendere altro diporto il proposto comandò alle cantarelle che una canzonetta dicesseno, e ditta, le danze si prendano fine che a cena serà l'ora d'andare. E tutte preste a ubidire comincionno dicendo:

«Se tu pensassi al torto che mi fai,

donna, rivolgeresti li occhi tuoi
a me, dicendo: — Più che grazia vuoi? —
 Però ch'ogni servire <merito> aspetta,
de il servito il servidore servire;
e donna amata è d'amar costretta
per debita ragione, non può fuggire.
Sì ch'io non dubio ch'è farmi languire
pensando a te; che so, po' che vorrai,
in più matura età ti pentirai».

Ditta la piacevole canzone, li stamenti cominciati a sonare, le danze prese fine che l'ora della cena fu venuta; e dato l'acqua alle mani e posti a mensa — là u' funno di vantaggio ben serviti—, e levati da taula, il proposto innel giardino postosi a sedere, per non stare oziosi disse ad alquanti cantarelli che una piacevole canzonetta dicano, e ditta, ognuno a posar vada. Coloro presti a ubidire dissero:

«Donna, i' so ben che servon, più d'uno, due;
ma perché stanno mal du' cani e un osso,
ti lasso e son contento com'io posso.
Che m'hai, seguendo te, di te tradito
facendo altrui di quel che me signore;
e sai che dare a du' non si può 'l core,
ma puòlo trar d'uno in altro l'apetito.
Dunque non mi t'asconder doppo il dito
mostrando a me aver le voglie tue;
cosa ch'io so, ch'altri è dov'io già fue».

E ditta, a posar n'andarono e fine alla mattina con piacere dormirono.

E levati et udita la messa, si misseno in via, avendo il proposto fatto comandamento a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno alla città di Feltre. L'altore presto disse: «A voi, donne che per disiderio di contentare vostra voglia ogni vituperio dè' vostri mariti faite e, vedendo che scoperte dè' falli sete, con nuovo scusare alcuna volta scampate la vita, ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE PAUCO SENTIMENTO IN JUVENE

DI BARTOLO DI MAESTRO ALLESANDRO DA Lucca: ESSENDO ITO A STARE

A VINEGIA S'INAMORÒ DI UNA VENEZIANA SERVENTE, CHE VE NE SONO ASSAI.

Poi che abbiamo toccato alcune novelle di Vinegia, necessaria cosa m'induce, poi che in quella terra dimorar non potemmo per la cattiva aire, almeno di raccontare quello che < > stati vi fussimo più giorni, come città magna. E pertanto, oltre l'altre che ditte sono, ancora dell'altre sentirete, e massimamente una, la quale comincia che essendo in Vinegia per lo male stato di Lucca andati a stare di molti cittadini di Lucca, fra' quali fu uno Bartolo di maestro Allesandro da Coreglia, omo assai

di pogo affare di sentimento, che non molto tempo in Vinegia era stato che innamorandosi di una veneziana, donna molto servente di suoi cose (come spessissime vi se ne troverè', et ogni ora atte) nomata monna Bonuccia, avvenne che, avedendosi monna Bonuccia che Bartolo la disiava, con alcuna donna che più volte l'avea condutti dè' giovani abergare seco si conferìo, dicendo: «Lo tale giovane lucchese secondo il mio parere m'ama, e pertanto vorrei che a lui n'andassi e da lui sentissi sua intenzione, dandoli a divedere che io sia tua nipote e pulcella. E se caso fusse che lui a prendermi per moglie venisse, con secreto modo li dirai che contenta sii, ma perch'è' miei parenti di pogo è che morti sono, tu non vuoi che neuna festa se ne faccia né che a persona io faccia asentire; ma se lui con alcuno lucchese mi vorrà vedere, dilli che sii contenta». E tanto li disse che quella donna rispuose: «Di tal mestieri non bisogna che altra richieggi: lassa fare a me».

E partitasi, assai onestamente vestita dove Bartolo era n'andò, e tiratolo da parte li disse: «Bartolo, a me par che tu debbi esser mercadante e debbi esser ricco e desideroso d'onore e d'aver figliuoli; le quali cose se così fusseno, volentieri mi farei per onesto modo tua parente. Ma prima che ad altro io vegna, vorrei sapere da te se hai pensieri di prender donna, però che io hoe una mia nipote bella gentile e ben costumata et assai onorevile in casa, e se fussi disposto a ciò, io farei lei star per contenta». Bartolo, che ode tali parole, avendo da altri già saputo il nome di Bonuccia, disse: «Donna, tutte le parole si perde a ragionarmi di moglie, se non fusse d'una che molto io amo». La donna disse: «Forsi la mia nipote potrà esser quella che ami, però che ella è tale che da sì fatto omo come tu sè' dovrebbe esser amata, tant'è la sua bellezza stato e piacevolezza. Et acciò che sii certo chi ella è, per non averci a tornare ti dico: ella ha nome Bonuccia dè' Bisdomini di Vinegia e dimora a San Casciano, innella tale casa». Bartolo dice: «Di vero cotesta è quella che a me piace. Or io vorrei saper come v'è venuto innella mente che così a me sete venuta a questo narrare». La donna dice: «Avendo io molte chieste di questa figliuola, non sapendo che prendere, racomanda'mi a san Basilio che mi mettesse innanti quello che per Bonuccia facesse; e dormendo mi parve sentire una voce dicendo: — Donna, marita Bonuccia a uno lucchese nomato Bartolo il quale è vestito di tal panno et è di tale forma —. Et in dormendo mi ti parve vedere, et a quella impronta tutta mattina sono ita cercando e neuno n'ho trovato che te». Bartolo dice: «Tutti li parentadi vegnono dal cielo: e così è venuto questo. E pertanto, senz'altro vedere, a me piace pur che io a lei piaccia». La donna disse: «A me sta la cosa: se a te piace, io ad altro non ci sono venuta». Bartolo senz'altro consiglio colla donna n'andò.

E preso uno notaio, la donna a casa di Bonuccia con alcuni testimoni stranieri se n'andò, e Bartolo con lei. E quine trovata Bonuccia aconcia e pulita, come maestra mostrando molto vergognosa disse: «Deh, mia ziana, che raunamento è questo?» La donna disse: «Io t'ho maritata a questo mercadante da Lucca e vo' che sii contenta». Bonuccia disse: «Come sapete, mai non uscii del vostro volere né ora uscire non debbo: come farete sarò contenta». Et acostati insieme, lo notaio disse: «Bartolo, sete voi contento di prender per donna monna Bonuccia dè' Bisdomini?» Bartolo rispuose: «Sì». E voltosi a Bonuccia, disse: «E voi, volete per vostro marito Bartolo del maestro Allesandro da Lucca?» Ella disse: «Sì». Et in presenza di lui e dè' testimoni la sposò e per sua donna la prese. Lo notaio e li altri partitosi — e la donna disse d'andare a fare altri fatti —, Bartolo e Bonuccia, rimasi soli, si denno piacere; è' in casa di Bonuccia misse poi tutte suoi cose.

E spartosi la novella per Vinegia, fu sentito per li lucchesi quello che Bartolo fatto avea. Subito alcuno andato a Bartolo dicendo: «Noi sentiamo c'hai preso moglie una meretrice», Bartolo fingendosi disse: «Io ho preso buona et onesta cosa, et a me piace». E così da lui si partio. Bartolo, tornato a casa, disse: «Deh, Bonuccia, dira'mi il vero se quando ti presi eri pulcella o no?» Bonuccia disse: «Or come, credi tu che in Vinegia ci sia nessuna che pulcella sia come passa XII anni? Tieni a certo che non ce n'abbia nessuna; e così non pensare che io, che n'ho più di XVIII, l'abbia potuto tenere che alcuna volta io non l'abbia adoperato. Ma dimmi: ha'ne tu trovato meno, di quanto io n'ho adoperato, che abastanza non abi?» Bartolo disse: «Poi che così è, non ti curi se io di te geloso serò?» Bonuccia disse: «A me piace». E per questo modo dimorò più tempo.

Or avvenne che, avendo Bartolo per suoi faccende bisogno di andare a Lucca e convenendo lassare Bonuccia a Vinegia, dubitando che ella non li fallisse, disse: «O Bonuccia, per gelosia che io di te ho mi converrà fare alcuna cosa che vo' che sii contenta». Bonuccia disse: «Che vuoi fa, pure che non mi senta». Bartolo disse: «E' non ti sentirà». E fattala stare riverta et alzatoli li panni dinanti, prese uno pennello (che dipinger sapea) et uno montone senza corna li dipinse tra 'l pettignone e 'l bellico, dicendo: «Omai conoscerò se arai a fare con altro omo». E tanto la fe' stare senza levarsi che l'ongosto asciutto fu. E poi, fattala rizzare, disse: «Donna, fatti con Dio». E datoli un bacio, pregandola che fusse onesta si partio.

La donna, che di quello che Bartolo fatto avea si fe' beffe, fra se medesima ridendo disse: «Io me ne caverò come sempre ho fatto la voglia a mia posta». Et ogni sera si predea quello che a lei piaceva non curando né del montone del corpo né del montone del marito. E infra li altri che co' lei usava era uno dipintore giovane veneziano, il quale, avendosi aveduto che sempre, quando ella si facea adoperare, tenea uno pannolino in sul corpo acciò che 'l montone per lo sudore dell'uomo non si guastasse, e disse alla donna qual fusse la cagione. La donna, tutto narratoli e mostrato il montone, disse che avea paura che non si guastasse. Lo dipintore disse: «Bonuccia, io non vo' tegni questi modi, ma nuda vo' mi servi; et io, quando serà tempo e luogo che 'l tuo marito tornare debbia, te ne dipingerò uno. Sì che non dubitare». La donna lieta, perché non era potuta andare alle stufe né farsi netta, steo contenta al consiglio del dipintore.

E dandosi piacere alla stufa et altró' con chi li piaceva, divenne che un giorno ricevéo létora come Bartolo era a Ferrara per tornare a Vinegia, e che a II dì apresso sarè' in Vinegia. Bonuccia, ciò sentendo, mandò per lo dipintore a cui disse: «Prendi una volta o più di me piacere e poi mi dipinge il montone in sul corpo, però che io sento che il montone del mio marito è a Ferrara, che volesse Dio come ch'è stato fuori un anno così fusse stato altanto!» Lo dipintore, preso piacere di lei, uno montone con due corna bellissimo dipinse. E così la donna rimase.

E venuto il giorno che Bartolo tornò, subito giunto in casa disse a Bonuccia che riverta si mettesse. Bonuccia presta riverta si puose: et alzati li panni, Bartolo vidde lo montone bellissimo con due corna; e lui ricordandosi che dipinto l'avea senza corna disse: «Donna, tu dèi aver fallito». La donna disse: «Deh, perché il dici?» Bartolo disse: «Perché il montone hae due corna e io l'avea dipinto senza corna». La donna dice: «Non ti meravigliare se il montone del corpo ha messo du' corna, però che tu se' tanto stato che lui l'ha messe. E come il montone per natura le corna li cresce, così la donna per natura al

marito le corna li puone». Bartolo, che hae udito sù bel motto, disse: «Io son contento». E così si rimase.

Ex.º CXXVIII.

CXXX

La smemoragine del nostro cittadino ha fatto alquanto la brigata meravigliare; e con tale meraviglia giunse a Feltri, dove per quelli che diputati erano a servire fu apparecchiato per la cena assai in abbondanza. E perch'erano alquanto caldi per lo caminare, lo proposto, postosi a sedere, essendoli piaciuto il ditto dè' religiosi, disse loro che con uno bello canto dicessero qualche bella cosa. Loro volentieri rispuoseno che tutto faranno; e fatto fare silenzio, cominciorono a dire:

«Color che per sentier diritto vanno
del viver nostro amaro
non temeno atto che fortuna faccia,
e quando apparecchiar vegon lor danno
proveggon con riparo,
e se non vale aspettan la bonaccia.
O tu, che ti consumi alla minaccia
che a te <e> ogni tuo ben fa ria ventura,
non ti vinca paura
prima che 'l caso del tuo danno sia:
più è quel che spaventa che non viene,
che quel che ci dà pene
senza spavento e però ne fia;
e se pur fusse, forse fia il migliore:
chi paura schifa prolunga dolore».

Molto piaciuto il bel ditto al proposto, perché l'ora non era ancora della cena, per trapassar tempo disse a' cantarelli che una canzonetta dicessero. E loro presti a ubidire, fatto reverenza cominciarono in questo modo:

«O giovin donne che 'l tempo perdetete
per viltà della mente,
pensate che vecchiezza ben non sente.
Se voi guardate al tempo che vi dura,
che siate al mondo giovane tenute
parràvi un dî, e la trista paura
ch'è in voi vi to' <d'>amor la sua vertude.
Quanto dolor n'arete, e che pentute,
ito il tempo presente!
E pentire, iti i dî, non val niente !»

Udito la dolce melodia dè' cantatori, venute le vivande, dato l'acqua alle mani e posto a mensa, cenarono di vantagio. E levati da cena, i danzatori con li stormenti fatto alcune danze tanto che l'ora fu d'andare a dormire; e dormiti fine alla mattina ch'è ditta la messa, e mossi, il proposto disse a l'altore fine che giunti seranno a Civitale d'una novella contenti la brigata. L'altore presto disse: «A voi, gelosi che senza ragione o cagione contra le vostre donne fate stranezze, e non facendo voi il dovere, se di tal fallo puniti sete non n'è da prenderne ammirazione. Ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE MAGNA GELOSIA

DI UNO MARCO DA CASTELLO, FACCITORE DI CAPELLINE E DI GUANTI: AVENDO AUTO

IN PARTE DELLE DONNE DI VINEGIA, LI FU PROFERTO DONNA, UNDE LI ENTRÒ GELOSIA.

Poi che toccato abbiamo Vinegia d'alcune novelle, m'occorre ora innella mente di contarne una la quale fu in questo modo: che essendo in Vinegia uno giovano nomato Marco da Castello faccitore di capelline e di guanti, il quale avendo auto a fare con molte donne di Vinegia carnalmente, essendoli proferto donna, dubitando lui che non l'intervenisse di quelle cose che ad altri per sua cagione intervenuto era, di gelosia pieno pensò se donna prendesse farle una seratura di ferro e chiusa a chiave per modo tale che, avendola cinta in sulle carni, con uomo alcuno usar potesse. E fatto tal edificio fare secretamente, dispuose di volere donna prendere.

E messoli innanti una giovana assai buona secondo Vinegia, donzella in casa, nomata Rovenza, e venuto allo accordo, in conclusione Marco quella prese e menònnela a casa. E fatto la festa secondo l'usanza, la sera Marco disse: «Donna, io ho fatto fare una cosa, la quale vo' che di continuo porti per mio amore». Rovenza dice: «Ciò che comandi sono tenuta di ubidire, e così ti prometto».

Datosi la notte piacere, la mattina Marco, aparecchiato quel brachieri di ferro et a Rovenza fattolo a carni nude cingere e colla chiave dirieto chiusolo, disse: «Omai così vo' che stii et a persona del mondo questo non dire». La donna disse: «Deh, marito mio, or questa pena perché vuoi tu che io porti? Che peccato ho io fatto che questo mi convegna portare?» Marco dice: «Peccato non hai tu fatto, ma gelosia ciò mi fa fare, perché non vo' che altri faccia a me quello che ad altri fatto hoe». Rovenza dice: «Il peccato altrui farà danno a me che la penitenza portar debbo». <E pur mal>contenta, disse di fare il suo comandamento. E così molto tempo dimorò, e quando Marco con lei usar volea, aprìa il brachieri; e datosi piacere, lo rimettea.

Et essendo stata molti anni a tal penitenza, per la pena che tal brachieri li dava e per la malanconia che ella n'avea e per l'aire cattiva di Vinegia (et eziandio perché siamo mortali), la ditta Rovenza amalò, sempre tenendo il brachieri cinto. E venendo peggiorando e quasi finendo, era di necessità che una servente la movesse. E vedutoli quello ferro, disse: «Deh, Rovenza, qual peccato facesti che tal penitenza porti?» Rovenza disse il modo del marito, dicendo: «Poi che finire mi veggo, ti prego vadi a Marco e dilli che a me vegna». Marco venuto, Rovenza li disse: «O Marco, la tua gelosia mi caccia sotterra però che la pena che fatta m'hai portare tanto tempo m'ha della persona fatto inferma intanto che più viver non posso. Ben ti dico che doppio la mia morte un'altra ti

punirà di quello che a me fatto hai, senza che a lei alcuna noia far possi». E ditto questo senza che Marco ad alcuna cosa rispondesse, presente la servente e lui, Rovenza di questa vita passò. Per la qual cosa il pianto si cominciò.

E venuto li parenti di lei dando ordine di soppellirla, volendola vestire trovono il brachieri di ferro con quella toppa chiusa a chiave. Meravigliandosi di tal cosa, la servente narrato tutto ciò che a Rovenza avea sentito dire della gelosia di Marco, e tal cosa doppo la sopultura di Rovenza per Vinegia fu manifesta. Marco, che serbato avea il brachieri, udendo ciò dire dicea: «Dica chi dir vuole, che io farò pure a mio modo».

E non molto tempo dimorò doppo la morte di Rovenza, che a Marco fu per alcuno sensale proferto di darli moglie una giovane nomata Fiandina, molto mascagna in tutti i suoi fatti. Marco, udendo il sensalo, disse: «Io voglio prima sapere dalla donna se contenta vuole esser che a mio modo si governi». Lo sensalo disse di sìe. E menatolo a Fiandina, Marco narratole se contenta era di viver a suo modo, Fiandina disse: «Sìe». Avuto Marco che ella era contenta, dando l'ordine di fermare il parentado, molte donne di Vinegia le quali aveano saputo il modo <ch'è> di Rovenza tenuto avea, se n'andarono a Fiandina dicendo: «Noi sentiamo che sè' per prender Marco da Castello per marito, e però sappi che lui tenea tali modi colla sua moglie Rovenza». E tutto narrato e 'l modo e 'l perché la donna morì, Fiandina, che ciò ha udito, disse: «O donne, come saper dovete, ell'è ben sciocca quella donna veneziana che non sa casticare un matto; e pertanto vi dico che se a me terrà què' modi, io lo pagherò dell'opre come già sono stati pagati de li altri». E più non disse.

Venuto il giorno che il parentado è fermo e menata la donna, la sera preso piacere fine all'altra mattina, dove Marco disse: «Fiandina, perché la promessa che mi facesti vo' che m'oservi, ti dico che per gelosia che io ho di te presa, voglio che questo brachieri ti cingi a carne nude e con questa chiave lo vo' chiudere». Fiandina disse: «Marco, io ti prego che per oggi niente far vogli, acciò che io possa più destramente ballare; e domattina farai quello vorrai, et io farò quello ho pensato». Marco contento diliberò quel giorno non uscire di casa.

E stando la donna così, andò provvedendo la casa per tutto; e trovato uno portico non anco livro sopra uno canale assai alto, pensò pagare il marito dell'opre suoi. E secretamente mandò per uno giovane padovano sarto nomato Votabotte, col quale più volte Fiandina era stata a sollazzo; e venuto li disse: «Votabotte, io sono mal condotta, e pertanto farai aparecchiare una barchetta ben in punto e domattina enterrai in casa, e quello ti dirò farai. Ma fa che la barchetta sia qui presso acciò che tu et io possiamo in quella entrare e caminare a nostro piacere». Votabotte lieto disse che tutto metterà in punto.

E dato l'ordine di tutto, la notte venuta, Marco in diletto con Fiandina stando disse: «Donna, domattina farai quello che stamane far non volesti». Ella disse: «Anco farò più che ditto non m'hai!» E così dormirono fine alla mattina che levati furono. Marco preso il brachieri in mano et alla donna n'andò dove ella era in sul portico montata e di quine amiccando Votabotte che dentro in casa entri. Votabotte, inteso, in casa entrò. Marco, andato in sul portico col brachieri, disse: «O donna, vieni, e metterà'ti questo». La donna disse: «Deh, Marco, lassamelo vedere». Marco acostatosi a Fiandina, ella colle mani innel petto li diede per tal forza che innel canale cadere lo fe' per modo che non potendo riparare affogò, né mai lo brachieri di mano l'uscio. Fatto questo, Fiandina, dato a

prendere quanti denari e gioielli e miglioramento in casa era, co' Voitabotte in barca entrò, e dati dè' remi in acqua, fuora del distretto di Vinegia uscirono.

E prima che di loro si sentisse passò più di terza, dove i parenti de l'uno e de l'altro volendo sapere di Marco e della moglie, intrati in casa — e niente v'era chiuso —, senza loro la casa voita era. Et andato in sul portico, viddeno Marco innell'acqua affogato; e messi grida, con pianto andarono al canale e di quello trasseno Marco morto, il quale quello brachieri in mano avea. Per la qual cosa, non avendo trovata Fiandina in casa e veduto che tutti arnesi erano stati tolti e saputo come ella con Voitabotte s'erano partiti, cognoveno Marco esser morto per voler mettere lo brachieri alla moglie. E fattolo soppellire, la robba per li parenti fu presa e Fiandina con Voitabotte fuora di Vinegia si dienno piacere a loro agio.

Ex.º CXXX.

CXXXI

L'ò proposto giunto a Civitale colla dilettevole novella assai innanti cena, et in uno albergo alloggiati e rinfrescati di buoni vini e d'alquanti frutti, si puoseno a sedere. E parlando il proposto che i religiosi d'una bella cosa contentino la brigata e poi si ceni, loro presti a ubidire disseno:

«Gente ci ha assai che non giuocano a zara,
non vogliendo a ventura
mettere avere dè' voltolati dadi;
se fuor di ciò avesson vista chiara,
simile e più paura
arebon di giucarsi in molti gradi.
Tu di' che mai non giuochi, e poi pur cadi
a partiti che 'l mondo innanti fatti
ts setta con lor barratti.
Ben è giucar con esser sempre vinto,
ché quel che acquisti è cosa che ti fugge,
e 'l tempo vi si strugge,
che racquistar nol può chi fuor n'è spinto:
so altro fuor di lui nulla ci atiene;
per noi co' lui s'acquista il male e 'l bene».

Piaciuto il savio ditto al proposto e l'ora della cena venuta, l'acqua alle mani e posti a mensa, le vivande poste, con diletto cenarono. E levati da mensa, per dar piacere alla brigata li stomenti sonando, le danze prese, fine a l'ora del dormire si danzò. E dappoi iti a dormire fine alla mattina, là u' il proposto disse a l'altore che una bella novella dica fine che giunti saranno a Vicenza, l'altore presto disse: «A voi, amanti che disponete a morire per tale amore, et a voi, neganti le cose giuste che far non si debiano, dirò ad exemplo una novella; posto che più volte la dobiate aver intesa, nondimeno per ricordarla di nuovo la conterò in questo modo, cioè:

DE JUVENE SUBTILI IN AMORE

DI IOSOFACH DI BABILLONIA E DI TISBE E PIRAMO.

Prima che Nostro Signore incarnasse della Vergine Maria fu in Babillonia uno nomato Iosafach, il quale avea una sua figliuola nomata Tisbe, e uno nomato Zaidadag, vicino del ditto Iosafach a muro a muro, il quale d'una sua donna avea auto uno fanciullo d'età di Tisbe nomato Piramo; che avendo lo dio d'amore infiammato l'uno e l'altra intanto che essendo d'età Tisbe e Piramo puerile, amandosi tanto insieme che l'uno senza l'altro mangiar non volea e venendo alquanto crescendo d'età d'anni VII, a una scuola di pari l'uno senza l'altra e l'altra senza l'uno dimorar non volea.

Et essendo più tempo stati in iscuola con tanto amore tanto che a l'età di XII anni pervennero e sempre che cresceano l'amor crescea in loro, avvenne che la invidia mosse alquanti invidiosi a dire al padre et alla madre di Tisbe che mal faceano a lassare la loro figliuola tanto strettamente usare con Piramo; e simile al padre et alla madre di Piramo le ditte parole erano ditte. Et alquanti, vedendo l'amore congiunto tra Tisbe e Piramo e cognoscendo che di pari grado erano di gentilezza et avere e di bellezza, come zelosi del bene consigliavano li padri e le madri dell'uno e dell'altra che insieme si facesse parentado di dare Tisbe per moglie a Piramo.

E volentieri si sarenno acordati; ma il nimico del bene adoperare e la ria fortuna di Tisbe e di Piramo negarono che tale parentado si facesse, prendendo li padri e le madri certe scuse che al presente non sono necessarie di dire. E più fece la fortuna, che dove infine a quel punto erano insieme sempre usati e stati, fe' che Tisbe in una camera rinchiusa innella sua casa fu, e Piramo eziandio dal padre e dalla madre rinchiuso fu in una camera la quale altro che d'un muro sottile da quella di Tisbe non era divisa.

E per questo modo li du' amanti funno divisi, dando a ciascuno una guardia acciò che di què' luoghi non potessero uscire.

E stando per tal maniera dolorosi, i ditti Piramo e Tisbe, rinchiusi e non potendosi vedere, avvenne che un dì essendo aperte le finestre delle camere, il sole percotendo innella parete di mezzo tra Tisbe e Piramo, per una fessura che innel ditto muro era tal sole penetrò dalla parte di Tisbe. Lei vedendo quel sole, che giamai veduto non l'avea, riguardando per tal fessura vidde Piramo che doloroso stava. E chiamandolo con piana voce dicendo: «O Piramo, che fai?», Piramo, che chiamar si sente, rispuose: «Io mi tormento. Ma dimmi, chi sè' che mi chiami?» Tisbe disse: «Io sono la tua Tisbe, la quale come tu sono in tormento; piacciati acostarti a questo muro e per questa fessura riguarda colei che per te si more». Piramo, acostatosi alla fessura, vidde Tisbe, a cui disse perché stava in tale strettezza. Tisbe, contatoli tutto, con lagrime dicea: «O Piramo mio, viverò io tanto che teco acostar mi possa e tu meco?» Piramo dicea il simile, pregando l'uno e l'altro quel muro che si dovesse aprire tanto che loro abbracciar si potessero, e niente valea. E per questo modo ogni dì tornavano alla fessura, e quando era notte partendosi raccomandava l'uno l'altro a Dio e baciando ciascuno la sua parte del muro in iscambio delle lor belle facce.

Et essendo stati più mesi in tale maniera, non potendo più sostentare l'amore che li infiammava, uno giorno Tisbe, narrando il suo pensieri a Piramo, disse se contento era con lei trovarsi in su' campi di Soria, cioè fuori, a' giardini di Babilonia. Piramo disse: «Sì, ma

noi non potremo ciò fare se noi non amazziamo le guardie». E Tisbe disse: «Io amizzerò la mia e tu la tua briga d'amazzare». E dato l'ordine trovarsi a' luogo ditto, Tisbe subito, amazzato la sua, con uno mantello si parte et a campo di fuora di Babilonia se n'andò in su la riva del fiume.

Essendo la luna in quintadecima lustrante, Tisbe vide su per la rena uno leone; del quale avendo paura, si misse a fugire verso quine u' andar dovea. Et innel fugire, uno pruno lo mantello li prese: lei lassandolo si nascose in uno cespuglio. Lo leone, avendo pasciuto, trovando quello mantello, strainandolo, del sangue della bestia lo 'nvolgea; e così dilacerato lo lassa. Tisbe, pensosa e di paura tremante, pensava dire a Piramo: «Guarda com'è la Tisbe tua stata quando lo leone l'era così presso».

E pogo stante che Tisbe di Babilonia partita si fu, Piramo la guarda sua lassata in dormendo, con una spada si partìo di Babilonia. E giunto dove trovò il mantello dilacerato e sanguinoso e vedendo l'orme, stimò che Tisbe da' leone mangiata fusse, e con malanconia a uno gelso bianco dove era l'ordine dato di ritrovarsi n'andò, e non trovandovi Tisbe, pensò che morta fusse. E fatto grande lamento di lei, biastimando i leoni che l'aveano divorata, e non potendo più sostenere, prese la spada: e tratta del fodro, messo il pome in terra e la punta al corpo, e sopra quella si lassò cadere per modo che da <l'>altro lato la punta passò e lui cadendo in terra senza sentimento versando il suo sangue.

Intanto Tisbe, passato lo leone, si mosse et al gelso n'andò; e quando fu presso, vidde le vene versare. Dubitando che fusse, con tremore s'acostò: e cognoscendo esser Piramo, subito abbracciandolo disse: «O Piramo, rispondemi, che sono la Tisbe tua che t'ha del mondo tolto! Leva il piacente viso e falle dono!» Piramo, sentendosi nomare e guardando Tisbe, dittoli il modo e la cagione della sua morte, subito di questa vita si partìo. Tisbe, che ciò ha veduto, disse: «Non piaccia alli dei che io viva, pregandoti, gelso, che mostri di noi segnali a' nostri padri e madri della nostra morte». E presa la spada non ancor fredda di Piramo, per lo corpo se la misse e sopra Piramo morta cadde. E parve che li dei avesseno di tal morte compassione, che il gelso, ch'era bianco, rosso divenne.

I padri e le madri, che non trovano la mattina li lor figliuoli, andando cercando fine a' luogo dove li trovonno morti com'è stato ditto e vedendo li gelsi esser doventati vermigli, significonno che tal frutto fusse doloroso di tali amanti. Li padri de l'uno e de l'altra diliberonno quelli soppellire in uno avello, dove disseno: «Poi che in vita tanto s'amonno che aqualmente fenno, così in morte eguali stiano». E così ferono.

Ex.º CXXXI.

CXXXII

A> Vicenza giunse il proposto colla brigata alquanto presso a cena, dove volse che i religiosi dicessero con canto suave alcuna cosa. E lo' prestì dissero:

«Prova non fa d'amico a proferirsi
a chi ha felice stato
colui ch'ell'ha per sé contrario al mondo;

ma chi 'l cognosce e prova, chi vedersi
se può d'alto voltato
alla fortuna innel suo basso fondo,
chi li è costante come nel giocondo
tempo, che l'ebbe amato li può dire,
che usanza è di fuggire
ogni infingardo cui el vede al verde.
<Tu c'hai stato e di' c'hai cento amici,
guarda ben ciò che dici:>
chi 'l denaio perde, tali amici perde.
Sol per util di sé chi ama altrui
amor vi dura infin che tra' da lui».

Udito la dilettevole cosa e dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenaron di vantaggio. E dappoi ridutti in un pratello, il proposto volendo prendere piacere disse: «Su, cantarelli, et una canzonetta si canti e poi a dormire ognuno si vada». Coloro presti cominciaron a cantare in questo modo:

«Ama chi t'ama, sempre a buona fé
serve qualunca e non guardar perché.
Così faccendo, pur tempo verrà
(la fama è cosa che va qua e culì)
che un solo per tutti ti meriterà
e per un cento farà quello a ti.
Cosa non è che amor più tiri a sì
come a servire senza sperar mercé.

Un grande error è fra noi gente mo',
di servir solo a cui pur serve a nu';
quest'è contra natura quanto pò,
s'al principio di noi guardemo su;
che <a> alcuno de l'altro non fu dato più,
né mai vertù serà dov'esser dé».

Ditta la canzone e dato dè' confetti e alquanto bere, il proposto licenziò che ognuno s'andasse a dormire. E così osservato, fine alla mattina si posarono.

E levati da dormire, il proposto, udita la messa, disse a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno a Padova. L'altore presto disse: «A voi, malvagi, li quali dimostrate esser amici, et altri fidandosi come di amico e voi come traditori ingannate chi di voi si fida, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE PRAVA AMICITIA

DEL RE ALUISI DI PARIGI, COME MANDÒ MESSER ALBERIGO,

OMO PICCOLO, VALENTE, ALLA GUERRA DI PRUSIA.

Nella città di Parigi, nel tempo dè' re Aluisi, fu uno cavaliere e gentile uomo possessore d'alcuna fortezza nominato messer Alberigo, omo della persona assai piccolo ma di cuore come valente e magnanimo, il quale per comandamento dè' re li convenia andare alla guerra di Prusia contra li saracini. E convenendosi partire, avendo il suo terreno lungi da Parigi più di 80 miglia, dove la sua donna dimorava nominata monna Marzia, donna bellissima et onesta, pensò che mal faceva che non raccomandasse i suoi fatti a <alcuno amico avanti di> partirsi del paese. E credendo che suo amico fusse uno nominato Jach lo Brich, fra sé disse: «A lui miei fatti raccomandare vo'».

Era questo Jach lo Brich cortigiano dè' re, molto amato sì per la sua valentia e per la sua cortesia e simile per la piacevolezza che a gnuno dimostrava. Messer Alberigo li disse: «Amico mio, del quale io più mi fido che di persona del mondo, ti prego che poi che andare debbo in Prusia, che se caso accorresse alla mia famiglia o vero ad alcuno mio parente, che in mio luogo sostegni».

E così te li raccomando, e così ne dirò alla mia dolce donna Marzia che a te ricorra per tutti i suoi bisogni». Jach lo Brich dice: «Amico mio e maggiore, sempre le tue cose mi fanno innel cuore, e però va sicuramente e di niente dubitare».

E partiti messer Alberigo per cavalcare in Prusia, se n'andò a casa dove ammaestrò la donna sua che pace si desse fine alla sua tornata, dicendoli che se alcuna cosa a lei bisognasse, che lui aveva lassato l'amico che teneva, cioè Jach lo Brich, che di tutto la faccia servire. La donna con malinconia disse: «Deh, marito mio e signore, io vi prego che se tale andata schifar potete, per mio amore la schifiate; e se pur andar dovete, vi prego che torniate tosto. E quello che dite di Jach lo Brich sto per contenta d'ubidirlo in ciò che a me comanderà salvo che innelle cose disoneste». Messer Alberigo disse: «Donna, io sto contento, però che solo di cosa onesta ti richiederà e non d'altro». La donna lagrimando lo raccomandò a Dio, e lui simile con lagrime si partì avendo da lei preso congedo. E cavalcando pervenne a Prussia, dove quine molto combattè, dimorando molto tempo in quel luogo.

E mentre che tale stanza si faceva, Jach lo Brich pensò voler con madonna Marzia, donna di messer Alberigo, prendere piacere. E non molto tempo dimorò che di Parigi un sabato sera, poi che i' re fu andato a dormire, si partì con alquanti famigli e con buoni cavalli, e caminò tanto forte che dove la ditta donna era arrivò in sulla mezzanotte. E sapendo la maniera del palagio, sagliò in sala et alla camera con due suoi famigli se n'andò e fece la sua venuta sentire alla donna.

La donna, sentendo che Jach lo Brich fusse per gran cagione venuto, subito levatasi dè' letto e vestita d'una palandra aperse la camera dicendo: «O amico del mio marito, che buone novelle avete che in tale ora siete venuto? Per Dio ditemele». Jach lo Brich disse: «Donna, intramo in camera e quine tutto vi conterò». E postosi a sedere appresso a' letto e Jach lo Brich appresso a lei, disse: «Donna, l'amore che di te m'ha preso m'ha indotto stanotte a qui venire, e pertanto ti prego che il tuo amore mi doni e sii contenta che teo

prenda piacere». La donna tremante disse: «Deh, Jach lo Brich, che v'odo dire? Or come, è questa l'amicizia che mostrate a messer Alberigo, a cui credea che grande amicizia li portaste, e voi come men leale volete lui e me vituperare? E pertanto <per> la vostra venuta vi verrà il pensiero fallito et indarno tal venuta fatta arete; e quanto più presto potete di qua vi partite né mai in questa casa ardite di venire et entrare».

Jach lo Brich, udendo così dire: «Or come, volete voi disdire tale amore a me, che vedete quanto io sono di beltà pieno che non so donna in Francia che non se ne tenesse lieta che io l'amasse, che non mi compiacesse di quello che ora a voi chiegio, e voi come non savia vietate quello che naturalmente le donne desiderano? E pertanto vi dico che se a me non consentite e 'l diletto negate, quello che per amore far dovete per forza vel converrà fare!» La donna tremante li disse che mai tal atto farebbe e che prima volere morire che al marito tal fallo fare. E volendosi da lui partire, con spiacevole modo Jach lo Brich quella ritenne e per forza la fe' cadere et a' suoi famigli comandò che le gambe e le braccia li tenessero. E questo fatto, per forza Jach lo Brich di lei prese piacere e contentamento, con tanta fatica che fu una meraviglia.

E fatto tale sceleramento, subito montò a cavallo e cavalcò per sì gran forza che a Parigi giunse la domenica, prima che i' re si fusse levato; e così si dimostrò a tutta la terra e la corte senza parlar di sua andata. Madonna Marzia, rimasa confusa e vergognata del vituperio isforzatamente a lei fatto, senza che ad altri l'apalesasse, come più tosto poté si vestì di bruno. E così stando passò più mesi.

Ritorno a dire che, essendo messer Alberigo giunto in Prussia et avendo con l'infideli auto molte vittorie, e dato e ricevuto, ultimamente con onore i cristiani rimasero. E diliberando al presente messer Alberigo ritornare, li sopravvenne, per la fatica durata e simile per la *mutatio* dell'arie e per lo mal vivere, una infermità che quasi alla morte lo condusse; ma per la buona guarda e sì per le buone cure dalla morte scampò, rimanendoli una febre quartana della quale messer Alberigo pogo si curava, colla quale si misse in camino per ritornare alla sua propria casa. E così seguì che in pochi giorni giunse a Parigi. E quine visitato i' re e poi Jach lo Brich — a cui Jach lo Brich mostrando amore, molte cose tra loro disseno delle battaglie di Prusia —, et avendo alquanto di dimorato in Parigi e disiderando tornare a casa per vedere la sua donna, preso cumiato da tutti i cortigiani e massimamente da Jach lo Brich, cavalcò verso le suoi terre et in pochi giorni giunto fu.

Et avendo saputo madonna Marzia come lo marito era giunto sano in Parigi e che a lei venir dovea, fattasi forte a narrare quello che Jach lo Brich fatto li avea, vestita di nero il suo marito aspettava. E pogo stando, messer Alberigo a casa giunto fu. E come fu in sala, dove trovò la donna sua di nero vestita, domandando il perché così scura, e lei piangendo con lagrime li disse tutto ciò che Jach lo Brich fatto li avea, dicendoli che giamai con lui non s'acosteràe se di tal fallo non prenderà vendetta. Messer Alberigo ciò sentendo disse: «Donna, io non posso credere che tal fallo per lui commesso fusse». La donna giurando così essere, e se lui nol volea credere che a lei desse licenzia di vendicarsi del tradimento a lei fatto, e tanto disse al marito che lui si dispuose ad andare in corte di Parigi a narrare quello che Jach lo Brich fatto li avea. E posto che malato fusse, si misse in camino.

Et a Parigi andato, giunto in corte dove Jach lo Brich era, et a lui disse quello che colla donna sua fatto avea, il giorno e l'ora contando. Jach lo Brich ciò negando, assegnando

testimoni che tal giorno, davanti funno a metter a letto il re e la mattina prima ch'è' si levasse fu alla sua presenza, e tutti i cortigiani testimoniando così essere e che veramente impossibile cosa era a poter esser andato e tornato in una notte tanto camino; per le quali parole messer Alberigo ritornando alla donna sua dicendoli: «Donna, per certo tu mi dèi aver ingannato, che quello dici del giorno che Jach lo Brich sia stato teco ho avuto vera testimonianza lui esser stato in corte dè' re; e pertanto ti dico che più di tal cosa non debbi parlare»; la donna disse: «Per certo, marito mio, io v'ho ditto la verità, e così la vo' sostenere; e se altro si trova che quello che ditto v'habbo, vo' morire».

Messer Alberigo, per sodisfare alla donna et ancor per lo suo onore, ritornato in corte e fatto in corte richiedere davanti alla giustizia Jach lo Brich e domandato giustizia del fallo commesso, e Jach lo Brich negando tutto ciò che a lui era aposto et avendo grande aiuto per l'amicizia che in corte avea, messer Alberigo niente della sua domanda potea aver ragione. E costretto a non poter più piatire, diliberò lassare tale impresa e ritornò verso la donna dicendole: «Per Dio, donna, io sono lo più vituperato omo del mondo ad aver voluto fare richiedere Jach lo Brich senza poter di ciò far prova, che meglio m'era che, se fallo fatto avei, io te l'avesse perdonato e taciuto, ch'è fatto palese il nostro disnore». E questo ditto, si tacque.

La donna disse: «Marito e signore mio, io ho ditto la verità, e per questa verità vi prego vi piaccia prender la battaglia; e s'è caso che prendere non la voleste, vi piaccia che io il mio fratello metta per la ragion'ed a me difendere; o veramente che a me comandate tal battaglia con quel traditore fare, e penso che di ciò io n'arò vittoria, però che la ragione m'aiuterà. E pertanto vi prego che mi concediate che io a Parigi vada, e se meco venir volete sono contenta, altramente sola mi metterò in via e prenderò a difendere il vostro e mio onore; altramente come disperata mi vedrete uccidere». Lo marito, odendo tali ragioni e vedendo la sua intenzione, disse: «Poi che ti piace, io sono contento di venir teco e prendere tale battaglia, ma guarda che non mi facessi peccar'e che contro il dovere io non combattessi; che se di tua volontà e consentimento hai auto a fare con Jach lo Brich, sono contento e più non ne cerchiamo». La donna disse: «Io v'ho ditto il vero e così lo vo' tenere». Lo marito, disposto a tutto seguire, colla sua donna si mosse et a Parigi n'andonno.

E giunti a Parigi, la donna vestita di nero a madonna la reina se n'andò e in ginocchioni a lei disse tutto ciò che Jach lo Brich l'avea fatto, e pregandola che di ciò la vendicasse e che se Jach lo Brich volesse questo negare, che in campo nel proverà. La reina: «Donna», disse, «non volere mettere il tuo marito né altri a pericolo di morte, però che usanza è che le donne alcuna volta co li omini si prendeno piacere, e poi, parendo loro aver fatto male, vogliono dimostrare esser state isforzate e metteno loro ed altri in pericolo. E pertanto ti dico che se così fusse, io pregherei il tuo marito che ti perdoni, e penso per mio amore ti perdonerò». La donna dice: «Madonna, se così fusse, io non sarei venuta dinanti da voi, ma secretamente mi sarei stata; ma perché io sono stata isforzata, come v'ho ditto, vi prego che a battaglia ci conduciate. Et in caso che 'l mio marito combatter non volesse né mio fratello, io voglio per difendere mio onore col traditor combattere, e penso che Dio ne farà il chiaro vedere; e se ricredenti ci farà, vo' innel fuoco come meretrice esser arsa». La reina ciò sentendo disse che co' lei andasse.

E subito andata a' re e gittatasi dinanti ginocchioni chiedendoli la vendetta della giovana, lo re, che altra volta avea sentito tal discordia, disse che a lui piaceva che a battaglia si fusse, mettendo pena la persona a chi ricredente fusse. E verso la giovana parlò dicendo chi volea che tale battaglia facesse. Ella rispuose: «Il mio marito messer Alberigo». Lo re disse lui esser malato e che male li pareva che tal battaglia a far prendesse. La giovana disse: «E se a lui non parrà tal battaglia prendere, io la voglio prendere per salvare il suo e 'l mio onore».

Lo re, udendo parlare tanto fermo la giovana e con sì belle ragioni, mandato per Jach lo Brich, et alla presenza della giovana li disse che la battaglia li convenia che prendesse per fare sua scusa del fallo commesso. Jach lo Brich, che altro non disiava che a tale battaglia venire, subito disse: «Santa corona, io sono presto a difender che mai costei non ebbi sforzatamente né per altro modo». La giovana disse: «Et io metto per mia defensione lo mio marito; in caso che lui per la malatia non volesse tal battaglia prendere, io la voglio teco come traditore fare; e se 'l mio marito rimanesse perditore, io sono contenta esser come meretrice arsa». Lo re, udito tutto e mandato per messer Alberigo et a lui esposto quello che ordinato era, li disse se la battaglia prender volea per amore della sua donna. Lo cavaliere disse di sì.

E dato per lo re l'ordine del combattere e venuto il giorno, essendo li combattenti armati, per tutta la corte donne et omini di Parigi a vedere, avendo mandato bando che ognuno cheto dovesse stare mentre che i combattenti combatteano; e venuti alle mani, doppo molti colpi dati, Jach lo Brich come gagliardo prese messer Alberigo colle braccia e sotto sel gittò, standoli a dosso. La reina e l'altre donne, che vedeno Jach lo Brich di sopra, disseno colla giovana: «O giovana, mal consiglio prendesti a volere che 'l tuo marito perisca e tu debbi esser arsa, che vedi che altro non può essere». La giovana, che ciò vede, disse: «Io non credo che Dio voglia dar vittoria a chi ha fallito, e pertanto non temo che 'l mio marito perisca né simile io». La reina ridendo dice: «Tu sè' pogo savia a sperare quello vedi il contrario».

E mentre che tali parole diceano, messer Alberigo dando alquante scosse, Jach lo Brich andato di sotto e lui saglitoli di sopra, sopravvenendoli la febra stava senza alcuno sentimento a dosso a Jach lo Brich. E stato per ispazio di mezza ora, la febra uscitoli e vedendosi a dosso al suo nimico, preso della polvere e tra la visiera gittatavela, intanto prese una daga che Jach lo Brich avea a lato e con quella li diè di sotto innel mollame per tal forza che molto lo innaverò. E poi cavatoli l'elmo e 'l bacinetto, in presenza dè' re e dinanti <a tutti> li tagliò la testa e fuora delle licce lo misse; e così uccise il suo nimico.

La giovana lodando Idio che avea dimostrato in ciò miracolo, lo re, avendo ciò veduto, subito comandò che 'l corpo di Jach lo Brich fusse stracinato e poi impiccato; et a messer Alberigo et alla donna sua fe' assai dare e lui tenne in corte come amico con buona provigione. E la donna si ritornò in suo paese avendo francato suo onore, e d'allora visse in pace, onestissima.

Ex.º CXXXII.

CXXXIII

La giusta vendetta udita per lo proposto e per la brigata piacque molto, e con tal novella giunse a Padova dove era apparecchiato per la cena; ma perché il camino era stato alquanto lungo <lo proposto> volse che prima che si cenasse, in uno giardino si riposasse alquanto la brigata. E così riposati, lo proposto disse a' religiosi che qualche bella cosa dicessero. Loro presti dissero:

«Chi gola segue a lusura il conduce;
perch'a natura è vago
il suo diletto, ragion ne perisce,
perdendo del veder la chiara luce:
come porco in braco
s'involg'e in volger sé in lei petisce.
Chi fa 'stinenza ciò non concupisce,
anzi sta casto quanto vuol misura;
e pur se la natura
vel chiama, allora onesto vi s'inchina
col matrimonio; sol questo li piace,
ogn'altro usar li spiace,
perché nel vieta ogni ragion divina
che vuol che quine l'un dell'altro nasca,
né usi come bestia, viva o pasca».

Piaciuto il bel ditto dè' religiosi, essendo l'ora della cena e dato l'acqua alle mani, cenarono, e dappoi, perché il giorno non aveano posato, andarono a dormire.

E levati, il proposto disse a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno a Verona. Lui presto a ubidire disse; «A voi che con altrui a star vi ponete, e vituperando la famiglia di casa pensando sempre poter godere, se male ve ne avviene non è da maravigliarsi; e però ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE MALVAGIO FAMULO

Di NAMO DA VERONA E DI MALVAGIO FAMIGLIO E DI UNA FANTE, JACOMINA VENEZIANA.

Innella città di Verona, dove pensiamo d'andare, al tempo di messer Mastino, era uno gentile uomo nomato Namò, il quale avendo donna di XL anni nomata monna Gostanza della quale avea II figliuoli d'età d'anni XIII in XV, l'uno maschio nomato Lancilotto et una figliuola nomata Uliva; e perché era questo Namò di buono parentado et assai ricco, tenea fante maschio e fante femmina. Et avendone molti avuti, ultimamente se ne trovò uno nomato Malvagio, d'età di XX... anni, et una fante nomata Jacomina veneziana, giovane di XXIII anni.

Et essendo stato alquanti mesi il ditto Malvagio col ditto Namò, un giorno essendo il ditto Malvagio solo con Jacomina in casa entrando per ruzzo l'uno co l'altro, tanto che di concordia insieme si ritrovarono prendendosi piacere. E più volte tenendo di dì e di notte

tale modo et era tanto intrato l'amore di Malvagio a Jacomina che quando Namò era a desnare ella dicea: «O messer, serbate della carne a Malvagio». E questo dicea ogni dì.

Monna Gostanza, che ode tanto Jacomina pregare per Malvagio, pensò fra sé: «Per certo Jacomina si dé godere Malvagio». Et intratoli il sospetto innella mente, come più tosto poté ebbe Jacomina, dicendoli: «Per certo, Jacomina, tu dèi esser molto innamorata di Malvagio, tanto sè' di lui sollicita; e per certo tu mi dirai il vero se mai teco usò, e vo' che mi dichi perché tanto l'ami». E Jacomina disse: «Poi che voi ve ne sete acorta, io vi dirò che a me piace, tanto è ben fornito di tutto ciò che nostre pari richiedeno». Monna Gostanza ciò udendo, fingendosi di non darsene pensieri, steo contenta pensando al suo fatto. Jacomina come più presto poté disse a Malvagio ciò che monna Gostanza li avea ditto. Malvagio disse: «Per certo ella vorrà altro che parole poi che tu l'hai ditto questo». Jacomina disse: «Io mel penso, e posto che a me sia gravoso che tu con altri spendi la tua mercantia, nondimeno, per rispetto di noi — potremo sicuramente fare e vivere grassi —, sarei contenta». Malvagio dice: «Se tu vedi che ciò far voglia, dà ordine alla cosa».

Così partiti, non molti giorni passarono che monna Gostanza mandando per Malvagio, è' in casa venuto, dimostrando alcuna faccenda disse a Jacomina che andasse a fare alcuna imbasciata. Jacomina maestra, acorgendosi di quello che li pareva vedere, si partìo. Monna Gostanza, essendo sola con Malvagio rimasa, con alcune parole lo trafisse dicendo: «Io mi sono acorta che tu con Jacomina ti godi, e sento che ella da molti dì si contenta, che a me è venuto pensieri e voglia che di quel che pasci Jacomina tu pasci me». Malvagio, che ciò ha sentito, disse che era molto contento. E postosi la donna giuso, Malvagio quella fornìo. Et essendo dappoi Namò a taula, Gostanza dice: «Serbate la parte a Malvagio». Namò, che non s'adà di tal parlare, da parte metteva quella carne che serbare volea.

E dimorando la donna e Jacomina con Malvagio dandosi piacere, un giorno acorgendosi Uliva, figliuola di monna Gostanza, come Malvagio colla madre giacea, disse: «O Malvagio, se tu non fai a me quello che a mia madre fai, io t'acuserò a Namò mio padre». Malvagio, udendo quello che Uliva li avea ditto, dubitando et eziandio piacendoli, disse che a lei farebbe quello che a la madre facea, e più presto che poté con lei si congiunse. E stando più giorni, sempre quando Namò a mangiar si ponea, Jacomina dicea: «Serbate la parte a Malvagio»; e la donna simili parole contava; Uliva dicea: «Et io eziandio vi dico che la parte serbiate a Malvagio». Monna Gostanza, che ode la figliuola dire con tanto effetto che la parte si serbi a Malvagio, di gelosia pensò la figliuola doversi esser trovata con lui. E come astuta, un giorno si puose nascosa in uno luogo dove cognove e vidde Malvagio esser a dosso a Uliva sua figliuola. Per la qual cosa monna Gostanza, molto meravigliosa, senz'altro dire si tacéo, dicendo: «Per certo Malvagio ha troppo gran cuore che pensa poterne saziare tre, e sola me saziare non può». E pensa, senz'altro dire, tener modi e di darli tanto che fare che a lei <e non altri> possa fornire.

E dimorando Malvagio per tal maniera, avendo sempre a contentar tre bocche di sì poga carne, non sapea che farsi se non che di buoni cibi era il suo sostegno; e così si stava. Or un giorno che monna Gostanza con Jacomina era alla stufa andata con intenzione che Malvagio là andasse, divenne ch'è' per alcuna faccenda che a fare ebbe non poté andare. E tornato in casa, dove trovò Uliva sola, senza sospetto quella abbracciò e suo piacere ne prese, intanto che, prima che da dosso se li levasse, Lancilotto fratello d'Uliva in casa

tornò. E veduta la sorella in quel modo, disse: «O Malvagio, se a me non fai quello che a Uliva fatto hai, t'acuserò al mio padre et alla mia madre». Malvagio, per temenza di non perdere tanto bene quanto li pareva avere, dispuose di fare a Lancilotto quello che fatto avea a Uliva. E così stando, la sera, essendo tutti a cena, tutti diceano: «Serbate la parte a Malvagio». E simile Lancilotto ciò dice. Namò, che ha udito dire a tutti che la parte si serbi a Malvagio, pensò sospetto di lui. E datosi a vedere, trovò che Malvagio avea auto a fare colla fante e colla donna e con tutti li figliuoli. E questo veduto, disse: «Per certo che anco me converrà contentare».

Et avutolo da parte, volse sapere da lui tutto; et elli tutto li contò, dicendo che a lui veramente far tal fatto non volea. Namò che doglioso era disse: «Malvagio, fa il tuo conto e briga di partirti. E datoli denari, Malvagio, credendosi potere secretamente partire, allegro da lui prese cumiato. Namò, che secretamente ha suoi parenti comandato che il malvagio uccidessero, essendosi nascosi in certo luogo dov'è' passar dovea fuori di Verona, quine l'uccisero, né mai di lui alcuna cosa si sentì. E dapoi con belli et onesti modi la donna morir fe', è' figliuoli meglio che potéo casticò, e simile la fante.

E per questo modo Namò serbò la parte a tutti.

Ex.º CXXXIII.

CXXXIII

G>iunti a Verona colla dilettevole novella del suo veronese quasi presso a cena, ma per potere avallare la fatica del caminare volse il proposto che prima che si cenasse per li cantarelli si dicesse alcuna canzonetta, e poi secondo il tempo si seguirà. E comandato, rispuoseno che fatto sera, incominciando:

«Non temo, donna, di pianger giamai
poi che 'l ben ch'io perdei renduto m'hai.

O che doglia o che martirio aver porrei
per lo qual mai mi si tingesse il volto?
I' fui in gloria e poi a terra dèi,
et or tempo felice m'ha ricolto.
Eli è sì dolce i' racquistar il tolto,
che trar non può più, chi 'l prova, guai».

Udendo il proposto non esser tempo ancora da cena, per non perder tempo disse: «O religiosi, piaciavi di bella cosa contentar la brigata». Lor presti disseno:

Io fui ieri uno et un altro son oggi,
e non so se dimane
sarò quel ch'ora, né a cui vicino.
Passat'ho acque selve et aspri poggi
con opre vili e vane
venendo per l'uman mortal camino.
Non dica ch'io sia Piero s'i' fui Martino
quel nome che delle fonti mi trassi

ma per diversi passi
menò la vita mia al dì sezzaio,
torcendo certe vie ond'io già venni;
che vegio avisi e senni
mondan fallir ben che si metta vaio,
e cerco onesto nel voler volere,
lasso a chi n'ha il dispensar potere».

Ditto la moral canzonetta, l'ora venuta del cenare e dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono. E senz'altro dire, ciascuno a posar si diede fine alla mattina che levati funno, dove il proposto disse a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Brescia. L'altore presto disse: «A voi, fideli e leali compagni, li quali non come avari seguite vostra compagnia ma come fideli sempre state, ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE PERFECTA SOCIETATE

IN LUCCA FU AL TEMPO DI CARLOMAGNO DUE MERCADANTI,

L'UNO NOMATO GIABBINO E L'ALTRO CIONELLO.

A>l tempo che Carlomagno passò in Italia, quasi a l'ultimo del suo vivere, fu innella città di Lucca du' compagni mercadanti, l'uno nomato Giabbino e l'altro Cionello, li quali avendo ciascuno di loro messo e fatto compagnia di molti denari a l'arte della seta, divenne che, volendo Giabbino andar in Ispagna per comprare sete di volontà di Cionello, da Lucca si mosse con molta quantità di denari et a Pisa et in s'una galea con certi mercadanti che andavano in Ispagna montò. E dando dè' remi in acqua e navicando più giorni, la ditta galea da certe navi di mori e gente pagana assagliata fu et ultimamente presa con tutti coloro che quine erano; et in Paganìa per ischiavi funno condutti e la robba rubata. Per la qual cosa a Pisa et a Lucca ne venne imbasciata.

E così dimorando, Cionello, che rimaso era in Lucca col resto della lor compagnia facendo il lor mestieri, cominciò a guadagnare. E d'anno in anno moltiplicava intanto che non furono passati XII anni che Cionello avea guadagnati molti fiorini. E vedendosi moltiplicare in robba e non sapendo niente di Giabbino poi che preso fu, diliberò sempre a Giabbino portare fede e leltà. E 'l modo tenne fu tale qual io vi dirò: che, volendosi Cionello vestire, sempre facea du' robbe d'un medesimo panno e d'una medesima fazione, e simile calze o mantello che far volesse; e quello che per sé volea prendea, e l'altro riponea in una cassa per Giabbino, se mai tornasse. E per questo modo n'avea fatte delle robbe assai.

E moltiplicando Cionello in ricchezza, diliberò fare du' case che fusseno eguali, l'una apresso l'altra, e d'una medesima larghezza lunghezza et altezza, e di pari terreno per giardino, d'un medesimo legname e fazione. E come ordinò misse in effetto: che non molti anni apresso steo che le ditte case fe' (et acciò che possiate sapere qual funno quelle case, dico che funno quelle II che sono in Porta San Donati, a man manca a l'entrare di tale porta, là u' soleano star'è' arbergatori, che poi arseno, et ora ve n'ha una per casalino). E fatto le

ditte case, il preditto Cionello fe' in ciascuna fare alquante lettiere e letti forniti di tutto quello che a letta richiede, d'un medesimo modo l'uno che l'altro; e simile di casse mense e banche. E di quanti fornimenti richiede a casa, Cionello fe' fornire l'una casa e l'altra, mantenendo sempr'è lavorare a l'arte. Et ogni anno facea il conto di tutto ciò che guadagnato si fusse. E così dimorò più di anni xxx che mai di Giabino novelle non s'ebbe.

E come piacque a Dio, essendo per alcuna fortuna di mare alcuno legno dè' cristiani capitato al porto dove Giabino era co' compagni, è' apalesatosi esser cristiano pregando il padrone dè' legno che lui dovessero trarre di servitù, coloro mossi a misericordia, quanto più presto poterono l'ebeno levato. E di quine partitosi più per paura che per amore e giunti al porto di Ragona, Giabbino scese in terra, e con acatto la vita sua governava andando ora in una terra et ora in un'altra. E per questo modo andò più di III anni poi che dall'infideli fu libero.

E non potendo il corpo di Giabbino, per fatiche sostenute e per lo malvivere, mantenersi sano, li sopravvenne alcuna febre per la quale fu costretto più d'un anno a stare in uno spidale in Genova. Or pur la natura aitandolo alquanto, si fe' forte et in s'una barchetta montò, pensando poter meglio la sua vita sostener a Pisa che a Genova. E così giunse a Pisa, dove con acatto la sua vita mantenea. E dimorato in Pisa alquanto tempo, li venne alla memoria lui esser lucchese e che già avea fatto compagnia con Cionello, stimando Cionello esser morto e simile tutti i suoi parenti, per lo tanto tempo stato fuori, e posto che alcuno vivo fusse non doverlo cognoscere, dicendo: «Che mi varrè' se io vivi li trovasse, che quando mi partì ne portai il mio e l'altrui?» Et in questo maginamento stè più giorni.

Or pur l'amore della patria lo 'ndusse ad aver desiderio di venire a Lucca, dicendo: «E non potrà esser ch cognosceresti?» Rispuose: «Sì, bene». Cionello, per esser certo, disse: «Deh, spettami alquanto, però che già ebbi delle léttore de l'uno e de l'altro».

Et andò per lo libro primo della compagnia e a Giabbino lo mostrò. Giabbino, come l'ebe in mano, disse: «Per certo Cionello è morto, che questo libro era quello della compagnia». Et apertolo, la prima scritta disse: «Questa è di mia mano e quest'altra è di Cionello». E così tutto il libro va cercando: fine che di Lucca si partìo, trovò per sua mano. E poi disse: «Tutto questo è per man di Cionello».

Cionello che, avendo sentito e veduto, ha certo lui esser Giabbino, disse: «O Giabbino, mio compagno, io sono lo tuo Cionello, il quale sono stato con tanto dolore poi che ti partisti che mai non sentì bene». Giabino, che ode che lui è Cionello, ginocchioni se li gittò a' piedi dicendoli che per Dio li perdoni dè' denari che lui perdéo e che lo voglia solo una volta il mese per l'amor di Dio ricever di mangiare. Cionello, fate per amor della città, io, come cittadino, di carità non sia meglio ricevuto che fuori?» E diliberò a Lucca venire. E mossosi, a Lucca ne venne; e sposato allo spidale, parve a lui che Lucca fusse rimutata, tanto era stato che veduta non l'avea.

Et andato più giorni acattando per Lucca, et essendo un dì alla loggia delli Scalocchiati e quine essendo molti omini a sedere, fra' quali era Cionello, Giabbino disse: «O gentili uomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo». Cionello, che s'ode mentovare, disse: «Perché ne domandi?» Giabbino dice: «Per bene, però che io arei gran volontà di sapere novelle, che se vivo fusse, penso che almeno una volta il mese mi darè' per l'amor di Dio da mangiare, posto che male lo meriti, perché io non feci verso di lui quello che far

dovea, ben che mia colpa non fusse». Cionello, che ode sì parlare, li disse: «Unde sè' tu che Cionello domandi?» Lui risponde: «Fui da Lucca, ma per mia disaventura più di XL anni ne sono stato fuori: e però non mi posso da Lucca apellare». Cionello, che hae udito tali parole, per voler da lui saper più oltre disse: «Vieni, che per amor di Dio ti vo' dare mangiare».

E partitosi di quine, solo con Giabbino se ne va verso Porta Santi Donati. Et avutolo in casa e fattolo puoner a sedere, disse: «Noi siamo ora qui e non ci è altri che noi du': io vorrei sapere da te qual cagione te indusse a domandare di Cionello, però che dici esser stato più di XL anni che a Lucca non fusti». Giabbino dice: «Perché io l'amava quanto me medesimo; ben che a lui io facesse male, sempre di lui mi potei lodare». Cionello dice: «O in che lo cognoscesti?» Rispuose: «Perché già fu mio compagno et io tal compagnia disfeci». Cionello domanda: «Com'eri chiamato quando compagno di Cionello eri?» Lui disse: «Giabbino. Noi mettemmo per uno V cento lire, e volendo io andare in Ispagna a comprare seta con VIII cento lire, fui da' mori preso e i denari rubati et io per ischiavo trent'anni tenuto. E per questo modo disfeci Cionello mio compagno, che ne fui tanto dolente quanto io potei». <Cionello dice>: «Deh, dimmi, et io te ne prego, u' facciavate la bottega?» Rispuose: «Al canton Bretti, innelle case dè' Busdraghi». Cionello dice: «Cognosceresti tu Cionello se tu lo vedessi?» Giabbino dice: «No, ma io cognoscerei bene la sua létтора, però che Cionello era più giovane di me ben VI anni e non avea pelo in volto, et ora, se vivo fusse, dovrè' esser canuto come sono io; ma la létтора non dé aver potuto mutare». (Cionello dice): «O la létтора tua nontolo levare e subito chiamato il fante, e fattoli cavar què' panni et in camera menatolo e cavato II robbe di pari panno e fazione, lo fe' vestire; e simile lui. Avendosi l'uno e l'altro rasi e netti, e presi per mano, Cionello lo menò in una camera dove era una cassa e di quella trasse VIII borse in che avea in ciascuna M fiorini, dicendo: «Di queste VIII te ne tocca III: prendi qual vuoi». E simile fe' dè' gioielli panni et arnesi. E poi disse: «Queste sono II case d'un pari grado: prende quella che più ti piace». E poi delle mercantie simile II parti ne fe'.

Avea questo Cionello preso donna et avea alquanti figliuoli, maschi e femmine. Giabbino, che ha veduto la liberalità di Cionello, disse: «Io ti prego, Cionello mio, che sii contento di quello che io disporrò, e pregoti che non te ne turbi». Cionello disse: «Omai non mi posso più turbare, considerato che io vissuto sia tanto che io t'abia veduto: fa ciò che vuoi». Giabbino dice: «Io non sono atto a prendere donna, ma ben ti prego che a me concedi una fante che mi serva in una di queste case fine che Dio mi chiamerà a sé, e doppo la morte mia la casa co' tutta la robba rimagna a' tuoi figliuoli; e mentre che io vivo, questi denari e mercantia ti do che li adoperi a utilità di te e dè' tuoi figliuoli, e a me solo la vita mi concedi». Et acordati come fratelli, si preseno per mano et alla loggia n'andarono, dove veduti insieme e narrato el fatto, non s'udio mai du' leali compagni come costoro. E vivendo in amore, finiron loro vita con grande allegrezza.

Ex.º CXXXIII.

CXXXV

La leale compagnia piacque molto alla brigata, e con gran piacere giunsero a Brescia in sul vespro, dove aparecchiato era di vantaggio per la cena. Ma perché era assai di buon'ora,

il proposto, volendo alquanto piacere prima che si cenasse, comandò a' cantatori che una canzonetta dicessero. Li quali, presti a ubidire, dissero che fatto sera, cominciando:

«Donna, non spero che 'l morir mi gravi,
poi che ho perduto il ben che tu mi davi.
Io fui per te felice; or m'ha fortuna
il ben ch'avea innel contraio volto.
Piange la mente mia, tal duol s'aduna
nel maginar quel che l'è stato tolto.
Omè, amore, omè, ove m'hai colto!
Deh, dammi morte che di qui mi cavi!»

Quanto onestamente i cantatori hanno ditto ! E non parendo al proposto ancora d'esser a cena, disse: «O religiosi, li quali sempre d'onestissime cose e di buone sustanze avete contentato la brigata, ora vi prego che d'una ne contentiate fine che a cena n'andremo». Loro presti dissero:

«L'animo tuo non menimi né cresca
in perder per acquisto
di cosa che ci dia il mondo o toglia;
sospiro né riso mai di tua bocca esca
mostrando lieto o tristo,
montando su o per scender soglia.
Natura è di chi presta che rivoglia,
e tu qui ogni cosa in presto acatti,
ben che i più in ciò fien matti
chiamando queste cose vane loro.
Stà saldo in te e da mè' non curare
e nome non mutare
di ricco o ver di povero, per oro:
che ricco altrui fa ben ch'è proprio suo,
né l'oro, ch'è di fortuna, e non è tuo».

Ditto la bella moralità, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono; e per poter la mattina per tempo levarsi, il proposto licenziò ognuno che a dormire andasse. E così si fe'.

E la mattina levati, il proposto a l'altore comandò che una novella dica fine che giunti seranno alla città di Cremona. L'altore presto disse: «A voi, donne di pogo sentimento, che sotto spezie di darvi a credere che i vostri mariti dè' falli non s'avegano, et a voi, matti che simile credenza avete, se mal ve n'aviene l'avete ben comperato: ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE PRAVA AMICITIA VEL SOCIETATE

INDELLA GIURISDIZIONE DI PISA ERANO II GENTILOTTI

E DI PARENTADO <ASSAI FORTI>, L'UNO CHIAMATO IL CONTE

GUARNIERI DA MONTESCUDAIO, L'ALTRO IL CATTANO DA SUERETO.

Come a ciascuno è manifesto, innella giurisdizione di Pisa ha molti gentilotti signori di castella e di uomini, fra' quali funno ii gentili <omini> e di parentado assai forti, l'uno dè' quali era chiamato il conte Guarnieri di Montescudaio e l'altro il cattano di Suvereto nomato Marsilio, li quali aveano per costume d'andare come compagni in ogni richiesta che in Italia si facesse di gentili omini, così in fatti d'arme come in altre pratiche.

Erano questi ii lontani l'uno dall'altro da terza giornata, et avendo il preditto Marsilio una bellissima donna chiamata madonna Caterina dè' Salimbeni da Siena, donna più tosto cognoscitrice di vizi umani che di raccami, essendo più volte il ditto conte Guarnieri venuto a desnare con Marsilio, la preditta madonna Caterina, rguardando spessime volte innel viso del conte, molto tal viso lodava dicendo alcuna volta fra sé: «Doh, che bel viso è quello del conte Guarnieri !» E tanto fu la sua smemoragine di riguardare tal faccia che non molte volte il preditto conte venuto vi fu che il conte se ne fu acorto che la donna l'amava; e non molto tempo passò che lui di là' ebbe suo contentamento et ella di lui, intanto che altro Idio alla ditta donna non pareva di vedere.

Et era tanto l'amore infiammato innella donna che mentre che ella mangiava, dormìa o stava, dicea fra sé medesima: «Deh, poterebe esser lo viso li occhi e tutta la faccia del conte Guarnieri più bella né tanto soave e savorosa? Certo no!» Et ebbe tanto questo a narrare fra sé la donna che spessissime volte le venia trascorso a parlare forte quello che ella in secreto contato avea innella mente, intanto che, essendo alcuna volta, com'è d'usanza, innel letto col marito prendendo di lei piacere, ella più volte mentovava: «O conte Guarnieri, io non mi posso della vostra faccia e persona saziare!» Marsilio, ciò udendo più volte, inteso tali parole, pensò di lei alcuno sospetto, e come savio fe' vista di non intendere.

E come tosto poté, con bello et onesto modo invitò il conte Guarnieri che venisse con lui a desnare, et alla sua donna disse che facesse bene aparecchiare da desnare per la venuta del conte Guarnieri. La donna, che d'altro non avea pensieri, disse: «E' sarà fatto». E come mentagatta incominciò a cantare, dicendo: «O viso bello et angelicato, conte Guarnieri, quando mi sarai da lato?» E questo andava dicendo in canto e con alquanto le gambe aconce a ballare. Marsilio, che vede quanto la donna sua sta alegra, considera tutto esser vero quello che a lui ne pareva.

E pogo stante, lo conte fu venuto con alquanti suoi donzelli. Marsilio, che di niente si dimostrava, con alegra faccia lo ricevéo dicendoli: «Or voi siate il ben venuto». Lo conte disse: «Che è di madonna Caterina?» Marsilio disse: «Tutta mattina v'ha spettato et ora penso sarà a far preste le vivande che mangiar dobbiamo». Lo conte rispuose: «Ella è troppo da bene! Quando sentì che voi facciavate invito di forestieri < > a volere stare a fare le vivande: per certo io l'ho troppo al cuore». Marsilio dice: «Per certo io me ne posso molto contentare, che con allegra faccia vi vede. Et acciò che siate certo di questo, io vo' mandare che qua vegna che voi ci siete, e vederete quanto ama chi io amo». E fattala chiamare dicendo che il conte Guarnieri vegna

a visitare, la donna, che ode il conte esser venuto, subito mossesi e dinanti al conte venuta disse: «Bene stia quella faccia lustrante più che 'l sole et a me sommo diletto». Il conte disse: «E simile della vostra sto contento».

E pogo stante, dato l'acqua a le mani e messi a taula il conte Marsilio e la donna e venute le vivande, la donna senza mangiare riguardava il conte. E più che 'l terzo delle vivande venute erano che la donna alcuna cosa mangiata avea; di che il marito disse: «Donna, tu fai vergognare il conte; perché non mangi?» Ella disse: «Io mi pasco tanto di rimirare la bellezza del conte che pogo di mangiare curo e di quello sto sazia». Lo marito, che più cognosce l'un dì che l'altro, dice: «Donna, io te ne farò ben sazia». La donna, che ciò non intende, stava solo a riguardare il conte e pogo mangiava. E tanto si stè in questa maniera che desnati ebbero.

E dato l'acqua alle mani e levati da taula dandosi piacere di ragionare, né altro il conte con Caterina far poteono se non di mirare l'uno l'altro; et alcuna volta acostandosi insieme, davano ordine di ritornare di notte a tempo che piacere potesseno prendere come già fatto aveano. E per questo modo tutto quel giorno passò.

E 'l conte ritornato in suoi paesi, Marsilio volendo del pensieri uscire, diliberò la domenica raunare gent'e invitarlo a desnare. E così fe'; et alla donna disse come il conte venir dovea. La donna lieta steo fine al giorno.

E come fue il dì, Marsilio armato per tempo montò a cavallo e incontra al conte se n'andò. Lo conte venendo con alcuno famiglio senz'arme, doppo alquanto camino, Marsilio che il vidde venire, senz'altro dire li corse a dosso e con una lancia l'uccise; è' famigli dato volta arieto, non sapendo chi si fusse colui che il conte morto avea, a casa tornarono. Marsilio, che ciò ha fatto, subito disceso da cavallo, tutta la faccia e li occhi al conte tagliò et in uno panno la misse et a casa al cuoco la die dicendo che una buona vivanda ne facesse. Lo cuoco messo ogni sua speme, non sapendo che si fusse, la vivanda fece.

E posti a taula Marsilio e Caterina sua donna, venendo questa vivanda, cominciando a mangiare, la donna disse: «Deh, perché non c'è venuto il conte Guarnieri?» Marsilio disse: «Altra cagione l'ha impedito; mangia, che altra volta ci verrà». E fintosi esser stomacoso, la donna mangiando quella vivanda, parendoli buona tutta la mangiò. Marsilio dice: «Donna, la vivanda hatti piaciuta?» La donna disse: «Sì, quantunqua mai ne mangiai». Lo marito disse: «E' ti può ben esser piaciuta cotta poi che cruda così ti piace». «Or come?» disse la donna. Lo marito disse: «Perché hai mangiato come cattiva femmina la faccia del conte che vivo tanto baciato avei, però che io l'ho ucciso!» La donna disse: «Poi che la faccia di colui che più amava che Dio mangiato hoe, altra vivanda non si mangerà per me». E subito preso uno coltello, per lo cuore si diè e morta cadde.

Lo marito lieto che si vede esser vendicato di tanto vituperio quanto l'uno e l'altra fatto l'avea, e como pogo amata tristemente la fe' sopellire.

Ex.º CXXXV.

CXXXVI

G>iunta la brigata a Cremona assai di buon'ora, piacendo la terra e 'l sito il proposto diliberò che prima che si cenasse i religiosi dicessero qualche buona cosa. E pregati, rispuoseno esser presti e con dolce melodie dissero:

«Così del mondo e stato alcun ti fida
come di foglia al vento,
ch'ella non volga a ogni soffio lato.
Fermo del suo non da né fermo sfida,
s'è dà a cui eli ha spento
delle ricchezze sue in questo stato.
I' veggo far d'un gran signor soldato,
così d'un mercadante altrui scrivano;
morir subito un sano
e spesse volte un povoro aricchire.
E veggio se un compra, un altro vende,
tal or salì che scende,
e tal <che> scese veggo risalire.
Tal ier forte il battéo ch'oggi il trastulla,
tal ier fe' grande ch'oggi non è nulla».

Lo proposto disse: «Per certo a' savi s'appartiene le cose di gran sustanza, e però il bel dire m'è piaciuto; ma per dare a' grossi alcun piacere comando che i cantatori dicano qualche canzonetta». Loro presti dissero:

«Ciascun faccia per sé
ch'i' non son più d'altrui che altri di me.
Cara mi gusta la mia libertà
e la gran fé ch'i' ho portato altrui,
però che molto è fuor sì di bontà
che 'l tradimento si chiama virtù;
et io tradito fu'
mostrando con amor libera fé.
Disposto sono pure a far per me
poi che per ben servire ho rotto il cò,
e per tradir colui che tradì me,
coll'arco teso in man sempre starò;
e così viverò
volpe con volpe e non con lupo be».

Intesa la notabile canzonetta dè' cantatori, non meno piaciuta che quella dè' religiosi, essendo l'ora della cena e dato l'acqua alle mani e posto a mensa, il proposto, colla brigata cenato, licenziò ognuno che a posare andasse.

Levati la mattina, comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno alla città di Mantova. Lui presto a ubidire disse: «A voi, li quali da altri fatti sete grandi e signori con proferte grandi avete promesse, e poi trovandovi in signoria ogni proferta rompete e per ingratitudine pensate tali del mondo far partire, ad exemplo dirò una novella incominciando in questo modo, cioè:

DE TYRANNO INGRATO

COME, LI PISANI AVENDO GUERRA CON FIRENZE, ALCUNI CITTADINI DI PISA VOLSENO

FARE DOGIO JOHANNI DELL'AGNELLO PER SALVEZZA DELLA CITTÀ DI PISA E DI LUCCA.

¶ nel tempo che la città di Pisa guerreggiava colla città di Firenze in 1364, funno alquanti cittadini di Pisa, fra' quali fu Bindaccio di Bonetto di Puccio, che diliberonno per salvezza dè' loro stato di creare uno il quale fusse nomato dogio e maggiore della città di Pisa e di Lucca. Come tale diliberazione fatta ebbeno, pensonno esser sofficiente a tale atto uno Johanni dell'Agnello, omo mercadante e assai del mondo pratico, pensando di lui poter aver loro contentamenti, e massimamente il preditto Bindaccio.

E messo tra loro la cosa per fatta, il preditto Bindaccio con consentimento de li altri andò a Johanni dell'Agnello dicendoli: «Johanni, io co li altri Raspanti di Pisa vorremmo che tu prendessi di Pisa e di Lucca magioria in forma di dogio, e noi teco a ogni cosa vogliamo essere e col nostro consiglio sempre ti mantegni. Et acciò che persona non possa questo contradire, ti dichiomo che noi tutti teco alla difesa vogliamo essere; et acciò che meglio e più abile si possa tutto tenere, ti dico che tu ti rimarai dogio in Pisa et io, Bindaccio, starò rettore in Lucca». Era questo Bindaccio il maggior di Pisa, et avendo voluto prendere il dominio l'arè' potuto avere. E' non chiedendo altro, Johanni dell'Agnello steo per contento, dicendo che caro avea lui fusse di Lucca rettore.

Aute le promessioni e fattolo dogio e maggiore di Pisa, doppo molti mesi il preditto dogio diliberò mandare a Lucca per rettore Ghirardo dell'Agnello suo nipote, e pensò potere riconciliare Bindaccio con dirli che volea che in Pisa stesse e fusse visodogio nomato e che tutto ciò che a far s'avea, volea che lui ne fusse disponente; pascendolo di tali parole. Bindaccio, cognoscendo quello che Giovanni dell'Agnello avea fatto, di dare Lucca a Ghirardo, steo malcontento, e non potendo altro fare, disse che quello che Johanni dogio fatto avea rimaneva per contento. E così steono alquanto, stimando molti Bindaccio esser quello che tutto potea; lui, stimando sé niente potere per la prova veduta della impromessa a lui fallita, stava malcontento, e fingendosi più oltre di sentire, si dimostrava allegro.

E venendo in Pisa per alcun caso l'ambasciaria di messer Bernabò Visconte di Milano signore, con imbasciata di espouere a Johanni dogio et a Bindaccio, la quale come fu dinanti dal ditto Johanni dogio, lui quello imbasciadore invitando a desnare, accettò, esponendo a lui l'ambasciata per parte del suo signore messer Bernabò, dicendo che altra imbasciata a Bindaccio far dovea. Johanni dogio, per dimostrare che non volea maggiore né pari, disse a uno suo famiglio che andasse per Bindaccio. Lo famiglio presto si mosse et a casa di Bindaccio n'andò dicendoli: «Il dogio vi manda a chiedere, perché v'è l'ambasciaria

di messer Bernabò». Bindaccio subito si mette in via; e perché era molto sciancato, non così tosto fu giunto com'io l'ho ditto.

Lo dogio stando sempre a taula dicendoli dè' gusmini che sogliono talora dire li acini che montati sono a cavallo, e stando in tal maniera, lo famiglio giunge et al dogio dice: «Bindaccio monta le scale». Lo 'mbasciadore, che ode dire che Bindaccio viene, faccendosi presto per levarsi da taula per onorarlo, Johanni dogio disse che a sedere stesse. E ditto questo, Bindaccio in sala venuto fue; et andando sciancato verso le mense, Johanni dogio disse: «Deh, Bindaccio, fa un po' di bigari presente questa imbasciaria». Bindaccio rispuose dicendo: «È questa l'ambasciata che m'avete mandata a dire?» Johanni dogio disse: «Io mi motteggio teco». Bindaccio dice: «I motti non sono di pari, che voi avete desnato et io non ho ancora vivanda che mi piaccia». E preso cumiato per andare a desnare, Johanni lel concede. Bindaccio tutto turbato a casa si torna.

Lo 'mbasciadore, vedendo e sentendo quello che ha fatto Johanni dell'Agnello, stimò Bindaccio esser da pogo in Pisa, e senza parlarli, preso licenzia dal dogio, a Milano si tornò et a messer Bernabò tutto narrò. Messer Bernabò, che ciò ha inteso, come savio stimò tal signoria non potere durare, poi che li amici tiene sì a vile e così alla presenza d'altri li vitupera.

Bindaccio, che s'era acorto che Johanni dell'Agnello dogio l'avea alla presenza dello 'mbasciadore vituperato et avilito, avendo cognosciuto quanto il preditto dogio li avea rotto fede, infra sé dicea: «Io ti pagherò dell'opere tuoi!» E così stando, con certa scusa di voto, disse volere andare a San Jacopo di Galizia, e con quelli ch'erano stati a creare Johanni dogio, malcontenti come lui, ordinò dicendo: «Voi vedete quanto questo Johanni ci ha ingannati, che dovendo lui stare dogio in Pisa e me rettore in Lucca e voi del suo consiglio, e niente farebbe senza noi, lui tutte le 'mpromissioni ha rotte e sé ha fatto signore a bacchetta e di noi pogo si cura. E pertanto a me parrè' che ora che i' ho dato suono d'andare a San Jacopo, che io di quine ne vada innella Magna e collo imperadore tratti che vegna; e per questo modo a questo malvagio uomo li tolleremo quello che dato l'avavamo». Li Raspanti, parendo loro fusse ben fatto, disseno che quanto più presto far si può tanto meglio. E così si partìo caminando verso San Jacopo, e di quine se n'andò innella Magna; e tanto disse e proferse, che lo 'mperadore Carlo diliberò di passare. Et avuto Bindaccio a certo ch'è' passare dovea, ritornò a Pisa.

Johanni dell'Agnello, che sente che lo 'mperadore Carlo ha già passati i monti ed è giunto in Lumbardia, ebbe suo consiglio, fra' quali fu Bindaccio e li altri nomati. E domandato loro quello che a loro ne pareva di tal venuta, rispuoseno che ben era che vi mandasse imbasciaria a chiedere che lo 'mperadore lo rafermi signore di Pisa e di Lucca et egualmente lo faccia vicario d'imperio rafermandoli ogni altorità e ballia che lui avesse: «Et acciò che meglio possiate e più sicuro stare, è bene che tutte le vostre fortezze di Lucca si fornischino di tutto ciò che bisogni a difesa. E che mandiate Ghirardo vostro nipote per imbasciadore a lo 'mperadore, e parli largo; e s'è' non consente le cose ditte, non si vuole ricevere, e vigorosamente vi difendete se per forza volesse in Pisa entrare». Udito il signore tal consiglio, piacendoli, misse tutto in effetto; e mandò Ghirardo suo nipote informato di tutto.

E cavalcato, giunse dinanti allo 'mperadore, ma non sì tosto che non vi fusse prima uno giunto con lèttore di Bindaccio e de li altri che l'avisavano di tutto ciò che s'era

praticato, e che largamente li promettesse tutto ciò che Ghirardo chiedea, però che quello era quella cosa che lo farè' di tutto signore. Lo 'mperadore, ch'è informato a pieno d'ogni cosa, venuto Ghirardo li disse che fusse il ben venuto. Et udito l'ambasciata fatta per parte del signore di Pisa e le chieste fatte, lo 'mperador tutto concedéo e pienamente tutto ciò ch'è' chiese li diè; e più, che volse che 'l ditto Ghirardo fusse per sua mano fatto cavalieri. E così fe', dicendoli che pregasse il signore che parecchiasse là u' dovea sposare e quine avesse letta e fornimenti. Ghirardo cavalieri disse che tutto si farè'.

E licenziato, con brevilegi a Pisa ritornò e al signore li diè: colui quelli in Pisa et in Lucca fe' apertamente leggere. Lo 'mperadore, essendosi acostato a l'alpi di Lucca mandò uno suo vicario a prendere la fortezza di Lucca; e con belli modi lo castello di Lucca ebbe.

E ritornato lo signore a Pisa, parendoli che Bindaccio e gli altri che fatto l'aveano signore fusseno con lui alquanto isdegnati, volse male aggiungere sopra male: e non ricordandosi di quello bene che avea per bontà di coloro, dispuose di voler fare morire Bindaccio. Et una notte mandò per ser Bartolo suo conservatore, dicendoli che prenda Bindaccio e senza romore li tagli la testa. E ser Bartolo disse: «Fatto serà». E partitosi da lui, subito a Bindaccio incontinente una polizetta <mandò> narrandoli la 'ntenzione del signore. Bindaccio come savio con molti suoi amici coll'arme in dosso si stavano in bottega della lor casa con molti lumi. Ser Bartolo, come sente Bindaccio esser in buon punto, prende uno famiglio secreto del signore dicendoli: «Vieni meco acciò che quello io farò al signore possi riferire». Lo famiglio presto con lui n'andò. E quando funno a casa di Bindaccio, guardando dentro viddeno moltissimi armati e con molti lumi. Di che ser Bartolo disse a quel famiglio: «Va e dì al signore che se vuole che io li cacci le mani a dosso io lo farò, ma è' serà romore in Pisa; e però va e dilli mi mandi a dire quello vuole che io faccia». Lo famiglio se n'andò al signore e tutto racontò di veduta. Lo signore disse: «Poi che non si può fare senza romore, indugi a un'altra volta». Lo famiglio torna, a ser Bartolo disse l'ambasciata, ser Bartolo lieto a casa ritornò.

Bindaccio, che ha veduto che lo signore lo vuole di buona moneta pagare del buon servizio a lui fatto, disse: «Io non voglio che la sua mala volontà possa ad executione mandare». E diliberato con alquanti amici che come lo 'mperadore viene che 'l signore sia a pezzi tagliato, e dato tale ordine, Bindaccio camina fuori di Pisa a certo luogo sicuro. E tanto steo che lo 'mperadore a Lucca venne.

Lo signore, che li par aver mal fatto ad aversi levato tutti li amici da lato, parendoli aver i piè in mal luogo e non sapendo prender altro pensieri, pensò quando lo 'mperador metterà in Pisa, di mandare, sotto nome d'onorare lo 'mperadore, per Bindaccio e per li altri che incontro a lo 'mperadore a onorarlo vegnano, con aver ordinato co' suoi soldati che innel camino quelli a pezzi tagliasseno.

Or che valse il suo mal pensieri? Che al giorno che lo 'mperador fu in Lucca, avendo fatto cavalieri il ditto Johanni dell'Agnello et altri, che subito Pisa rimoreggiò e delle mani del ditto signore si levò, e così Lucca: in uno giorno perdéo Pisa e Lucca con tutti suoi denari arnesi e cose, e niente li rimase di fortezze né altro.

E non stante che quelli Raspanti disponessero il ditto Johanni dell'Agnello, non molti mesi durò che altri, vedendo loro divisi, fecen quello che dice Isopo, cioè:

«La rana e 'l topo stando a far contese,

passando il nibbio l'uno e l'altro prese».

Or così divenne a loro: che, entrato messer Piero Gambacorta in Pisa, loro ne cacciò e lui ne rimase signore; e Lucca rimase a' lucchesi.

E questo ebbe messer Johanni dell'Agnello per non voler ripremiare li amici suoi.

Ex.º CXXXVI.

CXXXVII

A> Mantova giunse la brigata colla dilettevole novella, della quale la brigata fu molto contenta perché fu cagione che Lucca dalla servitù pisana fu libera. E senz'altro dire posti a sedere, si convertìo a contare quanti pericoli e perdite et uccisioni e struzioni erano state fatte a' lucchesi innè' tempi che Lucca era stata sottomissa fine al dì che liberata fu. E con questo ragionamento si steo fine che le mense per la cena funno poste.

E perché le vivande non erano ancora ben cotte et anco perché non era l'ora della cena, piacque al proposto ch'è' religiosi con belle melodie una cosa morale dire debiano. E loro presti a ubidire dissero in questo modo:

«Chi caccia e chi è cacciato
e tal che piglia quel ch'un altro leva;
così non <mai> han tregua
i corpi governati di fortuna.
Guardo pigliar di quel ch'altri ha pigliato,
pur m'affatico e veggo ch'è' si gode;
ma chi ben vede et ode
sa ch'ogni mese fa corso la luna;
però a cercar ventura
per la foresta vo' con gran paura,
menando piedi e mani
in acquistar di quel che pogo dura.
— Su, gente, al poggio e parte a la pianura!
Vo' con archi e saette,
fra le fronde verdette.
— Mettete li occhi a coda dè' segugi.
— Tu, fa che non t'indugi.
— Iscendi giù co' bracchi in quel vallone. —
Allor: — Tè, tè, Briccone, —
chiamava a sé, dicendo: — Ciuffa, Tacco.
— Ciullo, dà volta qui. — Torna qua, Sacco,
ch'i' vegio che la falsa ci s'imbola. —
E in questo: — Tola, tola, —
gridaron più di cento, — o tu, a me.
— Lassala, Petto, lassa. — Vella, a te !
— La cavriola, che ti passa al lato! —

I' come innamorato
veggendola sì bella fui ismarrito:
così sen gî, per non pigliar partito.
S'i' guardo di fortuna le rivolte,
quel che possiede è guadagnar du' volte».

Ditta la bella caccia e dato l'acqua alle mani e cenato, andarono a dormire.

E levati la mattina, il proposto a l'altore disse che una novella dica fine a Bergamo, facendo posare per l'altezza sua. L'altore presto disse: «A voi che siete in stato e per l'apoggio delli amici in tale vi mantenete e poi per ingratitudine volendo il nimico più amare che l'amico, se male n'aviene l'avete bene comprato; e però ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE SUMMA INGRATITUDINE

DELLA PARTE CH'ERA IN SAMINIATO, CIOÈ CICIONI E MANGIADORI,

QUANDO VENNE LO 'MPERADOR CARLO.

A>l tempo che Saminiato reggea per quelli Ciccioni contrari dè' Mangiadori divenne che, venendo lo 'mperador Carlo con certi patti fatti a quelli che regeano, avvenne che tutti i patti si ruppeno, e dè' ditti Ciccioni alquanti ne funno giustiziati e di Saminiato la loro setta dispersi e molti se ne partirono. E montato su i Mangiadori, li quali più tempo resseno tenendo sempre fuori di Saminiato i capi principali dè' Ciccioni, fra' quali era uno messer Saulo Ciccioni et uno ser Antonio da Montaione — omo et amico dè' Ciccioni al quale li era stato morto il padre per la parte che mantenea dè' Ciccioni —; et essendo stati molti anni fuora, avvenne che per discordia nata tra' Mangiadori lo stato perdeono, e il preditto messer Saulo et il ditto ser Antonio colli altri Ciccioni in Saminiato entronno, faccendosi della terra capo e maggiore il ditto messer Saulo, e ser Antonio cavalieri. Per questo modo dimoronno più anni.

Or avvenne che il ditto messer Saulo, vinto da ingratitudine, cominciò li amici suoi a vilipendere e volere inalzare li nimici di sé e del suo stato mettendoli dentro e dando loro officio. E tanto fu l'amore che dimostrò a uno suo pogo amico nomato messer Sinibaldo Pinaruoli, che si misse il ditto messer Sinibaldo a fare uccidere uno amico e parente di ser Antonio cavalieri da Montagnone. E ciò sentendo il ditto ser Antonio, dolendosi con messer Saulo di quello che fatto li era per messer Sinibaldo, dicendo: «Messer Saulo, come acontentite che messer Sinibaldo vostro nimico m'abbia offeso, che sapete io è' miei quanto sono vostri amici, et ora in casa nostra li nimici abbiano forza di potermi offendere?»; messer Saulo dice: «Deh, ser Antonio, lassate queste cose fare a me et io ci piglierò buon modo». Ser Antonio, credendo che modo prendesse a vendicarlo, senz'altro dire steo a vedere.

E più mesi passonno che neuna vendetta si fa della morte del suo parente, ma di continuo messer Saulo dice a ser Antonio: «Bene è che voi vi pacifichiate con messer Sinibaldo». A cui ser Antonio dicea: «Come comporterò io che 'l nimico vostro e mio avendomi di nuovo offeso, li perdoni? Certo questo non farei per nulla; e non dovrete

sostener che lui si gloriasse che, essendo voi maggiore in Saminiato, possa dire: — Io ho più potenza che ser Antonio ! — E questo molto mi duole che ciò consentiate». Messer Saulo dice: «Ser Antonio, lassa fare a me». Dopo lo ditto messer Saulo, essendo con messer Sinibaldo, dice: «Deh, non vi curate di quello che ser Antonio dice, però che la 'ntenzione mia si è che lui come li altri stia sotto la tacca del zoccolo e che voi da me siate sempre amato e riguardato». Messer Sinibaldo, confortato da messer Saulo, andava colla testa alta, dicendo: «Io non curo ser Antonio quanto la scarpa che in piè porto». Et armato lui e alcuno suo figliuolo e parente per Saminiato andava; e più, che di ser Antonio dicea cose non bene oneste. Ser Antonio, malcontento vedendo ogni dì multiplicare il suo nimico e sé abassare, per paura andava armato dand'ordine al suo riparo.

E vedendo questo uno capitano forestieri il quale in Saminiato era a l'officio, nomato ser Nicoluccio da Spoleti, omo di gran sentimento, un giorno se n'andò a messer Saulo dicendoli: «Io hoe veduto messer Sinibaldo armato con alquanti compagni andare per la terra, e pur sento che sempre fu lui è' suoi vostri contrari, et ora par che abbia tanta presunzione che dè' vostri amici sparla quanto può e massimamente contra di ser Antonio da Montaione, il quale sempre lui e 'l padre fu vostro amico. Parmi una meraviglia che per voi ciò si consenta, e pertanto sono venuto a voi acciò che si prenda partito del vostro bene». Messer Saulo disse: «Posto che ser Antonio sia stato et è mio amico, io non vo' però che persona offenda; e se messer Sinibaldo porta l'arme, quella porta con mia coscienza, però che più volte ho ditto a ser Antonio che si pacifichi con lui e niente farne vuole». Ser Nicoluccio dice: «Deh, messer Saulo, perché non considerate chi merita grazia e chi merita ragione et a ciascun far quello che merita? E questa è cosa che far dé ogni signoria. E pertanto vi dico, secondo ch'io sento, ser Antonio esser stato ingiuriato da messer Sinibaldo; e di tale ingiuria non se ne fa vendetta, ma più tosto <messer Sinibaldo> è ricevuto da voi e aiutato. E però <se> ser Antonio va armato non è meraviglia e questo non vi dovea parere grievo. Ma di messer Sinibaldo mi meraviglio che, essendo vostro nimico, se li conceda l'arme contra dell'amico; che, seguendo buona ragione, poi che pacificare al presente non li potete, almeno per alquanti mesi comandaste a messer Sinibaldo che di fuora di Saminiato star dovesse, et a ser Antonio mostraste di amarlo come far dovete». Messer Saulo disse: «Io penso conciarli insieme, e se pur fusseno tanto matti che altro facessero, io punirò l'uno come l'altro». Ser Nicoluccio dice: «Cotesto è mal pensiero, che l'amico sotto le vostre braccia sia trattato in pari grado come il nimico, che pogo utile serè' all'amico la fatica il pericolo la spesa e la nimistà che l'amico sostiene per chi regge se innelle cose che i' regimento ha ad apporre et innelli onori fusse trattato il imico come l'amico. E pertanto omai di sì fatte cose non vi ragionerò, ma quello che comanderete per me si farà». Messer Saulo dando parole generali lo licenziò.

E dimorando il ditto messer Sinibaldo con tanta aldacia verso ser Antonio, non curandosi di lui se non come di uno fanciullo, pensando le parole aute da messer Saulo maggiore andava colla testa alta, intanto che per tutto San Miniato era palese ser Antonio esser da pogo verso messer Saulo e quasi di giunta lo vilipendeano.

Ser Antonio come savio, avendo provato tutto quello che a prova fa mestiero sì di messer Saulo sì di messer Sinibaldo, ordinò co' suoi amici che dentro avea, e simile con di molti del contado e terreno di Volterra di volersi vendicare e dimostrare che mal fa chi lassa l'amico per lo nimico. E fatta tal deliberazione e dato l'ordine facendo venire le

brigate et armatosi, una mattina il preditto ser Antonio fe' per alcuno suo parente uccidere il ditto messer Sinibaldo con alcuno compagno. Et andato la voce a messer Saulo come messer Sinibaldo era stato ucciso con alcuno <compagno> e che ciò avea fatto fare ser Antonio, messer Saulo, pensando a piano agio poter di ciò far giustizia, steo a vedere.

Intanto sopraggiungendo le brigate di fuori e messi dentro, et a messer Saulo essendo dato per certo ser Antonio aver fatto fare tal micidio e fatte tutte le brigate a fine di dispuonere lui, messer Saulo, non ricordandosi della ingiuria che a ser Antonio fatta avea et eziandio non ricordandosi che avea amato più li nimici che li amici, pensò che ser Antonio contra di lui non movesse più. Ser Antonio, ch'è armato, stimando costui aver abbandonati li amici <e> non dover aver soccorso da loro, e simile pensò dicendo, posto che a' nimici abia fatto onore, tali non esser presti alla sua difesa, e così li divenne: che, mosse le brigate con ser Antonio, di tratta uccisero il ditto messer Saulo è' suoi senza contasto. E fattosi signore, volse sempre in istato mantenere meglio li amici che non avea fatto messer Saulo; e morto, il figliuolo regéo la terra <la quale poi> diede al comune di Pisa.

Ex.º CXXXVII.

CXXXVIII

Montata la costa e giunta la brigata a Bergamo avendo inteso la scognoscenza di messer Saulo e sentito la sua fine, il proposto disse: «Di vero altro non meritava». Et intrati innell'abergo dove aparecchiato era per la cena, essendo ancora grande ora del die, parendo al proposto di dovere da' religiosi udire qualche cosa morale, disse loro che la brigata contentassero. Loro presti dissero:

«Più solo un'ora val che tutto quello
che il mondo in sé raccoglie:
or pensa dunque in quel che <'l> tempo spendi.
Il corpo nostro è di carogna avello;
per lui a te si toglie
riposo quando tu a servir l'attendi;
se tu lo inalzi, tu in basso scendi;
chi serve a lui a sé sempre diserve.
Così quel ch'a sé serve
il ciba e veste solo acciò che viva;
da questo in fuori spregia il suo apeto,
lassando ogni suo invito,
e da' dilette suoi si fugg'e priva,
volendo anzi virtù con pogo avere
in sé, ch'assai e con vizio tenere».

La bella novella dè' religiosi fe' molto lieta la brigata, e venuta l'ora della cena, dato l'acqua alle mani, cenaro, e senza altro dire a dormire si puoseno fine alla mattina che levati si funno.

E mossi per caminare, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno a Basciano. L'altore presto disse: «A voi, donne maliziose che con uno bello modo, vituperando voi et i vostri mariti, date a credere loro la luna esser il sole, non pensando che mai tali mariti del fallo acorger si possano; e però ad exemplo dirò una bella novella, incominciando in questo modo, cioè:

DE MALITIA MULIERIS ADULTERE

IN MILANO, AL TEMPO DI MESSER MAFFEO SIGNORE DI MILANO, FUE UN MAESTRO

DI LEGNAME CON UNA SUA DONNA; CON L'ARTE SI GUADAGNAVA LA VITA.

Al tempo che messer Maffeo signoregiava la città di Milano, fu un povero omo maestro di legname nomato Castagna, che prese per moglie una bella e vaga giovane chiamata Drusiana: elli col suo mestieri e Drusiana col cucire panni guadagnavano la lor vita.

Avenne che uno giovane, vegendo un dì Drusiana, piacendoli, s'inamorò di lei; e tanto per uno altro modo si adomesticò che, come è d'usanza delle donne lumbarde e dell'altre, lei, acorgendosi che il ditto giovane l'amava, pensò: «Di certo costui mi vorrà in sul corpo montare». E non fu sì tosto per Drusiana concetto il pensiero, che subito per una mezana li fe' fare l'ambasciata che parlar li volea.

Avea questo giovane la sua casa apresso quella quine u' Drusiana stava et era molto solitaria contrada; era chiamato questo giovane Giannuzzo. E giunta la mezana a Giannuzzo, lui salutò da parte di Drusiana, dicendoli l'ambasciata a lui fatta. Giannuzzo, che altro non disiava, colta l'ora, a casa di Drusiana n'andò, dove insieme preseno diletto e piacere. E per poter spesso trovarsi insieme, preseno pensieri che quando Castagna uscisse la mattina di casa per andare a lavorare, che lui dentro intrasse e venisse a lavorare la possessione da Belsedere. E così tal maniera moltissime volte Drusiana con Giannuzzo tennero.

Adivenne una mattina, essendo Castagna fuori uscito e Giannuzzo dentro entrato e standosi con Drusiana, Castagna oltra l'usato modo ritornò a casa. E trovando dentro l'uscio serato, picchiò, e dopo il picchiare cominciò seco a dire: «O Idio, laudato sie tu sempre che, ben che tu m'abbi fatto povero, almeno tu m'ha' dato consolazione di buona et onesta giovane di moglie! Vedi com'ella si serra dentro acciò che persona dentro entrar non possa?» Drusiana, sentito il marito, disse: «Oimè, Giannuzzo, io sono a mal partito, che ecco il marito mio (che tristo lo faccia Dio!) che ritorna a quest'ora. Forsi che ti vidde quando c'entrasti, però che mai non fu sua usanza di ritornare; ma per l'amor di Dio ti prego che entri in cotesto arcone vecchio grande».

Giannuzzo prestamente entrò innell'arcone e Drusiana andata ad aprire l'uscio al marito e con mal viso disse: «Che è questo, che così tosto torni stamane? Che per quello mi paia vedere tu non vuoi fare oggi nulla. E se così farai, di che viveremo noi? Credi tu che io sofferi che li miei panni m'impegni, che non fo il dì e la notte altro che cucire tanto che la carne mi cresce in mano più che 'l pane? Che non ci è vicina che non faccia beffe di me di tanta fatica quanto io duro, e tu mi torni a casa colle mani vote quando a lavorare dovresti essere!» E questo ditto, cominciò a piangere e da capo a ramaricarsi, dicendo: «In mal

punto ci venni, ch'io arei potuto aver uno giovano così da bene e non volsi, per venire a costui che non pensa chi abbia in casa! L'altre donne si danno buon tempo colli amanti loro — che non ce n'ha neuna che non abbia chi due e chi tre e più, e mostrano alli loro mariti la luna per lo sole —, et io misera, che son buona e non atendo a sì fatte cose, ho male e malaventura! Intendi, marito mio, saviamente, che se io volessi far male, io troverei ben con cui, che ce ne sono ben dè' leggiadri che mi s'hanno proferto con volermi dare di molti denari, né mai non mel soferò l'animo, però ch'io non fui figliuola di persona da ciò; e tu mi torni a casa quando dèi stare a lavorare!»

Disse il marito: «Donna, non ti dar malinconia; per Dio tu dèi credere ch'io ti conosco e so chi tu sè', e pure stamane me ne sono io aveduto. Egli è vero che io andava a lavorare, ma oggi è una festa, la quale, come tu, et io non sapea, però che l'è oggi San Bernardino e non si lavora; però sono tornato a quest'ora a casa. Ma nondimeno ho provveduto e trovato modo che noi aremo da vivere per più di tre mesi, ch'i' ho venduto a costui che tu vedi qui l'arcone che ci tiene impacciato la casa, e dàmene tre fiorini e XII ambrogiani». Disse allora Drusiana: «Tutto questo è 'l mio dolore: che tu sè' uomo e vai atorno, che dovresti sempre saper delle cose del mondo e masimamente del magisterio di legname, et hai venduto l'arcone tre fiorini e XII ambrogiani; et io che sono femmina l'ho venduto cinque fiorini e X ambrogiani, io che non fui mai a pena fuori dell'uscio; me n'ho spacciata la casa e vendutolo a un buono omo, che come tornasti venne dentro per vedere se è saldo». Quando il marito udì questo fu più contento omo del mondo, e disse a colui che con lui era venuto ch'andasse con Dio. Il buono omo disse: «In buon'ora!», e partito si fu.

E Drugiana disse al marito: «Ora vieni suso poi che ci sè' e vedi co' lui i fatti nostri». Giannuzzo, che stava atento per udire se di nulla li bisognasse provvedere, udite le parole di Drusiana, prestamente si gitta fuori dell'arcone e cominciò a dire: «Ove siete, buona donna?» A cui Castagna, che già su venia, disse: «Eccomi: che comandi tu?» Disse Giannuzzo: «Qual siete voi? Io vorrei la donna con cui feci lo mercato dell'arcone». Disse il buon omo: «Fate seguramente meco, ch'io sono suo marito». Disse allora Giannuzzo: «L'arcone mi pare saldo, ma parmi che vi sia stato dentro grano fracido e che molto ve n'è apiccato in fondo e ne posso levare colle mani; e però io nol torrei se prima tu coll'ascia nol nettassi». Disse allora Drusiana che dirieto venia: «Per questo non rimarrà il mercato, che il mio marito, che sa bene l'ascia menare, lo netterà». Lo marito disse: «Sì bene». E posto giù li altri ferri, solo coll'ascia dentro entrò.

Drusiana, come se veder volesse, si misse al portello dell'arcone dicendo al marito: «Per Dio, nettalo bene acciò che non abiamo biasmo». E fatto cenno a Giannuzzo che a lei s'acostasse, Giannuzzo, che la mattina non avea auto di Drusiana suo contentamento, s'acostò, et alzati li panni a sé et a Drusiana, fornìo sua intenzione, sempre Drusiana dicendo al marito: «Or costì netta, or colà raschia, qua su forbe». E tanto li diè di parole che du' volte ella e Giannuzzo fornìo loro diletto; e non vastando alla caldezza di Drusiana quello che fatto avea, ma come nelli ampi campi li sfrenati cavalli d'amore caldi le cavalle cuoprono, così Giannuzzo ha l'effetto <e 'l> desiderio di Drusiana fornito, e in un medesimo punto fu netto l'arcone. E la donna levatasi dal portello, lo marito uscito di quello, Drusiana disse a Giannuzzo: «Raguarda se sta bene». Giannuzzo disse di sì; e datoli li denari, quello dapoi ne fe' portare alla sua casa.

E non contentandosi Drugiana di quello che al marito fatto avea, prima delli aver menato più volte Giannuzzo in casa e poi aver fatto a sua presenza quello fe', cercò di nuovo volere seguire sua volontà con Giannuzzo. E non molti dì funno venuti, che, essendo Castagna uscito di casa per andare a lavorare et alquanto dilungatosi da casa, e Giannuzzo ciò vedendo, come desideroso di trovarsi con Drusiana, alla casa di Castagna se ne va. Castagna dimenticato avea alcuno ferro; tornando verso casa, vidde Giannuzzo entrato in casa e l'uscio chiudere. Subito pensò quello che la moglie fatto avea: ricordandosi dell'arcone, fra sé disse: «Stamane par vero quello ho in pensieri, e se troverò esser vero, la donna l'ha comperato».

E subito giunto a l'uscio, picchiando, Drugiana dice a Giannuzzo che sotto' letto entri. E' così fe', et <ella> a l'uscio andò, et aperto, molte parole disse. In conclusione, lo marito disse: «Io voglio vedere la cassabanca del letto nostro». La donna disse: «Ben dico vero che quello che hai in pensieri tu ho io, però che uno l'ha comperata ed è in camera». <Castagna in camera> entrato, vidde Giannuzzo sotto i' letto; disse: «Questa cassa è troppo aspra e vuolsene levare alquanto». E fatto uscire fuori Giannuzzo dicendoli che l'atasse rizzare la cassa, Giannuzzo lieto, lui e la donna la cassa rizonno. Castagna, co l'ascia, facendo vista di levare del legno, alla moglie percosse e tutto il naso li tagliò, dicendo: «Omai non mi befferai più». Giannuzzo per paura si partì né mai più vi tornò.

Ex.º CXXXVIII.

CXXXVIII

G>iunti a Basciano avendo, come usati erano, desnato a mezzo il camino, e con piacere in sul vespro si trovonno in uno albergo, dove trovonno di molto pescio aparecchiato, perch'era vernadì. E perché non era l'ora della cena <il proposto> volse che li religiosi dicesseno senza canto qualche cosa morale e di piacere. Li quali prestamente dissero in questo modo, cioè:

*«Quotiescunque claudicat justitia
per l'universo pondo della terra;
indica furore molestia e guerra
et latrocinium surgit cum nequitia.*

*Duo sunt in celo soli stitia,
ch'ogni creato in vegitar non erra
e 'l frutto al tempo dal seme disterra,
et sic disposuit creator cum letitia.*

*Così ciascun signor che sé governa
(severitas in supliciis bene competet),
senza furia misuri e discerna;*

*quia, si precepta Dei male obtinet,
aspetti in sé la ruina superna,
qua nunquam judicare recte penitet.*

*Jesus Christus judex magnus in Jusafach
giudicherà ciascun qual avrà fat».*

Oh, quanto piacque al proposto e a li altri il bel dire dè' religiosi! E senz'altro dire, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono; e dapoi stato alquanto, n'andarono a dormire.

E levati la mattina, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Moncia. L'altore presto disse: «A voi, omini che innelle città prendete parti e colli amici vostri sete fatti maggiori, e poi senza richiesta di quelli che con voi sono stati a cacciare i vostri nimici, tali nimici rimettete, e più, che a li ofici tali richiedete, e se male alcuna volta ve ne avviene l'avete ben comperato. E pertanto ad exemplo dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE SUMMA ET JUSTA VINDICTA DE INGRATO

DELLE PARTI DI PARMA, TRA ROSSI E PALAVIGINI.

A>I tempo dello 'mperadore Federigo Barbarossa fu innella città di Parma du' sette, l'una quelli dè' Rossi e l'altra li Palavigini, che essendo innella città tra loro divisione, doppo molto contasto di parole fatte tra i Rossi el Palavigini è' loro seguaci, divenne che uno messer Ulivieri Rossi, faccendosi forte di brigate e dè' suoi amici e parenti di fuori e dentro, intanto che più centonaia di uomini ebbe in Parma raunati per contestare a' Palavigini. Di che messer Etor Palavigini, sentendo la raunata fatta per messer Ulivieri Rossi al suo e della sua setta disfacimento, richiese alquanti suoi amici et aderenti, fra' quali fu uno messer Pipino da Palù, omo di gran cuore: pregandolo che alla sua difesa menasse et avesse brigate per potersi difendere da' Rossi per potere in Parma dimorare, messer Pipino, cognoscendo il pericolo di messer Etor Palavigini, dispuose colli altri traere alla sua difesa.

E fattosi forte, un giorno essendo alle mani, il preditto messer Etor colli amici suoi e col ditto messer Pipino rimaseno vincenti e i Rossi di Parma funno cacciati e fatto maggiore e capo messer Ettore di tutta la terra e contado, avendo promesso a' suoi amici molte cose. Le quali, come è d'usanza dè' villani, quando sono in sul fico non han né parente né amico, e così cominciò a divenire del ditto messer Etor: che, essendo fatto maggiore della terra, cominciò a rimettere, senza saputa di coloro che co' lui erano stati alla guerra, alcuni dè' suoi nimici; e così di giorno in giorno ne rimettea molti, offerendo sé e tutto ciò che far potea a' preditti.

Messer Pipino e li altri amici di messer Etor vedendo tornare or quello or questo e senza che di niente fussero stati richiesti, con deliberato animo se n'andonno a messer Etor dicendo: «Noi ci meravigliamo che i nostri e vostri nimici tornano, e di questo alcuna cosa abbiamo sentito». Messer Etor dice: «Io l'ho fatto tornare per buona cagione, e perché io non ve n'abia richiesti non ve ne date meraviglia: lassate fare a me che tutto si farà che sarete contenti». Messer Pipino e li altri, udendo sì parlare messer Etor, disseno che erano contenti pur che facesse bene; ma ellino non poteano credere che tali potessero mai esser suoi amici: «Né nostri; nondimeno stiamo per contenti».

Messer Etor, che ha cominciato a tener li amici da pogo et adormentarsi in grembo a' nimici, non passò molti giorni ch'a gran parte di quelli che ritornati erano fe' messer Etor dare officio; li quali con grande ardore tali officii per loro accettati furono.

Sentendo questo, messer Pipino e li altri ritornano a messer Ettore dicendoli: «Noi abbiamo sentito che i vostri e nostri nimici sono innè' tali officii messi: or come, seremo noi minestrati da' nostri nimici, che dovrè' loro vastare che li avete fatti tornare, senza aver loro dato officio?» Messer Ettore dice: «Deh, state contenti che tutto si fa per lo meglio»; dando parole generali. Messer Pipino disse: «Per certo a noi è grave a potere sostenere che 'l vostro e nostro nimico ci minestri». Messer Ettore dice: «Quello che piace a me non dé piacere a voi?» Rispuoseno: «Sì, di quelle cose che giuste fusseno, ma non di quelle che ogni buona ragione le vieta». Messer Ettore disse: «A me conviene fare d'acquistar amici quanto so e posso». Disse messer Pipino: «Or non avete voi provato chi v'è stato amico e se al bisogno li avete trovati al vostro salvamento? Come pensate voi che il vostro nimico possa esser migliore amico che noi che siamo provati?» Rispuose messer Ettore: «E perché non è bene che a costoro io dimostri buon animo?» Messer Pipino disse: «O perché a tale riconciliazione non siamo noi stati chiamati? Come, non siamo noi stati con voi a cacciarli et ucciderli, per la qual cosa di noi sono alsì o più nimici che vostri? E pertanto, poi che a una guerra eravamo, dovavamo esser alla pace richiesti, e noi seremmo stati contenti di quello n'aveste disposto». Messer Ettore, che avea altro animo, disse: «Io l'ho fatto solo per non scandalizarvi, e però state contenti». Messer Pipino, contento meglio che puote, si partìo.

E non molti giorni passarono che, uno dè' tornati prendendo questione con uno dè' principali amici di messer Ettore, <messer Ettore> questo sentendo, fe' di fatto l'amico prendere e condannare tanto quanto lo statuto tirar potea, e l'altro a preghiere d'altrui di mezzo — che ben era che non si spaurisseno quelli che ritornati erano, che del fallo commesso ne li sia fatto grazia —, alle preghiere dè' ditti, il preditto fu ridotto alla quarta parte di quello che lo statuto lo condannava.

E come messer Pipino e li altri ciò sentirò, se n'andaro alquanti amici a messer Ettore dicendo: «Noi sentiamo che il nostro amico è stato condannato quanto lo statuto ha potuto tirare e l'altro ridotto al quarto, e però noi ci meravigliamo che almeno l'uno come l'altro non fu condannato». Rispuose messer Ettore: «Quello che io ho fatto si è perché io voglio che quelli che m'hanno servito non ardiscano far quistione e l'altri non impauriscano, et eziandio perché ne sono pregato da quelli che non sono in parti».

Rispuose messer Pipino: «Donque li omini di mezzo faranno di voi e di noi loro volontà? Per certo troppo hanno buono tempo, e noi cattivelli stiamo a pericolo ogni di d'esser morti come tristi; per certo, messe Ettore, voi non ne vedete più». Disse messer Ettore: «A me ne pare vedere assai, e penso tutto esser fatto a buon fine». Messer Pipino disse: «E noi pensiamo che seguirete». E licenziati, si partirono.

E trovatosi il ditto messer Pipino con alquanti dell'animo suo, disse: «Voi vedet'è' modi che messer Ettore tiene sì di rimeter dentro tutti li nostri nimici e simile di dare loro li officii e li onori; quando fallisceno, li omini di mezzo sono loro avvocati. E noi cattivelli che stiamo al pericolo della morte e non potremmo scampare, siamo da messer Ettore abbandonati e d'ogni piccola cosa condannati e morti quanto lo statuto può tirare; e non avendo a chi noi possiamo ricorrere, sotto il peso ci converrà crepare. E pertanto, o noi tutti diliberiamo di partirci di Parma et andiamo in istrane contrade e lassiamo solo messer Ettore, o noi troviamo modo che 'l nostro per noi si goda e non li nostri nimici. E però, se volete fare a mio senno, io penso trovar modo». Udendo tutti quello che messer Pipino ha

ditto e cognoscendo esser vero, dissero che disposti sono a fare la sua volontà pur che comandi. Messer Pipino disse: «Fate di stare presti coll'arme, et ogni volta che niente sentite, traete al palagio di messer Ettore, là u' io serò colle miei brigate, e dè' nimici vi vendicate. E quelli che di mezzo sono stati a chieder le grazie, diamo loro a divedere che ce ne sia io incresciuto». Coloro disseno tutto fare.

E non molto volseno indugiare, che non passò du' dì che il ditto messer Pipino con alcuno parente di messer Ettore malcontento se n'andonno armati sotto i panni, e fatto richiedere messer Ettore che parlare li voleano, avendo prima messe loro brigate in punto, messer Ettore fattoli venire in camera, dicendo a messer Pipino et al parente suo quello voleano, loro disseno: «Poi che voi volete esser cagione delle nostre morti e de li altri vostri amici, abbiamo deliberato che prima tu sii il primo che morto sia!» E trattoli a dosso, innella camera l'uccisero. E dappoi fatto venire le brigate tutte, tutti quelli che ritornati erano misero a taglio delle spadi. E pian passo mandarono per alquanti di mezzo, dicendo loro: «Il vostro consiglio ci ha messi in gravi pericoli». Et a' principali fenno tagliar la testa, dicendo: «Che non sia nessuno che mai consigli che i nostri nemici né dello stato si rimettino».

E così dappoi fu signoregiata Parma per loro.

Ex.º CXXXVIII.

CXL

L'ò savio partito di messer Pipino di punire lo 'ngrato consolò molto la brigata. E con quello giunseno a Moncia lo sabato, dove volse il proposto che li religiosi dicesseno in canto, o per che modo loro fusse di piacere, qualche bella cosa. Loro presti dissero:

«Leggi se vuoi saper, se non s'odi
da voce savia e viva,
e quel ch'è santi scrissero tieni e credi;
che troverai che del pogo ti godi,
per quel ch'al ver si scriva.
Con questo a li appetiti rei provvedi,
poi pensa a quello che intorno a' ciel su vedi:
i pianeti, lor case e l'altre stelle,
sendo quanto son belle,
quel ch'esser dé più su dov'è 'l Fattore.
O uomo, del Padre Creator diletto,
non chinar lo 'ntelletto
qua giù, ch'è in ogni cosa falso amore;
e chi si fida di te muti invito:
nel fine poi si vedrà esser tradito».

L'una cosa doppo l'altra piaciuta al proposto et alla brigata, non essendo ancora l'ora della cena, il proposto comandò ai cantarelli che una canzonetta dicesseno. Loro presti a ubidire disseno:

«Perché sè', donna, in farmi grazia lenta,
che di vedermi tuo par sì contenta?
Chi ha tempo e tempo aspetta è' tempo perde,
e tal perdita mai non si racquista.
Donna, chi non fiorisce in tempo verde,
di frutto fare al tempo perde vista.
Non frutta riprension chi 'n ciò l'acquista,
né 'l tempo poi rià perché si penta».

Ditta la piacevole canzonetta, dato l'acqua alle mani e cenato, lo proposto disse che ognuno a dormire vada per poter la giornata seguente fare di buon'ora; e così si fe'.

E levati, il proposto disse a l'altore che una novella dica che sia grande: «Acciò che con essa possiamo andare alla città di Milano dove quine faremo uno giorno almeno riposo». L'altore presto disse: «A voi, re e signori che non vastandovi quello che voi avete, con inganno e tradimento l'altrui rubare volete, e se Dio di tal cosa ne mostra il vero non ve ne dovete turbare. Ad exemplo dirò una bella novella, la quale posto che sia alquanto lunga, per comandamento del nostro proposto me la conviene dire.

La quale in questo modo comincia:

DE BONA ET JUSTA FORTUNA

DÈ' RE RICCARDO D'INGHILTERRA E DEL FIGLIUOLO ORLANDINO.

L'ò re d'Inghilterra nomato re Riccardo, essendo di malattia agravato e non avendo altro figliuolo se non uno fanciullo d'età di IIII anni, figliuolo della sua donna e figliuola dè' re di Ungaria, vedendosi in caso di morte, fe' suo testamento lassando per Dio moltissimo tesoro a più baroni. E ultimamente lassò il suo figliuolo nomato Orlandino re e possessore di tutto reame; e perché era piccolo, come ditto, lassò che fine che fusse innell'età di XVIII anni stesse a governo dè' re Filippo di Francia suo cusino; e se caso fusse che il ditto Orlandino morisse senza figliuoli, rimanesse il ditto re Filippo re d'Inghilterra e <posseditore> dè' suoi beni. E fatto tale testamento, il preditto <re> Riccardo morì, e fattoli grande onore al corpo, fu soppellito.

Sentendo lo re Filippo la morte del suo cusino e come a lui lassava Orlandino suo figliuolo, non avendo lo preditto re figliuolo né donna, mandò per lo ditto fanciullo et a Parigi lo fece venire, disponendo lo regimento d'Inghilterra a suo modo.

E stando il preditto re di Francia in tal maniera, mandando Orlandino alla scuola e lui imprendendo tanto quanto gli era insegnato intanto che non un anno alla scuola fu stato che avea imparato tanto che quelli di X anni avanzava, la maladetta avarizia intrò innella mente del re Filippo dicendo fra sé: «Se Orlandino morisse o veramente che da pogo venisse, io signoregerei l'uno reame e l'altro; e non so signore innel mondo che a me si paregiasse». E subito venutoli in odio Orlandino, domandando più volte il maestro che l'insegnava come aprendea, lo maestro dicea: «Per certo io non viddi mai fanciullo avere tanto intendimento quanto costui; e dicovi che se lui starà IIII anni alla scuola come c'è stato uno, che serà in tutte scienzies esperto». Lo re, che ha udito quello che Orlandino imparava, pensò di stare a vedere alquanto tempo.

E stato circa II anni per tal maniera, vedendo i' re che Orlandino si faceva tanto esperto, pensò di volerlo dalla scuola rilevare acciò che non diventasse da tanto che il suo reame chiedere sapesse. E come pensò misse in efetto: che, non lassando passare che il fanciullo avesse VIII anni, una sera, presente tutti i baroni, a sé chiamò Orlandino dicendoli: «A me è stato ditto che tu niente impari, e secondo che io posso comprendere, tu hai fatto come il nibbio, che il primo anno ugella molto bene e poi si cala a ogni carogna; e così pare abbi fatto tu. E pertanto, poi che io veggo che infine a qui imparavi, <vo'> che da ora innanti non vadi più alla scuola, ma vo' che imprendi a schermire, acciò che tu sappi una spada tenere in mano. Ma ben vo' che, come il nibbio è il più tristo ugello che sia, così mi pare che tu sii tristo diventato, e però comando a ciascuno che non ti chiami se non Nibbio». E così fe' comandamento. Orlandino disse: «Messer, io sono presto a ubidire il vostro comandamento, e quello volete di me sì fate; e come vi piace che io sia chiamato sto per contento». Lo re chiamò il maestro schermidore dicendoli: «Va e mena teco il Nibbio e insegnali schermire e tenere una spada in mano, però che non ha voluto imparare scienza». Lo maestro dice che sarà fatto. Li baroni, che odeno che Orlandino dé esser chiamato Nibbio, non parendo loro onesto, per paura non sapeano che dire e tacendo stavano malanconosi.

E dimorato il Nibbio col maestro, a schermire insegnandoli, lo fanciullo di buona memoria imprende tutto ciò che il maestro l'insegnava. E non passò due anni che lo re domandando il maestro come Nibbio imparava, rispuose: «Santa corona, io non li posso più insegnare, però che tutte le più volte schermendo meco mi vince; ho io temenza che uno giorno non mi vituperi. E pertanto vi prego che con altri lo mettiate che sia più esperto di me». Lo re, ciò udendo, di malanconia pensa non volerlo più a schermire metterlo, (ma) alla cucina.

E come fu sera, fe' chiamare il Nibbio dicendoli: «Or non te l'ho io ben ditto che imparare non hai voluto? Et ora m'ha ditto lo schermidore che niente imparar vuoi. E però, poi che alle virtù non vuoi stare, et io vo' che stii alla cucina come cattivo che tu sè'». E fe' chiamare il maestro dè' cuochi dicendoli: «Poi che 'l Nibbio non ha voluto imparare gramatica né eziandio a schermire, voglio che tu lo tenghi alla cucina a volgere li arosti; e falli fare ogni mercenume, che da altro non è». Dicendo: «O Nibbio, vuoi esser cuoco?»; lui rispondendo: «Santa corona, quello vi piace farò»; e datolo al maestro della cucina e lui in cucina menatolo, lo maestro disse: «Io voglio che ti dii piacere e di neuna cosa vo' che t'impacci». Disse il giovane: «Io voglio fare ogni cosa, poi che piace a' re». Lo cuoco dice: «Poi che pur vuoi fare qualche cosa, io voglio che solo la salsa dè' re facci». Lui dice: «Io farò quello mi metterete in mano». E così si steo.

Li baroni, che hanno veduto il figliuolo dè' re d'Inghilterra esser messo alla cucina, non potendo contradire alla volontà dè' re, taceano portandone malinconia, e non poteano altro.

Stando il Nibbio con maestro cuoco, ogni dì lo re lo domandava come facea. Lo maestro cuoco dicea: «Bene». E dimorato più mesi sempre faccendo il Nibbio la salsa dè' re, un giorno chiamò lo re il maestro cuoco dicendoli che volea dire che lui facea miglior salsa, che di quanto tempo con lui era stato mai sì buona salsa avuta avea. Lo maestro cuoco dice: «Santa corona, dé avere lodo il vostro Nibbio, però che lui sempre l'ha fatta poi che con essonoi lo metteste». Lo re, volgendosi verso <i> baroni, disse: «Per certo, ben lo

dicea io che 'l Nibbio non era da altro che da esser cuoco! E così vo' che quine stia, e quando più tempo arà et abbia impreso come veggo che fa, io lo farò compagno del mastro cuoco». E più non disse. Li baroni, che non osavano contraddire alla volontà dè' re, e taceano tenendo dentro il dispiacere che pareva loro che lo re facesse. E per questo modo dimorò il Nibbio che a l'età di XIII anni fu venuto.

Et uno giorno li baroni, vedendo lo re Filippo alquanto in bonaccia, disseno: «Deh, santa corona, noi vi preghiamo che quello che noi vi diremo non vi debia dispiacere, però che tutto ciò che per noi vi si dirà, tutto si dirà a buon fine et a buona cagione». Lo re disse: «Dite». Li baroni disseno: «Noi cognoschiamo che 'l Nibbio vostro nipote e figliuolo dè' re d'Inghilterra è stato et è tanto da pogo che non ha voluto imprendere alcuna bontà, per la qual cosa voi l'avete messo alla cucina, e di vero altro mestieri a lui non s'appartiene; ma per rispetto del padre saremmo molto contenti che cuoco non fusse, ma che voi lo metteste a esser ragazzo, però che lo ragazzo è arte da gentiluomo, e quine <a> streggiare cavalli lo fate stare per vostro onore». Lo re, che ode quello ch'è' suoi baroni hanno ditto, ben che male volentieri lo facesse, nondimeno ha consentito, con intenzione che mai altro che streggiare cavalli vorrà che facci, tenendolo vestito come il più vile ragazzo che innella stalla sia acciò che non possa prender cuore né ardimento.

Et avuto tal pensieri, subito fe' chiamare il Nibbio e 'l maestro della stalla. Loro presto dinanti da' re dicendo: «Santa corona, comandate», lo re si volse verso il Nibbio dicendo: «Ben l'ho io ditto che tu sempre hai fatto come il nibbio, che di principio mi facevi sì buone salse e poi l'hai peggiorate e neuna ne fai buona; e pertanto io vo' che si' ragazzo di stalla». Lo Nibbio disse: «Santa corona, io sono presto a ubidir'è' vostri comandamenti, mai da quelli partirmi: quello volete che io faccia, farò volentieri». Lo re chiamò lo mastro della stalla dicendoli: «Va e mena il Nibbio alla stalla e quine li fa fare ogni mercenume come il più vile ragazzo che ci sia». Lo mastro disse che serà fatto.

E menato seco il Nibbio, lo trasse da parte dicendoli: «Io voglio che tu ti di' piacere senza fare alcuna cosa e vo' che tu abbi per tuo cavalcare uno cavallo, e ogni dì <di> festa ti darò alcuni denari acciò che possi co' compagni prendere piacere e talora andare alle fanciulle; né altro vo' che facci». Lo Nibbio disse: «Per certo, io vo' tutto fare come li altri ragazzi e non vo' che di niente mi risparmiare, però che io veggo questo esser la volontà dè' re. Lo cavallo è' denari che mi offerite aceto e di ciò molto ve ne sono tenuto». Lo mastro della stalla, odendo sì saviamente parlare, disse: «Poi che così vuoi fare, et io vo' che solo il cavallo ambiente dè' re governi e non altro; e come quello arai governato, prendi quest'altro e cavalca a tuo piacere». E cominciòli a dare alcuno denaio.

Lo giovane, intendente e già di anni XIII, cominciò a conciare il cavallo dè' re e cominciò a cavalcare il cavallo a lui assegnato (et alcuna volta si diletta cavalcare una bella giovanetta), che in pochi mesi il ditto giovane avea sì bene impreso a conciare cavalli che neuno altro ragazzo l'arè' avvantaggiato; et avea tanto ben nodrito e concio il cavallo dè' re, che senza alcuno contasto pareva che quel cavallo intendesse. Di che lo re molto si meraviglia, dicendo al mastro della stalla come potea esser che 'l suo cavallo fusse sì intendente. Lo mastro dicea: «Domandatene il vostro Nibbio che quello governa». Lo re, sentendo che 'l Nibbio lo governa, disse: «Bene è suo mestieri l'esser ragazzo, e così vo' perseveri». E fra sé dicea: «Per certo questo Nibbio, se vive, egli sarà il più savio e saputo

signor che mai fusse; ma io convegno trovar modo che morrà prima che passi l'età di XVIII anni». E questo era sua intenzione.

E come il giovane diventò maestro di conciare cavalli, così diventò tanto perfetto cavaliere che ogni rio cavallo cavalcava e correa. E più, che ogni giorno se n'andava di fuori e con bigordi in mano correndo dava innelle frasche; e tanto ne fu maestro che di continuo arè' dato in uno grosso senza mai fallire. Appresso imparò a rompere et a spezzare aste; e non era tanto grossa l'asta, ch' è' in uno colpo in più pezzi la mandava. E talora prendea una spada correndo or qua or là, dando ora a quell'arboro ora a l'altro per sì gran forza che non era sì grosso ramo, ch' è' a terra in uno colpo nol gittasse; dando volte ora a ritto ora a manriverso ora di punta, intanto che pareva una meraviglia. E queste cose facea da sé solo. Et oltra ciò, era tanto la sua piacevolezza e bellezza, che quella giovane che con lui una volta usata era senza denari, chiedea il giovane che li piacesse d'usare con lei dandoli poi a lui denari. E per questo modo dimorò il Nibbio più di uno anno, sempre malvestito, né mai volse i' re che calze portasse né panni di pregio altro che giubbetini di ragazzi.

E stando in tale maniera, sopravvenne un giorno che a' re venne una lèttora, la quale mandava lo re don Alfons di Spagna notificandoli come lui intendea a maritare la sua unica figliuola d'età d'anni XIII, nomata Biancamontagna, bella quanto il sole, narrandoli il modo che tener si dovea: lo quale era che qualunque tenesse tre giorni campo e tornamento, e qual fusse vincente, fusso sposo della giovane; e lui, come omo di tempo, doppo la sua morte lassava erede del suo reame. E simile lettore mandò per tutta Cristianità.

Lo re Filippo, sentendosi giovane e gagliardo e senza donna, ricco e possente, pensò lui esser quello che Biancamontagna conquisterà'. E subito dato ordine al tempo volere cavalcare, dicendo fra sé: «Ora veggo che io sono di più che il terzo di Cristianità signore, essendo di Spagna re e di Francia; e morto il Nibbio, tutto Inghilterra colla Scozia sarà in mia balia»; e fattosi presto, chiamò il maestro della stalla e disse: «Mette in punto e destrieri e mena teco i ragazzi e l' Nibbio e conduceli in Ispagna alla mastra città dè' re don Alfonso, e quine in uno allogiamento li governerà'; così per la vita di voi e dè' cavalli e di tutti quelli che meco verranno comperrà'; e fate che neuno mancamento sia». Lo maestro della stalla disse che fatto serà, e simile lo spenditore.

E caminano tanto che giunti funno in Castiglia, dove moltissimi signori erano già arivati, e preso una albergaria d'una gran contrada la quale lo re don Alfonso solo a' re di Francia avea serbata acciò che agiatamente potessero stare, pensando che la sua figliuola dovesse esser del ditto re di cui elli molto si contentava più che d'altri.

Ora lassiamo dè' cavalli (che stanno bene) e torniamo a' re Filippo, che subito fatto a sé venire quanti mercadanti lucchesi erano in Parigi con tutti i drappi che quine erano e di quelli presi e fatto bellissime robbe, et infra l'altre ne fe' fare due principali, una per la sua persona et una per la donna, sperandola avere, di valuta più di franchi CC mila. Et oltra questo fe' fare II bellissime corone et altri gioielli, di tanta valuta che stimar non si potrenno. E come si fe' bello il re, così tutta la sua compagnia si fe' bella. E con finissime armi a proua fatte e con gran baronia di cavalieri e genti d'arme, col nome di Dio si mossero da Parigi del mese di maggio, e tanto cavalcorono che giunsero in Ispagna.

E come lo re don Alfonso sentìo la venuta dè' re Filippo di Francia con tutta sua baronia, l'andò incontra faccendoli grandissimo onore, e fine a l'albergo l'acompagnò, dove poi li fe' moltissimi doni e simile a li altri signori che venuti erano. E apressimandosi la pasqua dè' cavalieri, la quale era stabilita per lo giorno della battaglia, lo re di Spagna, raunato suo consiglio, disse: «Cari miei amici parenti e consiglieri, voi vedete innella nostra terra esser venuti tanti valenti signori con tanta moltitudine e genti d'arme solo per aver la mia figliuola Biancamontagna per moglie. Et acciò che le cose vadino ordinate e neuno scandolo nascer potesse, vi prego mi consigliate quello che io hoe a fare».

Li baroni è' reali e tutti del consiglio doppo molti consigli dati, ultimamente si concluse che in sulla piazza, dove si dovea fare la battaglia si mettesse uno paviglione: «Innel quale vi si faccia uno onorevole letto et in quello Biancamontagna dorma le III notti che durar de la battaglia, e di giorno la ditta giovana si riduca in su' parchi fatti, dove madonna Cleopatras vostra donna e reina co l'altre donne starà la battaglia a vedere; e così ogni dì d'osservi. Apresso, perché ci ha di molte maniere di genti, acciò che neuno in piazza entrar possa di notte, si metta alle bocche le guardie. E perché romore né altro scandolo possa innella terra essere, che si mandi un bando a pena delle forchi che neuna persona, cittadino né forestieri o di qualunque stato o condizione si fusse, ardisca o ver presuma andare per la terra dalla campana che da sera suona fine a quella che suona la mattina; et acciò che neuno possa dire che non sapesse la pena, vi si dice che per tutto la terra si faccino nobilissime forchi et i bandi per tutta la terra si mandino, e come la persona è giunta, subito sia apiccata. E quando si fa la battaglia, faite che tutte genti d'arme che avete stiano armate acciò che romore levar non si possa, e voi col vostro collegio state a riguardare la battaglia, e quello che fi' vincente a lui date la donna». Lo re di Spagna, ciò udito, misse in efetto tutto. E mandato i bandi e fatto rizzare le forchi sì che ognuno potea vedere l'ordine dato, e tanto si steo fine alla vigilia della pasqua, che l'ordine era di non andare di notte.

Allora lo re Filippo di Francia, avendo sentito il bando et avendo veduto ritte le forchi, fra sé disse: «Ora verrò alla mia, che 'l Nibbio farò morire»; e così pensò. E stando in tal pensieri sentìo sonare quella campana di che il bando ditto avea. E stato alquanto, tanto che buona pezza di notte era passata, è' fe' chiamare lo Nibbio dicendoli: «Va a corte dè' re e dimanda con che si dé combattere dimane, e tornamelo a dire». Lo Nibbio presto disse che fatto serà. E preso una lanterna accesa, subito uscìo di casa. Lo re disse: «Ora serà impiccato et io non ne sarò biasmato». Li baroni, che hanno udito il bando et hanno veduto le forchi ritte, tra loro disseno: «Omai arà lo re ciò che vuole, di fare morire lo figliuolo del re d'Inghilterra». E non potendo altro fare, stavano cheti.

Lo Nibbio, che securamente va con quella lanterna, subito scontrato si fu innelle guardie, le quali l'ebbero preso come de li altri presi aveano et alle forchi lo conduceno, dove già ve n'erano alquanti apiccati, e lui apiccar voleano. Come il Nibbio si vidde sotto le forchi, disse: «Guardate quello che voi fate, però che io sono nipote dè' re di Francia e fui figliuolo dè' re d'Inghilterra; e se mi apiccate, questa terra serà messa a fuoco et a fiamma». Le guardie, guardando il giovano e vedendolo tanto bello e sì saldo innel parlare, avendo già udito dire che i' re di Francia avea un suo nipote che lo tenea per ragazzo, disseno: «Per certo noi non seremo quelli che tal fallo facciamo: lassianlo andare, e altri lo faccia se vuole». E così passò la prima guardia. E giunto alla seconda, per lo simile

modo fu condotto a un paio di forchi dove molti ve n'erano già apiccati; e lui scusandosi per lo modo di prima, dicendo: «Tali m'hanno lassato», coloro dissero: «Poi che li primi non t'hanno impiccato, né noi ti vogliamo impiccare». E licenziato, passò per questo modo la terza e la quarta guardia. E giunto alle bocche della piazza, per quello modo lo lassonno andare.

E quando il Nibbio fu al mezzo della piazza, e vidde uno paviglione con un lume dentro: entro vidde un bellissimo letto, innel quale vide una bellissima giovana la quale ancora non dormìa. E posto giù la lanterna, cominciòsi a cavare le scarpe, e poi si trasse il giubone e le mutande; e senza nulla in capo avendo i capelli che pareano fila d'oro. La giovana lo sta a mirare e niente dice. Il Nibbio, che vede che niente li dice, si trasse la camicia: rimase nudo che pareva una massa di nieve, con una bella massarizia; s'acostò a letto e dentro al lato alla giovana si puose. La giovana presolo per la mano lo domandò chi era. Lui disse: «Io sono uno ragazzo di stalla». La giovana dice: «Or che sè' venuto a fare?». Lui disse: «Io andava altró' e vedendoti indè' letto, penso che debbi star contenta che io ti dia piacere». Et abbracciatala e saglitoli in sul corpo gravosamente, la giovana ricevéo la 'mbeccata, parendoli sì buona la prima che d'un'altra volse la contentasse. Lo Nibbio ne la contentò. E rivestito, prese la sua lanterna et al palagio n'andò e domandò del modo del combattere. Fulli ditto: «Colle lance».

Lo re di Francia è' suoi baroni pensano: «Di vero il Nibbio serà stato apiccato, tanto tempo dimora»; lo re lieto, li baroni pensosi. E mentre che in tal maniera dimoravano, ecco il Nibbio che giunse in sala dicendo: «Santa corona, domane si combatte colle lance». Lo re meravigliandosi disse: «Per certo lo re non arà voluto osservare il bando»; e poi disse: «Nibbio, fa che il tale e 'l tale cavalli siano conci e fa che alla mia tornata tu mi serbi un bagno fatto innel quale io entrar possa». Lo Nibbio dice: «Santa corona, fatto serà».

Et andati a dormire, la mattina madonna Cleopatras reina andò a levare dè' letto Biancamontagna. La quale, come levata fu, disse alla madre il modo che quello ragazzo li avea fatto, dicendoli: «Madre mia, ell'è lo più bel giovane del mondo e quello che meglio m'ha contentata». Dice la madre: «Deh, figliuola mia, fa che se stasera viene a te, che tu non ti lassi far niente se prima non ti dice chi elli è». La figliuola disse che <così> farè'. E come levata fu, cominciorono a sonare le trombe e trombette, et ognuno raconcia suoi armadure, mettendosi in punto apresso al desnare d'esser alla battaglia.

E venuta l'ora d'esser al campo, lo re di Francia colle suoi brigate e li altri armati traggono alla piazza. Lo Nibbio, messo uno bagnuolo a fuoco e dentro alcuna cosa con erbi et aparecchiato le legna, presto rimase solo innella stalla, né persona per via passò, standosi a sedere a l'uscio, gamba sopra gamba.

E stando per tal maniera, du' giovane sorelle gentili e donzelle, vicine di contra, l'una nomata Giulia e l'altra Cornilia, ciascuna d'età di anni XVI o piùe, vedendo quel giovane sì pensoso, disseno tra loro: «Per certo colui sta pensoso per noi». «E penso», disse Giulia, «che di noi sia innamorato; e pertanto, se contenta fusse, io lo chiamerò, e di chi serà innamorato, colei lo contenti». Cornilia disse: «Et a me piace». E fattoli cenno che a loro vada, il Nibbio presto a loro n'andò.

E quando fu con loro, Giulia disse: «Noi ci siamo acorte che tu dèi esser innamorato di qualchesia di noi, e pertanto abbiamo diliberato che qual più ti piace tu prendi. Tu vedi, noi siamo qui sorelle e vergini e gentili donne». Nibbio dice: «Io amo tanto l'una quanto l'altra

e se mi voleste servire io vi chiederei cosa che penso non potreste farla». Giulia disse: «Chiedi». Pensava Giulia che Nibio chiedesse di volere con loro prender piacere — la qual cosa altro non desideravano —, disse: «Deh, per Dio chiedi tosto e vedrai se noi ti serviremo». Il Nibio disse: «Se io avessi buono cavallo e buona armadura et una buona lancia et una sopravesta non cognosciuta, io mi darei vanto esser oggi vincitore di questa battaglia». Giulia ciò udendo disse: «Noi di tutto ti faremo contento, e daremoti cavallo et arme che fu <di> Dragolante nostro padre».

E fattolo presto et armato, et armatolo con gambiere senza calze e fattoli sopra l'elmo una ghiranda di provincia, dandoli una buona lancia et una sopra vesta nera; è' tutto armato, disse Cornilia: «Deh, piacciati prima che vadi che d'un bacio mi consoli». Giulia disse: «Per simile <modo> me di tale mi fa sazia e poi cavalca e francamente combatte». Il donzello, cavatosi l'elmo, l'una e l'altra baciò, e poi montato a cavallo e messosi l'elmo, in piazza n'andò, dove trovò che lo re di Francia avea ogni persona messo a terra et il campo era suo. Il Nibio, come ciò vede, dirizza il cavallo verso il re e lo re verso lui; e dandosi di gran colpi, ultimamente lo re andò per terra e malamente fracassato. Lo Nibio, come ciò vidde, dato delli sproni al cavallo, senza che altri s'accorgesse a casa tornò: e disarmato, l'arme rendéo, e dati du baci a quelle perluzze, si ritornò inne l'albergo.

E fatto bollire il bagno, lo re, che per terra malamente era caduto, da' suoi ne fu portato a l'albergo dove entrò innel bagno. E quine posato e le doglie alentate, il Nibbio domandato lo re della cosa, lui disse: «Io era vincitore, ma uno diaule con una sopravesta nera sopragiunse e me per sì gran forza mandò a terra che ne sentirò tutto dì domane». Lo Nibbio disse: «Ben nel vendicherete, non dubitate».

Avendo veduto lo re di Spagna come lo re di Francia era stato vincente fine a l'ultimo che quello della sopravesta nera era venuto, fu molto contento stimando a certo lo re di Francia dover la sua figliuola avere. E così tutto quel giorno passò di questo parlare, non sapendo ancora chi fusse stato colui che la battaglia vinta avea.

E venuto la sera, lo re di Francia avendo veduto moltissimi apiccati per la terra, disse: «Per certo, il Nibio stasera campar non porrà». E sonato quella campana, chiamò il Nibio dicendoli: «Va e sappi con che si dé domane combattere». Lo Nibio, che altro non aspettava, disse: «Fatto serà». E presa la lanterna, andò, e con quel modo che la sera dinanti passato era, con quel medesimo modo passò in piazza et al paviglione andò e dentro entrò.

<La giovane> disse: «Per certo tu non mi toccherai se prima tu non mi dici chi tu sè' e come hai nome». Lo Nibbio dice: «Io sono ragazzo e 'l mio nome non domandare: vastati che io sono ragazzo». La giovane disse: «E tu non mi toccherai se 'l nome non dici». Lo Nibio disse: «E se non vuoi, tuo danno». E volendosi levare, la giovane per lo braccio lo prese dicendoli: «Ben m'incresce che non me lo vuoi dire, ma io non vo' che ti parti, che II volte vo' che mi contenti». Lo Nibio dice: «Io sto per contento». E fornitola II volte, si partì et al palagio n'andò domandando a che si dovea combattere lo giorno seguente. Fulli ditto: «Colle spade». E così tornò dove i' re, <che> pensava fusse morto, lui vidde tornare: e meravigliandosi come era campato, lo domandò con che armi si dovea combattere. Disse: «Colle spade». Allora comandò che le spade fussero preste et al Nibio disse che il bagno aparecchiasse.

E dati a dormire fine alla mattina che madonna Cleopatras reina andò a levare Biancamontagna dè' letto, domandandola se l'amico a lei venuto era e come avea fatto con lui, la giovana risponde e dice: «Madre mia, mai non si vidde più bel giovano; e non volendomi dire il nome suo, io non volea aconsentire e lui si volea dè' letto uscire; di che io, vedendo che si volea partire, per non perder tanto diletto II volte mel feci». La madre disse: «Stata vi fussi io, che me n'arè' fatto altrettante! Or, poi che tu non hai potuto sapere il suo nome e lui sa ben chi tu sè', per certo è non può esser che non sia nato di qualche gentiluomo. E pertanto ti prego che se stasera torna a te, che tu lo preghi che il nome suo ti dica; e se non lo potessi sapere, pregalo che almeno quello che fatto ha non debia a persona apalesare. Et acciò che non possa patir disagio di cosa nessuna, e che non sia più ragazzo lo prega; et acciò che possa la sua vita onorevolmente fare, vo' che li doni la manica della tua bella robba dicendoli che vale più di L mila fiorini, e con quella può viver a onore». La figliuola dice che tutto farà. E così se n'andarono al palagio.

E venuto l'ora della battaglia e le corse, lo re di Francia e li altri montati a cavallo et in piazza giunti, lo Nibbio alla banca si puone a sedere, dove Giulia e Cornilia lo chiamonno dicendoli se alcuna cosa da loro volea: lui disse che cavallo et armadura che auta avea, et una buona spada. Le giovane disseno: «Noi ti daremo una spada che fu di Dragonetto, che fuori a Durlindana non fu la pari». E armato per montare a cavallo, le giovane chieseno li usati baci; il donzello quelle presto baciò, e missosi l'elmo con una ghirlanda di provinca sagliò a cavallo.

E giunto in piazza, lo re di Francia, avendo il campo per lui, vidde venire lo cavaliere colla veste nera: e trattosi a ferire a destra et a sinistra, in conclusione lo re di Francia fu dal Nibbio messo malamente in terra di cavallo. E dato delli sproni al cavallo, si ritornò a disarmare: quelle facce delicate di Giulia e di Cornilia baciò, e ritornato innell'albergo lo bagno fu presto.

Intanto lo re tornato et innel bagno entrato dicendo: «Io era vincente, se non che quello dimonio v'aparve», disse il Nibbio: «Deh, non ve ne curate, che per certo domane rimarete vincitore». Lo re, riposato, andò a visitare lo re di Spagna; e ragionando molto insieme delle battaglie fatte, lodando molto la prodezza del cavaliere nero, sostato lo re alquanto co' re di Spagna, prese cumiato et a casa tornò.

Lo re di Spagna, avendo suo consiglio, disse: «O savi consiglieri, voi avete veduto du' dì esser stato la battaglia e tutto il dì il re di Francia tenere campo, e poi ultimamente da uno cavaliere nero esser vinto e tale cavaliere fuggito né mai di lui s'è potuto sapere chi egli è. E se domane viene a vincere e fuggasi, la nostra figliuola non si potrà maritare, però che è ordinato darla a chi del campo è vincitore. E però consigiate quello vi pare». Li consiglieri tutti sì consiglionno che la notte si faccia uno steccato alle bocche della piazza con usci, e quando la giostra è finita, che subito tutte le bocche si chiudano acciò che si possa prendere e saper chi è colui che dé esser marito di Biancamontagna. Lo re, piacendoli il consiglio, fe' fare tutto ciò che consigliato era. E così s'osservò.

E venuto la notte, lo re di Francia pensando: «Se stasera il Nibbio non serà apiccato, io lo farò poi secretamente amazzare acciò che 'l suo reame mi vegna»; e chiamatolo disse: «O Nibbio, va e sappi come domane si dé combattere». Lo Nibbio presto prese la lanterna e senza contasto al paviglione n'andò. Et entrato dentro e spogliato, entrò nel letto là u' la giovana era. Domandandolo e pregandolo che a lei dica come si fa chiamare, lui dicendo:

«Io t'ho ditto che io sono ragazzo, né altro da me aver potresti»; allora la giovane dice: «Poi che tu sai ch'io sono et io non so chi tu ti sei, ti prego che quello fatto abiamo a neuno dir debbi. Et anco, che non sii più ragazzo ti vo' donare uno gioiello che più di L mila di fiorini vale, et io vo' che stii come gentiluomo. E se mai avviene che a te paia dovermi dare a conoscere, sempre mi ti troverai presta a ogni tuo comando. Et acciò che sii certo che io non ti lasso, vedrai quello che io ti darò».

Et uscita dè' letto nuda che pareva neve, prese una palandra e con uno coltellino ne levò una manica della stima ditta, piena di pietre preziose e gioielli, et a lui la diede dicendo: «Omai mi contenta di du' volte come l'altra sera contenta m'hai». Il giovane disse: «Volentieri». E fornite du' volte, disse: «Ora, per lo dono che fatto m'hai, sono contento a fare a te uno dono»; dicendoli: «Io non ti posso fare altro dono se non che una volta di nuovo, oltre le II volte fatte, ricevi». La donna lieta quella ricevèo graziosamente. E da lei preso cumiato, a Dio la raccomandò, e messosi la manica in seno, al palagio n'andò. E domandato del modo della battaglia, fu ditto: «Colle lance e colle spade». E tornato a' re di Francia l'ambasciata dispuose. Lo re, vedendo che non era stato impiccato, diliberò fra sé medesimo la sera seguente farlo amazzare. E con tale pensiero se n'andò a dormire.

E la mattina quando levata fue, madonna Cleopatras reina se n'andò alla figliuola domandandola se quello giovane venuto era e come avea fatto. La figliuola dice che altro che ditto avesse non avea voluto dire: «Di che io li donai quello mi diceste, e du' volte, prima che altro facesse, di me prese piacere et io di lui; e per lo dono che io fatto l'avea, volse a me donare una volta piacere; di che io molto contenta rimasi». La madre dice: «Tu lo puoi ben dire, poi che sì valente è stato». E fattoli vestire la palandra con quella manica meno, al palazzo la menò.

E venuto l'ora del combattere, le brigate misse in punto, lo re e la reina e tutte le brigate messe a' luoghi per vedere qual fusse quello che sposo dovesse essere; e cominciato la battaglia, e 'l Nibbio rimasto per fare il bagno, fu da Giulia e Cornilia vicine chiamato, dicendoli se alcuna cosa li piaceva che ellino facessero. Lui disse: «Poi che servito m'avete fine a qui, ora vi prego che mi dobiate servire». Loro preste dissero: «Domanda». Il Nibbio disse: «Che mi serviate del cavallo e dell'armi, e che vi piaccia questa manica mettermi in sull'elmo». Le giovane, che vedeno così bello gioiello, dissero: «Or questo und'hai avuto?» Lui rispuose: «Di buon luogo; piacciavi di conciarlo sull'elmo». Le giovane così fenno. Et armato, dato a quelle perle lattate II baci e montato a cavallo, se n'andò in nel torniamento.

Lo re di Spagna, che hae veduto venire lo cavaliere, pensò omai sapere chi elli sera. Il Nibbio, entrato in nella battaglia, colla lancia or quello or questo scalcava e molti ne mandò per terra. Rotta la lancia, misse mano alla spada. E simile lo re di Francia era quasi del campo vincitore. E non essendo in sul campo rimasto altri che costoro due percotendosi insiem'e dandosi di fieri colpi, ultimamente lo re non potendo più durare, dal Nibbio fu abbattuto. E come lo Nibbio vidde abbattuto lo re, dando delli sproni al cavallo per volere fuggire, le guardie preste a chiudere le bocche che uscir non ne potea, le brigate dè' re di Spagna subito intorniando lo Nibbio l'ebbero fatto scendere del cavallo, e come novello sposo, così armato, dov'era lo re colla reina e colla sposa lo menarono. E' non potendo altro fare, si lassò menare.

E come fu sopra i taulati e trattoli l'elmo e posto davanti a sé, e lui al lato della sposa fu posto a sedere in mezzo tra la reina e la sposa. E riguardandolo non era conosciuto. La giovana, che ha ricognosciuto la manica che era a l'elmo, disse alla madre: «Per certo costui è quello ragazzo che III notti m'ha goduta». La madre, che vede quella manica, dice: «O trista me ! O sarai tu moglie d'uno ragazzo?» E venendolo riguardando, vidde che le gambiere avea in sulle carni; disse: «Per certo, costui è quello ragazzo che Biancamontagna ha ditto». Malanconosa stava.

E intanto lo re di Spagna giunge per voler sapere chi fusse lo sposo. E domandatolo chi era, lui disse esser uno ragazzo di stalla di strano paese. Lo re, che l'ha veduto male in arnese, fu molto dolente che la sua figliuola sia a tal persona maritata. E non potendo fare altro per l'ordine dato, fe' dare indelle trombe. Le donne che quine erano, guardando il Nibbio innella faccia quanto elli era giovane e bello et avendoli veduto fare tanta prova, diceano alla reina: «Deh, non vi date malinconia dello sposo perché non sia ricco: eli è sì bello e sì forte che la sposa se ne potrà contentare». La sposa, che assagiato avea delle suoi mercantie e vedutolo tanto innella faccia lustrante, stava contenta, ma pur pensando fra se medesima lui esser ragazzo, alquanto n'avea malinconia; ultimamente vincendo il diletto che di lui preso avea, lodava Dio che l'avea dato tal ventura.

Lo re di Francia, come abattuto fu, da' suoi ne fu portato a l'abergo; e <non> trovando il bagno fatto né il Nibbio in casa, pensò aver legitima scusa di farlo morire. E fattosi fare a li altri il bagno, in quello entrò. E stato alquanto sentì molti tormenti sonare: lui, desideroso di sapere chi fusse quello che sposo era, comandò che a veder s'andasse. Li famigli, mossi e giunti dove la sposa e lo sposo erano, viddeno il Nibbio apresso a lei, senza nulla in capo sedere armato, con una sopra vesta nera. E tornati a' re di Francia, disseno lo Nibbio esser veramente lo sposo. Lo re di Francia non credendo disse: «Deh, matti, come può esser lui aver cavallo né arme? Come armato poté mai comparire?» Rimandati delli altri per sapere il vero, ognuno tornava dicendo: «Di certo, santa corona, elli è il vostro Nibbio». Lo re incredulo disse: «Per certo questo non può essere».

E chiamato uno grande barone e suo segretario, omo di grande stato, al quale disse: «Va e sappi chi è lo sposo», lui presto si mosse con alquanta compagnia. E giunto in piazza, andò su dove lo re e li altri collo sposo sedeano. E fattoseli incontra lo re di Spagna disse: «Or che sciagura ho io riceuta! A dire che tutto lo mio intento fu solo che lo re di Francia della mia figliuola fusse marito, e la fortuna m'ha condotto a doverla dare a uno ragazzo che non so d'ove si sia né chi». Lo gentile uomo disse: «La cosa è pur così, vuolsene dare pace». Et acostatosi al Nibbio, innel volto lo cognosce esser desso. E poi andandolo vedendo fine a' piè, vidde che sotto le gambiere non avea calze: disse per certo esser esso. E voltatosi a l'elmo, vidde quella manica di tanto pregio: stimò per certo non essere esso, però che tale lavoro lui non avea, et anco in Francia tal lavoro non s'usava. E voltatosi verso il Nibbio dicea: «Ell'è esso». E dappoi, volgendosi a l'elmo, dicea: «Non dé esser esso».

E mentre che costui si volea certificare del vero, molti andavano a' re di Francia dicendo: «Il Nibbio vostro è lo sposo»; intanto che non rimase neuno della famiglia dè' re di Francia che non dicesse lo sposo essere il Nibbio. Lo re dicea: «Per certo io non crederò fine che non torna il mio segretario». Lo segretario, che ha cognosciuto a certo il Nibbio, ritornò a' re dicendoli: «Santa corona, di vero lo sposo è il vostro Nibbio». Lo re, dandovi

fede, uscìo del bagno. E vestito, comandò che tutte le robbe fatte per lui e per la sposa <prendessero> e co' lui andassero. E così fu fatto.

Lo re di Francia giunto in piazza con tutta la sua baronia onorevilmente vestiti, lo re di Spagna, che vede i' re di Francia venire, scese dè' balchi e incontra li andò dicendo quanto elli era malcontento della fortuna che l'avea condotto a dare la figliuola a uno che non si sa d'ove si sia, sperando ch'ella fusse dè' re di Francia. Lo re di Francia dice: «Non vi date malinconia, state contento di quello che Dio dispuose, che tutto lo fa a buon fine». Lo re di Spagna dice: «Io non posso altro: convienmi star contento». Lo re di Francia dice: «Io vo' visitare lo novello sposo». E mossi, montarono le scale dov'era la sposa con tutti.

Lo Nibbio, come vede venire lo re di Francia, di grande vergogna doventa come rose vermiglie colorito. Le donne, che sempre al viso l'aveano l'occhio, diceano fra loro: «Biancamontagna si potrà ben contentare di costui, che vedete come sempre di bellezze rinfiora, che volesse Idio che d'un tale il nostro corpo ne fusse coperto». Lo re di Francia, fatto cenno al Nibbio che saldo stea, disse a' re di Spagna: «Io vi prego che vi piaccia concedermi questo vostro sposo un'ora su questi balchi, da parte, che altri non vi sia». Lo re di Spagna fu contento. Lo re di Francia, trattosi da parte dove neuno rimase e fatto aprire uno dè' coffari, ne trasse uno paviglionetto, e teso, dentro entrò lo re e lo Nibbio e due secretari scudieri. E quine feron spogliare il Nibbio, e di quelli panni che i' re di Francia pensava sé vestire <fattolo rivestire> e poi presolo per mano, dov'era la sposa lo menò.

Lo re di Spagna dice: «Deh, quanta gentilezza ha dimostrato lo re di Francia verso di colui che tre volte l'ha battuto!» <Il Nibbio> sta contento; e posto a sedere che pareva un sole, non si ragionava tra le donne d'altro che della sua bellezza. E fatto questo, lo re di Francia chiamò la reina, moglie dè' re di Spagna, dicendole che colla sua figliuola ne vada al paviglione e di quelli panni che quine in uno forzieri troverà la vesta, mettendole quella corona è' gioielli che co' panni seranno. La reina colla figliuola e con alquante damigelle entrarono innel paviglione; e fatto spogliar la sposa nuda, la rivestiron di tali robbe che mai pari vedute non furono. E messali la corona in testa co li altri gioielli, fuori del paviglione la trassero, dicendo ognuno: «Innel mondo non è più bella coppia di costoro due». E veduto lo re di Spagna tanta liberalità dè' re di Francia, di malinconia crepava che la figliuola non li era venuta in sorte.

E così stando, lo re di Francia disse a' re di Spagna che li piacesse che lo sposo mettesse l'anello alla sposa in sua presenza. Lo re contento, e fatto venire lo notaio, lo re di Francia, trattosi di dito II anelle che valeano una città, le diè allo sposo, e in presenza di tutti la giovane sposò. E fattoli sedere, lo re di Francia, stando ritto co' re di Spagna, cominciò a dire alto che ognuno intender lo potea, dicendo: «O re di Spagna e voi altri, io mi penso che sete stati alquanto malanconosi che la novella sposa sia venuta in sorte a questo sposo, stimando esser uno ragazzo. E pertanto vi dico che, essendo io stato contra dello sposo ingrattissimo, Idio m'ha voluto mostrare il diritto; e posto che un tempo lo sposo sia stato ragazzo, ora e per l'avenire voi, messer lo re, e voi, madonna reina, e tu, sposa, vi potrete di tale sposo contentare più che mai signore reina sposa contentar si potesse». E fatto venire una scatola dove erano dentro II corone di inestimabile valsuta e trattele fuori, una ne prese il re di Francia in mano dicendo: «O Orlandino e novello sposo, figliuolo che fusti della ricolenda memoria dè' re Riccardo d'Inghilterra e mio cusino, io

t'investisco di tutto i' reame d'Inghilterra con tutte suoi pertinenze». E messoli la corona in capo, che ben pareva sommo re, apresso trasse l'altra corona, dicendoli: «E così com'io t'ho investito dè' reame d'Inghilterra, così, doppo la mia morte, ti fo re e signore dè' reame di Francia». E misseli la seconda corona in testa.

Lo re di Spagna, dell'alegrezza tanta che eli e la reina e tutti hanno, di lagrime tutta la faccia riempiono. E stati quasi come isbalorditi alquanto, lo re di Spagna, fattosi regare la sua corona, disse: «Et io t'investisco dè' reame di Spagna doppo la mia morte»; e messo l'ha la terza corona. La sposa, che ha sentito e veduto queste cose, altro non desiderava se non d'esser con lui a nude carni e per poter di lui prendere senza sospetto di quel piacere e di quella mercantia che già più volte n'avea auto il saggio. E fatto la festa grande, quanto più tosto poteono innella camera funno messi, dove quine si denno di quello piacere che le donne desiderano.

E dimorando molti giorni in tanta festa che fu una meraviglia, dispuose lo re di Francia con quello di Spagna che si cavalcasse a Parigi, là u' volea che simile festa fatta fusse, e dapoì insieme l'uno re e l'altro se ne andassero in Inghilterra dove la real festa della nuova sposa si faccia. E dato tale ordine e diliberato del partire, il preditto re Orlandino richiese li suoi parenti e baroni giovani, i quali pregò che loro fusseno contenti di prender donna come lui presa avea, dicendo: «Io cognosco in questa terra du' gentilissime giovane savie e belle, figliuole di valentissimo cavalieri, le quali vo' che <prendiate> con quella dota che io vi farò, la quale vo' che infine avale <ognuna s'>abbia una contea. Et acciò che sapiate chi ellino sono, una è chiamata Giulia e l'altra Cornilia, sorelle di Dragonetto dalla Stella». <Li baroni> lieti, prima che di Spagna si movessero le sponnono; <e doppo> il matrimonio, con tutti in Francia n'andarono, dove lo re Filippo fe' ismisurata festa, e dapoì in Inghilterra, là u' si fe' tal festa che sarè' vasto che tutto 'l mondo stato vi fusse. E dimorato molti mesi in festa, lo re di Spagna preso cumiato da' re d'Inghilterra e dalla figliuola, e simile lo re di Francia, avendo ricevuti molti doni, chi per mare e chi per terra ognuno ritornò in suo reame, lo re Orlandino vivendo con tanto piacere con Biancamontagna che li pareva esser innel secondo paradiso.

E non molti anni passarono che i' re di Spagna di vecchiezza morio e la eredità rimase a' re Orlandino; e dapoì, venendo alcuna febre a' re Filippo, si partio di questa vita e lo reame rimase a' re Orlandino. E per questo modo il preditto re fue re di tre reami, e colla donna sua si dienno buon tempo.

Ex.º CXL.

CXLI

Colla lunga e dilettevole novella giunse la brigata a Milano, dove trovarono aparecchiato di vantagio. Ma perché non era l'ora della cena, il proposto, volendo alquanto da' cantarelli piacere, comandò loro che una canzonetta dicessero con bello tinore. Loro presti a ubidire dissero:

«I' servo e non mi pento, ben che a 'ngrato
abbia servito; possa è' pur servire,
perch'ogni ben sarà remunerato.

Servir sol per servire dé quel che serve,
e non già per rispetto
di premio che si dia per chi riceve.
Non dico che tu serva chi diserve
chi serve, ma costretto
ogn'altro a servir <sia> quanto può breve;
che 'l tempo se ne va sì lieve lieve,
che pare un di a quel che c'è più stato,
e che ne porta ognun quel ch'è aparato».

Lo proposto, piaciutoli la bella canzonetta, rivoltosi a' religiosi dicendo loro: «Poi che s'apressima l'ora della cena, vi pregherei che una bella cosetta diceste, e ditte si vada a cena»; loro prestì dissero che volentieri lo contenteranno, dicendo in questo modo:

«Colui che 'l tutto fe' ha ordinato
come de l'un l'altro esca
ponendo legge a li apetiti rei,
volendo che ciascun sia generato
e così nato cresca
guidando in vita sé secondo lei.
Per che, com'animal brutto non sei,
avendo fatto a la magine sua
propriamente la tua,
volse le cose tutte sotoporti;
e dietti libertà sol per vedere
come ti sai astenere
da' vizii in questi dì che ci stai corti,
rendendo altrove ben del qui far bene,
così del male, a chi l'oprassè, pene».

Lo cuoco avendo cotte le vivande se ne venne al proposto dicendo che a taula si ponessero; è' servidori prestì dato l'acqua a le mani e posti a mensa, cenarono. E dappoi, fatto fare una danza con suoni, se n'andarono a dormire. E la mattina levati, il proposto disse: «Oggi staremo in Milano, e però ciascuno vada vedendo la terra et a buon'ora si torni a desnare». E così s'osservò.

E venuto l'ora del desnare, desnarono di vantaggio; e dappoi andati in un giardino dove si danzò con istormenti più ore, e poi il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che l'ora della cena serà venuta. L'altore presto disse: «A voi, omini che vi sete dati a servire Idio solo per acquistare la gloria di paradiso, e voi mattamente il contrario fate; et a voi, donne simplici e sciocche che, per ogni piccolo pensiero che inne l'animo vi viene, sotto inganno sete vituperati, ad exemplo dirò una novella, in questo modo:

DE ROMITO ADULTERO ET INGANNO

FUE INNELLA CITTÀ DI BELLEM IN GIUDEA UNO NOMATO ESAIA

CON UNA SUA FIGLIUOLA, ISABETTA.

Innella città di Bellem in Iudea fu uno ricchissimo uomo nomato Esaia, il quale avea una sua bella figliuola nomata Elisabetta, che essendo giudea et avendo più volte udito da' cristiani pregiare la fede di Cristo, un giorno ella ne domandò uno cristiano in che maniera e con meno fatica si potesse servire a Dio et acquistare paradiso. Colui disse che quelli che meglio servono a Dio sono quelli che più le cose del mondo fuggeno, e tali sono quelli che sanno insegnare altrui l'andare a paradiso.

La giovane, che semplicissima era d'età di xv anni, non da ordinato desiderio ma da cotal fanciullesco appetito, senza farlo a persona sentire, e la seconda mattina se n'andò verso la valle Imbron tutta soletta; e con grande fatica più di durando, in quella pervenne. E veduto dalla lunga una casetta, a quella n'andò, dove trovò uno romito sovra l'uscio, il quale, meravigliandosi vederla, la domandò che andava cercando. A cui rispose che, spirata da Dio, andava cercando d'esser al suo servizio spettandone aver premio. Il valentuomo, veggendola giovane assai bella, temendo che 'l dimonio non lo 'ngannasse, le cominciò a dire lodando la sua buona disposizione. E dandole alquanto da mangiare radici d'erbi e pomi salvatichi, li disse: «Figliuola mia, non guari lontano è uno santuomo, il quale di ciò che tu vuoi e vai cercando è miglior maestro che io non sono; a lui te n'andrai». E missela innella via.

Et ella a ventura andata alquanto avanti a uno giovane romito il cui nome era Urbano, e quella domanda li fece che a l'altri fatta avea; e quello romito, senza volere da lei altra prova, innella sua cella la ritenne. E venuta la notte, uno letticiuolo di foglie da una parte li fece e sopra quello disse che ella si coricasse. E questo fatto, le tentazioni non preseno guari di andugio che vinseno la battaglia con costui faccendoli dimenticare ogni orazioni e discipline e regarsi innella mente la bellezza della giovane. Oltra questo, incominciò a pensare che via o che modo potesse tenere d'usare con lei. E prima con certe domande provò, et ella non avendo mai conosciuto omo ma semplici stando, il preditto romito pensò sotto spezie di servire a Dio doversi costei regare a' suoi piaceri.

E primamente le mostrò quanto era a grado a Dio di metter il diaule innello 'nferno, al quale Domenedio l'avea dannato. La giovane il domandò come ciò si facesse. A cui lo romito disse: «Tu lo saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai». E cominciò a spogliare quelli poghi di vestimenti che avea; rimase tutto nudo, e così ancora fe' la fanciulla. E puosesi ginocchioni a guisa come adorar volesse, e dirimpetto si fe' star lei. E così stando, essendo Urbano più innel suo desiderio acceso per vederla così bella, crescendoli la carne riguardando Elisabetta, ella meravigliandosi disse a Urbano: «Che cosa è quella che io veggo che così si spinge in fuori?» Lui disse: «Figliuola mia, eli è il diaule di che io t'ho parlato che mi dà ora grandissima molestia tanto che a pena lo posso sofferire». Allora disse la giovane: «Laudato sia Idio che io non ho cotesto diaule come avete voi!». Disse Urbano: «Tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non l'ho io, et hails in cambio di questo». Disse Isabetta: «Qual'è dessa?» A cui Urbano disse: «Tu hai lo 'nferno, e dicoti che io credo che Dio t'abbia qui mandata per salute dell'anima mia, perché se questo

diaule mi darà pur questa noia, dove tu vogli aver di me pietà ch'i' lo metta innello 'nferno, mi darai grandissima consolazione et a Dio farai piacere e servizio». La giovane di buona fé rispuose: «Padre mio, poi che io hoe lo 'nferno, piacciavi mettere lo diaule dentro». Disse Urbano: «Figliuola, benedetta sia tu!»

E menatala in su uno lettuccio, fattala stare riverta, e lui < > che mai neuno diaule avea messo innello 'nferno, per la prima volta sentito alquanto, e disse a' romito: «Per certo, padre mio, mala cosa dé esser questo diaule, et anco nimico di Dio, che, non che ad altri faccia male, vi dico che a lo 'nferno ha fatto male». Urbano disse: «Figliuola mia, non averrà sempre così». E per fare che questo non avvenisse, prima che di quine si partisseno, sei volte rimisseno quel diaule innello 'nferno, tanto che la rabbia per quella volta li trasse. E dappoi ogni dì simili misteri faceano.

Avenne che 'l giuoco cominciò alla giovane a piacere, e disse a Urbano: «Ben veggo che alli cristiani di Bellem < > che diceano servire a Dio è sì dolce cosa, che per certo non mi ricordo che mai cosa facesse che tanto diletto mi desse come questo mettere il diaule innello inferno. E però io giudico che ogni persona che ad altro che servire a Dio si mettesse, sarè' una bestia». E spesse volte dicea a Urbano che mettesse il diaule innello inferno, dicendo: «Se 'l diaule stesse così volentieri inne lo 'nferno come lo 'nferno lo riceve, non se ne uscirè' mai!» Urbano avea già la bambacia del farsetto cavata, intanto che a tal'ora sentia freddo che un altro arè' sudato; e però cominciò a dire alla giovane che non bisognava metter il diaule inne lo 'nferno se non quando per superbia alzasse il capo: «Ma il tuo inferno l'ha sì casticato che poga superbia ormai arà». Disse Elisabetta: «Poi che 'l mio inferno ha casticato il tuo diaule <il tuo diaule> castichi il mio inferno, però che mi dà tanta pena che nol posso sofferire senza diaule dentro». Urbano disse: «Troppi diauli bisognano a pascer lo 'nferno, ma io ne farò quanto potrò». E così seguìo alquanto tempo.

E dappoi <Elisabetta> per consiglio dè' romito si ritornò a casa, e maritatosi potéo a suo destro metter uno o più diauli innel suo inferno.

Ex.º CXXI.

CXXII

Lo proposto, udito lo modo che quel romito trovò ad ingannare sé pensando ingannare la giovane, molto li dispiacque, ma ben piacque la simplicità della giovane che sotto simplicità saziò il suo appetito. E fatto sonare li tormenti e preso alcuna danza, cenarono, e doppo cena comandò a' cantatori che una canzonetta dicessero. Loro prestì dissero:

«Amor, verso costei l'arco disserra
poi che mi fuge pace e vuoi pur guerra.
E forse, signor mio, quando sentire
tu le farai, sentir la tua saetta,
arà pietà del mio crudel martire,
ov'ora me conquidere si diletta.

Così di lei per me farai vendetta
mostrando in lei di te ver me quel ch'erra».

Udito il proposto e la brigata la bella canzonetta, rivoltatosi a' religiosi dicendo che qualche cosa morale dicano fine che l'ora sia d'andare a dormire, loro ubidenti disseno in questo modo:

«Puon Salamone amico un gran tesoro
ito che sia in chi 'l possiede;
dunque, vera amistà è gran ricchezza,
ch'il sa chi stato ha posseduto o oro
e poi si trova a piede,
rubato da fortuna d'ogni altezza:
che prova d'amistà la sua dolcezza,
perché alla miseria ognor soviene
con confortar suoi pene,
sendo per perder della mente il fermo.
Quanti si son per lor perdere già morti,
per non aver conforti,
al bisogno di lor, d'amico fermo
ch'abbi mostrato loro chi dà ritorre
ci può, e può chi scende alto riporre!»

Ditta la bella moralità e l'ora venuta del dormire, ognuno a posare andò, e fine alla mattina dormiro.

E levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Como. Lui presto a ubidire disse: «A voi che desiderate udire novità, io raconterò una novella che vi parà più tosto meraviglia che altro; e nondimeno, ad exemplo di quelle giovane che prima che si maritino si provano con molti, dirò una novella, in questo modo, cioè:

DE BONA VENTURA

IN QUEL DI MILANO ERA <UN> CONTADINO CON 3 FIGLIUOLI; VE N'ERA UNO
NOMATO MALGIGI, CHE DI QUESTO <IN> TUTTA <LA NOVELLA> SI PARLA.

Fu nel contado di Milano in una villa chiamata Panicale uno lavoratore di terra assai di buona condizione nomato Risibaldo, il quale avendo III figliuoli — uno dè' quali era chiamato Malgigi (e questo era il minore, e perché di lui aremo più a dire che deli altri, <de li altri> non dico li nomi) —, et amalando, lo ditto Risibaldo fe' il suo testamento in questo modo: che tutto il suo lassò a' figliuoli per terza parte, amonendoli che uno giardino, il quale lui avea, per modo alcuno vender dovesseno, e simile uno corno d'avolio col quale quando andava alla caccia molte cacciagioni facea raunare, e che partire non si dovessero senza licenzia di tutti insieme; apresso, che non prendesseno moglie che non fusse pulcella. Auto da' figliuoli la promessa, il preditto Risibaldo passò di questa vita.

E sepellito, i fratelli preditti, ristretti insieme, dieno ordine che ogni dì uno di loro cogliesse dè' frutti del giardino et a Milano li portasse a vendere e comprasse di quelle cose che fusseno di bisogno, incominciando il maggiore. E così più tempo oservonno.

Avenne che del mese di magio, essendo lo fratello maggiore a coglier cerage per doverle vendere, e venne uno pelegrino dicendo: «Io ti prego per Dio e per santo Martino che mi di' delle cerage». Colui, cogliendone una raspa e volendola dare al pellegrino, come si distese subito fu del ceragio caduto e fattosi alquanto male. Lui, che questo ha veduto, con uno bastone trasse al pelegrino dandoli di buone bastonat'e dicendoli villania lo cacciò via. E la sera tornando in casa, a' fratelli disse quello che intervenuto li era del pellegrino. Lo fratello secondo disse che bene avea fatto.

E venuto lo secondo dì, lo secondo fratello essendo a cogliere delle cerage, sì pervenne quel pellegrino domandandoli cerage. Lui dicendo: «Diverrà a me quello che divenne a mio fratello?», e volendo al pellegrino dar delle cerage, di presente caduto fu: e subito prese un bastone e per più riprese al pellegrino diè molti colpi. E cacciato via, la sera narrò a' fratelli del pellegrino quello che incontrato li era. Lo fratello maggiore disse che fatto avea bene ad averneli date assai.

E così stando, l'altro dì Malgigi fratello minore andò a coglier delle cerage <
. >

Malgigi, stendendosi per darneli, di subito cadde. Lui vegendosi caduto, disse: «Per certo io te ne darò». E rimontato in sul ceragio e volendo prendere una raspa di ceragia, senza potersi tenere, di quello cadde: «Per Dio, che io ne coglierò e farò che n'arai!» E rimontato in sul ceragio, volendo prender delle cerage, la raspa dove Malgigi avea il piè si ruppe, et in terra cadde malamente. Lui, desideroso di dare delle cerage al pellegrino, rimontato in sul ceragio la quarta volta e preso delle cerage et al pellegrino datone, e sceso a terra, lo pellegrino disse: «Però che tu sè' stato di miglior condizione che non funno i tuoi fratelli, ti vo' fare asapere chi io sono: e però sappi che non pellegrino ma santo Martino m'apello, e però chiedi IIII grazie, qualunca vuoi, et io pregherò Idio che t'esaldisca». Malgigi lieto disse: «Io vi chieggo che a ogni mia richiesta possa aver qual cavallo voglio e di qual colore mi piace; apresso, che per la mia persona possa avere a ogni richiesta armadura e panni di qual colore più m'agrada; la terza, che al suono di uno corno tutte le bestie salvage e draghi e bestie et ugelli che sono presso a VI miglia intorno, quando sonerò si rapresentino dinanti da me a ubidirmi di quello comanderò loro; ultimo, che quando io domanderò il culo e 'l conno di qual femmina sia, che a tutto risponderanno». Santo Martino, che ha udito le quattro domande, meravigliandosi di sì fatte domande, disse perché altro non chiedea. Malgigi disse: «A me vasta questo». Santo Martino disse: «E tu l'arai».

E sparito via, lassò Malgigi solo innel giardino. E volendo vedere se le grazie li fusseno fatte, chiese uno bello cavallo: e subito fu venuto; e simile chiese sé esser armato e vestito di nuovo colore: e subito fu fatto. E veduto che tutto avea compiutamente, quanto più presto poté, rimandato via il cavallo e l'armi, in casa co' fratelli si trovò dicendo loro che piacesse di lecenziarlo e partirlo da loro, e che non volea altro in parte che quel corno del padre e fiorini x, e tutto lo resto fusse loro. Li fratelli, vedendo quanto buona parte venia loro, funno contenti. E datoli quello chiese, subito si partì e verso Ragona pensa d'andare. E non molti mesi passarono che lui innel reame d'Aragona si trovò, dove sentìo

che lo re Penopeo avea una figliuola da marito e che avea preso pensieri di maritarla al più valente omo che aver potesse. E molti baroni erano venuti per voler la ditta fanciulla, nomata Dea, per moglie. Malgigi acostatosi alla città, di subito chiesto che uno valente cavallo et armadura e vestimenti tutti gialli fusseno prestì, e fatto fu. Lui montato armato a cavallo e sonato il corno, tanti lioni orsi e porci e salvagine draghi e serpenti e bisce et ucelli s'apressonno a Malgigi che tutta la città di Ragona circondonno, e più, che tutta l'aire n'era piena. Malgigi comanda che a neuno non debiano far noia senza sua licenzia.

Lo re Penopeo e li altri vedendo quello, maravigliandosi come ciò potesse essere, vedendo in sul prato di fuori dalla città questo Malgigi a cavallo con una lancia in mano tutto a giallo lui e 'l cavallo, e tutte le fiere et animali d'intorno a lui facendo cerchio senza muoversi, sempre giungendo bisce draghi et animali così piccoli come grandi; lo re ciò vedendo, tenendosi a mal partito, diliberò mandare una imbasciaria a colui per sapere chi fusse o qual cagione l'avea quine condotto. E come diliberò misse in efetto. E trovati quelli che andar dovesseno, aperte le porti uscirono fuori della porta con grande paura, dubitando delle fiere esser morti. Lo cavalieri giallo ciò vedendo, facendo far piazza a quelle bestie, salvi li lassò venire.

Esposta l'ambasciata dè' re, Malgigi inteso disse: «Io sono uno cavalieri straino, e sono venuto per voler esser sposo della giovana, in quanto ella sia pulcella, e seguire la battaglia. E non abiate di queste bestie pensieri, che solo a mia difesa le tegno, e qual serà quello che non voglia far quello vorrò, per infine avale isfido lui e tutto 'l paese». L'imbasciadori, tornando a' re, espuoseno la risposta; e consigliando i' re che facesse la volontà del cavalieri giallo altramente disfidava lui e 'l paese, lo re, auto suo consiglio, diliberò esser contento che Malgigi seguisse l'opera ordinata, e tale imbasciata li mandò. Malgigi lieto disse che mandasse dè' cuochi assai e prendesse quelle vivande che più piaccia loro. E così si fece, che molti fagiani e starne gruve oche e quaglie porci cavrioli et altre salvagine preseno in tanta abundanza che la corte ne fu fornita per più stimane.

Malgigi, licenziato l'altre bestie, lui con l'imbasciadori entrò innella città e dinanti a' re si rapresentò dicendo che lui era venuto per metter campo per conquistare la fanciulla, ma che volea esser chiaro da lui se la figliuola era pulcella. Lo re disse: «Di vero la mia figliuola Dea è pulcella, e così te la prometto in quanto rimagni del campo vincitore». Malgigi lieto, venuto l'ora del combattere, in conclusione lui rimase del campo vincitore.

E sposata la giovana, la sera, com'è d'usanza dè' reali, il marito fu prima messo innel letto, e poi la giovana a letto n'andò. E come fu innel letto al lato al marito dicendoli che di lei prendesse piacere, Malgigi dice: «Donna, possiamo alquanto, in però che la fatica oggi avuta per conquistarti m'ha fatto alquanto alla persona passione; e però dormiamo, e poi faremo quello che si dé». La giovana, che altro non può fare, rimase contenta, e dato volta cominciò a dormire. Malgigi, che non dormìa, volse provare se la giovana dormìa, e chiamandola disse: «O Dea», più volte: a niente rispondea. Malgigi, che vide Dea dormire, disse: «O conno, fu nimo costà dentro?» Lo conno di Dea rispuose dicendo: «Sì, messer, è' ci è stato il cuoco e 'l sottocuoco, e 'l confessatore di madonna e quello di messere, et altri». Malgigi chiama il culo di Dea, dicendo: «Tu, culo, ha ditto il conno vero?» Lo culo disse: «Sì, messer, e se non fusse che voi venuto siete, io sarei sì stato pesto che tristo a me!» Malgigi, senz'altro dire rivestitosi dè' suoi panni, di quine si partìo dicendo: «A me non possa tal conno nuocere».

Et uscito della terra, verso lo re di Cicilia prese suo caminò prendendo uno cavallo et armadura e veste tutte verdi. E tanto camino per suoi giornate, che giunse a la mastra città dè' re di Cicilia; e non s'è tosto come ho ditto.

Ritorno a Dea, che, svegliandosi, credendo col marito prendere piacere, e rivolta cercando i' letto e non trovandolo, cominciò forte a gridare. Lo re e la reina et altri, ciò sentendo, trasseno alla camera et apertala domandonno la figliuola quello che avea. Lei disse che il marito non trovava. E cercato per tutto, di lui niente trovonno, dicendo tra loro: «Per certo costui è 'ncantatore di diauli e non è uomo». E più di lui non prendeno allora pensieri.

Giunto Malgigi, come ditto, alla mastra città dè' re di Cicilia, lo quale avendo sentito il ditto re aver una figliuola da marito giovane bella nomata Diana, e quine sonando il corno, per quel medesimo modo che fe' a Ragona fe' in Cicilia. Lo re di Cicilia padre di Diana, vedendo tanti draghi e fiere esser intorno alla sua terra, per paura fatto serrare le porti, in sulle mura montato, vidde Malgigi in uno bello pratello, armato e intorniato di tante fiere e bestie che pareva che tutto 'l mondo a dosso le fusse venuto. E deliberato di mandarli una imbasciaria, et aperta la porta, tale imbasciaria di fuori uscì.

E a dire breve, quel medesimo fe' che a Ragona fatto avea: che avendo preso la figliuola dè' re di Cicilia per moglie con patti che pulcella dovesse essere, e fatto la festa e messo prima a letto lo sposo com'è d'usanza dè' reali, e poi messo Diana innel letto cominciando a domandare le amoroze nozze a Malgigi, Malgigi, che avea altro pensieri, disse a Diana: «O Diana, io, per lo affanno auto per aver di te vittoria innelle battaglie fatte, sono alquanto stracco, e pertanto ti prego che un pogo ci riposiamo, e poi, dormito alquanto, faremo quello che tal cosa richiede». Diana, che ode le belle ragioni che Malgigi li ha ditte, steo per contenta et a dormire si diè.

Malgigi, quando vede che Diana dorme, chiamando come altra volta chiamò il culo e 'l conno di Dea, così quello di Diana risponde che dentro avea avuto più frati et alquanti scudieri di corte, e più n'arè' auto se la venuta di lui non fusse stata. Malgigi, che ha sentito che Diana non è vergine, quanto più presto poté dè' letto uscì; e preso il camino, della terra segretamente si partì. E chiesto cavallo rosso et arme, verso i' re Ercole di Napoli camina, avendosi fatto tutto rosso.

Mentre ch'è camina, lo re di Cicilia e la reina, sentendo alla figliuola metter strida della partita del marito, alla camera sua se n'andaro domandandola perché avea stridito. Lei rispondendo: «Perché, avendomi il mio malvagio marito tolto mio onore, s'è nascosamente partito e me lassata, e dove si sia andato non so»; lo re, che di questo ha molto dolore, fra sé disse: «Così diviene a far fede a l'incantatori». E non potendo altro fare, steo a vedere.

E mentre che a tal modo dimorava, vennero novelle a' re di Ragona come lo re di Cicilia avea maritata la figliuola sua nomata Diana a uno incantatore di bestie vestito a verde. E subito, auto tal novella, come omo potente si mosse con tutto suo isforzo e menò seco Dea in compagnia di molte donne e cavalcò verso Cicilia con intenzione di far punire lo sposo. E così cavalcando per terra e per mare andando fine che giunti furon alla mastra città dè' re di Cicilia, appellando lo re aver mal fatto ad aver dato la figliuola per moglie al marito di Dea sua figliuola, domandando che di ciò faccia vendetta; lo re di Cicilia, ciò sentendo, cavalcò subito dinanti a' re di Ragona domandandolo il perché era venuto e

della imbasciata fatta, scusando sé di tal cosa. I' re di Ragona accettando le scuse dè' re di Cicilia, dispuose insieme co' re di Cicilia darsi a sentire dove Malgigi fusse capitato.

E mentre che di tal cosa pensavano, Malgigi giunto a Napoli, fattosi venire davanti tutte le bestie e serpenti e fiere et altri in tanta moltitudine che tutto Napoli pareva che dovessero prendere, re Ercole, il quale volendo maritare una sua figliuola bellissima nomata Ginevra avea fatto raunamento di molti baroni, vedendo tanto assembramento di bestie intorno a Napoli e vedendo in su' campi quello armato di rosso con tante fiere innanti a sé, pensò volere con imbasciata sentire chi colui fusse. E subito mandato alquanti imbasciatori, giunti dinanti da lui, né più parole vi funno che a li altri re erano state, diliberando d'essere marito di Ginevra et osservar l'usanza presa. E tale imbasciata riferita a' re Ercole, è' contento mandò, come avea sentito, molti cuochi per di quelle vivande che Malgigi avea offerte. E fatto le fiere partire e venuto alla battaglia, Malgigi rimase di tutto vincitore. E sposata Ginevra con condizione se pulcella non fusse non volerla, i' re promettendola pulcella, le nozze si fenno ismisurate.

E doppo il molto ballare e danzare, la sera venendo, Malagigi fu innel letto messo, e dapoi Ginevra. E serrato la camera, Ginevra da l'uno dè' canti dè' letto si riposa senza dire a Malagigi alcuna cosa. Malgigi, che ha veduto la maniera di Ginevra, stimò per certo costei esser vergine. E stato alquanto tempo, Ginevra dormendo, Malgigi volse esser certo del dubio: cominciò a chiamare il conno di Ginevra dicendo: «O conno, fu nimo là entro?» Lo conno rispuose: «Messer no». E non stando contento a questo, chiamò il culo di Ginevra dicendo: «O culo, dimmi se il conno m'ha ditto vero». Il culo disse: «Si, messer, che mai neuno fu là entro». Malgigi, che questo volea, fatto desta Ginevra a lei s'acostò e li amorosi baci dandoli con venire a cogliere quelle rose della sua verginità con tanto piacere che a loro pareva essere innel secondo paradiso. E così tutta quella notte e molte altre apresso seguirono il darsi piacere, tenendo il giorno gran corte.

E fu tanto la fama di tal festa, che in molti luoghi del mondo si sparse come lo re Ercole di Napoli avea maritata la figliuola a uno incantatore di ugelli e di bestie. E tanto fu questo dire, che al re di Ragona e quel di Cicilia venne novelle di tal fatto. E loro diliberando con tutto lo sforzo che far poteano cavalcare a Napoli e chiedere a' re Ercole che di tal persona faccia giustizia altramente si disfaccia lui e 'l suo reame, e così si mosseno menando con loro le reine e figliuole. E tanto cavalcaro e per mare navicarono che funno giunti presso a Napoli a x miglia, mandando imbasciadore a' re della loro intenzione.

Lo re Ercole, avendo ricevuta la létтора e la imbasciata e 'l tinore di quella inteso, voltatosi al genero disse: «Té, leggi». Malgigi, che ha letto, disse: «Santa corona, costoro chiedono cose giuste e sante, e voi como omo giusto dovete osservare. E però mandate a dire loro che voi volete stare <a> quello che la ragione vuole e d'altro non vi denno richiedere; e quando d'altro vi richiedesseno, voi non ne sete tenuto, e se a forza volesseno contestare il vostro terreno, lassate fare a me che di tutto vi difenderò». E piaciuto a' re il consiglio del genero e mandato la risposta, in conclusione si tenne che se Malgigi avesse ragione d'aver abandonata la prima moglie, di stare per contenti, altramente lui fare ardere.

E dato il tempo, che la prima domenica che venisse si facesse la prova innella principale chiesa di Napoli, presente tutti i re e reine e populo, e così il giorno quine si trovonno tutti.

E posti a sedere tutte le persone, la figliuola dè' re di Ragona nomata Dea saltata in su uno pervio alto disse: «Io apello questo incantatore e diabolico che sia punito della sua persona, considerato che lui mi tollesse per moglie e di me auto suo piacere e poi abandonatami e d'altra preso pensieri; e non vastandoli la seconda, anco la terza ha presa. E concludendo dico lui esser degno del fuoco». Li re, che questo hanno udito, disseno: «La giovana ha ragione: s'è' altra scusa non ha, è così: giudichiamo Malgigi esser arso».

Malgigi, che ha sentito il dire della giovana et i consigli dè' re, levatosi in piè disse: «Sante corone, e di me state sicuri: io prendo per mia scusa la verità, e tal verità mi difenda; e questo rimetto innella vostra giusta discrezione e penso come giusti giudicherete il diritto. E pertanto dico a te, Dea, che quando io ti presi tu mi promettesti che eri pulcella, e voi, re di Ragona e reina, simile promessioni mi faceste; e quando che no, io non volea esser suo marito né ella mia sposa». Lo re e la reina e Dea tutti dissero che era verità quello che lui avea ditto, ma quella sua figliuola era pulcella: «Et è, salvo di lui, e questo intendiamo tener fermo». Malgigi disse: «Questo mi piace, quando così sia. E se altro fusse, sarei libero?» Lo re e li altri dissero di sì, non pensando che Malgigi di ciò prova farne potesse.

Malgigi, fatto far silenzio, disse: «O Dea, io ti prego che tu io medesima dichi la tua colpa e me dalla infamia levi, altramente mi converrà usare l'arte della verità». Dea, che ciò ode, disse: «Deh, malvagio, com'ha' ardimento di parlare dove siano tanti signori, avendo fatto tanto tradimento a mio padre et a me et ad altri, che ora serai condotto a quello hai meritato?» Malgigi, udendola così ardita parlare, disse: «Poi che a questo ci conviene venire, a voi, re e signori che alla presenza delle miei prove sete, vi dico che quello che sentirete et udirete siano le miei prove».

E ditto, cominciò a chiamare alto il conno di Dea, dicendo: «O conno, fu nimo là entro?» Lo conno per comandamento fatto parlò alto dicendo: «O messer, è' ci è stato il cuoco e lo sottocuoco, e 'l confessatore di madonna e quello di messere; e dapoì che vi partiste ci è stato de li altri». Disse Malgigi: «Dimmi se mai io fui là dentro». Disse: «Messer no». E non vastando questo, chiamò il culo di Dea, dicendo: «O culo, ha ditto il conno la verità?» Il culo rispuose: «Sì, messer». E voltatosi Malgigi a' re di Ragona, disse: «Sono per questo scusato se io la vostra figliuola abandonai?» Lo re disse: «Sì bene»; e colla sua vergogna si rimase.

Diana, che sa ben quello che avea fatto, dovendo venire alla prova, avendo sentito parlare il conno e lo culo di Dea, fra se medesima disse: «Io serò vituperata non meno di Dea se a tal prova vegno, se altro modo non trovo». E pensò subito impiere il conno et il culo suo di bambagio, per modo che parlare non potessero. E così fatto da parte senza che altri se ne acorgesse, venne alla presenza < > con uno animo altiero e superbo dicendo: «Deh, malvagio incantatore, tu credi con tuoi incanti vituperare le figliuole di sì fatti re come è mio padre e li altri? E pertanto ti dico che dignamente meriti esser arso per le tuoi male opere. E però di quello che vuoi, che io mi difenderò come diritta e leale, e tu come malvagio ghiottone farò morire».

Malgigi, che altro non desiderava che venire tosto alla prova, disse: «Io casticherò te come ho casticato Dea!» E cominciò a chiamare alto il conno di Diana: e non rispondendo, più volte avendolo chiamato, chiamò il culo di Diana, e niente li rispondea. Per la qual cosa Malgigi forte dubitando aver perduto la grazia, rivoltosi a Dea disse: «O conno di Dea, fu nimo là entro?» Il conno di Dea disse: «Altre volte ve l'ho ditto et ora lo rifermo». Malgigi, che si meraviglia di questo, richiamando più volte e non avendo risposta, quasi da tutti era riputato colpevole; e simile Diana sgridandolo, dicendoli: «Ora sarai giunto al partito che sogliano esser giunti i tuoi pari!», e con grande rabbia lo villaneggiava.

E fu tanto lo 'nfiammamento che Diana ebbe, che alquanto vento se li raccolse in corpo; e facendo tal vento suo corso, pervenne alla parte dirieto e per un piccolo spiraglio uscìo. Et in quel punto Malgigi chiamando: «O culo di Diana, fu nimo là entro?», lo culo, per quello piccolo spiraglio, misse una voce assai sottile dicendo: «O messer, noi siamo sì turati di bambagio che il conno né io parlar possiamo, ma con quella piccola voce che un pogo di vento m'ha dato, io vi risponderò per me e per lo conno di Diana, dicendo: certo sì, messer, che là entro è stato moltissimi frati et alcuno scudieri; e pure stanotte fui sì pesto che pogo meno che afogato non fui».

E voltatosi Malgigi alla madre di Diana et al padre, disse loro: «Ora io sono libero dalla promessa fatta?» La reina guardando la figliuola e palida vegendola, disse: «Or non vedi tu quello che Malgigi ha fatto dire?» Lei senza risposta, venendo meno, della catreda scese. E innello scendere, la bambagia che dentro innello conno messo avea li cadde in presenza di tutti. Li re, che presenti sono, disseno: «Omai sè' scampato da morte se mostri quella che pres'hai essere tale quale promessa ti fu». Malgigi presto chiamò Ginevra dicendole che in catreda montasse. Lei presta a ubidire fue saglita. Malgigi alto chiamò: «O conno di Ginevra, dimmi se là entro fu persona alcuna». Lo conno disse: «Messer no, salvo che la vostra persona, la quale come mio vero sposo et io come vostra vera sposa ho ricevuto».

Odendo questo tutti i re è' baroni lodonno il savio Malagigi, dandoli pregio e fama, e co' lui fenno ferma pace. E Malgigi pregò lo re di Ragona e quello di Cicilia che piacesse loro perdonare a le figliuole, però che non malizia l'avea a tale atto condutte ma natura, però che naturalmente la donna desidera l'uomo. Li re ditti per rispetto di Malgigi perdononno alle figliuole, facendo in Napoli alquanti die festa. Et onorati da' re Ercole si partiro e ritornoro in loro contrade e Malgigi rimase a godere lo reame con quella perla di Ginevra; e con suoi incanti vinse molto terreno dandosi un bel piacere mentre che visse. E così divenisse a noi.

Ex.º CXLII.

CXLIII

La dilettevole e bella novella ditta condusse la brigata allegra a Como dove era d'avantaggio apparecchiato da cena, però che innel camino aveano desnato. E non parendo al proposto ancora <l'ora> della cena, comandò a' cantatori che una canzonetta dicessero. Loro per ubidire, fatto reverenza, dissero:

«Deh, quando mi farai, donna, contento,

che fo di te il dì morte ben cento?
Quando sarà che mia dogliosa mente
per te da te di me contenta sia?
Tu vedi, e so ch'in dentro al cor si sente,
ch'i' vo' da te quel ch'uomo ama e disia.
Molto è gradita più la cortesia
a farla presta che con passo lento».

Piaciuto il bel dire dè' cantarelli, non essendo ancora l'ora della cena, <lo proposto> voltatosi a' religiosi dicendo che qualche moralità dicano, loro presti comincionno a dire in questo modo:

«Chi tiene stato al mondo sempre teme,
perché può ritorlo
per suo albitrio quel che a lui l'ha dato.
E che ciò sia d'un di niente il seme
vedrai sì alto porlo,
che ingentilisce in lui il sangue ond'è nato.
O tu, di te e del mondo ingannato,
aresti per giustizia, se colui
che 'l toglie e da altrui,
com'elli ha dato, in coloro il tenesse?
Tu non sè' più che 'l povero sua fattura:
a ogni creatura
l'è giusto il torre <e 'l> dare, s'è' toglie o desse,
che de il suo comunicar nè' suoi
al suo giudicio, e no' come tu vuoi».

Colla bella moralità fu venuta l'ora della cena, e data l'acqua alle mani, cenarono, e dappoi, dato alquante danze con suoni, se n'andarono a dormire, dove fine alla mattina si posarono.

E levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che a Novara saranno giunti. L'altore presto a ubidire disse: «A voi, omini gelosi, li quali pensate stando gelosi guardare la donna, e loro come malvage ne fanno di peggio posto che poi del fallo punite siano, ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE GELOSO ET MULIERE MALITIOSA

DI MESSER GHIRARDINO SPINOLA GELOSO DELLA DONNA.

Fue adunque in Genova un ricco uomo nomato Ghirardino Spinora a cui dato fu per moglie una bellissima giovane nomata Colomba, della quale senza sapere il perché divenne geloso. Di che la donna avendone preso isdegno, avendolo più volte domandato il perché, elli dicendo alcune cose come è d'usanza dè' gelosi, cadde innell'animo della donna di farli dire la verità. Et essendosi Colomba aveduta che uno giovane lucchese

nomato Piero Saulli onestissimamente la vagheggiava, discretamente ella con lui si cominciò a intendere. Et essendo tra le parti le cose tanto innanti che altro che dare effetto a l'opera non bisognava, pensò la donna di trovare similmente modo.

Et avendosi la donna acorta che 'l marito si diletta di mangiare di pasta, non solamente lei comendava tal vivanda, ma di continuo ogni dì faccendone dava materia al marito di mangiarne. E volendo dare effetto Colomba al suo pensieri, pensò d'aver un pogo d'opio e in tale vivanda ne mettea per modo che a sua posta lo facea dormire; e quando dormire lo vedea, si trovava col suo amante. E poi più volte ritrovarsi con lui diè ordine. E tanto diede fidanza innella sua maestria la ditta donna, che avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, e talora se n'andava a casa dell'amante.

Avenne che il cattivo marito s'acorse che innel confortare delle vivande di pasta, dormìa più che non era d'usanza; di che prese <sospetto> che la donna non li desse qualche cattiva cosa che ciò li facesse fare per poter poi fare i fatti suoi. E volendo di questo prova fare, una sera senza aver mangiato niente mostrandosi gran volontà di dormire, di che la donna, avisandosi non bisognare darli altro, prestamente lo misse a dormire. E questo fatto, secondo che alcuna volta era usa di fare, uscìo di casa et alla casa del suo amante n'andò e fine a mattino dimorò. Come Ghirardino non vi sentì la donna, così si levò et alla porta n'andò e quella seròe dentro, e puosesi alla finestra per vedere la donna tornare e per farle manifesto che acorto si fusse de' modi suoi. E tanto stette che la donna tornòe.

La quale, tornando a casa e trovando di fuora serato la porta, fu oltramodo dolente e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Ghirardino ebbe alquanto sofferto, disse: «Donna, tu t'afatichi invano, perché qua entro non potrai tu entrare; ma tornati dove fine a ora stata sè', che a certo abbi che tu non ci tornerai mai fine a tanto che questa cosa in presenza de' tuoi parenti non t'arò fatto quello onore che ti si converrà». La donna lo incominciò a pregare dicendoli che era andata a vegghiare con una sua vicina perché le notti erano grandi e sola in casa star non volea. Ghirardino non curando quelli preghi, ma come bestia stava fermo e volea che tutti i genovesi sapessero la loro cattiva opera.

La donna, che questo vede, cominciò a minacciare Ghirardino dicendoli: «Io ti farò lo più tristo omo di questa Genova!» Ghirardino disse: «Or che mi potresti tu fare?» La donna, a cui l'amor avea insegnato lo 'ngegno co' suoi consigli, rispuose: «Innanti che io voglia sofferire la vergogna che tu a torto mi vuoi fare, mi gitterò in questa cisterna che è qui vicina, dove poi essendovi trovata morta altri che tu non serà incolpato, e se serai preso ti serà tagliato la testa, e se fuggirai perderai il tuo e serai messo in bando». E per tutte queste parole, Ghirardino non si mosse. «Or ecco», disse la donna, «Dio tel perdoni !»

E questo ditto, siando la notte scura, quanto più <presto> potéo se n'andò la donna verso la cisterna, e prese una grandissima pietra e, gridando: «Dio, perdonami !», la gittò innella cisterna. La pietra giungendo indell'acqua fece un grandissimo romore. Ghirardino, udito, fermamente credette quella vi si fusse dentro gittata. E subitamente prese uno lopporo, uscìo di casa e corse alla cisterna per aiutarla. La donna, che presso alla porta era nascosa, e come lo vidde correre alla cisterna, ricoverò in casa e serròsi dentro. Et andatasene alle finestre cominciò a dire: «Vuolsi bere di dì l'acqua e non di notte».

Ghirardino, vedendo la donna, si tenne scornato e tornòsi a l'uscio; e non potendovi entrare, cominciò a dire ch'ella li aprisse. E lassando la donna stare il parlare piano che fine a quine avea fatto, quasi gridando cominciò a dire: «Alla fé di Dio tu non c'enterai stanotte, che sempre mi torni briaco a casa!» Ghirardino da l'altra parte, corrucciato, cominciò a dire villania alla donna. Di che i vicini sentendo lo romore si levarono. La donna piangendo cominciò a dire: «Ell'è questo rio uomo che mi torna la sera a quest'ora a casa, di che avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non posso più sostenere; e però l'ho fatto questa vergogna di serrarlo fuori di casa». Ghirardino dicea come il fatto era stato e minaciavale forte. La donna dicendo: «Or potete, vicini, comprendere che il mio marito cattivo dice di me quello che io posso di lui dire, che volesse Dio che nella cisterna vi si fusse gittato come non ha fatto!» E tanto fu il parlare di costoro che fu sentito tal cosa per li parenti de 'uno e dell'altro. E rapacificati, la notte Ghirardino rientrò in casa, e perché sapea la verità della cosa, si dimostrò aver fallito mostrandosi sempre molto sornacchioso.

La donna tenendo i modi usati, non molto tempo passò che ella essendo andata a darsi piacere coll'amante suo e Ghirardino restato in casa, e non trovandola, avendo l'uscio chiuso, stando alla finestra vidde la donna venire. E subito sceso la scala, disse: «Donna, tu sii la ben tornata, poi che sì sollicita sè' dè' lavorare che sarè' vasto che noi avessimo molti figliuoli, tanta fatica duri che non bisogna». E mostrandoli piacere, la donna assicurata in camera entrò. Ghirardino, che non può più tale vergogna sofferire, con una sigura dando innella testa della donna la fe' morire; né mai tal morte fu sentita. E così finì.

Ex.º CXLIII.

CXLIII

Lo casticamento fatto della mala moglie condusse la brigata con piacere a Noara quasi in sul vespro; e perché le vivande non erano ancora ben cotte, il proposto comandò a' cantarelli che una canzonetta si dica. Loro prestì disseno:

«Se a li occhi, li occhi pietà di costei
mostran di me, perché no il cor di lei?

I' so che li occhi, come spia del core,
mostrando altrui merzé li fa sentire;
per questo so che sa il mio dolore!
Sì ch'io mi meraviglio innel mio core
che tu, amor, non fai le porte aprire
sì come a servo di pietà, ché dèi».

Ditta la bella canzona, le vivande preste e dato l'acqua alle mani, cenarono, e dappoi senza ballare né suoni comandò il proposto che a' religiosi piacesse dire una bella novella. Loro prestì disseno:

«Il ciel colle virtudi noi aspetta
come cosa di loro;
colle delizie suoi è' ti chiama e invita
co' l'anima che qui vien pargoletta

per ritornare al coro
su dè' beati; ch'or se 'n questa vita
esser cognosce sé cosa infinita,
come il corpo mette, è' qui riposo
non ebbe per nascoso
tosco che ha in sé il fortunato bene.
La misera che al senso vuol piacere
prende questo vedere
et abandona il cielo e qui s'atiene:
non c'è venuta, ma creata nasce,
e però qui v'è sempre e non si pasce».

Oh, quanto la bella moralità è piaciuta al proposto! E con questo ciascuno s'andò a posare fine alla mattina che levati furo; dove il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno alla città di Pavia. Lui presto a ubidire disse: «A voi, signori et omini di grande stato i quali per vostra follia prendete gelosia di vostre donne non guardando quanto a tali signori sta male esser geloso, e se alcuna volta di tal gelosia sete ingannati non è da meravigliarsi. E però ad exemplo dirò una novella fine che giunti saremo a Pavia, città bellissima». Dicendo:

DE PLACIBILI FURTO UNIUS MULIERIS

DELLA DONNA DEL SOLDANO DI BABILLONIA, GIOVANA, UNO

ANTONIOTTO DA MONTALTO DI GENOVA LI TOLSE PER SOTIL MODO.

Lo soldano di Babilonia nomato Ipocras, giovane di tempo, prese per donna una giovane bellissima quanto il sole, figliuola del Gran Cane, nomata in nostra lingua Lavina, e quella condusse in Babillonia. Et avendola tenuta seco alquanti dì, li venne sì grande gelosia di tal donna che non credendo poterla campare tenendola innel suo palagio, ordinò in una torre rimpetto alla piazza del suo palagio tenerla e quine fare che di tutto ciò che bisogno li fusse alla vita, di tutto fusse fornita.

Era questa torre molto alta et agiata, a più solaia, et acostata a un palagio di nobile affare, e quante finestre innella ditta torre, così basse come alte, erano tutte di grossi ferri serrate, e simile usci e porti con chiavi doppie, e quelle tenea il soldano. E quando a lei andar volea, entrava innella ditta torre e quine il suo piacer con Lavina predea, e dapoi innel solaio di tal torre in una adornata camera piena di tutto il suo tesoro e gioielli la lassava dicendole: «Donna, tutte queste gioie vo' che tuoi siano». E per questo modo la contentava meglio potea.

<Lavina> con suoi raccami si predea piacere, non potendo vedere né sentire persona se non quando a lei era da certi a posta del soldano, o da lui, portato da vivere per una settimana. E per questo modo la ditta giovane stava onesta e il ditto soldano di lei non avea pensieri che li fallisse. E così dimorando, andò la fama per lo mondo come Lavina, moglie del soldano di Babillonia, era la più bella donna del mondo, e che il marito n'era tanto geloso che in una torre la facea dimorare né mai di quella era tratta per gelosia.

E tanto fu la fama della bellezza di costei che uno giovano genovese nomato Antoniotto da Montalto si innamorò di lei ponendosi in cuore mai non tornare a Genova, se tutto ciò che ha innel mondo dovesse spendere e la vita perderne, che di lei arà suo contentamento. E senz'altro pensare dato ordine di armare una nave in sulla quale misse molta mercantia denari e gioielli, e con fedeli compagni di Genova si partì.

Dato le vele al vento talora con fortuna e talora con bonaccia tanto che giunse in Babillonia, e sposato in terra e preso alquanti gioielli, al soldano li presentò dicendoli che lui era venuto per istare innella ditta terra alquanto per fare mercantia. Lo soldano lieto che Antoniotto sia in Babillonia venuto, offerendoseli di tutto quello che far potea, Antoniotto lieto della bella riceuta che il soldano li avea fatta e preso uno albergo per alquanti dì per potere ispiar della condizione della giovana; e non molti giorni passarono che Antoniotto ebbe saputo in che luogo la giovana dimorava: subito pensò il palagio il quale alla torre s'acostava prendere in allocagione, pensando per tal palagio adempiere il suo desiderio. E come ricco proferse del ditto palagio gran pregio a quello gentiluomo di cui era, et acordato le parti, in quello andò a dimorare fornendolo di tutto ciò che a palagio richiede.

E dimorando in tal modo, di continuo Antoniotto si ritrovava col soldano, e con doni e piacevolzze venne in tanto amore del ditto soldano che spessime volte volea che Antoniotto desnasse e cenasse con lui. E tanto era cresciuto la domestichezza tra loro che alcuna volta il soldano andava a desnare et a cenar con Antoniotto, non dimostrando Antoniotto di voler sapere se il ditto soldano avea donna o no.

E stato più mesi in Babillonia, Antoniotto secretamente ebbe del suo paese uno maestro di pietra, il quale con suoi ferri fe' una finestra o vero pertuso di larghezza quanto un uomo entrar potesse, e questa finestra fe' in quel luogo dove la giovana in camera dimorava. E veduto la giovana tal finestra fare, disse a 'Ntoniotto qual cagione l'avea mosso a ciò fare. Antoniotto: «Anima e cuor del mio corpo, la vostra bellezza e piacevolzza m'ha condotto a dovere ciò fare, sentendo quanto sete a distretta tenuta, non parendomi che s'è fatta creatura e di tanto pregio debbia stare in tanta scurità come mi pare che il soldano v'abia tenuta e voglia tenere. E però se vorrete fare quello che io vi dirò, voi serete la più allegra giovana del mondo, e con più piacere potrete la vostra bellezza contentare».

Lavina giovana, avendo veduto Antoniotto giovinissimo e bello quanto un sole e sentendo il dolce parlare, senza molto dire lo domanda chi elli era et unde. Antoniotto disse: «Io sono della miglior città di tutta Cristianità e per parentado del migliore e più gentil sangue di quella terra, e f'omi chiamare Antoniotto da Montalto di Genova; e sono senza donna ricco e giovano come vedete, e solo disposto a farvi contenta l'animo mio ho diliberato, né altro in questo mondo desidero che solo voi desideriate che io v'ami. E voi comandate tutto quello che io far possa: mi troverete sempre presto».

La giovana, già riscaldata all'amore già cominciato a infiammarla, cominciò a dire: «Per certo, posto che io sia pogo pratica del mondo, s'è per lo pogo esser uscita di casa di mio padre mentre che donzella era e poi per l'avermi il soldano tenuta tanto stretta che neuna pratica con uomo né con donna ho potuto avere; ma pur, vedendo che tu hai auto cuore e s'è gentile animo a esserti messo a venire di s'è stranio paese e portati tanti pericoli quanti si portano per venire a quello che ora in parte s'è venuto, m'induce il cuore a considerare che

veramente io sarei ben cruda e da pogo se quello che con tanta fatica et amore hai acquistato, che io fusse cagione di fartelo perdere; et anco considerato che io, femmina, non debbo esser di sì fatta natura che quello che tutte l'altre donne, e massimamente le giovane, desiderano, io sola volesse schifare. E pertanto, omai che la fortuna prospera ci ha condutti soli a esser in luogo che amore ci può far sazii, ti prego che quello per che venuto ci sè' vogli fare sì celato e con tanto senno, che il nostro dolce piacere per pogo provvedimento <non> ci sia levato e tolto».

Antoniotto, che li pare udire una sibilla con sì dolce parlare, da li occhi alquante lagrime gittando disse: «O Lavina, fatta per le mani proprie di Dio, vive certa che per me si terrà sì savi modi e tanto onesti che sempre il nostro dolce piacere per noi si manterrà senza alcuno mancamento, pregandoti che sii contenta che 'l tuo Antoniotto coglia alcuna rosetta del tuo dilettevole giardino». Lavina, che già tutta se li era data, con una faccia ridente li rispuose che le rose e tutti i frutti del suo giardino desiderava di farnelo contento. E preso un salto, al collo se li gittò, né prima si funno spartiti che II volte Antoniotto di lei prese piacere, non saziandosi l'uno né l'altro di baciarsi. E fatto ciascuno di loro il saggio delle loro mercantie, e ciascuno quella del compagno piacendo, ordinoro che ogni dì si tenesse tra loro tal mercato.

Avea il ditto Antoniotto fatto fare una pietra tanto bene comessa a quella finestra che nessuna persona acorgere se ne potea. E perché sappiate il modo che Antoniotto avea preso col soldano in apalesare il suo nome, dirò che, avendolo lo soldano domandato d'onde elli fusse e come si facea chiamare, Antoniotto l'avea ditto esser napoletano e nomato Villanuccio dè' Frangiapani di Napoli.

Torno a dire che, dimorando Antoniotto per tal modo, ogni dì si trovava con Lavina a darsi piacere e diletto con desnare e cenare insieme. E quando il soldano volea di lei prendere diletto se n'andava alla torre e facea diserrare le porti et a lei n'andava. Erano quelle porti di sì grandezza e di tanto peso che quando tali s'apriano s'udiano molto di lungi, et allora la giovane passava da' lato suo, et allora Antoniotto ritornava innel palagio chiüdendo la finestra con quella pietra fatta a maestria. E quando il soldano s'avea contentato, con chiudere tutte porti et usci se n'andava al suo palagio, e Lavina con Antoniotto si ritrovava, dandosi insieme tanto piacere che pareva loro esser innel secondo paradiso.

Et avendo preso molto tempo tra loro piacere, Antoniotto disse: «O anima mia dolcissima, io vorrei, in quanto ti fusse in piacere, che noi trovassimo modo con onestità che di qui ci partissimo e che stii contenta che per isposa io ti prenda; e vo' che il soldano sia quello che ti tegna il dito quando io ti meterò l'anello e ch'è' sia alle nozze che noi faremo. E dappoi, quando a noi serà in piacere, ce n'andremo innelle nostre contrade là u' ci daremo buon tempo». La giovane, che disposta era a servirlo, disse: «Fa ciò che vuoi e dispuoni come ti piace, che a tutto sarò presta, e vo' che tutto questo tesoro è' gioielli con essonoi ne portiamo; che se tutto Genova fusse tesoro, a questo sarè' nulla». Antoniotto, che da lei avea auto sempre buona risposta, questa sopra l'altre piacendoli, quanto più presto poté diè ordine secretamente che, oltra la nave che quine avea, vi fusseno IIII galee ben armate e bene in punto per poter con senno e sicurtà fare il suo pensieri.

E mandato per le ditte galee, un giorno, trovandosi col soldano, disse: «Io ho avuto létto che i miei parenti mi vogliono dare moglie una gentile donna napoletana, et

hannomi mandato a dire che la manderanno in s'una nave, e se a me piacerà, che io la sposi, e se non mi piacesse, io la rimandi senza alcuna molestia né villania farle. E pertanto io arei a caro che vi piacesse esser meco a vederla, e se me ne consigliate, piacendovi lo farò, altramente io per me consigliare non mi saprei». Il soldano rispuose che volentieri andarè' con lui e che li piace d'esser in suo servizio a tutte le cose che li fusseno in piacere. Antoniotto lo ringraziò, dando l'ordine col soldano quando la donna fusse giunta alla nave d'andare insieme.

E tornato Antoniotto a casa, ristrintosi con Lavina dicendoli l'ordine preso col soldano, comincionno a cantare sottovoce una canzonetta in lingua taliana (la quale Antoniotto l'avea insegnata a parlare al modo d'Italia), parendo a l'uno e l'altro mille anni d'esser a tale atto. E preso pensieri che la domenica mattina la donna fusse condotta alla nave scognosciutamente, e fatto una léttora la quale contenea come era giunta la sua sposa nomata Pulisena della stirpe di quelli da l'Aquila, et auta tale léttora, di subito Antoniotto la portò al soldano dicendoli che li piacesse andare co' lui a consigliarlo della novella sposa, fingendosi non averla veduta.

Lo soldano lieto con Antoniotto se n'andò e alla nave giunseno dove trovarono la novella sposa vestita di bellissimi drappi a oro di quelli del soldano. E come fu davanti al soldano et Antoniotto, fatto riverenza, disse in latina lingua: «Dio vi salvi». Lo soldano, che l'ha veduta, li pare veramente che sia Lavina sua sposa; et innel parlare dice: «Per certo costei non è essa, che mai lingua taliana non udìo». E domandatola come ella si facea chiamare, lei rispuose: «Pulisena della stirpe dell'Aguila». Lo soldano rivoltosi a Antoniotto disse: «O Villanuccio, io ti consiglio che questa giovana prendi per donna però che innel mondo non so pari di costei, salvo ch'una». Antoniotto rispuose: «E poi che voi me ne consigliate, et io sto contento, ma tanto vi vo' pregare che, poi che qui non sono parenti della sposa, in mio servizio vi prego che il dito a lei dobiate tenere quando io li metterò l'anello; e più, che vi prego che stamane al desnare e stasera alla cena dobiate colla sposa stare». Lo soldano contento accettò. E di nave la cavarono, et acompagnata da molti baroni insieme col soldano a casa di Antoniotto la condusseno; e quine con gran festa di suoni e stamenti, lo soldano tenendo il dito alla nuova sposa, Antoniotto sposato l'ha et in casa messola dove le vivande erano di vantagio aparecchiate.

E messa la sposa in camera, lo soldano, che l'avea tanto veduta parendoli esser la moglie, volendosene certificare, prima che a taula si ponesse se n'andò alla torre et aperse l'uscio. E come ciò fu sentito, subito Lavina saltata di là e trattosi la veste e rimasa in una giubba come star solea dandosi al suo exercizio, intanto venne lo soldano a lei; e domandatola di tal robba, lei aperto lo scrigno lei mostrò dicendoli: «Or che vuol dire che ora mi domandate de <le> miei robe che mai noi faceste?» Lui disse: «Donna, io l'ho fatto per esser certo d'alcuna cosa». Girando in altre parole <lè'> disse: «Deh, messere, che stamenti e suoni sono quelli che stamane ho udito sonare?» Rispuose lo soldano e disse: «Eli è che uno giovano forestieri ha menato moglie qui da lato a noi, e di vero, se non che io t'ho qui trovata, io arei creduto che <tu> stata fussi, però ch'è simile a te in tutte fazioni e simile veste — e però t'ho domandato della vesta —, ma innel parlare divaria alquanto». Lavina dice: «Deh, sciagurata a me che sono condotta a non dover mai esser in festa, e stando così rinchiusa io ancora avete paura che io vi sia tolta! E come, non pensate voi che innel mondo non siano delle più belle donne di me et anco che non siano delle simili l'una

a l'altra? E però di tal cosa non mi ragionate più». Lo soldano con un bacio dato la lassò, e l'uscì e le porte chiuse et in casa dello sposo si ridusse.

Lavina, che maestra era fatta, di subito la robba rimissesi, e entrato innella camera di Antoniotto, innella quale persona entrar potea se non lui e lei, e chiusala, in sala dove apparecchiato era si ridusse là dove molte donne erano. E dato l'acqua alle mani e posto a mensa, il soldano dirimpetto a lei si puose guardandola, dicendo fra sé: «Costei par proprio la mia donna». Et in tal pensieri riguardandola stava; e pur sapendo averla lassata in camera, dava a mangiare.

E mangiato che ebbero, come è d'usanza la nuova sposa al lato al soldano fu posta, parlando insieme taliano. Il soldano, che ode la voce e vede la persona, stima la sua essere, meravigliandosi come Iddio avea potuto fare II simili senza alcuno divaro salvo che innel parlare. E stando alquanto, le danze prese, la sposa menando una danza al modo turchiesco tanto gentilmente che più che di prima lo soldano stimava la sua dover essere, è' non potendo molto tal pena sostenere, con onesto modo da lei prese cumiato, e lei, con quella onestà che a tal signore si richiede, rendéo simile saluto.

E come il soldano fue alla torre e quella aprendo, Lavina, entrata in camera e trattosi la robba, prese del pane et alquanta carne e cominciò a mangiare. Lo soldano, entrato in camera, trovò Lavina che mangiava; et itoli via il sospetto, disse: «Per certo, Lavina, io non viddi mai <alcuna> tanto somigliarsi te quanto la novella sposa, e di certo io mi sono per tuo amore innamorato di lei». Lavina disse: «Voi vi volete ben innamorare d'altri e me non volete che altri vegga. E però se avete preso innamorata sì ve la tenete e me lassate stare com'io mi sto». Lo soldano, per non contaminar<la> disse: «Deh, amor mio, s'io mi meraviglio di tal cosa non ne prendere sospetto, che se mi fusse tolta io non sentirei mai bene». E presala e basciatola, a Macometto la raccomandò. Lavina, che altró' <'l> pensieri che a lui avea, lo raccomandò al diaule, e vestitasi, dentro alla casa di Antoniotto entrò et a danzare si diede tanto che la cena fu venuta.

E dato l'acqua alle mani e messi a mensa, per quel medesimo modo il soldano fu messo che al desnare, e fine a mezzanotte lo soldano danzando colla sposa si diè piacere; e talora li venia uno infiammamento di stomaco, dicendo: «Per certo costè' mi pare la donna mia». E così passò fine a passato mezzanotte. Lo soldano andatosene al suo palagio pensando sopra la nuova sposa, e con tale immaginazione steo fine alla mattina. Lo sposo se n'andò a posare e con Lavina si diè piacere, lassando il pensare al soldano, facendo più volte la danza amorosa fine alla mattina, senza aver niente dormito.

La mattina lo soldano, non <avendo> potuto punto dormire, se n'andò alla torre. E aprendo, Lavina sentìo: subito levatasi nuda da lato d'Antoniotto, colla robba in mano intrò innella sua camera et innel letto nuda entrò. Lo soldano, che giunto era a la camera, quella aperse e trovò Lavina innel letto nuda che dormir volea. Lo soldano la scuopre dicendole: «Per certo, Lavina, io hoe auto tutta notte in pensieri che tu non sii stata la sposa, e non arei mai potuto dormire se io <non> ci fussi venuto stamane».

Lavina dice: «Vo' pur co' motti, et altri co' fatti ! Or se voi avete tal voglia di dormire perché non ve ne cavate la voglia? E se tanto avete vagheggiato la sposa, perché non dimostrate vostra valentia meco come dé aver fatto lo sposo novello?» Lo soldano non intende il motto, ma più presto potéo al lato a lei si puose a dormire, e non avendo tutta notte dormito, di presente adormentato si fu. Lavina, come lo vede adormentato, uscita dè'

letto e rivestitasi della giubba, a racamar si diede. E quando il soldano ebbe alquanto dormito, e svegliatosi, vidde Lavina che racamava; levatosi e rivestitosi, le diè un baccio e partì da lei e le porte chiuse. Lavina andata a darsi piacere con Antoniotto, facendo festa grandissima più giorni, sempre invitando il soldano e lui accettando, ma con sospetto partendosi si ritrovava con Lavina.

E dimorato molti mesi in tal maniera, un giorno Antoniotto dice a Lavina: «Tu vedi quanto il soldano è sospicioso di te et <ha> auto credenza sempre del vero, e tu come savia l'hai sempre fatto certo del contrario: io mi penso che un giorno lui non volesse che tu andassi a stare innella torre, pensando che tu fussi altra persona che tu non sè', e volendone far prova non si potrè', però che altro che tu sola sè'; sì che il diletto che preso abbiamo e quello che pigliar dobbiamo ci tornerè' in aspra morte. E però a me pare, quando a te paresse, che tal pericolo cessassemo e di qui ci partissimo». Lavina disse: «O speranza mia, perché non tosto, che lo 'ndugio mi consuma? Per lo tuo Dio, fa tosto, et io farò presto tutto il tesoro della torre è' gioielli, e seguri ce n'andiamo».

Antoniotto, che vede la subita risposta di Lavina e la volontà grande, avuto che galee erano in porto giunte, il tesoro è' gioielli tratti della torre e messi innelle galee la notte, che altri non se ne acorse, e dato l'ordine di fornirle di quello bisognava, con una létтора fatta a mano Antoniotto se n'andò al soldano dicendoli: «Signor mio, per alcuno caso occorso in mio paese ad alcuni miei parenti, mi stringe il bisogno dovermi partire. E pertanto, quello che io far possa a Napoli e dove io serò, sempre a ogni vostro comandamento m'arete presto. Et acciò che l'amore più duri fra voi e me, vi dono questo gioiello» (il quale valea più di M fiorini); «e perché a tutte le cose che sempre ho fatte sete stato principiatore, e massimamente del prendere Pulisena mia sposa, vi prego che ora nel partire vi piaccia fine al porto accompagnarla, che ad altri non l'afiderei». Il soldano, udendo le belle ragioni ditte et anco piacendoli il partire per amore del tormento che ogni volta avea quando la sposa vedea, fra sé stimò: «Se costei si parte, tal pensieri non avrò più». E dittoli ch'era con tento e fatto fare presti i cavalli, lo soldano per non rimanere beffato pensò: «Ora vedrò se costei è la mia Lavina o no».

Et itone alla torre et aperto, Lavina saltata inne la torre et all'exercizio del raccamo datasi, lo soldano quine trovatala disse: Donna, oggi si parte quella che tanto ti si somiglia, della quale tante volte te n'ho parlato, e di che ho avuto pensieri che tu sii stata. Ora veggo che di vero Maometto fa le persone eguali». E lassatola, scese la torre chiudendo per tutto. Lavina, vestitasi e da lato entrata, scese la scala. Lo soldano montato a cavallo, la sposa il simile con Antoniotto e molta baronia, e giunti alle galee e montato in galea e fatto vela al vento, raccomandato il soldano a Macometto e loro a Dio, preso de l'acqua e dato dè' remi, la vela piena, dal porto si dilungano.

Lo soldano colla sua baronia ritornando in Babillonia ragionando della bellezza della sposa e delle piacevolezze di Villanuccio, con tale ragionamento giunseno alla torre. E sposato il soldano, quanto più presto poté se n'andò alla torre, et apertala se n'andò alla camera dove credea trovare Lavina sua sposa. E veduto tutti i serami voti del tesoro e dè' gioielli et arnesi, e veduto la finestra — che aperta era — che entrava innel palagio dove Antoniotto stato era, e non trovandovi Lavina, subito gridò e con furia alla marina con tutto exercito trasse per ricoverare la donna sua e tutto il tesoro. E pogo li valse ch'è già

dilungati s'erano più e più miglia, dando dè' remi in acqua. E con piacere, senza pericolo, giunsero a Genova, là dove poi si denno buon tempo Antoniotto e Lavina.

Lo soldano, avendo ricevuto tal danno e beffe, mandò imbasciatori a Napoli a spiare di Villanuccio e di Lavina; e perché non erano di què' paesi, niente poterono sentire. E ritornando arieto senza buona imbasciata, lo soldano, dandosi malinconia dello 'nganno ricevuto e della perdita del tesoro e della moglie e della sua smemoragine, non molto tempo steo sano che d'una infermità fu agravato e di malinconia si morì.

Ex.° CXLIII.

CXLV

Lo 'nganno piacevole del tollere la donna al soldano di Babilonia geloso ralegrò molto le damigelle della brigata. E con tale alegrezza lo proposto giunse colla brigata salvi a Pavia, dove trovaron per la cena ben aparecchiato. E perché era assai buon'ora, lo proposto, postosi a sedere in una dilettevole loggia dell'albergo, disse a' religiosi che una moralità dicessero acciò che lo spettare non faccia rincrescimento alla brigata. Loro presti a ubidire con canti suoni dissero:

«Colui pover non è che di' c'ha pogo,
s'al poco sta contento,
né ricco chi più ha se più disia.
Chi ha dell'avarizia in corpo il foco,
se mille fa di cento,
alora in lui d'aver più fame fia.
Ma chi vuol quel che necessità voria
e fuge il più, non quel che 'l ricco vole,
costui mai non si duole
né si ralegra per cosa ch'aviene,
però ch'elli ha in sé fermo diletto
tenendo il suo intelletto
a opera di virtù ch'è sommo bene;
l'altro tien vile che l'altra gente agogna,
cioè quel più ch'al viver non bisogna».

Lo proposto, sentito il bel dire, voltatosi a' cantarelli dicendo che una canzonetta cantando dicessero e ditta si ceni, loro presti con voci consonanti et alte disseno:

«Questa col cuor di pietra margarita,
più che di viver, di morir m'invita.
E quel che mi sostiene in vita vivere
son li occhi suoi che in me si fan sentire
dentro al mio cuor <sì dolci> che uccidere
non puorami crudeltà del suo martire.
Per li occhi grazia e per suo cuor morire io
mi vego, e così sta per ir mia vita».

Fatto fine al canto e l'acqua data a le mani, le vivande venute e loro a mensa posti, cenarono. E doppo la cena alquanto danzato fine a l'ora del dormire, che fine alla mattina ognuno posò, e levati e preso pensieri al caminare, lo proposto disse a l'altore che una novella dica fine giunti seranno a Vercelli. L'altore presto disse: «A voi, omini di bassa mano li quali avendo provato l'esser fuora di casa vostra per le parti e poi col braccio delli amici rimessi e fatti signori, e voi ingrati contra di chi è stato cagione di tal dominio, se male di tale ingratitudine v'interviene l'avete meritato. Ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE MAXIMA INGRATITUDINE

LA NOVELLA PARLA CHE TRA' GENTILOMINI E LO POPULO FU DIVISIONE.

In nelle contrade di Provenza in una città principale nomata Nizza al tempo dello re Filippo, fu alcuna divisione — innella ditta terra di Nizza — tra alcuni gentilotti e gran popolari, di voler ciascuno esser magiore del compagno. Ora avvenne che essendo alquanti popolari grassi ristrettisi insieme contra certi conti e gentilotti, divenne <che alcuni> di tali popolari si fenno capi; infra gli altri, uno nomato Mida Bovorelli, lo secondo Troilo Sodorini, lo terzo Ambrotto Ramaglianti, e molti altri (ma perché sarè' lungo lo scrivere et a voi tedio a udire, lasserò di contare de li altri capi de l'una setta co' quali gran parte della cittadinanza di Nizza si riduceano). Et in contrario dè' preditti era uno conte Lamondo Ceretani et uno conte Bertoldo Tagliamocchi con altri gentilotti della ditta terra e delle circostanze. Et essendo più tempo stati li preditti discordanti, divenne che i ditti Mida e Troilo et Ambrotto per lo' senno e sapere caccionno di Nizza il preditto conte Lamondo e conte Bertoldo con alquanti seguaci, prendendo della terra alquanta magioria. Dimorando i preditti Mida Troilo et Ambrotto uniti certo tempo — mantenendo le giurisdizioni et onori della città di Nizza con far guerra ad alcuno loro contrario signore delle terre vicine a Nizza (lo nome di tal signore era chiamato Fasino dalla Stella), avendovi l'oste mandato per danneggiarlo — e dimorando alquanti mesi per tal modo, il preditto Mida, fattosi cavaliere e gran maestro, cominciò da se medesimo, senza richiesta dè' compagni, cioè di Troilo e d'Ambrotto, rimettere dè' contrari loro et amici dè' ditti conte Lamondo e conte Bertoldo. E questo facendo più volte, fattoneli querimonia, il preditto Mida dicendo: «Tutto si fa a buon fine»; loro spregiando tal fatto doleansi che ciò facea, è' così perseverò circa a II mesi, ogni dì rimettendone. E più, che a tali contribuiva delli officii della terra, non curando di parole che per Troilo et Ambrotto li fusseno ditte, ma di continuo prendendo palmo et abbracciando li nimici delli ditti Troilo et Ambrotto e simile suoi. Per la qual cosa, sdegnati e malcontenti, i ditti Troilo et Ambrotto con deliberazione richieseno uno loro amico vicino a Nizza, nomato il marchese Ercule da Basco, che li piacesse volerli servire d'alquante brigate per poter disporre il preditto Mida: «Poi che si vuole co' suoi e nostri nimici acostare». Il preditto marchese come amico disse che di tutto li servire'. E dato l'ordine della giornata, il preditto Troilo et Ambrotto richiesto li loro amici per volere Mida metter al basso, e diliberonno rimoregiare et uccidere il ditto Mida.

E così ordinato e messo in punto, divenne che Mida tutto sentio. E ristriugnendosi con quelli nimici che avea fatti ritornare e con altre brigate di soldo e certi amici, in

conclusionem, levato i' romore, i preditti Troiolo et Ambrotto, non potendo aver le brigate prese del marchese Basco, funno costretti a doversi arendere salvo le persone al ditto Mida cavalieri. E dato loro et a de li altri assai le confini e molti denari fatti loro pagare, di Nizza si partirono et andarono dove a loro funno assegnate le confini.

E così rimase Mida < > condurre a loro modo, disseno un giorno: «O Mida, tu ti dèi ricordare che 'l marchese Ercole da Basco fu quello che volea insieme con Troilo et Ambrotto metterti a basso; e pertanto, se ne facessi a nostro senno, tu ordineresti che ti sarè' messo innelle mani e di lui faresti tua vendetta». Mida, che cominciato era a non vedere né cognoscer il consiglio dè' rei e suoi nimici, diè fede alle loro parole. E non prendendo il ditto marchese con alquanti guardia di tal cose, un giorno furon presi et innelle mani del ditto Mida cavalieri messi, e non molto tempo tenuti che il preditto Mida fe' loro la testa tagliare.

E pogo stante dopo la tagliatura di tali teste, i preditti, ritornati con alquanti loro amici, secretamente al preditto Mida fenno dare certo beverage, che in men di tre dì dalla tagliatura di tali teste si morì, pensando tali di Nizza rimanere maggiori.

Uno cusino del ditto marchese, nomato lo marchese Achille, e uomo di gran cuore et amico molto di messer Ramondo del Balzo e gran nimico di Fasin della Stella, udendo come lo marchese Ercole con alquanti erano stati <fatti> morire per lo rigimento di Nizza, dispose tutta sua forza con richiedere messer Ramondo del Balzo di vendicare la morte del suo cusino. E subito con gran cavalleria fe' preda e cavalcò intorno a Nizza facendo asentire a' cittadini la sua venuta e che volea che si vendicasse la morte del suo parente, altramente spettassero guerra. Li cittadini, vedendo al danno già ricevuto della preda fatta per lo ditto marchese Achille quello che far potea, diliberonno compiacerli della sua intenzione contra delli amici di Mida e di chi lo seguiva. Et un giorno levato romore, molti ne funno morti e disposti e di Nizza scacciati, e messo dentro il marchese Achille. E lui, per più sodisfazione, a uno, com'è ritornato, fe' patire pena et in sulle forchi per ricompensazione del marchese lo fe' apicare; e dapoi volse che Troilo et Ambrotto, li quali erano stati mandati a' confini, e li altri loro amici, ritornassero. E così fu fatto.

Gueregiando il comune di Nizza et in suo aiuto il marchese Achille contra a Fasin della Stella, e dimorando alcuno piccolo tempo in tal modo, il preditto Troilo, secretamente con alquanti amici di sé e d'Ambrotto, con nuovo colore si fe' far signore, chiedendo dal ditto marchese Achille e da messer Ramondo del Balzo aiuto se bisogno fusse; e così fu fatto. Ambrotto, che vede Troilo fatto signore, steo contento pensando che volesse lui e li altri amici tener per amici e non fare di quello che Mida fatto avea: più volte trovandosi con lui lo confortava che facesse che li amici li fusseno raccomandati e che la guerra presa con Fasino della Stella mantenesse ferma e che in tutte cose richiedesse il marchese Achille e messer Ramondo che l'aveano rimisso in Nizza e per loro si potea riputare signore. Troilo innel principio disse di tutto fare, ma poi — come dice il proverbio, il quale dice: fatto signore, si muta colore — e così divenne del preditto Troilo, che, senza coscienza d'amico ch'elli avesse e senza saputa del marchese Achille né di messer Ramondo del Balzo, si pacificò con Fasino della Stella; e questo fe' a pitizione del cardinale di Pampalona, avendoli offerto a sua difesa denari e genti.

Fatto tale acordio e veduto Ambrotto che Troiolo signore avea fatto l'acordio con Fasino senza richiedere né lui né 'l marchese Achille né messer Ramondo, fu molto dolente, dicendoli: «Troilo signore, tu hai mal fatto ad averti acordato col nimico di Nizza, di te e di me e del marchese e de li altri nostri amici; e più, che hai fatto questo in dispetto di messer Ramondo del Balzo che sai quanto è potente». Troiolo disse: «Ambrotto, io ti dico che quello ho fatto ho voluto fare, e non temo, che io mi sono sì bene apogiato che non penso cadere»; narrandoli che il cardinale di Pampalona l'ha preso a difendere da tutti. Ambrotto, che ciò ode, disse: «A me pare sia mal consigliato ad aver preso l'aiuto del nimico e lassato l'amico. E pertanto, se altro te n'avenisse l'aresti bene comperato». Troiolo, che avea già il capello della superbia et erasi vestito d'una veste d'ingratitude, disse: «Chi ha paura si mucci, che io starò saldo».

Ambrotto, che ciò vede, dato pensieri di far denari, quanto più presto poté di Nizza si partì e col marchese Achille e con messer Ramondo si ritrovò con intenzione d'offendere il ditto Troiolo. E simile molti de li altri amici del ditto Ambrotto si partirono.

Troiolo, che ha veduto Ambrotto partire, subito stimandolo nimico, tutto ciò che avea d'immobile li fe' toller'e alcuni parenti imprigionare. E per questo modo, delli amici si fe' nimico per sua colpa e non per loro. E dappoi Troilo richiese il cardinale di Pampalona di brigate per poter sé difendere et a quelli che lui s'avea fatti nimici offendere. Il cardinale lo servì di quello poté, ma non a gran pezza quanto fue la potenza del marchese Ercole e di messer Ramondo del Balzo, che assai e molto più e meglio in punto erano le loro genti che quelle del cardinale. E così l'una brigata e l'altra si trovonno del mese di magio e di giugno in sul contado di Nizza facendo e l'una brigata e l'altra danno, et ogni dì perdendo Nizza castella.

Ultimamente, il populo di Nizza vegendo quanto Troilo signore li avea mal condutti, <è> non trovandosi amici presti, un giorno si levarono a romore e lui uccisero. E le genti del cardinale sconfitte e prese, e quelle di messer Ramondo e del marchese con Ambrotto entrarono in Nizza, e di quella si fe' signore il ditto messer Ramondo.

E per questo modo fu punito Troilo per aversi acostato col nimico et abbandonato l'amico.

Ex.º CXLV.

CXLVI

Lo proposto e li altri, avendo udito sì bella novella, non meravigliandosi dissero: «Per certo la morte di tali signori è certa et a ciascuno giustamente diverrà». E parlando il proposto a tutti disse: «A noi non è debito di dire per tale anima neuno paternosso, ma intendere a darci piacere; e però dico a voi, religiosi, poi che colla ditta novella siamo giunti a Vercelli et ancora non è l'ora della cena, a contentamento di noi, voi religiosi dite qualche moralità in canto soave. Loro presti dissero:

«Roma fu già del secol la colonna:
avendo seco Marte
tutte signoreggiò città e castella;
così fu sopra tutte l'altre donna.

Or l'è rivolto carte,
per volontà di chi muove la stella.
Ella fu ricca forte grande e bella,
or è il contrario e ciascun la rifiuta,
ed è tanto abatuta
che figlia i' lupo dentro alla sua porta.
Temete, genti, li oculi giudici!
I' dico a voi, felici,
che invidia alla miseria non si porta;
da chi può torre ricognoscete il dato,
però che 'l cielo non ha poter mutato».

Cantato la dolce moralità per li sacerdoti, il proposto, volendo più oltre udire, rivoltosi a' cantarelli disse che una canzonetta dicessero, e ditta ognuno si riduca verso la cena. Loro, per voglia di mangiare, fatto reverenza, con canti alti dissero:

«Sol d'un picciol sospiro l'anima mia
conforta in sul partire,
giovane, che redden non <so> se sia.
Se guardi ben, questo partir mi stringe
sì forte il cor che di pianger m'induce;
per che riparo ove fortuna pinga,
et io vo dov'ella mi conduce.
Se per questa pietà turbi tua luce,
ricevol per gran dono:
servo ti sarò e sono ove ch'io sia».

Ditta la canzonetta e poi cenato e fine alla mattina di buona voglia dormito, e levati, il proposto comandò all'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Allessandria della Paglia. L'altore presto disse: «A voi, omini e donne che, motteggiando altrui di disonestà cosa, se ricevete motti disonesti non vi dovete corucciare ma cognoscere prima se 'l motto che dir vuole li può a lui vergogna tornare. E però ad exemplo dirò una novella in questo modo (posto che in altra parte quasi una simile ne sia contata), cioè dicendo:

DE MOTTO PLACIBILI

DI MESSER LUCHINO VISCONTE DI MILANO E DI MESSER AZZO.

Piacevoli donne e voialtri venerabili persone, è' mi occorre innella mente una novella la quale a vostro contentamento dirò: che essendo signore di Milano messer Luchino Visconte, venne a Milano uno imbasciadore dello 'mperadore nomato messer Azzo, giovane e savio uomo. Il quale siando del corpo bellissimo e grande vagheggiatore, avvenne che tra l'altre donne milanesi ne li piacque una ch'era assai bella donna, nipote di uno fratello del ditto messer Luchino, nomata Cassandra. Et avendo sentito che 'l marito di lei, quantunque gran signore e maestro fusse apresso di messer Luchino, era molto

avarissimo e cattivo, col quale il ditto messer Azzo doppo molta pratica con lui tenuta, fingendosi di non sapere se la ditta donna fusse sua moglie ma come si fa che un amico a l'altro dice il suo secreto, così messer Azzo col marito di Cassandra dice della bellezza di lei e che molto li piaceva. E tante funno le pratiche tra loro che 'l marito li disse che se volea spendere fiorini VIII cento, che lui pensava farlila avere almeno una notte. Messer Azzo, che questo ha udito, per la volontà d'averla disse che tutto li darè'.

E parendoli la mercantia assai cara, fe' il ditto messer Azzo secretamente dorare VIII cento grossi e con quelli se n'andò all'ora ordinata a casa di madonna Cassandra. Lei, posto che malcontenta fusse, in prima faccia aconsentì e con messer Azzo la notte si giacque, prendendo l'uno de l'altro piacere. E la mattina, come che alla donna dispiacesse, il ditto messer Azzo si levò e, dato li VIII cento grossi dorati, si partìo. La qual cosa dapoi per Milano sapendosi — il modo che 'l marito di Cassandra tenuto avea et i denari dorati —, rimase al cattivo omo il danno e la vergogna e le beffe.

E venuto questo all'orecchie di messer Luchino, come savio s'infinse di queste cose niente sapere; per che, usando molto insieme il ditto messer Luchino con messer Azzo, avvenne che il dì di Sant'Ambrogio cavalcando l'uno a lato a l'altro vegendo le donne per la via unde il palio si correa, messer Luchino acostatosi con messer Azzo a una brigata di giovane donne, fra le quali una ve n'era nomata Filippa dè' Porri — giovane bellissima savia e d'onestà piena, bella e fresca com'una rosa e ben parlante, di pogo tempo davanti andatane a marito a uno gentiluomo cortigiano —, e lei il ditto messer Luchino mostrò a messer Azzo. E poi, acostandoseli presso e toccatala colla bacchetta che in mano portava, le disse: «O Filippa, che ti pare di questo gentiluomo? Crederestilo vincere alle braccia?»

A Filippa parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà e la dovesser contaminare innell'animo di quelle donne et uomini che v'erano; per che, non intendendo a dimorare a purgare tal contaminazione ma colpo per colpo rendere, prestamente rispuose dicendo: «Forsi mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta, miglior che non ebbe Cassandra». La quale parola da messer Azzo fu intesa <e> messer Luchino parimente. E sentendosi trafitto l'uno come fattore della disonesta cosa in Cassandra e messer Luchino come ricevitore nella sua parente, senz'altro guardare né dire, vergognatisi, e taciti se n'andarono senza quel dì alla ditta Filippa più dirle, cognoscendo ogni donna che, essendo Filippa da messer Luchino morsa, non se li disdicesse mordere lui motteggiando.

Ex.º CXLVI.

CXLVII

L>a piacevole e bella novella condusse la brigata di buon'or'a Allessandria, e quine in uno giardino d'uno albergo aspettando la cena e rinfrescandosi di buoni vini, al proposto parve che i religiosi dovessero dire qualche cosa morale; e voltosi a tutti, e pregò che la brigata contentassero di qualche moralità. Loro presti dissero:

«Chi tiene stato al mondo sempre teme,
perché può ritorlo
per suo albitrio quel ch'a lui l'ha dato.
E che ciò sia d'un di niente il seme

vedrai sì alto porlo,
che 'ngentilisce in lui il sangue ond'è nato.
O tu, di te <e> del mondo ingannato,
aresti per giustizia se colui
che 'l toglie e dà altrui,
com'elli ha dato, in coloro il tenesse?
Tu non sè' più che 'l povero sua fattura:
a ogni creatura
l'è giusto il torre <e 'l> dare, s'e' toglie o desse,
che de il suo comunicar nè' suoi
al suo giudizio, e non come tu vuoi».

Piaciuto al proposto il bel dire, comandò che una danza si prendesse e con suoni ballassero; e così s'osservò. E dappoi, restato la danza, comandò che qualche bisticcio per li cantarelli e cantarelle si dicesse. E trattosi da parte li cantarelli et alla incontra le cantarelle, con voci alte e squillanti dissero l'uno a l'altro in questo modo:

- «— Ami tu, donna, me come dimostri?
— Così non t'amasse io!
— Et io più te che 'l cuor del corpo mio
— I' temo, donna, che tu non m'inganni.
— I' non t'inganno, ma tu inganni me.
— Tu sai che porto per te tanti affanni.
— Oh, tu che sai ch'i' porto per te?
— Poss'io credere che più non m'inganni?
— No, se m'aiuti Idio.
— Et io più te non metterò in oblio.

— Io son Ballata e vegno a voi, madonna,
ringraziando e sempre ringrazierò,
dappoi che d'ancilla sete colonna
di questo servo lo qual ditto v'ho.
— A te, Ballata, sì risponderò
secondo il parer mio
che tu sai fermo, e me contenti io».

L'onesta domanda dè' giovani e la dolce risposta delle giovane piacque molto alla brigata; e venuto l'ora della cena e posti a mensa, con diletto cenarono. Dappoi ognuno a posar si diè fine alla mattina che levati furono, dove il proposto comandò a l'altore che una novella dir debbia fine che giunti seranno a Tortona. Lui presto a ubidire disse: «A voi, ingannatori e falsatori, li quali per furare l'altrui con nuovi ingegni rubate, e però ad exemplo, che altri da voi e da tali si sappia guardare, dirò una novella, la quale incomincia in questo modo, cioè:

DE FALSATORE

DI BASINO DA TRIESTI, MERCADANTE DI PERLE.

Innella città di Vinegia, dove d'ogni cattività vi sono maestri, fu uno nomato Basino da Triesti, il quale come mercadante si dimostrava per tutta la terra. Et essendo dimorato alquanto tempo in Vinegia et investigato chi era divizioso di ducati per prestare, fulli alquanti insegnati che volentieri, essendo ben sicuri, servivano di qual somma altri volesse e a qual tempo, con doverne esser meritati. Et avendo auto il ditto Basino i nomi di tali, avendo il preditto Basino molte perle di gran pregio grosse e belle e volendo cominciare a dare opera a rubbare, fe' molti taschetti di zettano nero innè' quali avea messo, secondo la quantità dè' ducati che acattar volea, tante perle che valeano la somma e più, tanto quanto il merito montar potea a buona stima. E di queste perle n'avea fatti molti taschetti, perché le perle erano molto grosse, tali di pregio di fiorini L l'una, e tal di xxv, e tal di xv, tal di x e di maggiore e minore pregio. E dall'altra parte avea presi ceci e quelli tondati e fatti puliti, della grossezza di qual perle avea, et a numero tanti n'avea messi in taschetti simili, quante perle erano nelli altri. E così ordinato, cominciò a volere acattar molti ducati.

Et itosene a uno mercadante e domandatoli M ducati in presto offerendoli buono guadagno per lo tempo che li tenea et offerendo darli tante perle <n> pegno che valessero a buona stima la somma; e fatto il mercato e 'l mercadante veneziano piaciuto le perle, quelle innel taschetto per Basino si portavano a casa o vero al fondaco, e quine si facea scrivere il nome e la quantità delle perle e il peso e il pregio che acattava e 'l terme che predea a renderli e 'l pregio del merito che dar dovea, avendo suggellato Basino il taschetto di perle del suo sugello. E quando venia a prender li denari, il preditto Basino astutamente senza che altri se n'acorgesse, lo taschetto delle perle si riponea e quello dè' ceci, della simile fazione, traeva fuori, sugelati e d'un medesimo peso, et al mercadante o vero usurieri li lassava. E così a molti veneziani e giudei et altri stranieri più e più volte ne lassò. E più di II anni steo, pagando ogni quattro mesi il capitale e 'l pregio, acattando sempre di nuovo, e parendo facesse gran fatti di mercantia tenendo vita di signore. Et era tanto la fama cresciuta di Basino dè' buoni pagamenti, che semplicemente, senza molto specularsi, innelle perle li erano li denari prestati.

E parendo a Basino potere dare gran colpi, diliberò fare buon fascio e di Vinegia partirsi. Et a tutti quelli che altra volta era capitato, è' da loro prese in presto sopra quelle perle ditte la quantità di più di XL mila ducati. Et avendo quelli denari presi in men d'un mese senza che l'uno sapesse dell'altro, <in> ultimo si mosse et a uno giudeo se n'andò mostrandoli perle di valuta di fiorini C e più l'una <in> buona quantità, et in più giorni, ora con III mila ducati ora con M, di parte in parte tanti n'acattò che più di XX mila ducati da tale in presto prese, avendo da l'una volta a l'altra alquanti diè. Et avendo fatto sì bello monte, dato dè' remi in acqua, di Vinegia si partìo.

E passato uno dè' termini del ditto giudeo, però che <più> piccol tempo preso avea de li altri mercadanti, volendo le perle vendere del tempo passato et aprendo il taschetto, trovò esser ceci e non perle. E tal opera sentendosi per Vinegia, dicean li altri mercadanti: «Io ho pur perle e non ceci». E ognuno si credéo perle avere. E venendo alquanti di giorno in giorno aprendosi li taschetti, ceci e non perle trovano, intanto che saputosi per tutto, con

volontà della signoria tutti i taschetti s'aperseno e ceci si trovarono; per la qual cosa molti ne funno disfatti. E Basino partitosi, mai di lui alcuna cosa si sentio.

Ex.º CXLVII.

CXLVIII

Lo perdimento dè' denari di quelli di Vinegia e l'acquisto fatto per Basino condusse la brigata lieta a Tartona, dove aparecchiato trovonno di vantagio cose da vernadì di mangiare. Et essendo assai di buon'ora, il proposto colli altri essendo in uno giardino posti a sedere, comandò che senza canto li cantarelli dicessero sottovoce qualche bella cosetta. Loro presti a ubidire dissero:

«Fior di virtù si è gentil coragio,
e frutto di virtù si è onore
e vaso di virtù si è valore,
e nome di virtù si è omo sagio;
e ispecchio di virtù non vede oltraggio,
e l' viso di virtù è chiaro colore,
et amor di virtù buon servidore,
e dono di virtù gentil lignagio;
et occhio di virtù è cognoscenza,
e sedia di virtù è amor reale,
et opra di virtù è sofferenza;
e senno di virtù esser leale,
e braccio di virtù bell'acoglienza,
e somma di virtù render ben per male».

Udito il proposto la dilettevole moralità ditta, piacendoli molto, perché non era ancora l'ora della cena, voltatosi a' religiosi disse che dicessero alcuna bella cosetta sottovoce. Li quali presti dissero:

«Cristo vero Signore disse alla Cena:
— *Se dicat evangelium, omnes gentes,
et contro, lynces, leones et serpentes,
ottinendo mia fé verace e piena,
la mente vi darò chiara e serena;
et contra heredes fa.....os potentes
nichil alentes et omnia possidentes,
relinquendo mundana fors et lena.
Non est vestrum possidere mundanum:
lassalo a' principi ch'è di mia dottrina
et vos ducite ad me genus humanum.
Tempo verrà ch'al secul la ruina
ego mittam; post hoc ostendam manum
in Josafach alla gente meschina:*

ecce ultrices filli benedicti,
cernendo i buoni da tutti i maladitti».

Venuta l'ora della cena e dato l'acqua alle mani, con gran diletto si puoseno a mensa; e cenato, a dormire se n'andarono e tutta notte fine alla mattina dormirono.

E levati, il proposto disse a l'altore che una novella dicesse fine che giunti seranno a Piagenza. Lui presto disse: «A voi, signori et uomini che date tanta libertà alli strani innelle vostre case avendo figliuole e donne giovane, se alcuna volta ve ne interviene vergogna l'avete ben meritato; et a voi, giovane di tempo e segace a adempiere il vostro desiderio, è' m'induce alla mente una novella, la quale ad exemplo di voi e delli altri dirò, in questo modo, cioè:

DE JUSTO MATRIMONIO

IN PISA FU UNO MESSER GALLO DA SAN CASCIANO,

ET UNA FIGLIUOLA NOMATA GIOVANNA, BELLISSIMA.

Valorose donne e a voialtri, non è miga guari tempo che in Pisa fu uno cavalieri assai da bene chiamato messer Gallo da San Casciano, a cui per ventura, essendo vecchio, d'una sua donna assai giovane nomata madonna Piera ebbe una fanciulla nomata Giovanna, la quale oltre ogn'altra, crescendo, divenne piacevole e bella. E perché era sola al padre et alla madre, molto da loro era amata e con meravigliosa diligenza guardata, sperando di lei fare alcuno buon parentado.

Usava innella casa del ditto messer Gallo un giovane senese nomato Giansone, bello e piacevole della persona, di cui messere Gallo e la sua donna neuna guardia prendeano, come fusse stato loro figliuolo. Giansone, veggendo, infra l'altre volte <una>, Giovanna piacevole e legiadra e già grande da marito, fieramente di lei s'inamorò, con gran diligenza tenendo suo amore nascoso. Del quale aveduta se ne fu la giovane: senza schifar punto il colpo, lui cominciò sommamente ad amare; di che Giansone fu forte contento. Et avendo auto voglia di doverli una volta dire sua intenzione, prese tempo a ciò fare e disseli: «Giovanna, io ti prego che non mi <facci> morire amandoti». La giovane disse: «Volesse Idio che tu non facessi più morire me!» Questa risposta diede a Giansone molto ardire, rispondendo: «Per me non rimarrà, pur che a te stia di trovare il modo, che io sempre presto serò». La giovane disse: «O Giansone, cuor del mio corpo, tu vedi quanto sono guardata, e però da me non so vedere modo come a me potessi venire, ma se tu sai che io cosa possa fare securamente, dimmelo et io lo farò». Giansone disse: «Giovanna, io non so vedere modo, se già tu non dormissi sola o potessi venire in sul portico ch'è sopra il giardino di messer Gallo, e quando io sapesse che tu di notte <là> fusse, m'ingegnerei senza fallo a te venire». A cui Giovanna rispuose: «E se tu credi quine poter venire, mi credo sì fare che fatto m'averrà di dormirvi». Giansone disse di sì. E questo ditto, una volta si baciaron.

Il dì seguente, siando gran caldo, quasi a l'entrata di giugno, la giovane cominciò davanti alla madre a lamentarsi che la passata notte per soperchio caldo non avea potuto dormire. Disse la madre: «Figliuola mia, a me non parve che caldo fusse». A cui la giovane

rispuose: «Madre mia, voi dovete pensare quanto sono più calde le giovane che le donne atemperate». La madre disse: «Tu di' il vero, ma io non posso far caldo e freddo a mia posta e i tempi si convegnano sostener come le stagioni danno; e forse che stanotte che verrà sarà più fresco e dormirai meglio». La figliuola disse: «Idio lo voglia, ma io nol credo, che non suole esser usato andando verso la state che più fresco sia ma sì più caldo». Disse la madre: «Dunque, che vuoi tu che si faccia?» Rispuose Giovanna: «Quando a mio padre et a voi piacesse, di farmi un letto in sul portico della vostra camera sopra il giardino, e quine udendo cantare l'augellini mi dormirei, che, avendo luogo più fresco che non è innella vostra camera, molto meglio dormirei che non fo». La madre disse: «Figliuola, confortati, che io lo dirò a tuo padre».

E tornato messer Gallo, la donna tutto li contò. Lui le rispuose: «Che caldo o che freddo va la vostra figliuola cercando? Io la farò ancora dormire in una stufa quando più calda serà!» Giovanna, sapendo quello che 'l padre ha risposto, più per isdegno che per caldo la seguente notte non solamente non dormì, ma non lassò dormire la madre e il padre pur del gran caldo dolendosi.

Il che avendo sentito, la mattina la madre fu con messer Gallo: «Voi avete pogo cura di questa vostra figliuola, in però che tutta notte non ha potuto dormire per lo caldo e simile non ha lassato noi dormire. E che fa a voi se noi li facciamo uno letto in sul portico, che usanza è dè' fanciulli d'avoltolarsi per lo letto et anco di udire cantare li ugelletti e simili cose?» Messer Gallo ciò udendo disse: «Facciasi un letto tal quale si conviene e fallo fasciare d'intorno d'una cortina acciò che 'l vento non li faccia male, e dormavisi et a suo modo pigli del fresco».

La giovana, questo saputo, subitamente vi fece fare uno letto. E dormendovi la sera vegnente, tanto atese ch'ella vidde Giansone e feceli un segno dato tra loro, per lo qual è intese ciò che far dovea. Messer Gallo, sentendo la giovana andata a letto, serato l'uscio che andava in sul portico della sua camera, similmente se n'andò colla sua donna a dormire.

Giansone, come da ogni parte sentì le cose chete, coll'aiuto di una scala saglio sopra il muro e con pericolo pervenne in sul portico, dove chetamente con grandissima festa fu ricevuto. E doppo molti baci si coricarono insieme, che quasi tutta notte diletto e piacere preseno l'uno dell'altro, molte <volte> facendo entrare et uscire l'ugello del nido di Giovanna con l'ale talora volanti e talora chiuse. Et essendo il diletto grande e le notti piccole e già presso al dì, il che non credendo del tempo esser ingannati, per lo molto scherzare riscaldati, senza niuna cosa a dosso s'adormentarono, avendo Giovanna il braccio ritto al collo di Giansone abbracciato e col sinistro preso quello membro che voi, donne, tra li omini vi vergognate di nomare. Et in cotal guisa dormendo, sopravvenne il giorno.

Messer Gallo si levò, e ricordatosi della figliuola che in sul portico dormìa, pianamente l'uscio aprendo disse: «Lassami vedere come il fresco e li ugelli l'han fatta dormire». Et andò oltra pianamente e levò alta la cortina: e vidde Giovanna e Giansone nudi dormire come di sopra v'ho ditto. E avendo ben cognosciuto Giansone, chetamente si partì et alla sua donna n'andò, e chiamatola disse: «Donna, su tosto levati e vieni a vedere che la tua figliuola è stata sì vaga de l'ugello ch'ella l'ha preso e tienlo in mano». Disse la

donna: «Come puote questo essere?» Disse messer Gallo: «Se vieni tosto lo vedrai». La donna afretta e così seguì messer Gallo.

E giunti amendui a' letto e levato la cortina, li può la donna manifestamente vedere. La donna, forte tenendosi da Giansone ingannata, volse gridare e dirli villania. Messer Gallo disse: «Donna, guarda per quanto cara hai la vita che tu non facci motto, che in verità poi che l'ha preso serà suo»; dicendo: «Giansone è gentiluomo e ricco e giovane bello e la mercantia piace a Giovanna, e vedi che la caparra tiene in mano; noi non possiamo di lui malfare. E se elli si vorrà da me con concordia partire, converrà che prima la sposi, sì che troverà aver messo la sua carne innella sua catinella». Di che la madre dogliosa, vegendo messer Gallo di questo non esserne turbato, considerato che la figliuola avea avuta la buona notte e che avea l'ugello preso, si tacque.

Né guari dopo queste parole stettero che Giansone si destò: e vegendo ch'è di chiaro, là si tenne morto e chiamò Giovanna e disse: «Oimè, anima mia, come (faremo), ch'ell'è venuto il di chiaro et hami qui colto?» Alle quali parole messer Gallo, venuto e levata la cortina, rispuose: «Farete bene!» Quando Giansone il vidde pensò morire; e levatosi a sedere, disse: «Signor mio, mercé per Dio, ch'io cognosco come malvagio e disleale uomo aver meritato la morte, e però di me faite che vi piace. Ben vi prego, se esser può, che della Giovanna abiate mercé». A cui messer Gallo disse: «Questo non merita l'amore che io ti portava e la fé ch'io avea in te. Ma poi che così è, che a tanto fallo la gioventù t'ha menato, acciò che tu togli a te la morte et a me la vergogna, prima che tu ti muovi sposa per tua la Giovanna, acciò che come questa notte è stata tua, ella ti sia mentre che viverai; in questa guisa tu puoi la tua pace e la mia salvezza racquistare. E dove non vogli così fare, racomanda l'anima tua a Dio».

Mentre che queste parole faceano, Giovanna, lassato la carne e svegliatasi e ricopertasi, incominciò fortemente a piangere e pregare il padre che a Giansone perdonasse; e dall'altra parte pregava Giansone che facesse quello che messer Gallo volea acciò che con sicurtà potesseno insieme di così fatte notti godere. A ciò non furon troppi prieghi di bisogno, perché da una parte la vergogna del fallo commisso e la voglia dell'amendare e da l'altra la paura della morte, oltra questo l'ardente amore e l'apetito del possedere la cosa amata, liberamente senza alcuno indugio li fecer dire sé essere aparecchiato a far ciò che messer Gallo volea. Per che messer Gallo fattosi prestare alla donna uno anello, quine, senza mutarsi, in presenza di loro sposò Giovanna. Il che fatto, messer Gallo e la donna partendosi disseno: «Riposatevi, che forse maggior bisogno n'avete che di levarvi».

E partiti, li giovani s'abbracciarono: non essendo più di cinque miglia caminati di notte, et ancora tre avanti che si levassero caminorono, e feceno fine alla prima giornata. Poi levati, Giansone avuto più ordinato ragionamento con messer Gallo, a poghi di apresso, come si convenìa, da capo in presenza de' parenti sposò la giovane e con festa la menò a casa e fece onorevoli nozze. E più tempo si denno piacere insieme.

Ex.º CXLVIII.

CXLVIII

La piacevole novella della malizia di Giovanna fe' contenta la brigata, e con tale novella si giunse di buon'ora a Piagenza lo sabato innanti cena. E posati in una loggia dell'albergo, il proposto disse a' religiosi che una bella cosa dicessero per contentamento della brigata. Loro presti dissero:

«Hami fortuna tanto misso al fondo,
che per questa cagione
non posso a questa andata far riparo.
Che chi vuol vivere con ragione al mondo
dé seguitar ragione,
che quanto buon più è giusto, più è caro.
Io non vo in questa andata come avaro,
ma perché più onore mi segue andare,
che qui, com'io sto, stare,
dispregio mia, per meglio finir, vita;
che chi non ha e non se ne progaccia,
non ha virtù né faccia.
Onde per questo fo da lei partita,
non curando che morte qui mi privi,
po' ch'io non seguo lo stil dè' gattivi».

Piaciuto al proposto il bel dire, per più consolazione della brigata comandò a' cantarelli che una canzonetta dicessero. Loro ubidenti dissero:

«Amor, tu sai ch'i' fui per te ferito
da una donna e non piansi tanto
ch'un pogo di pietà li desse vanto;
ond'io, veggendo lei non voler patti
di me scampar, fuggì le forze sue;
et or di nuovo un'altra co' suoi atti
mi vuol far suo com'io di questa fue.
Di ch'io per questo inganno sto tra due:
che di colei costei abbia appetito
temo e non ne so pigliar partito».

Livro la canzonetta, l'ora della cena venuta, l'acqua data alle mani e posti a mensa, cenarono, e senz'altro dire se n'andarono a dormire e fine alla mattina che levati furono si posarono.

<E levati>, il proposto voltatosi a l'altore disse che d'una bella novella contentasse la brigata fine che giunti seranno alla città di Lodi. L'altore presto a ubidire, rivoltatosi alla brigata disse: «A voi, omini da pogo e pogo intendenti, li quali del vituperio fatto delle donne vostre innella vostra presenza moltiplicando vergogna disponete le vostre menti, ad exemplo dirò una novella incominciando in questo modo, cioè:

DE SUBITO AMORE ACCENSO IN MULIERE

IN FIRENZE, DI UNA GIOVANA DÈ' BERLINGHIERI NOMATA AGATA

MARITATA A UN OSTIERI DA MONTEVARCHI.

Nella città di Firenze (innella quale n'ha molta abbondanza) fu presa per donna una giovane dè' Berlinghieri nomata Agata, piacevole e bellissima, da uno giovane ostieri da Montevarchi ricco e pogo pratico del mondo, nomato Fasino. E quella condotta, com'è d'usanza, alla sua abitazione al lato al suo albergo del Cavalletto, e quine fatto bella festa di nozze, alla cui festa molti fiorentini et altri pisani funno, dandosi piacere; infra li altri che quine fusse invitato fu uno giovane bellissimo et ardito di Montevarchi, nomato Biliotto Palmerini, di gran parentado. Il quale essendo alla ditta festa e vedendo Agata sposa tanto piacevole e bella e di belli costumi, piacendoli forte, di lei s'inamorò pensando dovere a Fasino tollere fatica e di lei prendere sollazzo; e questo pensieri il preditto Biliotto si fermò innel cuore.

E per potere con lei prendere domestichezza, il giorno della festa acostandoseli la cominciò a domandare se la terra li piace. La giovane disse: «Per quello che io posso comprendere, Firenze è molto magiore, ma ben credo che del tanto questa terra sia assai bella; ma io non so come ci ha di giovani con cui le giovane alle volte si possino prender piacere, però che a Firenze se ne trovano assai di quelli che non stanno contenti di stare di sopra alle giovane, ma dilettonsi assai bene che noi giovane di sopra montiamo. E posto che io a tali atti ancora trovata non mi sia, n'ho tante vedute et ellino a me l'hanno ditto, che è una dolcezza pure a udirlo, non che a farlo. E di vero, poi che la maggior parte delle miei vicine tegnono tali modi, arei auto a caro prima chequi venuta io fussi d'averlo provato, e massimamente con di quelli forestieri che in Firenze vegnono, li quali alle volte si dilettono di trovarsi colle nostre pari innelli alberghi. E considerato che il mio marito Fasino tiene albergo, fui assai contenta d'essermi a lui maritata sperando potermi saziar di quello che le miei <vicine> di Firenze si saziano».

Biliotto, che ode tanto semplicemente parlare e con tanta purità, venutali innel cuore doppiamente, cominciò a dire: «Agata giovane, che pari una stella, la quale infine avale m'obbligo che ti potrai in questa terra meglio contentare che se in Firenze stata fussi, però che Fasino tuo marito te ne farà ben contenta. E quando lui, per affanno che portato avesse < >, a l'albergo io per amor che io li porto te ne contenterò in forma che come ti piacerà m'aconcerò. E pertanto, prendi piacere, che quello che a Firenze molte fanno, tu sola farai». E questo ditto, la prese per mano et una danza faccendo, Agata, che già era fatta certa d'esser contenta, stava baldanzosa; né miga pareva lei essere novella sposa, ma come se più tempo in Montevarchi stata fusse si dava piacere ballando e cantando alla fiorentina tanto che presso alla cena s'acostava.

E restate le danze è' canti e postosi a sedere faccendo collazione di vini e confetti, Biliotto acostatosi a Agata sposa dicendo: «Se mai amai persona del mondo, io amo voi, cara perla!», Agata, ch'è già riscaldata d'amore e per lo ballare e per le confezioni, riguardando Biliotto li disse: «Per certo a me pare che le parole che dite omai m'abiano fatto Firenze domenticare, e parmi mille anni che io possa il passato ragionamento metter in effetto». Biliotto, che più di prima se ne infiamma, disse: «La sperienza farà l'arte!».

E mentre che tali parole diceano, le taule poste, dato l'acqua a le mani, li stamenti sonando, le donne colla sposa messi a taula e simile li omini, Biliotto messo a servire lo taglieri della sposa, e con piacere cenarono; e dappoi prese le danze, fino a mezzanotte si danzò; e, come d'usanza, la sposa e lo sposo messi a letto, fenno quello ch'è d'usanza far si dé. La sposa, che assagiato ebbe quel fatto, parendoli assai buono boccone quello del marito, nondimeno per mutar pasto desiderava mangiare dell'altre vivande. E levatosi contenta la mattina e simile lo sposo, intendendo alla festa, e fine all'ora del desnare si steono, tanto che desnato si fu. E poi prese le danze, Biliotto la sposa per la mano prese e, fatto la sua danza, con lei si puose a sedere.

Et avuto agio da parte di potere insieme ragionare, Agata disse: «Per certo ora non saperei dir male alle donne fiorentine se quel fatto che ieri ti ragionai fanno volentieri, che di vero quello che stanotte il mio marito fatto m'ha è stato di tanto piacere che penso altro piacere non debbia essere. E ben credo che assai pogo sia stato quello che fatto m'ha a rispetto che altri farebe e che io sosterrei, come mi pare che le fiorentine stiano più tosto contente a molti che a uno». Biliotto dice: «Per certo, Agata, tu parli per bocca dello Spirito Santo, tanto hai ben ditto! Ma non dottare: come ieri ti dissi, così oggi ti rafermo che quello che Fasino far non potrà, io tel farò io». Agata lietamente risponde: «Et io a cotesto mi fido». E così passò più giorni tal festa, sempre ritrovandosi Biliotto a parlare con lei da parte.

Divenne che, passato molti giorni e la festa restata, Fasino per alcuni suoi fatti andato verso Arezzo per alquanti dì, Biliotto, ciò sentendo, con Agata di notte si trovò dove moltissime volte con lei prese piacere d'altro modo e con più forza che Fasino fatto non avea. Di che Agata disse: «Per certo, Biliotto, buono è stato pensato, e vo' che di continuo noi tal mestieri facciamo. E posto che Fasino sia in Montevarchi, non si lassi però il nostro piacere». Biliotto, che li pare esser aventurato di costei, quanto potea s'ingegnava di mangiare del buono e simile di bere per potere Agata contentare. E posto che tal pensieri facesse, mentre che ella si contentasse più elli di ciò si dimostrava contento. E questa maniera tennero molti mesi.

Divenne, un giorno del mese di magio, che Biliotto, essendo molto stanco per lo molto avere Agata cavalcata e non potendo alla sua volontà seguire, avendosi fatto intra loro in una sala — innella quale per Fasino non s'abitava — uno letto in terra, Agata ricordatasi che le donne fiorentine quando li amanti loro sono stracchi elino di sopra montano, e venutoli tale ricordanza, avendo auto da Biliotto il giorno IIII piumate, disse: «Biliotto, omai è tempo che io t'aiuti». E fattolo stare di sotto, Agata di sopra montata, e di vantagio colli speroni speronava tanto che una lega caminò. Et avendo buon vento, la ditta Agata pur cavalcando e di sopra stando menando i mantrici perché il vento non mancasse, intanto Fasino venendo su per la scala e guardando in sala vidde Agata a dosso a Biliotto e menando il culo e percotendo Biliotto e quasi essendo in sul fornire sua giornata. Fasino disse: «O Agata, che è quello che tu fai? Or non sai tu chi è cotesto che tieni di sotto?» Biliotto et Agata, sentito Fasino, movendosi, Fasino per paura scese la scala e, preso l'arme, non ardiva della casa uscire. Agata levata, Biliotto similmente e, messosi suoi arnesi, per la scala dirieto se ne uscì.

E pogo stante sentio che Fasino armato stava <spettando> li parenti di Biliotto. E li altri vicini domandando Fasino qual fusse la cagione perché armato stava, lui disse: «Io

temo di Biliotto che non m'ofenda, per alcuna ingiuria che Agata mia donna l'ha fatto. E pertanto, se a me vuol perdonare, prenda che vendetta vuole che io abbia e serà fatto». Coloro dissero: «O che ingiuria ha potuto la tua Agata a Biliotto fare?» Lui disse: «Io l'ho veduto coll'occhio che ella malamente l'avea di sotto e percotevalo col culo in forma che io non so come non lo ruppe tutto. E pertanto, fine che Biliotto di Agata non fa vendetta, io mai di lui non mi fidrò: ma vendichisi di lei (e di questo vo' io esser certo) e poserò l'arme e come amico lo terrò». Coloro, acortisi del fatto, a Biliotto disseno l'ambasciata. Biliotto, mostrandosi nuovo, fe' vista di non udire; e pur loro rafermandoli la cosa, lui disse esser contento di fare quello che Fasino volea pur che la donna serà contenta. Coloro tornati a Fasino e contandoli come Biliotto era contento di far quello volea ma che la donna stesse contenta a sofferire i colpi che ella a lui dati avea, Fasino presto rispuose: «A mal suo grado converrà ch'ella si segni!»

Et andatosene <a> Agata, disse: «Donna mia, tu sai quanto t'amo e quanto piacere mi dai quando teco mi trovo, e penso che mi vuoi più tosto vivo che morto. E però io vo' che Biliotto si vendichi di te dell'oltraggio che fatto l'hai anzi che me uccida». La donna disse: «Marito e cuor del mio corpo, per tuo amore farò tutto». E fatto venire Biliotto, la donna gittatasi in sul letto riverta et i panni alzati, Biliotto disse a Fasino che di sotto stesse et anoverasse i colpi che lui a Agata darè', e quando li paresse che fusseno tanti che sodisfacessero a quelli d'Agata: «Allora verrai suso et io più per quella volta non ne li darò». Fasino contento andò sotto il solaio.

Biliotto, che altro non chiedea che ritrovarsi con Agata et Agata con lui, prima che di sul corpo di Agata si levasse, du' volte forniron loro piacere. E dati alquanti colpi oltre le II volte, Fasino anomerandoli disse: «Omai penso seranno tanti che arà Biliotto vendicatosi d'Agata». E montato la scala, vidde Biliotto a dosso Agata che fornìa la terza volta, e disseli: «Biliotto, per mio amore danneli più tre». Agata e Biliotto che ciò odeno, avendo presto la loro piumata, Agata quella ritenne per modo che lè' in quel punto ridendo ingravidò.

Fasino, ciò vedendo, scese la scala, e disarmato, fe' del vino e dè' confetti aparecchiare, e con quelli mezzani se n'andarono in sala dove trovonno Biliotto et Agata levati e ragionavano del sentirsi essere ingravidata. E giunto Fasino col vino è' confetti volse che pace facessero. E baciati in bocca alla loro presenza, beveno confortati, né fra loro fu guerra, ma di continuo Biliotto et Agata spesso trovandosi e tanto dimorò il loro sollazzo quanto la natura de l'uno e dell'altro potéo durare fine alla morte. E perché ridendo Agata concepì di Biliotto uno fanciullo, nascendo li puoseno nome il Belriso. E così seguìo goder loro gioventù e Fasino colla sua simplicità si morìo.

Ex.º CXVIII.

CL

L>a brigata ridenti con la bella novella giunseno a Lodi là u' la domenica funno bene aparecchiati, et in uno giardino il proposto fe' bene aparecchiare per la cena. E prima che a cenar si ponesseno, piacque al proposto che li religiosi cantassero di belle moralità <a> la brigata. Loro prestì disseno:

«Io sono un pellegrin che non ha posa
faccendo il mio viaggio
come fa ciascun che va com'io.
E vedi a me quant'era cieca cosa,
che son caduto e caggio,
andato et ito, e ciò metrà in obrìo
perché le cose in me poter più ch'io.
Come terreno mi mostrò signoria
superbia in questa via,
sì che innel maginare mi fe' signore;
poi viddi esser mortale e dissi a lei:
— Doman la lasserei —;
ond'io mi svolsi e volsimi al maggiore,
e tempero la voglia e non m'adiro
nella mia aversità quando ti miro».

Volendo il proposto ancora alla brigata dar diletto, comandò a' cantarelli che una canzonetta dicessero. Loro presti a ubidire disseno:

«O donne, d'una pietosa cerco donna,
che in amar <savia sia>
per por la vita al suo servizio mia.
Temo me porre donna vana a servire
perché star non vi può amor celato,
ma fa di sé e di chi l'ama dire
il mal più tosto assai che sia pensato.
Guardo voler amando esser amato
da tal che per follia
buona ventura non mi cangi in ria».

Le donne ciò udendo, lodando il bel ditto, essendo l'ora della cena e l'acqua data alle mani e posto a mensa, cenarono, e dappoi fatto fare alcune danze colli stordimenti fine che l'ora fu d'andare a dormire, dove fine alla mattina dormirono.

E levati, il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno a Parma. Lui presto a ubidire disse: «A voi, omini sì da pogo che dalle vostre donne sete beffati, et a voi, donne che pensate ogni volta beffare i vostri mariti: se mal alcuna volta v'aviene l'avete meritato. Ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE NOVO LUDO

INNEL CONTADO DI FIRENZE, IN UNA VILLA CHIAMATA STAGGIA, <FU> UNA DONNA

NOMATA ANCROIA, MOGLIE DI UN TOMEIO MOLTO DIVOTO DI <SAN> MARTINO.

L>aldevile proposto, voi, cari e venerabili religiosi, è' m'ocorre innella mente di dire una novella la quale penso che alle donne sarà assai pogo a grado (anco a de li altri, che

per tal novella si potrà comprender la cosa). E' fu nel contado di Firenze, in una villa chiamata Staggia fuora delle mura, una donna nomata Ancroia, moglie d'uno nomato Tomeo molto divoto di san Martino. Il qual Tomeo ogn'anno per reverenza di san Martino molti poveri accettava, seco tenea; e questo non mancava mai. E ben che ad Ancroia sua moglie molto tal atto dispiacesse, nientedimeno tale divozione il ditto Tomeo facea.

Avea questa sua donna ancora tanto la caldezza del culo che, non parendoli sofficiente il marito, con de li altri tale caldezza temperava. E più volte il marito acortosene, dispiacendoli, di parole l'amaestrava e niente valea. Pur un giorno ella, fingendosi di volere il marito contentare, disse: «O Tomeo marito mio, io cognosco che 'l fallo che fine a qui ho fatto è stato molto più che non si conviene a una mia pari; e pertanto ti prego che mi perdoni e troverai che più non vi cadrò». Tomeo contento di tal parlare disse: «Donna, omai fa quello ti piace, che io sarò contento». La donna, avendo dato la caparra al marito, pensò potere la sua mercantia bene spacciare.

E spiato d'alcuna sua vicina non meno trista di lei come i' loro prete era fornito di sotto a massarizia, fulle ditto che alla catelana potea in ogni buona terra comparire. Avea questo prete nome il prete da Codiponte nomato Frastaglia. La donna lieta di tal prete, il più tosto che poté co' lui con un bel modo s'adomesticò e <per> quella mezana che molti di quel vicinato provato avea, e l'Ancroia <il prete> provò; e parendoli buono, con lui spesso si trovava con fare cene e desnari, li quali col prete si godea e del marito niente curava.

Tomeo, che la sua divozione dè' poveri per amor di san Martino non lassava, essendo venuto la vigilia et avendo comprato di molta carne et alla donna data che quella cocesse per dare a' poveri per l'amor di san Martino; lei dicendo che tal carne non cocerè', e più, che in tal die non si troverè' in casa e se lui volea cuocere la cocesse e di lei per quel giorno non facesse menzione; Tomeo, non potendo altro fare, la mattina levatosi per tempo e la carne cotta e messa da parte e fuora andato per quelli poveri che a mangiare era uso di tenere; la donna, come vidde Tomeo fuora uscito, preso un fiasco del buon vino, una tovagliuola, alquanti pani e della carne cotta per Tomeo, et al prete Frastaglia se n'andò e con lui si diè tutto quel giorno piacere, pascendosi di carne cruda e carne cotta per II bocche; e perché non li mancasse la provenda, la notte simile col prete si rimase.

Tomeo, avuto i poveri e fatto loro sommo onore, doppo desnare li raccomandò a Dio dicendo loro che pregassero san Martino che li desse buoni ricolti. La mattina madonna Ancroia, tornata a casa, cominciò a gridare dicendo: «Or così fa, Tomeo, consuma e baratta quello che noi abiamo e vederai se san Martino ti riempierà la botte e l'arca del grano!» Tomeo disse: «Donna, tuoi peccati m'induceno a ciò fare». La donna disse: «Lavora col tuo, et io quanto potrò lavorerò col mio». Et in tal maniera venne l'ora del desnare; e desnati, Tomeo prese suoi ferri et alla vigna n'andò.

E pogo stante a lui aparve uno in forma di lavoratore, dicendoli se lui volea tenere a lavorare. Tomeo, che d'un tale avea bisogno, disse: «Sì, ma io voglio sapere a che pregio vuoi meco stare». Disse i' lavoratore: «Io non voglio altro che le spese, ma ben ti dico che quando fusse maltempo io non vo' lavorare; et ogni altro dì lavorar voglio salvo le domeniche». Disse Tomeo: «Et io sono contento, ma io non voglio che il dì di san Martino lavori». Colui disse che era contento e che volea con lui stare tanto quanto la moglie

mutasse linguaggio. Tomeo contento della buona ventura venutali dinanti, e fatto il mercato, a casa lo menò.

La donna, che questo vede, pensando non potere il prete a sua posta menare in casa, disse al marito: «Or ben tel dico io che vuoi quel pogo che ci è consumare! Ma tanto ti dico che mentre che costui terrai, io a' lavoro non enterrò, né anco non voglio ch'è' in casa solo rimagna senza te». Tomeo dice esser contento. E venuto la mattina, Tomeo e quello lavoratore andonno al lavoro, e secondo che gli altri lavoratori faceano, a Tomeo parve colui aver lavorato IIII cotanti, tenendosi ricco se tale dimora seco uno anno.

E passato più giorni et avendo quasi tutto il suo terreno lavorato, una mattina molto piovendo, lo lavoratore si mosse et andò al campo a lavorare. Tomeo dice che non vi vada perché è maltempo. Lo lavoratore dice che a lui è assai buon tempo, e quine tutto 'l giorno lavorò; e se di prima avea fatto per IIII, il giorno multiplicò sua forza. Tomeo loda Idio di tal ventura. E passato alcuna stimana, essendo vento, Tomeo andò a lavorare; lo giovane ristatosi in casa dicendo a Tomeo: «Oggi è maltempo per me, io vo' stare in casa », Tomeo lieto lui solo a' lavoro n'andò.

La donna, che di continuo col prete Frastaglia si coricava, il giorno avea ordinato che a lei venisse. E parendo alla donna che molto <indugiava>, non sapendo che 'l giovane lavoratore in casa fusse, avendo messo prima a fuoco una gallina con un pezzo di salsiccia e quella già cotta, si mosse di casa. Et andando per una via al prete, e 'l prete venendo per un'altra fu giunto a casa, dove il giovane, chiuso l'uscio, dentro stava. E per uno pertuso, che spesso il prete avea già incavigliata Ancroia, picchiando e chiamandola, il giovane, mutato voce, in modo d'Ancroia disse: «O sere, voi al presente entrar non potete però che ci è i' lavoratore che è venuto per lo desnare, ma prima che vi partiate forniamo nostra imbasciata a l'usato modo». Lo prete, messosi mano al pasturale, credendo fusse la donna, di buona misura ne fe' partifici il giovane. Lui con uno cortello quella giusta misura tagliò e niente al prete ne rimase, e di pena quasi morì. E tenendosi ingannato dalla donna, per non esservi trovato et anco per la pena, quanto poté così sanguinoso alla sua calonica n'andò et innel letto si gittò. Lo giovane, tratto la salsiccia dalla pentora e quella salsiccia del prete messavi, si nascose.

E come la donna non trovò il prete a casa, pensò lui esser a casa venuto: e ratta si mosse e ritornò a casa pensando lui trovare. Et entrata in casa e veduto il prete non esservi, essendo l'ora del desnare, prese la gallina e la pentra et in una canestra la misse et a casa del prete la porta. E saglito la scala, il chierico disse alla donna che il sere avea male. La donna di ciò dolendosi disse al chierico dove fusse. Lo chierico rispuose: «In su' letto». La donna subito entrata in camera disse quello che volea dire il male che avea. Il prete disse: «Donna, quello tu vuoi». La donna, che niente di tal cosa sapea, disse: «Io ho aregato che noi godiamo». Et aperta la canestra, trasse quella gallina della pentra e quella salsiccia vestita. Lo prete, come vede quello che a culo più tempo portato avea, fra sé medesimo disse: «Ora costei vuole che io mangi cotto quello che ella centonaia di volte ha mangiato crudo». E senz'altro dire, le parve esser certo che la donna fusse stata quella che tal cosa tagliata avesse.

E chiamatala, disse: «O Ancroia, prima che io muoia io ti prego che mi consoli che alquanto la lingua tua mi metti in bocca, acciò che la dolcezza della tua bocca mi faccia sano». La donna lieta, sperando da lui aver ripiena la furia di sotto et anco per desiderio di

baciarlo, lassato le vivande, al prete s'acostò e quanto più potéo la lingua li misse in bocca. Lo prete dicendole: «Amor mio, così com'io tutto il mio pastorale ti mettea, così ora tutta la lingua in bocca mi metti»; la donna isforzandosi di tutta metterla, il prete abbracciandola che da lui partire non si possa, tenendola stretta, la lingua co' denti prese e quanto n'avea recise co' denti e innel viso li la sputò, dicendo: «Putana, ora sono vendicato del tagliare del mio membro! Et anco l'avei aregato acciò che io quello mangiasse!»

La donna, rivoltatasi e cognosciuto quello pincolare, non sapendo come <stato fusse tagliato> si volea scusare, ma per lo tagliar della lingua non potéo, e con pena ritornò a casa. Dove trovando Tomeo, disse lo giovano ch'è con lui non potea più stare poi che la donna sua avea mutato favella, narrandoli tutto, e quello del prete e chi elli era.

E licenziato, si partì dicendoli: «Così ripremia san Martino chi lui serve». Lo prete a poghi di si morì e l'Ancroia trista si visse a stento. E Tomeo ringraziò san Martino del buon servizio a lui fatto.

Ex.º CL.

CLI

Giunta la brigata colla dilettevole novella presso a vespro a Parma dove era apparecchiato di buone vivande per la cena, il proposto volendo alcun piacere disse a' religiosi che dicessero qualche bella cosa. Lo' prestì dissero:

«Voi, giovan'idioti, pur seguite
questi dilette tristi
lussuriosi e della carne il zelo;
cercando i vizi le virtù fuggite,
e questi son li acquisti
che fan portar dinanzi a li occhi 'l velo.
Deh, volgetevi in su, mirate il cielo,
odiate le mortal cose terreste,
bramate le celeste,
che son più belle e non verranno meno;
e qui le cose con ragion usate,
però che ciò ch'amate
è corretibile, s'elli è ben terreno;
e col vizio venir non si dé in tempo,
che spesso manca all'operar il tempo».

Per udir più oltra bella canzonetta, il proposto comandò a' cantarelli che una ne dicessero e dappoi si cenasse. Lo' prestì dissero:

«Amor, come farò, che ricoprire
non posso te né per cui ardi dire?
Che s'il dicesse i' torrei via l'onore
di me, d'onesto amare e di chi m'ama;

e s'io celo nel parlar quel c'ho nel core,
pur li occhi scuopreno l'amorosa brama.
Cuopri la infamia, acciò che costei fama
non perda, e noi non perda a te servire».

Udito il bel dire, le vivande cotte, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono e dapoi colli stomenti e balli fine all'ora d'andare a dormire si preseno piacere. E dormito fine alla mattina, che levati furono, là u' il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno alla città di Reggio, l'altore presto disse: «A voi, omini che sotto atto d'alcuna parentela acquistata ingannate le donne, et a voi, donne condutte a far mal'e con parole dimostrate a' vostri mariti il bianco per lo nero, ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE INGANNO IN AMORE

DI RANIERI SETAIUOLO: DI MONNA ANTONIELLA SUA DONNA

SI FE' COMPARE UN CURRADINO PER AVERLA.

Piacevoli donne, è' m'occorre ora di dire una novella, la quale darà a voi alcuno piacere, perché naturalmente ve ne dilettrate. E pertanto dico una novella in questo modo: che essendo innella città di Pisa uno giovane leggiadro e grande vagheggiatore nomato Curradino da San Savino, il quale amando una sua vicina nomata madonna Antonietta donna di Ranieri setaiuolo, assai bella donna, e non vedendo alcuno modo di poter con lei parlare senza sospetto di Ranieri né adomesticarse, essendo la ditta donna gravida si pensò di volersi far compare del ditto Ranieri; e non molte parole bisognò che fatto fu. Et essendo adunque Curadino di madonna Antonietta compare, non parendo che si disdicesse, dipoi alquanti dì il ditto Curradino narrò il suo pensieri a madonna Antonietta. Et ella, che assai dinanti colli occhi velati avea tal pensieri cognosciuto, non molto si fece la ditta donna pregare: lassando il comparatico da l'uno dè' lati, ella con Curradino a nude carni giungendosi si davano piacere. E come giovani, quello che 'l marito facea in otto dì, Curradino con Antonietta facea in uno; per la qual cosa ella molto si contentava, lodando Idio che tal comparatico fatto avea.

E dimorando alquanto tempo in questa maniera, adivenne poi che 'l ditto Curradino andando a Bologna, in processo di tempo si fe' medico et a Pisa ritornò. E non credendo che madonna Antonietta di lui si ricordasse, tornato a casa e spogliato dè' suoi panni e rimaso come alcuna volta rimanea quando medico non era, saltando cantando e dandosi piacere, intanto che a madonna Antonietta venne innella mente quello che spessissime volte con Curradino, prima che medico fusse, fatto avea. E fingendosi di non ricordarsene, per più accenderlo a ritornare alla faccenda, un giorno, non essendo Ranieri in casa, lo chiamò sotto spezie di narrarli d'alcuna malatia. Maestro Curradino di buona fé se n'andò a lei, e mentre che a lei n'andava, ricordandosi dè' tratti che già fatti avea con monna Antonietta e del piacere preso, cominciando a ridere, tanto che con quello riso giunse a monna Antonietta.

E come ella ridere lo vidde, disse: «Per certo, maestro Curradino, io mi penso che il vostro ridere sia per alcuna cagione che a me simile riso dà». Maestro Curradino disse: «Se indovinate io vel dirò». Madonna Antoniella, non come colomba ma come gallo colla testa levata e colli occhi isfavillanti, colla lingua mordente disse: «Voi ridavate ricordandovi dè' piaceri che già presi insieme abiamo <e> il diletto che voi colla vostra comare Antoniella preso avete»; dicendo: «E simile io di tal diletto ebbi rimembranza, e dapoi mi venne alcuno battimento al cuore sperando che l'esser voi fatto medico non possiate più tali dilette prender meco come già faciavamo, e questo per II cagioni: la prima per lo comaratico, la seconda perché penso chi torna da studio di quel fatto non si curi. Ma ben vi dico che se io avesse pensato che questo fusse adivenuto, prima che da me vi fusse partito me l'arei sì cavato la rabbia che fine a qui n'arei auto assai».

Maestro Curradino, odendo quello che la donna hae ditto, pensò lei aver volontà di tornar al primo mestieri. E ben che avesse preso nome di medico non avea però mancato la sua possessione, anco più tosto se la sentìa crescere che pareva che volesse dè' panni uscire. E rivoltosi a lei, disse: «Voi avete indivinato; e non pensate che perch'io sia fatto medico, che mi sia però mancato il volere e 'l potere, ma più volontà e più forza che di prima mi trovereste». «Oh», disse monna Antoniella, «oh, ritornereste a fare contenta la mia borsa colla vostra moneta, che sapete che vostra comare sono?»

E mentre che tali parole dicea, sempre s'acostava al lato al maestro. Lo maestro disse: «Or mi dite: chi è più parente del vostro figliuolo, o Ranieri <che> quello ingenerò, o io che lo ricolsi al battesimo?» La donna disse: «Ranieri». «Or bene, o Ranieri non vel fa? Se elli è più parente di me perché nol posso fare io come lui?» La donna disse: «Troppo meglio lo faciavate di lui; e dicovi che se io avesse saputo sì bella ragione, il tempo che stato siete fuori io mi sarei fatto comare d'un simile a voi; ma ora che me n'avete fatta acorta, vi prego che mi contentiate, che vedete che tutta mi struggo pur parlandone». E presolo per la mano e datoli un bacio, né miga da lui si partì che in volte volse che a lei compiacesse del suo. Maestro Curradino, lieto che senza molto pregare l'avea trovata ben disposta, fornitela tre volte, dando ordine tra loro di ritrovarsi spesso insieme, da lei prese cumiato. Lei rimase contenta.

E continuando spesso la mercantia, monna Antoniella e maestro Curradino dandosi sommo diletto insieme, divenne che un giorno di state essendo grande il caldo, monna Antoniella per prendere frescura con maestro Curradino lo fe' a una sua fante assai giovane chiamare, la quale l'opre che insieme teneano tutto sapea.

Et essendo innella camera insieme, avendosi in prima confortato con buoni confetti e vini e fatto la fante uscire di casa e rinchiusasi col maestro e 'l figliuolo piccolo in camera, si spogliarono e innel letto nudi insieme entrarono. E quine dandosi piacere tanto ch'è' una volta avea già scaricato la soma, e dando ordine di ricaricare la seconda volta, sopravvenne Ranieri. E in casa entrato, la fante subito giunta alla camera disse: «O madonna, Ranieri viene su!»

La donna le disse: «Sta da parte, e secondo che a me sentirai dire, dirai». La fante si parte, Ranieri giunge alla camera e quella trova serata; e picchiando, la donna disse al maestro: «Oimè, ch'io sono morta et ora s'avederà elli della nostra demestichezza». Lo maestro, nudo, disse: «Voi dite vero, che se io fusse pur vestito qualche modo ci arebbe, che se voi li aprit'e ci troverà così, neuna scusa aremo». Disse la donna: «Or vi vestite, e

rivestito che voi sarete vi regate in braccio il fanciullo et ascolterete ben ciò che io dirò sì che le vostre parole s'acordino colle miei; e lassate fare a me». Lo marito non avea ancor restato di chiamare, che la moglie rispuose: «Io vegno a te».

E levatasi, con buon viso se n'andò a l'uscio della camera, et apertala, in sull'uscio stando disse: «Marito mio, ben ti dico ch'è buon per noi che maestro Curradino andò a studio e che nostro compare si fece e che Dio cel mandò; che se mandato non ce l'avesse, noi aremmo oggi perduto il nostro fanciullo». Lo marito, udendo questo, sbigottito disse: «Come sta la cosa?» La moglie disse: «E' li venne dinanzi subito un male, se non che maestro Curradino ci venne e regòselo in collo e disse: — Comare, questi sono vermi che al cuore se li apressimano, et ucciderebenlo molto bene; ma non abiate paura che io li ociderò e faròli morire —. E (non) trovandoti la fante perché avessi ditto alcuno paternosso, fu di necessità qui chiuderci acciò che la balia entrar non ci potesse, che serè' stato pericolo del fanciullo. Et ancora il maestro l'ha in braccio e credo che non aspetti se non la fante che abbia ditto i paternossi, perché il fanciullo è tornato tutto in sé».

Lo marito credendo a queste cose, tanto l'afezione del fanciullo lo stringe che non puose la mente allo 'nganno fatto della moglie, ma, gittato uno grande sospiro, disse: «Io lo voglio andare a vedere». Disse la donna: «Non andare, che guasteresti ciò ch'è fatto; aspetta, ch'io voglio andare a vedere se andar vi puoi e chiameròti».

Maestro Curadino, che ogni cosa avea udito et a bell'agio rivestitosi et aveasi regato il fanciullo in braccio, com'ebbe disposto le cose a suo modo, chiamò: «O comare, non sento io costà il compare?» Rispuose Ranieri (o vuoi dire Ranocchio): «Messer sì». «Adunque», disse il maestro, «venite qua». Ranocchio andò là. A cui lo maestro disse: «Tenete il vostro figliuolo quine u' io non credei che a vespro fusse vivo; tenetelo sano e salvo e ringraziatene Idio». Il padre regatoselo in braccio non altramente che se della fossa l'avesse tratto, incominciòlo a baciare.

La fante, che con uno giovano s'avea preso piacere mentre che la donna col maestro si sollazzava, — non un paternosso ma forse IIII n'avea ditti —, trasse in camera e disse: «Maestro Curradino, quelli IIII paternossi che mi poneste li ho ditti». A cui il maestro disse: «Sorella mia, tu hai la buona lena, et hai fatto bene, ch'io per me quando mio compare venne non avea ditto se non due scarsi; ma Idio, per la tua e mia fatica, ce n'ha fatto grazia».

Ranocchio fece venire di buon vino e confezioni et onorò il suo compare e la donna e la fante. Et uscìo di casa, raccomandandolo a Dio. E poi a segurtà la donna col maestro spessissime volte si ritrovò insieme né mai quel ranocchio se n'acorse.

Ex.º CLI.

CLII

La malvagità della mala commare e la cattività del tristo compare diè piacere alla brigata, e con quella novella giunseno a Reggio assai di buon'ora, dove in uno giardino il proposto e la brigata si puoseno a sedere. E posti, disse a' religiosi che d'una moralità consolino la brigata. Loro presti disseno:

«Perché la gola ci notrica, e priva

d'ogni bene operare
chi segue lei, di lei comincio a dire:
e dico a te che mangi sì che viva,
non viver per mangiare,
ch'altro che cibo fa qui l'uom gradire.
Guarda chi fa di sé innel mondo dire
di cose che ne voli e duri fama,
quanto disprezza brama
di quel che 'l tempo suo in mangiar lo spende.
Ahi! quanto mè' si pasce chi digiuna,
se con virtù s'aduna,
che què' che ognora a ragunar intende!
Perché il pasto sostien un picol tempo,
ma chi ha virtù, in lui non muor mai tempo».

La bella moralità piacque a tutti; e perché l'ora della cena non era, lo proposto comandò che qualche rittimo per le cantarelle si dica, alto sì che ciascuno lo 'ntenda. Lor preste dissero:

«La fiera bestia che d'uman si ciba
pennis auratis volitum perquirat,
e sopra i talian questo preliba.
Di tutto 'l mondo signoria richiede
velut eius aspectu demonstratur
Ciest fiers <cimiers> et la fiamma qui m'ari:
sofrir m'estoit che son fier liopart,
sofrir m'estoit in gotrisach
sofrir m'estoit in sanderlich».

La divisa canzonetta cantata per li cantarelli diè molto diletto alla brigata e al proposto, molto contento che la sua brigata per lo caminare agiatamente avea imparato gramatica, lingua tedesca, franciosa et altre lingue; di che pensò con piacere ridurre la brigata con allegrezza a Lucca. E fatto dare l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono, e dappoi con balli e canti fine a mezzanotte si denno piacere.

E dappoi andati a dormire fine alla mattina che levati funno, dove il proposto comandò a l'altore che una novella dica fine che giunti seranno alla città di Modona, l'altore presto a ubidire disse: «A voi, donne di cattiva condizione, le quali per adempiere il vostro desiderio vituperate voi e le vostre cose; e se alcuna volta ve ne viene male, l'avete ben meritato. Ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE MULIERE VOLUPTUOSA IN LIBIDINE

DI POPONE MUGNAIO IN EMPOLI, E DI MESSER VERI DÈ'

MEDICI E DELLA DONNA CON POPONE.

Vanissime donne, le quali desiderose siete di udire novella di sollazzo e di diletto, non vi meravigliate se ora io ve ne conterò una la quale serà di piacere, posto che di chi si parlerà si dirà il pogo provvedimento che ella ebbe avendosi prima contentata, la qual per sua stultizia fu punita dell'erore.

Dicendo: innel contado di Firenze in una villa nomata Empoli fu un gentiluomo fiorentino dè' Medici nomato messer Veri, il quale — avendovi uno palagio et alquante possessioni fra le quali era uno molino innel quale tenendovi un mulinaro nomato Popone Soprano — avea, questo messer Veri, una bellissima donna nomata madonna Vezzosa de li Adimari, d'età di anni xxxvi. Et essendo il ditto messer Veri andato a suo diporto a Empoli e statovi colla donna sua più giorni e visitato le sue possessioni, del mese di agosto quasi all'uscita del mese, un giorno di domenica, madonna Vezzosa andando a spasso con alquante donne d'Empoli per la terra et a li orti e giardini fuori d'Empoli, e tornando per una via dove si tenea una taverna di vino a minuto innella quale erano alquante meretrici di pubblico e quine dandosi piacere tra loro, fu ragionato per l'una di loro all'altre, et alla presenza d'alquanti omini che quine beveano, in questo modo: «Ben vi dico che Popone molinaro di messer Veri è meglio fornito di sotto di pasturale che omo che mai trovasse; et hami sì sazia che per otto dì starò contenta». E questo dicea mentre che madonna Vezzosa co l'altre passava di quine; e tanto fu il dire alto, che madonna Vezzosa tutto sentì, e faccendo vista di non intendere passò via. Avendo innel cuore concetto tal parola, pensò tale pasturale provare lo più tosto potea e parendoli mille anni che a casa giunta fusse per potere il suo pensieri mettere in effetto.

E giunta a casa la sera, disse a messer Veri che volentieri andarè' a veder il molino: «Per vedere se la farina che 'l mugnaio macina ad altri è così trista come quella che dà a noi». Messer Veri, che sempre avea auto bella farina, disse: «Donna, tu sè' errata, però che il nostro mugnaio ci serve bene». La donna disse: «Per certo a me non pare esser mai da lui stata così ben servita come voi dite, ma se io veggo che a li altri non faccia meglio che a noi serò contenta». Messer Veri disse: «Fa ciò che ti piace». E datoli licenza, la donna la notte non potendo dormire imaginando quello che far volea, di che messer Veri disse: «Or che vuol dire, donna, che stanotte non dormi?» Ella disse: «Il caldo grande che mi pare che ci sia mi dà rincrescimento, e parmi mille anni che sia die che io mi possa alquanto bagnare i piedi innell'acqua del nostro molino». E così si passò la notte. E levata del letto, chiamò una sua fante, la qual più volte era stata con lei quando madonna Vezzosa si dava piacere con suoi amanti, e disse: «Prendi uno asciugatoio e vieni meco al molino».

E giunti al molino, dove Popone, per lo caldo non tenendo brachi, li pendea al ginocchio una carne che assai se ne potea ben contentare chi quella riponea; e sopraggiunta la donna al molino, non essendovi altri che 'l mugnaio, la donna fatto stare di fuori la fante a l'uscio n'andò, e prima che 'l mugnaio s'acorgesse di lei, ella, entrata piano dentro, e quello pasturale colla mano dirieto l'aferra. Lo mugnaio sentitosi afferrare, subito voltatosi vidde ch'era madonna Vezzosa, a cui elli disse quello volea dire l'esser quine venuta e

senza dire niente entrata dentro, perché, se <ditto avesse che> venir dovea, l'arè' trovato colle brachi, e che li perdonasse se così trovato l'avea. La donna, senza molto dire, disse: «Spacciati, che questa carne mi metti innella mia e per altro non ci sono venuta; e quello che di te intesi è vero». Lo mugnaio disse: «Deh, madonna, ditemi che avete inteso di me». La donna disse: «Che tu avei il più grande e grosso pasturale che altri di questo paese e che tu ne sazi le femine per otto dì. E pertanto briga tosto di farlo, e come n'hai altre sazie così ora me ne sazia». Et alzatasi i panni dirieto, lei si misse in sul palmento del molino. Popone, che avea il bastone ritto, gittatosi sopra di lei, prima che calasse le vele II volte la fornìo. La donna, che disiderosa era di tal cosa, volse che la terza fornisse.

E mentre che la donna s'era partita di casa, messer Veri, immaginando lo subito appetito della donna <con volere> andare al molino, sapendo in che modo più volte lui trovato avea Popone, pensò: «Per certo potrebbe esser gatta». E montato a cavallo, verso il molino cavalca. Et essendo la donna per gittare con Popone la terza piumata, la fante, veduto messer Veri, subito se n'andò al molino dicendo: «Levate su, o madonna, che messer Veri è presso!» Lo mugnaio, subito levatoseli da dosso, per paura disse: «Come farò?» Avendo la camicia assai grande, la donna li disse: «Metti il tuo pasturale innella farina e me lassa uscire da quest'altro uscio, e senza che di niente ti dimostri, intendi al macinare». Lo mugnaio così fece, e la donna, uscita dirieto al molino, scalzatasi, co' pie innell'acqua si stava.

Messer Veri, che dalla lunga cognosce la fante esser sola di fuori dal molino e non vedendovi la donna sua, stimò col mugnaio dover essere. E fatto concetto di trovarli insieme, di trotto giunse al molino. E sceso, senz'altro dire entrò dentro. E vedendo il mugnaio alla tremogia, subito alzatoli la camicia li riguardò il pasturale. E vedutolo tutto infarinato, motteggiando disse: «Vorrestilo far friggere poi che s'è 'nfarinato l'hai?» Lo mugnaio disse: «Deh, messer, pur co' motti! I miei pari con fatica lavorano quello che altri lavorar dé».

Messer Veri, senza più dire aperse l'uscio e la donna trovò che co' piedi innell'acqua si stava. Domandandola se avea tal caldo che così li bisogni di stare, la donna disse: «Per certo, marito mio, lo caldo che io hoe è sì grande, che pensare nol potreste, né miga è passato mezza ora che io avea una fiamma in sul petto che sì fortemente m'aggravava, che se io non m'avesse alquanto scalzata e qui entrata, voi m'areste trovata in terra come morta. E d'icovi che a me pare che questo nostro mugnaio egualmente macina a noi come a li altri e più non me ne posso dolere; ma ben vi dico che mi pare che faccia sì mala massarizia della farina che molto ne dé perdere e tristamente gittar via, e voi sapete quanto si dé aver guardia ch'ella non si perda. E pertanto comandateli che della nostra almeno non consumi, che prima vorrei che quella che spande de l'altrui grano riserbasse a me che tristamente ad altri la desse».

Messer Veri, che ode una sottil loica, mostrando di non intendere disse: «O donna, per certo la buona farina si vuole dare a chi bene la riceve». Ella disse: «Veramente, marito mio, voi dite vero: e che sanno queste contadine che sia buona da cattiva farina, però che a loro pare così buono il pan del miglio come del grano? E noi che siamo in tutte cose esperte, non avendo buona farina non vi saprei far buon pane. E però comandateli che quella che a noi dé dare, dia pura e netta, e di ciò io ne serò ben consolata e tutto cognoscerò». E chiamatolo, disse: «O Popone, mugnaio del mio marito, io ti dico presente

lui che buona farina serbi per noi e la gattiva dà a chi n'è uso di mangiare, però che noi non mangeremo di quella che questi contadini mangiano». Lo mugnaio, inteso il motto, disse: «Io mi sforzerò servirvi quanto a me serà possibile, ma ben vi prego che quando voi e l' vostro marito voleste venire al molino, che d'un'ora dinanti mel mandiate a dire, acciò che io possa la buona farina a voi serbare». La donna disse al marito: «Per certo questo vostro mugnaio v'ama molto, che par vi voglia servire in fede e forse non vuole che altri sappia quello che far vorrà». Messer Veri, che sempre li pareva che la moglie avesse il mugnaio a dosso, disse: «Donna, è' mi piace: mettetevi le scarpe et innell'acqua più non t'affredare, che per questa mattina mi penso ti debbi esser assai contentata di stare inne l'acqua». La donna disse: «Voi dite il vero»; e messosi in piè, di buona voglia raccomandò a Dio il mugnaio, dicendoli che altra volta a lui verrà per veder il molino.

E partitasi, con messer Veri e colla fante giunse a Empoli, là u' era per lo desnare apparecchiato. E ben che messer Veri dimostrasse buona cera verso la donna, nientedimeno il sospetto non li uscì del cuore, e pensoso fra sé immaginava come potesse la gatta giungere al laciuolo, <e> dicea: «Donna, per certo lo mugnaio sta assai bene in casa a massarizia». La donna disse: «Io me lo stimo, tanto lo veggo saccente; ma se a voi fi' in piacere, io ne sarò asai più certa che ora non sono». Messer Veri disse: «A tua <posta>, ma ben vo' che prima che là vadi, ordini che qui sia fatto desnare, che se non tornassi io possa ad agio desnare». La donna disse: «Marito mio, il vostro è buon pensato».

E non volendo la donna perdere tempo, da inde a pochi giorni si mosse colla fante e al molino n'andò, dove trovando Popone col pastural ritto volse che di buona voglia contentasse la sua quintana. E prima che di sul palcito si levasse, tre pizzicate dienno insieme <in> quelle disiate prese. E dappoi la donna levatasi, volendo più agio avere, pensando non esser da tale atto desta, con Popone in su uno letto si puose, dove Popone in sul corpo li montò né prima ne scese che la donna e lui II volte fornirono loro imbasciata. E mentre che tale cosa faceano messer Veri venendo dall'altra parte, <la fante> disse: «O madonna, messer Veri viene di sopra!» La donna disse a Popone: «Tosto va e innell'acqua ti bagna e di quine non ti partire, et io a' molino me n'andrò». E pensando che il marito non volesse di lei far prova, si puose a sedere avendo una spatola in mano e spazzava la farina che raspava.

Messer Veri sopraggiunto, entrato innel molino, vedendo la donna al molino colla spazzora in mano e guardando, non vedendo il mugnaio, disse ove fusse. La donna disse: «Sapendo che voi qui dovavate venire, lui con alcune suoi arti è ito innell'acqua per prendere alcuni pesci, et io perché voi fuste servito di ciò mi sono posta a fare macinare tanto ch'è' torni». Messer Veri, dirizzato l'occhio a' letto, vidde quine assai chiaro dover esser stata la donna sua. E voltatosi disse: «O donna, molto mandi le tuoi cose in abbandono». E mostratoli uno straccio col quale madonna Vezzosa se n'avea forbito la quintana, lei non sapendo altra scusa disse: «Deh, messer Veri, non vogliate vedere più oltre che vi bisogni, però che cotesto che trovato avete infine da casa ci adussi, e non avendo altro luogo dove io più mi contentasse di lasciarlo, fu cotesto; né miga per questo non vi dovete corucciare». Messer Veri disse: «Donna, tu hai ragione». E chiamato il mugnaio, disse che a lui venisse.

Lo mugnaio, che tutto avea inteso, preso d'un suo luogo alcuni pesci, e tutto bagnato venne innel molino e disse: «O messer Veri, ecco di quelli pesci che qui si pigliano, ma ben

vi dico che sono assai piccoli alla famiglia vostra». Messer Veri mostrandosi lieto quelli prese et alla donna disse che a desnare a Empoli s'andasse. La donna lieta, pensando che 'l marito niente avesse sospetto, con una canzonetta si mosse cantando colla sua fante, et a Empoli tornarono dove desnarono.

E mentre che desnarono sopravvenne una létтора a messer Veri che subito fusse a Firenze per alcuno fatto stretto. Di che messer Veri, montato a cavallo et alla donna lassato la cura della casa, si partìo e più d'ì a Firenze si steo. E mentre ch'è' stava a Firenze, la donna col mugnaio ogni dì si trovava. Et era tanto multiplicato l'ardire che preso aveano, che la donna pogo si curava d'alcuna cosa, e sempre la fante seco menando.

Compiuto il servigio che messer Veri fare dovea a Firenze e licenziato, se ne venne a Empoli; e non trovandovi la moglie, stimò quello era, che col mugnaio si godesse. E senza farlo a persona asentire, come pellegrino si vestìo e con uno bordone in mano si mosse e caminò verso il molino, dove la fante di lui non predea guardia. Et andando a fare alcuna faccenda, il ditto pellegrino sopraggiungendo al molino, trovò madonna Vezzosa esser di sotto al mugnaio et il mugnaio di sopra, menando l'uno il molino e l'altra la tremogia tanto che la farina macinata fu. Messer Veri che dentro è intrato, vedendoli che di quine non si partiano ma di nuovo cominciavano la danza, non potendo più sostenere, con quello bordone percosse in sulla schiena il mugnaio per tal forza che passò lui e la donna. E senza apalesarsi, così infilzati li lassò e del molino se n'uscìo lassando il bordone et a Empoli tornò. Lo mugnaio e la donna che aitar non si puonno, misero alcuno grido. La fante tratta là e trovatoli morti, cominciò ella simile a gridare. Li vicini tratti, trovonno l'uno e l'altro morti abbracciati con le cosce di ciascuno aparecchiate al servigio che fatto aveano. E saputosi a Empoli la morte della donna e del mugnaio, messer Veri, benedicendo chi di tal fatto era stato fattore e fattola sopellire assai tristamente, a Empoli si ritornò né mai si seppe che lui fatto l'avesse.

E per questo modo fu punita colei che di rabbia morì.

Ex.º CLII.

CLIII

Colla novella di madonna Vezzosa giunse la brigata a Modona assai di buon'ora; e riduttasi in uno giardino, il proposto comandò a' religiosi che qualche cosa di piacere dicessero con bella moralità. Loro prestì dissero:

«Dapoi ch'io sento *sanctum* e terribile
tra' salmi del salterio sì saltare,
in Roma remo non porìa vogare
la nuova nave ch'è cotanto oribile.

Jocundus homo che ama *cum* possibile
non par che voglia quel vogl'io, quel fare,
che fuora i ferri ch'è' farìa trottare
in sul trottiero el trattar ch'è 'nvisibile.

O Nerone, né rana né ranocchio
fu mai in fosso né in fesso né in buco,

che tu' nibbio n'abbi men festuco.
Dapoi che hai aperta la porta dell'occhio
a providenza, provedi anti tratto,
con ricco rocco darà' scacco matto.
Ben che Morocco con monarca si tegna,
non par che voglia quel veglio che vegna».

Le cantarelle, udendo il bel bisticcio ditto per li religiosi, chinate le ginocchia al proposto disseno che se li era in piacere loro direnno per risposta del ditto alcuna cosa. Lo proposto, che vede la volontà delle cantarelle, disse ch'era contento, e loro dissero:

«Se 'l serpente surponta ferocibile
con prava prova per forza ferza trare,
colli centurion centoriare,
che venno cum Venere sì curutibile;
Paladio paladian transibile
che Nimbratta cum Nembrot per non fare
la torre alla terra elli taramentare
per forza d'arme, si fit fortibile.

Quel malbrich ne becca de nosochio
ma sfalza e sfelza e sfilza col ferruccio
che più che lonza lenza lanza el verucco.

Se 'l turchio sel torchia col suo ferrochio,
vincer chi crede che croda è per me sfatto,
e perdere per dar vincer misfatto.

Se di sirocco saracco s'impregna,
di morte cruda darà dura insegna».

La brigata e 'l proposto, udita la dilettevole risposta, lodarono molto tali cantarelle. E venuta l'ora della cena, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono, e dapoi prese alcune danze fine a l'ora del dormire danzarono.

E dapoi levati la mattina da dormire, il proposto voltatosi a l'altore <disse> che una novella assai lunga dica fine che giunti seranno ad Asti: «Che un pogo di lungi è al nostro camino». L'altore presto disse: «A voi, donne onestissime, le quali, per accidente che a voi avegna, dal bene adoperare non vi partite, ma ferme al ben fare l'animo vostro sta, io dirò una novella ad exemplo di voi e dell'altre che qui non sono, in questo modo, cioè:

DE MULIERE CONSTANTE

DEL CONTE ARTÙ, CHE PRESE DONNA A SUO MODO.

M>ansuete miei donne e voialtri li quali disiate onestà, per quello che mi paia vedere questa giornata serà molto grande e faticosa a caminare; e però, a cagione che io da voi troppo non mi scosti, vi ragionerò di uno conte, non così magnifico come a conte richiede ma più tosto un matto, posto che bene ne li avvenisse. Dal quale consiglio che neuno ne

prenda exemplo, che tutti i più se ne troveranno ingannati. E ben che la mia novella sia in similitudine d'una che messer Johanni Boccacci ne tocca innel suo libro, capitolo e, nondimeno questa fu altra, che, rade, se ne troveranno simili.

E però dico che essendo il conte di Ghellere — o volete dire duca — nomato il conte Artù, giovane e senza donna e senza figliuoli, e in neuna cosa il tempo suo spendea se non in giostre et in cacce et in ugellare, né di prendere moglie né aver figliuoli neuno pensieri <avea> (di che elli era da esser riputato molto savio se di moglie si sapea astenere). La qual cosa a' suoi sottoposti non piacendo, più volte lo pregarono che moglie prendesse acciò che senza eredi non rimanessero, offerendosi di trovarla tale e di sì fatto padre che buona speranza se ne potrebbe avere.

Ai quali il conte Artù rispuose: «Amici miei, voi mi stringete a quello che al tutto disposto m'era di mai non fare, considerando quanto grave cosa è a trovare donna che leale li sia e che a' suoi costumi si convegna; e quanto del contrario se ne trovi, ogni uno di voi pensi quanta n'è grande copia; e quanto dura vita sia quella di colui che ha donna non bene a sé conveniente né leale. E a dire che voi mi crediate, vi dico che raguardiate a' costumi di quelle che oggi sono maritate et alle loro madri: e conciosiacosa che io sappia assai bene le condizioni di queste che volete dire esser gentili e d'alto parentado è' secreti delle loro madri, vi dico che neuna trovar ne potete che a me leale sia et a' miei costumi si confaccia. Ma poi che in queste catene vi piace legarmi, voglio esser contento, ma acciò che io non abbia a dolermi d'altrui che di me se mal mi venisse fatto, che io stesso ne voglio esser trovatore, notificandovi che quella che io ellegerò voglio come donna da voi sia onorata; e se altro per voi si facesse, proverete con grande vostra pena quanto a grado grave mi serà avere tolta moglie per vostri preghi». Ellino contenti diseno di onorarla e tenerla per donna pur che elli moglie prendesse.

Era al conte Artù gran pezza piaciuti i costumi d'una povera fanciulla, la quale essendo vedova rimasa d'uno suo marito e da lui auto una bella giovane non meno onesta che la madre, vicina del ditto conte, e parendoli bella assai, stimò con lei potesse e dovesse aver vita assai consolata; e però, senza più cercare, costei innell'animo suo prese di volere sposare. E fattosi la madre della giovane chiamare, con lei si convenne di torla per moglie. E questo fatto, il conte fece tutti suoi amici della contrada e del paese raunare e disse: «Amici miei, ell'è piaciuto che io tolla moglie, di ch'io mi sono disposto più per compiacere a voi che a me né per voglia che io n'abia; e sapete quello m'avete promesso, cioè d'esser contenti a onorarla come donna, qual fusse quella che io prendesse. E però, tempo è venuto che io sono per osservare a voi la promessa, e voglio che a me voi l'osserviate, ch'i' ho trovato una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale intendo di torla per moglie e di menarla tra qui e poghi di a casa. E però, pensate che la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevilmente la possiate ricevere acciò ch'io mi possa della vostra promessa contento chiamare, come voi della mia».

Li buoni omini tutti lieti rispuoseno che questo piaceva loro, e fusse chi volesse, che per donna la voleano onorare in tutte cose. Apresso di questo si missero in assetto di fare grande e lieta festa, e <l> somigliante fe' il conte, che fe' aparecchiare le nozze grandi e belle et invitare molti gentili omini da lungi e da presso. E oltre questo, fe' tagliare le più belle e ricche robbe a forma d'una giovane che somigliante fusse a quella che avea in

pensieri di sposare; et oltra questo, anella, corona et altri gioielli, e tutto ciò che a una novella sposa si richiede.

E venuto il dì delle nozze, il conte in sulla mezza terza montò a cavallo, e ciascuno che a onorarlo era venuto, con lui; ogni cosa avendo ordinato, disse: «Signori, tempo è d'andare per la nuova sposa».

E missosi in via colla compagnia, pervennero alla villetta dove la giovane dimorava. E giunti alla casa della fanciulla e trovatala che tornava coll'acqua dalla fonte, ch'era tratta per andare con altre giovane a vedere venire la nuova sposa del conte, la quale come il conte la vidde la chiamò per nome dicendo: «Gostantina», e domandola dove la madre fusse. A cui ella vergognosamente rispuose: «Signor mio, ella è in casa che dice suoi orazioni». Allora il conte dismontato comandò a ciascuno che l'aspettassero, e solo entrò innell'aperta casa, dove trovò la madre di lei, che avea nome Santina, e dissele: «Io sono venuto a sposare Gostantina, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenza». E domandandola se tollendola per moglie ella s'ingegnerebbe di compiacerli e di neuna cosa che facesse o dicesse non turbarsi mai, e se ella sarebbe obediante, e simili altre cose le disse, alle quali rispuose di sì. Allora il conte, presala per mano, la menò fuori et in presenza di tutta la compagnia la fece spogliare nuda.

E fattosi venire i panni che fatto li avea fare, prestamente la fece vestire, e sopra li suoi capelli mal pettinati li fece metter una corona. Et apresso disse: «Signori, questa è colei ch'io voglio che sia mia moglie, dov'ela me voglia per marito». E poi a lei rivolto, che vergognosa stava, le disse: «Vuo' mi tu per marito?» A cui ella rispuose: «Signor mio, sì». Allora prestamente il conte in presenza di tutti la sposò. E fattola mettere in su uno palafreno, a casa ne la menò dove furono le nozze belle e grandi come se presa avesse la figliuola dè' re di Francia.

La sposa giovane parve che co' panni insieme l'animo è' costumi mutasse. E così come bella era, era tanto piacevole e costumata che non figliuola di guardatori di buoi pareva ma d'alcuno nobile signore, che facea meravigliare ogni persona che prima cognosciuta l'avesse; et oltra questo, tanto obediante al marito, che contento et apagato se ne tenea. E simigliantemente verso li suditi del marito era tanto graziosa, che nullo v'era che più che sé non l'amasse; che dove soleano dire che 'l conte avea fatto come pogo savio d'averla presa per moglie, dipoi disseno che lui era lo più savio uomo del mondo, perché neuno altro arè' mai saputo cognoscere l'alta virtù di costei nascosa sotto i poveri panni. In breve, non solamente per tutto il suo ducato, ma per tutto altro paese seppe sì fare che se ragionava del suo valore.

Ella non fu guari stata col conte ch'ella ingravidò e parturì una fanciulla; di che il conte ne fece gran festa. Ma poco apresso il conte, mutato in un nuovo pensiero, cioè di voler con lunghezza di sperienza provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, dicendo che i suoi omini non si contentavano di lei per la sua bassa condizione e della figliuola nata si dovevano. Le quali parole udendo, la donna senza mutare viso disse: «Signor mio, fate di me quello che voi credete che piaccia loro, ch'io serò contenta d'ogni cosa, perch'io non v'era degna di tanto onore al quale voi per vostra cortesia m'arecaste». E questa risposta fu al conte molto cara, cognoscendo costei non esser in superbia levata per onore che ricevuto avesse.

Poco tempo apresso, avendo con parole generali ditto alla moglie che i suditi non potevano quella fanciulla di lei nata patire, informò uno suo famigliare e mandòlo a lei. Il quale con assai dolente viso disse: «Madonna, io non voglio morire; a me conviene far ciò che 'l mio signore comanda. Elli m'ha comandato che io pigli questa vostra figliuola e che io...», e non disse più. La donna, udendo il parlare e vedendo il viso del famigliare, comprese che a costui fusse stato imposto che l'uccidesse; per che, prestamente presala della culla, abbracciatola e benedettola, come che gran noia innel cuore sentisse, senza mutar viso in braccio la puose al famigliare, e disseli: «Fa compiutamente quello che 'l tuo e mio signore t'ha imposto, ma non la lassare per modo che le bestie la divorino, salvo s'elli tel comandasse». Il famigliare presa la fanciulla e fatto al conte sentire tutto ciò che la donna ditto avea, meravigliandosi della sua costanza lui con essa ne mandò a Parigi a una sua parente, pregandola che senza mai dire chi ella si fusse li l'avevasse.

Sopravenne apresso che la donna da capo ingravidò, et al tempo fece uno figliuolo maschio, il che carissimo fu al conte. E volendo più turbare la donna, con simile corrucio disse: «Donna, poi che tu questo fanciullo facesti, con miei uomini per neuna guisa posso vivere, sì duramente si lamentano che uno nipote di guardatore di vacche debbia loro signore rimanere. Di che io dubito, se io non ci voglio esser cacciato, che non mi convegna far quello che altra volta feci, et alla fine prendere un'altra moglie». La donna con paziente animo l'ascoltò e con alto senno rispuose: «Signor mio, pensate di contentar voi, e di me non abbiate alcuno pensieri, però che neuna cosa m'è cara se non quanto a voi sia in piacere».

E non doppo molti giorni, quello mandò che mandato avea per la fanciulla: mandò per lo fanciullo, e dimostrato d'averlo fatto uccidere, a Parigi lo mandò. Di che la donna altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatte avesse. Di che il conte si meravigliò forte e seco afermava neuna altra femina questo poter fare; e se non che egli conoscea che molto la donna avea amati li figliuoli mentre che avuti li avea, arè' creduto il conte che ella non se ne fusse curata d'averne. Et i suditi suoi, credendo che il conte avesse fatto uccider li figliuoli, lo biasmonno et alla donna aveano grandissima compassione. Et ella colle donne che con lei si dovevano non disse mai altro se non che quello piaceva a lei che a colui che ingenerati li avea.

Et essendo più anni passati dalla nattività del figliuolo, parendo tempo al conte di fare l'ultima prova di costei, con molti dè' suoi disse che per neuna cosa piùe sofferire <potea> d'aver per moglie Costantina, perché cognoscea che male avea fatto ad averla presa; per che a suo poter volea col papa procacciare che dispensasse che un'altra donna prendere potesse. Di che dai suoi buoni omini fu molto ripreso, e lui ad altro non rispuose se non che convenìa che cosìe fusse. La donna, sentendo queste cose e parendole di dover sperare tornare a casa a guardare le vacche e vedere a un'altra tener colui a cui ella volea tutto il suo bene, forte si dolse, ma pure come l'altre ingiurie dalla fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispuose a questo sostenere.

E non molto tempo passò che il conte fe' venire lèttore contrafatte da Roma e fece vedere a' suoi suditi che 'l papa avea dispensato che potesse prendere altra moglie e lassare Costantina. E fattasela davanti venire, le disse: «Donna, per concessione fatta dal papa posso torre un'altra donna e lassar te; in però che i miei passati sono stati gentili omini e signori di queste contrade è' tuoi sono lavoratori, non intendo che tu più mia

moglie sia ma che alla tua madre te ne torni con quella dota che tu recasti, et io ne torrò un'altra che a me sì come gentile si converrà».

La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica oltra alla natura delle femmine ritenne le lagrime e rispuose: «Signor mio, io cognovi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà non convenirsi; quello che io sono stata con voi, da Dio e da voi lo conosceva, né mai come mio lo tenni ma come cosa prestata a me. Ora vi piace di rivolerla e comandatemi che quella dota che aregai io men porti; alla quale né a voi pagatore né a me la borsa bisognerà né somiero, perché non m'è uscito di mente che nuda m'aveste. E se voi giudicate che onesto sia che quello corpo col quale io di voi ho du' figliuoli portati e governati sia lodato, io me ne andrò nuda; ma io vi prego, in premio della mia verginità ch'io vi regai, che non ne la porto, che almeno una camicia sopra la mia dota vi piaccia che io portar ne possa». Il conte, che magior voglia avea di pianger che d'altro, stando pur col viso alto disse: «E tu una camicia ne porta».

Ma quanti d'intorno erano lo pregavano che una robba le donasse acciò che non fusse veduta, colei che XIII anni con lui sua moglie era stata, così in camicia poveramente uscirne; ma in vano pregarono. Di che la donna, in camicia e scalza e senza nulla in capo, alla madre piangendo tornò. La madre, che non avea mai potuto credere che 'l conte l'abandonasse, vedendola nuda, li panni che serbati li avea li misse. Et <a'> piccioli servigi della materna casa si diede, con forte animo sostenendo il forte asalto fattole dalla nimica fortuna.

Come il conte ebbe questo fatto, così fece credere a' suoi che avea presa per moglie una figliuola del duga di Borgogna. E facendo aparecchiare le nozze, mandò per Costantina che a lui venisse; la quale venuta, disse: «Io meno questa donna che io ho tolta et intendo in questa sua venuta d'onorarla. Perché tu sai che io non ho in casa donne che mi sapiano aconciare le camere, e però tu meglio che altra sai queste cose di casa, metti in ordine quello che bisogna e fa invitare quelle donne che ti pare e riceville come se donna fussi della casa; e poi ti potrai tornare a casa tua quando fieno fatte le nozze». Come che queste parole fusseno coltella al cuore di Gostantina, come colei che non avea dimenticato l'amor che li volea rispuose: «Signor mio, io sono presta».

Et entrata co' suoi grossi pannicelli in quella casa della quale poco dinanti n'era uscita in camicia, cominciò a spazzare la camera et a ponere i capoletti per le sale et a fare aprestare la cucina et ogn'altra cosa come se una piccioletta fante stata fusse, né mai ristette che ogni cosa ella aconciò quanto si convenia. Et apresso questo, fatto invitare le donne della contrada, et aspettava la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri, con amichevile donnesco modo ricolse tutte le donne.

Il conte, che diligentemente avea fatti alevare li figliuoli a Parigi in casa della sua parente, essendo già la fanciulla di XII anni e la più bella cosa del mondo — il fanciullo avea VIII anni —, il conte mandò a Parigi alla parente sua che li piacesse di venire a sollazzo con questa sua figliuola e figliuolo, e che menasse bella et onorevile compagna et a tutti dicesse che costei per sua moglie li menasse, et altramente non dicesse chi ella fusse. La gentil donna fatto secondo che 'l conte li scrisse, entrata in camino, dipo alquanti di colla giovane e col fanciullo, con onorevile compagna in su l'ora del desinare giunse innella terra del conte dove tutti i paesani trovò che atendeano questa novella sposa. La quale dalle donne riceuta nella sua sala, venuta Gostantina, così com'el'era se li fece

incontra dicendo: «Ben vegna la mia donna!» Le donne che molto aveano pregato il conte in vano che facesse stare Gostantina in una camera o che una delle suoi robbe li prestasse acciò che così non andasse innanti a' suo' forestieri, le taule messe e cominciato a servire le donne, la fanciulla era guardata da ciascuno; e dicevano che il conte avea fatto buono cambio, ma tra l'altre lodavano Gostantina.

Il conte, a cui chiaro pareva aver veduto quello che desiderava della pazienza della sua donna e vegendo che di niente la novità delle cose si cambiava, essendo certo per mentacagine non avvenire perché savia molto la cognoscea, li parve tempo di doverla trarre di quella amaritudine la quale stimava che sotto il forte viso nascoso tenesse. Per che, fattasela chiamare, in presenza d'ognuno soridendo disse: «Gostantina, che ti pare della nostra sposa?» «Signor mio», disse ella, «a me ne pare molto bene, che se così è savia com'ella è bella — che lo credo —, non dubito che voi abiate a vivere lo più consolato signore del mondo. Ma quanto posso vi prego che le punture che all'altra vostra moglie che fu deste, non diate a costei, perché non le potrebbe sostenere, sì perché più giovane e sì perché è <in> delicatezze alevata, dove l'altra colle continue fatiche fine da picciolina cresciuta era».

Il conte, veggendo che fermamente credea costei dovere esser sua moglie né però in alcuna cosa meno che bene parlava, la fece a lato suo sedere e disse: «O Gostantina, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienza e che coloro che me hanno riputato crudele e bestiale cognoscano che ciò ch'i' ho fatto facea a buon fine, a prova volendo a te insegnare d'esser moglie et a loro di saperla torre e tenere, et a me parturire perpetuo contentamento teco; il che, quando venni a prendere moglie, gran paura ebbi che non m'intervenisse, et in però per prova pigliare, in quanti modi tu sai ti promissi. E perch'io non mi sono mai acorto che neuno modo dal mio piacere partita ti sii, parendo a me di te quella consolazione ch'io desiderava avere, intendo di rendere a te in una volta ciò ch'io in molte ti tolsi e con somma dolcezza ristorare le punture che io ti diedi. Et in però prendi con lieto animo questa che tu mia sposa credi che sia e il suo fratello, che sono i nostri II figliuoli i quali tu con molti altri lungo tempo avete creduto che io avesse fatti uccidere. Et io sono il tuo marito che sopr'ogni altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto che neuno altro di sua donna quant'io si possa contentare». E così ditto l'abbracciò e baciò e co' lei insieme, che d'allegrezza piangea, n'andarono dove la figliuola sedea; et abbraciatola teneramente et altresì il fratello, lui e molti che quine erano sgannarono.

Le donne lietissime, levate da taula, con Gostantina n'andarono e con migliore agurio trattili i suoi panni, d'una nobile robba delle suoi la vestirono, e come donna, la quale nelli stracci pareva, la rimenarono nobilmente vestita. E quine fattosi co' figliuoli meravigliosa festa in sollazzi e motti, giudicarono il conte savissimo e sopra tutti tennero Gostantina savissima. Lo conte, levata la madre di Gostantina da' lavori, come gran contessa la fe' nutrire; e con grandissima consolazione il conte maritò la figliuola e con Gostantina si diè buon tempo. E finiro i lor dì in vecchiezza.

Ex.º CLIII.

CLIIII

La piacevole novella ditta consolò la brigata; non ostante che 'l camino fusse assai lungo, nondimeno li condusse tal novella sani ad Asti, dove trovarono ben da cena. E perché il caldo avea un pogo le brigate riscaldate, per non mangiare sì tosto <il proposto> volse che li religiosi dicessero una melodia. Li quali prestì disseno:

Il senno e le virtù che sono in noi,
tutto ci ven di sopra,
che piovon da colui che ci nutrica.
Felici, i' parlo in questa parte a voi:
è' par chi mè' ci aopra
men ci possiede e più porta fatica.
Questo è che la divina grazia amica
la serba altrove a' buoni, le suoi salute
— quest'en di men valute —
cosa vi dà per minor ben servire.
Il cielo non erra e però ciò ch'avene
si dé regar per bene,
che da sé vegna e non per nostre lite;
è' luogo prima che 'l male vegna e coce,
che non è stima ch'ogni amar non nuoce».

Ditta la piacevole moralità, per non perder tempo si dé l'acqua alle mani; e posti a mensa, cenarono e dappoi senz'altro fare andaro a posare, che bisogno n'aveano, fine a la mattina dormirono.

E levati, il proposto disse a l'altore che una novella dica fine che alla città di Saona seranno giunti. L'altore presto disse: «A voi, donne male oneste che con vergogna vituperate voi è' vostri mariti e, non guardandovi, per un bel modo lo vostro vituperio s'apalesa; ad exemplo dirò una novella in questo modo, cioè:

DE PAUCA SAPIENTI A VIRI CONTRA MULIEREM

DI MESSER NICOLÒ BISDOMINI E DI MONNA PIACEVOLE DI FIRENZE.

Desiderose donne d'udire le catività di quelle che con malizia ingannano li loro mariti, è' m'induce una novella a dire: la qual comincia che essendo in Firenze uno messer Nicolò Bisdomini — il quale innella contrada dal Ponte alla Carraia dimorava con una sua donna nomata madonna Piacevole, di quelli da Rabatta, donna molto della casa e del suo marito maestra, la quale più volte della sua persona avea fatto prova di ritrovarsi or con uno or con un altro —, divenne che una sera, tornando messer Nicolò da la stufa et avendo seco uno barbieri suo vicino nomato Nanni e col ditto trovatosi alla stufa, parve al ditto messer Nicolò che il ditto Nanni fusse assai ben a sofienza fornito di sotto da potere ciascuna donna ben fornire.

Et avendo il preditto messer Nicolò ciò veduto, non potendo in sé tenere quello che veduto avea, ritornato in casa et essendo per cenare, messer Nicolò ricordatosi della buona misura del barbieri cominciò a ridere. La donna, che rider lo vede, volendo da lui sapere la cagione di tal riso, lo cominciò a domandare. Messer Nicolò pur ridendo dice: «Donna, del mio ridere non ti dè' curare». La donna disse: «Per certo, prima che mangiate voi mi direte unde viene tale riso». Messer Nicolò, che pogo pensiero avea al pericolo che di ciò potea seguire, disse: «Donna, poi che tu pur vuoi che io ti dica la cagione del mio ridere, ti dico che Nanni nostro barbieri è meglio fornito di sotto di lunga e grossa misura, che beata quella donna che tal misura prova». La donna, fintasi d'esserli dispiaciuto, disse: «Messer, voi mi dovete dire la verità dè' riso, però che cotesto che voi dite non sono cose che oneste siano a dirle là u' sono donne, ma a me potete voi dire ogni cosa, che da altri non lo sosterei». Messer Nicolò giura che veramente altra cagione non l'avea indutto a ridere che quella che a lei ditto avea. La donna disse: «Lassiamo questo parlare et intendiamo a cenare, e poi ce ne andremo a letto che questa stufata mi diate, che penso ne dovete aver appetito». Messer Nicolò dice: «O Piacevole, io credo che sappi il mio pensieri». E cenato, a dormire se n'andarono.

E come innel letto furo, madonna Piacevole disse: «Deh, messer, quanto ricoprireste se voi avesse il vostro membro tanto grande e grosso quanto dite che ha Nanni barbieri nostro vicino?» Lo marito dice: «Oh, elli non mi caperè' innelle brachi et a te sarè' molto più tedio a dovere farmi tanto le mutande grandi che vi vorrè' troppo panno». La donna disse: «In verità che vi dovrè' esser troppo gran peso, ma <se ci fusse> chi ve lo serbasse e voi a ogni <vostra> posta lo poteste riavere, vorestelo sì grande e grosso avere?» Lo marito dice: «Doh, matta, vedi quanto il mio che ora ho c'è secondo li altri fiorentini assai di buona misura? Ti dico che altanto è quello». «Omè», disse la donna, «non dite, che se così l'aveste voi mi sparereste; per Dio, non vogliate che 'l vostro vi cresca tanto!» E presolo, sel misse a dosso, stimando fra suo cuore la donna esser con Nanni. E così la notte si steono.

E non molti dì passarono che la donna, fasciata la testa e la mascella dimostrando esser malata di denti, e come messer Nicolò in casa fu entrato la donna mettendo gridi, dicendo: «Io muoio di mal di denti!»; messer Nicolò dice: «Or che posso io fare?»; la donna dice: «Mandate per uno barbieri e che arregghi li ferri». Messer Nicolò subito mandò per Nanni. Lui venuto et in camera entrato, trovò la donna in su uno lettuccio gittatasi riverta, dimostrando grande dolore. E non avendo altri in casa messer Nicolò se non lui e la donna con uno loro figliuolo di IIII anni, la donna, per aver agio di potere al barbieri dire sua intenzione, disse: «Deh, messer, andate per un pogo d'aceto che penso mi gioverà». Messer Nicolò si mosse.

E' sceso la scala, la donna preso il barbieri, et alle mutande misse la mano dicendo: «Io ho sentito che tu hai sì bella cosa che beata quella femmina che quello prova»; lo giovano come si sente alle brachi metter la mano subito levato lo capo, li parve avere uno pistello in mano e disse: «Deh, per Dio trova modo che prima che di qui ti parti mi consoli!» Lo giovano che malizioso era e vedendo la donna bellissima avendone volontà grande, come messer Nicolò coll'aceto fu giunto, la donna gridando, lo barbieri disse: «Deh, messer, andate alla bottega dello speziale al Canto alla Macina e fatevi dare di quello latte da denti, e in questo mezzo io penso con miei acque in parte saziare la pena della donna». Messer Nicolò come pogo veduto si partì et allo speziale n'andò. E perché era alquanto di lungi,

non potéo sì tosto tornare che, prima ch'è' tornato fusse, la donna fattasi presta, e 'l barbieri calate le brachi quella misura le misse della quale II volte <fè'> che ruggiasse lo staio suo.

E mentre che tale faccenda faceano, era rimasto innella camera lo fanciullo. La donna, senza che di lui sospetto n'avesse, l'avea lassato stare. E pogo stante, avendosi la donna fornita per lo giorno e dato l'ordine per li altri giorni, tornò messer Nicolò col lattovare. E montato le scale, il fanciullo disse: «O messer, madonna è guarita, che 'l barbieri l'ha cavato di culo II denti grandi ben un braccio». Messer Nicolò disse: «O donna, odi tu ciò che 'l fanciullo ha ditto?» Lo barbieri, che questo ha udito, disse: «A me bisogna certi ferri, e se bisogno fi', fatemi chiamare; e fine a tanto che io vegno, la donna tegna lo lattovare in bocca e quella tegna chiusa». E partitosi, messer Nicolò dice: «O donna, che denti sono quelli che 'l fanciullo dice che il barbieri t'ha di culo cavati?» La donna dice: «Deh, sciocco, or non sapete voi che 'l culo non ha denti? Ma datemi cotesto lattovare a ciò ch'io guarisca». Lo pecorone, datoli il lattovare, più oltra non disse. E stato alquanto disse: «Per certo, marito mio, che se la medicina che m'avete aregata e 'l consiglio del barbieri non m'avesse aiutata, io mi morìa».

E passati alcuni dì, messer Nicolò, non essendo in casa, vidde che lo barbieri era entrato in casa, dove in camera alla Piacevole si trovò, avendo lassato fuori il fanciullo. Messer Nicolò, essendo stato alquanto e non vedendone uscire lo barbieri, fra sé disse: «Questo potrebe esser altra gatta». E mossosi, vidde il barbieri che di casa uscìa, avendo tre volte pasciuto il suo ronzino innella mangiatoia di Piacevole. E senz'altro dire, messer Nicolò se n'andò in casa, e trovato lo fanciullo in sala e la donna in camera, cominciò messer Nicolò a domandare il fanciullo se li avea veduto cavare alcuno dente alla mamma di culo. Lo fanciullo disse: «Io non potei in camera entrare, però che dentro si seronno e me di fuori lasonno». La donna, che tutto ode, disse: «Or ben lo dico io che mi credea avere uno nobile marito et io hoe uno montone, a dire che si dia a credere che le donne abiano denti al culo; che ben dovrè' sapere il mio montone di marito se io hoe i denti al culo, tante volte ha provato e veduto che neuno ve n'ha trovato! Come de pensare che 'l barbieri del culo denti m'abia tratti?» Lo marito disse: «Donna, taci, che di quella mestura che a me dai, io ad altri ne darò»; e più non disse.

La donna, che fatto avea faccia di trista, non molto passò che il barbieri fe' venire e con lui senza chiuder camera si diè piacere. E parendo loro ben fare, più volte la donna sopra il corpo lo fe' montare facendo delle suoi cose e dell'altrui a suo volere. Messer Nicolò, non vedendo il barbieri in bottega, stimò quello era: che fusse con madonna Piacevole. E montata pianamente la scala et entrato in camera, vidde quello faceano, e disse: «Deh, fa al tuo agio, donna, che ora ho veduto il dente che 'l barbieri ti cava e mette innella tua grignapapala, e di vero io t'atterò il patto!» Lo barbieri, che ha udito messer Nicolò, volendosi levare, la donna, che avea la piumata presta, tenendolo e menando il culo fornò. E levatasi disse: «Marito mio, io mi sarei morta se non avesse preso l'aiuto del vostro barbieri».

Lo marito senz'altro dire se n'andò in chiasso Malacucina e di quine trasse una meretrice et in contado a uno suo giardino la condusse e quine se la tenea. Et essendo domandato perché tal modo, narrava a ogni persona il vituperio che la donna sua fatto li avea col barbieri.

E per questo modo fe' noto per tutto Firenze il suo vituperio e quello della donna, intanto che altro <che> dalle suoi pari madonna la Piacevole non era acompagnata. Et ella spesso trovandosi col barbieri, et alcuna volta s'andava a diporto alla casa sua; di che i parenti di lei questo vedendo, al ditto barbieri più colpi dienno per tal guisa che mai più con madonna Piacevole usare volse né co le altre usar potéo. Né mai messer Nicolò la donna richiese, e così vituperosamente si visse, et ultimamente è' tristamente si morìo.

Ex.º CLIII.

CLV

L>a cattività della trista moglie e la tristizia del cattivo marito condusse la brigata ridenti a Saona, dove quine essendo bene aparecchiato da cena et assai di buon'ora giunti, il proposto, condotto la brigata in uno giardino, comandò che i religiosi dicessero una bella moralità. Lo' prestì dissero:

«Confortisi ciascun c'ha 'l basso stato
e tu che l'hai grande,
veggendo ogni cosa a certo fine.
Chi men possiede men li è domandato;
famigli e gran vivande
non vanno ben colle cose divine.
Chi ven gustando queste cose, fine
non è così, ma ha corrotto il gusto,
che chi ci vive giusto
sì signoreggia e non serve alle cose,
et usa quel ch'elli ha come discreto;
non si turba né lieto,
perdendo, fassi a cose dilettose,
che fuor che l'uso non cerca tenerne,
né più che nostra voglia volerne».

Ditta la bella moralità, il proposto riserbando a' cantatori le canzone, dato l'acqua alle mani e posti a mensa, cenarono e con danze e suoni fine a l'ora del dormire si dienno piacere; e dappoi a dormire ognuno se n'andò.

La mattina levati, e 'l proposto disse a l'altore che una novella dica fine che giunti saranno alla città di Genova. L'altore presto disse: «A voi, omini <e> donne che avendo virtù e quelle sapendo adoperare da tali vi partite ma co' vizii v'acostate, ad exemplo dirò una novella incominciando in questo modo, cioè:

DE FALSITATE JUVENIS

DI ARDIGO RICCI DA FIRENZE.

D>ella città di Firenza, dove gran quantità ve n'è, si partìo
uno giovano nomato < >

<CLVI>

< > camino alla città isfatta di Luni. L'altore, rivoltosi alla brigata, disse: «A voi, donne maritate a gran signori e maestri, le quali per adempiere il vostro desiderio molto male ne segue, et a voi, omini pogo savi che consentite a fare contra la volontà di Dio e dè' buoni costumi, è' m'induce ad exemplo una novella la quale in questo modo dirò:

DE PAUCO SENTIMENTO DOMINI

DELLA CITTÀ DI LUNI: FUE DISTRUTTA PER UNA FEMINA.

C>arissimo proposto, e voi, cari e venerabili religiosi et altri omini, e voi, onestissime donne le quali qui siete, e simile a quelle che non ci sono, io credo che a ciascun di voi dé esser manifesto che la città dove noi doviamo posare colla sera novella fu già di grande fama nomata e di buono porto situata e di tutte le cose che alla vita umana richiede fornita. E per li tristi modi tenuti per alcuni di quella città fu disfatta e fine a' fondamenti le mura e le case guaste, e li omini e le donne a morte et in servitù menati con tutto loro tesoro. E perché sono certo che molti di voi, o forse la maggior parte, non debia sapere che guasta e disfatta fu, et acciò che ciascuno possa comprendere il perché, in questa nostra novella sotto brevità conterò la cagione che indusse chi quella guastò.

E però dico che, essendo re di Vismarch Alier e Astech fratelli, fu di necessità per alcune cagioni che il preditto Astech re con una sua donna nomata Tamaris reina si movessero con alquanta compagnia e saglisseno in mare, avendo alquante galee. E doppo molte giornate pervenne il ditto Astech re con tutta la sua brigata al porto di Luni, dove piacque loro per lo bello sito prendere alquanti di sollazzo e diporto alla città di Luni. E riduttisi in uno albergo, del mese di giugno — del quale albergo n'era maestro e signore uno ricco uomo nomato Martino Bonvete —, e fattosi il preditto re assegnare una camera per sé e per Tamaris reina sua moglie, innella quale più volte si dienno insieme piacere — e l'altra brigata simile innel medesimo albergo alloggiarsi, salvo quelli che le galee guardavano —; et avendo dimorato più giorni in tale maniera, non stante che Tamaris reina fusse di stranio paese e non così bene intendesse la lingua taliana, nientedimeno, avendo sentito < > fra sé medesima esserli tal nome imposto solo perché dovea aver grande quello membro che molto le donne amano. E dispuosesi la ditto reina di doverne esser certa.

E come più presto poté si fe' chiamare l'oste: e domandato perché si facea chiamare Martino Buonvete, l'oste, ch'era assai giovane e senza donna, vedendo Tamaris reina bellissima, senza molto stare le disse: «Perché io ho sì bella massarizia che un altro in queste contrade non se ne troverebbe». La reina disse: «Per certo io me lo stimai, ma se ciò io non vedesse non serei contenta». Martino, che l'avea già fatto fratello del mulo, senza più stare, delle brachi sel cavò et in mano a Tamaris reina lo misse. La reina, che già era riscaldata solo del parlare, più neramente si riscaldò quando lo vidde et in mano l'ebbe; e

se non che, certe damigelle sopraggiungendo a lei, di che ella non potendo altro, lassò. Né più per allora potéo avanti seguire, ma con gran dolore si rimase, avendo l'animo sempre alla massarizia di Martino; e di malanconia quasi né mangiava né bevea dando la cagione all'acqua del mare di aver<la> travagliata.

Astech re, che grandissimo amore li portava, la confortava quanto elli potea, ma niente valea, che altra malattia la tenea ocupata. E quando <a> Tamaris reina pareva tempo di potere quello membro tener in mano, non potendolo ripuonere o almeno vederlo, chiamando Martino si confortava, e dall'altro lato li crescea il dolore che a suo modo non lo potea adoperare.

E vedendo Astech re che la sua donna non prendea alcuno conforto, pensò di quinde volersi partire et in galea montare, dove pensava che ella si concerè', dicendoli: «Donna, per certo questa aire ti dè aver fatto alquanto noia, e pertanto io vo' dare ordine che noi di qui ci partiamo». La donna, che non avea quello volea, disse: «Deh, marito mio, io ti prego che di qui per oggi non ci dobbiamo partire, che se caso di me alcuno venisse, almeno i pesci non abbiano queste mie dilicate carni, ma in uno monimento nuovo morendo vo' mi sopellischi, come vegio che in questa terra molti gran signori s'è sono sopelliti». Lo re disse: «Donna, io sono contento di restare, ma io non penso che la malattia tanto t'abondi che morir debbi; di che se pur esser dovesse (che non vorrei), mi piace il tuo consiglio».

E così stando, la reina fe' chiamare Martino, dicendo: «Io veggo che 'l desiderio mio e tuo non si potrà mai adempiere stando in questo modo; e però, poi che insieme non possiamo far nostra volontà, ti prego che procacci che io abbia quel beverone che paia che io morta sia, et io sosterrò ogni pena solo per qui rimanere. E fa che uno monimento nuovo sia fatto per modo che alquanto isfiatar possa. E partitosi il mio marito et andato alla sua via, me del monimento la notte strettamente trarrai, e di me potrai aver diletto et io di te». Martino, che ciò ode, fu il più contento omo del mondo, e disse: «Tamaris reina, i' ti prometto che tutto ciò che vuoi che io faccia farò prestamente, et il monimento mio, nel quale persona ancora non è messo e 'l quale è bello sopra li altri, meterò in punto, e come te n'arò cavata vo' che mia moglie dimori». La reina disse: «Cotesto m'è sommo piacere, pur che tosto sia, che lo 'ndugio mi tormenta».

Martino, subito auto certo beveragio et alla donna reina portatolo < >
..... >
(Ex.º CLVI.)